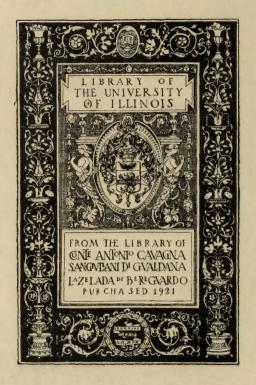
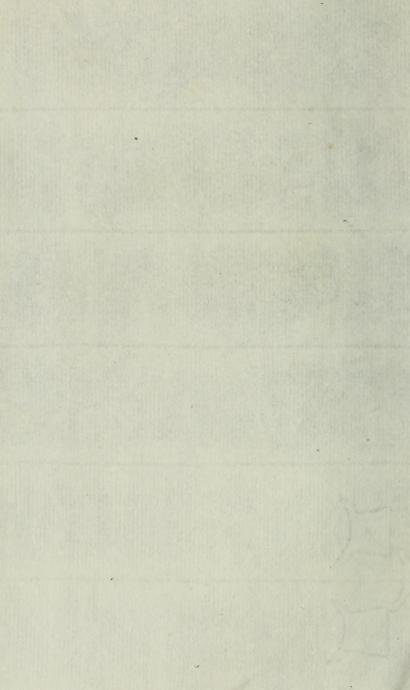


S-A-M



902 Ar75I 1832 V.29 Digitized by the Internet Archive in 2012 with funding from University of Illinois Urbana-Champaign



L'ARTE DI VERIFICARE LE DATE

DALL'ANNO MDCCLXX SINO A'GIORNI NOSTRI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

La presente edizione della Prima Versione Italiana è posta sotto la salvaguardia delle leggi, avendosi adempiuto a quanto in esse è prescritto.

ETRE L

DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

CHE FORMA

LA CONTINUAZIONE DELL' OPERA PUBBLICATA SOTTO UN TAL TITOLO

DAI RELIGIOSI BENEDETTINI DELLA CONGREGAZIONE DI SAN MAURO

Questa Storia, compilata da una società di dotti e di letterati, venne pubblicata nel 1821 dal Sig. di Courcelles, antico magistrato, cavaliere, istoriografo e genealogista di più Ordini, ed autore di varie opere istoriche ed araldiche.

TOMO V.

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI 1841.

PALED R PARTY OF SECURITY OF SECURITY OF SECURITY STATES

A KERGY ART

where the so often realistic and the second social

CATALLE SELLE SALORS ENDERS ASSESSED

Courte Sincia a succession of a parameter state of the courte stat

. F. Office

PARKET

terms at the in our bridge

CONCORDANZA

DEI

CALENDARII

GREGORIANO E REPUBBLICANO

era repubblicana comincia dalla fondazione della repubblica, che avvenne il 22 settembre 1792 dell'era volgare; giorno dell'equinozio d'autunno, ma non su decretata che il 4 frimaio dell'anno 2 (24 novembre 1793); su posta in uso due giorni dopo, e continuò sino al 10 nevoso dell'anno 14 (31 decembre 1805); alla qual epoca si sece ritorno al calendario gregoriano, di guisa che il calendario francese o repubblicano ebbe corso per anni dodici, mesi due e giorni sei.

L'anno repubblicano comprende dodici mesi eguali, ciascuno di trenta giorni, e più cinque giorni complementarii, che non appartengono a verun mese e che ricevettero la denominazione ridicola di sanculotidi. Gli anni 3.º7.º ed 11.º della repubblica contano un sesto giorno complementario, detto giorno sestile o giorno della rivoluzione. Appellasi franciade il periodo di quattro anni, in capo ai quali ordinariamente è necessaria l'aggiunta di un sesto giorno, e chiamasi anno sestile il quarto anno della franciade.

Ogni mese dell' anno repubblicano si divide in tre par-

ti, dieci giorni ciascuna, chiamate decadi.

I nomi dei mesi repubblicani sono: vendemmiatore, brumaio e frimaio, per l'autunno; nevoso, piovoso e ventoso per l'inverno; germinale, fiorile e pratile per la primave-

ra; messidoro, termidoro e fruttidoro per la state. I nomi dei giorni della decade sono: primidi, duodi, tridi, quartidi, quintidi, sestidi, septidi, octidi, nonidi e decadi.

Il primo anno della repubblica francese comincia alla mezzanotte del 22 settemare 1792 e termina alla mezzanotte che divide il 21 dal 22 settembre 1793.

Facilmente comprendesi l'uso della tavola seguente:

basterà dare un esempio di due trasformazioni.

Es. I. A qual giorno corrisponde il 15 frimaio an. 6? Si guarderà sulla tabella in cui trovasi il mese frimaio, e si vedrà che il 15 frimaio an. 6 corrisponde al 5 decem-

Es. II. A qual giorno repubblicano equivale il 20 feb-

re 1799?

Si cercherà la tavola che contiene il 20 febbraro 1799; dico il 20 perchè il mese di febbraro, come tutti i gregoriani, trovasi in due pagine consecutive. Ora il 20 febbra-ro 1799 è sulla pagina del mese ventoso, e corrisponde al 2 ventoso an. 7.

frencime it periods at quality same, it cape at quali ordi-

state in the control of the state of the sta

						,
	VENDEMI	ATORE	- SETTEME	RE E OTTOE	BRE.	
GIOR	I.I.	IV:	VII.	YXXX	XII.	XIIX
GIOR. DEL MESE		•			:	1805
. ME	1794 1793 1792	1795	. 1798 . 1797 . 1796	1802 1801 1800	1803	. 1805
SE	94	95	967	00 00 00 00 00 00 00	33	45
ī	22 0	23 %	22 6	23 6	24 e	23 %
2 3	22 Settembre. 24 25 26	23 Settcmbre 25 26	22 Settembre. 23 ttembre. 25 26	23 Settembre 25 26 26	24 Settembre. 27 28	23 Settembre. 24 25 26 27
3 4 5	25 E	26 br	25 bre	26 bre	27 bre	26 bre
	26	27	26 .	27 .	28	27
6	²⁷ ₂₈	28	27	28	²⁹ 30	28
78	20	²⁹ 30	27 28 29 30	29 30		²⁹ 30
9	29 30	1 E		Ottol	Ottobre.	Otto
	Ottobre.	Ottobre.	Ottobre 2 3			5
11	2 bre	3 %	2 bre	3 ?	4 5 6	3 9
13	4	3 ⁷ 5 4 5 6	4	3 ⁷ c. 4 5 6	6	5
13 14 15	2 bre. 4 5 6	6	2 3 4 5 6		7 8	3 · c. 4 · 5 · 6 · 7
16		7 8		7 8		7 8
17	7 8	9	7 8		9	
17	9	9	9	9	II	9
19	11	11	11	11	12	11
21	12		12	13		
	13	13 14	13	14	14 15 16	13 14 15 16
23	14	15 16	13 14 15	14 15 16	16	15
22 23 24 25	13 14 15 16	17	16	17	17	17
26		18	17	18	19	18
²⁷ ₂₈	17 18 19 vo	19	18	19	20	19
28	19	20	19	20	21	20
29 30	5 I	21	20	21	22 23	21
30	£ 4	21	5. 2	2.7	2.3	22

	BRUMAIO. — OTTOBRE E NOVEMBRE.								
GIOR. DEL MESE	T	IV	VII	XI	XII	XIV			
MESE	1794 1793 1792	1795	$1798 \\ 1797 \\ 1796 $	1802 1801 1800 1799	1803	1805			
2 3 4 5	22 Ottobre. 23 tobre. 25 26	23 Ottobre. 25 26 27	22 Ottobre 23 obre 24 e. 25	23 Ottobre 25 26 27	24 Ottobre. 25 26 27 28	23 Ottobre. 25 26 27			
6 7 8 9	27 28 29 30 31	28 29 30 31	27 28 29 30 31	28 29 30 31	29 30 31 Novembre	28 29 30 31			
11 12 13 14	Novembre.	Novembre. 2 3 4 5 6	Novembre.	Novembre. 2 3 45 6	5 6 7	Novembre.			
16 17 18 19	6 .7 8 9	7 8 9 10	6 7 8 9	7 8 9 10	8 9 10 11	7 8 9 10			
21 22 23 24 25	11 12 13 24 15	12 13 14 15	11 12 13 14 15	12 13 14 15 16	13 14 15 16	12 13 14 15 16			
26 27 28 29 30	16 17 18 19 20	17 18 19 20	16 17 18 19	17 18 19 20	18 19 20 21 22	17 18 19 20 21			

GREG	ORIANO	DE REI	PHERT.	ICANO

FRIMAIO. — NOVEMBRE E DECEMBRE.						
GIOR. DEL MESE	III 1794 III 1793 I 1792	IV:1795	VII 1798 VI 1797 V 1796	XI 1802 X 1801 IX 1800 VIII 1799	XII 1803	XIV 1805 XIII 1804 }
1 2 3 4 5	Novembre. 22 24 25	22 Novembre. 23 24 25 26	21 Novembre 23 24 25	22 Novembre. 23 24 25 26	23 Novembre. 25 26 27	22 Novembre. 23 24 25 26
6 7 8 9	26 27 28 29 30	27 28 29 30	26 27 28 29 30	27 28 29 30 1 De	28 29 30 1 Dece	27 28 29 30 1 D
11 12 13 14 15	Decembre.	Decembre.	Decembre.	Decembre. 2 3 45 6	Decembre. 3 45 6 7 8	Decembre.
16 17 18 19 20	6 7 8 9	7 8 9 10	6 7 8 9	7 8 9 10	8 9 10 11 12	7 8 9 10
21 22 23 24 25	11 12 13 14	12 13 14 15	11 12 13 14	12 13 14 15	13 14 15 16	12 13 14 15
26 27 28 29 30	16 17 18 19 20 P. H.	17 18 19 20 21 La T. V.	16 17 18 19 20	17 18 19 20 21	18 19 20 21 22	17 18 19 20 21
					,	

10 CONCORDANZA DEI CALENDARI							
GIOR. DEL MESE	するるよ	DECEN 1795 1796	ERE VII. 1798 1799 (ERE VI. 1797 1798 (1796 1797)	XI. 1802 1803 X. 1801 1802 IX. 1800 1801 VIII 1799 1800	XII. 1803 1804	XIV 1805 1806 XIII 1804 1805	
1 2 3 4 5	21 Dccembre. 23 24 25	22 Decembre. 25 26	21 Decembre. 23 24 25	Decembre. 25 26	23 Decembre. 24 25 26 27	22 Decembre. 23 24 25 26	
6 7 8 9	26 27 28 29 30	27 28 29 30 31	26 27 28 29 30	27 28 29 30 31	28 29 30 31 1 P	27 28 29 30 31	
11 12 13 14	31 Gennaro.	Gennaro.	31 Gennaro.	Gennaro.	Gennaro. 2 3 4 5 6	Gennaro.	
16 17 18 19 20	5 6 7 8 9	6 7 8 9	5 6 7 8 9	6 7 8 9	7 8 9 10	6 7 8 9	
21 22 23 24 25	10 11 12 13 24	11 12 13 14 15	10 11 12 13 14	11 12 13 14 15	12 13 14 15 16	11 12 13 14 15	
26 27 28 29 30	15 16 17 18	16 17 18 19	15 16 17 18	16 17 18 19 20	17 18 19 20	16 17 18 19	

GREGORIANO E REPUBBLICANO						
	PIOVOSO.	GENN	ARO E FEE	BRARO.		
GIOR, DEL MESE	III 1795 II 1794 I 1793	IV 1796	VII 1799 VII 1798 V 1797	XI 1803 X 1802 IX 1801 VIII 1800	XII 1804	XIV 1806 }
SAFERING.	~		~	~	-	
1 2 3 4 5	20 Gennaro. 22 23 24	21 Gennaro. 23 24 25	20 Gennaro. 22 23 24	21 Gennaro. 23 24 25	22 Gennaro. 24 25 26	21 Gennaro. 23 24 25
6	25 26	26	25	26	27	26
78	26	²⁷ ₂₈	25 26 27 28 29		27 28 29 30 31	26 27 28 29 30
8	²⁷ ₂₈	28	27	28	29	28
9	29	29 30	20	27 28 29 30	31	29 30
	29		29			
11	30 31	31	30 31	31	Febbraro.	31
12 13 14 15	1 =	Febbraro.	J1 ™	Febbraro.	bbraro.	Fel
14	2 eb	3 bra	eb.	3 5	4 6	3 br
15	Febbraro.	Febbraro.	Febbraro.	Febbraro.	5	Febbraro.
16	2 3 4 5 6		Febbraro.		6	
17	5	5 6	5	5 6		5
17 18 19 20			6		7 8	
19	7	7 8 9	7 8	7 8	9	7 8 9
	7 8 9	9	8	9	10	9
21		10	9	10	II	10
22	10	11	9	11	13	11
23	11	12 13 14	11	12 13 14	13	12 13 14
24	12	13	12	15	14	13
22 23 24 25 26	12 13 14					
26		15 16	14 15 16 17	15 16 17 18	16	15 16
27	15 16	16	15	10	17 18	16
20	10	17	10	17	10	17 18
27 28 29 30	17	17 18	18	10	19 20	19
		9	_ ~	- 9		* 9

	VENTOSO		RARO E M	ARZO.	h.d	Laka	
GIOR.	=	VI	777			VIX VIX	
		:				= <	
DEL		•			•		
≥. 	- · ·					. ·	
MESE	79 79 79	1796	1799 1798 1797	1803 1802 1801 1800	1804	1805	
EJ.	20.400	6	7 89	0 1 2 3	4	∞ ∞ 0	
I	10 H	20	TO =	20 🛱	21	20 🛱	
	19 Febbraro.	20 Febbraro. 21 22 23 23	19 Febbraro.	20 Febbraro. 21 22 23		20 Febbraro.	
2 3 4 5	21 2	22 2	21 a	22 bra	23 bra	22 2	
4	22 5	23 5	22 0	23 0	24 0		
	23	24	23	24	22 bbraro. 24 25	24	
6	24 25 26	25 26	24	25	26	25	
7 8	25	26	25	26	27	26	
8	26	²⁷ ₂₈	25 26	²⁷ ₂₈	²⁷ ₂ 8	²⁷ ₂ 8	
9	² 7 ₂ 8	28	27 28		29		
10	28	29	28	I M	1 🔀	1 Ma	
11	1 🔀	1 🞽	, Z	Marzo.	Marzo.	Marzo.	
12	Marzo.	Marzo.	Marzo.	2 ZO. 3 4 5	2 Zo. 4 5 6	2 3 4 5 6	
13		2 arzo. 4 5		4	4	4	
14	4 5	4	4 5	5	5	5	
15				6	6	6	
16	6	6	6	7 8	7 8	7 8	
17 18	7 8	7 8	7 8				
				9	9	9	
19 20	9	9	9	10	11		
	10	10	10	11		11	
21	II	11	11	12	12	12	
22 23	13	12 13	12	13	13 14	13	
25	14	15	13	14 15	15	14	
24 25	15	14 15	14 15	16	16	16	
20							
26	16	16	16	17 18	17	17	
$\begin{array}{c} 27 \\ 28 \end{array}$	17	17 18	17				
20	10	18		19	19 20	19	
29 30	19	19 20	19 20	20	21	21	
00	20	20	210	and the		and the	

	GREGORIANO E REPUBBLICANO 13								
	GERMINALE MARZO E APRILE.								
GIOR. DEL MESE	III 1795 II 1794 I 1793	IV	VII.	XXI	XII	XIV 1806 XIII 1805			
EL					•				
ME	1795 1794 1793	1796	1799 1798 1797	1803 1802 1801	1804	. 1806			
SE	93,95	96	999	03 01 00	4	050			
SEC. SERVICE		~~	~~	~~		~~			
2 3 4 5	21 Marzo.	21 Marzo 23 23	21 Marzo.	22 Marzo. 23 24 25 26	22 Marzo. 24 25	22 Marzo. 23 24 25 26			
2	22 arzo. 23 24 25	22 arzo. 23 . 24 25	22 arzo. 23 24 25	25 1720	23 7	25 I'Z			
3	25 ?	23 .	23 .	24 .	24 .	24 .			
5	24	24	24	26	26	25			
6	26	26	26	27 28 29 30 31	²⁷ ₂₈	27 28 29 30 31			
78	² 7 ₂ 8	²⁷ ₂₈	27	20	20	20			
0	20	20	20	30	29 30	30			
9	29 30	²⁹ 30	27 28 29 30	31	29 30 31	31			
11	31	31	31	Aprile.	Aprile.	Aprile 3			
12	A p	Ap	Ap	2 1	2 =	2 ř:			
7/1	Aprile.	Aprile.	Aprile.	4	3 %	4 .			
12 13 14 15	Aprile.	Aprile.	Aprile.	Aprile.	Aprile.	Aprile.			
16				6	6	6			
10	5 6	5 6	5 6			. 0			
17 18	7			7 8	7 8	7 8			
19	7 8	78	7 8		9				
19 20	9	9	9	9 .	10	9			
21	10	10	10	11	11	11			
	11	11	11	12	12	12			
22 23	12	12	12	13	13	13			
24 25	13	13	13	14	14	14			
25	14	14	14	15	15	15			
26	15	15	15	16	16	16			
27	15 16	16	16						
28	17	17	17	17 18	17 18	17 18			
27 28 29 30	18			19 20	19	19 20			
30	19	10	19	20	20	20			

	FIORILE.	- APRILE	E MAGGI	0.		
G	-	-	444	AIXX	×	××
ō	=	~	. – =			XIIX VIX
ä		•			:	
D		•			•	
EL		• •			•	
GIOR. DEL MESE	H H H	17	1799 1798 1797	. 1803 . 1802 . 1801 . 1800	1804	1806
ES	999	9	1799 1798 1797	02	2	05
(E)	04× 08	0,	7 000			~
		-	-		21 🏲	21 🌣
1	20 Aprile.	20 April 21 22	20 Aprile. 21 22 23	21 Aprile.	21 Aprile.	21 pr
2	21 =	21 =	21 🚉	22 =	22 ril e	22 E. 23 C
3 4 5	21 E. 22 . 23	21 E. 22 E. 23	22 0	22 E. 23 e. 24 25	25 .	23 .
a	23	23	23	24	24 25	24 25
5	24	24	24	25	25	25
6		25	25	26	26	26
О	25	25				
7 8	26	26	26	27 28	27 28	² 7 ₂ 8
	$\frac{27}{28}$	² 7 ₂ 8	² 7 ₂ 8	20		20
9	28	28	28	²⁹ 30	²⁹ 30	29 30
10	29	29	29		30	
11	30	3ο	30	Maggio.	Maggio.	Maggio.
12				2 00	aggio.	2 aggio. 4
12 13 14 15	Maggio.	Maggio.		2 3 4 5	3 %.	3 %
7/1	2 3g	3 00	2 aggio. 4	4.	4	4
- 5	, 0	60	, 0	5	Š	5
					6	6
16	5 6	5 6	5 6	6		
17				7 8	7 8	7 8
18	7 8	7 8	7 8			
19	8	8	8	9	9	9
17 18 19 20	9	9	9	10	10	10
21	10	10	10	11	11	11
	11	11	II	12	12	12
22 23	12	12	12	13	13	13
23	13	13	13	14	14	14
24 25	15	- /	-/	15	15	15
	14	14	14			16
26	15	15	15 16	16	16	
	16	16	16	17 18	17 18	17
$\begin{array}{c} 27 \\ 28 \end{array}$	17			18	18	18
20	17	17	17	19	19	19 20
29 30	19	19	19	20	20	20
50	19	19	19			

	PRATILE.	- MAGG	IO E GIUG	NO.		,
GIO	TEE	AI	Y Y I	YXXX	IIX	XIIX
GIOR. DEL					•	-
L A	 m m m	. 1	· · ·			
MESE	1795 1794 1793	796	1799 1798 1797	1803 1802 1801 1800	1804	1806 1805
-	-	-	-	~		~~
1 2	20 Mag 21 og 22 og	20 Mag 21 gg 22 gg:	20 Mag 21 99 22 99	21 Na 22 Se 23 0	21 Ma 22 gg 23 o	21 Mag 22 og 23 o
3	22 5.	22 00.	21 55 22 5 23	22 % 23 0 24	22 gg 23 gg	23 5
2 3 4 5	23 · 24	23 · 24	23 · 24	24 · 25	24 25	24 25
6	25	25	25	26	26	26
	26	26 26	26			
7 8	²⁷ ₂₈	²⁷ ₂₈	²⁷ ₂₈	27 28	27 28	27 28
9	28 29	28	28 29	29 30	29 30	29 30
11	30	30	30	31	31	31
12	31	31	31	1 9	1 0	I Q
14	Giu	Giugno	Giu	Giugno	Giugno.	2 8 1
15	Giugno	Giugno.	Giugno.	ugno.	2 agno.	ugno.
16		-	4 5	5	5 6	5 6
17	4 5 6	4 5 6	5 6			
10				7 8	7 8	7 8
19	7 8	7 8	7 8	9	9	9
21	9	9	9	10	10	10
22 23	11	10	11	11	11	11
24	12	12	12	12	13	12 13
25	13	13	13	14	14	14
26	14	14	14.	15	15	15
$\begin{array}{c} 27 \\ 28 \end{array}$	15 16	15 16	15 16	16	16	16
29 30	17	17	17	17	17	17 18
30	18	18	81	19	19	19

10		ON GOILD.	ILLIEUR AD			
	MESSIDOR	o. — Giuc	GNO E LUC	£110.		
CI	THE	VI	Y Y Y	E XXX	X	XIIX AIX
OR.		•		F ::::	. :	Ξ<
b					•	
EL						
ME	179	179	1799 1798 1797	1803 1802 1801	1804	. 1806 . 1805
GIOR, DEL MESE	27.00	. 6	7 000	0 1 2		~~·
,	~~~	~~	***	20 0	· O	20 🖸
1	19 Giugno.	19 Giugno.	19 Giugno.	20 Giugno.	20 Giugno 21 gno	20 Giugno 21 gno
2 3	20 00	20 09	21 2	22 5	22 onc	22
1	22	22	22	21 gg 22 50 23 24	23	23
1 2 3 4 5	22 23	23	23	24	24	24
6			24	25	25 26	25 26
7	24 25 26 27 28	24 25 26	24 25 26	25 26	26	26
7 8	26	26	26	27 28	27 28	27 28 29
9	27	27 28	27 28	28	28	28
10	28	28	28	2 9	29	29
11	20	20	29	30	30	30
	29 30	29 30	29 30	Luglio.	Luglio.	Luglio.
13	1 5		ı L	2 00	2 00	2 03
12 13 14 15	Luglio.	Luglio.	Luglio.	3 9	Luglio.	4
15		•		1 Luglio. 4 5 6		**
16	4 5 6	4 5 6	4 5 6	5	5	5
	5	5	5			0
18			0	7 8	7 8	7 8
17 18 19 20	7 8	7 8	78	9	9	9
					10	10
21	9	9	9	11	11	11
22 23	10	10	11	12	12	12
23	12	12	12	13	13	13
24 25	13	13	13	14	14	14
26	14	14	1/	15	15	15
20	15	15	14 15 16	16	15 16	16
27 28	15 16	16	16		17	17
29	17	17	17 18	17 18	18	18
29 30	17	18	18	19	19	19

	TERMIDORO LUGLIO E AGOSTO.								
5	-==	VI	455	ZXXX	×	XX			
OR			: 7F	=	F				
GIOR. DEL		:			:	: :			
T		•			•				
ME	17	17	VII 1799 VI 1798 V 1797	1803 1802 1801 I 1800	1804	1806			
MESE	95	96	999	03	4	9,6			
	-	~_		~~		~~			
1	19 Luglio.	19 Luglio.	19 Luglio.	20 Luglio.	20 Luglio 21 oglio	20 Luglio. 21 glio. 23 24			
3 4 5	20 00	20 00	20 5	21 8 0 0 0 23 24	21 og 22 o 23 24	21 00			
3	21 9		21 9	22 9	22 9	22 0			
4	22 23	22	22 23	25	25	25			
				-					
6	24 25 26	24 25 26 27 28	24 25 26 27 28	25 26	25 26	25 26			
78	25	25	25	26	26	26			
8	26	20	26	27	27 28	27			
9	27 28	27	27	28	28	28			
9				29	29	29			
11	29 30 31	29 30 31	29 30 31	27 28 29 30 31	29 30 31	27 28 29 30 31			
12	30	30	30		31				
13	31		31	1 🟠	I og	I A			
12 13 14 15	I S	1 00	I OO	Agosto.	Agosto.	Agosto.			
	Agosto.	Agosto.	Agosto.	Agosto.	Agosto.	Agosto.			
16	Agosto. 4 5 6	Agosto. 3 4 5 6	Agosto.						
17	4	4	4	5 6	5 6	5			
18	5	5	5			6			
19	7			7 8	7 8	78			
		7 8	7			9			
21	8		8	9	9				
22 23	9	9	9	10	10	10			
23	10	11		11	II	IX			
24 25	11	12	11	12	12 13	12 13			
				12 13 14	14	14			
26	13	13	13 14 15 16						
27 28	14 15 16	14 15 16	14	15 16	15	15			
20	15	15	10	10	16	16			
$\frac{29}{30}$.	10	10		17 18	17 18	17 18			
30	17 D C II	I.a T.º V.	17	10					
	P. e H	1. 1. V.			2				

TO GOLGORDANIA DEL GILLENDANIE							
	FRUTT	TIDORO. —	- AGOSTO		EMBRE.		
GIOR.	7.7	E	7.7	VII.	VIII.	X	XIV XIII
	: :	:		- :	— · ·		77
DEL				•			
7							* * *
MESE	1794 1793	1795	. 1798 . 1797 . 1796	1799	· 1802 }	1803	1806 1805 1804
হ	-	~~		~~		\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\\	450
1	18 Agosto.	18 Agosro.	18 Agosto.	18 Agosto.	19 Agosto	10 >	19 Agosto.
1 2 3 4 5	18 Agosto.	18 Agosro.	18 Agosto	18 Agosto	19 Agosto.	19 Agosto.	19 Agosto.
3	20 5	20 3	20 5	20 5		21 5	21 0
4	21	21	21	21	22	22 -	22
5	22	22	22	22	23	23	23
6	23	23	23	23	24	24 25 26	24
7	24	24	24	24	24 25 26	25	24 25 26
7 8	25	25	25	25	26	26	26
9	24 25 26	24 25 26	24 25 26	24 25 26	27 28	27 28	²⁷ ₂₈
10	27	27	27	27	28	28	28
11	28	28	28	28	20	20	20
		29	29	.20	29 30	29 30 31	29 30 31
13	29 30	29 30	30	3o	31	31	31
12 13 14 15	31	31	29 30 31	29 30 31		I &	1 0
15	ı Se	1 %	ı se	1 Set	2 =	2 ह	2 5
16	Settembre.	Settembre.	Settembre.	Settembre 2 3 6	Settembre.	Settembre. 3 45 6	Settembre.
17	3 5	3 💆	3 5	3 p	4 .6	4 70	4 .0
17 18	4 ?	4 .	4 ?	4 ?	5	5	3 4 5 6
19 20	2 3 4 5 6	2 3 4 5 6	5	embre. 2 3 4 5 6	6	6	6
20	6	6	embre.	6	7	7	7
21	7	7		7	7 . 8	8	8
	7 8	7 8	78	7 8	9	9	9
22 23 24 25	9	9	9	9	9	9	10
24			10	10	11	11	1.1
25	II	11	11	11	12	12	12
26	12	12	12	12	13	13	13
	13	13 14 15 16	13	13 14	13 14 15 16	13 14 15 16	14 15 16
27 28 29 30	13 14 15 16	14	13 14 15 16	14	15	15	15
29	15	15	15	15			16
30	16	16	16	16	17	17	17

	GIORNI	COMPLE	EMENTARI.	SET	TEMBRE.		
GIOR.	TH	III .	NA.	VII.	VIII VX:	XI.	XIIV XIII
DEL			• • • •	•			
MESE	1794 1793	1795	1798 1797 1796	1799	1802 1801 1800	1803	1806 1805 1804
1 2 3 4 5	Settembre. 20 21.	Settembre. 19 20 21	Settembre. 19 20 20 21	Settembre. 20 e. 21	18 Settembre. 20 21 22	18 Settembre.	18 Settembre.
6	99	99	. 27	27	29	99	29

CORRISPONDENZA

DEI DUE STILI

DALL'ANNO XV. FINO AL L.

Per l' an.	Corrispondente al	Seguir l'an.
XV 18	806 D 1807 D	XI.
XVI 18	807 1808	XII.
XVII 18	807 V 1808 V	XIII.
XVIII 18	809 8 1810 8	Idem.
XIX	10 B 1811	Idem.
XX	11 8 1812	IV*
XXI 18	12 a	XIII
XXII 18	13 %	Idem
XXIII	14 2	Idem
XXIV	2.68	IV*
XXV 18	815 Z 1816 E	VIII
VVVI .0	16 v 1817 at	Idam
VVVII	1781818	Idem.
AAVII 10	18' 1819'	
XXVIII 18	19 1820	
XXIX 18	20 1821	XIII.
XXX 18	21 1822	Idem.

CORRISPONDENZA DEI DUE STILI

20

Per l'an.	Corrispondente al	Seguir l'an.	
XXXI	$1822 \bigcirc \dots 1823 \bigcirc \dots$	XIII.	
XXXII	1823 V 1824 N. 1824 S 1825 S.	IV*.	
XXXIII	1824 g 1825 g.	XIII.	
XXXIV	1825 1826	Idem.	
XXXV	1826 B 1827 S	<i>Idem</i> .	
XXXVI	1827 \(\text{2} \) \($\dots IV^*$.	
XXXVII	1828 5 1829 2.	XIII.	
XXXVIII	1829 5 1830 2.	Idem.	
$XXXIX . \cdot .$	1830 ° 1831 ° .	Idem.	
XL	1831 \$ 1832 \(\bar{2} \).	$\dots IV^*$.	
XLI	1832 \\ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \ \	XIII.	
		Idem.	
XLIII	1834 1835 .	Idem.	
XLIV	1835	IV*.	
XLV	1836 1837 .	XIII.	
XLVI	1837 1838 ,	Idem.	
XLVII		Idem.	
XLVIII	1839 1840 .	IV*.	
XLIX		XIII.	
L		Idem.	

I motivi della soppressione del calendario repubblicano, decretata da Napoleone nella tornata del senato 22 fruttidoro an. 13, 9 settembre 1805, si trovano assai bene esposti da Regnaud-de-Saint-Jean-d'Angely e da Mounier, oratori del governo. Vedi pure il rapporto del senatore Laplace del 15 fruttidoro, 2 settembre, otto giorni avanti la soppressione.

^{*} All'anno IV, che non è sestile, conviene aggiungere il sesto giorno complementario, corrispondente al 22 settembre, acciò l'anno sestile, di cui dà la corrispondenza nel calendario gregoriano, non abbia un giorno di meno.

CONTINUAZIONE

DELL'

ARTE DI VERIFICARE LE DATE

FRANCIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI RE DI FRANCIA

LUIGI XVIII.

el primo volume della terza parte dell'Arte di verificar le Date abbiamo veduto con quale rapidità si operò in Francia la rivoluzione del 18 brumaio an. 8 (9 novembre 1799). Finalmente trionfò Bonaparte, e s'investì del potere. Egli lo divise, è vero, con altri due colleghi, ma non guari dopo l'esercitò da se solo; ch' era l'unico oggetto dell'ardente ambizione di questo giovane e brillante capitano. Quell'uomo stesso che nella sua prima giovinezza avea sposato il partito dei rivoluzionarii, che marciò e vinse sotto i loro vessilli distruggitori, e ripetè con essi le parole di libertà ed eguaglianza, aspira adesso a rovesciare tutti i fautori di rivoluzioni, assoggettare al proprio impero gli uomini di tutti i partiti, a non voler altro eguale sulla terra. Si compieranno i suoi voti: ei regnerà; ma sarà tratto in inganno dall'ambizione, dalla sete dei conquisti e dalla tirannia, e la provvidenza, sempre giusta, spezzerà nelle sue mani insanguinate l'augusto scettro da lui strappato all'antica ed illustre famiglia di san Luigi.

Il 20 brumaio an. 8 (11 novembre 1799) i tre consoli Bonaparte, Sieyes e Ruggiero Ducos alle 4 del mattino si portarono al palazzo del Luxemburgo a prendervi la loro inaugurazione, e tosto cominciarono ad esercitare le loro funzioni. Uno dei primi atti di loro autorità fu di confermare Cambaceres, Fouchè, Reinhard e Bourdon nei ministeri della giustizia, della polizia, delle relazioni estere e della marina; si diede il ministero della guerra a Berthier, quello delle finanze a Gaudin e quello dell'interno a Laplace; si affidò il segretariato generale del governo a Maret e a Lagarde, e il comando della guardia al generale Murat. Nel giorno stesso i consoli pronunciarono un decreto contra i cinquantatre individui esclusi dalla rappresentanza nazionale; trentasette condannati alla deportazione nella Gujana francese, e il resto all'esilio in una delle città del dipartimento della Charente inferiore; tutti minacciati di perdere le lor proprietà ove non passino al luogo loro assegnato, o n'escano senza permesso del governo. Delle persone portate su quella lista non erano notevoli che il generale Jourdan e Santhonax; gli altri tutti erano oscuri e odiosi rivoluzionarii. Finalmente Bonaparte, operando già come fosse l'unico despota della Francia, si affrettò di pubblicare un proclama alle truppe di linea, agl'invalidi ed alle guardie nazionali per testificar la sua soddisfazione pel loro contegno nell'immortale giornata del 19 brumaio. Rivolgendosi ai granatieri, che gli aveano salvato la vita mentre stava per cadere sotto i colpi dei rappresentanti armati di pugnali, disse loro essersi coperti di gloria. Nel tempo stesso i consoli diressero al popolo francese una proclamazione, di cui trascriviamo il brano seguente: » La costituzione dell'anno III stava per perire: moltiplici attentati l'aveano per sempre spogliata del rispetto dei Francesi, e l'ordine sociale precipitava rapidissimo verso una completa anarchia. I patriotti si sono intesi: si allontanò esattamente tutto quanto potea nuocere alla nazione; e si raccolse sotto le bandiere della libertà tutto ciò che rimase di puro nella rappresentanza nazionale. La repubblica francese, raffermata e rimessa in Europa in quel grado cui non avrebbe mai dovuto perdere, vedrà realizzarsi tutte le speranze de'suoi cittadini. Giurate di essere fedeli con noi alla repubblica

una e indivisibile, fondata sull'eguaglianza e sul sistema

rappresentativo ».

Il 21 brumaio (12 novembre) il ministro delle relazioni estere Reinhard, scrisse agli agenti esteri della Francia
per partecipar loro la legge che avea mutato il governo francese, sostituendovi una commissione consolare; e, invitandoli
a comunicare immediatamente tale avvenimento ai governi
presso cui risiedevano, ad assicurar loro essere i nuovi capi dello stato animati da sincero desiderio di fare onorevole e solida pace con tutta Europa. Il giorno dopo Reinhard
notificò pure ai ministri esteri a Parigi la legge del 19 brumaio, tenendo a un dipresso lo stesso discorso. Si vedrà tosto quale confidenza ispirasse alle potenze di Europa il nuovo governo allora introdotto in Francia, e qual conto facessero delle proteste delle sue intenzioni pacifiche.

Il giorno stesso 21 brumaio (12 novembre) i chouani penetrarono nella comune di Baugé, rimanendovi per ben tre ore; voleano dare il sacco alle pubbliche casse, ma erano già state vuotate tre o quattro giorni prima. Disarmarono i cittadini, e seco condussero tutti i cavalli che trovarono. Non rimase però ucciso neppur un repubblicano, e solo il brigadiere della gendarmeria riportò una ferita. Alcuni giorni prima un altro attruppamento di chouani aveano tentato un'invasione a Vannes; ma erano stati prontamente dissipati e volti in fuga dai borghesi uniti alla gendarmeria ed

alle truppe di linea.

I consoli aveano invitato la commissione legislativa del consiglio dei cinquecento ad esaminare attentamente la legge del 24 messidoro precedente (12 giugno 1799) relativa agli ostaggi, legge che produsse tanto funesti effetti. La commissione si avea dato fretta di corrispondere alle intenzioni dei consoli. Il 22 brumaio (13 novembre) essa dichiarò ad unanimità essere quell'odiosa legge abrogata; gl'individui arrestati in conseguenza delle sue dispositive, rimessi sul momento in libertà, e immediatamente levato ogni sequestro apposto per effetto di essa.

Al momento della ritirata delle armate d'Italia e di Napoli nel 1799, il generale Monnier, alla testa di circa 2,000 uomini, era entrato nella marca d'Ancona, e con tal piccola truppa difese per ben sei mesi il territorio e la piazza d'Ancona contra forze superiori del sestuplo. In sulle prime si ribellarono moltissimi abitanti del territorio, e diretti dall'ex generale cisalpino Lahoz, si unirono alle truppe alleate spedite contra i Francesi. Quelle truppe componevansi di Austriaci, Russi, Turchi e Napoletani. Forti pel loro numero, si portarono ad attaccare il general Monnier, che le batte e respinse. Più volte ritornarono esse alla carica e tentarono sloggiare i Francesi dai posti fortificati che occupavano nei dintorni d'Ancona; ma sempre furono messe in rotta. Tali attacchi si ripeterono per ben cinque mesi sen-za che così numerosi assalitori potessero una sola volta uscir vincitori sui Francesi. In allora giunse agli assedianti il soccorso di un corpo di 8,000 Austriaci sotto gli ordini del general Froelich, che avea costretto a capitolare in Roma il generale Garnier. Il generale austriaco, concertando tosto con essi i propri movimenti, diresse vivi attacchi contra la piccola armata del valoroso Monnier, ma gli fu impossibile il vincerla. Tutti gli sforzi che fece gli costarono gravissime perdite. Il general francese era così attivo ed abile che facea fronte a tutti i suoi nemici. Le sue munizioni per altro si consumavano, e ben presto mancò di viveri. Ma questa triste sua posizione non valse ad abbattere il suo coraggio, e continuò a resistere a tutte le intimazioni che gli furono fatte di arrendersi. Venne però il momento in cui non era più possibile di tener fermo senza compromettere inutilmente la vita de'suoi prodi. Il 19 brumaio (10 novembre) crollò una delle cortine del bastione della cittadella d'Ancona. Oltre questo malaugurato caso, non eranvi più munizioni per rispondere alle artiglierie degli assedianti. Nella sera di quella giornata si fece a Monnier un ultima intimazione: le condizioni proposte erano onorevoli; egli le sottopose ad un consiglio di guerra, e la necessità costrinse ad annuirvi. Il 22 brumaio susseguente (13 novembre) si segnò la capitolazione. Permesso alla guarnigione di uscir dalla piazza cogli onori di guerra, e ritornare in Francia per quella via da essa creduta sa più comoda; una scorta d'onore di quindici cavalieri e trenta carabinieri al generale Monnier; finalmente promessa che i malati sarebbero curati negli spedali e nessun individuo inquisito per le opinioni che avesse spiegato durante il soggiorno dei Francesi in Ancona. Tre giorni dopo partì la guarnigione, e allorchè Monnier giunse in Francia, venne guiderdonato della sua buona condottta col grado di generale divisionario.

Le saggie e vigorose misure prese dai consoli per guarantire la tranquillità dello stato inspirarono nel pubblico tanta confidenza, che nel 23 brumaio (14 novembre) il terzo consolidato ammontò a diciassette franchi dagli undici ch'era sei giorni innanzi. La rendita provvisoria nel tempo stesso passò dai tre agli otto franchi. Finalmente i Francesi dopo tanti anni di sciagure e delitti poterono respirare e abbandonarsi senza tema a tutto l'orrore che portavano ai giacobini. Tale si fu l'opera di Bonaparte; e per ciò il suo nome andava per tutte le bocche, oggetto dell'ammirazione universale, e in ogni teatro rappresentavansi drammi a sua

gloria.

Da qualche tempo l'esercito francese in Italia, sotto gli ordini del general Championnet, non subiva che sconfitte. Nella battaglia di Genola o Fossano avea perduto circa 8,000 ch'erano il terzo delle sue forze attive. Championnet non più trovavasi alla testa che di un piccolo corpo d'armata, diviso in tre parti. La prima parte era sotto Coni, la seconda copriva la ritirata dei Francesi pel colle di Tenda, e la terza era raccolta sotto Mondovi. Gli Austriaci, veduta la dispersione dell'armata francese, raddoppiarono di vigore nello spingersi innanzi e nell'attaccare per iscacciarla interamente dal Piemonte: assalita su tutti i punti da forze superiori, perdeva giornalmente terreno. Verso la metà di brumaio (novembre) i generali Lichtenstein e Mitrowski si recarono ad attaccare Mondovi, che era difeso dalle divisioni Lemoine e Victor. In brevi ore i Francesi furono sloggiati dalle alture che giacciono al di dietro di quella città, e allorchè sopraggiunse la notte, la lasciarono sgombra col favor delle tenebre. Allora il generale Championnet operò la sua ritirata definitiva per la via di Godussio. Il retroguardo dell'armata francese, strettamente incalzata dagli Austriaci, si vide da questi attaccata. Il 24 brumaio (15 novembre) essa si ritirò precipitosamente, e non giunse che mercè immensi sforzi coraggiosi a raggiungere il corpo di armata. Nel giorno stesso il generale austriaco Bellegarde s'impadroni di Ormea, il general Melas del campo di Limone e la divisione Sommariva delle barricate, stanziandosi

dappoi nell' Argentiera.

Il 25 brumaio (16 novembre) il console Bonaparte si recò a visitare le case di arresto, interrogando egli stesso i prigioni; si assicurò della salubrità dei locali, dei cibi e della condotta dei carcerieri. Al Tempio si fece portare i registri dei carcerati, ed ordinò fosse ridonata sul momento la libertà agli ostaggi, dicendo loro ch'essendo stati per inprivati della lor libertà, era suo dovere di loro restituirla; giusta legge e promise agli altri detenuti farebbe esaminare

prontamente le cause del loro arresto.

Nello stesso giorno 25 brumaio (16 novembre) l'armata francese del Reno attaccò il nemico su tutta la linea tra Filisburgo ed il Necker. La prima divisione, comandata dal generale de la Borde, si recò sovra Neulosheim, ove combattè vivamente gli Austriaci, rovesciandoli sopra Waghausel, colla presa di cinque pezzi di cannone e mille prigioni che faceano parte della guarnigione di Filisburgo. Durante questa fazione, la brigata della sinistra della stessa divisione, direttasi alla volta di Weissenthal, scacciava incessantemente dinnanzi a se il nemico sino a Graben. Il nuovo blocco di Filisburgo fu il frutto di quell'operazione. Dal suo lato il general Decaen, comandante la seconda divisione, attaccò il nemico sul Roth e il Bulb; di là rapidamente scorrendo sopra Waghausel, Foretz e Bruschall, ne scacciò gli Austriaci e gl'inseguì sino a Bretten. L'esecuzione della qual mossa fu perfettamente secondata dalla riserva di cavalleria sotto gli ordini del generale de Hautpoul. I due generali di divisione Ney e Baraguey-d'-Hilliers ottennero anch' essi considerevoli vantaggi sul nemico, il primo a Waibstall, Epinges e Sintzheim, di cui impadronissi dopo ostinato combattimento, e il secondo sulla riva destra del Necker a Dilsberg e a Langenzal.

Una legge del 10 messidoro anno 7 (28 giugno 1799) avea ordinato un prestito forzato di cento milioni. Quella legge feriva ogni principio d'ordine sociale, e avea destato grave disgusto nel popolo: i consoli si affrettarono di proporne la soppressione presso le commissioni legislative. La proposizione fu adottata con calore il 27 brumaio (18 novembre), e al prestito forzato si sostituì una sovvenzione stra-

ordinaria di guerra a carico delle quattro contribuzioni dirette. Doveano levarsi dal corpo di quelle contribuzioni

venticinque centesimi per ogni franco.

Il 1.º frimaio anno 8 (22 novembre 1799), Talleyrand-Périgord fu nominato al ministero delle relazioni estere in sostituzione di Reinhard dimissionario; e Forfait, ingegnere costruttore della marina, al ministero della marina e delle colonie. I consoli, in quella giornata, nominarono venticinque commissarii incaricati di recarsi nei dipartimenti per ispiare lo spirito pubblico. Questi commissarii, scelti tra i deputati che non facevano parte delle commissioni legislative, si recarono tosto alla loro destinazione: erano investiti del potere di rivocare quelli tra i pubblici funzionarii i cui principii e condotta sembrassero opposti al governo consolare.

L'arciduca Carlo, informato dei disastri che aveano provato le truppe austriache al Basso-Reno e che aveano tratto seco il quarto blocco di Filisburgo, inviò loro rinforzi di cavalleria e d'infanteria. Il general Gorger, che li comandava in capo, fu scacciato e sostituito dal conte di Stanray. Allora gli Austriaci ripigliarono l'offensiva. Il 2 frimaio (23 novembre) tentarono staccare le due ale dell'armata francese, e dovettero ripiegare gli appostamenti da Lecourbe stabiliti tra il Kecker ed il Meno. Questa circostanza determinò il generale francese a concentrare le sue forze. Portò il centro della sua linea più possibilmente vicino a Sintzheim, e si fortificò a Muntzingen e Weyer per essere padrone dei due fiumi il Kraich e l'Eltzbach.

Il 3 frimaio (24 novembre) ordinarono i consoli l' unione delle armate del Reno e del Danubio sotto il nome d'armata del Reno, la quale dovea stendersi da Ginevra sino ad Oppenheim. Moreau ebbe il comando in capo di quell'armata. Massena fu contemporaneamente chiamato a quello dell'armata d'Italia. Si vedrà in breve con quale splendore abbiano que' due illustri generali saputo giustificare la scelta

che di essi avea fatta il governo.

Nella stessa giornata, Hédouville, generale in capo dell'armata d'Inghilterra (così chiamavasi l'armata destinata ad agire contra gli emigrati e gl'Inglesi che li sostenevano nell'ovest della Francia), conchiuse una sospensione delle ostilità coi principali capi dei realisti, de Bourmont, de Châtillon e di Autichamp, le cui truppe occupavano i dipartimenti dell'ovest. Questo armistizio venne ben tosto annunciato ai capi realisti della Normandia e della Bretagna perchè le stipulazioni fossero comuni a quelle provincie. L'intrepido Frotté vi diede il suo assenso, promettendo far rispettare dai suoi subordinati le persone e proprietà. Poco dopo si conchiuse un simile armistizio tra i realisti della destra della Loira e i repubblicani; ed in allora il generale Hedouville, rivolgendo una proclamazione ai sui soldati ed ai dipartimenti dell'ovest per far loro conoscere l'esistenza dell'armistizio ed il cambiamento operatosi nel reggimento della repubblica, gl'invitava ad unirsi e persuadersi essere quello il solo mezzo di stabilire solida pace nell'interno.

Lo stesso giorno 3 frimaio (24 novembre) la commissione legislativa del consiglio dei cinquecento pubblicar fece una legge relativa all'esazione delle imposte dirette. Con quella legge fu soppressa l'agenzia delle contribuzioni creata colla legge 22 brumaio anno 6 (12 novembre 1797), e stabilivasi in ciascun dipartimento una direzioneper l'esazione di esse contribuzioni, composta di un direttore, di un ispettore, e di un numero di controllori proporzionato all'estensione dei

dipartimenti.

Il 5 frimaio (26 novembre) i consoli della repubblica, informati dal ministro della giustizia che il decreto del 18 e la legge del 19 brumaio precedente erano state accolte in tutta la Francia con generale soddisfazione, nè trovarono opposizione che presso alcune persone prevenute, esagerate o male intenzionate, rivocarono il decreto 26 brumaio, con cui condannavano i deputati esclusi, gli uni ad uscire dal territorio continentale della repubblica, gli altri a restituirsi nel dipartimento della Charente inferiore; e ne stanziarono un nuovo molto meno rigoroso, che poneva quei deputati sotto la sorveglianza del ministro della polizia, ordinando ad essi di ritirarsi in quel comune che venisse loro assegnato.

Il direttorio esecutivo avea applicato l'articolo XXIV della legge, 19 fruttidoro anno 6 (5 settembre 1797) a'sacerdoti che aveano prestato tutti i giuramenti prescritti dalle leggi senz'averli ritrattati neppure contra coloro che aveano

preso moglie. L'8 frimaio (29 novembre) i consoli rivocarono que'decreti, ordinando che que'preti che si trovassero nella situazione dei sopra indicati, e che fossero attualmente detenuti sia all'isola di Rhé, sia a quella di Oleron, fossero sull'istante posti in libertà dopo aver giustificato il loro diritto. Tale disposizione fu estesa ai preti che si fossero sot-

tratti alla deportazione.

In quella giornata del 8 frimaio, ad un'ora del mattino, tre fregate inglesi sbarcarono sulla spiaggia di Penulan, a Billier quattro pezzi di cannone, due obusicri, parecchi barilli di denaro e moltissimi fucili nuovi. Lo sbarco era protetto da alcune migliaia di chouani. Avvertiti di ciò 2,000 uomini di marina giunti a Vannes, partirono immediatamente con due pezzi d'artiglieria leggiera per sorprendere il convoglio. L'antiguardo scontrò i chouani presso una vasta landa sulla strada d'Elven a mezza lega da Saint-Nolf. Al mezzodì già azzuffavasi, e il combattimento durò sino alle quattro. I soldati realisti, in numero di quattro a cinquecento, con bandiera bianca, furono sloggiati, e posti in rotta si ritirarono sovra Elven. Durante l'azione, il loro convoglio erasi avviato verso Plendren. La notte e la mancanza di munizioni costrinsero i repubblicani a rientrare in Vannes.

A malgrado l'armistizio concluso coi soldati della repubblica, i chouani continuarono le consuete loro ostilità, e si recarono anche di giorno nei sobborghi ed alle porte di Angers. Nella notte dell' 11 al 12 frimaio (2 a 3 decembre) saccheggiarono gli abitanti della Motte, dipartimento delle Coste del Nord. La notte susseguente portarono via i ruoli di Saint-Aaron. Un ordine del loro comandante prescriveva che qualunque individuo da' dieciotto ai quaranta anni ricusasse marciare, fosse fucilato, e s'infliggesse la pena stessa a chi passasse nelle colonne mobili, non che a qualunque altro funzionario che avesse congiunto in matrimonio un individuo non giunto agli anni quaranta. Coll'ordinanza stessa veniva pure annullato qualunque matrimonio posteriore alle feste di Pasqua. In forza di che i chouani fucilarono tutti coloro dai dieciotto ai quarant' anni che ricusarono seguirli. Il generale Hédouville, che comandava in capo l'esercito d' Inghilterra, istrutto della violazione del

trattato, incaricò i comandanti militari a riguardare come atti di ostilità per parte dei chouani e respingere coll'armi tutti gli arrolamenti forzati ed ogni requisizione, e a sostenere l'esecuzione di tali misure inviò un battaglione nel di-

partimento di Loir e Cher.

Dietro gli ordini del generale conte di Starray, il principe di Hohenlohe e quel di Lorena aveano raccolte le loro truppe sulle alture che sono tra Bretten e Eppingen; l'antico generale in capo Gorger erasi al tempo stesso recato sovra Goësheim ed una riserva a Bretten. L'i i frimaio anno 8 (2 decembre 1799) la linea francese fu dovunque attaccata; tutti i suoi avamposti ripiegarono frettolosamente. Sintzheim, Weyer, Muntzingen vennero l'un dopo l'altro sgombrati dai Francesi dopo vivi e micidiali combattimenti. Si ritirarono verso Vissloch, e vi si fermarono davanti. Sopravvenuta la notte, i due partiti bivaccarono l'uno dirimpetto all'altro. L'indomane gli Austriaci ricominciarono l'attacco, scacciarono i Francesi da Vissloch, e così sciolscro il blocco di Filisburgo. Lecourbe fece la sua ritirata sovra Schwetzingen; il generale Starray continuò vivamente le sue manovre per istrin-

gerlo vieppiù. L'armata austriaca, dopo sloggiati i Francesi dai dintorni di Coni, pose l'assedio a questa città, proseguendone con tale attività i lavori, che in capo a otto giorni si aprì la trincea. La guarnigione francese che difendeva Coni era forte di 2,500 uomini. Tentò alcune sortite, che non ebbero verun esito. Per diciassette giorni sostenne gli sforzi degli assedianti, ch'erano in numero considerevole. Frattanto gli Austriaci gettavano in città tante bombe e palle, che quasi dapertutto si appiccò fuoco. Gli abitanti, spaventati da tanti disastri, si rivolsero al generale austriaco pregandolo volesse cessare da un fuoco così micidiale, protestando non aver essi veruna parte nella resistenza che gli era opposta. Questi rispose uniformarsi egli agli usi della guerra, e che sino a tanto i Francesi non si fossero arresi, continuerebbe collo stesso ardore l'assedio. Allora gl'infelici abitanti di Coni si rivolsero a' Francesi. Il comandante della guarnigione, non isperando verun rinforzo, e non potendo per conseguenza difendere la piazza di Coni, cedette alle istanze fattegli. Il 14 frimaio (5 decembre) propor fece al conte di Lichtenstein,

comandante i lavori dell'assedio, di consegnargli Coni. Accordata la sua domanda, si segnò il giorno stesso una capitolazione; in virtù della quale la guarnigione francese uscì dalla piazza cogli onori di guerra, ma non potè rientrare in

Francia se non dopo essere stata scambiata.

Avanzavasi la stagione, e facevasi ogni giorno più rigida: cominciavano mancare i viveri all'armata di Alemagna. I rinforzi aspettati dall' Olanda non giungevano. Il generale Lecourbe si decise a chiedere un armistizio al generale conte di Starray, che lo accordò il 14 frimaio (5 decembre). Dopo tale armistizio, la linea occupata dalle truppe francesi si appoggiò al Reno e si fermò al Necker. Quanto all' armata austriaca, essa prese posizione al di dietro del Golgemberg sulla destra del Necker, senza potere erigere veruna fortificazione sul Golgemberg. Fatto tosto consapevole di quell'armistizio il principe Carlo, comandante in capo l'armata austriaca, e non trovatolo di suo interesse, ricusò approvarlo. Intanto il generale Lecourbe, già presentito il rifiuto del generale austriaco, ordinò alle sue truppe di ritirarsi; e durante la negoziazione potè eseguire senza perdita nè disordine la ritirata. Il 20 frimaio successivo (11 decembre) si abbandonarono senza combattere Manheim e i suoi trincicramenti del Neckerese agli Austriaci. Bentosto i Francesi giunsero alla sinistra del Reno: colà nulla ebbero altro a temere dal nemico, e da ogni parte si presero i quartieri d'inverno.

Alcuni emigrati, gettati da un naufragio sulle spiaggie di Calais, il 22 brumaio (12 novembre), erano stati condotti al castello del Ham. I consoli, informati del loro arresto, e considerando non essere dessi in nessuno dei casi preveduti dalle leggi sugli emigrati, ed essere fuori del diritto delle nazioni civilizzate il profittare dell'accidente di un naufragio per abbandonare, fosse pure al giusto risentimento delle leggi, degl'infelici scappati alla burrasca, decretarono il 18 frimaio (9 decembre) che que' emigrati fossero deportati fuori del territorio della repubblica.

Il general Gouvion-Saint-Cyr era stato incaricato difendere il territorio della Liguria contra i generali Kray e Klenau, e lo fece con molta abilità. Dobbiamo qui interrompere per un istante l'ordine cronologico per ritornare sovra

fatti militari di troppo grande interesse per passarli sotto silenzio. Le truppe del general Saint-Cyr erano inseguite con ardore da un nemico più forte di numero: esse si arrestarono sulle alture di Novi, ivi presero posizione, e benchè con soli quattro pezzi di cannone, aspettarono a piè fermo gli Austriaci. Il 14 frimaio (5 decembre) il general Kray, sorpreso al vedere così piccol numero preparato a dar battaglia, attaccò i Francesi in quattro colonne. Questi sulle prime, secondo gli ordini di Saint-Cyr retrocedettero un poco, ma quando pervennero sul terreno ove poteano vantaggiosamente combattere, Saint-Cyr si pose alla loro testa, e si gettarono contra gli Austriaci, che vennero respinti sino in Novi, loro uccidendo o ferendo 2,000 uomini, con altrettanti prigioni, e colla perdita di quattro pezzi di cannone. Dopo tale sinistro il generale austriaco diresse la sua ritirata verso Alessandria, proponendosi alla prima occasione favorevole di ricominciare i suoi attacchi contra la linea francese.

Durante quel tempo scoppiò a Genova una rivoluzione politica. Due partiti contendevansi l'impero, l'aristocratico c il democratico. Il primo, che avea più mezzi in suo potere, ottenne una facile vittoria, organizzò una insurrezione, a cui presero parte genti del popolo, ed anche soldati francesi, adescati dall'offertogli denaro. Il direttorio di Genova, debole ed incapace come quello di Francia, nulla fece per arrestare le turbolenze. Il general Saint-Cyr informato della rivoluzione di Genova, assegnò posizioni alle sue truppe per contenere il nemico, e si recò prontamente nella capitale della Liguria. La sua presenza in quella città, e le misure vigorose da lui prese, ricondussero l'ordine. Egli mutò la forma di governo, nominò in luogo del direttorio una commissione esecutiva, a cui diede per presidente Corvetto. Ma ben tosto quel generale, che avea dato sì alte prove di prudenza e fermezza, dovette reprimere un sommovimento non meno pericoloso di quello che aveva allora sedato. Le truppe componenti la guarnigione di Genova difettava da lungo tempo di viveri, vestito, scarpe e di quant'altro necessario alla vita: disertarono quindi dai posti loro affidati, conservando però nelle loro file un qualche ordine, e si disposero a lasciar la piazza per ritornare in Francia. Il general Saint-Cyr corse ad esse, le rimproverò per la loro

viltà, rammentò loro l'onore e il dovere verso la patria, e riusci finalmente a farle cambiar di consiglio. I soldati francesi, svergognati della loro vigliaccheria, promisero al generale fargliela dimenticare alla prima occasione, e ripigliarono i loro posti. Il solo gastigo imposto da Saint-Cyr fu di privarli momentaneamente delle loro bandiere sino a che si fossero resi degni di ottenerle di nuovo. Frattanto i generali del corpo d'armata sotto gli ordini di Saint-Cyr, attaccati dal general Kray, cui erano giunti rinforzi, aveano dovuto abbandonare le lor posizioni. Watrin erasi ritirato verso Voltagio, Dombrowski al Ronciglione e Miollis sovra Savona, in cui si rinchiuse. Fu ben tosto dai generali Kray e Klenau concertato un generale attacco contra a'Francesi. Il 19 frimaio (10 decembre) il general Darnaud, assalito in Nervi da forze superiori, dovette ritirarși nel villaggio di san Martino d'Albaro, una lega da Genova. Il giorno stesso i trincieramenti della Bocchetta vennero pure assaliti dai soldati di Kray; ma le truppe che li difendevano sotto gli ordini del generale Watrin, queglle stesse che aveano teste voluto abbandonare il lor capo, precipitaronsi impetuosamente sovra di essi, li costrinsero a ritirarsi, e con quest'azione valorosa ottennero la restituzione delle loro bandiere.

Bonaparte, dopo essersi impadronito, come si è veduto, dell'isola di Malta, il giorno 11 giugno 1798, avea conchiuso coi cavalieri dell' Ordine un trattato, mercè il quale quelli di essi ch' erano francesi poteano rientrare in patria. Il consiglio dei cinquecento, nella sua tornata del 23 frimaio (14 decembre 1799), ratificò gli articoli di quel trattato; aggiuntavi una clausola, che i cavalieri di Malta ritornati in Francia riacquisterebbero il possesso di tutti i lor beni che non ancora fossero stati venduti. Ma pochissimi di que'prodi cavalieri profittarono del permesso di rivedere la patria: quasi che tutti si erano fatti solleciti di lasciar l'isola di Malta, passando ove l'onore chiamava i gentiluomini francesi, cioè a dire sotto le bandiere della dinastia legittima.

Il general Saint-Cyr, dopo aver respinto gli attacchi del general Kray, dovette pure reprimer quelli del generale Klenau. Quest'ultimo, cno seco lui alcuni soldati russi, e sostenuto da una squadra inglese, che seguiva gli andamenti

della sua armata, risolvette marciar contra Genova in due colonne: l'una si avanzò lungo la spiaggia, e quella in cui trovavasi Klenau s'impadroni di Monte Faccio. Il 24 frimaio (15 decembre) Saint-Cyr diede le migliori disposizioni per ricacciare il nemico, e marciò contr' esso alla testa di quattro battaglioni e di una brigata sotto gli ordini del generale Darnaud. Di poco era egli inferiore in numero. Il generale Darnaud impegnò l'azione contra due battaglioni russi, e li respinse; ma essendosi avanzato di troppo, venne alla sua volta ricacciato. Tra le file francesi sottentrò la confusione, ma le disposizioni prese dal generale Saint-Cyr ricondusse l'ordine. Allora egli fece ricominciare l'attacco su tutta la linea nemica, caricandola a baionetta, la ruppe, e le fece provar gravi perdite. Tremila tra uccisi, feriti e prigionieri e quattro pezzi di cannone furono i trofei di quella vittoria. Il generale austriaco cercò salvezza sui gioghi del Monte Faccio; ma non potè rimanervi lungamente, e trovò al fine qualche riposo dietro il fiume Moyra. La stagione era allora inoltrata di molto: i due partiti cessarono dall'offendersi, e presero i quartieri d'inverno. Saint-Cyr rientrò in Genova dopo l'azione di Monte Faccio; e per lunga pezza ebbe sotto gli occhi lo spettacolo della miseria, non essendo giunti che tardissimo atteso i venti contrari i convogli di munizioni e viveri che attendevansi da Francia.

Davasi opera da qualche tempo ed assiduamente alla nuova costituzione che dovea regolare la repubblica francese: era stata discussa in tutti i suoi particolari presso il console Bonaparte, che esercitava su tutti così grande ascendente, che allorquando si era dichiarato su qualche punto, nessuno osava contraddirlo. Come fu compiuta la costituzione, Daunou venne incaricato della compilazione. L'ultima lettura ebbe luogo al Lucemburgo, residenza dei consoli, il 16 frimaio (7 decembre), ed ai 24 frimaio susseguente (16 decembre) fu promulgata. Passiamo qui a far conoscere le basi principali di quell'atto costituzionale, così poco in armonia coi principi repubblicani. Con esso si creò un senato (detto conservatore), perchè ad esso affidavasi il deposito della costituzione), un corpo legislativo, un tribunato ed un consiglio di stato. Il governo della repubblica era

assidato a tre consoli, nominati per dieci anni, rieleggibili a tempo indeterminato; individualmente eletti, e aventi la qualità distintiva di primo, secondo e terzo console. Bonaparte, ex console provvisorio, era nominato primo console; Cambaceres, ex ministro della giustizia, secondo console, e per terzo console Lebrum, ex membro del consiglio degli anziani.

"Il senato, composto di ottanta membri nominati a vita e di quaranta anni almeno di età, sceglieva egli stesso i membri che doveano comporlo sovra una tripla lista presentata dal primo console, dal corpo legislativo e dal tribunato. Egli nominava, sovra liste formate nei dipartimenti, i consoli, legislatori, tribuni, i membri del tribunale di cassazione e i commissarii della contabilità. Erano attribuzioni del senato il mantenere od annullare tutti gli atti ad esso assoggettati dai tribuni o dai consoli: le sue sessioni non crano pubbliche; ogni senatore, che non poteva essere nominato a verun altro impiego, riceveva un trattamento eguale ad un ventesimo di quello del primo console.

"Il tribunato, composto di cento membri, aventi l'età di venticinque anni per lo meno e rinnovato ogni anno per un quinto, discuteva, rigettava od ammettava i progetti di legge che gli erano sottoposti; mandava al corpo legislativo tre oratori per esporre e difendere i suoi motivi. Godeva inoltre del diritto di proporre miglioramenti nelle leggi e in tutte le parti della pubblica amministrazione. A ciascun tri-

buno competeva un trattamento di 15,000 franchi.

"Il corpo legislativo era composto di trecento membri, di trenta anni almeno, e rinnovavasi ciascun anno per un quinto: le sue sessioni, come quelle del tribunato, erano pubbliche: deliberava allo scrutinio e senza discussione sui progetti di legge che gli venivano presentati dagli oratori del tribunato e del governo. Ogni legislatore godeva di 10,000 franchi di trattamento.

"Il secondo console ed il terzo non aveano in qualunque deliberazione di stato che voto deliberativo: non firmavano gli atti del governo se non per far fede del loro intervento: potevano ivi depositare la loro opinione, ma la deliberazione cra fatta dal solo primo console. Essi godevano di 150,000 franchi di trattamento.

"I giudici di pace erano nominati immediatamente dai cittadini, ma per solo tre anni. Gli altri giudici venivano scelti dal primo console ed a perpetuità. Finalmente con
altri articoli ponevasi sotto la salvaguardia delle leggi la
libertà individuale dei cittadini, dichiarandosi che nel caso
di ribellione armata, potea sospendersi in un dato luogo e
per un tempo determinato l'impero della costituzione".

I consoli mandarono all'istante all'accettazione del popolo francese l'atto costituzionale; per virtù dei loro ordini in tutte le amministrazioni centrali e municipali, nei tribunali e presso ogni giudice di pace doveano istituirsi due registri, l'uno per l'accettazione e l'altro pel rifiuto; i quali registri, dopo chiusi e suggellati, andavano spediti ai ministri dell'interno e della giustizia. Nello stesso tempo i consoli indiressero ai Francesi una proclamazione, in cui leggevansi queste parole: "La costituzione che vi si presenta fa cessare le oscillazioni che poneva il governo interinale nelle sue operazioni tanto nell'interno che all'estero: essa è fondata sui veri principii del governo, sovra i sacri diritti di proprietà, eguaglianza e libertà. Le autorità da essa costituite sono forti, durevoli, ed atte a garantire i diritti dei cittadini e gl'interessi dello stato".

Il 25 frimaio (16 decembre) una legge fissò l'organizzazione della scuola politecnica, destinata a diffondere l'istruzione delle scienze matematiche, fisiche, chimiche e delle arti del disegno. A trecento era fissato il numero degli allievi, nè poteano ammettersi che soli francesi, dai sedici ai venti anni, che producessero certificati di loro buona con-

dotta ed attaccamento alla repubblica.

Il 30 frimaio (21 decembre) il consiglio dei cinquecento fece una legge dichiarante il demanio nazionale di Crosne (dipartimento di Scine ed Oise) essere stato decretato in tutta proprietà piena ed intera al cittadino Sièyes a titolo di ricompensa nazionale. I consoli nel proporre quella legge alla discussione delle commissioni legislative, rammentavano loro che dopo aver Sièyes illuminato i popoli co'suoi scritti ed onorato la rivoluzione colle sue disinteressate virtù, avea ricusato in sulle prime la primaria magistratura, nè la avea accettata dappoi se non in vista dei pericoli da cui era circondata.

Nella sua tornata del 3 nevoso (24 decembre) il consiglio dei cinquecento adottò tre progetti di legge, presentati i due primi dal deputato Berenger e l'ultimo da Girod-Pouzol. Il primo di quei progetti di legge fissava al 4 nevoso (25 decembre) l'entrata dei consoli in funzione, dicioglieva i consigli degli anziani e dei cinquecento, non che le commissioni legislative, tosto fosse loro giunta communicazione della nomina dei membri del corpo legislativo e del tribunato, e stanziava i consoli alle Tuileries, il senato al Lucemburgo, il corpo legislativo al Palazzo dei cinquecento e il tribunato al Palazzo Eguaglianza. Col secondo fu accordata una pensione di seicento franchi ai militari Tommaso Thomé e Giambatista Poiret, i quali nella giornata del 18 brumaio aveano coperto coi loro corpi e le loro armi il general Bonaparte, preservandolo dal pugnale degli assassini. Finalmente l'ultimo progetto conteneva, che l'anniversario dei 14 luglio 1789, giorno della conquista della libertà contra il dispotismo, e quello del 1.º vendemmiatore anno 1.º (22 settembre 1792), epoca della fondazione della repubblica, sarebbero le sole feste nazionali.

Il 4 nevoso anno 8 (25 decembre 1799), alle ore quattro dopo mezzo giorno si raccolsero nel palazzo di Lucemburgo gl'individui nominati a comporre il senato conservatore. Nominarono essi a presidente l'ex console Sièyes e a secretarii Ruggier Ducos e Lacépéde. Passarono al tempo stesso a provedere alla mancanza dei quattro senatori Abrial, Crétet, Regnier e Roederer, i quali dichiararono non poter continuare ad essere membri del senato perchè chiamati ad altre funzioni. Allora il senato significar fece ai consoli la sua esistenza costituzionale; poi, dichiarandosi permanente, procedette senza separarsi all'elezione dei membri del corpo

legislativo e del tribunato.

Erasi composto il senato conservatore di una parte dei membri della commissione degli anziani e di quella dei cinquecento, di letterati, scienziati e generali. Distinguevansi d' Etutt de Tracy, Lacépéde, Laplace, Monge, Volney, Cabanis, Garat tra gli scienziati ed uomini di lettere; Kellermann, Hatry, Pléville-le-Peley, Lespinasse tra gli ufficiali generali. Tutti quest'individui si erano resi rispettabili co'loro lumi e moderazione. Si potrebbero ancora citare

Casa-Bianca, de Choiseul-Praslin, Daubenton, Francesco de

Neuchateâu, Perregaux e il celebre pittore Vien.

Nel giorno stesso Bonaparte cominciò l'esercizio delle sue funzioni di primo console. Uno de'suoi primi atti fu una proclamazione che prometteva ai Francesi le misure tutte del suo governo porterebbero l'impronta di quello spirito di giustizia, di ordine e moderazione, senza cui non avvi nè amministrazione, nè spirito pubblico; e senza il quale formansi partiti generatori di oppressori e di vittime. Al tempo stesso Bonaparte nominò a due ministerii. Luciano Bonaparte di lui fratello ebbe il portafoglio dell'interno, e Andrea Gioseffo Abrial quello della giustizia. Si nominarono poi Maret e Lagarde, l'uno a ministro segretario di stato e

l'altro a segretario generale dei consoli.

Il governo convenzionale e il direttorio avcano successivamente inviato a san Domingo parecchi commissarii ed ostaggi perchè procurassero far rientrare gli abitanti di quella colonia sotto l'obbedienza della metropoli; ma furono vani tutti i loro sforzi. Nell'anno 1797 si formarono a san Domingo due partiti; l'uno diretto dal negro Toussaint-Louverture, che avea passato cinquant'anni di sua vita nella schiavitù, e cui il cielo avea dotato di carattere fermo e di vasto spirito; l'altro condotto dal mulatto Rigaud. I due partiti azzuffaronsi furiosamente, e si fecero crudel guerra, segnalando ciascuno la propria vendetta colle più orrende barbarie. C'era allora nell'isola un agente francese di nome Roume, che fu testimonio di quell'orribile gara: tentò tutto per amicare i partiti, ma non potè riuscirvi. In questo mentre egli inviò in Francia il capo-brigata Vincent ad informare il governo della disastrosa situazione della colonia. Dicesi avere gl' Inglesi molto contribuito allo scoppio della guerra civile che desertava san Domingo, ed anche promesso al negro Toussaint-Louverture di farlo riconoscere per re d'Haiti, e tutto ciò per sottrarre l'isola dal dominio francese. Allorchè il capo di brigata Vincent giunse in Francia, preparavasi la rivoluzione del 18 brumaio. Tostochè Bonaparte si trovò alla testa della repubblica, si occupò d'accordo coi consoli Sièyes e Rugger Ducos dei mezzi di sedare le insurrezioni di san Domingo. Il 3 nevoso anno 8 (24 decembre 1799) i tre consoli fecero un decreto che ordinava al capo-brigata Vincent, all' ex com-

missario del direttorio a san Domingo Raimond ed al generale Michel, che avea già servito nella colonia, di partir senza indugio a quella volta. Essi deputati ebbero l'incarico di far iscrivere in lettere d'oro su tutte le bandicre dei battaglioni della guardia nazionale della colonia queste parole: " Valorosi negri, ricordatevi che il popolo francese è il solo che riconosca la vostra libertà e l'eguaglianza de'vostri diritti » più di annunciare a Toussaint-Louverture che il governo consolare confermavalo nel suo posto di generale in capo dell'armata di san Domingo, e far pubblicare nell'isola una proclamazione diretta a quegl'isolani dai consoli della repubblica, i quali in essa proclamazione annunciavano alle colonie sarebbero rette con leggi speziali, essendo i loro costumi, abitudini ed interessi differenti da quelli della madre patria; che tali leggi sarebbero l'argomento dei primi atti della prossima legislatura, ma che doveano star tranquilli; che la costituzione che verrebbe lor data punto non violerebbe i sacri principii di libertà ed eguaglianza dei negri. Tosto che i deputati della repubblica giunsero a san Domingo, Toussaint-Louverture, temendo non fossero portatori di qualche ordine contra lui, li fece arrestare; ma quando conobbe l'oggetto di loro missione, ordinò doversi tosto rimettere in libertà. Allora quell'ambizioso partì pel sud dell'isola per far conoscere agli abitanti la sua conferma nel grado di generale in capo. Il capo-brigata Vincent fu tosto mandato presso il mulatto Rigaud a partecipargli doversi sottomettere all'autorità del suo avversario Toussaint-Louverture. Rigaud non cedette se non dopo essersi alla presenza dell'agente francese abbandonato ai più violenti trasporti di furore. Bentosto le colonie ripigliarono uno stato più tranquillo, e la coltivazione fece qualche prosperamento. Frattanto in virtù di un trattato conchiuso a Busilea l'anno 1797, con cui la Spagna cedeva alla Francia la parte spagnuola di san Domingo, l'agente francese Roume intimar fece al governo di san Domingo di rimettere il comando di quella città e sue dipendenze nelle mani della repubblica. Il generale Agé, capo dello stato maggiore dell'armata di Toussaint-Louverture, era l'incaricato di tale missione; ma si ammutinò contra lui il popolo, e dovette darsi prontamente alla fuga. Toussaint-Louverture allora mandò truppe nella

parte spagnuola di san Domingo a prenderne possesso. Non guari dopo il governatore di san Domingo, don Garcia, volle invano far resistenza, e dovette imbarcarsi co' suoi nazionali, che non aveano fidanza nella generosità del general negro. Toussaint estese di molto il suo potere mercè l'unione d'ambe le parti dell'isola. Questa circostanza era favorevole a' suoi disegni ambiziosi; nè più ad altro pensò che a formarsi partigiani per rendersi despota della repubblica. I preti furono le prime persone cui egli si rivolse e accarezzò e lusingò per politica, dopo che avea date pubbliche testimonianze del suo disprezzo per la religione.

Il 3 nevoso (24 decembre 1799) un decreto dei consoli organizzò il consiglio di stato, composto di trenta a quaranta membri, che non potea convocarsi in assemblea generale senza l'ordine dei consoli. Il primo console n'era il presidente, e in sua assenza uno dei colleghi. I ministri aveano diritto di entrare nel consiglio di stato, senz'avervi però voto deliberativo. Il consiglio di stato, diviso in cinque sezioni, era incaricato di compilare i regolamenti e le leggi proposte dal ministero. I generali Dejean, Lacuée, Marmont, Petiet e Brune; de Champagny, de Fleurieu, Cafarelli del Falga, Redon, Lescalier, Defermon, Boulay de la Meurthe, Roederer, Bénézech, Crétet, Chaptal, Regnault-de-Saint-Jean-d'Angely, Fourcroy erano fra i membri più distinti del con-

siglio di stato.

Il 5 nevoso (26 decembre) i consoli permisero a parecchi individui condannati dall' atto legislativo a confine, senza previo giudizio, di rientrare sul territorio francese. Tra essi Carnot, Barthélemy, Boissy d'Anglas, Noailles, André (de la Lozère) Viennot-Vaublanc, Villaret-Joyeuse, Pastoret, Portalis, Muraire, Quatremère de Quincy, Siméon, Barbé-Marbois, Barrère ec. Pochi giorni dopo si accordò lo stesso favore a parecchi altri deportati, tra cui i più conosciuti sono l'abbate Sicard, Suard, Michaud, Laharpe, Fontanes, Grandmaison e Fiévée. Tutti questi individui doveano recar si nel luogo loro assegnato per vivere sotto la dipendenza del ministro della polizia. Le quali misure, frutto fortunato della saggia, ferma ed illuminata condotta del primo console, gli conciliavano ogni giorno più la riconoscenza e l'amore dei cittadini.

Il giorno stesso, il primo console scrisse al re d'Inghilterra per partecipargli le sue intenzioni pacifiche. Chiamato, dice egli, dal voto della nazione francese alla prima magistratura della repubblica, crede conveniente al suo entrare in funzione di fargliene parte direttamente; lo ricerca se abbia durato abbastanza la guerra che da otto anni desola le quattro parti del mondo, e se vi fosse qualche via per intendersi; gli testifica il suo stupore che le due nazioni le più illuminate dell'Europa sacrificar possano a vane idee di grandezza il bene del commercio, la prosperità interna e la felicità delle famiglie; e termina pregando il re d'Inghilterra di non voler scorgere in tale preambolo che il sincero suo desiderio di contribuire efficacemente per la seconda volta alla pacificazione generale, assicurandolo che il destino di tutte le nazioni dipende dal por fine ad una guerra che incendia l'intero globo. Nel susseguente 14 nevoso (4 gennaro 1800) il ministro inglese degli affari esteri diresse una nota al ministro Talleyrand-Périgord responsiva alla lettera di Bonaparte. Gli diceva, senza dubbio il re d'Inghilterra desiderare ardentemente di poter cooperare alla pacificazione generale, ma a ciò porre sempre ostacolo invincibile il sistema distruttore adottato e pervicacemente seguito dalla Francia sino dal principio della rivoluzione; e sentir facendo che il governo datosi dalla repubblica, non era ancora conosciuto abbastanza, nè abbastanza stabilito da poter ispirar confidenza ai diversi gabinetti d' Europa; insinuava poi che senza pretendere d'imporre un governo alla Francia, vedrebbe con piacere il re d'Inghilterra si riconsegnassero le redini dello stato a principi i cui antenati aveano saputo pel corso di più secoli man-tenere l'indipendenza di quel paese, e meritargli considerazione al di fuori; ch'egli allora non più esiterebbe a trattar di pace colla Francia; che del resto sino a che la repubblica continuasse nel funesto sistema da essa sin allora praticato, e che la sua situazione interna non offrisse infallibili garanzie di sicurezza, non è che ei si lusinghi di poter essere in pace nè colla Gran-Bretagna nè con veruno de'suoi alleati. În tal guisa rimasero senza effetto i passi fatti da Bonaparte per rappattumare la Francia colla Gran-Bretagna. L'8 nevoso (29 decembre) i consoli ordinarono con decreto alle truppe dei sollevati raccolti nei dipartimenti dell'ovest dovessero immediatamente disciogliersi, ed ogni individuo faciente parte di que' attruppamenti si ritirasse nel
suo comune. Pretesero inoltre si consegnassero al generale
Hédouville i cannoni e fucili stati somministrati dagl'Inglesi, ed i consoli promttendo ai dipartimenti dell'ovest per premio della pronta loro sommissione piena ed intera amnistia
relativamente agli avvenimenti passati; ma nel tempo stesso
dichiararono che que' comuni i quali persistessero nella rivolta sarebbero esclusi dalla costituzione e trattati come
nemici del popolo francese. Tale fulminante decreto fu accompagnato da una proclamazione, in cui i consoli impiegarono tutte le persuasive per indurre alla sommissione e alla
confidenza gli strenui e troppo sfortunati difensori dei Borboni.

Poco dopo la rivoluzione che avea abbattuto il trono pontificio ed eretta sulle sue rovine una nuova repubblica romana, venne papa Pio VI successivamente tratto in Toscana, negli stati di Parma ed in Sardegna. Allorchè i Russi marciarono in Italia, il direttorio francese, senza riguardo all' etàavanzata ed alle infermità del Santo Padre, lo fece di nuovo muovere e condurre in Francia. Pio VI giunse il 26 messidoro anno 7 (14 luglio 1799) a Valenza, ove ricevette dal popolo le più vive testimonianze di venerazione ed interesse. Quell' accoglienza raddolcì alquanto le sua sciagure; ma il 29 agosto, un mese e mezzo dopo il suo arrivo a Valenza, egli morì in conseguenza di paralisi che avea fatto sede agl'intestini, contando circa ottantadue anni. Il suo cadavere fu imbalsamato e depositato nella cittadella. Bonaparte, pochi giorni dopo la sua elevazione al consolato, volle riparare gli oltraggi fatti al pontefice dal direttorio. Il 9 nevoso (30 decembre) ordinò, di concerto co'suoi colleghi, si celebrassero a Pio VI gli onori funebri. Nel decreto consolare è detto, che quel vegliardo rispettabile per le sue sciagure, non fu per un momento nemico alla Francia, se non perchè sedotto da perfidi consiglieri, ed essere della dignità francese e conforme alla sensibilità del suo carattere il dar contrassegni di considerazione a colui che occupò uno de' primi posti sulla terra (1).

⁽¹⁾ In forza del concordato del papa colla Francia, fu portata a Roma

L' 11 nevoso anno 8 (1.º gennaro 1800) si raccolse il tribunato sotto la presidenza dell'anziano d'età, e si procedette immediatamente alla sua organizzazione. Daunou venne eletto a presidente. I tribuni erano stati scelti tra i membri della commissione dei cinquecento, annoverandosi parecchi letterati ed alcuni membri delle precedenti legislature, distinti pei loro talenti, quali tra i più conti, un Beniamino de Constant, Andrieux, de Boisjolin, Lebreton, Chénier, Desrenaude, Guinguené, La-Romiguierè, Monge, Noel, Giambatista Say, Chabot de l'Allier, Chauvelin, Girardin, de Jaucourt, Sédillez, Thibaud e Trouvé. Anche il corpo legislativo cominciò le sue funzioni l'11 nevoso (1.º gennaro) e scelse a suo presidente Perrin del dipartimento dei Vosgi.

Il 15 nevoso (5gennaro) si stanziò un trattato colla repubblica Batava. Bonaparte le cedette tutti i beni posseduti per tutto il territorio batavo dagli emigrati francesi e da
que' dei paesi aggregati alla Francia, dal clero francese e
da quello dell'inavanti Belgio, dall'Elettore Palatino e da
alcuni altri principi e signori dell'impero. Bonaparte cesse
pure all'Olanda alcune chiudende prussiane e tutti i beni ecclesiastici di quattro nuovi dipartimenti conquistati sulla sinistra del Reno; ma per prezzo di tutte tali arbitrarie cessioni, cui egli impegnavasi far guarantire al momento della
pace generale, pretese gli si pagasse la somma di sei mi-

lioni di franchi.

Inutili erano tornate tutte le mosse del governo per estinguere la guerra civile nei dipartimenti dell'ovest. Gli chouani continuavano con ardore le lor scorrerie, invadevano città e villaggi, faceano leve di ogni specie, e poi ritiravansi. Volendo i consoli ricondurvi a tutto potere la calma, invitarono le guardie nazionali con proclamazione 21 nevoso (11 gennaro) ad unirsi ai soldati della repubblica per arrestare i fuorusciti che turbavano la sicurezza del proprio paese. Con decreto del giorno stesso vietarono a tutti i gegerali e funzionarii pubblici di corrispondere sotto qualunque pretesto coi capi dei ribelli, e ordinarono che que' co-

la spoglia mortale di Pio VI e seppellita nella basilica di san Pietro: il cuore rimase a Valenza per ricerca fattane da questa città. muni la cui popolazione eccedesse 5,000 abitanti avessero a fornire colonne mobili per soccorrere a'comuni di minore popolazione. Lo stesso decreto condannava ad esser passati per l'armi gli abitanti dei comuni che avessero dato asilo ai ribelli quando si fossero presi essi abitanti coll'armi in mano.

Il 27 nevoso (17 gannaro) con decreto dei consoli non si accordò il permesso, durante la guerra, della pubblicazione se non dei giornali seguenti; il Monitore, il Giornal dei dibattimenti e decreti, il Giornal di Parigi, il Bene Informato, il Pubblicista, l'Amico delle leggi, la Chiave dei Gabinetti, il Cittadino francese, la Gazzetta di Francia, il Giornale degli uomini liberi, il Giornale della sera, il Giornale dei difensori della patria e la Decade filosofica. Se taluno di que' giornali si permettesse inserire articoli contrari al rispetto debito al patto sociale, alla sovranità del popolo ed alla gloria delle armate, sarebbe sull'istante soppresso.

Finalmente il governo ottenne il frutto delle sue tremende misure contra i dipartimenti dell'ovest. Il 29 nevoso (19 gennaro) si accettò a Montfaucon la pace da tutti i capi ed ufficiali dei chouani alla sinistsa della Loira. Sull'istante diedero le loro disposizioni perchè si effettuasse il più prontamente possibile il congedo dei soldati. Allorchè Châtillon, d'Andigné e de Kainlis, comandanti sulla destra della Loira, intesero tale avvenimento, essi pure si affrettarono di aderire alla pace; e que'capi della sponda destra che recarono alla sinistra la nuova della pace, intervennero al

teatro colla cocarda tricolore.

Il general Brune, celebre per la sua spedizione d'O-landa, era stato scelto da Bonaparte a sostituire il generale Hédouville nel comando in capo dell'armata d'Inghilterra. I suoi talenti ed il vigore del suo carattere lo aveano preconizzato per l'uomo il più capace a spegnere l'insurrezione. Si recò egli il 30 nevoso (20 gennaro) ad assumere il comando dell'armata repubblicana al quartier generale d'Angers. Sino da quel giorno l'esercito cangiò il suo nome d'armata d'Inghilterra nell'altro d'armata d'ovest; lo che fu effetto della politica del primo console, che con ciò volea dare al governo britannico un contrassegno di de-

ferenza per determinarlo alla pace. Hédouville, lungi di offendersi per essere stato sostituito, acconsentì di buon grado a servire sotto gli ordini di Brune; e le sue cognizioni
locali e la sua attività molto contribuirono al successo delle misure prese dal nuovo generale in capo. Questi intanto
apparecchiossi subito ad entrare nel dipartimento del Morbihan; ma prima di porsi in campagna raccomandò vivamente a'suoi soldati d'inseguire col maggior ardore le truppe realiste, rappresentando loro esservi interessati il riposo
c la felicità della patria; poi, rivolgendo una proclamazione
agli abitanti sollevati, loro promise il miglior trattamento
ove si sottomettessero, minacciandoli al tempo stesso dei
più severi castighi, se si ostinassero a rimanere armati.

Erasi concluso un armistizio tra i soldati repubblicani ed i realisti che non aveano per anche accettata la pacc. Esso veniva a spirare col 1.º piovoso (21 gennaro). Il general Chabot, postosi in marcia il 2 del mese stesso, raggiunse i chouani sotto gli ordini di Bourmont nel comune di Melay, li battè e volse in fuga a malgrado l'ostinata loro resistenza; inseguirli vigorosamente, allorchè intese che la divisione comandata da Bourmont erasi unita colle divisioni di Autichamp e di Châtillon, ch'eransi sottoposte alle leggi della

repubblica ed aveano aderito la pace.

L'armata francese in Egitto era considerevolmente indebolita: tutti i mali che tengon dietro alla guerra le avea rapito molta gente, pergiunta avea dovuto combattere col tremendo flagello della peste. Finalmente non rimanevano al general in capo Kleber che 8,500 uomini contro un'armata di 80,000 nemici: era inoltre costretto di dividerli in tre corpi, uno dei quali stabilito a Katieh, l'altro a Salahieh e il terzo a Belbeis. Altri 15,000 Francesi guardavano tutti i punti dell' Egitto a custodir le fortezze di cui eransi impadroniti. Kleber, conoscendo non potersi sostenere gran tempo ancora nelle sue posizioni, benchè avesse sovente riportato vantaggi considerevoli, e disperando ricevere soccorsi da Francia, ricorse ai solimezzi di salvezza che gli rimanevano. Proponeva allora al nemico di sgombrar dall' Egitto, lo che accettato dai Turchi e dagl'Inglesi la proposizione; e si segnò il 4 piovoso (24 gennaro) nel campo delle Conferenze, presso El-Arich, una convenzione portante che l'armata francese ritirerebbesi con armi e bagaglie verso Alessandria, Rosetta e Aboukir per essere imbarcata e trasferita in Francia; che tosto ratificata la convenzione si avessero a lasciar libere ad epoche fissate le diverse piazze occupate dai Francesi in Egitto, e che i prigionieri fatti durante la guerra, si restituirebbero reciprocamente; finalmente che le truppe francesi delle diverse piazze che si dirigessero con armi e bagagli verso il loro quartier generale, non sarebbero durante la lo-

ro strada nè inquietati nè molestati.

Mentre alcune parti dei dipartimenti dell' ovest cominciavano a godere qualche tranquillità e riposo, felici frutti della pace, altre erano il teatro di sanguinosi accaniti combattimenti. Il 5 piovoso (25 gennaro) una piccola colonna repubblicana sotto la condotta dell'aiutante generale Bribes, accampata sulla punta della Ferté-Macé e Magny, avendo scoperto alle Forges-de-Cossé una truppa di chouani benchè assai più ch' essa considerevole, l'attaccò, sostenne vivissimo fuoco per due ore, in capo alle quali, soccorsa da altra colonna sotto gli ordini del generale Avril, costrinse alla fuga i chouani dopo averne uccisi moltissimi. Nella giornata stessa i realisti, raccoltisi in buon numero nella comune di Périgné, presso il castello del Boisguy, furono volti in rotta da una colonna sotto gli ordini del generale di brigata Dumoulin; i chouani, comandati da Boisguy, sostenuto ch'ebbero intrepidamente per una mezz'ora il fuoco dei repubblicani, vennero caricati a baionetta, e allora si volsero in fuga, e ripararono alla foresta di Fougéres, donde poco stante furono pure scacciati. All'indomane, 6 piovoso, continuossi ad inseguire i chouani, alcuni de'quali passarono in Normandia, e il loro capo ritiravasi con poca gente nella Bretagna. La stessa giornata contò altri due combattimenti, il primo presso Grand-Champ sulla strada di Vannes. Sin dal mattino il generale di brigata Oliviero Harty avea diretto per Vannes un convoglio di grani e bestiame, protetto da cento uomini: appena lo videro i chouani, che improvvisamente vi accorsero, l'attaccarono con forza, e procurarono impadronirsene. Lo scoppio delle fucilate vi trassero alcune truppe francesi, ed i chouani già sbaragliati, si diedero alla fuga, lasciando sul campo di battaglia gran numero di uccisi. Il secondo combattimento ebbe luogo presso la foresta di

Elven. Il generale Gency, arrivato all'istante alla testa di alcune compagnie, disperse parte dei realisti, molti ne precipitò in un fiume, e all'indomane gl'inseguì sino a Vannes,

uccidendone altri molti.

Il 15 piovoso anno 8 (4 febbraro 1800), l'aiutante generale Dormenent, informato che gran numero di capi chouani era raccolto nel castello di Lachaux, mosse alle dieci della sera con quattrocentocinquanta uomini dirigendosi verso colà a marcia sforzata. A malgrado il cattivo stato della strada e l'estrema loro stanchezza, i repubblicani giunsero alle cinque del mattino nei dintorni del castello di Lachaux. Impadronironsi a tutta prima dell'ingresso principale, indi attaccarono i chouani da ogni lato. Queglino fecero fuoco, e voleano scappare, ma si chiuse loro ogni ritirata, e quasi tutti perirono. Non si trovarono fra i morti che baroni, conti e marchesi. Il barone d'Hergon, decorato della croce di san Luigi, rinvenuto in un granaio, fu sull'istante fucilato. La presa del castello di Lechaux diè nelle mani dei repubblicani una quantità di effetti appartenenti ai capi. Il generale di divisione Lefebvre, nel render conto di tale azione al primo console, la riguarda come l'estremo sforzo del partito realista nell'ovest, e come preludio della pacificazione di quello sfortunato paese, già incapace a difendersi più lungamente.

Il 15 piovoso (4 febbraro) Georges, uno dei principali capi dei chouani, acconsentì di deporre le armi, indottovi dal timore di vedersi abbandonato dagl'Inglesi. Avea seco lui a quel tempo un agente d'Inghilterra, che vedendo a quale infelice stato erano ridotti i realisti, ricusava far isbarcare i soccorsi in armi e denaro loro recati. Appena si seppe essersi Georges sommesso, tutte le truppe arrestarono la lor marcia, e si vedeano zeppe le strade di chouani che portavansi a depositare le loro armi alla Trinità, a Muzillac ec. L'8 piovoso (28 febbraro) de Comarque e de Frotté, altri capi di chouani, scritto aveano ai generali della repubblica di sottomettersi alle sue leggi, e chiedevano un armistizio. Si era loro risposto, che essendo proibito di aver con essi corrispondenza, si continuerebbe a perseguirli sino a che avessero consegnato tutte le loro armi. Intanto de Frotté, munito di salvo condotto, recavasi con dieci de' suoi

ufficiali ad Alençon per trattare del loro assoggettamento; ma in onta al salvo condotto vennero arrestati e consegnati ad un consiglio di guerra; e il giorno appresso fuci-

lati (1).

Il 18 piovoso (7 febbraro) il ministro dell'interno presentò ai consoli l'esito dei voti emessi sulla costituzione proposta all' accettazione del popolo. Dietro il suo rapporto, a 3,011,000 ascendeva il numero dei Francesi che aveano accettato l'atto costituzionale; facendo loro osservare aver 180,000 cittadini accettata la costituzione del 1793 ed 1,057,000 quella dell'anno 3. In tal guisa venia a dimostrare che il numero dei Francesi accettanti la carta dell'anno 8 era assai più considerevole che quello dei cittadini uniti che accettarono le due costituzioni di cui trattavasi: » Tale unanimità di sentimenti, dice il ministro, prova evidentemente che la nave della repubblica, da lunga pezza sbattuta dalle burrasche rivoluzionarie, era finalmente giunta al porto di salvezza e di gloria ». In quella giornata, 18 piovoso, con ordine del giorno si notificò alla guardia dei consoli ed a tutte le truppe della repubblica la morte del fondatore della libertà americana, il gran Washington. Per conseguenza ordinò il primo console che per lo spazio di dieci giorni si appendessero a tutte le bandiere e stendardi veli neri: » per onorare un uomo, la cui memoria, dicea egli, dovea esser cara a tutti i popoli dei due emisferi, ma particolarmente ai soldati francesi, che ad esempio di quel virtuoso cittadino, combattono e versano il loro sangue per lo stabilimento della libertà ».

Il 24 piovoso (13 febbraro) unironsi insieme banchieri e ricchi capitalisti, e costituirono la banca di Francia; i lo-

⁽¹⁾ Il principe di Condé, dopo il ritorno in Russia del maresciallo Sowarow col suo esercito, erasi in sulle prime determinato di lasciare il suo quartier generale di Lintz, e coudurre in Moravia il corpo degli emigrati francesi. Quest' ultimi provarono il più penoso rammarico per la loro partenza a quella lontana ragione, che distruggeva le loro speranze e li condannava all'inazione. Il 2 febbraro 1800 la loro marcia fu sospesa da un corriere spedito al principe di Condé da Wickam, ministro d'Inghilterra in Svizzera, che allora trovavasi a Vienna, e venne diferito a tempo indeterminato il soggiorno in Allemagna delle truppe del principe. (Memoria della Casa di Condé T. II. p. 141).

ro fondi ascendevano a trenta milioni. Questo prezioso stabilimento, ben presto secondato dalla pubblica confidenza, ottenne tre anni dopo un decreto del potere legislativo, che gli accordava il privilegio esclusivo di emettere viglietti di banca.

Lo stesso giorno, 24 piovoso (13 febbraro), il general Brune tentò un ultimo mezzo per pacificare il dipartimento del Morbihan. Diè ordine che in ogni comune di quel dipartimento tutti gli uomini dai quattordici ai cinquanta anni avessero a presentarsi nel termine di ventiquattro ore dinanzi le autorità civili e militari per dichiarare non esser essi chouani, o se lo fossero di rinunciarvi. Si prescrisse la stessa dichiarazione ai capi dei chouani. Brune annunciò al tempo stesso ai sollevati di Morbihan, che quelle erano le sole ed ultime condizioni di pace che loro si offrivano, e che non accettandole, egli non ricorrererebbe d'allora in poi

che alle armi ed ai consigli di guerra.

Il 25 piovoso (14 febbraro) si stanziarono fra i repubblicani e i realisti le clausule della pacificazione pei dipartimenti delle Coste del Nord, del Morbihan e del Finistére. Volle il generale in capo Brune si disciogliessero immediatamente le bande di chouani e si consegnassero senza restrizione le loro armi, cannoni e munizioni. Quest' ordine fu prontamente eseguito. I chouani deposero le loro armi ad Auray, a Hennebon, a Vannes, a Locmaria, a Questembert, a Guer, a Josselin, alla Trinità e a Guémené; e poco stante i dipartimenti di Bretagna si sottomisero, e in nessuna parte si vide più alcun corpo stipendiato ed armato.

Il general Brune, avendo in tal modo pacificati i dipartimenti sommossi, si affrettò di far pubblicare il ristabilimento dell' atto costituzionale. Continuava intanto con molta celerità il disarmo da lui ordinato; e al 5 ventoso (24 febbraro) contavansi nei magazzini più che 10,000 fucili. Allora il general Brune nel pubblicare una nuova proclamazione agli abitanti del paese restituiti da lui alla pace, li scongiurava dimenticassero il passato, ritornassero ai loro lavori e bandissero per sempre dai loro discorsi la parola chouan. Poco dopo lasciava l'armata dell'ovest, essendone stato affidato il comando al general Bernadotte. Il 28 piovoso (17 febbraro) una legge divise in dipartimenti e distretti comunali il territorio europeo della repubblica. Ogni dipartimento era amministrato da un prefetto, da un consiglio di prefettura e da un consiglio generale, e ciascun distretto da un sotto prefetto e da un

consiglio distrettuale.

Il 29 piovoso (18 febbraro) i consoli con un decreto riabilitarono al godimento dei diritti civili parecchi individui che dimoravano in vari luoghi sotto la sorveglianza del ministro della polizia; tra cui Boissy-d'Anglas, Muraire, Noailles, André (de la Lozére), Pastoret, Viennot-Vaublanc, Portalis, e Suard. All'indomane il governo consolare si stanziò nel palazzo delle Tuileries.

Il 5 ventoso (24 febbraro) si stabilirono tasse municipali e di beneficenza sugli oggetti di consumo locale in quelle città in cui gli ospizii civili non aveano rendite sufficenti

per provedere ai loro bisogni.

Ogni giorno invocavasi vivamente la giustizia dei consoli a favore degli antichi membri dell'assemblea costituente. Essi aveano a caro prezzo pagato la loro resistenza ai principii rivoluzionari; poichè durante il regno del terrorismo, la più parte di essi aveano perduta la testa sovra un patibolo, od erano stati costretti ad esiliarsi; e quest'ultimi erano inscritti sulla lista degli emigrati. L'11 ventoso (2 marzo) i consoli permisero di rientrare sul territorio francese a quelli di essi che provassero con attestazioni autentiche aver essi votato per lo stabilimento dell' eguaglianza e per la abolizione della nobiltà, e nulla operato dappoi che potesse smentire tali loro principii; concedendosi loro inoltre il possesso dei beni che non fossero stati venduti.

Il 17 ventoso (8 marzo) si pose con una legge à disposizione del governo tutti i Francesi che col 1.º vendemmiatore (23 settembre 1799) aveano compiuto il loro anno ventesimo. I consoli ordinarono immediatamente la formazione di un'armata di riserva, la cui destinazione era di fornire rinforzi alle armate di Alemagna e d'Italia: dovea ascendere a 60,000 uomini per unirsi a Digione, ed essere comandata da Berthier sotto gli ordini del primo console. Allora i consoli fecero un appello al popolo francese, e ben pre-

sto si vide accorrere da tutte parti della Francia la gioventù per arrolarsi nell'armata di riserva. I vecchi militari che si sentivano ancora qualche forza corrisposero tosto all'appello del governo, e in breve tempo l'armata di riserva si trovò organizzata e raccolta. Le prime truppe unite a Digione si mandarono a Moreau, generale in capo dell'esercito del Reno, e il resto fu destinato a penetrar nell'Italia per la via dell'Alpi. Tale fu il piano concepito da Bonaparte per conquistar la penisola, primo teatro della sua gloria; il qual piano, come vedremo, ebbe così pronta esecuzione.

Altra legge del corpo legislativo che qualunque requisizionario o coscritto, denunciato o perseguito qual desertore, abbia a pagare fiorini milecinquecento di ammenda. Il giorno dopo i consoli ricevettero il voto del popolo francese, espresso dal tribunato: "Il popolo francese, dicono i deputati di quel corpo politico, è penetrato del sentimento della sua gloria; è risoluto a secondare con ogni suo mezzo l'azione del governo cui si diede, e fa voti perchè il primo console ritorni vittorioso e pacificatore" (1).

Il 27 ventoso (18 marzo) fu definitivamente organizzato l'ordine giudiziario. Si conservarono i giudici di pace e quelli di commercio; si creò un tribunale di prima istanza per ciascun distretto comunale, e ventinove tribunali d'appello per tutta la Francia. Finalmente una corte di cassazione, composta di quarantotto giudici, residente in Parigi, fu incari-

cata di pronunciare in cassazione.

⁽¹⁾ Da parecchi mesi nell'armata del principe di Condé: » succedevansi con tale rapidità gli ordini e i contra ordini, che parve riserbasse il cielo questo nuovo genere di prove alla truppa eroica degli emigrati. Mentre si g'odeva almeno il conforto di non più allontanarsi dal centro dell'Europa, e si conservava la speranza di avvicinarsi alla Francia, un corriere russo anuunciò il 10 marzo volere l'imperatore di Russia che il corpo di Condé seguisse il suo esercito, aspettandolo in Wolhynia i suoi antichi stabilimenti. La costernazione allora s'impadroni degli spiriti, ma le colonne si posero in marcia; ned erano ancora passate due ore che incontrarono un nuovo corriere, il 20 marzo, con nuovi dispacci, che finalmente furono positivi. Il corpo di Condé cessò di far parte dell'armata russa, e passò ai soldi d'Inghilterra. Allora il principe di Condé ritornò al suo quartier generale di Lintz ». (Memoric della casa di Condé T. Il. p.142).

La Francia e la Porta aveano ratificata la convenzione conclusa dal general Kleber il 4 piovoso (24 gennaro): la sola Inghilterra ricusava approvarla. Lord Keith scrisse in tale occasione al general francese una lettera insolente ed orgogliosa, dicendogli che la sua corte non intendeva accordare veruna capitolazione all'armata francese, nè deporrebbe il rancore se non allorché questa avesse deposto le armi. Il generale francese, gravemente offeso per simile procedimento, fece conoscere alla sua armata, il 27 ventoso (18 marzo), la lettera ricevuta, annunciando dovervisi far risposta col mezzo delle vittorie. L'armata francese teneva allora il suo quartier generale al Cairo. Di già il general Kleber, seguendo i moti di animo franco e leale, avea rimesso nelle mani dei Turchi alcune piazze da lui occupate; ma come vide rotto il trattato da lui segnato, ricusò consegnare ai Turchi la cittadella del Cairo, ch' era il solo punto fortificato che gli restasse dopo Alessandria, e si preparò di

rispondere alle ostilità.

Il 29 ventoso (20 marzo) l'armata francese, in numero di 15,000 uomini, compresa la cavalleria, attaccò l'esercito nemico, composto di 60,000 Turchi sotto gli ordini del gran visir in persona. Il nemico occupava tutto lo spazio compreso tra i villaggi di El-Khanka, di Matarieh, e d'Abouzabel, a due leghe dal Cairo, e ne'dintorni di Eliopoli. I Francesi, disposti in due linee, estendevansi ad una mezza lega verso Boulac. La cavalleria turca tentò indarno fin dalle prime di rompere le file francesi. Allora i giannizzeri attaccarono assai valorosamente; ma ben presto mancando di munizioni, e mal secondati dall'artiglieria turca, dovettero ripiegarsi. L'armata francese, a malgrado la sua inferiorità di numero, diede sul mezzodì un attacco impetuoso su tutta la linea, e pose in rotta i 60,000 Turchi, che si volsero in fuga senza che il loro generalissimo fosse capace di rannodarli. Questi si ritirò nel suo campo, ove fu inseguito dai Francesi e sloggiatone, ed il suo esercito fu bentosto compiutamente sconfitto. I fuggitivi ripararono precipitosamente nel deserto, e perirono in gran numero, sia sotto il ferro degli Arabi, sia per fatiche e disagi.

Il 6 germinale (27 marzo) fu creato a Parigi un consiglio di prede, destinato a giudicare sulle cause relative alla validità delle prede ed alla qualità dei legni catturati o nau-

fraghi.

Il 12 germinale anno 8 (2 aprile 1800) Carnot, ispettor generale alle reviste, fu nominato ministro della guerra, in sostituzione del generale Alessandro Berthier, chiamato al comando dell'esercito di riserva.

L'armata d'Italia, entrata essendo ne'quartieri d'inverno, dovette sopportare ogni sorta di privazioni: non viveri, non vestiti, nè soldo: svilupparonsi morbi contagiosi che fecero perir molta gente, nè gli ufficiali furono più rispettati dei soldati: lo stesso generale in capo Championnet dovette succumbere sotto il flagello che tanto ostinatamente desolava il suo esercito: la sua perdita fu generalmente compianta. Per colmo di sciagura la deserzione entrò nelle file, e si videro intere brigate disporsi in marcia per ritornare in Francia, e seguire il loro esempio anche alcuni ufficiali graduati. Si mandò Massena a sostituir Championnet: egli dispiegò molta operosità per arrestare i disastri in cui trovavasi involta l'armata d'Italia, ed i suoi sforzi ottennero qualche buon successo. Lorchè giunse nella Liguria, condusse seco rinforzi, che fecero ascendere l'armata a 25,000 uomini; si occupò sull'istante a fissar loro posizioni; fece prolungar la sua linea di difesa per custodire i varchi della Toscana, del ducato di Piacenza, della Lombardia e del Piemonte; affidò l'ala destra dell'armata al general Soult e la sinistra al general Suchet, tenendosi egli col centro al quartier generale, stabilito alla Pietra. Il general Mélas, vedendo come estendevasi la linea francese, imagino poterla rompere, e costrinse Massena a gettarsi in Genova, ove sperava ben presto di vincerlo. Il 16 germinale (6 aprile) attaccar fece da forze superiori tutti i posti avanzati della destra dei Francesi, e a malgrado l'ostinata resistenza di questi, riuscì a farli retrocedere. L'azione durò per tutta la giornata. Il general Soult fece prodigi di valore e di abilità: procurò sostenere lo sforzo nemico si-no al giunger della notte. Allora egli riducevasi in Savona, e gli Austriaci vi entrarono con lui alla rinfusa; ma prima di ritirarsi ebbe la fortuna di far penetrare nella cittadella 600 uomini e viveri sotto la condotta del generale Buget. Raggiunse poscia le alture di Albizola; intanto l'ala

destra dell'armata, sotto gli ordini di Suchet, era stata nel giorno stesso attaccata nella trincierata posizione del Monte San Giacomo, e costretta di rinculare. In alcuni altri punti per altro gli Austriaci furono battuti e respinti; ma il general Suchet, temendo veder tagliate le sue communicazioni col corpo di destra, portò la sua ritirata sino al Borghetto, ed ivi facea stanziare le sue truppe. Durante ciò, Massena ordinava alla divisione Miollis di attaccare il Monte Faccio e il Monte Cornua, nelle vicinanze di Genova. Gli Austriaci furono vivamente scacciati da que'posti, ed ebbero 1,500 prigioni; lo che rianimò il coraggio dei Francesi, e calmò l'effervescenza che agitava la popolazione di Genova.

Il generale in capo prese allora tutte le precauzioni necessarie per assicurarsi di conservare quella città. Miollis venne nominato a comandante della piazza: provveduti di munizioni erano i forti interni ed esterni, e rinforzata la guarnigione. Prese tutte queste disposizioni, Massena formò due divisioni delle truppe che aveva alla mano, poi si preparò di ritornare al nemico. I giorni seguenti furono spesi in combattimenti nei dintorni di Genova, ed i Francesi ottennero considerevoli vantaggi. Frattanto il grosso dell'armata, separato dall'ala sinistra, sotto gli ordini del general Suchet, e per tale separazione ridotto a circa 10,000 uomini, non potè resistere di più contra forze troppo superiori, e retrocedette sino ad Arenzano, ove prese quartiere.

Il 1.º fiorile (21 aprile) i consoli decretarono l'organizzazione del territorio marittimo della Francia, che venne diviso in sei dipartimenti marittimi, e fu assegnato a ciascun di quelli un prefetto. Per decreto consolare i prefetti dipendevano dal ministro della marina e delle colonie, e fu sta-

stabilito il genere di servigio che loro assidavasi.

Da parecchi giorni l'ale destra e sinistra dell'armata d'Italia aveano fatto inauditi sforzi di coraggio ed abilità per congiungersi insieme, ma non poterono venirne a capo. Il general Soult diresse i più vivi attacchi contra il posto di Monte San Giacomo. I due corpi francesi, dopo aver fatto provare agli Austriaci fortissime perdite, furono finalmente costretti di cedere, e il generale in capo Massena dovette rientrare in Genova colle truppe dell'ala destra del suo e-

sercito: non per tanto ebbe cura di far occupare al di là della piazza le posizioni che gli sembravan potessero tener fermo. E poiche tutte le sue forze non oltrepassavano i 12,000 uomini, risolvette di non più tener la campagna lungi dalle mura di Genova. Al primo fiorile (21 aprile) cominciarono gli Austriaci ad investire la piazza; e Massena, rientrato appena in Genova, diessi prontamente a difenderla con tutti i mezzi possibili, e determinò combattere sino all'ultima estremità.

Il giorno stesso della battaglia di Eliopoli, verso le tre della sera, Nassif-Bascià ed altri capi superiori turchi, accompagnati da 10,000 cavalieri, abbandonarono il campo di battaglia, e si portarono verso il Cairo. Strada facendo raccolsero più di 10,000 paesani, cui condussero seco. Giunti nella capitale dell' Egitto, affrettaronsi di sparger voce essere i Francesi stati tagliati a pezzi, ed esortarono gli abitanti ad armarsi per iscuotere il giogo del loro dominio. In un baleno la rivolta scoppiò per ogni dove della capita-le: si andò alla cittadella, difesa da 2,500 francesi, e nel tempo stesso al palazzo del generale in capo, che serviva di quartier generale, e ch' era occupato da soli 200 soldati. Quei due posti vennero con furore attaccati, ma i Turchi e gli insorti furono con perdita respinti. In questo mezzo gli assediati ricevettero rinforzi, ed udirono la vittoria riportata contra l'armata ottomana dall'illustre loro generale. Questa nuova raddoppiò in loro il coraggio. Non guari appresso sette giorni dopo la memorabile battaglia di Eliopoli, Kleber stesso alla testa delle truppe avea era trattenute presso di se, presentavasi davanti il Cairo. Tosto dispose assediarlo, affidando la direzione dei lavori ai generali Belliard, Friant e Donzelot. Pressanti intimazioni vennero fatte da principio ai principali capi della città, i quali risposero si difenderebbero sino agli estremi. Il fanatismo animava tutti gli abitanti, e somministrava loro nuove forze per sostenere la loro impresa. Allora Kleber ordinò l'attacco; i suoi luogotenenti, che abbiamo di sopra indicati, lo diressero con tanto ardore ed abilità, che tosto si aperse una breccia nel muro di cinta, e tosto si diè principio all'assalto. I Francesi erano in città, ed i nemici continuavano a difendersi rabbiosamente; ogni cosa servia loro di trincea, e di là facean fuoco sui Francesi. Kleber anco una volta fece indarno intimare ai Turchi di arrendersi, e risolvette ordinare l'incendio delle case: in pochi giorni alcuni quartieri furono divorati dalle fiamme. Allora i capi nemici, vedendo farsi sempre più critica la loro situazione, determinarono finalmente di cedere. S'inviarono deputati a Kleber, dal quale vennero fissate le condizioni della capitolazione, e si segnò il trattato 2 fiorile (22 aprile), e tre giorni dopo, il 5 fiorile (25 aprile), i Francesi presero possesso del Cairo. Quasi 4,000 abitanti seguirono le truppe turche per timore della vendetta dei Francesi, senza che gli avesse potuto trattenere la promessa fatta da Kleber di generale perdono.

L'armata del Reno, sotto il comando in capo del general Moreau, ricevuto dal governo l'ordine di entrare in campagna, schieravasi su tutta la sua linea il 5 fiorile (25 aprile). I generali di divisione Saint-Suzanne e Saint-Cyr nello stesso tempo passarono il Reno, l'uno a Kehl e l'altro a Brisack. Saint-Suzanne scontrò il nemico, forte di 15,000 uomini, che gli oppose vivissima resistenza. Impegnavasi ostinata azione, che durava dalle quattro del mattino sino alle cinque di sera, terminata a favor dei Francesi, che giunsero sino ad Offemburgo, cui erano diretti. Quanto a Saint-Cyr, il nemico gli resistette debolmente, ed egli entrò in Friburgo sul finire della giornata. Il 7 fiorile (27 aprile) il corpo d'armata, di cui erasi riserbato il generale in capo il comando diretto, verificò il suo passaggio, respingendo dovunque gli Austriaci. Anche nei giorni successivi i Francesi s'ebbero nuovi vantaggi; e finalmente il 12 fiorile (2 maggio) l'intera armata francese avea passato il Reno e trovavasi raccolta, meno il corpo comandato dal general Saint-Suzanne. Il quartier generale fu stabilito a Sciaffusa, e tutti i corpi si posero immediatamente in marcia per combattere il nemico, che sembrava prender la linea di Stockach. Molti prigioni ed alcuni pezzi di cannone furono il frutto di questi primi combat-

Gli Austriaci, così vigorosamente respinti dall'esercito francese, eransi ritirati ad Engen, e colà concentrato la maggior parte di loro forze. Il 13 fiorile (3 maggio 1800) il general Lecourbe, colle due divisioni Vandamme e Montrichard, scontrò gli Austriaci al di qua di Stockach, li attaccò viva-

mente, li pose in piena rotta, e gl'inseguì al di là di dove li *avea incontrati. Il generale in capo, giunto al di là d'Engen, vi trovò il nemico in forze; nonostante la divisione Delmas riuscì a scacciarlo da Weiterdengen e dal bosco, mentre il general Lorge impadronivasi di viva forza dello spianato di Mulhausen. Il generale Richepanse, ch'erasi fortemente impigliato alla sinistra di Hohenoven, combatteva con accanimento inaudito. Finalmente sulle sette della sera vennero espugnati tutti gli spianati d' Engen, e rimasero i Francesi padroni del campo di battaglia. Quella giornata, ben fatale agli Austriaci, costò loro parecchie migliaia di prigioni, cannoni, magazzini e bagagli. Volendo il generale in capo dell'armata francese impedire che essi si congiungessero col loro corpo di Grigioni, si pose ad inseguirli il giorno appresso, e li raggiunse il 15 a Moëskirch: ivi seguì nuova battaglia: il nemico si difese con coraggio ed ostinazione, ma dovette alla fine cedere al valore delle truppe francesi, e battersi in ritirata.

Dopo le sanguinose battaglie di Engen e di Moëskirch, gli Austriaci, sotto il comando del general Kray, invece che ritirarsi dietro l'Iller e nel loro campo trincierato d'Ulma, si affrettarono di guadagnare con marcie sforzate la linea del Reuss, ed impadronirsi delle eminenze che stanno davanti quel fiume. Il 19 fiorile (9 maggio) vennero in quella posizione attaccati dal corpo d'armata del general Saint-Cyr e dalla riserva. Appena le due divisioni Baraguey d'Hilliers, e Turreau, che faceano parte del corpo d'armata di Saint-Cyr, si mostrarono, rovesciarono il nemico nel profondo burrone che forma il fiume, e penetrarono sino nel Biberach. Il general Richepanse, possentemente secondato da tale mossa, traversò a guado colle sue truppe il Reuss, e guadagnò l'altura quasi inaccessibile che domina Biberach. Bentosto la sua cavalleria passò il fiume sovra un ponte alle porte della città, e andò a disporsi in battaglia dietro l'infanteria austriaca, che ancora tenea fronte. Molto contribuì al buon, successo della giornata quell'ardita manovra. Il nemico oppresso prese la fuga, lasciando sul campo di battaglia gran numero tra prigioni e morti (1).

(1) Il principe di Condé non avea lungamente soggiornato a Lintz. Le potenze alleate meditavano una spedizione secreta sovra un

L' ala sinistra dell' armata d' Italia, separata dal corpo con cui Massena erasi chiuso in Genova, avea, dopo il vano attacco del Monte San Giacomo, ripreso le sue posizioni di Settepani e di Melogno, ma era assai indebolita pei numerosi combattimenti sostenuti. Il nemico non le lasciava un istante di riposo, e recatosi in numero superiore ad attaccarla sulla estesa linea da essa occupata, la obbligó a retrocedere; ma nello stesso ritirarsi l'abile e valoroso Suchet si difendeva ostinatamente in tutti i posti; ed essendogli sembrata una buona linea di difesa la città di Ventimiglia, tentava di conservarla; non potendo però più a lungo tener fermo contra le forze considerevoli dispiegate dagli Austriaci. continuò la sua ritirata verso il Varo. Il nemico lo insegui dappresso, ma suo malgrado il 22 fiorile (12 maggio) Suchet fece passare il Varo alle sue truppe, non lasciando sull'altra sponda che un corpo bastante per difendere la testa del ponte. Allorchè passò a Nizza, vi trovò alcuni deboli rinforzi, i quali portarono la sua armata a 9,000 nomini all'incirca; ne formò quattro divisioni, dandone il comando ai generali Clausel, Rochambeau, Mangot e Garnier.

punto del Mediterraneo. Erasi raccolta un'armata in Toscana, e stavano preparati vascelli a Livorno. Dovea far parte della spedizione il corpo di Condé, e il principe alla testa delle sue colonne, avea già traversato l'Austria, la Stiria, Carintia e il Friuli veneto. Il 9 maggio lord Minto, ambasciator d'Inghilterra a Vienna, fece dire al principe che entro qualche giorno gli farebbe conoscere qual direzione a-

vesse a tenere.

Il principe di Condé e il duca d'Enghien, suo nipote, si recarono a Venezia a fare i loro omaggi a papa Pio VII, allora eletto in quella città. Luigi XVIII, appena seppe a Mittau la morte di Pio VI, avea annunciato al collegio dei cardinali, con lettera 24 novembre 1799, il solenne suo riconoscimento del pontefice che sarebbe eletto. Trovavasi ancora in Venezia il principe di Condé, quando nuovi dispacci di lord Minto gli recarono l'ordine di una marcia retrograda. Allora il corpo di Condé rifece la strada che avea percorsa, risalì sino in Baviera, e raggiunse il general Kray, che concentrava verso Ulma le sue forze. Il duca d'Angoulème prese a Ponteba il comando del reggimento nobile a cavallo.

Il principe di Condé stabilì da prima il suo quartier generale a Saltzburgo, ma la variazione dei movimenti dell' armata austriaca l'obbligo ben presto a continui sloggiamenti. (Memorie di Condé T.

II. p. 144).

L'armata di riserva, lasciata Digione, avanzavasi verso le Alpi. Erano stati celeremente eseguiti tutti gli apparecchi necessarii alla grande impresa già risoluta dal console. Marmont, comandante dell'artiglieria, avea fatto scavare a foggia di truogoli alcuni alberi per collocarvi cannoni; si erano costrutti traini pel trasporto di carrette da cannoni, cassoni e di quanto compone il materiale dell'esercito; e raccolti molti muli. Nel 27 fiorile (17 maggio) l'avanguardo dell'armata, forte di due divisioni e comandata dal general Lannes, giunse a San Pietro, villaggio situato appiè del gran San Bernardo. Il sentiero che guida al vertice del monte è così angusto che, non vi cape che un solo uomo. A malgrado tutte le difficoltà che già conoscevansi, si si arrampicò sulla neve pel San Bernardo. I soldati erano pieni di ardore; ad essi unironsi dei paesani per trascinare i traini contenenti il materiale dell' esercito, e così grandi ed ardue fatiche ottennero pieno effetto. In capo a due giorni l'antiguardo dell'armata di riserva valicò una delle più alte montagne dell' Alpi; la seguì dappresso il rimanente dell'esercito, ove era il primo console, che s'inerpicò sul gran San Bernardo colle stesse difficoltà e pericoli e sempre pure colla stessa fortuna. Non si ebbe a compiangere che la perdita di un piccolissimo numero di soldati. Il 29 fiorile (19 maggio) il general Lannes raccolse il suo prode avanguardo intorno il villaggio di Etroubles, e di là alla testa di sei battaglioni e d'alcuni pezzi da campagna si portò contra la piccola città di Aosta occupata dagli Austriaci; i quali spaventati al pari che sorpresi dall'inattesa comparsa dei Francesi, piegarono sotto un vivo attacco a baionetta, abbandonando prontamente la loro posizione d'Aosta; indi avanzatasi una compagnia di granatieri francesi contra il borgo di Châtillon, ove trovavansi 1,500 Croatis se ne impadronirono in brevi momenti. Il nemico perdette in quei due fatti tre pezzi di cannone, ed ebbe trecento prigioni.

Nel tempo stesso un corpo di 15,000 uomini, staccato dall'armata del Reno, penetrò in Italia pel San Gottardo, il Scempione, il piccolo San Bernardo, il Cenisio e il Monte Ginevra, atterrando tutti gli ostacoli che gli presentavano e le località e gli Austriaci. Ben presto l'armata intera

di riserva passò le Alpi, ed occupò una linea stendentesi da

Suza a Bellinzona.

Il 2 pratile (22 maggio) alle quattro del mattino gli Austriaci attaccarono impetuosamente i forti che Suchet aveva eretto per difendere il ponte del Varo, e furono anche cannonati da alcuni legni inglesi che stavano all'imboccatura di quel fiume. I Francesi risposero al terribile fuoco del nemico con un fuoco ancor più tremendo, il quale obbligò gli assalitori a ritirarsi dopo un combattimento che durava tutto il giorno. Allora, informato Melas che l'armata di riserva minacciava l'Italia di prossima invasione, lasciò il general Elsnitz con un corpo di 15,000 uomini per tener fronte alle truppe di Suchet, e si diresse per Genova alla testa di circa 6,000 soldati, correndo a raggiungersi colle truppe che assediavano Massena, colla mira di più prontamente far arrendere questo generale e poscia andare a fronte dell'armata francese, che marciava in Italia sotto gli ordini di

Bonaparte.

L'armata di riserva stava ferma davanti la città e il forte di Bard. Questo forte, posto sovra una rape e con una guarnigione di 400 Austriaci e molti cannoni, era inaccessibile per qualunque lato, e chiudeva il solo passo che conduce ad Ivrca. Bonaparte, impaziente di superar tale inciampo, ordina di espugnar Bard a viva forza. La città vien tosto attaccata e cede, ma il forte resiste a tutti gli assalti. Il generale in capo Berthier, convinto dell'inutilità di più lunghi sforzi contra quel posto, fece praticare delle gradinate nelle roccie per dar passaggio all'armata. Quanto all'artiglieria, si osò farla passare col favor della notte sotto il fuoco stesso del forte Bard. Entrambe queste imprese riuscirono. Un numero di soldati rimasero vittime del loro zelo. Tosto Lannes si diresse per Ivrea, riguardata come la chiave che apre le pianure d'Italia. Era essa difesa da 4,000 Austriaci. I Francesi l'attaccano impetuosamente, e il nemico si difende con intrepidezza; ma è costretto alla fine di ritirarsi, dopo aver sofferte alcune perdite. Questo fatto avvenne il 5 pratile (25 maggio). I generali austriaci sino a quel punto non aveano voluto dar fede all'entrata di un esercito francese in Italia, ma allorquando giunse loro la nuova della

presa d'Ivrea, unirono frettolosamente nelle pianure del Piemonte un corpo di 10,000 uomini per disendere la ca-

pitale di quello stato.

Il 6 pratile (26 maggio) il generale Elsnitz con tutta la sua armata attaccò i trincieramenti del ponte Varo, facendo loro qualche danno col fuoco della sua artiglieria. Da ambe le parti si sostenne il conflitto vivamente, e lo si proseguì sino alle dieci della sera senza che il nemico potesse ottenere verun vantaggio. Allora il generale Elsnitz ordinò ai suoi granatieri di avanzarsi a passo di carica alle trincee; ma l'attacco fu risposto dai Francesi con sì vivo fuoco d'artiglieria e moschetto, che i granatieri austriaci ritiraronsi prontamente dopo grave perdita. Ben presto entrò il disordine nelle file: profonde erano le tenebre: si fece fuoco sovra alcuni corpi austriaci creduti francesi, e il giorno dopo il general Elsnitz, a fronte della superiorità delle

sue truppe, cominciò il suo movimento di ritirata.

Dopo passata la Chiusella e scacciati gli Austriaci da Chivasso, l'avanguardo, sotto gli ordini di Lannes, scese per la sponda sinistra del Po onde fiancheggiare l'armata e minacciare nel tempo stesso le piazze forti del Piemonte. Il general Murat, avuto l'ordine di dirigersi da Vercelli per Novara con un avanguardo di 1,500 cavalli, entrò in quest' ultima città il 10 pratile (30 maggio), donde si portò rapidamente sulle sponde del Ticino: il primo console vi giunse l'11 con alcuue divisioni. Aveano gli Austriaci sfilata sulla riva sinistra di quel fiume numerosa cavalleria e parecchi pezzi di cannone, ed ebbero pure la precauzione di non lasciar sulla destra veruna barca. Tosto il generale Murat fece appostare una batteria, e si mise a cannonare gli Austriaci. Alcune compagnie di granatieri, trasferiti in una piccola isola del Ticino sovra quattro o cinque battelli tenuti nascosti dagli abitanti della sponda destra, giunsero a scacciar il nemico dalla posizione che occupava. Allora si effettuò il passaggio delle truppe francesi, che si compiè in breve tempo. Murat coll' antiguardo giunse davanti a Corbetta, a tre leghe da Milano, e il 15 pratile (2 giugno) entrò nella capitale. Tre ore dopo vi fece il suo ingresso il primo con-sole alla testa di tutto lo stato maggiore. Fu suo primo pensiero donare la libertà a moltissimi individui fatti carcerare

dall'imperator di Germania per aver accettato posti sotto il governo repubblicano. All'indomane il general Lannes si rese padrone di Pavia, ove trovò duecento bocche da fuoco e parecchie munizioni da guerra, cui il nemico nella sua precipitosa ritirata non avea avuto tempo di far imbarcare sul Po. Finalmente dovunque presentossi l'armata di riserva,

ottenne sempre ottimi successi.

Tutta Inghilterra era occupata a quel tempo in una delle scoperte più preziose, l'innesto del vaiuolo vaccino. Gli esperimenti rispondevano bene, ma il difficile stava nel difonderne l'uso e farlo adottare dalle altre nazioni. La Francia è debitrice della sua introduzione ad un di quelli emigrati che aveano ottenuto la cancellazione, il duca de la Rochefoucauld Liancourt, che recava a Parigi il virus vaccino. Il primo saggio fattone fu il 13 prativo (2 giugno), ed ebbe il più felice successo. Tantosto sotto gli auspicii dei consoli si formò e ricevette incoraggimenti d'ogni sorta una società intesa a propagare quella benefica scoperta in Francia. Questa benemerita società ottenne ben presto la ricompensa del suo zelo; e gli effetti non mai cessarono dappoi di dimostrare l'eccellenza del vaccino.

A malgrado la pacificazione dei dipartimenti dell'ovest, e l'assoggettamento della maggior parte dei capi della chouaneria, non avea rinunciato l'Inghilterra dal far guerra alla repubblica francese: cinquanta vascelli da guerra e venti da trasporto, con circa 12,000 Inglesi a bordo, incrociavano nei paraggi delle spiaggie occidentali di Francia, e disponevansi ad ogni istante a nuovi attacchi ed a invasioni novelle. Nel 15 pratile (4 giugno) gl' Inglesi sbarcarono sulla penisola di Quiberon in numero di 6 a 700, e nei giorni successivi tentarono generali assalti contra Cracy, Porto Navalo, Saint-Gildas, Saint-Jacques, Pennerens e Penerf. Riuscì loro d'impadronirsi di Porto Navalo, ma per breve tempo, giacchè nel 17 pratile susseguente (6 giugno) si portò ad attaccarli colà il generale Desbureaux con poca mano di soldati, e li costrinse rimbarcarsi prontamente. Intanto la comparsa degl'Inglesi sulle spiaggie della Bretagna rianimo le speranze dei realisti. Se ne raccolse un dato numero a Grandchamp, a Bignan, dalla parte del Bery e verso l'imboccatura dell'Ars, e furono prestamente dispersi

dai repubblicani e costretti a nascondersi nelle foreste di Camors e della Noue. Allora Bernadotte mandò agenti presso i preti e gli antichi capi assoggettati per indurli a perseverare in sentimenti pacifici, e con questa misura impedì

ai realisti di riprendere l'armi.

Massena era rinchiuso in Genova coll' ala destra dell'armata d'Italia, e difendevala contra tutti gli sforzi uniti degli Austriaci ed Inglesi. Siccome dal 15 germinale (5 aprile) non avea ricevuto soccorsi nè da Francia nè dalla Corsica, gli toccava combattere con un flagello più tremendo del nemico, la fame. Era quasi un mese dacché i suoi soldati erano ridotti per tutto cibo giornaliero a poche oncie di cattivo pane di crusca e maiz. In così dura condizione fu determinato scendere a trattative. A quell'epoca avea ordine il generale austriaco Ott di sospendere il blocco di Genova. Il general francese, ignorando tale circostanza, capitolò per la resa di Genova con esso general Ott e con lord Keith, comandante della flotta inglese. In forza della quale capitolazione la guarnigione francese uscì dalle mura della città con tutti i suoi bagagli il 16 pratile (5 giugno), e tosto la si pose in via per raggiungere nel Piemonte l'armata d' Italia. Alcuni giorni prima di tale avvenimento, nell' 11, il generale austriaco Elsnitz, ch' era nella contea di Nizza, avea tentato eseguire la sua ritirata pel colle di Tenda; ma Suchet, superatolo in celerità, lo balzava dalla sua posizione del colle di Rau, e costringevalo a ritirarsi per Ormea. In tal guisa era giunto il generale francese a riconquistare la riviera di Genova sino a Savona.

La giornata del 16 pratile (5 giugno) fu contrassegnata in Alemagna da uno splendido successo riportato dall'armata del Reno contra gli Austriaci. Essa armata stendevasi dall'Iller al Lech. Un corpo, sotto gli ordini del generale Richepanse, erasi portato sulla sinistra dell'Iller. In questa circostanza il nemico fece una n.ossa, per cui il generale in capo riconobbe aver egli disegno di tentare battaglia. Difatti 40,000 Austriaci, condotti dal general Kray, attaccarono il corpo del generale Richepanse, il quale vedendo non poter combattere vantaggiosamente contro forze così superiori alle sue, schiva la sua sinistra, tenendo cura di appoggiar fortemente la sua dritta per difendere i punti

dell'Iller; ma sino dal principio dell'attacco il suo corpo era stato diviso in tre parti. Oppose nonostante ostinata resistenza. In questo mentre era vivamente attaccata la brigata della destra comandata dal generale Sahuc, che debole pareva non potesze resistere lungamente. Per fortuna un corpo sotto gli ordini del generale Ney sbucò dal ponte di Kilmintz e si portò a raggiungere le truppe del general Sahuc. Allora tutti e due insieme piombarono addosso il nemico, e lo ruppero. Nel tempo stesso il generale Richepanse, raddoppiando di audacia e di vigore, diede la carica agli Austriaci, e ne fece qualche centinaio di prigioni, tra' quali il tenente generale Sporck. Due sole divisioni francesi avevano in quella giornata sostenuto l'impeto di tutta l'armata austriaca, ed erano giunte a respingerla. Essa nella susseguente notte si ritirò precipitosamente sul Da-

nubio, e prese parecchie posizioni su questo fiume.

Volgeva il tergo l'armata austriaca a fronte del piccolo esercito del general Suchet, che appena contava 9,000 uomini. Il general Elsnitz diresse la sua ritirata per la riviera di Levante, avvisando di portarsi a raggiungere il baron Ott, ove Massena non fosse stato ancora soggiogato in Genova, o se lo era, di valicar gli Appennini. Le sue forze erano ancora imponenti, e loro faceva occupare quella stessa linea di Ventimiglia, ove non avea potuto mantenersi Suchet, del pari che tutti i posti fortificati di essa linea dal mare sino al colle di Tenda, per uno spazio cioè di venticinque leghe. Il generale francese erasi dato senza ritardo ad inseguire gli Austriaci, marciando in tre colonne, il cui centro egli comandava in persona, senza lasciar nulla a desiderare per l'armonia delle operazioni, a malgrado la loro distanza di esse. Tentava Suchet di aprirsi la via della riviera di Ponente: si avanzò quindi arditamente sulla Pieva, raggiunse il retroguardo nemico il 6 pratile (5 giugno), lo attaccò vigorosamente, lo atterrò, gli prese sei cannoni e 1,500 prigioni. All'indomani le truppe francesi occupavano le posizioni di Melogno, Sestepani e San Giacomo. Il 18 pratile susseguente (7 giugno) esse scontrarono sotto le mura di Savona la guarnigione di Genova, capitanata dal generale Gazan, a cui unironsi. Suchet ordinò immediatamente i preparativi necessarii per impadronirsi di Savona, la cui cittadella era tra le mani degli Austrieci.

Mentre il quartier generale dell'armata di riserva era a Milano, il primo console indirizzò il 7 pratile (6 giugno) ai soldati di quell'armata una proclamazione, in cui loro rammenta come un dipartimento della Francia (quello del Varo) era stato invaso dal nemico, come la maggior parte della Liguria, come la repubblica cisalpina gemessero sotto le leggi degli Austriaci; ma che quando essi corsero all'armi e marciarono, tosto al loro aspetto il nemico si era volto in fuga. Indi delineava loro la costernazione e l'orrore che la straniera invasione avea sparso nel mezzodì della Francia, invitandoli a non riposarsi prima di averne tratto vendetta, e strappato al nemico l'alloro di cui facea pompa. Durante quel tempo i generali che comandavano l'armata di riserva proseguivano il corso delle loro gesta e conquisti, spiegando ovunque attività infaticabile. I Francesi passarono l'Adda, l'Oglio, il Ticino, il Po, s'impadronirono di Lodi, Crema, Orsinovi, Cremona, Brescia e Piacenza. Il general Murat, ch' era alla testa dell'avanguardo, riportava ogni di nuovi vantaggi. Attaccato il giorno 19 pratile (8 giugno) da un corpo nemico nella città di Piacenza, gli marciò contro, lo tagliò a pezzi e gli fece molti prigioni. In tutte le piazze di cui impadronironsi i Francesi trovarono considerevole copia di munizioni di bocca e di guerra e magazzini assai bene forniti.

Il general Melas era a Torino, quando intese che Bonaparte avanzavasi rapidamente nelle pianure della Lombardia. Tosto ordinò alle sue truppe sgombrassero dalle fortezze del Piemonte, le uni alle sue, e stabili per punto di unione Alessandria. Il barone Ott, che avea fatto capitolar in Genova Massena, e il general Elsnitz, stato mandato contra Suchet, ebbero ordine entrambi di congiungersi col generale in capo dell'esercito austriaco. Bonaparte risolse di slanciarsi sul general Melas prima che potesse raccogliere tutte le sue forze. Il 18 pratile (7 giugno) fece passare il Po alle sue truppe, di concerto col generale in capo Berthier, e due giorni dopo, il 20 pratile (9 giugno), s'impegnò forte combattimento. Il general Ott con 16,000 dei suoi occupava il villaggio di Casteggio e le alture alla destra del medesimo. La sola divisione del general Watrin si presentò a combattere gli Austriaci, e riuscì da prima a sloggiarli dalle alture, ma questi presentatisi nuovamente col rinforzo di fresche truppe, pervennero a ripigliare la loro posizione. I Francesi, mercè nuovi sforzi, ne gli scacciarono un'altra volta, ma cedendo finalmente alla superiorità delle forze nemiche, si ritirarono disordinatamente. In quell'istante però giunse in loro aiuto la divisione Chambarlac; si rinnovò la pugna, e in breve tempo riuscirono a scacciare di nuovo gl'Austriaci dal villaggio e dalle eminenze di Casteggio. Allora quest' ultimi stanziarono a Montebello, ma quivi pure i Francesi vennero ad attaccarli, e li combatterono con tanto ardore, che gl'indussero anco una volta ritirarsi. In que' due fatti il general Ott perdette più che il terzo delle sue forze; e disfatto a Casteggio e Montebello, passava la Scrivia, e si recava a stabilirsi a San Giuliano.

Dopo vari combattimenti, in cui gli Austriaci ebbero sempre la peggio, si formò sulla Scrivia l'esercito di riserva. Bonaparte potea porre in linea 30,000 uomini circa; il general Melas 40 o 50,000. Inoltre la cavalleria di Melas cra infinitamente meglio montata che non quella del suo

avversario.

Il 24 pratile (13 giugno) il nemico, appostato a San Giuliano, all'avvicinarsi dell'armata di riserva si ritirò nel villaggio di Marengo. Ivi fu ben presto attaccato dalla divisione del general Gardanne; un' altra volta ei piegò, e raggiunse il suo ponte sulla Bormida, lasciando alcuni prigioni. Però all'indomane, 25, attaccò alla sua volta la divisione Gardanne, e poscia si stese e sbucò in tre colonne verso Figarolo, Marengo e Castel Ceriolo. Frattanto giunse il primo console, e fece schierare l'esercito in battaglia: su tutti i punti s'impegnò l'azione, e si combattè coll'ultimo accanimento. Il general Gardanne, costretto a mutar posizione, assalì di fianco la colonna nemica, che marciava per a Marengo, e scaricò sovr'essa tremenda moschetteria che la fece un po' tentennare, ma ricevuti numerosi rinforzi continuò la sua marcia. L'ala sinistra degli austriaci si avanzò verso Castel Ceriolo, e il loro centro, le cui forze maisempre aumentavano, giunse finalmente a Marengo, se ne impadronì, e fece 400 francesi prigioni. Alcuni bersaglieri mancavano di munizioni e rincularono disordinati.

Questo avvenimento raddoppia l'ardor del nemico; il general Lannes gli resiste per alcuni momenti con istraordinario coraggio, ma finalmente si allontana dal villaggio di Marengo. Allora i Francesi sono attaccati da forze superiori; la divisione del general Watrin si conserva per altro irremovibile, ma Lannes dovette piegare. Informato il primo console che la riserva comandata dal generale Dessaix non era ancor pronta, si porta egli stesso presso la divisione Lannes per tentar d'indugiare il suo movimento di ritirata, e vuole anzi alla testa di una brigata attaccare di fianco gli Austriaci. Allora i soldati dimenticano il pericolo per non occuparsi che della salvezza del loro capo, esclamando non volere ch'egli si esponga. Intanto l'armata francese continuava la sua ritirata sotto il fuoco di ottanta pezzi di cannone, che vomitavano entro le sue file la morte. Il nemico si credea già sicuro della vittoria. L'armata francese giunge intanto alla pianura di San Giuliano, ove trova la riserva comandata da Dessaix, e formata in due linee fiancheggianti. Erano le quattro della sera. Il primo console si mostra ovunque ai soldati, e per sostenere il loro coraggio si avventura al fuoco più vivo. Il general Dessaix coll'ordinaria sua impetuosità si slancia in mezzo al nemico, ma colpito da una palla cade morto. Così terminò questo guerriero, che in Egitto erasi acquistato brillante riputazione per le sue cognizioni e il suo valore, e col suo carattere giusto e benefico erasi meritato l'amore e il rispetto dei suoi soldati c persino de' suoi nemici. La morte di quell'eroe infiamma di nuovo ardore i Francesi, e tutti anelando di vendicare un capo tanto caro ad essi, si precipitano furiosamente addosso il nemico. Un corpo di cavalleria sotto gli ordini di Kellermann mette in rotta gli Austriaci, e fa 6,000 prigioni. Essi voltano il tergo frettolosamente: ritiransi in disordine sul ponte della Bormida, e solo favor della notte si sottraggono ad una totale rovina.

Mentre in Italia la fortuna di Bonaparte richiamava la vittoria sotto le sue insegne, commettevasi in Egitto orrendo misfatto che toglieva per sempre alla Francia quell' interessante colonia. Dal momento in che il gran visir Jussuf, alla testa di considerevole armata, avea sofferto a Eliopoli la più completa disfatta, quel turco vendicativo nutri-

va il più profondo rancore contra a' Francesi. Dicesi che l'agente dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, per nome Morier, lo raffermasse vieppiù nel suo odio. Che che ne sia, un aga, per rientrare in grazia del visir, prese la risoluzione di far assassinare Kleber; subornando a tale effetto un giovine turco, chiamato Soleyman, cui promise magnifiche ricompense e la sua protezione pel padre perseguitato dal bascià d'Aleppo. Allora il quartier generale dell'armata francese era al Cairo. Il 25 pratile (14 giugno), nel momento in cui Kleber traversava un lungo terrazzo che conduceva al suo palazzo, il giovine turco da fanatismo acceso, si precipita sovra lui, e gl'immerge un pugnale nel cuore. L'assassino venne tosto arrestato in unione ai capi principali delle moschee, accusati per suoi complici, e dopo che i Francesi resero gli estremi doveri all'illustre generale, che godeva di tutta la loro confidenza, e che amavano qual padre, mandarono que' mostri al supplizio.

Bonaparte all' indomane della battaglia di Marengo ordinò alle sue truppe di attaccare i trincieramenti dei ponti sulla Bormida, e aprirsi il passaggio del fiume. Appena era cominciata l'azione, che un parlamentario, inviato dal general Melas, si recò a chiedere una sospensione d'armi: vi

acconsenti Bonaparte, e fu all'istante conchiusa.

Per quell' armistizio, che dovea durare sino alla risposta della corte di Vienna, era stabilito l' armata austriaca occuperebbe tutti i paesi compresi tra il Mincio, Fossa Maestra ed il Po, e la francese tutti quelli tra la Chiesa, l' Oglio ed il Po: consegnerebbesi ad epoche diverse ai Francesi i castelli di Tortona, d' Alessandria, di Milano, Torino, Pizzighittone, d' Arona, Piacenza, Ceva, Savona, la piazza di Coni, la città di Genova ed il forte Urbino: le guarnigioni di tutte queste piazze uscirebbero cogli onori di guerra, e si recherebbero colle loro armi e bagagli per la via più breve a Mantova.

Il 28 pratile (17 giugno) il primo console Bonaparte, essendo a Milano, fece un decreto che ordinava si racco-gliesse quivi una consulta composta di cinquanta membri, per riorganizzare la repubblica cisalpina e per compilare le leggi e i regolamenti relativi ai differenti rami della pubblica amministrazione. Con altro decreto del giorno stesso

nominò un ministro straordinario della repubblica francesc, che presiederebbe alla consulta, incaricato di tutte le relazioni col governo cisalpino. Un terzo decreto del primo console ordinò l'istituzione di una commissione straordinaria di nove membri, che, munita di tutti i poteri, meno il giudiciario e legislativo, proponesse alla consulta quelle leggi e regolamenti che riputasse necessarii. Dopo tale decreto, tutti i pubblici funzionarii della repubblica cisalpina furono mantenuti in carica, e un commissario posto alla te-

sta di ogni dipartimento per amministrarlo. Bonaparte, dopo la brillante e fortunata campagna in così breve tempo terminata, ritornò a Parigi. Prima di partire diede a Massena il comando in capo dell' armata d' Italia, perchè ne compiesse il conquisto, ove le negoziazioni che stavano per intàvolarsi col gabinetto austriaco, non riuscissero ad ottenerne la cessione. Non guari appresso,

Massena, attese le sue concussioni, che aveano destato contra lui giusti lagni, veniva sostituito dal general Brune, e fu dato allora il comando della seconda armata di riserva ossia dei Grigioni al generale Macdonald.

Il general Kray occupava una posizione trincierata sot-to le mura di Ulma; Moreau per disloggiarlo minacciar fece la Baviera dal generale Lecourbe; ma veduto che questo non dava la menoma inquietudine al nemico, ordinò alle sue truppe di passare il Danubio al disopra di Ulma.

Il 30 pratile (19 giugno) Lecourbe passò quel fiume, prostrò gli Austriaci, e ristabilì frettolosamenle i ponti di Lavingen e di Dillingen per agevolare il passaggio dell'armata francese. Appena eseguito il passaggio, Moreau, alla testa della cavalleria francese, si precipitò impetuosamente sulla cavalleria austriaca nella pianura di Hochstedt, la pose in rotta in pochi istanti, e così costrinse l'esercito nemico a ritirarsi. Frutto di quella ostinata e sanguinosa azione furono 5,000 prigioni, venti pezzi di cannone e parecchie bandiere. Il general Kray, forzato ad abbandonare la sua posizione trincerata sotto le mura di Ulma, riparò verso la Baviera. Avea Moreau presentito essere sua intenzione di uscire pel ponte di Neuburgo, ed ordinò tosto al gene-ral Decaen di portarsi verso Monaco, e al general Lecourbe verso Rhain, seguendo egli stesso la medesima direzio-

ne. Nè i suoi presentimenti andarono falliti; giacchè l'armata austriaca, forte di 25,000 uomini, passò il Danubio a Neuburgo, e' andò ad appostarsi sulle alture di Unterhausen e di Oberhausen. Essa fu ben tosto attaccata in quella posizione dai generali Lecourbe, Montrichard, Godin e Grandjean: si difese ostinatamente, ma alla fine si vide obbligata a fuggire (1). Il general Kray dopo la sua sconfitta si affrettò a sgombrare da Neuburgo e ripassare il Danubio, dirigendo la sua marcia per a Landshut. Lo inseguì Moreau, e si portò a stabilire il suo quartier generale ad Augsburgo. Quanto a Lecourbe, tentando di aprirsi comunicazione coll'armata d'Italia, marciò verso il Tirolo, passò il Reno, scontrò e battè gli Austriaci davanti Feldkirch, e in pochi giorni si rese padrone di tutto il Vorarlberg e del paese dei Grigioni. Successi così brillanti e così rapidi spaventarono il generale nemico, che chiese a Moreau un armistizio, di cui si stabilirono le condizioni il 25 messidoro (15 luglio) a Parsdorf. Quest' armistizio avea a spirare il 23 fruttidoro (10 settembre); giunto il qual giorno, se ne segnò a Hohenlinden un altro per quarantacinque giorni (2).

Il 1.º messidoro (20 giugno) si stanziò a Vienna un trattato tra l'Inghilterra e l'Austria. Le due potenze promisero proseguire vigorosamente la guerra contra Francia e non fare con questa nessuna pace separatamente. Una delle condizioni del trattato fu l'Inghilterra presterebbe al-

l'Autria quarantotto milioni di franchi.

Poco dopo la convenzione d'Alessandria, ne fu portata a Parigi dal conte di Saint-Julien la ratifica per parte dell'imperatore d'Austria, proponendo nel tempo stesso al primo console un trattato di pace definitivo in cui si comprendessero la Gran Bretagna e il regno delle due Sicilie.

(2) Il quartier generale del principe di Condé era allora a Rosenheim sull'Inn. Serviva come volontario il duca di Berry nel reggimento nobile co-

mandato dal duca d'Angoulême, di lui fratello.

⁽¹⁾ Sull'altura di Oberhausen il valoroso La Tour d'Auvergne fu ferito di un colpo di lancia, e mori immediatamente. I soldati nel compiagnere di primo granatiere di Francia (questo titolo eragli stato conferito dal primo console con brevetto) gli scavarono una tomba nel sito stesso in cui cadde, e posero sotto la protezione dei prodi di tutti i paesi l'iscrizione scolpita sulla pietra che copriva i resti mortali de La Tour d'Auvergne.

Bonaparte rigettò tale proposizione, e offrì di trattare separatamente coll'Austria alle condizioni per essa le più vantaggiose. A tale effetto presentar fece al conte di Saint-Julien un progetto preliminare, che questi segnava il 9 termidoro (28 luglio) ed in forza del quale dovevano le armate francesi sino alla pace definitiva conservare in Germania ed in Italia le posizioni da esse occupate; l'imperatore concentrare nella fortezza d'Ancona tutte le truppe che aver poteva negli stati pontificii; sospendere la leva straordinaria che faceva in Toscana, e adoperarsi a tutta lena per impedire che i nemici della Francia sbarcassero a Livorno; il trattato di Campo Formio servire di base per la pacificazione definitiva; conservare la Francia il limite del Reno e del Frickthal; spianati i forti di Cassel, Kehl, Ehrenbreisten e Dusseldorf, nè costruirsi veruna fortificazione sulla destra del Reno per la distanza di tre leghe; finalmente l'imperatore prendere in Italia le indennità che gli spettavano in Germania a senso degli articoli segreti di Campo Formio; l'imperatore ed il primo console impegnati in parola di onore di tener secreto il trattato sino al cambio delle ratifiche. Immediatamente dopo segnati questi preliminari di pace, il conte Saint-Julien si pose in via per Vienna, accompagnato da Duroc, aiutante di campo pel primo console, ch' era incaricato del cambio delle ratifiche; ma allorchè fu giunto Duroc ad Alt-OEttingen, vi trovò lettera del barone di Thugut, ministro d' Austria che gli significava non potersi recare a Vienna. In tal guisa disapprovava l'imperatore i preliminari di pace segnati dal conte Saint-Julien. Non si potrebbe tacciar per ciò l'Austria di mala fede, non avendo la segnatura del trattato in discorso ricevuto verun pien potere dal governo. Di nuovo vennero tra Francia ed Austria intavolate nuove trattative di pace; ma infruttuosamente, giacchè l'Austria, volendo rimaner fedele ai suoi impegni coll' Inghilterra chiedeva istantemente si comprendesse nel trattato anche quest' ultima; mentre persisteva la Francia nella risoluzione di trattar separatamente coll' Austria.

Non guari dopo che i Francesi s'impadronirono dell'isola di Malta, giunse a bloccarla una squadra di vascelli inglesi, portoghesi e napolitani, sotto gli ordini dell'ammiraglio Nelson. Pel corso di due interi anni il general Vau-

bois alla testa di piccola guarnigione si difese con molto coraggio, a malgrado la mancanza di viveri e munizioni e le odiose disposizioni degli abitanti verso i Francesi. Ma riuscito Nelson a sbarcare nell'isola 1,200 uomini, e con ciò favorita l'insurrezione degli abitanti della campagna, fu resa infinitamente critica la situazione di Vaubois, dovendo combattere ad un tempo contra un nemico superiore in forze, contra la fame ed il tifo. Ridotto a tali estremi, ricusò pur nonostante di arrendersi, nè parecchie intimazioni, fattegli coi termini più minaccevoli, poterono scuotere la sua costanza, nè quella della guarnigione. La cognizione che ebbe nell'anno 8 (principio del 1800) della rivoluzione del 18 brumaio si aggiunse a fortificarlo nel risolvimento di difender Malta sino agli estremi Vaubois sperava ricevere di momento in momento possenti soccorsi da Francia, nè avea mancato Bonaparte, tre mesi prima del suo ingresso in carica, di far partire a quella volta una squadra composta di un vascello di linea, tre corvette e alcuni legni da trasporto; ma allorchè la squadriglia fu a vista di Malta, venne assalita dalla flotta di Nelson e presa o sparpigliata, ed i Francesi dai loro forti poterono vedere quell'affligente caso. Frattanto la fame, alla quale era in preda la guarnigione di Malta, divenne sì orribile sul finire dell'anno 8 (1800), che Vaubois propose al nemico di rimettergli la piazza; lo che fu accolto sollecitamente, e nel 18 fruttidoro (5 settembre) segnavasi la capitolazione, portante che il general Vaubois lascierebbe sull'istante il forte, e la sua armata ritornerebbe in Francia, sotto parola di non servire sino allo scambio, giacchè era considerata come prigioniera di guerra.

Il 19 fruttidoro anno 8 (6 settembre 1800) decretarono i consoli che tutti gl'individui confinati nella Guianna francese fossero nel più breve termine trasferiti nelle isole di Rhé e di Oléron, per ivi rimanere sino a nuov'ordine sotto la sorveglianza del prefetto della Charente inferiore.

Sino dall'anno 5 (1797) regnavano gravi differenze tra il governo francese e quello degli Stati Uniti d'America, destate dalla buona intelligenza che passava tra quest'ultimi e la Gran Bretagna. Avendo nonostante nel mese fruttidoro anno 5 (settembre 1798) mostrato il direttorio eseentivo di Francia vivo desiderio di venire a trattative cogli Stati Uniti, il presidente di questa repubblica nominò a tale effetto tre ministri perchè si recassero a Parigi, cioè William-Van-Murray, Oliviero Lesworth e William-Richardson-David. Già le negoziazioni erano aperte, e tutte le dissicoltà pressochè tolte, quando avvenne la giornata del 18 brumaio, la quale per altro non impedì che le trattative continuassero. I nuovi magistrati della Francia nominarono Giuseppe Bonaparte ed i consiglieri di stato Flevrieu e Roederer per definire coi ministri americani. L'8 vendemmiatore anno 9 (30 settembre 1800) si concluse a Parigi tra i ministri dei due stati una convenzione in ventisette articoli, la quale repristinava tra essi la pace ed amicizia. Reciprocamente si obbligarono restituire i legni e mercanzie predate; si riconobbero i debiti contratti da ognuna delle due nazioni verso i privati dell'altra, e si accordò alla Francia il godimento della maggiore libertà di commercio nei porti degli Stati Uniti ed agli Stati Uniti in quelli della Francia. Una delle più importanti condizioni del trattato si è quella che garantisce la neutralità delle due nazioni nelle guerre marittime.

Il 16 vendemmiatore (8 ottobre) il general Berthier è nominato al ministero della guerra, in luogo di Carnot.

Bonaparte, mercè la sua vigilanza e bravura era giunto ad estinguere la guerra civile, a ricondurre l'ordine pubblico ed a ristabilire le finanze; i quali luminosi servigii gli aveano conciliato la riconoscenza e la stima della nazione (1). Vi aveano però alcuni individui i quali, penetran-

Bonaparte avea anche fatto pompa di far entrare nel suo consiglio e nominare a cariche eminenti personaggi commendevoli non soltanto pei loro talenti e lumi, ma anche per sentimenti realisti. In sulle prime alcuni tra essi, per effetto del loro attaccamento al monarca legittimo, allegarono motivi per non accettare gl'impieghi proposti, ma cedettero poscia all'assicurazione che veniva lor fatta che Luigi XVIII, a cui si amava credere fosse Bonaparte per restituire il trono, approverebbe la loro accettazione. Di tal numero contavasi Bertrand Dufresne, consigliere di stato, che prima della rivoluzione avea un altro posto nell'amministrazione delle finanze, e cui il secondo console Lebrun sollecitò a rientrarvi. Bonaparte gli assegnò la direzione del pubblico erario, e Luigi XVIII gli scrisse in questi termini: » Vi so grado per aver accettato un posto nel consiglio. Quegli dei vostri amici che vi ha fatto decidere non intese certamente di separare gl'interessi della Fran-

do i secreti motivi della condotta politica del primo console, non crano nè doveano esserne contenti, e concepirono contra lui odio violento. Cotesti uomini erano da un lato i realisti, inflessibili nella loro opinione, che non riguardavano per legittimi padroni della Francia se non i soli figli di San Luigi, e dall'altro i giacobini, profondamente sdegnati che un uomo avesse osato stabilire il proprio potere sulle rovine di un governo da essi con tante fatiche eretto. E gli uni e gli altri non rimasero tranquilli, e cospirarono ogni uno dal canto suo. I primi furono i giacobini; i più accaniti nel volere la perdita di Bonaparte erano que stessi ch'egli avea posti a confine nella giornata 18 brumaio, ed a cui aveva poscia permesso di rientrare in patria. La cospirazione contra la vita del supremo magistrato della repubblica fu concertata prima ancora ch'ei movesse per Italia, e furono le precauzioni della polizia che ne impedirono l'esecuzione. Allorchè Bonaparte fu di ritorno, i giacobini rinnovarono le loro trame. Notavansi fra questi gli ex convenzionali Talot e Leignelot, Juvenot, aiutante di campo del general Henriot, un vecchio giudice del tribunale del 10 agosto, per nome Pepin-des-Grouettes, e parecchi altri che durante la rivoluzione eransi fatto un orribile nome. Tutti essi si raccoglievano in vari luoghi, e sottraevansi a tutte le indagini della polizia. Costruirono parecchie macchine per far perire il primo console; ma non osarono mai tentarlo perchè troppo strettamente sorvegliati Il pericolo, come vedeasi, era imminente. La polizia ricorse ad una cospirazione artificiale onde poter conoscere i cospiratori e coglierli. Un tale Harel, cui fu dato denaro, ebbe ordine d'introdursi nelle conventicole dei giacobini, ed egli riuscì benissimo nella sua missione. Fe'mostra co'giacobini di parlare di Bonaparte in modo oltraggioso, e si cattivò intera la loro confidenza. Egli promise loro il braccio di quattro uomini risoluti, i quali ucciderebbero il primo console. La polizia, illuminata in tal guisa sulle me-

cia da quelli del suo legittimo sovrano; la vostra renitenza in tale occasione merita la mia stima; e il vostro zelo vi assicura di tutta la mia riconoscenza». (Vita di Luigi XVIII di Alfonso di Beauchamp, stampata nel 1821, p. 368)

ne dei cospiratori, pose i quattro individui a disposizione di Harel. Bonaparte, di tutto consapevole e rassicurato, si recò il 18 vendemmiatore (10 ottobre) al teatro d'opera in cui rappresentavasi il dramma gli Orazii. Diana e Ceracchi, due dei giacobini additati alla polizia, trovavansi nella sala, e mentre aspettavano di veder pugnalare Bonaparte dalle quattro persone di cui si avea lor parlato, vennero da esse arrestati e posti subito nelle prigioni del Tempio. Qualche tempo dopo Topino-Lebrun, ed Arena, conosciuti per loro complici, furono presi con altri del loro partito. La polizia fece prontamente sparger voce essersi trovati pugnali indosso a Diana e Ceracchi, e che essi stavano per assassinare il primo console allorchè vennero arrestati. Il giorno dopo tale cospirazione, imaginata colla mira di prevenirne di reali, che non poteano star molto a scoppiare, i gran corpi dello stato si recarono a felicitare il primo console della fortuna avuta di sottrarsi al ferro degli assassini. La nazione tenne per vera la congiura, e concepì sincero timore sovra i giorni di un uomo che non si era dato

sin allora a conoscere che per le sue beneficenze.

Il 28 vendemmiatore (20 ottobre) i consoli fecero un decreto con cui cancellarono dalla lista degli emigrati tutti quelli ch' erano stati definitivamente cancellati dai governi precedenti e dalle amministrazioni a ciò autorizzate; tutti gli esercenti professioni meccaniche o domestici di condizione; tutti quelli che al 4 nevoso anno 8 (25 decembre 1799) erano al disotto di sedici anni; i cavalieri di Malta presenti a Malta al momento della capitolazione di quell'isola; tutti quelli usciti di Francia prima del 14 luglio 1789; finalmente tutti gli ecclesiastici che condannati a confine, obbedirono alla legge. I consoli pronunciarono pure l'eliminazione dei nomi degl'individui giustiziati dietro il giudizio dei tribunali rivoluzionarii. Quanto agl'individui che aveano portato le armi contra la Francia, o seguito i principi francesi, o continuato far a parte della loro casa, accettato da essi o dalle potenze in guerra colla Francia posti di ministro, ambasciatore ec., tutti questi individui continuarono a figurare nella lista degli emigrati. Quelli che già erano stati cancellati, doveano essere immediatamente obbligati a prestar giuramento di fedeltà alla costituzione, e quelli che

lo fossero in seguito, non doveano ottenere il decreto di cancellazione se non dopo prestato esso giuramento. Tutti gli emigrati, per tutta la durata della guerra attuale, ed anche un anno dopo la pace generale, rimarrebbero sotto la

sorveglianza del governo.

Tostochè l'armistizio, prolungato colla convenzione di Hohenlinden, venne a spirare, l'armata gallobatava, comandata dal generale Augereau e composta di tre divisioni, entrò la prima in campagna. Il quartier generale di quest'armata era allora a Offenbach. Il 3 frimaio anno 9(24 novembre 1800), il barone d'Albini, comandante le leve magonzesi, dovea in virtù di una convenzione consegnare ai-Francesi la piazza di Ascheffdnburgo; ma per eludere tale convenzione il generale nemico si recò ad attaccare l'armata gallobatava. Il primo urto fu contra un avamposto olandese, che lo sostenne intrepidamente. Il barone d'Albini fu volto in fuga, e la piazza di Aschaffenburgo occupata dai Gallo Batavi il 4 frimaio (25 novembre). All' indomane l'avanguardo della divisione Barbou si avanzò ad inseguire il generale austriaco Simbschen, il quale pure si diede alla fuga, e immediatamente entrarono in Schweinfurt le truppe di Barbou. Il giorno stesso Wurtzburgo fu investito dalla divisione olandese, comandata dal general Dumonceau, e capitolò il o frimaio (30 novembre). Il comandante che difendeva il posto si ritirò nel castello di Marienberg, dopo aver convenuto col general francese che la città non fareb-be fuoco contra il castello, nè il castello contra la città. Tosto la divisione Dumonceau pose blocco al castello, e, prese le precauzioni necessarie perchè il nemico non potesse fare sortite, il generale Augereau passò oltre col resto del suo esercito.

L'armata dei Grigioni, forte di 12 a 13,000 uomini, e destinata, com'è noto, a legare le operazioni dell'armata di Alemagna e d'Italia, occupava sino dal settembre 1800 il Vorarlberg e la vallata di Coira; la sua destra era appoggiata allo Splugen. Il generale in capo di quell'armata, Macdonald, che aveva in faccia sua un esercito di 25,000 Austriaci sotto gli ordini del general Hiller, già disponevasi ad eseguire un attacco generale sulla linea nemica, allorchè si sospesero le ostilità pella convenzione di Hohenlinden. In-

torno a quest'epoca gli abitanti del granducato di Toscana eransi sollevati, e il generale in capo dell'armata d'Italia, Brune, essendo stato obbligato d'inviare colà l'ala destra delle sue truppe per ricondurli all'obbedienza, Macdonald, che già coordinava i movimenti della sua armata con quelli dell'armata di Alemagna, ricevette dal primo console novelle istruzioni. Allora egli dovette far di nuovo stanziare nella Valtellina e Val Camonica le truppe d'Italia. La prima fu occupata dal suo antiguardo nei primi giorni di brumaio anno o (ottobre 1800). Il 6 frimaio successivo (27 novembre) le prime divisioni dell' armata dei Grigioni giunsero allo Splugen, e si disposero a valicarlo, essendo uno dei più alti monti delle alpi tirolesi. Di già il freddo si faceva sentire algentissimo; ciocchè rendeva orribilmente dissicile il passaggio; nugoli di neve incessantemente cadevano ed ostruivano i sentieri. Qui si rinnovarono all'incirca gli stessi ostacoli che reso aveano tanto arduo all'armata di riserva il varco del monte San Bernardo; ma nulla potè scemare il coraggio ai soldati di Macdonald. Gli uni si portarono innanzi, cercando e sgombrando i sentieri; lavoro che dovea ad ogni istante rinnovarsi, non cessando la neve di cadere a grossi fiocchi; altri trascinarono pezzi di cannone con attiragli del paese. Mentre però effettuavasi con tanti stenti il passaggio dello Splugen, parecchi perirono intirizziti dal freddo, o seppelliti dalle valanghe, od oppressi di lassezza e bisogni. Fortunatamente per quegl'infelici avvi sul vertice dello Splugen un ospizio, ove i malati poterono ristabilire le loro forze e salute. Alla fine il 15 frimaio (6 decembre) fu valicato lo Splugen. L'armata dei Grigioni prese accantonamento sulla sinistra del lago di Como, e Macdonald trasferì il suo quartier generale a Chiavenna. I generali Verrière, Laboissière, Rey, Vandamme molto contribuirono col loro coraggio e perizia all'esecuzione di questa difficile e pericolosa impresa.

Il generale Simbschen, alla testa di 12 a 13,000 uomini, occupava una fortissima posizione nel villaggio di Burg-Eberach. Il villaggio era dominato da due eminenze, e il generale austriaco vi avea fatto appuntare delle batterie. Il general dell'armata gallobatava, ricevuto avviso che Simbschen potea da un momento all'altro essere rinforzato dal

corpo austriaco del general Klenau, prese la risoluzione di attaccare immediatamente. Tosto ordinò alle divisioni Borbou e Duhesme di portarsi verso Geroldshoffen. Il 12 frimaio anno 9 (3 decembre 1800) si scontrarono ed azzuffarono le due armate. I Francesi in pochi istanti espugnarono il villaggio di Burg-Eberach; ma rimanevano agli Austriaci le due alture di cui parlammo, ed essi vi si ripararono e coraggiosamente si difesero. Intanto, scacciati vivamente sulla lor fronte da una brigata di carabinieri, e vedendo la lor dritta e sinistra rapidamente volta, e sovrattutto persuadendosi di aver a fare con tutta intera l'armata gallobatava, presero il partito di ritirarsi, e si stanziarono verso Pegnitz, agli sbocchi della gola di Herspruck. Fu frutto della vittoria di Burg-Eberach la presa di Bamberg e di Forcheim, eccellente posizione sul Rednitz, e la conservazione delle communicazioni dell'armata d'Augereau colla divisione Dumon-

ceau, rimasta intorno il castello di Marienberg.

Rotto l'armistizio concluso in Alemagna, l'arciduca Giovanni, nuovo generale dell' armata austriaca, in luogo dell'arciduca Carlo, obbligato da malattia a ritirarsi, ordinò al general Kienmayer tentasse avviluppare Moreau tra l'Inn e l'Iser, e gli tagliasse la ritirata per Monaco. Il general Hiller nel tempo stesso ebbe ordine di uscir fuori per la vallata del Lech ed avanzarsi per Augsburgo. L'armata francese teneva un campo trincierato nel villaggio di Hohenlinden, posizione vantaggiosa, perchè circondata d'ogni parte di roccie alpestri, ruscelli e boschi da non lasciare alla cavalleria nemica il campo di distendersi. Ivi era il centro dell'armata di Moreau. Il 12 frimaio (3 decembre) gli Austriaci s'avanzarono contra i Francesi, i quali dovettero ritirarsi; ma entrati che furono i primi in una gola che conduceva a Hohenlinden, vennero sorpresi da una carica a baionetta, che ne fece macello e li volse in fuga. Le prime gesta di quella giornata si dovettero alle truppe sotto gli ordini dei generali Richepanse e Ney. Durante ciò l'ala drita e la sinistra degli Austriaci pugnavano ostinatamente, ignari di quanto avvenisse al loro centro, e riportarono alcuni vantaggi; ma furono ben presto oppressi dai rinforzi che Morcau fece staccare dal suo centro, e completa fu la loro sconfitta. Caddero in poter dei Francesi un' infinità di

cannoni, carretti, soldati e ufficiali. L'arciduca Giovanni diè rapidamente il tergo, e andò ad appostarsi sulle sponde dell'Alza. La quale importante vittoria, permettendo a Moreau l'invasione dell'Alta Austria, si mise all'istante ad inseguire i vinti, e dopo averli ovunque battuti, giunse sino a venti leghe da Vienna. L'imperatore, spaventato in vedere l'armata francese così vicina alla sua capitale, fece chiedere un armistizio a Moreau, che fu conchiuso a Steyers il 4 nevoso successivo (25 decembre). Le piazze e forti di Wurtzburgo, Braunau, Kuffstein, Schoernitz, le gole e fortificazioni di campagna del Tirolo furono in virtù del trattato consegnati nelle mani dei Francesi. Il preambolo di tale armistizio porta, che l'imperatore è risoluto di trattar subito della pace, qualunque sia la determinazione de' suoi alleati, e negli ultimi articoli promette Moreau di far egualmente conchiudere un armistizio alle armate dei Grigioni e d'Italia.

Il generale Augereau, obbligato a lasciare da 4 a 5,000 uomini nelle diverse piazze di cui erasi impadronito, non ne avea guari con lui che da 10 a 11,000 per guardar una linea di dodici leghe da lui occupata e stendentesi da Norimberga sino a Bomberg. Il suo quartier generale era a Herzogenaurach. Avendo Augereau inteso che il generale Klenau e Simbschen, non che il principe Guglielmo, si raccoglievano ad Amberg per andar a combattere l'armata gallobatava, si portò prontamente a visitare alcune delle sue piazze, conducendo quante più truppe poteva per rinforzar la sua linea di battaglia. Il 27 frimaio (18 decembre) il capo di brigata Wathiez, uscito da Norimberga alla testa di un avanguardo, fu subitamente attaccato sulla strada di Altorf da un avanguardo austriaco, composto di Ulani, ma vi rispose con tanta intrepidezza che si volse in fuga, lasciando uccisi cento uomini. Nel tempo stesso seguivano altri combattimenti nella pianura di Norimberga ed a Grafemburgo, sul qual ultimo luogo una divisione dell' armata gallobatava cadde in un'insidia, ma fu tratta di pericolo dal proprio coraggio e dall'abilità de'suoi capi. Intanto il generale Augereau, convinto che con sì deboli mezzi non potea resistere alle forze considerevoli oppostegli, restrinse quanto più potè la sua linea, e ordinò alle sue truppe di ri-

tirarsi dietro Norimberga tra questa città e il Rednitz. Il 30 frimaio (21 decembre) il generale Simbschen lo attaccò di nuovo, e uscì in tre colonne verso la pianura di Neukirchen. Gli Austriaci aveano molta cavalleria e infanteria. Per altro i Gallo Battavi si difesero con coraggio, si ritirarono in buon ordine senz' aver sofferto gravi perdite, ed attraversarono il Rednitz a Vach. A Norimberga rimaneva un avanguardo, sembrando importante ad Augereau di conservare quel posto. Ben presto le vittorie di Moreau costretto avendo gli Austriaci opposti al generale Augereau di portarsi sul Danubio, l'armata gallobatava riprese le sue posizioni perdute, limitandosi ad una passiva osservazione. Questo stato di cose durò sino all'epoca dell'armistizio di Steyer, che pur era comune all'armata del general Augereau. Allora l'armata di Augereau e quella degli Austriaci convennero intorno gli accantonamenti ch'esse respettivamente aveano

a prendere.

L'arresto di Diana, di Ceracchi e loro coaccusati non isconcertò per nulla i Giacobini: non ne furono che più sdegnati contra Bonaparte e formarono nuove trame. Costruir fecero i così detti cavalli di frisa, ossia macchine da guerra per barricare le vie ed un altro ordigno, che meritamente fu datto infermale, consistente in un barile pieno di razzi, di palle e polvere. Fattone l'esperimento nella notte dietro la Salpetriera, fu tale lo scroscio ch'essi medesimi ne rimasero spaventati. Ma la polizia non ristava di sorvegliarli; essa scoprì i cavalli di frisa e la macchina infernale, e ne arrestò gli artefici. In tanto i congiurati, unendosi ora in un luogo ed ora in un altro, continuavano nelle loro macchinazioni, nè il ministro della polizia, a malgrado l'estrema vigilanza de' suoi agenti, potè giungere a scoprire la loro dimora. Bonaparte non si rendeva accessibile se non con molta cautela. Il 3 nevoso (24 decembre) rappresentandosi al teatro dell'opera il famoso oratorio di Haydu, il primo console, accompagnato da alcune persone, alle otto della sera montò in cariozza per ivi recarsi. Giunta la vettura alla via Saint-Nicaise, trova ingombrata la strada da una cattiva carretta carica di due piccoli barili e tirata da un cavallo; il cocchiere destramente la evita, ma alcuni secondi dopo si sente un tremendo scoppio: spezzansi i cristalli della carrozza di Bonaparte,

la carretta e il cavallo saltano in aria; parecchi individui feriti od uccisi, e danneggiate quasi tutte le abitazioni dei dintorni: fu quello certo lo scoppio di altra macchina infernale. Per altro Bonaparte fe' vista di trovarsi sicuro, e persistette di recarsi all' Opera a malgrado le rimostranze di chi lo accompagnava. L'attentato fu attribuito ai giacobini, lo che era presumibile dopo le scoperte fatte precedentemente.

Tale avvenimento fu fatale a Diana, a Ceracchi e ai loro coaccusati, sempre chiusi nel Tempio. Furono condotti dinanzi a' tribunali, e, nonostante il difetto di prove, condannati a morte. Nel tempo stesso settantacinque individui, sospetti di giacobinismo, vennero dannati a confine, e fu da una commissione militare pronunciata pena capitale contra i fabbricatori delle macchine scoperte prima del 3 ne-

voso (24 decembre).

L'armata austriaca d'Italia, sotto gli ordini del general Bellegarde, era composta di 70,000 uomini, tra cui 18,000 di cavalleria. Occupava una estesa linea fortificatissima sulle due sponde del Mincio. La francese, inferiore in numero a quella del nemico, e comandata in capo dal general Brune, misurava una linea egualmente lunga. Benchè col finir di novembre fosse stato annunciato terminar l'armistizio, non si pensava ancora da veruna delle parti ad attaccare; avendo i due generali a un dipresso le stesse ragioni per ritardare le loro mosse. Essi aspettavano di avere i loro fianchi assicurati da rinforzi che doveano lor giungere. Il generale austriaco per altro, ingannar volendo l'armata francese con mosse che stava apparecchiando concertate coi Napoletani, ordinò il 26 frimaio (17 decembre) una generale ricognizione su tutta la riva destra del Mincio.

Il generale in capo Brune dal suo lato diede gli stessi ordini, e ben presto discacciò gli Austriaci da tutti i posti trincierati ed occupati su quella medesima sponda. L'ala dritta dell'esercito francese era stata rafforzata dalle truppe del general Dupont, reduce dalla Toscana, ov'era stato spedito per sperperare i rivoltosi, ed ove avea lasciato il general Miollis perchè li tenesse in freno. Frattanto il general Brune disponevasi a varcare il Mincio; egli volea passarlo a Mozambano, e per non darlo a conoscere avea or-

dinato alle truppe del general Dupont di fare un falso attacco, gettando un ponte sul Mincio in faccia a Pozzolo. Il 3 nevoso (24 decembre) Dupont esegui quest'ordine, ma avea appena, a malgrado il fuoco del nemico, valicato il fiume, che si trovò in presenza del grosso dell'armata austriaca, comandata dal general Bellegarde in persona. Fortunatamente il general Suchet giunse in suo aiuto, e diede così saggie disposizioni, che tutti e due con truppe di molto inferiori si mantennero intero il di in Pozzolo, che non fu abbandonato dai Francesi se non sul finir del giorno per trovarsi oppressi dalle fatiche e vinti dal numero. Al momento di eseguire la lor ritirata, ricevuto un soccorso inatteso che conduceva loro il general Davout, ritornarono al combattimento, attaccando il nemico su tutta la linea con tanto impeto, che dovette cedere il campo di battaglia. All'indomane il general Brune, col grosso dell'armata francese, eseguì il passaggio del Mincio a Mozambano, e sino dalla sera dello stesso giorno occupò tutta la sponda sinistra del fiume. Invano l'armata austriaca oppose la maggior resistenza: battuta ovunque, dovette cercare un nuovo rifugio dietro l' Adige; e allora cominciò l'assalto di Peschiera.

Mentre l'armata dei Grigioni attraversava le montagne del Tirolo, il general Macdonald ricevette istruzioni dal primo console, che sottoponeva il suo operato a quello del general in capo dell'armata d'Italia. Poco dopo il general Brune invitò Macdonald a far nella Val Camonica occupare dalle sue truppe Ponte di Legno ed altri sbocchi del monte Tonal. Per eseguire tale difficulissima impresa, il generale in capo dell'armata dei Grigioni incaricò il general Vandamme di tentare il passaggio del monte Tonal. Quanto a lui, si propose di varcare l'Aicapriga, mentre gli Austriaci stavano difendendo i dintorni di Tonal. Il 1.º nevoso (22 decembre) il general Vandamme cominciò a salire; ma trovando mille ostacoli da sormontare, sia per parte degli Austriaci, che si erano trincierati nel varco del monte, sia per parte del suolo, coperto di ghiacci, di neve e precipizii, fu obbligato di mutare divisamento. Tuttavolta fece la sua ritirata in buon ordine, senz' essere inseguito dal nemico. In quel frattempo Macdonald, nulla avendo a temere dagli Austriaci, ch' erano altrove occupati, giunse a passare in Val

Camonica. I giorni seguenti l'armata dei Grigioni espugnò i trincieramenti di Zernetz sull'Inn e quelli di Casa-Nova: invano il nemico tentò difenderli, che fu costantemente con perdita respinto. In tal guisa Macdonald potè eseguire con buon successo un nuovo passaggio che presentava all'incirca le stesse difficoltà che quello dello Splugen, e il 10 nevoso (31 decembre) stabilì il suo quartier generale a Breno. Allora il general Vandamme, dietro gli ordini di Macdonald, tentò una seconda volta il passaggio del monte To-

nal; ma non riusci meglio di prima.

1801. Benchè la guerra civile nei dipartimenti dell'ovest fosse già spenta, e più non esistessero corpi di truppe regolate, erano per altro ancora ben lungi i loro abitanti dal godere i vantaggi della pace; anzi continuavano ad essere in preda all'agitazione ed ai torbidi, essendosi formate bande armate che isolatamente marciando portavano per tutte le vie lo spavento, la devastazione e il saccheggio, ed esercitavano ogni sorta di vendetta; assalendo persino arditamente le pubbliche vetture. Bonaparte, in mezzo alle cospirazioni da cui era attorniato, prese vigorose misure per arrestare le rapine ed uccisioni di que' fuorusciti: ordinò che ogni diligenza fosse scortata da quattro soldati armati di fucile, due gendarmi accompagnassero le vetture che portavano denaro erariale, e a tali provvidenze concorressero i comuni stessi. In mezzo a così procellose circostanze, il 14 nevoso anno q (4 gennaro 1801) egli pubblicò un decreto che pronunciava condanne a confine contro centotrenta individui, tutti conosciuti pei loro principii anarchici, e rei la più parte di gravi delitti, tra cui molti convenzionalisti, l'ex generale dell' armata rivoluzionaria Rossignol e nove settembrizzatori.

Il primo console, nella determinazione d'inviare all'armata d'Oriente maggiori soccorsi che non ne avea dati sin allora, radunar fece a Brest una squadra, forte di sette vascelli di linea, due fregate ed un bric; affidò all'ammiraglio Gantheaume il comando della squadra, e al generale Sahuguet quello delle truppe di sbarco, che ammontavano al numero di 5,000 uomini. Il 17 nevoso (7 gennaro) la squadra di Gantheaume uscì dalla rada di Brest, ed ancorò in quella di Bertheaume. Benpresto l'ammiraglio francese fe' segnale di essere stato veduto dai legni di erociera, e

per isconcertare le conghietture del nemico sull'impresa che gli era stata addossata ritornò al suo primo ancoraggio. Qualche giorno dopo, costretti i legni inglesi da burrasca a porsi al largo, Gantheaume si rimise di nuovo in mare, facendo rotta verso le spiaggie di Spagna; ma prevedendo potesse il vento disperdere i vascelli della sua squadra, ebbe l'avvertenza di assegnar loro un punto di convegno, che fu il capo Gata, tra Gibilterra e Cartagena. Accadde quanto avea preveduto: la burrasca divise i bastimenti francesi, ed egli ebbe la fortuna di rannodarli in breve nel luogo fissato per punto d'unione. Dopo catturati due piccoli legni nemici, la squadra francese, a furia di vele, si diresse verso Egitto. Già gran numero di vascelli inglesi crociavano in que' paraggi. L'ammiraglio Gantheaume, temendo trovarsi impigliato con forze di troppo superiori, rinunciò una seconda volta ad un'impresa che avea così importante oggetto per l'armata d'Oriente, e dirigendosi pel golfo di Lione entrò tantosto nel porto di Tolone.

Il 1.º piovoso anno 9 (21 gennaro 1801) il consigliere di stato Chaptal fu nominato al ministero dell'interno, in luogo di Luciano Bonaparte. Egli avea per interim il portafoglio di quel ministero sino dal 15 brumaio precedente

(6 novembre 1800).

Luigi XVIII, dopo aver errato da una all'altra contrada, espulso dai repubblicani, le cui armate riuscivano dovunque trionfanti, e da que' stati stessi che gli aveano da principio accordato ospitalità generosa, era giunto col suo seguito nell'anno 5 (1797) a stabilirsi in Blankemburgo, grosso borgo negli stati di Brunswich. Colà avea organizzato una corte ed anche un gabinetto, e manteneva operosa corrispondenza coi realisti di Francia, i quali, pieni di zelo e di entusiasmo per la causa del lor re, impiegavano ogni mezzo proprio a farla trionfare. Niun pericolo o sacrifizio valevano ad arrestarli; tutto facevano per sommovere e sollevar le provincie dell'ovest e del mezzodì. Nella capitale, agenti regii davano opera incessante per tumultuare lo spirito del popolo, e preparavano in secreto i mezzi di atterrare il governo direttoriale; ma tanti sforzi, pericoli e fatiche nonsolamente non producevano verun buon effetto per la causa dei Borboni, ma divenivano anzi funestissimi a quelli che li

aveano tentati. Moltissimi pagarono colla vita il loro attaccamento alla famiglia regia, altri furono condannati alla reclusione o all'esilio. Finalmente, a capovolgere le speranze degl'infelici realisti, e dare nuova forza al partito rivoluzionario, giunse la giornata 18 fruttidoro (4 settembre 1797). La repubblica francese acquistava di giorno in giorno più

consistenza e considerazione esteriore.

I sovrani d'Europa stipulavano con essa trattati. A quest'epoca il governo direttoriale osò chiedere ed ottenne che Luigi XVIII partisse da Blankemburgo. Pesava molto al re di allontanarsi da quella residenza; sollecitò un asilo in Sassonia, ma gli fu ricusato. Paolo I imperatore di Russia, sensibile alle sue sciagure, gli offrì ospitalità a Mittau, capitale della Curlandia. Offerta così generosa venne accolta da Luigi, che mosse incontanente per colà il 23 piovoso anno 6 (11 febbraro 1798), ove giunse il 30 ventoso (20 marzo), trovandovi magnifico accoglimento e degno veramente di un sovrano. All'indomane il barone di Fersen, nel presentargli il corpo dell' ufficialità, gli rimise lettere del suo signore. Lo czar accordò al re di Francia alloggio, combustibili, una pensione di 600,000 lire ed una guardia di cinquanta soldati russi. La corte di Luigi XVIII componevasi di parecchi signori che lo aveano seguito nel suo esilio, e gli aveano dato costanti contrassegni della più perfetta divozione: erano questi il conte d'Avaray, il duca di Guiche, capitani delle guardie; il conte di Cossé, il marchese di Jaucourt, ministri di stato senza dipartimento; il conte de la Chapelle, ministro della guerra; il duca di Villequier, primo gentiluomo di camera; il marchese di Sourdis, cognato del conte d' Avaray; il visconte d'Agoult; il cavalier de Montaignac; il cavaliere di Boisheuil, scudieri; l'abate di Firmon, quel virtuoso ecclesiastico che avea confortato Luigi XVI ne'suoi ultimi momenti; il sig. de Guillermy, antico deputato agli stati generali; de Courvoisier, referendario; finalmente tre abati secretarii e cappellani ad un tempo, e parecchie guardie del corpo, destinate alla guardia interna del palazzo. Le persone addette al seguito del re, tanto al suo servigio particolare che a quello de suoi servitori ed ufficiali, ammontavano a cinquanta. Luigi XVIII era amato ed onorato dagli abitanti di Mittau. Dacchè una tremenda

rivoluzione avealo costretto ad abbandonare la patria, non avea mai più trovato un più pacifico e dolce asilo. Dieci mesi circa dopo il suo arrivo a Mittau, Madama, figlia di Luigi XVI, si recò a raggiugnerlo; fu commovente il loro incontrarsi: non si parlarono che con singhiozzi e con lagrime. Il 22 pratile anno 7 (10 giugno 1799) Madama, e per compiacere al desiderio del re suo zio e per obbedire all'inclinazione del suo cuore, ricevette la mano di suo cugino il duca d'Angouleme: la cerimonia fu celebrata nella cappella degli antichi duchi di Curlandia coll'apparato più semplice. Paolo I segnò il contratto di matrimonio, e ne ricevette

il deposito negli archivii del suo senato.

Intanto lo spirito di conquista e di assoggettamento che dirigeva il governo della repubblica francese avea risvegliato i diversi gabinetti dell' Europa. Sotto la direzione dell' Inghilterra si formò una seconda alleanza. I Francesi furono scacciati d'Italia e di Alemagna, e il loro impero era in procinto di crollare; ma Bonaparte, reduce dall' Egitto, s'impadroni del governo della Francia, gli restituì forza e considerazione, e parve che la causa regia fosse perduta senza speranza di risorgimento. Allora Paolo I, concepita viva ammirazione per Bonaparte, si collegò secolui, e per compiacerlo significò al re di Francia l'ordine di lasciare Mittau senza indugio. L'ordine fu intimato a Luigi XVIII il 1.º piovoso anno 9 (21 gennaro 1801). All' indomane il re e Madama, che avea giurato seguirlo a rischio della propria vita, accompagnati dal conte d'Avaray, dall'ab. di Firmont, dalla duchessa di Serent e da alcuni fedeli domestici, si allontanarono da Mittau, e presero la via della Lituania. Il 7 piovoso successivo (27 gennaro) arrivarono negli stati prussiani a Memel, dopo il più penoso e pesante viaggio. Algentissimo era in allora il freddo, la terra coperta da dieci pollici di neve, e gli augusti viaggiatori sovente costretti di andarsene a piedi.

L'11 nevoso anno 9 (1 gennaro 1801) l'armata francese d'Italia, sotto la protezione di sessanta pezzi di cannone posti sulla destra dell'Adige, avea passato quel fiume, senza la menoma opposizione da parte degli Austriaci. Il generale in capo Bellegarde, spossato pei successivi e micidiali combattimenti dati sulle sponde del Mincio, conti-

nuava rapidamente la sua ritirata. Il 12 nevoso (2 gennaro) i Francesi attaccarono ed espugnarono colla baionetta le alture di San-Leonardo e di Taglia-Ferro, e all'indomane entrarono in Verona. Allora gli Austriaci si stabilirono dietro il fiume Agno in forti posizioni; il grosso della loro armata prese posto a Montebello; il general Bellegarde, a malgrado i vivi suoi sforzi, fu ben presto scacciato dalle sue nuove posizioni e costretto di abbandonar Vicenza ai Francesi. Il 21 nevoso (11 gennaio) quest' ultimi passarono quasi senza ostacolo il Brenta; incontrando poscia a Ospitale di Brenta, gli Austriaci, che aveano risolto ivi difendersi vivamente, gli sconfissero e volsero in fuga. Indi a poco Bellegarde pervenne a congiungersi coi corpi d'armata dei generali Laudon e Wuckassovich, che nel Tirolo italiano eransi sottratti a Macdonald. Questa circostanza lo incoraggiò a prender posizione a Castelfranco; ma gli fu inutile l'aumento delle sue forze, che il 24 nevoso (14 gennaio) i Francesi lo scacciarono di viva forza sotto gli ordini del general Michaud. In questo frattempo il generale austriaco, ricevute istruzioni dalla corte di Vienna, propor fece un armistizio al general Brune. Quest'armistizio, accordato e concluso a Treviso il 26 nevoso (16 gennaio), statuì che le piazze di Peschiera e Sermione, i castelli di Verona e di Legnago, la città e cittadella di Ferrara, la città e il forte d'Ancona sarebbero consegnati in deposito sino alla pace all'armata francese, che s'impegnava conservarle nello stato loro attuale; che le guarnigioni di quelle piazze e castella uscirebbero cogli onori di guerra, conducendo seco la loro artiglieria e munizioni: finalmente che la piazza di Mantova rimarrebbe bloccata dai posti francesi, a condizione lascierebbero la libertà di farvi entrare i viveri che fossero necessarii. Avendo il primo console ricusato di ratificare l'armistizio, a meno che non si rimettesse la piazza di Mantova alle truppe francesi, l'Austria vi aderiva in seguito di un nuovo armistizio conchiuso il 6 piovoso (26 gennaro). In questo frattempo l'armata dei Grigioni, dopo vinti gli Austriaci in più scontri, e varcate montagne del più pericoloso accesso, era giunta a Trento, e ne avea scacciato il nemico. Ivi il generale Macdonald, essendogli venuto a cognizione l'armistizio di Treviso, arrestò la marcia delle sue truppe, che d'allora in poi formarono

l'ala sinistra dell'armata d'Italia.

Allorchè il re di Napoli, Ferdinando IV, dopo le segnalate vittorie degli Austro-Russi contra l'armata francese di Italia, rientrò ne' suoi stati di terraferma, fu sua prima cura di concludere cogl'Inglesi un trattato di alleanza e di commercio, con cui, in ricambio dei vantaggi che loro accordava, ebbe da essi sussidii. Ferdinando non avea fatto a tutta prima gravi sforzi per opporsi ai progressi dei Francesi in Italia; ma quando intese ch'essi erano alle mani cogli Austriaci sulla riva del Mincio, e che la Toscana non era occupata che da un debole corpo di truppe sotto gli ordini del general Miollis, die'ordini di formare un'armata. Il general Roggiero de Damas, emigrato francese, fu posto alla testa di 12 a 13,000 Napoletani, e incaricato di armonizzare le sue mosse col general Sommariva, che comandava un cor-

po di 15,000 soldati.

Allora scoppiò in Toscana un' insurrezione, protetta dall'oro degl'Inglesi. Il generale Ruggiero de Damas e Sommariva entrarono prontamente su quel territorio; e dapprima incontrarono fortissimi disastri; ma essendo le loro truppe di molto superiori a quelle del general Miollis, che non giungevano a 3,000 uomini, costrinsero il general francese a sgombrare Firenze e parte della Toscana. Gli insorti Toscani unironsi coi Napoletani e cogli Austriaci. Bentosto Murat, alla testa di 10,000 uomini e di numerosa artiglieria, penetrò in Italia e giunse in soccorso di Miollis. Il conte Ruggiero de Damas si affrettò a ritirarsi negli stati romani; Murat, trovandosi allora alla testa di un' armata molto imponente, si preparò d'invadere il regno di Napoli. Il re Ferdinando, spaventato dalla nuova procella che stava per piombar sovra lui, ricorse in una circostanza così critica all'imperatore di Russia Paolo I, e implorò la sua mediazione presso il primo console. Il sovrano del Nord, lieto dell'occasione di poter mostrare la sua influenza, inviò in Francia il general Lewaschew per sollecitare il primo console a favore del re di Napoli. Bonaparte, avuto riguardo alla raccomandazione dell'imperatore di Russia, cui avea interesse di coltivare, permise al general Murat di concludere un armistizio coi Na-

poletani, sino a che si trattasse con esso loro della pace. Quest' armistizio, segnato il 17 piovoso an. 9 (6 febbraio 1801) al quartier generale di Murat a Foligno, stabilisce che gli stati del papa sarebbero sgombrati dall'esercito napoletano; che l'armata francese conserverebbe le posizioni da essa attualmente occupate; che tutti i porti di Napoli e di Sicilia sarebbero chiusi ai legni inglesi e turchi, sino alla pace definitiva tra la Francia e quelle due potenze; finalmente che cesserebbe ogni comunicazione tra Porto Ferraio e Porto Longone, sino a che gl'Inglesi occupassero il primo di que' porti. Alla pubblicazione di quell'armistizio tenne immediatamente dietro il sequestro su tutti i vascelli inglesi; e indi a poco ordinò il primo console al generale Delmas, che occupava Roma con alcune truppe di retroguardo, di sgombrar di colà più prontamente possibile. Giuseppe Bonaparte, ministro plenipotenziario della repubblica francese, ed il conte di Cobentzel, ministro plenipotenziario dell'imperatore d'Alemagna, proseguivano attivamente le loro conferenze per la pace; ma tre gravi disficoltà ne ritardavano maisempre la conclusione. Aggiravasi la prima sovra un compenso da accordarsi in Germania al gran duca di Toscana per la perdita de' suoi stati; la seconda era relativa alla linea di demarcazione da stabilirsi in Italia tra gli stati della monarchia austriaca e quelli della repubblica cisalpina; finalmente consisteva la terza dal pretendere imperiosamente il primo console della repubblica francese concludesse l'imperatore una pace definitiva, non solo per gli stati ereditarii di cui era sovrano, ma altresì per l'impero. Aveavi pure un'altra condizione, senza la quale pretendeva Giuseppe Bonaparte non poter trattare, che cioè l'imperatore pren-desse sovra se a stipulare, non in forma di preliminari ma definitivamente la base della pace coll'impero. Il conte di Cobentzel, partecipato avendo alla sua corte tutte queste difficoltà, n'ebbe in risposta il 15 piovoso anno 9 (4 febbraro 1801) l'ordine di sottoscrivere. Si concluse quindi definitivamente a Luneville il 20 piovoso (9 febbraro) il trattato di pace, obbligandosi l'imperatore di farlo ratificare all'impero. Le in addietro provincie belgiche, la contea di Falkenstein e il Frickthal, non che tutti i possedimenti di casa d'Austria posti alla sinistra del Reno tra Zurzach e Ba-

silea, vennero ceduti alla Francia; riserbandosi quest' ultima di cedere Basilea alla repubblica elvetica. Il Thalweg dell'Adige avea ad essere il limite tra la repubblica cisalpina e le porzioni degli ex stati veneti conservati alla monarchia austriaca. Il duca di Modena, in cambio del suo ducato, riceverebbe il Brisgaw, possedendolo alle condizioni stesse con cui possedeva il Modenese. Il granduca di Toscana, per la rinuncia al granducato e alla parte dell' isola d' Elba che vi appartiene, verrebbe ad avere piena e intera indennità accordatagli in Germania. Cedeva l'imperatore i paesi e dominii facienti parte dell'impero posti sulla sinistra del Reno, da Basilea sino al sito ove il fiume entra nel territorio elvetico. La Francia restituì Dusseldorf, Ehrenbreistein, Filisburgo, il forte di Cassel, quelli di Kehl e Vieux-Brisach, e le altre fortificazioni situate dirimpetto a Magonza sulla sponda destra del Reno, sotto condizione espressa che quelle piazze o forti continuassero a rimanere nello stato in cui si troveranno al momento della partenza; l'impero obbligato di dare ai principi ereditarii, privati dei loro possessi sulla sinistra del Reno, un compenso da prendersi nel seno dell'impero. L'imperatore riconosceva l'indipendenza delle repubbliche batava, elvetica, cisalpina e ligure, e rinunciava a tutti i diritti che potesse vantare sui paesi tenuti in Italia avanti la guerra. Lo stesso principe, stipulando in nome dell'impero, rinunciava pure ad ogni pretensione sui feudi imperiali che vennero aggregati alla repubblica ligure.

Il 16 ventoso (7 marzo) la pluralità della dieta germanica, raccolta con decreto di corte dall'imperatore, diede la sua adesione al trattato da lui conchiuso, approvando la forza dei motivi che lo aveano indotto a segnarlo. Questa ratifica fu scambiata nove giorni dopo a Parigi con quella del primo console, e in tutta Francia si proclamò la pace di Luneville con pompa straordinaria, e celebraronsi brillantissime feste.

La misura politica, presa contra i centotrentatre individui di cui abbiamo parlato più sopra, avea ottenuto l'assenso del senato, benehè contraria alla costituzione. Poco dopo Bonaparte altra ne propose al corpo legislativo che ancora più apertamente violava i principii costituzionali e potea produrre funesti effetti per la libertà pubblica. Domandava una legge permissiva di levare dalla giurisdizione

dei tribunali ordinarii i prevenuti di cospirazione e rivolta. Un orrevole cittadino, Portalis, fu incaricato di sostenere le proposte del primo console dinanzi il corpo legislativo. Furonvi oppositori caldissimi nel tribunato, tra cui si distinsero i tribuni Daunou e Beniamino Constant; tuttavolta il progetto di Bonaparte fu adottato. La legge, emanata il 18 piovoso (7 febbraro), istitui un tribunale speciale in que' dipartimenti ove il governo trovasse opportuno. Il qual tribunale, composto di un presidente, di due giudici del tribunal criminale, di tre militari e due altri cittadini capaci delle funzioni della magistratura, giudicava su tutti i crimini commessi da persone senza fama, vagabondi e condannati fuggiti; cospirazioni, attruppamenti sediziosi, tutti i delitti che supponevano i rei in istato di aperta guerra colla società. Non si accordava ai condannati che il solo ricorso in cassazione. Le sentenze dei tribunali speciali doveano avere pronta esecuzione. Circa un mese dopo, i consoli fecero il primo saggio di quella istituzione anticostituzionale in ventisei dipartimenti ove sussistevano ancora turbolenze. Con tali misure Bonaparte giungeva a ricondurre la pace e la sicurezza nella repubblica, e dava di giorno in giorno più estensione al suo potere.

Mentre l'ammiraglio Gantheaume tentava con si poco successo, come abbiamo veduto, di recar soccorsi all'armata d'Oriente, apparecchiavasi nel porto di Rochefort una nuova spedizione avente il medesimo scopo. Erasi unita colà sotto il comando del capitano Saulnier una divisione di fregate, con seco alcune truppe da sbarco comandate dal general Desfourneaux. Questa piccola squadra pose alla vela il 24 piovoso anno 9 (13 febbraro 1801), e si diresse verso le spiaggie d' Egitto. Il giorno dopo la sua partenza il capitano Saulnier vide assalita la sua divisione, e staccata per violenta burrasca dovette navigar solo. Montava la fregata l'Africana di quarantaquattro cannoni. Incontrato da due fregate e da un bric inglese, preparavasi a sostenere coraggiosamente il combattimento. Tutti i suoi soldati, risolti di tentar l'arrambaggio tosto possibile, volsero a malgrado gli ordini del loro comandante rimaner sulla tolda; la loro presenza rendeva imbarazzo al manovrare, e vennero colpiti da alcune scariche d'artiglicria che ne uccise parecchi, tra cui lo stesso capitano Saulnier. Finalmente l'Africana dovette arrendersi, e il comandante inglese, penetrato d'ammirazione pel valore del capitano francese, gli fece rendere gli onori funebri.

Pochi giorni dopo che il re di Francia avea lasciato Mittau, anche le sue fide guardie del corpo, in numero di cento, ebbero ordine di partir di colà entro ventiquattro ore. Presero esse la via del loro signore, e giunsero a Memel pressochè nudi. Alla vista di quegl'infelici, oppressi dalle fatiche e mancanti di tutto, non potè trattenere le lagrime il degno discendente di Enrico IV; e quest'avvenimento gli fece differire la sua partenza, cui non volle eseguire prima di aver riveduti e consolati tutti i suoi sfortunati compagni. Per non dar però verun' ombra, ebbe cura di farli partire da Memel a misura che arrivavano; finalmente egli stesso colla sua piccola scorta si pose in caminino per Kaenigsberg il 4 ventoso anno 9 (23 febbraro 1801). Appena giunti, Madama, piena di confidenza nella sensibilità della regina di Prussia, si affrettò a scriverle, chiedendole asilo ove il re ed i suoi potessero vivere in quiete e sicurezza. Il governo prussiano le fece rispondere permetterebbesi che Luigi XVIII soggiornasse a Varsavia, ma a condizione diminuisse la sua scorta, nè prendesse altro titolo che quello di conte di Lilla. Il re giunse nell'antica capitale della Polonia all'epoca in cui Paolo I periva di morte violenta, il 3 germinale anno 9 (24 marzo 1801). Gli succedette Alessandro, di lui primogenito. Questo principe generoso offerse a Luigi XVIII la continuazione del sussidio accordatogli da suo padre, ma ricusato dal re al momento della sua espulsione da Mittau. L'influenza di Bonaparte sui diversi gabinetti d'Europa era allora così forte, che riconobbero quel potere supremo cui egli s' era usurpato. Quest'epoca fu pur quella del licenziamento dell'armata del principe di Condé: i prodi signori che la componevano si dispersero col rammarico di non aver potuto rimettere sul trono il lor re. I duchi d'Angouleme e di Berry, che pur servivano sotto Condé, si recarono a Vienna, e poco stante il primo si portò a raggiugnere il re a Varsavia. Il principe di Condé passò in Inghilterra, ove dalla corte di Londra gli era stato offerto asilo conveniente, e dove Monsieur, conte d'Artois, e il duca di Borbone eransi rifuggiati. Il duca d'Enghien rimase in Germania.

Il 18 ventoso (9 marzo) una legge dichiarò parte integrante del territorio francese i dipartimenti della Roër, della Sarre, del Reno e Mosella e del Monte Tonnerre. Quindici mesi dopo, con decreto dei consoli vennero soppressi in quei dipartimenti gli ordini monastici, le congregazioni regolari, i titoli e stabilimenti ecclesiastici; nè si lasciarono sussistere che i vescovi, curati, i capitoli cattedrali e i seminarii. Questo decreto pose in mano della nazione i beni del clero sop-

presso, non che quelli del clero conservato.

Mentre l'indolente ed incapace Menou, ritirato al Cairo, vivea in mezzo alle voluttà, senza prender veruna misura per trovarsi apparecchiato al momento del pericolo, gl'Inglesi inviavano ai Turchi una squadra considerevole, comandata dall'ammiraglio Keith. Mourad-Bey, antico amico di Kleber e alleato fedele dei Francesi, avvertir fece Menou di quanto succedeva; questi diede al suo inviato, il bey Osman, insultanti risposte, e spinse la sciocchezza e sbadataggine sino al punto di minacciare Mourad-Bey dei più severi castighi, ove osasse contravvenire a' suoi ordini. Intanto sino dal 10 ventoso (1 marzo) si avea avuto segnale della flotta inglese stanziata all' ovest d' Alessandria. Il pericolo diveniva stringente. Il general Friant, alla testa di millecinquecento uomini soltanto e dieci pezzi di campagna, trovavasi in quest' ultima città, e si affrettò d'informare il generale in capo del pericolo che gli sovrastava; ma Menou non ispaventossi menomamente, e neppur pensò inviare soccorsi al general Friant. Finalmente il 17 ventoso anno 9 (8 marzo 1801) 6,000 Inglesi sbarcarono sulla spiaggia tra lo sbocco del lago Madieh e il forte d'Aboukir. Friant, malgrado il piccolo numero delle sue truppe, si avanzò loro a fronte, gli attaccò vivamente, ed ottenne pure un qualche successo; ma tosto minacciato da forze ben tre volte maggiori, esegui la sua ritirata in buon ordine verso Alessandria, vi prese posizione, e si difese per qualche tempo colla più rara intrepidezza. Menou, destatosi dalla sua apatia per sì pressante pericolo, giunse finalmente con alcune truppe; ma quando fu in presenza del nemico, si trovò imbarazzato senza che il suo amor proprio gli permettesse di dirlo; e, preso consiglio dai due più abili generali dell'armata, col pretesto ch'essi conosce-vano meglio di lui le località, si risolse di dar battaglia.

L'armata nemica, forte di 16,000 uomini, duccento cavalli e quarantaduc pezzi di cannone, stendevasi dal lago Madieh sino al mare, e occupava le alture che si trovavano sulla sua linea. L'armata francese non avea più che 8,350 fanti, 1,380 cavalli e quarantasci pezzi di cannone. Il 30 ventoso (21 marzo), sino dalle quattro del mattino i Francesi formaronsi in battaglia, a duecento passi entro il campo, che era al di là di porta Rosetta. Ben presto s'impegnò l'azione. I generali Reynier, Lanusse e Rampon mostrarono nei loro attacchi pari vigore e abilità; da prima ebbero la fortuna di trar prigioni parecchi Inglesi, quindi farli retrocedere. Menou frattanto passeggiava dietro le file francesi, nulla operando, nè dando verun ordine; ma a destarlo da tale letargo e porre il colmo alle sciagure di quella giornata si aggiunse altro male. L'armata inglese, di tanto superiore in numero, avendo finalmente presa la superiorità, i Francesi già piegavano. A quel momento viene in capo a Menou di far eseguire una carica di cavalleria, in cui questa resta distrutta, e gli è forza di ordinare la ritirata, che per l'intrepidezza dei soldati e la perizia dei generali si operò in sufficiente buon ordine: costò nullameno all'esercito francese, fra uccisi, feriti e prigioni, 1,400 uomini.

Il 29 ventoso anno 9 (20 marzo 1801) i consoli annunciarono con un proclama ai Francesi gloriosa pace metter termine alla guerra continentale, le frontiere di Francia fissate entro i limiti assegnati da natura, unirsi ai loro fratelli popoli da lungo tempo divisi, ed accrescer di un sesto la popolazione, il territorio e le forze della nazione francese; vantaggi tutti dai consoli rappresentati come frutto felice del coraggio delle armate francesi, ma specialmente del ritorno alla concordia ed all'unione. Terminavano i consoli coll'invitare i Francesi a darsi con ardore alle arti, all'industria, al commercio ed a tutte le utili discipline, le sole atte ad

ornare la patria e fissare il suo ben essere.

Il 30 ventoso (21 marzo) Luciano Bonaparte segnò a Madrid con Manuel Godoi, principe della Pace, un trattato mercè cui Ferdinando III, duca di Parma, cedeva alla repubblica francese il ducato di Parma con tutte sue dipendenze. Per indennità di tale cessione suo figlio otteneva il granducato di Toscana, tolto al fratello dell'imperator di

Alemagna col trattato di Luneville. Il giovine principe ne avea ad essere immediatamente posto al possesso e proclamato sovrano sotto il titolo di re d'Etruria; che veniva assicurato a perpetuità alla dinastia spagnuola. Per godere di questo vantaggio, il re Carlo IV obbligavasi cedere alla Francia la Luigiana e il ducato di Parma, non che cinque vascelli di linea e parecchi milioni di franchi. Il figlio del duca di Parma, in età di ventotto anni, trovavasi allora a Madrid; e per consiglio del principe della Pace si mise tosto in via per la Francia. Scopo del suo viaggio era di corteggiare al primo console e cattivarsi la sua buona grazia. Dimorato venti giorni a Parigi, ove ricevette onorificenze pari al suo grado, si diresse per Toscana. La popolazione di Firenze non lo accolse con veruna dimostrazione di gioia. Si fece incoronare a re di Etruria nella capitale de' suoi stati sotto il nome di Luigi I, nella qual qualità fu successivamente riconosciuto dalle varie potenze. Poco dopo la conclusione del trattato di Madrid, il residente di Francia a Parma, Moreau de Saint-Mery, ne avea fatto partecipazione al duca Ferdinando; il quale protestò contra il convegno stabilito tra la Francia e la Spagna. Egli visse a Parma altri dieciotto mesi, conservando gli onori ben più che il potere della sovranità, e morì di malattia infiammatoria. Non guari dopo il residente di Francia pubblicò un proclama annunciante la aggregazione del ducato di Parma alla repubblica francese, ed esserne lui stesso nominato ad amministratore generale.

Dopo il fatto del 3 nevoso (24 decembre 1800) la polizia avea fatto diligentemente raccogliere tutti i rottami della carretta e dei due barili, e mandato numerosi agenti in traccia degli autori di quel tentato assassinio. Supponeva il ministro di polizia che il colpo fosse partito da qualche disperato della Vandea, nè s'ingannò. Giunto l'uomo per riconoscere il cavallo venduto, ne accennò il compratore. Si arrivò pure a scoprire il primo autore del delitto, che venne arrestato in una casa di religiose sotto la direzione di madama Duquesne, ivi condotto dalle signore de Goyon e da madamigella de Cicè, sorella dell'antico vescovo di Bordeaux. Costui chiamavasi Carbon, ed avea servito nella Vandea. Si arrestarono egualmente, siccome accusate di complicità, madama Duquesne, la Goyon e la Cicè, ma nei dispersione del cicè del cicè, ma nei dispersione del cicè de

battimenti del processo si riconobbero innocenti; essendosi ritenuto per provato che madama Duquesne non avea dato ospizio nella sua casa a Carbon, e che non l'era stato presentato dalle Goyon e Cicè se non perchè tutte credevano fosse egli inseguito come emigrato, e non munito di carte. Carbon, colla speranza di ottener grazia, accennò quale autor principale del delitto un chouan di nome Saint-Regent, il quale fu accusato di aver dato fuoco ai barili. Tutti i prevenuti furono tradotti dinanzi al tribunal criminale. Si aprirono i dibattimenti l' 11 germinale anno o (1 aprile 1801), e vi concorsero a frotte gli spettatori. I nomi dei difensori degli accusati destavano viva curiosità. Erano tutti uomini di talenti distinti, Bellart, Roussiale, Dammanget, Gairal, Lebon e Lepidor. Saint-Regent e Carbon furono difesi nella miglior forma possibile; ma era troppo evidente il lor delitto, e furono condannati a morte. Incontrarono il supplizio con raro coraggio. Quanto alle dame, vennero dichiarate sciolte dall'accusa; e siccome godevano eccellente fama, il pubblico, che avea preso interesse alla loro sorte, intese con molto

piacere la loro liberazione.

Il 7 germinale (28 marzo) si segnò a Firenze un trattato di pace tra il plenipotenziario francese Alquier e il cavaliere de Micheroux, colonnello napoletano, stato già incaricato di negoziare l'armistizio di Foligno. Obbligavasi il re di Napoli di chiudere i suoi porti agl'Inglesi ed ai Turchi sino alla pace definitiva della Francia con esso loro, e trattarvi i Francesi nel modo più favorevole; cedeva egli inoltre alla Francia Porto-Longone nell'isola d'Elba e gli stati dei presidii nella Toscana. Di più acconsentiva pagare a titolo d'indennità una somma di 500,000 franchi pegli agenti e cittadini francesi rimasti vittime dei tumulti avvenuti nel regno di Napoli; a repristinare in tutti loro diritti i Napoletani banditi per fatti relativi al soggiorno dei Francesi; finalmente restituire alla Francia le statue, quadri ed oggetti d'arti portati via di Roma dalle milizie napoletane. Questo trattato, dichiarato comune alle repubbliche batava, cisalpina e ligure, contiene alcuni altri articoli che non furono pubblicati, in forza dei quali 12,000 Francesi occupar doveano la penisola d'Otranto sino all'imboccatura del Bradano, e 4,000 l'Abruzzo settentrionale sino al Sangro; e ciò

sino alla pace definitiva tra la Francia, la Gran-Bretagna e la Porta. Era evidente che con tali misure Bonaparte intendea tenersi a portata non solamente di astringere il re di Napoli all'esecuzione del trattato fattogli segnare, ma altresì di inviare a norma dei bisogni in Egitto, Dalmazia o Grecia le truppe di occupazione. Tre giorni dopo la segnatura del trattato di Firenze, il general Soult, comandante una delle divisioni dell'armata di Murat, si pose in via alla testa di 12,000 Francesi per occupare i porti e le piazze

principali dell' Adriatico.

Il general Belliard trovavasi al Cairo con pochissime truppe. Stavano gl' Inglesi per giungere davanti Boulacq, e i Turchi non erano a più che tre leghe dal Cairo sulla strada di Belbeis. In così critica situazione il general Belliard ricevette un soccorso inatteso, consistente in una piccola divisione sotto gli ordini del general Lagrange, la quale, costretta a sgombrar da Rahmanieh, avea raggiunto le truppe che difendevano la capitale dell' Egitto. Questa circostanza fortunata rianimò il coraggio nei Francesi e la speranza nel loro generale; che tosto concepì la risoluzione di attaccar separatamente gli Inglesi ed i Turchi, volendo in ciò imitare la condotta degl' illustri predecessori dell' idiota Menou. Tre giorni dopo ricevuto quel debole rinforzo, il general francese nel giorno 26 fiorile (16 maggio) alla testa di quattromilleseicento uomini d'infanteria, novecento cavalli, e ventiquattro pezzi di cannone, si avanzò a fronte delle truppe turche comandate dal gran visir in persona. A mezza strada tra Elkhanka e Belbeis incontrò novecento Turchi e cinquecento Inglesi, e l'atterrarli e porli in fuga fu l'opera di pochi istanti; ma avvanzatosi per inseguire i fuggitivi, scorsc un corpo considerabile che procedeva dalla parte di Belbeis. Fu suo primo pensiero di prender posizione, dar battaglia e tentare di rinnovar la giornata di Eliopoli; ma una circostanza impreveduta lo distolse dal suo divisamento, e questa fu l'aver veduto numerose partite di cavalleria che, fingendo di manovrare sui fianchi della sua armata, si erano portate sulla strada del Cairo per chiudergliene l'ingresso. Egli prontamente ordinò la ritirata, che si eseguì in tutto buon ordine, ed entrò il giorno dopo felicemente nella capitale dell'Egitto. Nel tempo stesso i Francesi provarono molti disastri. Furono costretti a sgombrare dai sorti di Damietta, di Lesbeh e di Bourlos, e perdettero il loro sedele e coraggioso alleato Murad-Bey, principe dei Mamelucchi, rapito dalla peste a Beniçoues. Il bey succeduto a Murad era come lui generoso e come lui attaccato alla causa dei Francesi; ma avendo egli riflettuto che una più lunga resistenza per parte sua già non potea farlo trionsare, e che inutilmente comprometteva la sorte dei Mamelucchi, si sottomise ai Turchi, dopo aver per altro assicurati i Francesi di non esser mai per portare contr'essi le armi. Tali avvenimenti distrussero affatto le speranze dei Francesi, e giustamente faceano lor presagire dover fra poco lasciare l'Egitto.

All'epoca in cui marciava contra il regno di Napoli un esercito francese sotto gli ordini del general Mnrat, l'ammiraglio inglese Waren, che incrociava nei paraggi di Tolone, virò prontamente di bordo in aiuto del re delle Due Sicilie. Il contrammiraglio Gantheaume, profittando dell'assenza di Waren, si pose nuovamente alla vela per le spiaggie d'Egitto. Allorchè seguì la pace tra il regno di Napoli e la repubblica francese, l'ammiraglio Waren ritornò davanti Tolone. Egli seppe la flotta francese essere uscita dal porto, e si mise tosto ad inseguirla. Gantheaume, disperando di conseguire lo scopo di sua missione, vi rinunciò di nuovo e ritornò a Tolone. L'essere andate fallite tutte siflatte imprese, afflisse vivamente il primo console. Allorchè s'impadroni dell'isola d'Elba, diede ordine un'altra volta a Gautheaume di tentare per la quarta fiata di recar soccorsi all' armata d' Egitto. L' ammiraglio francese verificò questa nuova corsa con tre vascelli e una fregata meno dell'ultima volta; poiche giunto che fu a Livorno, dovette rimandare a Tolone que' legni, essendone stati dalla peste rapiti i marinai.

Il 19 pratile anno 0 (8 giugno 1801) la flotta francese giunse sulle spiaggie d'Egitto; il porto d'Alessandria era bloccato da forze talmente superiori, che Gantheaume dovette cercare all'ovest di quel porto un luogo in cui poter operare lo sbarco delle sue truppe. Scelse il sito di Bengazi, ma appena avvicinatosi, uno stormo di Arabi si affoltò sulla spiaggia, e gl'Inglesi fecero segnali alla sua squadra; le quali due circostanze lo obbligarono a rinunciare un'altra

volta alla speranza di sbarcare in Egitto. Prese tosto il largo, fu inseguito, catturò alcuni legui nemici, ne perdette due da trasporto, e dopo lunga e penosa navigazione rag-giunse la rada di Tolone.

Dal 16 pratile (5 giugno) 20,000 Turchi, rinforzati dall' avanguardo dell' armata inglese e comandati dal gran visir, accerchiavano la città del Cairo, ov'erasi rinchiuso il general Belliard con 6,000 uomini. Questi, fuor di speranza di trionfare di un nemico così superiore in forze, e d'altronde avendo tutto a temere da una numerosa popolazione, disposta già per natura alla rivolta, propor fece al gran visire di rimettere il Cairo in suo possesso. Fu accolta la proposta, e quindi segnata una convenzione l'8 messidoro (27 giugno) dal brigadiere general Hope in nome del general Hutchinson; da Osman Bey in nome del gran visir; da Isaac Bey in quello del capitan bascià; e dai generali Donzelot e Morand e il capo di brigata Tarayre in nome del general Belliard. Tale convenzione statuisce che le truppe francesi, sotto gli ordini del general Belliard, abbandonerebbero il Cairo e i suoi forti, e recherebbonsi a Rosetta con armi e bagagli: s'imbarcherebbero colà per ritornare in Francia sovra legni forniti dalle potenze alleate, e riceverebbero da queste un sussiciente convoglio per proteggere il loro ri-torno in Francia: tutti gl'individui addetti all'esercito francese godrebbero gli stessi vantaggi dei militari: gli abitanti dell' Egitto potrebbero, se così loro piacesse, seguire le truppe francesi: veruno de'suoi abitanti verrebbe molestato per relazioni tenute coi Francesi; finalmente i militari malati resterebbero in un ospitale curati da medici francesi sino a che il loro ristabilimento in salute permettesse ritornassero in Francia. Tre mesi circa dopo tale capitolazione, i 14,000 uomini ricondotti dal generale Belliard entrarono nel porto di Tolone.

Una flotta di dodici vascelli, sei francesi e sei spagnuoli, comandata dal contrammiraglio Dumanoir e da don Juan Moreno, era stata equipaggiata nel porto di Cadice. Oggetto di quest'armo era di proteggere l'ammiraglio Gantheaume nel Mediterraneo. L'ammiraglio inglese, sir James Saumarez, bloccava Cadice con una squadra di sei vascelli di linea, di una fregata e di una lugra. Quando vennero racconciati i

tre vascelli e la fregata rimandati da Gantheaume da Livorno a Tolone, e riformato il loro equipaggio, ebbe ordine il contrammiraglio Linois di portarsi con quella divisione ad unirsi colla flotta franco-ispana di Cadice. Egli fece vela da Tolone il 24 pratile (13 giugno), e si diresse il più presto possibile verso il luogo destinato; ma mentr'era sul punto d'imboccare lo stretto di Gibilterra, lo trattenne il timore di un grande pericolo sovrastante, quello cioè, continuando le sua rotta, di trovarsi bloccato tra la flotta di James Saumarez, che incrociava in faccia a Cadice, e i vascelli cui l'ammiraglio Waren avea staccati per inseguirlo. Riparò quindi all'istante nella baia di Gibilterra, ed ancorò nella rada d'Algesiras. Intanto sir James Saumarez, avvertito dell'avvicinarsi del contrammiraglio Linois, corse ad incontrarle. Al mattino del 17 messidoro (6 luglio) la flotta inglese trovavasi all'entrata della baia di Gibilterra. Due batterie, l'una di sette pezzi di cannone posti sovra uno scoglio chiamato l'Isola-Verde, l'altra di cinque sovra una costa in un sito detto San Giacomo, proteggevano la divisione dei vascelli francesi. L'ammiraglio inglese concepì il disegno d'imitare la tattica così bene riuscita ai suoi compatrioti nella battaglia di Aboukir, di stanziarsi cioè tra la squadra francese e la spiaggia, ma nol potè per essere già stata prevista dal contrammiraglio francese, il quale senza esitare diede ordine che i suoi vascelli arrenassero. Allora cominciò orrendo un combattimento tra gl'Inglesi e i Francesi. I primi tentarono invano di impadronirsi dell'Isola-Verde posta alla destra della squadra francese, poichè trovarono alla sinistra resistenza invincibile, avendovi preso parte sette scia-Iuppe cannoniere spagnuole. Dopo una lotta di sei ore; in cui l'ammiraglio James Saumarez perdette due vascelli, l'Annibale e il Pompeo, l'uno caduto nelle mani dei Francesi e l'altro del tutto disalberato, si ritirò la flotta inglese sotto Gibilterra, ove trovò tutti i mezzi per racconciarsi.

Subito dopo il glorioso combattimento sostenuto contra gl'Inglesi, il contrammiraglio Linois scrisse ai comandanti della flotta franco-spagnuola di Cadice di recarsi prontamente ad assisterlo a trarre i suoi legni dall'arrenamento in cui li avea messi. Moreno, uno dei comandanti, come si ebbe fatto molto pregare, giunse finalmente il 20 messidoro

(o luglio) in aiuto dell' ammiraglio francese con sei vascelli, quattro fregate ed un bric. Ma già la squadra inglese era riparata e ritornata davanti Algesiras. Cominciaronsi tosto i lavori necessarii per rimorchiare i vascelli di Linois, alla stessa presenza del nemico, e in capo a tre giorni fu ogni cosa ultimato. Tutta la squadra franco-spagnuola allora si raccolse, e si pose in via verso Cadicc. Alla sera del 23 messidoro (12 luglio), giunta essa squadra a doppiare la punta del Carnero non senza gravi disficoltà, die' ordine Moreno di porre in panna ad una lega, sottovento del nemico, per aspettare che tutti i vascelli fossero raccolti: alcuni erano stati ritardati lungo il cammino da una calma incostante che gli avea sorpresi all'altura di Gibilterra. Ben presto sopraggiunse la notte, che alterò l'ordine della flotta combinata, e l'ammiraglio James Saumarez, alla testa di cinque vascelli di linea, due fregate ed un bric, attaccò alle undici della sera nello stretto di Gibilterra i bastimenti di retroguardia di Moreno. I vascelli spagnuoli, il Real Carlos e l' Ermenegildo, provarono un terribile fuoco, e rimasero preda di violentissimo incendio, che li fece saltar in aria a venti minuti di distanza l'un dall'altro con uno scroscio così forte che a Cadice si tenne per un tremuoto. Eranvi a bordo 2,000 uomini, dei quali soli trecento riuscirono scappare, e vennero raccolti dal S. Antonio, nel punto in cui questo, già disalberato, ammainava la sua bandiera agl'Inglesi. Il giorno dopo quella fatale giornata, il Formidabile, comandato dal capitano francese Le Troude e da parecchie ore staccato dalla squadra combinata, si trovò alle prese con quattro vascelli inglesi: per lunga pezza oppose loro così ostinata resistenza e si diportò tanto bene, che li pose nella necessità di ritirarsi. Verso le due della sera il capitano Le Troude entrò nel porto di Cadice in mezzo alle acclamazioni di numeroso popolo, testimonio della perizia e del coraggio con cui avea difeso il suo legno. Alla sera dello stesso giorno, 24 messidoro (13 luglio), entrò pure nel porto di Cadice il resto della squadra di Giovanni Moreno.

Dopo il trattato di pace segnato a Luneville rimanevano sul territorio della repubblica pressochè 300,000 soldati. Era difficile conservare in tempo di pace un' armata sì considerevole, e il primo console avea forse a temere pel suo po-

tere. Gl'interessi di sua ambizione gli suggerirono quindi di ripigliare un antico disegno, quello di una discesa in Inghilterra, che in Francia venne accolto con grande entusiasmo; e tutto si combinò a consigliarne la pronta esecuzione. In conseguenza si impiegarono tutti i mezzi della marina francese per una spedizione da cui pareva attendersi i più fortunati effetti. Si posero tosto in attività gli arsenali e i cantieri; stabilironsi numerosi accampameuti sulle spiaggie di Francia, dalle bocche dell'Escaut sino a quelle della Gironda, e si scelse Boulogne per loro centro. Il 25 messidoro (12 luglio) ordinò il primo console l'organizzazione di una flottiglia di nove divisioni di legni leggieri. Nove battaglioni, tratti dalle armate del Reno e dell'Olanda, e parecchi distaccamenti d'artiglieria doveano fare il servigio su quella flottiglia. La Touche-Treville, distinto ufficiale dell' antica marina, venne nominato a comandante in capo della spedizione. Tosto che fu approntata la flottiglia, vi s' imbarcarono le truppe, nè si cessò dall' esercitarle nelle manovre di mare, ncl servigio dell'artiglieria, negli abbordaggi e negli sbarchi.

Il 23 ventoso anno 8 (14 marzo) era stato innalzato alla cattedra pontificia il cardinal Chiaramonte sotto il nome di Pio VII. Avendo il primo console fermato di ristabilire il culto religioso in Francia, perchè conforme alle sue viste politiche, si die' premura di aprir su ciò trattative col nuovo papa; e Pio VII nell'interesse della religione credette dover accogliere i desiderii di Bonaparte. Inviò quindi a Parigi tre plenipotenziarii, il cardinal Consalvi, l'arcivescovo Spina e il p. Caselli, i quali entrarono in negoziazione con Giuseppe Bonaparte, il consigliere di stato Cretet e il curato Bernier,

plenipotenziarii del primo console.

Il 26 messidoro (15 luglio) le due parti segnarono la convenzione che regolava l'organizzazione dei culti in Francia. Dietro tale concordato, il culto cattolico apostolico romano fu riconosciuto dalla maggioranza dei Francesi per religione dominante; doveasi fare una nuova circoscrizione delle diocesi francesi; tre mesi dopo la pubblicazione della bolla di Sua Santità, il primo console nominerebbe agli arcivescovati e vescovati del nuovo compartimento; anche i vescovi e gli ecclesiastici di secondo ordine doveano prestare giuramento di fedeltà alla repubblica. In tutte le chiese cat-

toliche di Francia, il clero, in sul finire dell'ufficio divino, era tenuto cantare la prece seguente: Domine, salvam fac rempublicam; Domine, salvos fac consules. Finalmente dichiarò il papa che pel bene della pace e il felice ristabilimento della religione cattolica, nè egli nè i suoi successori turberebbero mai i compratori dei beni ecclesiastici alienati, e il primo console della repubblica francese godrebbe presso la Santità Sua gli stessi diritti e prerogative dell'antico governo di Francia. Il 27 termidoro successivo (15 agosto) si esaminò il concordato concluso col capo della repubblica francese da una assemblea di cardinali, e ratificossi dal Santo Padre. Allora il papa scrisse a tutti gli antichi prelati della Francia, che per la più parte dimoravano all'estero, per indurli a dimettersi; siccome misura necessaria per facilitare l'esecuzione del concordato. Meno quattordici che ricusarono, tutti gli altri vescovi si sottomisero alla domanda del

pontefice.

Non istette guari il governo britannico a conoscere gli immensi preparativi che si faceano nei porti di Francia, e ne concepì inquietudini. Benchè trenta vascelli di linea e molti altri legni minori stessero in osservazione sulle spiaggie di Francia, dal Texel sino al golfo di Biscaglia, ordinò subito la costruzione di gran numero di scialuppe cannoniere e bombarde destinate a bloccare i porti e le riviere di Francia; si posero in istato di servigio i bastimenti della compagnia dell'Indie che non servivano al commercio; si fece l'appello a tutti i corpi dei volontarii, e si aumentarono le forze di terra. Alla testa di tutte le armate britanniche fu preposto il duca di York, e in tal guisa quando i legni ch' erano stati armati nei differenti porti di Francia si mettevano in marcia per recarsi a Boulogne, si vedeano a tutti i momenti molestati dagl' Inglesi, ed erano costretti maisempre di cedere la costa per essere protetti dalle batterie di terra. Intanto il ministero britannico, non contento dei mezzi di difesa spiegati, ordinò un armo secreto nei porti di Sheerness e di Nore. Avea deciso di attaccar vivamente il porto di Boulogne, sperando poter facilmente dissipare od ardere la flottiglia francese. L'ammiraglio Nelson, reduce dalla spedizione di Copenaghen, molto contribuì a far prendere tale risoluzione; egli fu nominato comandante in capo della squadra che s'inviò con-

tra Francia. Quella squadra, composta di quaranta vele da guerra, tra cui tre vascelli di linea, si uni nella rada di Deal, e ne usci il 13 termidoro anno 9 (1 agosto 1801), dirigendosi verso Boulogne. Il primo console era stato avvertito dell'armo che l'Inghilterra preparava contra la repubblica col più grande mistero, e ne die' sull' istante avviso al contrammiraglio La Touche. Questi avea già un po'al di là della rada stabilita una linea a coda di poppa di sei bric, due scooner, venti scialuppe cannoniere e molti battelli piatti. Tale cra la sua posizione, tali le forze dispiegate, allorchè il 14 termidoro (2 agosto) lord Nelson alla testa della squadra summentovata si presentò ad attaccarlo. All'indomane l'ammiraglio inglese si diede a riconoscere il sito delle batterie della spiaggia. Finalmente il 16 termidoro (4 agosto), dopo aver appostate le sue bombarde in una posizione obbliqua e ordinato agli altri bastimenti di tenersi fuori della portata delle batterie, ebbe principio l'attacco della flottiglia di Boulogne, sino dalle nove del mattino, la quale non perdette che una sola cannoniera ed un battello piatto, calato a fondo. Nelson avea spedito tre vascelli assai vicino alla costa; ma questo nuovo attacco non gli riuscì meglio dell'altro, che, mutatosi il vento al momento della bassa marea, dovette prontamente ritirarsi. Così terminò il primo assalto diretto contra la flottiglia di Boulogne; e il suo sinistro successo rese assai malcontento il governo inglese, e produsse sul popolo spiacente impressione.

Il contrammiraglio La Touche, dopo l'attacco felicemente respinto, avea preso misure di precauzione, prevedendo poter essere in breve nuovamente aggredito. Fortificata la sua linea a coda di poppa di alcuni bastimenti, e fatto costruir batterie su diversi punti trascurati, avea disposte le truppe di terra in guisa che potessero efficacemente concorrere a respingere gl'Inglesi, qualora ritornassero ad assalire la flotta. Difatti Nelson, caldo di desiderio di vendicarsi del sofferto disastro, andò il 27 termidoro (15 agosto) ad ancorarsi a 3,000 tese circa dall'antiguardo della flottiglia francese. Avendo concepito il progetto di sorprenderla nottetempo, formò egli cinque divisioni della sua squadra, cui accrebbe di trenta vele. La quinta divisione, che componeva la riserva, era destinata a incendiare i bastimenti che non si avesse po-

tuto prendere all' arrembaggio, e si avanzò con quel miglior ordine che le correnti permisero di conservare. Verso un'ora del mattino la seconda divisione inglese fu la prima a giungere, e s'impegnò la zuffa. Benpresto l'azione si fece generale; ma tutti gli attacchi vennero con pieno successo respinti dal vigile La Touche. Calarono a fondo quattro bastimenti inglesi, un altro marinato; i due terzi dei soldati inglesi a bordo delle penici furono resi inetti al combattere, e la divisione inglese di riserva, essendosi voluta porre tra la terra e la linea a coda di poppa, venne fulminata dalle batterie francesi e costretta di prendere precipitosamente il largo, nè cessò il combattimento che allo spuntare del giorno. Allora Nelson die'il segnale della ritirata generale. Egli ebbe amari rimproveri per parte del suo governo; ne fu per altro compensato dalle testimonianze di stima ricevute da' suoi commilitoni e dall'ammiraglio Saint-Vincent. La nuova del successo ottenuto dalla flottiglia di Boulogne sparse la gioia in Francia; e il primo console, in una rassegna che fece, distribuì armi d'onore ai soldati, cannonieri e marinai che eransi distinti nel combattimento del 27 termidoro (15 agosto).

Col trattato di pace di Luneville l'elettore di Baviera avea perduto le belle posizioni che teneva sulla sinistra del Reno. D'altra parte l'Inghilterra ricusava garantirgli l'integrità di quelle che ancora gli appartenevano sulla destra di quel fiume. L'Austria stessa pareva agognare a porzione della Baviera per dare più importante frontiera militare ai propri stati. L'elettore trovavasi in tal guisa nella situazione la più critica, nè sapendo a qual potenza ricorrere (non potendo già contar più sull'appoggio della Prussia, allora occupata de' propri interessi e di quelli della casa di Nassau), si rivolse alla Francia. Accolse il primo console favorevolmente le sue insinuazioni, e il 6 fruttidoro anno 9 (24 agosto 1801) si segnò a Parigi un trattato di pace da De Cetto in nome dell' elettore di Baviera, e da Caillard in quello della repubblica francese. Questo trattato, annunciato nel preambolo come particolare, statuisce l'elettore cedere alla Francia tutti i suoi possedimenti sulla sinistra del Reno; la repubblica francese obbligarsi mantenere e difendere l'integrità dei possedimenti di S. A. R. sulla riva destra del Reno, ed impiegare tutta la sua influenza perchè ottenga un'indennità territoriale, possibilmente di suo belgrado ed equi-

valente alle perdite causategli dalla guerra.

Con trattato del 27 fiorile anno 3 (16 maggio 1795) tra la Francia e l'Olanda si fermò dovesse star quivi stazionato e mantenuto un corpo di 25,000 Francesi. L'Olanda sostenne lunga pezza un tal peso, eccessivo pe'suoi mezzi; ma finalmente le provincie della repubblica trovandosi pressochè smunte dalle enormi spese necessarie al mantenimento di così numerosa soldatesca, fece pressanti istanze al primo console per ottenerne una minorazione. Bonaparte, vinto dalla giustizia della domanda, conchiuse l' 11 fruttidoro (29 agosto 1801) un trattato colla repubblica batava, il quale riduceva il corpo francese stazionato in Batavia a soli 10,000 uomini d'infanteria e quattrocentonovantacinque di artiglicria, promettendo ritirarlo al momento della pace definitiva colla Gran-Bretagna; ma nel tempo stesso volle Bonaparte che la repubblica batava per premio delle minorate milizie pagasse al governo francese la somma di cinque milioni di fiorini, con più tutti gli arretrati ch'erano dovuti dalla Francia dal 1.º vendemmiatore in poi (23 settembre 1800) alle truppe allora stazionate in Batavia.

Al generale Menou, cui fu partecipata la capitolazione del Cairo, non garbò che un generale sotto i suoi ordini avesse osato concludere senza il suo assenso un simile atto. Dapprima rigettò la proposizione che gli fu fatta dalla città di Alessandria, da lui occupata con sì piccolo numero di truppe: sperava ricever bentosto aiuti da Francia; e difatti il primo console, come si vide, avea incaricato l'ammiraglio Gantheaume di condurre in Egitto 5,000 uomini; ma la spedizione non avendo potuto riuscire, e costretto l'ammiraglio francese di ritornare in Francia, acconsenti il general Menou, convinto dell'inutilità e del pericolo di una resistenza qualunque, a cedere Alessandria; e perchè avea ritardato a farlo, ebbe meno vantaggiosa e meno onorevole capitolazione di quella fatta dal generale Belliard. La quale capitolazione, segnata il 12 fruttidoro (30 agosto) dall'ammiraglio Keith, dal generale Hutchinson, dal capitan pascià Hussim e da Jacopo Francesco Menou, dichiarava i Francesi non porterebbero seco gli effetti appartenenti al loro governo, rimaner dovendo i manoscritti arabi, le carte ed altri oggetti di autichità e numismatica che si erano appropriati; non leverebbero se non soli dieci pezzi di cannone da quattro a otto, con dieci cariche di polvere per ciascheduno, è rinuncierebbero i loro legni. Tali erano gli articoli che differivano da quelli ottenuti dal general Belliard. Tosto però che gli scienziati francesi sentirono che la capitolazione, in onta al diritto delle genti, gli spogliava del frutto di loro fatiche ed indagini, di oggetti che non appartenevano altrimenti al governo francese, si affrettarono di inviare alcuni di essi presso il generale Hutchinson per fargli sentir l'ingiustizia di tale misura ed indurlo a rivocarla. Ottennero dal generale inglese ciò che non'avea potuto Menou; e poco dopo le truppe francesi s'imbarcarono per ritornare in Francia. Il generale Menou fu uno degli ultimi a partire. In tal guisa ebbe termine quella spedizione che avea avuto così fortunati e brillanti esordii e che aver doveva per effetto di richiamare l'antico e celebre Egitto alla civilizzazione, alla libertà, alle scienze ed all'arti, di cui era stato la culla, e agevolare i mezzi alla Francia di fare un commercio più sicuro coll'Indie orientali. La ragione per cui quella spedizione lontana e che costò tanto sangue, sforzi e fatiche non raggiunse così vantaggioso e seducente scopo, fu perchè Bonaparte, trascinato da irresistibile ambizione, abbandonò l'esercito che sotto lui era riuscito trionfante, e perchè dopo l'assassinio dell'illustre Kleber fu rimesso il comando in capo nelle mani incapaci del general Menou, ch' era stato nominato nel consiglio dei generali dell' armata siccome il generale più anziano, per essere sostituito al vincitore di Eliopoli. Non è concepibile come Bonaparte abbia potuto commetter l'errore di sanzionare una scelta così cattiva. Allorchè i Francesi sgombrarono dall' Egitto, credettero i Turchi che quella regione finalmente si fosse liberata dalle truppe che mettevanla a ruba, ma s'ingannarono, poichè gl'Inglesi non la lasciarono definitivamente che l'anno 1803.

Con decreto 5 vendemmiatore anno 10 (27 settembre 1801) fu dai consoli creato, sotto il nome di ministero del pubblico tesoro, un ottavo ministero, a cui venne eletto Barbé-Marbois. Alcuni giorni dopo, l'11 vendemmiatore (3 ottobre), il primo console chiamò il contrammiraglio Decrès al

ministero della marina e delle colonie, in sostituzione di Forfait dimissionario. Il 14 vendemmiatore (6 ottobre) si stabilì per decreto dei consoli un consigliere di stato presso il governo, incaricato di tutti gli affari concernenti i culti.

Il Portogallo, a malgrado le sollecitazioni importune e successive del direttorio e del primo console della repubblica francese, avea mantenuto relazioni di commercio ed amicizia colla Gran-Bretagna. Bonaparte, sdegnato del rifiutarsi che facea il Portogallo di ubbidire al suo volere, costrinse la Spagna, su cui esercitava assoluto potere, a dichiarar la guerra ad uno stato con cui non avea motivo alcuno ragionevole di lagni. Invano impiegò essa le più vive istanze presso il gabinetto di Lisbona perchè cedesse ai voti di Bonaparte e rompesse l'alleanza contratta coll'Inghilterra. Quel gabinetto non aderì alle pretensioni dell'imperioso capo della Francia se non quando vi fu obbligato dalla forza. Nei primi mesi del 1801 la Spagna, costretta dalla presenza di un'armata francese a dichiarar guerra al Portogallo, ne invase alcune parti; invasione effettuata senz'alcuna resistenza per parte delle truppe portoghesi, e che condusse ad un trattato tra la Spagna e il Portogallo, segnato a Badajoz il 17 pratile anno 9 (6 giugno 1801) dal principe della Pace e da don Luigi Pinto di Suza Catino. Una tale condizione di cose per altro non ancora bastava perchè seguisse la pace tra il Portogallo e la Francia, e le truppe francesi, sotto gli ordini del general Leclerc. stanziavano costantemente in Ispagna, ed erano mantenute a sue spese. In tal guisa continuava la guerra, senza che vi fossero ostilità. Finalmente il gabinetto di Lisbona, cedendo ai consigli della Gran-Bretagna, che già disponevasi a trattar colla Francia, risolvette di piegare ai voleri di Bonaparte, e fu segnato a Madrid un trattato di pace il 7 vendemmiatore anno 9 (29 settembre 1801). Luciano Bonaparte rappresentava la Francia, e Cipriano Bibeiro Freire il Portogallo; e tra le due potenze rinnovaronsi le corrispondenze politiche e commerciali. Si obbligò il Portogallo di chiudere immediatamente i suoi porti ai vascelli inglesi, e farvi godere ai francesi i privilegii accordati alle più favorite nazioni; inoltre di mantenersi neutrale durante la guerra, e finalmente riconoscere per linea di demarcazione tra le Gujanne francese e portogliese il corso del

fiume Carapanatuba.

Nell'andare dell'anno 9 (1800) Bonaparte avea inviato a Londra Otto perchè facesse di concludere un armistizio marittimo colla Gran-Bretagna; ma non s'ebbero verun effetto le negoziazioni su ciò intavolate tra i ministri delle due potenze, atteso che d'ambe le parti si ostentavano eccessive pretensioni. Frattanto cadde in potere delle truppe britanniche l'isola di Malta; nè dappoi si fece più motto d'armistizio tra Francia e Inghilterra, non avendo la prima più nulla a guadagnare. Continuarono nonpertanto le trattative senza più altro scopo che la conclusione definitiva della pace. Se ne stanziarono i preliminari il o vendemmiatore anno 10 (1 ottobre 1801). Essi, tanto vivamente attesi dalle due nazioni, stabilivano la pace tra la Gran-Bretagna, la repubblica francese e i lor respettivi alleati, annullando tutti i conquisti fatti dall'una e l'altra parte dopo la ratifica del trattato; colla restituzione alla repubblica francese, al re di Spagna ed alla repubblica batava di tutto ciò di cui erasi impadronita la Gran-Bretagna, meno l'isola della Trinità e i possedimenti olandesi nell'isola Ceylan. Dovea essere aperto il porto del capo di Buona-Speranza al commercio e alla navigazione delle due parti contraenti, sgombrata l'isola di Malta dalle truppe inglesi, e restituita all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, sotto la garanzia e protezione di una terza potenza da stabilirsi nel trattato definitivo; restituito alla Porta l'Egitto; mantenuti nella loro integrità il territorio e le provincie del Portogallo; sgombrato dalle truppe francesi il regno di Napoli e lo stato romano; e dalle inglesi Porto-Ferraio, non che tutti i porti ed isole da esse occupati nel Mediterraneo e nell'Adriatico; e riconosciuta dalla repubblica francese quella Settinsulare.

Vittima d'infame cospirazione, ordita e consumata nel suo proprio palazzo, era allora caduto l'imperatore di Russia Paolo I, quell'ammiratore delle gesta del primo console. Questa inattesa catastrofe non mutò per nulla le disposizioni pacifiche dell'impero russo rapporto alla Francia. L'alleanza in cui era entrata nel 1799 la Russia cra stata sciolta colla pace di Luncville, e d'allora in poi non dovea più sus-

sistere tra le due nazioni verun soggetto di querimonia. Il conte di Marcoff, inviato a Parigi da Paolo I per trattar della pace, ebbe per conseguenza ordine dal successore e figlio di quel monarca di continuare le sue negoziazioni. Il 16 vendemmiatore (8 ottobre) quel ministro segnò la pace tra la Francia e la Russia col ministro delle relazioni estere Talleyrand-Perigord. I due stati si obbligarono a rimanere neutrali ed avvertirsi reciprocamente di tutte le cospirazioni che giungessero a scoprire minaccianti la sicurezza di uno dei due stati. Si dichiarò il trattato comune colla repubblica batava. Due giorni dopo la sua conclusione, il 18 vendemmiatore (10 ottobre), segnossi tra le due nazioni una convenzione: promettendo con essa la Russia e la Francia di stabilir di concerto gli affari in Alemagna e in Italia. La Francia si impegnava a ritirar le sue truppe dal regno di Napoli e indennizzare delle sue perdite il re di Sardegna, riconoscendo quelle due potenze, e garantir l'indipendenza e la costituzione delle Sette Isole Unite, ex venete, dichiarando non vi sarebbero più in quella repubblica truppe straniere.

Dacchè la repubblica francese avea un governo consolare, non potea più convenire alle viste politiche di Bonaparte il sistema politico sul quale reggevansi la Svizzera, l'Olanda e la Lombardia; quindi diede ogni sua cura a preparare dal seno stesso della capitale le rivoluzioni che doveano cangiar faccia a que' governi, e proteggerle colla forza

delle sue armi.

L'Olanda fu la prima a provare il cangiamento del suo governo. La rivoluzione di quella repubblica era stata concertata in Parigi tra l'ambasciatore Schimmelpenninck ed il governo francese. Fu compilata tosto e prodotta ai due consigli del corpo legislativo una nuova costituzione; ma que' due consigli, composti per la più parte di individui interamente devoti al partito democratico, la rigettarono. Il direttorio batavo, ch'ebbe la bassezza di favorire le viste del primo console di Francia, pronunciò lo scioglimento del corpo legislativo, chiuse il locale delle assemblee, prosciolse dal giuramento di fedeltà il battaglione che gli serviva di guardia, e cangiò tutti i capi dell'amministrazione. Il 25 vendemmiatore (17 ottobre) fu proclamata la nuova costituzione; contenente in sostanza che il corpo legislativo si com-

porrebbe di trentacinque membri; il territorio della repubblica batava dividerebbesi in dipartimenti; si crearebbe un consiglio di stato composto di dodici membri, il cui presidente eleggibile ogni tre mesi. Allora contento Bonaparte degli effetti prodotti dalla rivoluzione d'Olanda, ordinò l'esccuzione del trattato conchiuso con quella repubblica l' 11 fruttidoro precedente (29 agosto). Poco dopo non esisteva in Olanda che il numero dei soldati di cui erasi convenuto. Vedremo ben tosto mutarsi per influenza del primo console

anche i governi d'Italia e della Svizzera.

Allorchè fu segnato il trattato di pace col re di Napoli, ebbe ordine Murat di impadronirsi dell'isola d'Elba, ceduta con quel trattato ed occupata allora in parte dagl' Inglesi. A quell'epoca ardeva il fuoco della rivolta in alcune parti della Toscana e segnatamente nei paesi tra Siena e Massa, ov' eransi formati attruppamenti di villici. Murat mandò contra loro alcune truppe, ed essi bentosto si dispersero. Poscia il generale francese si diede ad eseguir l'ordine ricevuto da Bonaparte relativamente all'invasione dell'isola d'Elba; della qual spedizione incaricò il generale Thurreau, in un col capo di brigata Mariotti, i quali non isbarcarono dapprima all'isola d'Elba che con piccolissimo numero di gente. Pre-'sumevasi sarebbero in breve gl'Inglesi costretti ad arrendersi per difalta di viveri, ma la speranza andò a vuoto, avendosi dovuto assediar nelle forme Porto-Ferraio; in cui si difesero gl' Inglesi per ben sei mesi con buon esito, a malgrado i rinforzi ricevuti dai Francesi. Finalmente nel mese di brumaio anno 10 (ottobre 1801) il tenente-colonnello Airup, comandante la guarnigione inglese della capitale dell'isola d'Elba, venuto in cognizione dei preliminari di pace segnati a Londra il 9 vendemmiatore (1 ottobre), in virtù dei quali le forze inglesi doveano sgombrare da tutti i porti ed isole da esse ancora occupati nel Mediterraneo e nell'Adriatico, acconsenti di consegnare la piazza di Porto-Ferraio nelle mani dei Francesi. Il generale Watrin, che comandava in capo le truppe francesi nell'isola d'Elba, diede al comandante inglese dimostrazioni di stima per la sua bella difesa, offerendogli quant'era in lui per soccorrere le sue truppe.

Allorchè per la espulsione degli Spagnuoli, Toussaint-Louverture si vide padrone dell'intera isola San Domingo.

convocò un'assemblea generale, avuto avendo in mira di chiamarvi tutti gli abitanti cui riputava i più favorevoli al suo partito. Quest' assemblea compilò in qualche guisa sotto la dettatura di Toussaint una costituzione, con cui essa lo nominava presidente e governatore a vita, e gli dava il diritto di eleggere il suo successore e nominare a tutti i posti. Il capo di brigata Vincent, uomo saggio e sperimentato, ch'era allora presso quel capo nero, gli rappresentò energicamente porsi egli per tale condotta in istato di aperta rivolta contra la metropoli e tirare sul suo capo e su quello de'suoi partigiani i maggiori pericoli. Ma l'ambizioso negro nulla volle intendere, persistette nella risoluzione d'impadronirsi del potere, e pretese essere il Bonaparte di San Domingo. Poco dopo inviò in Francia Vincent per presentare al primo console l'atto della costituzione coloniale. Allorchè giunse a Parigi il capo di brigata francese, stava per concludersi la pace coll'Inghilterra. Bonaparte provò violenta concitazione all'udire l'audacia con cui Toussaint erasi impadronito del governo di San Domingo, e gli surse tosto l'idea di reprimere colla forza dell'armi la ribellione della colonia. Dissimulò nonpertanto per qualche tempo la sua risoluzione; ma come si ebbe accertato che il gabinetto britannico non vi porrebbe inciampo, fece equipaggiare una flotta con incredibile celerità. Parecchi personaggi, tra cui particolarmente il capo di brigata Vincent, gli fecero indarno energiche rimostranze per distornarlo da una spedizione che non potea avere che funesti risultamenti. Bonaparte avrebbe creduto avvilirsi agli occhi della Francia e dell'Europa ove avesse tollerato che uno schiavo scuotesse il giogo dell'obbedienza alle leggi della madrepatria. La flotta destinata alla spedizione di San Domingo si raccolse a Brest, a Lorient, a Rochefort, all' Havre ed a Tolone, composta di trentatre vascelli di linea, ventuna fregata e gran numero di piccoli legni, e 21,200 uomini di truppe da sbarco. Il general Leclerc, cognato al primo console, fu nominato comandante in capo della spedizione. Il 23 frimaio anno 10 (14 decembre 1801) pose alla vela porzione soltanto delle forze destinate all'invasione di San Domingo; eravi la flotta di Brest comandata dall'ammiraglio Villaret-Joyeuse, composta di dieci vascelli francesi, cinque spagnuoli sotto gli

ordini dell'ammiraglio Gravinave nove fregate o corvette con a bordo 7,000 uomini da sbarco; cravi la piccola squadra di Lorient, forte di un vascello di linea e due fregate, con a bordo milleduecento uomini; e finalmente la squadra di Rochefort comandata dal contrammiraglio la Touche-Treville, che componevasi di sei vascelli, sei fregate, due corvette e 3,000 uomini da sbarco. Da ciò si scorge che le prime forze, che agir doveano contra la colonia ribellata, ammontavano a undicimilleduecento uomini, cui dovea susseguire il rimanente della flotta preparata per quell'impresa a misura che fosse necessario. Le squadre di Villaret-Joyeuse e de la Touche-Treville, uscite il giorno stesso dai porti di Francia, dovevano incontrarsi a Belle-Isle; ma avendo il vento ritardato il viaggio del primo, continuò il secondo la sua strada verso l'isola San Domingo, e giunse a vista del capo Sa-

mana dieci giorni prima dell'ammiraglio Villaret.

La costituzione politica della repubblica cisalpina non presentava al primo console guarentigie sufficienti del suo attaccamento alla di lui persona. D'altronde, siccome avea permesso agli abitanti della Lombardia di costituirsi da sè medesimi, temeva non iscoppiasse nella repubblica qualche rivoluzione la quale riconducesse la dominazione austriaca. Per giungere più sicuramente allo scopo propostosi dalla sua ambizione, fece emanare in Milano un decreto in virtù del quale doveasi raccogliere a Lione una consulta straordinaria per fissare le basi di una nuova costituzione. In quella capitale Bonaparte avea saputo ispirare tale entusiasmo e confidenza, che i più distinti personaggi ambirono l'onore di far parte di que'comizii; e il 10 nevoso anno 10 (31 decembre 1801), sotto la presidenza del consigliere di stato Petiet, ministro straordinario di Francia a Milano, unironsi a Lione i deputati cisalpini iu numero di quattrocentocinquantadue, nominati dalle autorità allora esistenti. Si aprì la sessione con tutta la pompa e solennità conveniente alla circostanza. V'intervenne Bonaparte in una tribuua ornata di trofei allusivi alle memorande vittorie da lui riportate e in Italia ed in Egitto. Questa prima adunanza si passò in discorsi che ricordavano l'importante oggetto che avea fatto convocar la consulta.

1802. Il 5 piovoso anno 10 (23 gennaio 1802) fu da P.º III.º T.º V.º 8

una commissione di trenta membri, tratti dal seno della consulta straordinaria, proposto di accettare una costituzione portante elezione di un corpo legislativo, di un consiglio di stato e di un presidente, in cui risiederebbe il potere esecutivo e fisserebbero tutti gli altri principii politici per costituire la repubblica cisalpina. Quest'atto fu adottato dalla consulta pressochè senza veruna discussione. Il giorno stesso la commissione italiana espose nell'assemblea essere assolutamente impossibile che la repubblica acquisti mai e consistenza e sicurezza politica senza la protezione di qualche grande stato; aggiunse sarebbe per essa fortunatissimo che il supremo magistrato della repubblica francese degnasse incaricarsi della direzione de'suoi affari, la proteggesse contra i suoi nemici e la facesse riconoscere dalle potenze d'Europa. Si stese tosto un decreto, che offeriva la presidenza della repubblica a Bonaparte, il quale l'accettò lo stesso giorno. All'indomane egli si recò in gran corteggio alla consulta italiana, ed ivi tenne un discorso che rammentava quanto egli avea fatto e quanto ancora era disposto di fare pegl'interessi della repubblica cisalpina; discorso accolto coi più vivi applausi. Tutti i membri dell'assemblea chiesero si mutasse il nome di cisalpina in quello d'italiana; al che avendo Bonaparte acconsentito, si nominarono il vice-presidente della repubblica italiana e gli altri gran magistrati. Fu chiusa la sessione con un tratto adattatissimo a conciliare gli spiriti, avendo Bonaparte fattosi venire a sè l'antico conte di Melzi, conosciuto per la costante sua opposizione alle viste del primo console, ed abbracciatolo in presenza di tutta l'assemblea. Ordinate in tal guisa le cose d'Italia, il primo console da li a pochi giorni lasciò Lione per recarsi alla capitale.

Avendo un legno americano fatto segnale della presenza della squadra del contrammiraglio la Touche, allorchè giunse a vista del capo Samana, andò sull'istante ad avvertirne Toussaint, il quale, a malgrado i secreti avvisi fattigli passar dagl'Inglesi, non avea potuto persuadersi volesse realmente la Francia inviare una flotta contra San Domingo, e quindi mancava di qualunque preparativo per respingere un'aggressione inattesa. Corso alla spiaggia, vide co'suoi propri occhi non essere stato ingannato. L'armamento gli

parve considerevole, e ben s'avvide allora come il governo francese avea fermo di ricondurre gli abitanti di San Domingo al loro antico stato di schiavitù. Infiammato di collera, Toussaint giurò farebbe pagar caro ai Francesi il conquisto dell'isola, ed inviò tosto a tutti i posti l'ordine di prepararsi alla più vigorosa difesa, e d'incendiare quanto non si potesse difendere. Del resto rimase accampato a Samana sino al generale rannodamento della flotta francese, il quale ebbe luogo il 9 piovoso (29 gennaio). Bentosto, veduto che prendeva la direzione dell'ovest, Toussaint si portò rapidamente verso il Capo, ma per quanta fretta si desse, vi fu preceduto di quarantott'ore. Allora Leclerc, capitano generale di San Domingo, diede tutte le disposizioni per dar l'assalto all'isola. Quattro fregate doveano trasportare contra San Domingo mille uomini comandati da Kerverseau, e la squadra di la Touche colla divisione del general Boudet, forte di 3,000 uomini, dirigersi contro Porto Principe. Il general Rochambeau, alla testa di duemillecinquecento uomini imbarcati sulla divisione navale sotto gli ordini del capitano di vascello Magon, dovea entrare nella baia di Mancenille, attaccare il forte Delfino, e di là unirsi colla divisione del generale Hardy, forte di quattromillecinquecento uomini, destinata ad assalire il Capo.

Il 14 piovoso (3 febbraio 1802) giunse davanti Porto Principe la squadra del contrammiraglio la Touche con a bordo la divisione Boudet. Il capo brigata Sabes fu tosto mandato in città per recarvi gli ordini del governo. I capi di colore gli fecero dapprima sufficiente accoglienza; ma quando ritornar volle alla flotta francese, fu per loro ordine frattenuto e guardato a vista. Bentosto un aiutante di campo del generale Agé, capo bianco dello stato maggior, generale dell'armata coloniale, recò al general Boudet una lettera con cui Agé significavagli, che, attesa la sua poca influenza sui negri, dovette, prima di ricevere i Francesi, prender gli ordini dal general negro Dessalines, in allora assente. Il general francese incaricò l'aiutante di campo d'Agé di portare ai capi di colore l'ordine di sottomettersi sul momento. Questi risposero energicamente nulla poter fare senza gli ordini del loro governator generale Toussaint-Louverture, e di aver prese tutte le disposizioni per difendere Porto Principe. Al-

lora il general Boudet fece i suoi preparativi d'attacco. Il giorno dopo, 15 piovoso (4 febbraro), alla testa delle sue truppe, sbarcò sulla costa del Lamentin, e la squadra turca prese la sua linea a coda di poppa alla portata di fucile dalla spiaggia della città. Tostochè i Francesi sbarcarono, si diressero verso il forte Bizoton, portando le armi in ispalla, come aveano avuto ordine dal prode lor generale, quasi non avessero a superare nessuna difficoltà. Da principio la guarnigione del forte era determinata a resistere, ma quando vide avvicinarsi i Francesi in piena fidanza, li accolse coll'esclamazioni di vivano i nostri fratelli! Il general Boudet, dopo preso possesso del forte Bizoton ed aggregata nelle sue truppe una compagnia coloniale, marciò difilato verso Porto Principe. Giunto davanti questa città, due battaglioni ebbero ordine di circondare la porta di Leogane, che copriva un ridotto difeso da sei pezzi d'artiglieria; poi si avanzò egli stesso contra quel ridotto, dopo aver prescritto a' suoi soldati di non tirare un solo colpo di moschetto; ma questa volta i Francesi furono vittima della loro lealtà, giacchè avendo il nemico fatto sembianza di voler arrendersi, si avvicinarono in buona fede al ridotto, e vennero fulminati da tremenda scarica di fucili ed artiglieria, che lasciò morti cento uomini e feriti duecento. Allora inferociti marciarono innanzi colla baionetta, e presero a viva forza il ridotto.

Bentosto penetrarono nella cinta della città; e vinto per assalto il forte San Giuseppe, le truppe coloniali si ritirarono così precipitevolmente, che non ebbero neppur il tempo di eseguir l'ordine ricevuto d'incendiare Porto Principe, trucidando quanti bianchi vi ritrovassero. Appena entrato in città il general Boudet, vide venirgli incontro folla di gente a felicitarlo per la riportata vittoria, e ringraziarlo di averli liberati dalla vendetta dei vinti. Intanto il general Dessalines, troppo tardi informato dell'attacco di Porto Principe, accorse da San Marco, ove avea fatto appiccare il fuoco; ma non riuscì che a raccogliere i fuggiaschi e regolare la lor ritirata, che si eseguì per le alture dei Verette e dell'Artibonite. L'armata coloniale, invasa di furore, segnalò ovunque il suo passaggio coll'incendio e la strage di tutti i bian-

chi che le capitarono alle mani.

Il 14 piovoso anno 10 (3 febbraio 1802) la squadra

principale della flotta francese, quella che avea a bordo il capitano generale Leclerc, destinata ad agir contra il Capo, giunse a vista di questa città. Tosto avvicinaronsi alla rada due fregate ed un cutter, mentre il capitano Lebrun, aiutante di campo dell'ammiraglio Villarel-Joyeuse, si recò in un battello al forte Picolet, ove trovavasi il general negro Cristoforo. Era portatore di dispacci pel generale in capo Toussaint. Volle Cristoforo glieli consegnasse, e lo fece guardar a vista nel suo appartamento. Intanto la municipalità, avvertita di ciò che accadeva, e spaventata per le conseguenze della ribellione del general negro, si recò sull'istante a lui, vivamente rappresentandogli il pericolo cui esponeva la città, se persisteva nella sua rivolta; ma Cristoforo fu sordo alle insinuazioni e alle preghiere; e permise soltanto si recasse a bordo della flotta francese una deputazione composta del podestà e alcuni maggiorenti del Capo. Il capitano generale accolse benevolmente la deputazione, assicurandola non esser egli stato inviato dal governo francese per far rientrare in ischiavitù gli abitanti della colonia, sì per proteggerli contra i loro nemici. I deputati riferirono questi detti a Cristoforo, ma egli si mantenne inflessibile, e proseguì alacremente gli apprestamenti di difesa, e, raccolte sulla piazza d'armi tutte le truppe negre, fece loro giurare di vincere o morire; poi ordinò ai cittadini del Capo che non potessero prestarsi alla difesa della città di uscirne entro un'ora. Intanto il general Rochambeau avea sottomesso il forte Delfino, e scacciatane la guarnigione. Ciò sparse costernazione nella pianura: tutti i negri si erano recati a frotta al Capo, e Cristoforo li avea provveduti d'armi.

Nella notte del 16 al 17 piovoso (5 al 6 febbraro) una parte della guardia nazionale e tutti i bianchi ripararono ai monti che dominano la città. Il general Leclere, vedendo nulla poter vincere l'ostinazione di Cristoforo, ordinò prontamente lo sbarco all'ovest del Capo, che eseguivasi alla punta del Limbè a tutto il fuoco delle batterie appostate sulla spiaggia. Le truppe francesi giunsero ben tosto ad impadronirsi di quelle batterie, e marciarono contro la città. Il barbaro general negro allora si decise alla ritirata per la via dell'altura del Capo e il Monte degl'Inglesi, dopo aver per altro fatto appiccare dovunque il fuoco. Frattanto

la squadra francese entrò nel porto del Capo. Il 17 piovoso (6 febbraro) le truppe della repubblica penetrarono nella città al fiammeggiar dell'incendio che la consumava. Era la seconda volta che il Capo era in preda al fuoco. Questo secondo incendio non risparmiò che sessanta case, ed a solo merito della vigilanza del podestà, che avea fatto avvertire

gli abitanti si provvedessero d'acqua.

Abbandonato da Toussaint-Louverture il capo Samana, ov'erasi recato per convincersi di persona sull'arrivo della flotta francese, ritornò prontamente al Capo, e quivi trovavasi allorchè vennero per la prima volta ad impadronirsene i Francesi; ma credette dover rimanervi nascosto.-Allorchè il Capo fu in procinto di esser preso, Toussaint si ritirò dinanzi le truppe negre, e corse alla sua abitazione di Ennery, posta a trenta leghe di là, per organizzarvi nuovi mezzi di resistenza. Al momento dello sbarco delle truppe francesi, l'armata coloniale trovavasi forte di 20,600 uomini, ma, dacchè fu disfatta nell'est e nell'ovest, era ridotta a tre mezze brigate e alla guardia d'onore del governator generale. Toussaint-Louverture, per impedire che i corpi francesi comunicassero tra loro, concentrò le sue truppe nelle alte vallate che separano i cantoni del nord e dell'ovest dalla parte spagnola. Il general Leclerc, che non avea a propria disposizione forze bastanti per ispingere innanzi le operazioni con vigore, deliberò, mentre aspettava rinforzi, di aver ricorso a vie di conciliazione. Una delle fregate della flotta di la Touche-Treville avea seco condotto i due figli di Toussaint e il loro tutore Coisnon, direttore dell'istituzione coloniale stabilita a Parigi. Essi figli erano portatori di lettera di Bonaparte pel loro padre. Il primo console raccomandava con quella lettera a Toussaint di assistere co' suoi consigli il capitano generale Leclerc, procurava dissipare tutti i suoi timori sul passato, e lo assicurava che, mercè i talenti che lo distinguevano e i servigii da lui resi alla colonia, non gli verrebbero meno considerazione, onori e fortuna, ma che se mai tentasse di scuoter il giogo verso la repubblica, si aspettasse i più severi gastighi. Toussaint avea inviato in Francia i figli poco prima della sua elevazione, acciò vi ricevessero un'educazione conforme al nuovo di lui grado; e lo stesso primo console ordinava fossero educati con ogni cura, e li

avea fatti partire per San Domingo colla speranza vi ricon-

ducessero il loro padre.

Il 18 piovoso (7 febbraro) essi figli sbarcarono al Capo, donde sull'istante ad Ennery, ov'era il governator generale. Appena questi li vide, se li strinse al seno coprendoli di baci e lagrime, lasciando scorgere ne'suoi lineamenti l'espressione della gioia e della tenerezza. Gli si consegna la lettera del primo console, cui legge e rilegge attentamente, poi sembra abbandonarsi a profonde riflessioni. I figli e il direttore Coisnon, al quale Bonaparte avea dato le sue istruzioni, gli rappresentano vivamente il pericolo cui lo espone la sua rivolta; ma gli interessi della colonia sono a lui più cari che i suoi proprii. Per timore di destar nei negri diffidenza se profittasse di un benefizio dovuto ai Francesi, rinviò i figli al capitan generale Leclerc, scrivendogli non poter egli, come fu invitato, recarsi presso lui, ma che ove acconsentisse di sospendere le sue operazioni, egli sospenderebbe le proprie. Leclerc mandò indietro i figli con lettera che avvertiva il padre essergli concessa una tregua di quattro giorni, entro il qual termine, non ubbidendo lo dichiarava nemico della Francia e fuori della legge. Ma Toussaint non si lasciò intimidire da tali minaccie, e continuò con calore i suoi preparativi militari.

Porto-Pace, situato all'ovest sulla spiaggia del nord di San Domingo, avea per comandante il negro Maurepas, generale interamente ligio a Toussaint. Il 20 piovoso (9 febbraro), tre giorni dopo l'occupazione del Capo, fu mandato contra Porto-Pace con un corpo di truppe il generale Humbert. Il general Maurepas, ben conoscendo inutile qualunque resistenza, pose fuoco alla città, e si ritirò nelle montagne delle Tre Riviere, ch'era una posizione eccellente; e da cui tentò invano scacciarlo il general Humbert. Nello stesso tempo duecentocinquanta uomini, senza trarre un fucile, occuparono il molo San Nicola, situato all'estremità occidentale

del nord di San Domingo.

Le truppe negre scacciate da Porto-Principe dal general Boudet e dirette nella loro fuga dal general Dessalines, cercavano rifugiarsi al sud dell'isola, ma i Francesi gliene chiusero il varco. Intanto Dessalines con alcuni intrepidi negri giunse ad addentrarvisi per sentieri pressochè inac-

cessibili, e il 22 piovoso (11 febbraro) giunse davanti Leogane un distaccamento della divisione Boudet preceduto da Dessalines, che ne fece uscire la guarnigione e l'artiglieria, poi la diede alle fiamme, a ritirandosi Cabaret-Carde, posizione assai dirupata. Boudet s'era già conciliato a Porto-Principe la confidenza degli ufficiali di colore isolati rimastivi dopo la ritirata dei negri. Il capitano Celestin, uno di essi, si recò presso il general negro Laplume, comandante uno dei distretti della parte sud, e lo persuase alla sommissione. Questi prestar fece alle sue truppe il giuramento di rimaner fedeli alla Francia. Bentosto un capo negro, di nome Domage, che comandava a Geremia, egualmente si sottomise. Quanto alla parte spagnuola di San Domingo, si giunse in breve a domarla. Paolo Louverture, fratello di Toussaint, comandava a San Domingo, e ricusava a tutta prima di consegnare ai Francesi la piazza; ma quando la vide cinta da ogni lato, acconsentì a quanto gli si chiedeva. La sua sommissione fu tosto susseguita da quella di un general mulatto, per nome Clerveaux, comandante a San Yago al di là della riviera Verde.

Nei quattro giorni di tregua accordati a Toussaint, le squadre di Cadice e di Tolone portarono al general Leclerc un rinforzo che faceva ascendere la sua armata a 14,000 uomini. Scorsa la tregua, nè essendosi sottomesso il governator generale, fu dal general Leclerc dichiarato fuori della legge unitamente al suo luogotenente Cristoforo; poscia formò della sua armata tre divisioni, affidandone il comando ai generali Rochambeau, Hardy e Desfourneaux, ed ordinando loro di porsi in marcia contra le truppe negre il 28 piovoso (17 febbraro). Desfourneaux si diresse verso il cantone di Placenzia; il cui comandante, il nero Dumesnil, alla testa di un battaglione coloniale e duecento cavalieri, gli cedette il posto che pegli ordini avuti doveva distruggere, e che in quella vece aveva conservato. Rochambeau dal suo canto si stanziò senza resistenza a Atalaya e San Miguel, meno Mare-a-la-Roche, di cui fu costretto impadronirsi di forza. Quanto alla divisione Hardy, essa attaccò i posti di Boispin e Marmelade, e riuscì a scacciarne Cristoforo. Intanto il general Debelle condusse un rinforzo di milleduccento uomini al general Humbert stabilito a Porto-Pace. Entrambi, rac-

colle le loro truppe, marciarono verso le montagne delle Tre Riviere, ove il general negro Maurepas stava trincierato; ma lorchè vi giunsero i soldati francesi, si trovarono così stanchi dalle fatiche, che rimasero senza effetto gli attacchi dati ai negri, e dovettero ritirarsi a Porto-Pace, ove egli teneva fermo, a fronte di tutti gli sforzi di Maurepas. Poco stante i generali Humbert e Debelle, avuto un rinforzo dalle divisioni Hardy e Desfourneaux, marciarono una seconda volta contra Maurepas; il quale vedendosi attorniato da ogni banda, dichiarò assoggetterebbesi alla Francia, se a lui fosse concesso godere dei vantaggi promessi ai generali negri nei proclami del capitano generale. Furono accettate le proposizioni, ripartiti nell'armata francese i 2,000 uomini di truppe regolari che egli seco teneva, con sette pezzi di cannone, ed egli inviato a Porto-Pace per comandarli. Intanto la divisione Hardy avea inseguito il general Cristoforo, sloggiandolo dalle abitazioni di Ennery e Bayonnais. Le divisioni Desfourneaux e Rochambeau eransi riunite e marciato aveano di concerto contra i negri sino a Gonaives; ma non vi trovarono che ceneri e macerie; poscia, direttesi contra le spianate de la Ravinea-Couleuvres, occupate da Toussaint stesso con un corpo di 3,000 uomini, in pochi istanti pervennero a scacciarnelo.

Il solo posto sulla spiaggia dell' ovest di San Domingo, di cui i Francesi non si trovavano per anco in possesso, era San Marco. Il general Boudet, che avea domato Porto-Principe, lasciò colà il general di brigata Panfilio Lacroix con seicento uomini, e si avanzò verso San Marco col resto delle sue truppe, ove giunse il 15 ventoso (24 febbraro). Vi comandava Dessalines: all'avvicinarsi dei Francesi, quel feroce negro dà in preda alle fiamme San Marco, e fa trucidare in sua presenza duecento bianchi. Tale fu l'orrendo spettacolo che si presentò al general Boudet quando entrò nella piazza. Intanto Dessalines erasi dato alla fuga, e di concerto con una mezza brigata coloniale, che veniva dalle sorgenti della Gran-Riviera, si diresse contra Porto-Principe. Ma questa mossa non gli fu di verun vantaggio: obbligato a ritirarsi, rimase prigioniera la mezza brigata con cui marciava. Il general Boudet, avvertito della marcia di Dessalines, ritornava allora a Porto-Principe per soccorrere il generale Panfilio

Il forte de la Crete-à-Pierrot, posto al confluente della Piccola-Riviera e dell' Artibonite, era stato edificato dagl'Inglesi quando erano padroni della parte dell'ovest. Quel forte è guarentito dal pericolo di un colpo di mano, essendo circondato da un fosso largo dodici piedi e profondo quindici; inoltre è difeso da una specie di palizzata di legno spino e campechio. Avea Toussaint-Louverture radunato a la Creteà-Picrrot quanto gli rimaneva delle sue divisioni, e mercè le disposizioni da lui prese l'avea resa ancor più facile a difendersi. Questo monte fu quindi il punto contra cui il capitan generale Leclerc diresse tutti i suoi sforzi, persuaso che perduto che avessero quell'asilo, non rimarrebbe più ai negri altra salvezza che nella sommissione. In conseguenza tutte le divisioni dell'armata francese ebbero ordine di raccogliersi al borgo delle Verette per portarsi insieme di là contra la Crete-à-Pierrot. Giunsero dinanzi quel forte verso la metà di marzo, e tentarono subito d'impadronirsene a viva forza, ma non riuscirono, e nel voler fare un secondo tentativo subirono gravi perdite. Il general Leclerc dovette ritirarsi a qualche distanza ed aspettare arrivasse l'artiglieria domandata. Nella notte dal 30 ventoso al 1.º germinale (21 al 22 marzo), ottenuta dai Francesi essa artiglieria, approssimaronsi alla Crete-à-Pierrot, appuntarono le batterie, e all' indomane s'impiegò tutta la giornata a cannonare il forte. Fu con tanta arte e calore diretta la scarica, che si giunse a spegnere il fuoco del nemico. Nella notte del 3 germinale (24 marzo) tosto che Toussaint vide l'armata francese cingere da ogni parte il forte, ed essere sul punto di prenderlo per assalto, ordinò la ritirata, e a malgrado l'inferiorità delle sue truppe giunse col suo coraggio ad aprirsi una via attraverso l'armata francese. Durante la spedizione dei Francesi contra la Crete-à-Pierrot egli avea fatto attaccare la posizione di Placentia, ma vi aveano resistito il generale Desfourneaux e il general negro Maurepas che la difendevano. Pertanto il general Leclerc, dopo essersi impadronito del forte della Crete, pensando ristabilir l'ordine e organizzare le diverse autorità coloniali, si ritirò a Porto-Principe, avendo prima ordinato al general Rochambeau di portarsi a stanziare in San Marco, e al generale Hardy di recarsi a rinforzare la guarnigione del Capo. Quest'ultimo dovette superare

immense difficoltà prima di arrivare alla sua destinazione, essendo stato ovunque nella sua strada molestato dai lavoratori, che credendo i Francesi affrettarsi per giungere ai loro legni, cransi fatti più arditi nell'attaccarli. Il generale Hardy nell'arrivare al Capo pose in fuga il generale Cristoforo, che da venti giorni saccheggiava e incendiava i dintorni di quella città. A quell'epoca le squadre di Flessinga e dell'Havre condussero al Capo un rinforzo di 5,000 soldati. Allora il general Hardy mosse contra Cristoforo, che, trincierato nelle sue forti posizioni, resistette a tutti gli sforzi.

Quasi immediatamente dopo i preliminari di pace segnati a Londra, la Gran Bretagna e la repubblica francese inviarono ad Amiens i loro respettivi plenipotenziarii per trattare della pace definitiva. Giuseppe Bonaparte, fratello del primo console, rappresentava la Francia e il marchese di Cornwallis la Gran Bretagna. Anche il re di Spagna e la repubblica batava inviarono ministri ad Amiens, ma questi non vennero ammessi alle conferenze se non quando si trattò dell'interesse dei loro committenti. Cominciarono le negoziazioni sino dal nevoso anno 10 (decembre 1801), e durarono quattro mesi, attese le gravi difficoltà insorte in proposito delle pretensioni reciproche. Finalmente dopo dibattimenti sostenuti da una parte e l'altra con molta ostinatezza, si giunse ad intendersi, e il 4 germinale anno 10 (25 marzo 1802) fu sottoscritta la pace.

Questo trattato, che ratifica i principii espressi nei preliminari di pace (1) segnati a Londra, non fa menzione di riconoscere il regno d'Etruria, nè le repubbliche italiana e ligure. Esso statuisce che i principi di Nassau riceveranno per indennità un compenso equivalente alle perdite da essi fatte per la nuova costituzione dell'Olanda. Nel giorno stesso, mercè convenzione conclusa tra i plenipotenziarii francesi e olandesi, garantivasi alla repubblica batava che l'indennità promessa ai principi di Nassau non cadrebbe in niun caso

a suo peso.

L'orrore della schiavitù e il timore di vederla ristabilita aveano destato alla Guadalupa turbolenze e rivolte. So-

⁽¹⁾ Vedi l'articolo del 9 vendemmiatore anno 10 (1º ottobre 1801), ove sono riferiti i detti preliminari.

vente l'autorità della metropoli fu sconosciuta e insultata in quella colonia; e la discordia e l'anarchia fecero sentire lun-

gamente i loro orrori.

Allorchè la certezza di avere bentosto la pace col governo inglese permise al primo console di gettar gli occhi sulle Antille, procurò ristabilire l'ordine nella Guadalupa ed un reggimento adattato alla sua situazione. Compose l'amministrazione di un capitan generale, di un prefetto e di un commissario di giustizia. Nominò al primo posto il contrammiraglio Lacrosse, che partì per la Guadalupa, cui trovò immersa nel maggior disordine, e dovette esercitare rigori per far rispettare la sua autorità, e pronunciare la condanna a confine contra alcuni individui che aveano preso parte alle turbolenze. Sull'esordire dell'anno 10 (fine del 1801) il mulatto Pelagio, uno dei promotori più ardenti delle rivolte che aveano agitato l'isola, inalberò di nuovo lo stendardo della ribellione. Egli sorprese il capitano generale Lacrosse, che non avea a sua disposizione che pochissimi mezzi militari, e lo costrinse ad allontanarsi dalla Guadaluppa. Venuto in cognizione il primo console della novella ribellione scoppiata in quella colonia, risolse domarla colla forza, e fu equipaggiata tosto una squadra, la quale sotto gli ordini del contrammiraglio Bouvet salpò dal porto di Brest il 15 germinale anno 10 (5 aprile 1802), composta di tre vascelli di linea e quattro fregate con 3,500 uomini a bordo. Capo della spedizione era il general Richepanse, già noto per le sue belle gesta militari.

Il concordato concluso da Bonaparte col papa era corredato di settantasette articoli organici; che regolavano il sistema della chiesa cattolica ne'suoi rapporti generali coi diritti e la polizia dello stato, le varie cerimonie di culto, la limitazione delle differenti sedi, il trattamento dei ministri e gli edifizi destinati al culto. Gli arcivescovati erano portati al numero di dieci, ed a cinquanta quello dei vescovati. Il trattamento degli arcivescovi era di quindicimila franchi, di diecimila quello dei vescovi, quello dei curati di prima classe di millecinquecento e quello dei curati di seconda classe di mille. Oltre i settantasette articoli ce n' erano altri quarantaquattro che accordavano pastori, concistori locali e sinodi alle chiese riformate di Francia. Il concordato ci

diversi articoli di cui dicemmo furono sottoposti al potere legislativo, e nel 18 germinale (8 aprile) vennero adottati nel tribunato con settantotto voti sovra ottantacinque, e nel corpo legislativo con duccentoventotto sovra duccentoquarantanove.

Il 28 germinale (18 aprile) si pubblicarono contemporaneamente in Francia il concordato e il trattato d'Amiens, e se ne fece la promulgazione il giorno di Pasqua con grande solennità. Il primo console scelse quella solenne giornata per recarsi alla chiesa di Nostra-Dama onde assistere al divino ufficio, accompagnato dal legato del papa il cardinal Caprara e da tutti i gran personaggi della repubblica. La pompa religiosa, che dopo tant' anni d'interdizione si celebrava nella metropoli di Parigi, vi avea accalcato numeroso concorso di spettatori, contenti di veder ristaurato il culto dei loro padri, e benedicendo l'uomo che lo avea loro restituito.

Sentendo il governo la necessità di conciliarsi tutti i partiti, propose al senato conservatore una misura politica favorevole agli emigrati; misura che parve al senato comandata dallo stato attuale delle cose, dalla giustizia, dall'interesse nazionale e conforme allo spirito della costituzione, e che quindi fu accolta premurosamente. Perciò nel 6 fiorile (26 aprile) con un senatus-consulto si accordò un' amnistia per fatto di emigrazione a qualunque prevenuto che don fosse stato definitivamente eliminato dalla lista; tutti gli emigrati che non fossero in Francia, obbligati a rientrarvi avanti il 1º vendemmiatore anno 11º (23 settembre 1802), coll' obbligo, al loro ingresso sul territorio della repubblica, di prestare nelle mani di commissarii delegati dal governo il giuramento di essere fedeli alle autorità nominate dalla costituzione e non mantenere veruna corrispondenza coi nemici dello stato. Gli emigrati poi attualmente dimoranti in Francia prestar doveano lo stesso giuramento davanti il prefetto del dipartimento cui appartenevano. Era negata amnistia a coloro che fossero stati capi di attruppamenti armati contra la repubblica; a quelli che avessero riportato gradi nelle armate nemiche, a quelli rimasti in servigio degli ex principi francesi; ai funzionarii fattisi rei di tradimento verso la repubblica: finalmente agli arcivescovi e vescovi che aveano ricusato di dare la lor dimissione. Gli emigrati amnistiati doveano rimanere per dieci anni e anche per tutta loro vita, se lo si trovasse necessario, sotto la sorveglianza speciale del governo; accordato loro il possesso di que'beni che esistessero ancora in mano della nazione, meno quelli dichiarati inalienabili dalla legge 2 nevoso anno 9 (23 decembre 1800), quali i boschi, gl'immobili addetti ad un pubblico servigio, i diritti di proprietà sui gran canali navigabili, ed i crediti verso l'erario.

La pubblica istruzione durante il lungo e tremendo regno della rivoluzione era stata interamente abbandonata. Le scuole centrali istituite l'anno 4.º (1796) aveano cominciato a rilevarsi, e Bonaparte prese la savia risoluzione di compierne l'opera; ma sfortunatamente egli se ne fece un nuovo stromento a sostegno di sua potenza. Nel giorno 11 fiorile (1.º maggio) il corpo legislativo adottò il progetto di legge presentatogli dal governo su tale importante argomento. Con quella legge istituivansi parecchie sorta di scuole, cioè 1.º primarie; 2.º secondarie; 3.º licei; 4.º speciali; 5.º una speciale militare. Quest'ultima scuola, da erigersi in una delle piazze forti della repubblica, era destinata ad istruire una parte degli allievi usciti dai licei negli elementi dell'arte militare, non che nella storia delle guerre e dei gran capitani. Le tre ultime mantenute dal governo, e riservata al primo console la nomina dei professori. A peso del governo doveano mantenersi nei licei seimillequattrocento allievi, duemillequattrocento dei quali figli di funzionarii civili e militari. Nel 27 fruttidoro (14 settembre) il primo console mise alla testa della pubblica istruzione il consigliere di stato Fourcroy, celebre per le sue opere e per le sue pubbliche lezioni di chimica.

Il 18 fiorile (8 maggio) il senato conservatore rielesse Napoleone Bonaparte primo console della repubblica per altri dieci anni, dopo quelli fissati dall'atto costituzionale dell'anno 8. Il preambolo del senatus-consulto contiene i più brillanti elogi sul genio c i servigi di Bonaparte, e venne tosto trasmesso al primo console.

Ecco la profetica risposta ch' ci diede al messaggio senatorio: » La fortuna, diss' egli, sorrise alla repubblica, ma la fortuna è incostante, e quanti uomini da essa ricolmati di favori, da alcuni anni hanno troppo vissuto! Parrebbe che l'interesse della mia gloria e quello del mio onore segnato avessero il termine della mia vita pubblica al momento che verrà proclamata la pace del mondo.... Se non che voi giudicate dover io al popolo un nuovo sacrifizio, ed io lo farò, se il voto del popolo comanda ciò che viene autoriz-

zato dal vostro suffragio ».

La squadra inviata contra la Guadalupa giunse a vista della Punta a Pitre, capoluogo dell'isola, il 17 fiorile (7 maggio). Gli abitanti, temendo i giusti gastighi ch' eransi meritati colle lor ribellioni, ne aprirono il porto ai Francesi, accogliendoli coll'esclamazioni di viva la repubblica, e testificandone la più viva allegrezza. Pelagio stesso, ch' erasi impadronito del governo della colonia, si recò presso il generale Richepanse, e in prova di sua sommissione alle leggi della metropoli gli offerse secondarlo in tutto ciò che intraprendesse pel ristabilimento dell'ordine. Il generale francese, dopo aver espugnato nella Alta-Terra il solo forte che ricusava di arrendersi, imbarcar fece le truppe coloniali e parte delle sue per recarsi a soggiogare la parte della Guadalupa chiamata la Bassa-Terra, ove i neri aveano preso un atteggiamento ostile, e s'incaricò egli stesso dirigere quella spedizione. Il 30 fiorile (20 maggio) giunse a vista della città principale della Bassa-Terra, chiamata essa stessa Bassa-Terra. Al momento di tentare lo sbarco, trovò forte resistenza per parte dei neri, che aveano batterie appuntate sulla spiaggia. Malgrado ciò, sbarcarono le truppe di Richepanse sulla destra del fiume Plessis, impadronironsi dell'artiglicria dei neri, e si posero ad inseguirli vigorosamente. Quattro giorni dopo fu posto l'assedio davanti la città della Bassa-Terra, e il 13 pratile (2 giugno) l'abbandonarono i rivoltosi, e se ne fuggirono per una porta secreta, stabilendosi in una posizione detta Dollet, ove i Francesi corsero ad attaccarli, e li tagliarono a pezzi. Ma non perciò si spense la ribellione nella Bassa-Terra. Ripararono nell'abitazione di Anglemont trecento neri, e allorchè sopraggiunsero per discacciarli le truppe francesi, diedero fuoco alla loro polvere e saltarono in aria. Nelle varie azioni sostenute erano periti i capi principali, ma conservavano ancora il forte San Carlo, il quale su preso a baionetta il 17 pratile (6 giugno).

Tale su l'ultimo combattimento dato ai neri ribelli della Guadalupa. Allora il generale Richepanse si occupò di ristabilire il potere francese nella colonia. Il 17 termidoro (5 agosto) rientrò nella Guadalupa il capitano generale Lacrosse, e il giorno stesso venne con un proclama annunciato agli abitanti essersi repristinato il sistema coloniale. Si conobbe tosto a San Domingo un tale atto antipolitico, ed esso deve riguardarsi come il motivo principale ch' eccitò di nuovo alla rivolta la colonia. Il general Richepanse morì di sebbre gialla il 15 fruttidoro (3 settembre), tre mesi dopo compiuta

la sua impresa.

Era ritornato al Capo il capitan generale Leclerc tosto distribuite le sue milizie nei posti più importanti. I rinforzi giunti alle squadre di Flessinga e dell' Havre gli permettevano riaprir la campagna, benchè con essi non facessero che sostituire i vuoti recati dalla guerra nelle file dell' esercito francesc. Ma già i neri, disgustati, stanchi, e sovrattutto spaventati della loro rivolta, cominciavano a mostrar molta freddezza pei capi, e sentivano vivo bisogno di riposo. Fu il primo il generale Cristoforo a riflettere sulla propria condotta e a concepire l'idea di sottomettersi, ove potesse farlo senza pericolo pei suoi e per lui. Scrisse quindi al general Leclerc, significandogli che ove egli potesse partecipare ai benefizii annunciati ne' suoi proclami, acconsentirebbe di arrendersi. Leclerc gli rispose favorevolmente e in guisa adattatissima ad ispirar confidenza nel general negro, il quale nel 21 fiorile anno 10 (11 maggio 1802) si portò al quartier generale del capitan generale, conducendo seco 1,200 uomini di truppe coloniali e 2,000 abitanti di ogni colore. Pochi giorni dopo si sottomisero pure il general il capo dei neri e Dessalines, mettendo a disposizione dei Francesi tutti i mezzi di resistenza che lor rimanevano.

A quell'epoca l' armata francese contava 12,000 soldati; ne avea perduto circa 5,000 nelle battaglie ed altrettanti malati negli spedali. Ciò era facile a prevedersi, ma nessuna umana considerazione valeva ad arrestare l' ambizione di Bonaparte nè a rimuoverlo da' suoi disegni: volca potenza,

volea gloria a qualunque prezzo.

Il 28 fiorile (18 maggio) ordinava una legge che si levassero 60,000 coscritti sulle liste degli anni 9 e 10, in sostituzione a quelli che doveano licenziarsi e per completar l'armata sul piede di pace. Sulle liste medesime levar doveansi altrettanti coscritti per formare una riserva destinata unicamente a portare l'esercito sul piede di guerra.

Appena Bonaparte fu rieletto primo console decenne, non ad altro pensò che a consolidare il suo potere mercè istituzioni che aumentassero il numero de' suoi partigiani. Creò la legion d'onore, che dovea essere la ricompensa del merito in tutte le classi sociali; e proposto da lui al tribunato l' esame di questa nuova sua istituzione, venne appoggiata da suo fratello Luciano. Moltissimi furono gli opponenti al progetto di legge, siccome contrario all' eguaglianza e alla morale repubblicana. Tra gli altri si distinsero specialmente i tribuni Chauvelin e Savoie-Rollin; ma nullameno la legge su presa, benchè a piccola maggioranza di voti. Componevasi la legion d'onore di un gran consiglio d'amministrazione e quindici coorti, aventi ciascuno il suo particolar capoluogo. I tre consoli con altri quattro membri formar doveano il gran consiglio d'amministrazione; e conservavano a vita il titolo di grandi ufficiali della legion d'onore. Il primo console era di diritto capo della legione e presidente del gran consiglio; ogni coorte composta di sette grandi ussiciali, venti comandanti e trecentocinquanta legionarii; i membri della legion d'onore a vita. Ogni grande uffiziale goder doveva di 5000 franchi d'assegno, 2000 ogni comandante, 1000 ogni uffiziale e 250 ogni legionario. Chiunque ammesso alla legione giurar dovea sul suo onore difendere la repubblica e i consoli, e combattere con tutti i mezzi possibili qualunque tentativo che avesse per iscopo il ristabilimento del sistema feudale. Finalmente in ogni capoluogo di coorte, stabilita una casa d'ospizio per servir di asilo ai legionarii vecchi, malati o poveri. Altri articoli regolavano i titoli d'ammissione nella legion d'onore e la forma delle

Il 30 fiorile (20 maggio) fu statuito con altra legge che nelle colonie restituite alla Francia pel trattato d'Amiens si conserverebbe la schiavitù, giusta le leggi e regolamenti anteriori al 1789; e si farebbe lo stesso nelle altre colonie francesi al di là del Capo di Buona Speranza; che la tratta dei negri e la loro importazione in quelle colonie avrebbero luogo conformemente alle leggi e regolamenti esistenti prima dell' epoca 1789; finalmente che nullaostante tutte le leggi anteriori, il sistema delle colonie sarebbe per dieci anni soggetto ai regolamenti che venissero fatti dal governo. Poco dopo un decreto consolare, 13 messidoro (2 luglio), proibì agli stranieri di condurre sul territorio della repubblica verun nero, mulatto, o di qualunque altro colore d'ambo i sessi.

Il 4 pratile anno 10 (24 maggio 1802) il generale Beurnonville soscrisse a Parigi una convenzione in nome della Francia col marchese di Lucchesini, rappresentante la Prussia. In quel trattato si stabilisce che il principe di Nassau-Orange-Dillenburg-Dietz rinuncia per lui, suoi eredi e successori alla dignità di statolder e a tutti i diritti e privilegi annessivi, non che a tutti i possedimenti e proprietà territoriali ch'egli teneva sul territorio dalla repubblica batava, conservando però le rendite perpetue ed annue da lui giustamente pretese dalla repubblica, e ricevendo oltreciò nell'impero germanico un'indennità proporzionata alle perdite sue; la Francia e la Prussia garantire i nuovi possedimenti della casa di Nassau; riconoscersi la repubblica batava dal re di Prussia e dal principe di Nassau-Orange; e per ultimo que' principi potere immediatamente dopo il cambio delle ratifiche del trattato entrare al possesso degli stati e paesi toccati loro in divisione.

Tre o quattro mesi dopo la sommissione dei ribelli di San Domingo, quella colonia presentava operosissimo aspetto: ripigliati con vigore i lavori agricoli, florido il commercio e dovunque ordine e pace. A quell'epoca che la Francia parea assicurata di conservare una così importante e ricca colonia, scoppiò al Capo e a Porto Principe il terribile morbo della febbre gialla, menando strage sui coloni e sui soldati francesi. L'ex governatore generale Toussaint-Louverture, che vivea ritirato nella sua abitazione di Ennery, si compiacque assai di tale disastro che indeboliva il partito dei Francesi, e gli ridestava la speranza di riconquistare il dominio di San Domingo. Benchè avesse congedato le sue 1800 guardie, esse non cransi però tutte separate; molte erano rimaste nascoste nei dintorni di Ennery, pronte a marciare al primo segnale di un capo da esse amato. Toussaint pure manteneva segreta

corrispondenza con uno de' suoi antichi aiutanti di campo, di lui agente al Capo. S'intercettarono duc sue lettere che rivelavano i suoi disegni al capitano generale Leclerc; il quale, fedele alle istruzioni che gli avea date Bonaparte, e che senza dubbio gli prescrivevano l'arresto del capo dei neri, godette di un'occasione che legittimerebbe agli occhi del pubblico l'insidia che mulinava tendere a Toussaint. Inviò nel cantone di Ennery molti soldati, a pretesto che in quel cantone l'aria era più pura e salubre; ma per ripartirli debitamente nei varii quartieri, si ebbe ricorso alle cognizioni locali di Louverture, che fu invitato ad un abboccamento col generale Brunet perchè esponesse il suo parere. Egli vi si recò il 10 giugno 1802 (21 pratile anno 10) con venti delle sue guardie. Egual numero di gente avea seco il generale francese. Prontamente vennero disarmati i neri, che non si attendevano dai Francesi una perfidia per sorpresa; si arrestò il loro capo, e lo si trasferì immediatamente a bordo del vascello francese l'Eroe, donde in Francia, rinchiuso dapprima nel forte di Joux, poi nella cittadella di Besaucon, ove morì dopo dieci mesi di prigionia, il 27 aprile 1803 (7 fiorile anno 11).

Con trattato segnato a Parigi il 1.º messidoro (20 giugno) tra d'Hauterive, plenipotenziario di Francia e il barone de Normann plenipotenziario e consigliere privato del duca di Wurtemberg, fu stabilito 1.º che il duca di Wurtemberg rinuncierebbe ai suoi possedimenti posti sulla sinistra del Reno e nell' Alsazia, non che alle signorie, feudi e dominii posseduti dagli eredi e successori del duca Leopoldo Eberhard, ultimo duca di Wurtemberg-Montbelliard, e reversibili alla casa ducale; 2.º che lo stesso duca di Wurtemberg non avanzerebbe mai veruna domanda relativa ai diritti e rendite godute nei paesi ceduti; 3.º che la repubblica francese ottener farebbe al duca indennità territoriali proprie a rifarlo delle perdite occasionategli dalla guerra. Altri articoli contiene il trattato, tutti relativi all'affare dei debiti e sequestri.

Tostochè il gran signore fu certo dello sgombro delle truppe francesi dall' Egitto, mandò ordine al suo ministro Esseid-Ali-Effendi, che trovavasi a Parigi, di segnare i preliminari di pace colla Francia, lo che ebbe luogo il 17 vendemmiatore anno 10 (9 ottobre 1801). Circa otto mesi dopo,

il 6 messidoro anno 10 (25 giugno 1802) fu conclusa la pace definitiva tra la Porta Ottomana e la Francia. In virtù del qual trattato dovea l'Egitto restituirsi alla Porta, i cui territorii e possedimenti conserverebbesi in quello stesso stato in cui erano avanti la guerra. La repubblica francese riconosceva la costituzione della repubblica delle Sette-Isole-Unite e dei paesi ex veneti posti sul continente; porrebbonsi in libertà da ambe le parti gli agenti politici e commerciali, non che i prigionieri di guerra, e prenderebbonsi disposizioni relativamente ai beni dei cittadini o sudditi, confiscati o sequestrati durante la guerra. Godrebbe la repubblica francese, in tutta l'estensione degli stati ottomani, i diritti di navigazione e commercio di cui godeva altra volta. I due governi prenderebbero misure per liberare da ogni sorta di pirati i mari che servono alla navigazione dei bastimenti dei due stati. Accedeva il gran-signore alla pace d'Amiens, e finalmente i due stati si garantivano reciprocamente l'inte-

grità dei loro possedimenti.

La domanda: Sarà Bonaparte primo console a vita? fu assoggettata alla decisione del popolo francese. Si invitarono tutti i cittadini a depositare su ciò il loro voto nei registri aperti presso le segretarie di tutte le amministrazioni. În tal guisa Bonaparte dar fece ai suoi atti l'aria di legalità. Dietro i registri, risultò dal processo verbale della commissione speciale, che su 3,577,259 cittadini, votarono per l'affirmativa 3,568,885; e quindi il senato conservatore nel 14 termidoro anno 10 (2 agosto 1802) fece un senatus-consulto, con cui il popolo francese nomina e il senato proclama Napoleone Bonaparte primo console a vita. Collo stesso decreto ordinasi che una statua coll'alloro della vittoria in una mano, e il decreto del senato dall'altra, attesti alla posterità la riconoscenza della nazione. Tosto s'inviò dal senato un messaggio al primo console pieno delle più esagerate adulazioni, a cui ecco la risposta fatta da Bonaparte: " La vita di un cittadino è dovuta alla patria: vuole il popolo francese che la mia gli sia consacrata tutta intera: obbedisco al suo volere. La libertà, l'eguaglianza, la prosperità della Francia saranno assicurate. Il migliore dei popoli sarà il più felice. Contento allora di essere stato chiamato, per ordine di colui da cui tutto emana, a ricondur sulla terra l'ordine e l'eguaglianza,

sentirò suonare l'ultima mia ora senza rammarico egualmente che senza inquietudine sul giudizio delle future generazioni ».

Il 16 termidoro (4 agosto) un altro senatus-consulto organico costituzionale creò assemblee di cantone, collegi elettorali di circondario e collegi elettorali di dipartimento. Le assemblee di cantone destinano due candidati alle funzioni di giudici di pace e due candidati a quelle di membro del consiglio municipale nelle città di 5,000 anime; i collegi elettorali di circondario eleggono un membro per ogni cinquecento abitanti; i collegi di dipartimento uno per ogni mille. Gli elettori sono a vita. I collegi di circondario propongono due candidati ai posti nel consiglio generale del dipartimento, e due cittadini per formare la lista su cui vengono nominati i candidati presso il senato. I collegi di circondario e di dipartimento propongono quattro candidati pel corpo legislativo. I consoli sono a vita, membri del senato, e ad esso presiedono. Può il senato col mezzo di senatusconsulti organici regolare ciò che non fosse preveduto dalla costituzione, dichiarare all'occorrenza delle circostanze la formazione di dipartimenti non compresi dalla costituzione, annullare i giudizii dei tribunali considerati come attentatorii alla sicurezza dello stato, disciogliere finalmente il corpo legislativo e il tribunato. Il senato nomina i consoli. I senatus-consulti vengono deliberati dal senato sull'iniziativa del governo. Il consiglio di stato riconosciuto come autorità costituita. I deputati al corpo legislativo disposti in cinque scrie rinnovabili l'una dopo l'altra. Ogni dipartimento fornirne un numero proporzionato all' estensione della sua popolazione. Il tribunato ridotto a cinquanta membri. Un gran giudice ministro della giustizia. Coll'ultimo articolo del senatus-consulto il primo console ha il diritto di far grazia; e così per essere sovrano non altro mancava a Bonaparte che il nome di re.

L'8 fruttidoro anno 10 (26 agosto 1802) il senato conservatore decretò l'isola d'Elba aggregata al territorio della repubblica francese, con un deputato al corpo legislativo, lo che portava i membri di quel corpo a trecentouno.

L'imperatore di Russia e il primo console della repubblica francese cransi incaricati delle parti di mediatori nell'accomodamento delle cose germaniche. In conseguenza erasi formato dai loro ministri respettivi un piano d'indennizzazioni relative ai principi dell'impero germanico. Immediatamente dopo la pubblicazione di questo piano, ogni principe era entrato in possesso degli stati che gli erano stati assegnati. Lo stesso avea fatto l'imperator d'Austria; se non che avea oltrepassati i limiti fissati dal piano, e avea fatto occupare dalle truppe la città di Passau, faciente parte dei nuovi possedimenti aggiudicati alla Baviera. Ciò fece luogo ad una convenzione segnata a Parigi il 18 fruttidoro anno 10 (5 settembre 1802) da Carlo Maurizio di Talleyrand in nome della Francia, dal marchese di Lucchesini per parte della Prussia, e da Cetto per la Baviera. Con questa convenzione fu stabilito impegnarsi il primo console e il re di Prussia di unire le loro persuasioni perchè la dieta germanica accetti e ratificar faccia dall'imperatore il piano d'indennizzazione; che ove l'imperatore d'Austria non ceda agl'inviti fattigli di lasciar la città di Passau, unirebbero la Francia e la Prussia le proprie forze a quelle della Baviera per garantirle il possesso di quella città e di tutti gli stati aggiudicati per sua indennità.

Il 24 fruttidoro (11 settembre) con nuovo senatus-consulto furono aggregati alla repubblica francese i dipartimenti di Marengo, della Sesia, Stura e del Tanaro. I due primi aver doveano due deputati al corpo legislativo, e tre ognuno degli altri due.

Il 28 fruttidoro (15 settembre) i consoli soppressero il ministero della polizia generale, concentrandone le attribuzioni in quelle del gran giudice, ministro della giustizia.

La guerra portata dai Francesi nella Svizzera avea sparso la discordia in quell'antica repubblica e divisala in due
partiti. L'uno, seguendo il sistema unitario, volea perfetta
eguaglianza civile e politica tra tutti i cantoni della repubblica, e pretendeva sen vivessero sotto le stesse leggi. Questo
partito generalmente avea per sè uomini esperti, illuminati
e di retto pensare, ma senza bastante sperienza per conoscere che i loro principii di centralizzazione erano assolutamente impraticabili in un paese che da secoli non avea conosciuto altro sistema politico che il federale. Il secondo
partito, addetto alle vecchie istituzioni, componevasi di tutti

i magistrati della repubblica, degli ecclesiastici d'ogni culto, della maggior parte degli Svizzeri di religione cattolica, ed anche de'capi e del popolo dei piccoli cantoni democratici. Per istabilire dunque colà un governo centrale, si doveano vincere forti ostacoli, essendo più numerosi gli opponenti; e gli unitarii, sostenuti dalle truppe francesi che allora occupavano la Svizzera, convocarono l'anno 1802 una consulta-straordinaria. Dai quarantotto cittadini formanti la consulta fu stanziata una costituzione pel governo centrale, ma quando venne presentata al popolo per la sua accettazione non riportò maggiorità dei voti. Nonostante il governo fu dichiarato centrale. A quell'epoca Bonaparte, col pretesto di voler lasciare agli Svizzeri la libertà di costituirsi a loro grado, avea ordinato alle sue truppe di lasciar libero il paese; pel quale sgombro si sparse l'inquictudine nei partigiani del governo centrale, e divenne il segnale della guerra civile. Non sì tosto aveano i Francesi lasciato la Svizzera, che i partigiani dell'antico sistema si sollevarono, armaronsi e discacciarono da Berna i membri del nuovo governo. Bonaparte, intese le turbolenze scoppiate nella repubblica elvetica, le quali aveano pressoche annichilato il governo centrale, al cui stabilimento egli avea senza dubbio efficacemente contribuito, prese la risoluzione di erigersi in mediatore tra gli Svizzeri discordi; ed incaricò il suo aiutante di campo Rapp di recar loro un proclama in cui tenea il linguaggio di un padrone anzichè quello di mediatore. Il general Rapp portò il proclama a Losanna il 12 vendemmiatore anno 11 (4 ottobre 1802). Per porre in istato il lettore di giudicare quale ne fosse lo spirito, trascriviamo quì i brani più notevoli e che meglio caratterizzano qual genere di mediazione veniva dal primo console offerta agli Svizzeri. » Io avea preso il partito di non immischiarmi ne' vostri affari; giacche avea veduto i vostri varii governi chiedermi incessantemente consiglio, non seguirlo giammai, e talvolta abusar del mio nome secondo i loro interessi e passioni; ma non posso nè devo rimanermi insensibile alle sciagure cui siete in preda. Ritratto la mia risoluzione, sarò mediatore delle vostre differenze, ma la mia mediazione sarà efficace e quale conviene ai gran popoli in cui nome io parlo ».

» Cinque giorni dopo la notificazione del presente pro-

clama, il senato si convocherà a Berna. Qualunque magistratura si fosse quivi formata, sarà disciolta, cesserà di più raccogliersi e di esercitare verun potere. I prefetti si recheranno ai lor posti. Tutte le autorità che si fossero costituite, cesseranno di congregarsi. La prima e seconda mezza brigata elvetica formeranno la guarnigione di Berna. Le truppe che da sei mesi erano in servigio attuale, potranno sole conservarsi in corpo di truppa. Finalmente tutti gl'individui licenziati delle armate belligeranti, e oggidì armati, deporranno le loro armi alla municipalità del lor comune natale ».

" Il senato invierà a Parigi tre deputati, e ne potrà mandare egualmente ogni cantone. Tutti cotesti cittadini mi faranno parte dei mezzi di ricondurre l'unione e la tranquil-

lità e di conciliare tutti i partiti ».

"Dal canto mio ho diritto di aspettarmi che nessuna città, comune o corpo, vorrà far nulla in contrario alle di-

sposizioni che porto a vostra conoscenza ».

Terminava Bonaparte coll' invitare gli Svizzeri a sacrificare le private loro passioni e pregiudizii all'amore della patria, lor rammentando essere un benefizio della Provvidenza la mediazione che egli assumeva e il solo mezzo che restasse a salvare la loro esistenza e indipendenza. Il 26 vendemmiatore (18 ottobre) il senato e il consiglio esecutivo della repubblica elvetica rientrarono in Berna in mezzo alla costernazione degli abitanti. Il 21 ottobre il generale Ney alla testa di un'armata francese penetrò in Svizzera per la via di Basilea, e si diresse verso Solura e Berna. Allora la dieta raccolta a Schwitz per ristabilire l'antico reggimento, si disciolse dichiarando protestare contra la violenza del primo console. Bentosto Reding, Herzelet e alcuni altri capi del partito federalista vennero arrestati per ordine del generale francese e rinchiusi in Aarburgo.

Il ratto di Toussaint-Louverture avea eccitato una rivolta nel cantone di Ennery, ma fu di poco momento e ben presto spenta. Intanto sul finire di termidoro anno 10 (la metà d'agosto) si intese a San Domingo essersi repristinata la schiavitù alla Guadaluppa; nuova che sparse l'inquietudine e la costernazione. Simile destino temevano gli abitanti; e per prevenire uno stato di cose che loro sembrava peggiore della morte, corsero all'armi. In breve si accese su

tutti i punti dell'isola il fuoco della rivolta. Nei primi momenti parca che i capi regolari delle truppe coloniali disapprovassero la ribellione dei loro concittadini, ed operassero di concerto coi Francesi per ammorzarla; alcuni anche mostraronsi verso i sollevati di una inflessibilità senza esempio; ma si diportavano così unicamente per meglio mascherare i loro progetti; c tostochè si offersero loro occasioni favorevoli, abbandonarono la causa dei Francesi e si unirono sotto le bandiere degli insorti. Il capitan generale Leclerc dispiegò la maggiore energia contra i negri. Dapprima concentrar fece le sue forze nell'ovest, a San Marco e a Porto Principe, e nel nord al Capo ed al molo San Nicola. Questa operazione gli riuscì a meraviglia: dovunque le truppe francesi, abbandonando i posti cui aveano avuto ordine di lasciar liberi, intimidirono i negri e portarono seco tutte le loro bagaglie, senza che essi osassero attaccarli; ma ben presto col numero si accrebbe loro l'audacia, e il 29 fruttidoro (16 settembre) tremila ribelli capitanati dal generale Clerveaux marciarono contra il Capo, ove i Francesi non tenevano che piccola guarnigione, e vennero ricacciati con perdita. Nei primi giorni di brumaio (fine di ottobre) il capitano generale fu preso dalla febbre gialla, che, come dicemmo, da più mesi infieriva in quell'isola, e ne morì l'11 brumaio successivo (2 novembre). Gli venne sostituito il general Rochambeau come il più anziano dei generali divisionarii dell' armata. Il nuovo capitan generale si applicò sull'istante con ardore ad organizzare i suoi mezzi di difesa.

1803. Il 14 nevoso anno 11 (4 gennaio 1803) un senatus-consulto istituì una senatoria in ciascun circondario di tribunale d'appello. Le senatorie erano a vita, e conferibili dal primo console sovra proposizione del senato. I senatori nominati a que' posti adempivano le missioni straordinarie che loro confidava il primo console, corrispondevano secolui direttamente, e risiedevano almeno per tre mesi del-

l'anno nella casa della loro senatoria.

Il 3 piovoso (23 gennaio) il governo mutò l'organizzazione dell'istituto nazionale. Per l'avvenire esso dovea comporsi di quattro classi, cioè 1.º la classe delle scienze fisiche e matematiche; 2.º la classe di lingua e letteratura francese; 3.º quella di storia e letteratura antica; 4.º quella delle bel-

l'arti. La prima classe avea sessantatre membri, quaranta

la seconda, quaranta la terza e ventotto la quarta.

Per uniformarsi agli ordini contenuti nel proclama del primo console diretto ai diciannove cantoni elvetici, i partigiani del governo centrale mandarono a Parigi trentasei deputati, e quindici quelli del sistema vecchio. Si tenne la prima assemblea di cotesti deputati il 19 frimaio anno 11 (10 decembre 1802). Avea il primo console nominato per conferire con essi una commissione composta del ministro della polizia Fouchè e dei consiglieri di stato Raderer e Demeunier, e presieduta da un uomo meritevole del rispetto d'ambi i partiti, M. Saint-Barthelemy. Indiresse Bonaparte ai ministri svizzeri una lettera, che dovette sorprenderli tutti, giacchè deludeva le speranze da ciascun partito concepite, " La natura, dicea egli, ha fatto il vostro stato federativo, nè è da saggio volerla vincere. Le circostanze, e lo spirito dei secoli trascorsi aveano presso voi stabilito popoli sovrani e popoli sudditi; ma nuove circostanze e lo spirito diverso di un secolo novello, affatto in accordo colla ragione, ristabilirono l'eguaglianza di diritti tra tutte le parti del vostro territorio. Primo bisogno e primo diritto vostro si è il rinunciare a qualunque privilegio ». Tali sono i principii esposti da Bonaparte nella sua lettera, manifestando il desiderio che servir possano di base al nuovo sistema politico della Svizzera; principii che nell'assemblea elvetica divennero soggetto delle più vive discussioni. Ogni partito esponeva il proprio sistema con asprezza, e cedeva all'impeto della passione; e perciò non poterono intendersi i deputati; e Bonaparte, stanco alla fine di tali inutili dibattimenti, vi pose termine il 4 piovoso anno 11 (24 gennaio 1803) coll'invitare la consulta raccolta in corpo a nominare commissarii di ciascun partito, che si recassero a ricevere di sua mano un progetto d'atto di mediazione da lui preparato pel reggimento della Svizzera.

L'8 piovoso (28 gennaio) venne dal governo ordinata l'istituzione della scuola speciale militare a Fontainebleau; i cui allievi doveano essere soldati che cominciavano a servire dal giorno stesso della loro ammissione. Doveano avere

l'età di sedici anni al meno e dieciotto al più.

Il 30 piovoso anno 11 (19 febbraio 1803) i commissarii,

nominati dai due partiti della consulta svizzera, ricevettero dal primo console in solenne udienza l'atto di mediazione che dovea reggere in avvenire i diciannove cantoni elvetici. Esso era diviso in due parti; la prima comprendeva le costituzioni accordate ai diciannove cantoni, le quali erano di tre specie, quelle dei cantoni per lo innanzi democratici, quelle degli aristocratici e quelle dei cantoni nuovi. Nei primi attribuivasi la sovranità alla *Landsgemeine*, ossia assemblea generale di tutti i cittadini dell'età di vent'anni; la quale dovea adottare o rigettare i progetti di legge presentati ad essa dal gran consiglio. Nei cantoni per l'innanzi aristocratici, il potere legislativo era affidato ad un gran consiglio c l'esecutivo ad un piccolo consiglio; tutti due i consigli presieduti da due capi alternabili d'anno in anno col titolo di avoyeri o borgomastri; garantite in tutti i cantoni elvctici la religione esistente e la redimibilità delle decime e dei censi.

La seconda parte dell'atto di mediazione portava il nome di Atto federale. Essa determinava le condizioni della confederazione tra i diciannove cantoni, il contingente da fornirsi da ognuno di essi per formare un'armata di quindicimiladuecentotre uomini, la quota-parte pagabile per completare la contribuzione di quattrocentonovantamilacinquecentosette lire e i diritti reciproci degli abitanti dei diversi cantoni. A duecento era portato il numero degli uomini che ogni cantone potea mantenere. A nessun cantone era permesso contrarre alleanza con un altro o con potenza straniera. La dieta federale si dovea tenere a vicenda e d'un anno all'altro a Friburgo, Berna, Solura, Basilea, Zurigo e Lucerna. Il borgomastro del cantone direttoriale far le funzioni di landmanno della Svizzera, presiedere alla dieta e comunicare coi ministri stranieri. Finalmente l'atto di mediazione di Bonaparte chiudeva con due articoli addizionali. Col primo prescrivevasi la forma con cui porsi in attività le nuove leggi costituzionali, e nominavasi Friburgo per cantone direttoriale nel 1803, e il conte Luigi d'Affry a landmanno della Svizzera per l'anno stesso. Probabilmente ottenne Friburgo quel favore per essersi nelle turbolenze della Svizzera conservato neutrale, e il conte d'Affry per aver servito, come generale, nelle truppe francesi. Col secondo atto

addizionale si regolava la disponibilità dei beni nazionali e provvedevasi al pagamento dei debiti contratti dal governo centrale. Quest'atto di mediazione, con cui il primo console si appropriava il diritto di reggere a seconda delle sue viste una repubblica che da tanto tempo avea goduto la propria indipendenza, venne dalla più parte degli Svizzeri accolto assai freddamente. Con tutto ciò, il 14 ventoso anno 11 (5 marzo 1803) fu disciolto il governo centrale, e cinque giorni dopo il conte d'Affry cominciò le sue funzioni di landmanno della Svizzera, e il 15 pratile (4 giugno) ebbe luogo la prima assemblea della dieta federale.

Il 6 ventoso (25 febbraio) il governo della repubblica ordinò l'istituzione a Compiegne di una scuola d'arti e mestieri, onde formare buoni artieri e capi lavoranti. Gli allievi

erano a spese dello stato.

Napoleone Bonaparte, che esercitava sulla Francia asso-Juto potere, avea per legittimarlo fatto chiedere a Luigi XVIII, allora stanziato in Varsavia, la rinuncia di lui e sua famiglia al trono di Francia, offerendogli delle indennità in Italia ed un' esistenza brillante. Il signor Augwitz, membro del gabinetto prussiano, s'incaricò di esserne l'organo presso il re di Francia. Luigi ripulsò con fierezza la proposizione del primo console, e il 4 ventoso anno 11 (26 febbraio 1803) diede al ministro prussiano la seguente nobile risposta: » Non confondo Bonaparte con quelli che lo hanno preceduto. Apprezzo il suo valore e i suoi militari talenti. Gli so grado anche di parecchi atti di amministrazione, giacchè mi sarà sempre caro il bene fatto al mio popolo; ma ei s'inganna se crede indurmi a transigere sui miei diritti. Ben lungi di ciò, li rafforzerebbe colla sua condotta in questo momento, se mai potessero essere dubbiosi. Ignoro ciò che Dio abbia destinato per la mia dinastia e per me, ma conosco le obbligazioni ch' Egli m'impose nel grado in cui gli piacque farmi nascere. Cristiano come sono, adempirò quelle obbligazioni sino al mio estremo sospiro; figlio di san Luigi, saprò a suo esempio rispettarmi persino nei ferri; successore di Francesco I, voglio almeno poter dire come lui: Abbiamo tutto perduto fuorche l'onore ». A piè di così dignitosa dichiarazione leggevansi le seguenti parole scritte di mano stessa del duca d'Angouleme: " Col permesso del re mio

nota ». Avendogli l'inviato prussiano osservato che Bonaparte esercitava influenza bastante per far ritirare al re i sussidii che percepiva, gli rispose Luigi: » Non temo la poverta. Se occorresse, maugierei nero pane colla mia famiglia e i miei servi fedeli, ma non vi sbagliate, non sarò mai ridotto a tale estremo. Ho un altro spediente di cui non credo dover usare sino a che ho amici possenti; quello cioè di far conoscere in Francia il mio stato, e stender la mano non al governo usurpatore, che ciò non farei mai, ma ai miei sudditi fedeli, e, credetemi, sarei ben presto più ricco di quello che sono. — Ma, soggiunse l'inviato, voi correte pure il rischio di essere scacciato da questo vostro asilo. — » Compiangerei il sovrano, rispos'egli, che si credesse obbligato a prendere un partito di questo genere verso di me, e me ne andrei ».

La giurisprudenza trovavasi immersa in un inestricabile caos per le innumerevoli leggi uscite dal seno dei vari governi che aveano dominato in Francia durante la rivoluzione; e tutte portavano l'impronta della violenza, ingiustizia e follia. Il primo console intraprese di riformarla. Istituì perciò commissioni di abili giureconsulti perchè avessero a compilare un codice di leggi civili, criminali e di commercio. Tronchet, quel dotto e virtuoso giureconsulto che si acquistò eterni diritti alla riconoscenza dei Francesi colla sua coraggiosa cooperazione in difesa di Luigi XVI, fu eletto capo della commissione delle leggi civili. Quest' omaggio pubblico reso alla virtù conciliò al primo console la stima della gente dabbene, ma Bonaparte con sorprendente contrasto diede per colleghi a Tronchet due membri che aveano votato per la morte del re. Le commissioni cominciarono sull'istante il lavoro importante loro affidato, e seppero con molta abilità porre in armonia la legislazione antica colla moderna. La discussione delle leggi si faceva nel gran consiglio di stato, e sovente v'interveniva Bonaparte, non perdendo veruna occasione di passare presso la moltitudine per un genio enciclopedico. Il codice civile fu il primo ad andare in esecuzione. Il titolo primo di esso codice fu decre-tato dal corpo legislativo il 17 ventoso (8 marzo), e dieci giorni dopo promulgato. Il primo console dava al tempo stesso le sue cure a tutti gli altri rami dell'amministrazione pubblica, e preziosi incoraggiamenti aveano da lui ricevuto le scienze, le lettere, le arti e il commercio. I Francesi poco a poco ritornavano alle idee ed abitudini che aveano perduto nella rivoluzione. Ogni giorno la giustizia e l'umanità ripigliavano il loro impero; rifioriva la letteratura, e tutta l'amministrazione di Bonaparte evidentemente tendeva a rianimare l'amor dei Francesi pel governo monarchico.

I Francesi possedevano ancora a San Domingo la pianura di Cul-de-Sac, i quartieri del Mirebalais e del Gran Bosco, Porto Principe, San Marco, il molo San Nicola ed il Capo, ed erano in numero sufficiente per difendere vantaggiosamente que' posti contra i negri. Frattanto erano ritornati presso il Capo i generali negri Dessalines e Cristoforo, istruiti della morte di Leclerc, e tentarono contra quella città parecchi attacchi che rimasero infruttuosi; aggredirono un'altra volta il Capo, e sempre collo stesso esito. Ciò inanimi il capitan generale Rochambeau, che risolse di far rientrare in suo potere Porto Pace e forte Delfino, e vi riuscì felicemente, ma con questo suo divisamento commise l'imprudenza di estendere la sua linea; e a tale imprudenza ne aggiunse altra ancora maggiore; che invece di trattare, come avea fatto il suo antecessore, i mulatti con riguardi, praticò verso loro in un a'suoi luogotenenti un ingiusto rigore; della qual sua condotta ebbe a pentirsi ben presto, giacchè i mulatti del sud unironsi ai negri e con essi portaronsi a Porto Principe. Informatone Rochambeau, s'imbarcò alla testa di milleduecento uomini il 23 ventoso anno 11 (14 marzo 1803) per recarsi a combattere i sollevati. Nel giungere a Porto Principe intese che i negri occupavano Petit-Goave, e mandò contr'essi prontamente truppe; spedizione però affatto oziosa, essendo i negri venuti ben tosto sino sotto le mura della capitale del sud, spargendovi la costernazione. Poco stante il 15 germinale (5 aprile) giunse a Porto Principe un rinforzo di 2,000 uomini; Rochambeau incaricò il general Boudet di condurli a Geremia per congiungersi poscia colle truppe del general Laplume, il solo negro rimasto fedele alla repubblica; ma questa nuova spedizione fu egualmente sfortunata di quella di Petit-Goave. Non potè farsi la congiunzione, e i Francesi dovettero abbandonare tutti i lor posti

e ritirarsi a Geremia, perdendo ben presto quasi tutte le loro posizioni nel dipartimento del sud. Rechambeau tenea sempre il suo quartier generale a Porto Principe, proponendosi di portarlo verso il Capo, ove fosse costretto a ritirarsi.

Monsieur, fratello del re, il duca di Berry, suo figlio, ed il principe di Condè erano in Inghilterra allorche fu proposto a Luigi XVIII di rinunciare al trono di Francia. Si affrettò il re di far loro conoscere la fattavi dichiarazione; ed i principi, contenti della nobile condotta del loro sovrano, fecero il 3 fiorile anno 11 (23 aprile 1803) comparire il seguente atto di loro adesione: " Noi sottosegnati principi, fratello, nipote e cugino di S. M. Luigi XVIII, re di Francia e Navarra, penetrati dei medesimi sentimenti, di cui si mostra sì gloriosamente animato il nostro sovrano signore e re nella sua nobile risposta alla proposizione fattagli di rinunciare al trono di Francia, ed esigere da tutti i reali della sua casa una rinuncia ai loro imprescrittibili diritti di successione al trono stesso, dichiariamo che l'attaccamento ai nostri doveri ed al nostro onore non potendo giammai permetterci di transigere su i nostri diritti, aderiamo col cuore e coll'anima alla risposta data dal nostro re; che a seconda dell'illustre di lui esempio non ci piegheremo mai a veruna pratica che possa avvilire la casa Borbone e venir meno a quanto deve a sè stessa, ai suoi antenati e discendenti; e che ove l'uso ingiusto di forza preponderante pervenisse (lo che Dio tolga) a collocare di fatto, giacchè di diritto non mai, qualunque altro fuori del nostro legittimo re sul trono della Francia, noi seguiremo con confidenza pari alla fedeltà la voce dell'onore, che ci prescrive di appellarsene sino all'estremo nostro fiato a Dio, ai Francesi ed alla nostra spada ». Il re rimase interamente contento quando intese l'adesione di tutti i principi di sua famiglia alla fatta dichiarazione, e ne scrisse tosto al principe di Condè, per cui professava il maggiore attaccamento e la più profonda stima. Luigi XVIII soprattutto mostravasi giulivo della adesione di suo cugino, ch' egli chiamava nella sua lettera un delicato intendente in materia di onore.

Il 6 fiorile (26 aprile) fu ordinata una leva di 60,000 coscritti sulle liste dell'anno 11 e dell'anno 12, onde completare l'armata sul piede di pace. Egual leva prescrivevasi

sulle stesse liste per portare l'esercito sul piede di guerra, ove fosse necessario.

Con trattato segreto concluso a Sant' Ildefonso il 1.º ottobre 1800, la Spagna avea ceduto alla repubblica francese la Luigiana con tutti i suoi diritti ed appartenenze. Allorchè giunse in America e in Inghilterra la notizia di quel trattato, vi suscitò molto allarme. Sovra ogni altra cosa temevano gli Stati Uniti la vicinanza dei Francesi, di cui conoscevano l'industria ed incivilimento; mentre gl'Inglesi aveano a temere che il possesso del vasto paese della Luigiana, coll'assicurare il commercio delle Antille, procurasse al nemico qualche preponderanza sui mari. In conseguenza le due nazioni vennero nella risoluzione di unirsi insieme perchè i Francesi non s'impadronissero della Luigiana. In tali circostanze appunto disponevasi il primo console a piombare sull'Inghilterra, ma a ciò fare ci voleva denaro: per procurarsene i mezzi ed evitare querimonie cogli Stati Uniti, risolse di lasciar loro la Luigiana, e il 10 fiorile anno 11 (30 aprile 1803) concluse a Parigi un trattato, in cui dichiarava che, desideroso di dare agli Stati Uniti d'America un valevole testimonio della sua amicizia, cedeva loro a nome della repubblica francese tutto il territorio della Luigiana. Per prezzo della qual cessione promisero gli Stati Uniti di accordare il diritto di cittadinanza agli abitanti della Luigiana, ammettere pel periodo di anni dodici in que'porti i legni francesi e spagnuoli portatori di mercanzie nazionali, e dare alla Francia la somma di sessanta milioni in rate annuali non minori ciascuna di tre milioni. Collo stesso trattato veniva svincolata la Francia da ogni indennità rapporto ai cittadini degli Stati Uniti per prede illegali anteriori alla convenzione del 8 vendemmiatore anno 9 (30 settembre 1800).

Appena concluso il trattato d'Amiens, gravi differenze insorsero tra Francia e Inghilterra. Si lagnava il primo console perchè il governo britannico comportasse s'inserissero giornalmente nei giornali inglesi articoli ingiuriosi diretti contra la sua persona; e d'altra parte Giorgio III menava gli stessi lagni, pretendendo che il Monitore universale riboccasse di articoli in cui il suo governo veniva accusato di perfidia e tradimento. Tutti e due aveano fondamento di querelarsi. In breve le cose tra Inghilterra e Francia presero

un aspetto interamente ostile. La prima non avea eseguito gli articoli del trattato di Amiens, per cui il Capo di Buona Speranza dovea restituirsi agli Olandesi, l'Egitto sgombrarsi, e l'isola di Malta repristinarsi a stato indipendente sotto il gran mastro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Allora cominciarono tra i respettivi ministri delle due nazioni trattative che vennero di molto inoltrate; l'Inghilterra ricorrendo a pretesti, cui rigettava la Francia. Da una e l'altra parte passava aspra ed amara corrispondenza. Intanto al principiar dell'anno 1803 gl'Inglesi, per togliere ogni pretesto di querele al primo console della repubblica francese, sgombrar fecero l'Egitto e il Capo di Buona Speranza; ma non perciò ne rimase soddisfatto Bonaparte, perchè non restituivano all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme l'isola di Malta. Se l'Inghilterra indugiava di fare quella restituzione, era perchè avea letto nell'anima del primo console e indovinato nulla poter bastare alla sua ambizione. È presumibile che tale sia stata una delle ragioni che indussero il governo britannico a violare uno degli articoli del trattato di Amiens. Di già il primo console esercitava sul continente una preponderanza formidabile, e tale che la politica dell'Inghilterra e la politica stessa d'Europa intendeano fosse possentemente contrabbilanciata. Tuttavolta volendo ancora fentare i mezzi di conservare la pace colla Francia, annunciar fece il governo britannico al primo console, che essa non potea aver effetto se non nel caso si accettasse il progetto della convenzione seguente:

1.° Che il primo console non si opporrebbe alla cessione dell'isola di Lampedusa fatta alla Gran Bretagna dal re delle Due Sicilie; 2.° che le truppe inglesi sgombrassero dall'isola di Malta allorchè l'Inghilterra avesse preso possesso di Lampedusa. Dicevasi con articolo segreto non sarebbe chiamata a restituir Malta se non dopo spirati anni dieci; 3.° che il territorio della repubblica batava sarebbe sgombrato dalle truppe francesi; 4.° ch'egualmente sarebbe lasciata libera dalle stesse truppe la Svizzera; 5.° che si assegnerebbe al re di Sardegna un conveniente provvedimento territoriale in Italia; 6.° che il re d'Etruria e le repubbliche ligure ed italiana sarebbero riconosciute. Questo progetto di convenzione fu, com' è facile a prevedersi, rigettato alteramente dal pri-

mo console. Allora il 26 fiorile anno 11 (16 maggio 1803) si pose un sequestro in Inghilterra su tutti i legni francesi e batavi per ordine di Giorgio III. All'indomane dello stesso giorno Bonaparte ordinò in Francia una misura simile rapporto ai vascelli inglesi; ma non si contentò di queste rappresaglie. Il 2 pratile (22 maggio) segnò un decreto pieno di violenza e di ingiustizia, con cui ordinò l'arresto di tutti gl'Inglesi dai dieciotto fino ai sessanta anni che viaggiavano o soggiornavano in Francia; col pretesto servissero d'ostaggi pei Francesi che fossero presi dagl'Inglesi in mare. Si può giustamente rimproverar l'Inghilterra di aver qualche volta impiegato tale misura in simile occasione, ma nulla potrebbe giustificare agli occhi dell'umanità il crudele decreto di Bo-

naparte.

Ripigliato da lui il progetto di una discesa in Inghilterra, si occupò sull'istante dei mezzi di porlo in esecuzione. Fece prontamente riparare in tutti i porti le antiche batterie, e fortificar tutti i punti esposti agli attacchi degl'Inglesi. L'8 pratile (28 maggio) ordinò la formazione di cento compagnie di cannonieri guardacoste mobili e di ventotto compagnie di cannonieri guardacoste sedentarii, composte possibilmente di gente che avessero nell'ultima guerra imparato il servigio dell'artiglieria, e trovassersi presso i loro focolari. Nel tempo stesso ordinò Bonaparte si costruissero molti battelli piatti e piccoli legni destinati a trasportare sulle coste britanniche 160,000 soldati. In poco tempo si terminò la organizzazione delle forze militari e la costruzione dei legni piatti. Mancando l'erario dei fondi necessarii per provvedere alle spese di così vasto imprendimento, vi supplirono i doni spontanci. Tutti i corpi dello stato e l'armata stessa accorsero a far parte di una spesa il cui scopo era di tanta importanza. Si affidò al general Soult il comando delle truppe di terra, ed al vice-ammiraglio Brueix quello delle truppe di mare. Il 5 messidoro (24 giugno) Bonaparte lasciò Parigi e visitò i porti dell' Oceano per animare colla sua presenza i lavori da lui ordinati; passò poscia nel Belgio e nell'Olanda; dovunque riscosse omaggi; e dopo sei settimane era di ritorno a Parigi.

Rotta appena la pace coll' Inghilterra, avea il primo console ordinato al corpo d'armata accantonato in Olanda, sotto

gli ordini del general Mortier, d'invadere l' Hannover. Tosto che si conobbe la marcia dei Francesi, il generale Valmoden, a cui il duca di Cambridge avea rimesso il comando dell'esercito annoverese, forte di 18,000 uomini, formò la sua linea sulla Hunte nei dintorni di Diepholtz; ma giuntavi l'armata francese, scacció il nemico e s' impadronì di quella città il 14 pratile anno 11 (3 giugno 1803). Fuggì l'esercito annoverese per la via di Suhlingen; l'inseguirono i Francesi, e giunsero alla testa del ponte di Nienburgo sul Weser. Gli abitanti di Hannover, spaventati per le conseguenze di una occupazione violenta del loro territorio, istarono presso il general Valmoden perchè cedesse alla forza; e questi allora concluse col general francese una convenzione, in seguito alla quale gli Annoveresi doveano ritirarsi dietro l'Elba, promettendo di non portare le armi contra la Francia nè contra i suoi alleati sino a che sussistesse guerra tra questa e l'Inghilterra. La qual convenzione avendo ricusato firmare il primo console, ed espresso il volere che l'armata annoverese venisse congedata, fu da Valmoden raccolto il suo consiglio di guerra onde deliberare su questo nuovo incidente; e nel 15 messidoro (4 luglio) fu deciso si disciogliesse l'armata annoverese, e tutti i soldati rientrassero ai loro focolari. Gli Inglesi si rivalsero dell'occupazione dell'Annover colla presa di molti legni francesi che navigavano tranquillamente nel mare dell' Indie; e con tale condotta l' Inghilterra rovinò quasi che interamente il commercio della Francia e de'suoi alleati, intanto che molto ne soffriva il suo proprio dalla guerra, essendo interdette ai vascelli inglesi le imboccature del Weser e dell' Elba, non che i porti di Francia, Spagna ed Olanda. Era quello il principio di esecuzione del sistema di blocco continentale.

Il governo britannico pubblicò il 28 fiorile (18 maggio) il manifesto con cui dichiarava la guerra alla Francia. Nel tempo stesso offrir fece la neutralità alla repubblica batava; ma questa la ricusò, e pubblicò essa stessa un manifesto in cui dichiarava avere sposata la causa della Francia contra Inghilterra. In conseguenza il 6 messidoro (25 giugno) la repubblica batava s' impegnò, mercè un trattato col primo console, di mantenere durante la guerra 18,000 uomini di truppe francesi, ed aggiungervi 16,000 soldati; inol-

tre fornire molti bastimenti capaci di trasportare 25,000 uomini.

Il 4 vendemmiatore anno 12 (27 settembre 1803) i consoli decretarono nessun libraio poter vendere un' opera prima di averla presentata ad una commissione revisionale, che la restituirebbe ove non siavi luogo a censura. Ciò che avvi di veramente visibile si è il leggere che quel decreto erasi ema-

nato per assicurare la libertà della stampa.

Il 4 vendemmiatore (27 settembre) il generale Ney, comandante le truppe francesi che occupavano la Svizzera, conchiuse trattato di alleanza difensiva con una commissione della dieta federale. La repubblica francese prometteva impiegare costantemente i propri buoni uffizii per garantire alla Svezia la sua neutralità e difenderla anche con le sue forze e a proprie spese in caso di attacco. La Svizzera non dovea accordar passaggio sul suo territorio ai nemici della Francia, ma difendere la sua neutralità a mano armata. Se il territorio continentale della repubblica francese fosse attaccato, e il primo console giudicasse necessario per difenderlo un aumento di truppe svizzere, i cantoni doveano assentire ad una nuova leva di volontari, il cui numero per altro non oltrepasserebbe gli 8,000.

Nel giorno stesso e dai medesimi negoziatori fu segnata una capitolazione militare che avea a durare per anni venticinque; in forza della quale la Francia dovea mantenere a'suoi soldi 16,000 uomini di truppe svizzere arrolate a tempo, divise in quattro reggimenti e comandate da un colon-

nello generale nominato dal primo console.

Il 19 vendemmiatore (12 ottobre) il governo della repubblica creò speciali consigli di guerra per giudicare i disertori; ogni consiglio era composto di un ufficiale superiore, quattro capitani e due tenenti. La diserzione al nemico e in fazione dovea punirsi con pena di morte; la diserzione all'estero colla pena del marchio; e quella all'interno coi pubblici lavori.

Il legato del papa in Parigi avea assoggettato all' approvazione del governo un atto destinato a rianimare i sentimenti religiosi in Francia, intitolato: Publicatio indulgentiae plenariae in forma Jubilei. Quest' atto, che si attagliava pienamente alla politica del primo console, su benissimo ac-

colto. L'11 brumaio (3 novembre) il consigliere di stato, incaricato degli affari riguardanti i culti, fu autorizzato di trasmetterlo agli arcivescovi e vescovi della repubblica. Quando esso venne pubblicato in Francia, fu riverito dal popolo con estrema soddisfazione e compiacenza, e per molti mesi le chiese furono costantemente affoliate di persone condotte

dal pentimento ai piedi degli altari.

Il generale Rochambeau per ordine avuto dal primo console sgombrò da Porto Principe, lasciandovi soltanto poche truppe sotto il comando del general Sarrazin. Moltissimi abitanti seguirono al Capo il capitan generale, per timore del destino che li aspettava ove i negri si fossero impadroniti di Porto Principe. Ben presto i Francesi furono scacciati da tutti i posti cui ancora occupavano nei dipartimenti dell'ovest e del sud. Gran parte ne fu trucidata, il resto si sottrasse a stento alla persecuzione ed al furore dei negri. A quell'epoca stavano per rompersi le relazioni pacifiche tra l'Inghilterra e la Francia; il governo britannico avea anche preso un'attitudine ostile. Legni inglesi andarono a crociare davanti i varii porti ancora occupati dalle truppe francesi, di guisa che quando vollero ritirarsi provarono infinite vessazioni. Per altro il molo San Nicola ed il Capo erano ancora in potere di quest' ultimi; ma ridotti agli estremi e in piccolissimo numero, non aveano più speranza di mantenervisi lungamente. Dessalines, ch'era stato creato governator generale della Colonia in luogo di Toussaint-Louverture, andò ad attaccare il Capo con 15,000 uomini. Rochambeau, non avendo ad opporgli che soli 2,000 soldati e cominciando ad essere vivamente molestato dalla carestia, capitolò coi negri il 28 brumaio anno 12 (20 novembre 1803). In capo a cinque giorni i Francesi effettuarono il loro imbarco; ma non essendo favorevole il vento, dovettero indugiarsi nella rada del Capo. Spirata era la tregua coi negri. Rochambeau ricorse alla mediazione degl'Inglesi che incrociavano nei paraggi del Capo, per indurre i negri a non bombardare i bastimenti francesi. Gli Inglesi gli accordarono il favore; ma allorquando i vascelli che portavano le truppe del capitan generale vollero profittare del vento per prendere il largo, dovettero arrendersi prigioni. I generali, gli ufficiali e i soldati furono maltrattati dagl' Inglesi. Dapprima

trasferiti alla Giamaica, poscia in Inghilterra, ove nuove vessazioni li attendevano. Nel tempo stesso il generale Noailles, padrone del molo San Nicola, dovette pure lasciarlo; lo che egli eseguì con molta fortuna, riuscito essendo di sottrarsi dai negri ed anche dagl'Inglesi. Tale si fu la fine della funesta spedizione di San Domingo, che costò ai Francesi venti ufficiali generali e oltre 40,000 soldati, ed ai coloni il decimo almeno della loro popolazione.

L'8 frimaio (3o novembre) si segnò a Parigi una convenzione di neutralità tra Francia e Spagna da una parte e

il Portogallo dall'altra.

1804. Il 10 nevoso anno 12 (1 gennaio 1804) i negri, padroni assoluti di San Domingo, proclamarono l'indipendenza della loro patria, restituendole il suo primitivo nome di Haity, e nominarono Dessalines loro generale a governatore generale a vita. Questo odioso mostro giustificò ben presto la confidenza de' suoi compatrioti trucidar facendo sotto i suoi occhi il rimanente dei bianchi che sulla fede di sue promesse erano rimasti nell'isola. Tale fu l'ultimo e funesto risultamento della folle intrapresa di Bonaparte con-

tra San Domingo.

Allorchè l'Inghilterra segnò la pace colla Francia ad Amiens, pareva che avesse completamente rinunciato a sostener gl'interessi dei principi della casa Borbone; giacchè non si fece di essi neppur motto nella discussione del trattato. Ma allorchè scoppiò di nuovo tra i due stati la guerra, ricorse il governo britannico a tutti i mezzi immaginabili per rovesciare il governo di fatto che esisteva in Francia e repristinare in trono la casa borbonica. Esso mandò sul territorio francese gran numero di agenti per riaccendere la guerra civile. Dicesi essersi dato per loro capo un inglese di nome Drake, rivestito di carattere diplomatico a Monaco. I Borboni e gli emigrati francesi vennero allora trattati con molto favore. Il conte d' Artois, fratello a Luigi XVIII, relegato sin allora a Edimburgo, ottenne il permesso di recarsi a Londra, ove fu accolto dal governo con tutti i riguardi dovuti al suo grado. Gli emigrati furono invitati a far parte dell'esercito inglese, ed ottennero favori di ogni sorta, e il 3 piovoso (24 gennaio) dichiarò il re Giorgio III in un proclama non abbandonerebbe egli mai la causa dei principi

della casa Borbone.

Le moine, di cui gli emigrati francesi vedevansi ricolmati in Inghilterra, aveano loro ispirato confidenza ed ardire. Mulinarono quindi nuovi imprendimenti per ispianare la via di Francia a' principi da essi amati. Parecchi piani furono e concepiti e rigettati a vicenda, veduta l'impossibilità della loro esecuzione. Finalmente uno dei vecchi capi più valorosi e più arditi della guerra della Vandea, Giorgio Cadoudal, propose e fece adottare un piano di cospirazione cui s'incaricò di eseguire alla testa di alcuni realisti fidati. Questo piano avea per oggetto di impadronirsi della persona di Bonaparte, trarlo in Inghilterra od assassinarlo: si dovea profittare di questa circostanza per tentare un movimento popolare a favor dei Borboni. Pichegru, quel generale che il 18 fruttidoro anno 5 (4 settembre 1797) esiliato nei deserti della Guiana, n' era fuggito e andato in traccia d'asilo in Inghilterra, fu posto a parte della congiura di Giorgio. Egli accolse con calore le comunicazioni fattegli, e promise secondare con ogni suo potere i congiurati. Ma siccome riputava non avere grande influenza a Parigi, suggerì di scandagliare le intenzioni del generale Moreau. La circostanza era favorevole, giacchè dopo la rivoluzione che avea messo Bonaparte alla testa del governo francese, il vincitore di Hohenlinden vivea pacificamente e quasi ignorato nella sua casa campestre di Grosbois. Al momento della dichiarazione di guerra contra Inghilterra, l'armata francese era stata rimessa sul piede di attività, e tutti i generali aveano avuto la loro destinazione di comando. Il solo Moreau era stato dimenticato; obblio che dovette pungere questo guerriero, ed indisporlo profondamente contra le ingiustizie del primo console. A quell' epoca Pichegru, dimenticando che altra volta Moreau lo avea denunciato al direttorio a malgrado l'amicizia che li univa, mandò a lui un ecclesiastico chiamato David e il generale Laiolais. Quest'ultimo riuscì nella sua missione, e Moreau acconsenti di tornare in relazione con Pichegru. Laiolais, reduce in Inghilterra, rese conto del buon successo di sua impresa; lo che rese gioiosi i congiurati, i quali mossero tosto per eseguire il loro piano, dopo ottenuta l'approvazione del governo inglese. Il 25 nevoso anno 12 (16 gennaro 1804) sbarcarono sulla spiaggia dirupata di Beville, antica provincia di Normandia, e il 4 piovoso (25 gennaro) giunsero a Parigi per diverse strade. Erano loro capi Pichegru e Giorgio Cadoudal: distinguevansi fra essi i due fratelli di Polignac, Laiolais, il marchese di Riviere, Bouvet de Lozier e Armanno Gaillard; sommavano in tutti trentacinque. Tosto procurarono di porsi in comunicazione con Moreau a mezzo di Fresnieres, di lui segretario. Pichegru ebbe due colloquii secolui, e d'allora senza dubbio gli fece conoscere il secreto della congiura e lo sol-

lecitò a prendervi parte.

A malgrado le ombre del mistero in cui aveano Pichegru e Giorgio avuto cura di avvilupparsi, giunse la polizia a conoscere ch' erano in Parigi e ordivano una trama contra Bonaparte. I congiurati peraltro, non sospettando di essere perseguiti, continuavano i preparativi dell'audace loro intrapresa. Ciascun d'essi vestiva uniforme consolare, per sottrarsi più facilmente alle investigazioni della polizia; e finalmente il 25 piovoso (15 febbraro) Moreau venne arrestato in propria casa. Due giorni dopo comparve un decreto del gran giudice, in cui faceva conoscere al primo console tutte le circostanze della congiura tramata contra la sua persona. L'8 ventoso (28 febbraio) fu arrestato Pichegru presso un Leblanc, che non gli avea dato asilo che per consegnarlo alla polizia. Eransi prese le più gran precauzioni per arrestare tutti i cospiratori; chiuse le barriere, victato ai cittadini l'uscire senza mostrar carte giustificative; e con tali misure riuscì di non far evadere quasi nessun congiurato. Ordinò Bonaparte che sul momento si aprisse loro il processo con tutto il romore e pubblicità possibile. Giorgio, il più audace dei capi, non era ancora stato preso, quando il 28 ventoso (o marzo) fu riconosciuto in un cabrioletto; ma non si arrese che dopo aver ucciso con un colpo di pistola uno dei gendarmi che doveva arrestarlo.

Il 5 ventoso (25 febbraio) una legge di finanza impose alcuni dazii sovra diversi oggetti che non si poteano comprendere nelle contribuzioni dirette, come tabacco, vini, cedri, pera, birra, distillerie, vetture pubbliche cc. La percezione di questi dazii fu affidata ad un uffizio intitolato Am-

ministrazione dei diritti uniti, e su posta sotto gli ordini di

un direttor generale.

Il 22 ventoso (13 marzo) si cressero cattedre di diritto a Parigi, Digione, Torino, Grenoble, Aix, Tolosa, Poitiers, Rennes, Caen, Brusselles, Coblentz e Strasburgo, e il giorno dopo fondaronsi seminarii nei circondarii metropolitani.

Nello spazio di dodici mesi il corpo legislativo decretò i tre libri componenti il codice civile francese, e nel 24 ventoso (15 marzo) il titolo ventesimo ed ultimo del medesimo; di guisa che verso la metà dell'anno 12 (primi mesi del 1804) si trovò interamente promulgato il codice civile.

Il duca d'Enghien, figlio del duca di Borbone, dopo aver gloriosamente combattuto sotto il principe di Condè suo avolo, era passato a stabilirsi nel 1804 al castello di Ettenheim appartenente all'elettore di Baden, situato sulla sponda destra del Reno a quattro leghe da Strasburgo. Da quell'epoca il duca d'Enghien se ne vivea a Ettenheim, occupato unicamente del suo amore per la principessa Carlotta di Rohan, con cui credesi essere stato secretamente sposato, e dividendo il tempo che non consecrava a quella bella p. ncipessa tra la caccia e la coltura del suo giardino. L'esistenza di questo giovine principe, il cui valore e le brillanti prerogative faceano concepire altissime speranze, inquietava vivamente Bonaparte, che risolse di farlo strappare dal seno del suo ritiro, senza riguardo alcuno alla neutralità dell' elettorato di Baden. Dietro i suoi ordini, passarono il Reno in parecchi punti molti distaccamenti di truppe d'ogni arma presi dalla guarnigione di Strasburgo, e penetrati nell'elettorato di Baden attorniarono tutti i siti ove pretendevasi avessero dimora i rei di stato; nome che davasi agli emigrati accusati di cospirar cogl'Inglesi contra il francese governo. Ecco con quale pretesto si andava ad arrestare un principe, sola speranza di sua famiglia, cui Bonaparte ardeva d'impazienza di sacrificare all'orribile di lui politica.

Il generale Caulaincourt parti per Offenburgo, donde dovea recarsi a Carlsruhe. Era latore di una lettera in cui il ministro delle relazioni estere della repubblica francese partecipava al ministro dell'elettore di Baden l'arresto ordinato da Napoleone. Crediamo dover qui riportare testualmente la lettera: » Il primo console, dicea essa, ha creduto

di ordinare ad alcuni distaccamenti di portarsi a Offenburgo. e ad Ettenheim, per arrestare gl'istigatori di cospirazioni inaudite, che per loro natura pongono fuori del diritto delle genti tutti quelli che vi presero manifestamente parte. Il general Caulaincourt, che in tale rapporto è incaricato degli ordini del primo console, avrà l'onore di rimettere a V. E. la lettera che sono incombenzato scriverle ». È assai presumibile che lo sfortunato duca d'Enghien fosse di già arrestato allorche Caulaincourt rimise al ministro dell'elettore di Baden la lettera surriferita. Checchesia, giunse il generale Ordener a Ettenheim il 24 ventoso anno 12 (15 marzo 1804), e nel cuor della notte con un distaccamento di gendarmi s'intruse nel castello abitato dal principe francese, arrestandolo in un a parecchi della sua casa. Gli arrestati furono obbligati partir sull'istante, nè si diede al duca d'Enghien neppure il tempo di porsi indosso gli stivali. A Strasburgo egli venne separato dai suoi compagni d'infortunio, a cui nel lasciargli diede tuttociò che possedeva di effetti ed argenteria, non tenendo per sè che pochi luigi e due camicie. In capo a cinque giorni, il degno rampollo del gran Condè giunse a Parigi: lo si chiuse dapprima al Tempio, e quasi subito trasferito all'altra carcere di Vincennes, che parve più conforme alle viste del tiranno. Lo sfortunato principe non trovò nell'oscura stanza in cui fu gettato altri mobili che alcuni pugni di paglia. Quale tremenda situazione per un Borbone! A sopportare senza sgomentarsi una sciagura si grande convien essere del sangue di Luigi XVI.

Il 30 ventoso anno 12 (21 marzo 1804) il duca d'Enghien su condotto davanti una commissione militare istituita dal general Murat, governatore di Parigi. Questa commissione era composta di Hullin, generale di brigata, presidente; dei colonnelli Guiton, Bazancourt, Ravier, Barrois, Rabbe; dei capitani d'Autancourt e Molin, facienti sunzioni l'uno di capitano relatore e l'altro di cancelliere; tutti raccolti al castello di Vincennes nell'alloggio del comandante della piazza. Comparve il duca d'Enghien davanti i suoi giudici, e rispose a tutte le interrogazioni colla calma, dignità e sierezza convenienti ad un discendente d'Eurico IV. Ecco le miserabili accuse contra lui intentate; 1.º di aver portato l'armi contra la repubblica francese: 2.º di aver of-

ferto i propri servigi al governo inglese, nemico della nazione francese; 3.º di aver accolti e accreditati presso lui gli agenti di quel governo, aver loro procurato i mezzi di tenere corrispondenze in Francia, ed aver secoloro cospirato contra la sicurezza interna ed esterna dello stato; 4.º di essersi posto alla testa di un attruppamento di emigrati francesi con altri assoldati dall'Inghilterra, formatosi sulle frontiere di Francia nei paesi di Friburgo e Baden; 5.º di aver tenute corrispondenze nella piazza di Strasburgo tendenti a sollevare a ribellione i dipartimenti circonvicini; 6.º di essere stato uno dei fautori e complici della cospirazione tramata dagl'Inglesi contra la vita del primo console, collo scopo, caso di buon successo, di entrare in Francia. Dopo aver inteso l'enunciazione di tali pretesi delitti, la falsità dei quali sorge da sè medesima, la commissione militare condannò ad unanimità il duca d' Enghien alla pena di morte; l'iniqua ed esecrabile sentenza fu immediatamente letta all'augusto accusato, e la sua lettura non gli strappò una lagrima, non un sospiro, non una mormorazione. L'eroico principe trovò nella purezza di sua coscienza, nella fermezza della sua anima, e specialmente nella religione, la forza necessaria per prepararsi all'orrendo sacrifizio comandato da un barbaro. Alcune ore dopo la sua condanna, egli fu tratto nei fossati del castello di Vincennes da'scelti gendarmi, cui il primo console avea incaricato di fucilare l'ultimo rampollo del gran Condè. Un tal genere di morte ebbe qualche cosa di consolante per quel cuore magnanimo. All'aspetto del militare apparato egli si rianimò con imponente fierezza; e ne'suoi sguardi vedeasi brillare il coraggio del guerriero. Ma sovra ogni cosa egli era cristiano, e si affrettò ne'suoi estremi momenti d'invocare i soccorsi della religione: grazia che gli venne accordata, a condizione però di fare la sua confessione alla presenza di testimonii. Chiese poscia l'altro favore, di far tenere i suoi capelli alla principessa di Rohan, ed anche questo gli si promise. Quanto alla terza grazia da lui istantemente chiesta di comandarsi egli stesso il fuoco, gli venne seccamente ricusata. Finalmente giunse l'istante estremo, e in mezzo alla notte, al chiarore delle faci, i feroci soldati di Bonaparte fucilarono il duca d'Enghien. Il suo cadavere su immediatamente gettato in profonda fossa

al mattino, sull'ingresso di un piccolo giardino, e in tal guisa si consumò l'orrendo delitto cui nulla poteva giustificare e che impronterà mai sempre d'infamia la memoria di Bonaparte.

11 3 germinale (24 marzo) si posero a disposizione del governo 30,000 coscritti levati sulla classe dell'anno 13. Altri 30,000 doveano pure levarsi sulla stessa coscrizione per

rimanere in riserva.

Il 27 vendemmiatore anno 9 (19 ottobre 1800) erano partite dall'Havre le corvette il Geografo e il Naturalista, sotto il comando del capitano Baudin, per una spedizione di scoperta intorno il globo, ma principalmente alle terre australi. Circa due anni dopo esse si separarono, e Baudin col Geografo fece riconoscenza delle spiaggie di Nuova Olanda dal 7 sino al 23 pratile anno 10 (27 maggio sino 14 giugno 1802). L'8 messidoro (27 giugno) entrò nella baia dei Cani, fermandosi colà sino il 24 messidoro (13 luglio) per fare osservazioni astronomiche. Frattanto il Naturalista visitava la parte occidentale della Nuova Olanda e l'isola Rottenest. Il 22 brumaio anno 11 (13 novembre 1802) si riunirono le due corvette a Timor, e si recarono insieme a riconoscere la terra già visitata da Entrecastreaux, quella cioè di Diemen, e cinque giorni dopo salparono dal porto Jackson per ritornare in Francia. L' 11 germinale anno 12 (1 aprile 1804) il Geografo, su cui era Baudin, staccato dal Naturalista a colpa del cattivo tempo, giunse a Lorient.

Il 16 germinale (6 aprile) Pichegru, rinchiuso nelle prigioni del Tempio, fu rinvenuto morto. Sei medici spediti per esaminare il suo cadavere stesero un verbale in cui dichiararono essersi Pichegru strangolato da sè medesimo colla sua cravatta. A malgrado questa dichiarazione, molti son di parere che Bonaparte, temendo le rivelazioni che potea far Pichegru dinanzi i suoi giudici, abbia dato ordine di farlo perire, e pretendesi pure che un tal ordine sia stato eseguito

da quattro mamelucchi della guardia consolare.

Il 6 germinale precedente (27 marzo) il senato, ricevuta partecipazione delle trame ordite dalla diplomazia inglese, avea votato per un indirizzo confidenziale al primo console. Esso non fu fatto di pubblica ragione se non un mese dopo. Stimiamo proprio di qui riferire taluni dei prin-

cipali brani di quell'indirizzo, attribuito a Francesco de Neufchateau; in esso qual organo del senato figurava il secondo console Cambaceres: » Cittadino primo console, diceasi, voi siete stretto dal tempo, dagli avvenimenti, dai cospiratori, dagli ambiziosi; e voi solo potete incatenare il tempo, dominare gli avvenimenti, porre un freno ai cospiratori, disarmare gli ambiziosi, tranquillizzar l'universo, accettando la corona imperiale che per le nostre mani vi offre la nazione. Siatene ben certo, cittadino primo console, che il senato vi parla qui in nome di tutti i cittadini, che vi ammirano ed amano; nè avvi un solo che non pensi ansiosamente a ciò che diverrebbe il vascello dello stato, se avesse la sciagura di perdere il suo pilota prima che poggiasse sovra ancore irremovibili. Nelle città, nelle campagne, se dato vi fosse di interrogare tutti i Francesi l'un dopo l'altro, non ne trovcreste uno solo che non vi dicesse con noi: Grand'uomo, terminate l'opera vostra rendendola immortale come la vostra gloria. Voi ci avete tratti dal caos, ci fate benedire i benefizii del tempo presente; garantiteci dunque anche l'avvenire. Soltanto il 5 fiorile (25 aprile) l'accorto console, dopo essersi fatto certo delle disposizioni del tribunato a suo savore, rispose all'indirizzo del senato: " Giudicaste, disse egli, necessaria l'eredità della magistratura suprema per porre il popolo francese al coperto delle congiure dei nostri nemici e delle agitazioni che nascerebbero da ambizioni rivali. Vi parve nel tempo stesso doversi perfezionare parecchie delle nostre istituzioni. A misura che fissai la mia attenzione sovra questi grandi oggetti, mi sono convinto della verità dei sentimenti da voi espressimi, ed ho sempre più sentito che in una circostanza così nuova ed importante m'erano necessarii i consigli della vostra saggiezza per fissar le mie idee. V'invito dunque a farmi conoscere tutto intero il vostro pensare ».

Bonaparte, appena fu in possesso del potere, applicò ogni sua cura ad atterrare poco a poco le istituzioni repubblicane, indebolirne l'amore nel cuor dei Francesi e ricondurli insensibilmente alle idee, alle abitudini ed al gusto monarchico. La sua politica fu profonda e destra, ed ottenne pieno successo. Alcuni onesti e di buona fede aveano creduto da prima che Bonaparte lavorasse secretamente a ri-

stabilire sul trono dei lor maggiori i figli di san Luigi; ma l'illusione fu breve, e si dileguò amaramente coll'assassinio del duca d'Enghien. Sin allora non avea Bonaparte osato di cingere la sua testa colla corona di Francia; usando di soverchia precipitazione, avrebbe temuto di compromettere la sua fortuna. La grave cospirazione contra lui ordita da Giorgio e da Pichegru favori i suoi disegni secreti, inspirando inquietudini nei Francesi per la vita del loro primo magistrato, e fu allora ch'egli osò manifestare la sua ambizione. Pose in opera presso i membri del senato e del tribunato seduzioni di ogni genere, e si comportò con tanta sagacità, che dispose la più parte ad entrare ne'suoi disegni. Abbiamo già dato a conoscere l'indirizzo con cui il senato partecipava al primo console le sue benevolenti disposizioni e i suoi voti. I tribuni non tardarono ad imitare la condotta dei senatori. Il 10 fiorile (30 aprile), mentre si proseguiva accaloritamente l'istruzione del processo dei cospiratori, un oscuro membro del tribunato, di nome Curée, propose di conferire a Napoleone Bonaparte la corona imperiale, e dichiararla ereditaria nella sua famiglia. » I nemici della nostra patria, diss' egli, si spaventarono della sua prosperità e della sua gloria. Le loro trame si sono moltiplicate, e si sarebbe detto che invece di tutta intera una nazione, essi non più avessero a combattere che contra un sol uomo, e per distrugger quella bastasse questo colpire; ma con lui il popolo francese sarà sicuro di conservare la sua dignità, indipendenza e territorio ». Il tribunato nominò immediatamente una commissione per ventilare la proposizione di Curée.

Il 13 fiorile (3 maggio) il tribuno Jard-Panvilliers, oratore della commissione nominata ad esaminare la proposizione di Curée, fece il suo rapporto in modo favorevolissimo. Nella stessa sessione il tribunale emise per acclamazione il voto che il primo console Napoleone Bonaparte fosse proclamato imperator dei Francesi, e in tal qualità incaricato del reggimento della repubblica; che fossero dichiarati ereditarii nella sua famiglia da maschio in maschio il titolo di imperatore e il potere imperiale con ordine di primogenitura; che nell'organizzare le autorità costituite, e salve quelle modificazioni che potesse esigere lo stabilimento del potere ereditario, si conservassero nella loro integrità l'eguaglian-

za, la libertà e i diritti del popolo. Cinque o sei tribuni furono i soli che si opposero a tal voto. "Lungi da me, disse Carnot, dal voler scemare le lodi che si danno al primo console; ove non gli andassimo debitori che del codice civile, meriterebbe il suo nome di passare alla posterità; ma qual siasi servigio che un cittadino abbia potuto rendere alla sua patria, ci sono limiti cui e l'onore e la ragione impongono alla riconoscenza nazionale di non oltrepassare. Se Bonaparte ha ristaurata la libertà pubblica, se operò la salvezza del suo paese, si dovrà forse offrirgli per riconoscenza il sacrifizio di questa stessa libertà? Non sarebbe un distruggere la sua propria opera col render questo paese suo patrimonio particolare?".

Il 14 fiorile (4 maggio) il senato, sovra invito del primo console, come vedemmo, di manifestargli tutto intero il suo pensare a proposito dell'offerta fattagli in nome del popolo francese della corona imperiale, votò all'unanimità il seguente addrizzo: » Cittadino, primo console, il senato con-servatore, dopo rammentato il passato, esaminato il presente, e portato lo sguardo sull'avvenire; dopo aver unito e raffrontato diligentemente i risultamenti delle meditazioni de'suoi membri, i frutti della loro sperienza, e gli effetti dello zelo che gli anima per la prosperità del popolo, i cui diritti è incaricato di mantenere, ha pensato che per conservare per sempre le nostre franchigie, le palme del genio e gli allori della vittoria, sia necessario il governo ereditario, e che questo non possa affidarsi che al solo Napoleone e sua famiglia; che la gloria, la riconoscenza, l'amore, la ragione e l'interesse dello stato, tutto proclamasse Napoleone imperatore ereditario ». In tal guisa nessun altro ostacolo al-l'ambizione del primo console; cui la trionfatrice fortuna facea ascendere al trono di san Luigi.

Mentre il senato ed il tribunato gareggiavano di zelo e premura per portare al colmo l'ambizione del primo console, non era ancora raccolto il corpo legislativo. La più parte di quelli che lo componevano tenevansi a Parigi, giudicando non dover in così importante circostanza rimanersi inoperosi. Si riunirono quindi nella sala del consiglio della questura il 20 fiorile (10 maggio) e firmarono un indirizzo in cui dichiaravano che allorquando trattasi dei maggiori in-

teressi del popolo francese, essi si riputavano in debito, per l'onorevole missione impartita dai loro concittadini, di manifestare solennemente i loro principii e sentimenti; che nel dispiacere di non poter proclamarli dalla tribuna della camera, desideravano almeno depositarne l'individuale espressione in un atto autentico; e quindi dichiaravano il loro voto formale che Napoleone Bonaparte primo console fosse proclamato imperator dei Francesi e la dignità imperiale ere-

ditaria nella sua famiglia.

Il 28 fiorile (13 maggio) una deputazione, composta dei tribuni ed ammessa in senato, fece solenne comunicazione della proposizione tribunizia relativa all'esaltazione al trono imperiale del primo console. Il senato, presieduto a quel momento dal secondo console Cambecéres, adottò ad unanimità la proposta, e decretò immediatamente un senatusconsulto organico in sedici titoli che fissavano le basi del nuovo sistema di geverno. Con questa novella costituzione veniva il governo della repubblica affidato ad un imperatore intitolato imperatore dei Francesi. Napoleone Bonaparte, attual primo console della repubblica, era proclamato imperator dei Francesi e la dignità imperiale ereditaria nella sua famiglia ad esclusion delle donne. Permessa a Napoleone l'adozione, ed interdetta a' suoi successori. I membri della famiglia imperiale nell'ordine ereditario portar doveano il titolo di principi francesi, e il primogenito dell'imperatore quello di principe imperiale. Il senato componevasi di principi francesi, di titolari gran dignitarii, di ottanta membri presentati dai collegi elettorali e di quelli dall'imperatore nominati alla dignità senatoria. Le assemblee del corpo legislativo dividevansi in assemblea ordinaria, in cui si votava sui progetti di legge, e in comitato generale, ove si discuteva sugl'inconvenienti e vantaggi dei progetti di legge, interdetta al tribunato la discussione su' progetti di legge in assemblea generale. Tutti i membri della legion d'onore erano membri del collegio elettorale del proprio dipartimento. Una alta corte imperiale composta di principi, gran dignitarii, gran giudice, sessanta senatori, quattordici consiglieri di stato e venti membri della corte di cassazione istituita a giudicare dei delitti commessi contra la sicurezza interna ed esterna dello stato da principi, gran dignitarii, ministri e

senatori. Coll' ultimo titolo di quel senatus-consulto si sottoponeva alla sanzione del popolo l'eredità della dignità imperiale nella discendenza di Napoleone e in quella de' suoi fratelli Giuseppe e Luigi. Nella stessa giornata il senato in corpo si trasferì a Saint-Cloud, ov'era Napoleone, e presentandogli il senatus-consulto organico stato decretato, venne dal console Cambacérès pronunciato un discorso in cui gli dava il titolo di sire e di maestà imperiale. Se ne conoscerà lo spirito dal brano seguente: » Felice quella nazione che dopo tante dissensioni trovò nel suo seno quegli che può calmare la tempesta delle passioni, conciliare tutti gl'interessi, riunire tutti i voti! Felice il principe che tiene il suo potere dalla volontà, dalla confidenza e dall'amore dei cittadini! " Cui rispose l'imperatore: " Tutto ciò che può contribuire al bene della patria è essenzialmente legato alla mia felicità. Accetto il titolo da voi riputato utile alla gloria della nazione. Sottopongo alla sanzione del popolo la legge sull'eredità. Spero che la Francia non avrà mai a pentirsi degli onori di cui ricolma la mia famiglia. In ogni caso, la mia posterità non avrà più il mio amore in quel giorno in cui cessasse di meritare l'amore e la confidenza della grande nazione ». Tanto nell'ascoltare il discorso del secondo console, quanto nel rispondervi, leggevansi nei lineamenti di Napoleone l'agitazione della sua anima. A malgrado l'orgoglio suo eccessivo e l'insaziabile ambizione che divoravalo, lo splendore del diadema imperiale di cui si vide cinta la fronte, gli affascinò gli occhi e lo colpì di stupefazione. Egli nel giorno stesso si applicò frettolosamente alla nomina di taluna delle gran dignità. Fu creato grand' elettore Giuseppe Bonaparte; contestabile Luigi il fratello; arcicancelliere dell'impero il console Cambacérès ed arcitesoriere l'altro console Lebrun.

Luigi XVIII, fratello dello sfortunato Luigi XVI, inteso che Napoleone erasi posta in capo la corona di san Luigi, di cui era egli l'erede legittimo, ne diresse il 17 pratile (6 giugno) a tutti i sovrani una protesta così concepita: » Nell'assumere il titolo d'imperatore, e volerlo rendere ereditario nella sua famiglia, Bonaparte pose il suggello alla sua usurpazione. Quell'atto non potrebbe di certo infirmare i miei diritti; ma responsabile di mia condotta verso tutti i sovrani,

i cui diritti non meno che i miei sono lesi, responsabile verso la Francia, la mia famiglia, il mio proprio onore, crederei tradire la causa comune, se in tale occasione me ne rimanessi in silenzio. Dichiaro d'altronde, che ben lungi di riconoscere il titolo imperiale conferito a Bonaparte da un corpo che non ha nemmeno esistenza legittima in Francia, protesto contra quel titolo e contra tutti gli atti conseguenti cui potesse far luogo ». Nulla saprebbesi immaginare di più nobile e conforme alla dignità regia della condotta tenuta da Luigi XVIII in mezzo a tali circostanze che consumavano il suo sacrifizio e quello dell'augusta di lui famiglia. Ecco la lettera da lui scritta al re di Spagna, rimandandogli la decorazione dell'ordine del toson d'oro che Napoleone avea ricevuto da quel principe: » Vi rimando con rammarico le insegne dell'ordine del toson d'oro che sua maestà vostro padre, di gloriosa memoria, mi aveva affidate. Nulla di comune ci può essere tra me e il gran colpevole che l'audacia e la fortuna collocarono sul mio trono, e cui ebbe la barbarie di contaminare col chiaro sangue di un borbone, il duca d'Enghien. La religione può indurmi a perdonare ad un assassino, ma il tiranno del mio popolo dev' esser sempre mio nemico. Nel secolo attuale è più fortuna di meritare uno scettro che non di portarlo. La Provvidenza per imperserutabili motivi può condannarmi a finire i mici giorni nell'esilio, ma nè la posterità nè i contemporanei potranno mai dire che nel tempo della sciagura io mi sia mostrato indegno di occupare sino all'ultimo respiro il trono de' miei antenati ».

Il 29 fiorile (19 maggio) Napoleone conferì la dignità di maresciallo dell'impero ai generali Berthier, Murat, Moncey, Jourdan, Massena, Augereau, Bernadotte, Soult, Brune, Lannes, Mortier, Ney, Davoust, Bessière, Kellermann, Lefebvre, Pérignon e Serrurier. Il giorno stesso nominò il senatore Francesco de Neufchateau, presidente del senato; Muraire primo presidente della corte di cassazione, e de

Malleville e Vieillart presidenti della stessa corte.

Il 7 pratile (27 maggio) i senatori prestarono il giuramento di fedeltà nelle mani dell'imperatore. Il loro presidente Francesco di Neufchateau prese la parola: » Sire, diss'egli, voi non accettaste l'impero che per salvare la libertà; non acconsentiste a regnare che per far regnare le leggi; non mai faceste la guerra se non per avere la pace: queste tre parole dell'oracolo sembrano essersi riunite a bella posta per comporre la vostra assisa e quella de'vostri successori. Voi non ne aveste modello, e ne userete mai sempre ». Si sa come Bonaparte abbia giustificato questi elogi pom-

posi e servili.

Il 13 pratile (2 giugno) Napoleone segnalò il suo innalzamento all'impero con atti d'indulgenza e liberalità:
1.º ordinò lo sprigionamento degl'individui condannati correzionalmente che non erano in carcere se non per multe e
spese; 2.º richiese ai ministri del tesoro pubblico e delle
finanze un rapporto sulla situazione dei carcerati in forza
di domanda dei preposti alle pubbliche contribuzioni per
poter giudicare quali di essi meritassero essere posti in
libertà; 3.º ordinò all'intendente della lista civile di pagare
i mesi di baliatico dovuti all'uffizio delle balie dagli abitanti
di Parigi e del distretto giudicati inabili a pagare da se stessi; 4.º volle che in ciascun circondario comunale venisse dotata con franchi seicento una ragazza povera e onesta; 5.º finalmente accordò amnistia a tutti i disertori all'interno che

sull'istante raggiungessero i loro corpi respettivi.

Il 3 ventoso (23 febbraio) il senato avea sospeso per duc anni le funzioni del giurì pel giudizio dei delitti di attentato contra la persona del primo console, e il giorno dopo una legge avea ordinato la latitazione di Giorgio e dei suoi complici fosse giudicata e punita come il delitto principale. Nel tempo stesso erasi eretto un tribunal criminale speciale per giudicare i prevenuti. In tal guisa, per satollare l'odio e lo sdegno, avea Bonaparte violato apertamente i principii tutelari della costituzione, e introdotto formalità nuove e dispotiche in un processo che lo riguardava personalmente. Il 13 fiorile (3 maggio) furono condotti davanti il tribunale speciale Moreau, Giorgio Cadoudal e loro coaccusati, in numero di quarantacinque. Erasi affidata l'istruzione del processo e l'accusa all'ex-convenzionale Thuriot, già complice della tirannia di Robespierre. I prevenuti erano divisi in quattro classi. Comprendeva la prima gl'individui che come Giorgio erano incaricati di attentare alla vita di Bonaparte; la seconda gl'individui che come Pichegru, in-coraggiati dai principi francesi, erano venuti a ristabilire la

monarchia sulle antiche sue basi; la terza gl'individui che come Moreau erano accusati di aver avuto cognizione della congiura, e di non averla denunciata al governo; finalmente la quarta classe comprendeva gl' individui accusati di aver dato asilo ai congiurati. Giorgio rispose a' suoi giudici con grande franchezza, confessando aver formato il disegno di prendere Napoleone, ma non di assassinarlo. I principali prevenuti fecero la medesima confessione. Quanto a Moreau, cui l'avvocato Bonnet erasi incaricato difendere, pronunciò a sua giustificazione un discorso che produsse sull'uditorio profondissima impressione, e che pella sua nobile semplicità era degno degli eroi antichi. L'illustre generale convenue di aver avuto rapporti con Pichegru, ma negò aver avuto veruna parte alla congiura ordita contra il capo dello stato. Intanto Bonaparte, nemico irreconciliabile di Moreau, e che voleva annerire il glorioso suo emulo, avea fatto sentire a' giudici com' ei desiderava che lo condannassero per avere il piacere di fargli grazia. I posteri ammireranno la bella risposta di uno dei membri del tribunale, il generoso Clevier: E chi poi ce la farà a noi? Finalmente il 21 pratile anno 12 (10 giugno 1804) il tribunal criminale speciale pronunciò il suo giudizio. Condannò a pena capitale gli accusati della prima e seconda classe, e alla prigionia di due anni quelli della terza; quanto agli accusati della quarta, vennero assolti, e il tribunale ordinò fossero posti in libertà. Aspettavasi con molta impazienza da numerosa folla raccoltasi intorno il palazzo l'esito di questo giudizio. La notizia che Moreau era salvo trasportò tutti di gioia. Assicurasi che se fosse stato condannato, stava già pronta una frotta di amici per trarlo seco, e vi sarebbe riuscita a malgrado il gran numero di soldati e cannoni onde era cinto il palazzo. Quando fu pronunciato il giudizio, Moreau, per sottrarsi agli sguardi di una folla avida di vederlo, prese una vettura da nolo, e si fece immediatamente condurre al Tempio, ove dettò egli stesso il suo nome nel registro dei carcerati. Andava quindi il vincitore di Hohenlinden a subire un'ignominiosa detenzione di due anni; ma Bonaparte, lasciandosi piegare dalle istanze della sposa e congiunti di Moreau, gli commutò la pena in un perpetuo bando. Moreau parti subito per la Spagna scortato da gendarmi, e di là pegli Stati Uniti d'America. Bonaparte segnalò pure la sua indulgenza verso otto prevenuti condannati a morte, commutandone la pena in quattro anni di carcere. Tra essi aveanvi due personaggi distinti, al presente pari di Francia, Armand di Polignac e Carlo di Rivière. Tali grazie erano dovute alla viva intercessione della sposa e della sorella di Napoleone, madama de Beauharnais e madama Murat. Senza dubbio mercè tali grazie credeva il despota lenire l'odiosità della procedura illegale e far dimenticare l'assassinio del duca d'Enghien.

Il 17 messidoro (6 luglio) s'istituirono commissioni militari speciali contra gli spioni ed ingaggiatori. Doveano esse comporsi di sette membri almeno, fra i quali un ufficiale superiore. I loro giudizii erano inappellabili. Un decreto imperiale dello stesso giorno mutava la denominazione di tribunali criminali speciali in quella di corti di giustizia cri-

minale speciale.

Il giorno stesso il nuovo imperatore nominò i grandi ufficiali del suo impero. Il vice ammiraglio Bruix fu creato ispettore delle coste dell' Oceano; il vice ammiraglio la Touche-Trèville ispettore di quelle del Mediterraneo; il generale Songis ispettor generale dell' artiglieria; il general Marescot ispettor generale del genio; il generale Gouvion-Saint-Cyr colonnello generale dei corazzieri; il colonnello Beauharnais colonnello generale dei dragoni, e finalmente il general Junot

colonnello generale degli ussari.

Salito appena al trono di san Luigi, Napoleone si affrettò di dare comunicazione della sua intronizzazione ai differenti principi coi quali era in relazioni di amicizia. Papa Pio VII, i re di Spagna, di Napoli, di Prussia e Danimarca, gli elettori di Baviera, Sassonia ed Assia-Cassel, il principe di Bade, il duca di Wurtemberg e il coadiutore di Magonza non tardarono a riconoscere Napoleone in qualità d'imperator dei Francesi: poco appresso gli altri monarchi riconobbero anch'essi questo suo titolo usurpato. La sola Inghilterra gli ricusò una soddisfazione tanto cara al suo orgoglio, ma che per altro non si sarebbe mai procurata col sacrifizio della menoma delle ambiziose sue pretensioni. Il 19 messidoro (8 luglio) ricevette dal suo trono colla più pomposa solennità le credenziali dei diversi ambasciatori e ministri presso Jui destinati.

Il 21 messidoro (10 luglio) Napoleone ristabilì il ministero della polizia generale, restituendogli le stesse attribuzioni cui godeva avanti di essere unito al ministero della giustizia: il senatore Fouché con decreto del giorno stesso venne nominato ministro della polizia generale. Quest'uomo, che durante la rivoluzione erasi fatto il vergognoso stromento delle barbarie delle autorità d'allora, lo si vedrà fare la stessa parte odiosa più che una volta sotto il governo imperiale. A ministro pei culti si nominò in pari tempo il con-

sigliere di stato Portalis.

Il 25 messidoro (14 luglio) fu celebrata nella chiesa degl'invalidi a Parigi alla presenza dell'imperatore l'inaugurazione della legion d'onore; e i dignitarii prestarongli il giuramento di fedeltà. Lacépède, gran cancelliere della legione, pronunciò un discorso, di cui riferiamo il seguente brano: » Quanto volle il popolo nel dì 14 luglio 1789, esiste oggidì per suo volere. Egli volle l'eguaglianza, ed è difesa da un governo di cui essa forma la base. Volle sacra la proprietà, e tutte le nostre istituzioni la rendono inviolabile. Ripetete le parole che furono già proferite entro questo recinto, e rimbombino sino agli ultimi confini dell'impero: Quanto fu stabilito il 14 luglio è irremovibile; e nulla può ricomparire di ciò che esso ha distrutto ».

Il 27 messidoro (16 luglio) Bonaparte mercè un decreto assegnò caserme agli allievi della scuola politecnica, assoggettandoli agli stessi regolamenti e discipline dei reggimenti.

La numerosa armata che copriva le spiaggie di Francia, e quelle soprattutto della Manica, attendeva con impaziente ardore il momento di poter traversare lo stretto canale che separavala dall'Inghilterra. Tutti gli apparecchi di così gigantesca impresa non erano però presti, nè legni abbastanza per trasportare i 60,000 soldati destinati ad invadere l'Inghilterra. Napoleone dal centro della capitale sollecitava ogni giorno più gli apprestamenti ordinati, tardandogli eseguire i vasti disegni immaginati dalla sua testa. Terminato appena il grand'avvenimento della sua elevazione al trono imperiale, prese la risoluzione di recarsi novellamente a visitare ed animare colla sua presenza l' immenso armamento preparato contra la Gran-Bretagna. Mosse quindi da Parigi il 29 messidoro (18 luglio), giunse il giorno dopo a Boulogne, e nella

stessa sera fece manovrare sotto i suoi occhi le differenti divisioni della flottiglia. Occupò i giorni successivi nello scorrere la linea delle coste, accolto in tutti i luoghi, e in tutti i campi ove mostrossi, colle acclamazioni dei cittadini, dei soldati e marinai. Tutta l'armata occupava accampamenti formati sulle spiaggie del mare, i quali presentavano dovunque l'aspetto di vere città: le strade rettilinee, orti ed amena verzura ove erano prima acque stagnanti e dune. In tal guisa sviluppavasi l'industria fra i soldati, che conservavano il gusto pel lavoro, e si sommettevano di buon

grado alle leggi della più rigorosa disciplina.

Napoleone, visitati ch'ebbe l'un dopo l'altro tutti i campi stabiliti sulle spiaggie dell' Oceano, ritornò a Boulogne coll'intenzione di far celebrare il giorno suo natalizio, e distribuire in tale occasione alla sua armata molte decorazioni della legion d'onore. La qual bella istituzione gli fruttò parecchi partigiani in tutte le condizioni dello stato. Fece lo seguissero i suoi due fratelli Giuseppe e Luigi, alcuni gran dignitarii, grandi ufficiali civili e la più parte de'suoi ministri. Era per lui importante mostrarsi al suo esercito circondato da tutto lo splendore della suprema autorità. Il 27 termidoro (15 agosto) surse puro e raggiante il sole. Sino dalle nove del mattino andarono ben 100,000 uomini a porsi in fila di prospetto ad un anfiteatro ove torreggiava il trono di Napoleone. Al mezzodi comparve il nuovo monarca seduto in trono, e circondato dal più brillante corteggio. Il gran cancelliere della legion d'onore apri la ceremonia con un discorso in cui rammentò lo scopo della istituzione di quell'ordine, e i diversi doveri che imponeva. Poscia, alzatosi Napoleone, pronunciò il giuramento da prestarsi dai legionarii. Allora i grandi ufficiali, i comandanti, gli ufficiali ed i semplici legionarii si avvicinarono l'un dopo l'altro al trono, e dalla mano stessa di Napoleone ricevettero la decorazione della legion d'onore. Finita la ceremonia, tutti i soldati si abbandonarono al divertimento. Dovunque eranvi mense ben provvedute, danze, giuochi di ogni specie, teatri: nulla in somma si ommise perchè quello fosse un giorno di festa e di gioia. Tutto passò col miglior ordine, e i soldati mostrarono la più franca e viva allegria. Alcuni giorni dopo Napoleone lasciò Boulogne, e diresse il suo cammino verso il

Belgio, donde visitò i nuovi dipartimenti sulla linea del Reno, ogni cosa esaminando, e di tutto prendendo informazione con iscrupolosa cura. Si fermò qualche tempo a Magonza, ove fu a raggiungerlo la sua sposa Giuseppina; indi ritornò a Parigi il 20 vendemmiatore anno 13 (12 ottobre 1804).

Il 27 fruttidoro (14 settembre) gl'Inglesi bombardarono i porti di Dieppe, di Fécamp e di Granville, senza però far loro pressochè niun danno. Vedeasi che lo scopo degl'Inglesi era di bruciare in que'porti i bastimenti piatti e le scialuppe cannoniere che si stavano costruendo. Non rimase

però neppure interrotto il lavoro nei cantieri.

Il ro vendemmiatore (2 ottobre) corse grave pericolo la flottiglia di Boulogne. Una squadra inglese, forte di cinquantadue vele, tentò incendiarla con dodici brulotti e parecchie macchine; ma l'accortezza ed il coraggio dei marinai francesi giunsero a garantirla dall'incendio. Colò a fondo uno solo dei bastimenti piatti, perchè quelli che lo montavano ebbero l'audacia di attaccare all'arrembaggio uno dei bastimenti inglesi. Poco dopo il nemico fece altri tentativi per molestare i porti di Francia, ma sempre senza il menomo frutto.

Tanta era l'influenza di Napoleone sul gabinetto prussiano, che Luigi XVIII veniva trattato a Varsavia con pochissimi riguardi, e non poteva che con somma difficoltà corrispondere coi suoi amici d'Europa e di Francia. Esso gabinetto per insinuazione di Napoleone giunse persino a far arrestare a Bareuth li signori Imberto Colomès e il conte di Précy, commissarii del re, che mantenevano corrispondenza coi realisti dell'interno. Frattanto il re di Francia, giudicando insufficiente la protesta diretta ai diversi governi d' Europa, desiderava vedere il suo augusto fratello, il conte d'Artois, che vivea in Inghilterra, per concertar secolui un nuovo atto che meglio corrispondesse alle sue viste e fosse più proprio ad ispirar confidenza ne' suoi partigiani; ma il loro abboccamento non potea farsi in Varsavia senza dar ombra al governo prussiano; quindi il re assegnò al fratello per luogo di convegno la piccola città di Calmar nella Svezia. Informato il conte d'Artois del desiderio fraterno, lasciò sull'istante l'Inghilterra per recarsi a Calmar. Luigi XVIII, accompagnato dal conte di Avaray, dal marchese di Bonnay,

dal duca di Piennes e dal marchese di Vassè, parti da Varsavia il 5 fruttidoro anno 12 (23 agosto 1804), lasciando colà la regina e madama di Francia. Il 13 vendemmiatore susseguente (5 ottobre) i due augusti fratelli si raggiunsero a Calmar. Era gran tempo che que' principi non aveansi veduto: si abbracciarono con viva tenerezza, ed ivi riportarono per l'affabilità delle loro maniere i più luminosi contrassegni di rispetto e di amore. Il governo svedese diede ad essi evidenti prove di protezione ed interesse. Dovunque passavano, erano accolti con tutti gli onori debiti al loro grado, Luigi XVIII pose a Calmar le basi di una dichiarazione solenne fatta da lui comparire l'11 frimaio anno 13 (2 decembre 1804), e di cui si diffusero in Europa 10,000 esemplari; ma fu pressochè impossibile introdurla e farla circolare in Francia. Quella dichiarazione, monumento di saggiezza e di bontà, accordava ai Francesi tutte le garanzie che permetteva il sistema monarchico; annunciava un'amnistia generale, e prometteva la conservazione dei gradi e degl' impieghi. I due principi, soggiornati diciassette giorni negli stati del re di Svezia, si separarono con vivo rammarico. Monsieur ritornò in Inghilterra; quanto a Luigi XVIII, avendo ricevuto avviso che il governo prussiano non più acconsentiva alla sua dimora in Varsavia, si pose in via per Mittau, quella città della Curlandia che gli avea già servito di asilo sotto Paolo I, ed ove Alessandro gli offeriva generosa ospitalità. Avanzandosi la stagione, e rese le strade impraticabili pel freddo, la regina e madama, che erano, come dicemmo, rimaste in Varsavia, non raggiunsero il re a Mittau se non verso il mese germinale anno 13 (aprile 1805).

Napoleone, appena reduce dal suo viaggio sulle spiaggie dell' Oceano, pensò farsi incoronare, e volle ricevere la santa unzione in Parigi dalla mano stessa del supremo capo della chiesa. Per determinare il papa a recarsi in Francia, si affrettò a scrivergli una lettera piena di lusingherie, rappresentandogli che la sua condiscendenza dovca render sacra la riconciliazione del popolo francese colla monarchia, già necessaria al suo riposo, prevenire qualunque pretesto di guerre cittadine, e riseccare tutte le differenze che portano allo scisma, stabilendo in forma stabile i rapporti della religione collo stato e di questo colla religione. A cosifatte pos-

senti considerazioni Napoleone altra ne aggiunse più ancora importante. Assicurava il Santo Padre essere sua intenzione riparare tutti i mali della chiesa, restituire al culto l'antico suo splendore, tutta la confidenza ai suoi ministri ove degnasse corrispondere ai suoi voti mercè l'ispirazione dell'Altissimo, di cui era egli l'organo in terra. Finalmente Napoleone rappresentava al papa gl'immensi vantaggi che raccoglierebbe l'universo cristiano dal viaggio cui lo supplicava di fare, e gli omaggi universali di riconoscenza e rispetto che accompagnerebbero tutti i suoi passi. Pio VII, pieno delle più pure e diritte intenzioni, penso dapprima che cedere ai voti di Napoleone era sanzionare un'indegna usurpazione; ma riflettendo ben presto ai vantaggiosi risultamenti che potea produrre la sua condiscendenza a favore della chiesa e della religione, si determinò al grave sacrifizio che da lui chiedevasi. Qualunque altro interesse disparve a' suoi occhi in faccia a quello della causa di Dio. Il 7 brumaio (29 ottobre) comunicò in pieno concistoro la lettera ricevuta dall'imperatore dei Francesi e la risoluzione da lui presa. Disse esser debole la sua salute, avanzata la stagione, e considerevole la distanza da Roma a Parigi, ma che nulla saprebbe arrestarlo, e sacrificarsi con piacere al bene della chiesa. Il 14 brumaio successivo (5 novembre) mosse da Roma, e venti giorni dopo giunse a Fontainebleau. Gli andò incontro Napoleone sino alla croce di Saint-Herem, e lo trattò con tutti i riguardi e rispetto dovuti alla sua dignità. Il papa lunghessa la via avea riccvuto le maggiori onoranze, ed era stato accolto dal popolo con i contrassegni della venerazione più profonda.

Il 3 brumaio (25 ottobre 1804) la commissione speciale incaricata di riconoscere i voti emessi dal popolo francese sulla proposizione relativa alla eredità della dignità imperiale procedette a tale verificazione, e il 12 de' mese stesso eresse processo verbale in cui significava alla Francia che sovra 3,574,498 persone che votarono sulla detta proposizione, 3,572,329 aveano emesso voto affermativo, e soltanto 2,169 negativo. In conseguenza il 15 brumaio susseguente (6 novembre) il senato proclamò con un senatus-consulto essere la dignità imperiale ereditaria nella discendenza diretta, naturale e legittima dei fratelli di Bonaparte, Giu-

seppe e Luigi. Il 10 frimaio anno 13 (1 decembre 1804) il senato presentò quel senatus-consulto a Napoleone; ed ecco la risposta del novello imperatore al discorso del presidente del senato: "Ascendo al trono cui m'hanno chiamato i voti unanimi del senato, del popolo e dell'armata, col cuore pieno del sentimento dei grandi destini di questo popolo che dal mezzo dei campi di battaglia fui il primo a salutare col nome di grande. Sino dalla mia adolescenza sono tutti i miei pensieri a lui devoluti, e devo qui dirlo, i miei piaceri e i miei rammarichi non si compongono oggidì d'altro che della felicità o infelicità del mio popolo. I miei discendenti terranno per lungo tempo questo trono, e non perderanno mai di vista che il disprezzo delle leggi e il commovimento dell'ordine sociale non sono che l'effetto della debolezza e del-

l'incertezza dei principi ».

Tutto il fiore della Francia, quasi tutti i principi e i gran personaggi d' Europa, meno quelli d' Inghilterra, eransi recati a Parigi per assistere all'incoronazione di Napoleone. La ceremonia dovea celebrarsi a Nostra Dama, che a tale oggetto era stata interamente addobbata con istossa di seta, ove sfolgoravano qua e là l'oro e le armi imperiali. L'11 frimaio (2 decembre 1804) l'imperatore e la sua sposa si portarono a Nostra Dama in magnifica carrozza, scortata da cinquanta vetture riccamente arredate. Cinquantamila uomini formavano il cordone dalle Tuilerie sino alla metropoli. Tutta la popolazione cra accorsa sulla strada dell'altero monarca per godere così brillante spettacolo. La ceremonia cominciò sul mezzodì. Il sovrano pontefice, dopo triplice unzione sulla testa e le due mani del nuovo imperatore, recitò un' orazione che riferiamo qui ai nostri lettori: Dio onnipossente ed eterno che decretaste Azaele per governare la Siria, e Ichu a re d'Israele, manifestando loro i vostri voleri coll'organo del profeta Elia; che egualmente spargeste la santa unzione dei re sulla testa di Saule e di Davidde col mezzo del profeta Samuele, versate colle mie mani i tesori di vostre grazie e delle vostre benedizioni sovra il servo vostro Napoleone, che a malgrado la nostra personale indegnità, consacriamo in oggi imperatore in Vostro nome ». Appena terminata il papa l'orazione, Napoleone con una mossa piena di vivacità prese la corona imperiale dal-

l'altare, e se la pose in capo, quasi temesse non sembrasse ch'ei la ricevesse da altri fuori che da se stesso. Assiso poscia sul suo trono, e stesa la mano sull'evangelio, pronunciò questo giuramento: » Giuro di mantenere l'integrità del territorio della repubblica, la vendita dei beni nazionali, la legge del concordato, la libertà dei culti, l'istituzione della legion d'onore, e governare il popolo francese colla sola vista del suo interesse, della sua felicità e della sua gloria ». Tosto il capo degli araldi gridò: » Il gloriosissimo ed augustissimo imperatore Napoleone, imperatore dei Francesi, è incoronato ed intronizzato. Viva l'imperatore! » Il qual grido eccheggiò con vivo entusiasmo per un quarto d'ora; e questo giorno, in cui fu consumata l'usurpazione della corona di san Luigi, si terminò con magnifiche luminarie in tutti i quartieri della capitale: grazie la vigilanza della polizia non avvenne verun inconveniente.

Il 3 decembre si diede una festa ai soldati che trovavansi nella capitale. Napoleone li raccolse nel campo di Marte, e distribuì loro delle aquile. Distribuì pure insegne alle guardie nazionali dell'impero, rappresentate da deputazioni. Poscia arringò le truppe brevemente così: » Soldati, ecco le vostre bandiere; quest'aquile vi serviranno di centro d'unione; esse saranno dovunque il vostro imperatore le giudicherà necessarie alla difesa del suo trono e del suo popolo. Giurate di sacrificare la vostra vita per difenderle, c conservarle mai sempre col vostro coraggio sul cammino della vittoria ». Appena ebbe egli finito, che tutti i soldati d'unanime voce, esclamarono: Noi il giuriamo! Essi manterranno, come vedremo, il loro giuramento; ma adempirà il loro capo quelli da lui prestati? Il giorno dopo ebbe luogo nella capitale una terza festa, che fu data al popolo. Gli si distribuì abbondantemente ogni sorta di commestibili e medaglie rappresentanti l'effigie di Napoleone colla leggenda: Napoleone imperatore.

Il giorno stesso, mentre Parigi era il teatro di tutte quelle feste, l'Inghilterra segnava a Stockolm una convenzione, con cui prometteva fornir sussidii alla Svezia, purchè

agisse ostilmente contro la Francia.

Il 27 decembre Napoleone aprì il corpo legislativo, dicendo ai deputati, che a meno nol sorprendesse la morte in mezzo alle sue cure, sperava lasciare alla posterità una memoria che servirebbe di eterno modello o rimprovero ai
suoi successori; ed aggiunse non voler egli estendere il territorio dell' impero, ma bensì mantenerne l' integrità; non
aver l' ambizione di esercitare grande influenza in Europa,
ma non voler del pari scadere da quella già acquistata.
Quattro giorni dopo il ministro dell' interno presentò al
corpo legislativo il quadro della situazione dell' impero, assicurandolo che l' Inghilterra scenderà a sentimenti pacifici quando sarà convinta della impotenza de' suoi sforzi per
suscitare il continente, quando saprà non avere che a perdere in una guerra senza scopo e senza motivo, quando finalmente sarà convinta che la Francia non accetterà mai al-

tre condizioni che quelle di Amiens.

1805. Il governo britannico, dopo essersi lunga pezza beffato dell' armo della Francia contra l' Inghilterra, ne concepi alla fine serie inquietudini. Si ordinarono prontamente preparativi di guerra; si fecero leve in massa; si disposero numerose truppe in tutti gli stati dell' Inghilterra, e si munirono di artiglierie tutti i punti che n'erano suscettibili. Ovunque diffondevasi il terrore, effetto della perseveranza di Napoleone nel far continuare gli apprestamenti della discesa meditata. Egli profittò dello stato d'inquietudine e spavento dell'Inghilterra per indurre alla pace il re Giorgio. Il 12 nevoso anno 13 (2 gennaio 1805) gli scrisse una lettera, esprimendogli il suo vivo desiderio di veder terminare la guerra, che da lungo tempo esisteva tra i due stati respettivi. » V. M., diss' egli, ha guadagnato da dieci anni in territorii ed in ricchezza più di quello che è l' Europa in estensione. La sua nazione è al più alto punto di prosperità. Cosa può essa sperar dalla guerra? Forse allearsi qualche potenza del continente? Il continente se ne starà tranquillo. Una alleanza non farebbe che accrescere la preponderanza e la grandezza continentale della Francia. Rinnovare le turbolenze interne? I tempi sono mutati. Distruggere le nostre finanze? Le finanze fondate sovra una buona agricoltura non si distruggono mai. Togliere alla Francia le sue colonie? Le colonie sono per la Francia un oggetto secondario. Oh! V. M. non ne possede forse di già più di quelle che ne possa custodire? Quando V. M. voglia riflettervi, vedra essere

la guerra senza scopo, e senza verun risultamento presumibile a suo favore ». Il governo inglese, come abbiamo detto, essendosi preperato a tutti gli eventi, e credendo nulla aver più a temere dalla intraprese del suo nemico, ordinò a lord Mulgrave il 24 nevoso (14 gennaio 1805) di inviare al ministro degli affari di Francia una nota in risposta alla lettera del suo signore; in cui dicevasi il re Giorgio desiderare con interesse pari a quello del capo del governo francese la pacificazione dell' Europa; ma legato in intimi rapporti coi vari sovrani del continente, non poter entrare in verun accomodamento prima di averli consultati. Non si conobbe a Parigi che soltanto il 15 piovoso (4 febbraio) il nuovo tentativo che avea fatto Napoleone presso il re d'Inghilterra per ottenere la pace. Allora il ministro delle relazioni estere cbbe ordine di comunicare alle tre camere della legislatura la lettera scritta a Giorgio dall'imperatore, e non fuvvi niuna delle camere i cui membri non lodassero a cielo la magnanimità di Napoleone, e sovrattutto la sua moderazione.

Il 27 nevoso (17 gennaio) una legge ordinò la leva di 60,000 uomini sulla coscrizione dell' anno 14; 30,000 destinati a completare l' armata sul piede della sua organizzazione, e gli altri 30,000 a portarla al piede di guerra, ove

lo richiedessero le circostanze.

La piccola città de la Roche, situata sulle sponde del l'Ion nel centro della Vandea, era stata durante le guerre civili distrutta. Sulle sue rovine si edificò un'altra città, che con decreto imperiale si denominò Napoleonville. Il 9 piovoso (29 gennaio) il governo adottò il piano presentato della nuova città.

Il 12 piovoso (1 febbraio) il maresciallo Murat, cognato di Napoleone, ed Eugenio de Beauharnais, suo figlio di adozione, furono creati, il primo grande ammiraglio dell'impero, ed il secondo arcicancelliere di stato e dell'impero.

Napoleone con decreto 11 ventoso anno 13 (2 marzo anno 1805) vietò a tutti gli ufficiali dello stato civile dello impero di trascrivere sui loro registri l'atto di celebrazione di un preteso matrimonio cui dicevasi aver contratto Girolamo Bonaparte in paese straniero. L'orgoglioso imperatore fondava questo divieto sull'esser nullo, giusta le leggi francesi, il matrimonio di un minore contratto in paese estero

senza pubblicazioni e senza l'assenso del padre e madre, e principalmente soltanto su ciò che appartiene al capo del governo d'intervenire in tutti gli atti concernenti lo stato di sua famiglia, e prevenire o reprimere tutto ciò che può ferire la sua dignità personale e offendere la maestà del trono.

Napoleone, per conseguire la corona d'Italia, impiegò tutti que' mezzi di corruzione e raggiro di cui avea usato per ottenere il diadema imperiale in Francia. Egli era allora così possente, ed esercitava su tutti gli spiriti un tale ascendente, che non avea appena espresso un desiderio, che ognuno sbracciavasi per soddisfarlo. Una deputazione italiana, composta di Melzi, Marescalchi, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Guicciardi, Carlotti, Dabrowski, Rangone, Calepia, Litta e Salimbeni, si portò a Parigi nei primi mesi dell'anno 1805 per offerire a Napoleone la corona d'Italia. Il 26 ventoso (17 marzo) egli li ammise ad udienza, assiso in trono e circondato dai gran dignitari dell' impero. Il vice presidente della repubblica italiana Melzi, prendendo la parola in nome della deputazione, disse la costituzione di Lione data all'Italia avere tutti i caratteri d'interinalità, essere il sistema monarchico il solo che la riflessione e l'esperienza accennassero come capace di assicurare riposo e felicità alla penisola, e tutta la nazione italiana desiderare di avere a suo monarca il vincitore di Marengo; indi lesse un decreto esprimente il voto che Napoleone fosse dichiarato re ereditario d'Italia; che questa corona non potesse essere unita a quella di Francia, fuorchè sul suo capo; ma aver egli diritto di scegliersi vivente il successore al trono d'Italia tra i suoi figli legittimi, naturali e adottivi; e finalmente pregavalo volesse recarsi in Milano per ivi cignersi il serto regio. Rispose l'imperatore ai deputati, aver egli sino dai primi tempi in cui le sue armate conquistarono l'Italia concepito il gran pensiere di assicurare la sua indipendenza e libertà; per raggiugnere questo scopo avere accettata la presidenza di quel paese eretto in repubblica, e colla stessa mira acconsentire oggidi di regnare sugli Italiani.

Il 27 ventoso (18 marzo) l'imperatore, accompagnato da' suoi ministri e dai gran dignitari dell'impero, si portò al senato, ove trovavansi raccolti i deputati italiani. Si aprì

la sessione colla lettura di un decreto che concedeva il principato di Piombino a sua sorella la principessa Elisa. Poscia Talleyrand-Perigord, ministro delle relazioni estere, salita la tribuna, proferì enfatica allocuzione, in cui rammentava a Napoleone l'immensa messe di gloria da lui raccolta nelle pianure d' Italia, l'amore e la confidenza da lui ispirata in quelle popolazioni, e il loro voto di vedere in lui il proprio sovrano; annunciandogli godere il senato fosse cinto il suo capo della corona d'Italia. Dopo di che Marescalchi, ministro delle relazioni estere della repubblica italiana, lesse il decreto già da noi mentovato, ove è espresso il voto che Napoleone sia dichiarato re d'Italia. Finita questa lettura, l'imperatore ricevette il giuramento da ciascuno dei membri della deputazione italiana, e pronunciò un discorso riboccante della più affettata moderazione. Disse che, dopo conquistata l'Olanda, tre quarti dell'Allemagna, la Svizzera e tutta intera l'Italia, non avea egli conservato di tutti que' conquisti se non la sola parte ch' era indispensabile per ristabilire l'equilibrio generale, cui lo smembramento della Polonia, la sottrazione di alcune provincie turche e la conquista dell'Indie e di quasi tutte le colonie, aveva alterato; poscia accennò quale azione generosa di aver restituito all'Austria gli Stati Veneti, di aver assicurata l'indipendenza dell' Olanda, Svizzera e Italia col mezzo di costituzioni analoghe ai loro bisogni, ed accettata la prima magistratura di quest' ultima regione. Protestò poi di non assumere e porre sul suo capo quella corona di ferro degli antichi Lombardi se non per temprarla di nuovo e renderla più splendida, e finalmente promise non verrà aggregata al suo impero nessuna nuova provincia, nè comporterà mai che si attenti alle costituzioni che reggono l'Olanda e la Svizzera e al primo statuto dell' Italia.

Pochi di dopo l'incoronazione, il senato, il corpo legislativo, il consiglio di stato, il dipartimento di Parigi e tutte le corti di giustizia, si recarono per ordine di Napoleone a fare i loro omaggi al sovrano pontefice. Fra tutti i discorsi che gli furono indiritti si rese notevole quello di Fontanes, presidente del corpo legislativo, per le astute lodi date al Santo Padre e a Napoleone. Nel terminare la sua allocuzione disse, che oramai l'impero e la religione insieme uniti

con legami indissolubili si presteranno mai sempre la mano per ripulsare le dottrine funeste che da tanto tempo aveano agitato l'Europa, minacciandola di totale sovvertimento. Ai quali sterili e freddi onori Napoleone fece succedere la maggiore indifferenza verso il sovrano pontefice, per modo ch'ei restò solo e negletto nel palazzo imperiale, ov'era alloggiato. Quest' aspro contegno di Napoleone vuolsi traesse origine dalla fermezza con che il pontefice ricusò cedergli Roma, in iscambio di un più ricco stato che altrove gli proponeva. Il papa erasi ripromesso ben altro guiderdone per la sua compiacenza verso il capo della Francia: contava gli si restituirebbero le legazioni di Bologna e Ferrara, non che la Romagna, state cedute alla Francia col trattato di Tolentino conchiuso il 19 febbraio 1797; ma Napoleone non era uomo da restituire ciò che avea conquistato coll'armi, egli che poneva tutta la sua gloria e felicità nella conquista; e il papa, in tal guisa ingannato dall'astuto imperatore, lasciò Parigi il 5 aprile per far ritorno ne' suoi stati.

Il governo britannico, benchè avesse prese tutte le misure necessarie alla sicurezza delle spiaggie d'Inghilterra, non n'era pienamente tranquillo pei contrari disegni di Napoleone. Desso usò di tutto l'ascendente della sua supremazia marittima per suscitare nemici a danno del temuto vicino; e riuscì facilmente a combinare una terza alleanza contra la Francia. La Russia fu la prima ad entrarvi. Il 21 germinale (11 aprile) si concluse a tale oggetto un trattato tra i due stati. Obbligavasi la Russia, mediante un sussidio di duecentomila lire di sterlini, porre sul piede di guerra un'armata di 180,000 combattenti, e formare un'alleanza per togliere alla Francia l'Annover, sottrarre alla sua influenza la Svizzera e l'Olanda, far dare all'Austria ciò che si chiamasse una frontiera, sgombrare dal regno di Napoli le truppe francesi, finalmente rimettere il re di Sardegna in possesso del Piemonte. Subito dopo la conclusione di tale trattato, i gabinetti d'Inghilterra e Russia stabilirono pratiche presso Francesco II imperator d'Austria per indurlo ad entrare nella confederazione, e per determinarlo più prontamente gli significarono essere il capo del governo francese divorato d'insaziabile ambizione; prepararsi egli già a farsi proclamare imperator d'Occidente, e colla forza delle sue armi pretendere fede ed omaggio ligio dagli altri sovrani dell'Europa. Accedette il 9 agosto Francesco II all'alleanza, e ordinò tosto apprestamenti guerreschi in tutta l'estensione de'suoi stati.

Napoleone e la sua sposa partirono di Parigi il 4 aprile per recarsi a Milano a cingere la corona d'Italia; giunsero a Torino il 30 germinale (20 aprile), ove soggiornarono nove giorni; di là si recarono ad Alessandria, e il 15 fiorile (5 maggio) Napoleone passò in rivista sul campo di battaglia di Marengo 40,000 uomini da lui fatti colà raccogliere. Distribuì in quella giornata gran quantità di decorazioni della legion d'onore, e pose poscia la prima pietra di un monumento consacrato alla memoria dei prodi morti in quella battaglia. Quella scorsa militare, considerata dall'imperator di Germania come un insulto, porse nuovo motivo d'inimicizia contra l'imperator dei Francesi. Finalmente il 18 fiorile (8 maggio) Napoleone, in compagnia della sposa, fece il suo ingresso in Milano in mezzo ad immenso concorso di cittadini, che faccano, dicono i giornali d'allora, rintronar

l'aria di grida, d'allegrezza e riconoscenza.

Il 21 nevoso anno 13 (11 gennaio 1805) una squadra, sotto gli ordini del contrammiraglio Missiessy, deluse la vigilanza della crociera inglese, e uscì da Rochefort, facendo vista di dirigersi verso le Indie Occidentali. Questa squadra, forte di sei vascelli di linea ed alcune fregate, con a bordo molte truppe e munizioni, approdò a San Domingo, lasciandovi rinforzi per facilitare al general Ferrand di respingere i negri dalla parte spagnuola. Il 1.º ventoso (20 febbraio) essa sbarcò alla Martinica fucili e munizioni di ogni specie. Due giorni dopo approdò al Roscau, capo luogo della Dominica, avendo inalberato padiglione inglese. Il comandante dell'isola si lasciò sorprendere; le sue truppe furono fatte prigioniere, e la città costretta a capitolare: il generale e quattrocento uomini furono i soli che poterono sottrarsi. L'8 ventoso (27 febbraio) la squadra, con seco i prigioni inglesi e quanto essa avea creduto di portar via, si diresse per la Guadaluppa, ove scaricò le munizioni e provvigioni diverse destinate per quella colonia; poscia fece vela verso le isole inglesi di Las Nieves, San Cristoforo e Monserrat, assoggettandole a forti contribuzioni, e s' impadronì delle

guarnigioni e bastimenti che le difendevano. La squadra di Rochefort, terminata ch'ebbe così felicemente la sua spedizione, volse per alla Francia, e il 30 fiorile (20 maggio) rientrò nella Charente, senza aver scontrato veruna squadra inglese. Di tutte le spedizioni marittime tentate dalla Francia contra gl'Inglesi, fu questa la sola che abbia avuto tanto

felice e completo esito.

Il 24 fiorile (14 maggio) Napoleone segnò un decreto che poneva alla testa dei dipartimenti oltre alpi un governator generale nella persona di suo fratello Luigi, contestabile dell'impero. Il 6 pratile (26 maggio) celebraronsi in Milano nella chiesa di Sant' Ambrogio le ceremonie dell'incoronazione di Napoleone in re d'Italia. Dopo le consucte preci, egli ricevette a piè dell'altare dalle mani dell'arcivescovo l'anello, il manto e la spada, cui rimise al principe Eugenio, di lui figlio adottivo. Prese poscia egli stesso dall'altare la corona di ferro, e postasela orgogliosamente in capo, pronunciò con sonora voce le parole consacrate nel rituale del governo dei re Lombardi: Dio me la diede; guai a chi la toccherà! Deposta ch'ebbe la corona di ferro, si cinse egualmente con quella d'Italia; e al momento stesso vivi applausi rimbombarono per tutta la chiesa. Finita la messa, giurò il nuovo re d'Italia sull'evangelio di far osscrvare le leggi e le costituzioni del regno d'Italia.

La repubblica di Genova, dopo l'invasione francese, era in preda al disordine ed alle turbolenze dell'anarchia. Nobili, negozianti e quanti uomini distinti contava la repubblica, tutti si trovavano continuamente esposti ai furori della plebaglia; e Napoleone profittò sagacemente di quello stato di cose per unir Genova al suo impero. Procurò dapprima e riuscì a trarre al suo partito i personaggi più influenti e più illustri tra i Genovesi. I Serra, i Doria, i Cambiaso, Durazzo, Brignole, tutti uomini della più alta distinzione, stauchi delle procelle della patria, e desiderosi di repristinarvi la tranquillità e la sicurezza, prestarono orecchio alle di lui insinuazioni e promesse; e dietro i loro consigli ben presto i Genovesi manifestarono il voto che la repubblica fosse aggregata all'impero francese. I nobili e i commercianti riguardarono questo mezzo come il solo che potesse francarli dall'insolenza e tirannia del popolaccio. Si recò a tal uopo a Milano numerosa deputazione, composta del doge, di senatori ed altri cittadini di Genova, che nel 15 pratile (4 giugno) fu presentata come interprete del voto della repubblica all'imperator dei Francesi. Rispose Napoleone acconsentire di unire i Genovesi al suo gran popolo; esortandoli poscia di ritornare presso i loro compatriotti, e dire ad essi che le barriere che dividonli dal continente, saranno ben tosto rimosse, ed ogni cosa rimessa a suo luogo. Il 17 pratile (6 giugno) Napoleone divise il territorio della repubblica ligure in tre dipartimenti, sotto il nome di Genova, Montenotte ed Appennini, e ne determinò l'organizzazione militare e civile. Alla stessa epoca creò a vice-re d'Italia il principe Eugenio, di lui figlio adottivo; instituì a Torino un'accademia composta di nuove scuole e trentasei professori, e fondò l'ordine della corona di ferro, avente cinquecento cavalieri, cento commendatori e venti dignitari, destinato a ricompensare i servigi d'ogni genere resi allo stato.

Il 4 messidoro (23 giugno) Napoleone ricevette a Bologna una deputazione della repubblica di Lucca, composta del gonfaloniere e degli anziani di quello stato, che venivano a sollecitare una nuova costituzione, manifestando il voto che il governo di Lucca venisse affidato ad un principe della famiglia di Napoleone, e accennando il principe di Piombino, siccome quegli cui essi desideravano a preferenza. Napoleone, come è ben naturale, accolse con premura le loro istanze, ed eresse nel giorno stesso la repubblica di Lucca in principato, investendone il principe di Piombino, sposo della principessa Elisa di lui sorella. In breve Napoleone lasciò Milano per passare a Genova, ove fece il suo

ingresso l' 11 messidoro (30 giugno).

Il 15 messidoro (4 luglio) Napoleone ordinò in Genova la pubblicazione del codice francese nei tre dipartimenti di quell'antica repubblica: avea già prescritta la stessa pubblicazione negli altri suoi possedimenti d'Italia. Il giorno stesso nominò Bureau de Puzy a prefetto del dipartimento di Genova, Nardon di quello di Montenotte e Roland de Villarceaux di quello degli Appennini. Pochi dì appresso Napoleone partì d'Italia, la maggior parte della quale gia obbediva al suo potere, e il 22 messidoro (11 luglio), dopo ottanta ore di cammino, nel più grande incognito e sot-

to il nome di ministro dell'interno, giunse egli a Fontainebleau.

Il 2 termidoro (21 luglio) un decreto imperiale fissò l'organizzazione amministrativa degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla come dipendenze dell'impero francese, e

li divise in quattro circondari.

Il 4 termidoro (23 luglio) il contrammiraglio Villeneuve, alla testa di una squadra di venti vascelli, quattordici francesi e sei spagnuoli, scontrò all'altura di Capo Finisterre una flotta di quindici vascelli inglesi sotto il comando di Roberto Calder. Tosto impegnossi combattimento. Era densissima nebbia, e l'ammiraglio francese pel suo cattivo manovrare perdette due bastimenti spagnuoli; ei si ritirò al Ferrol, ove si congiunse con una squadra di quindici vascelli.

Il 14 termidoro (2 agosto) Napoleone parti per Boulogne, significando il suo disegno di cominciare immediatamente la spedizione contra l'Inghilterra. La sua presenza sulle spiaggie del mare rinnovò gli allarmi del ministero britannico. Il pericolo diveniva imminente, e il gabinetto di Saint-James si affrettò avvisare il governo austriaco di dover tosto cominciare le ostilità. L' imperatore Francesco II fece allora radunare sollecitamente due grandi armate, l' una in Italia e nel Tirolo, sul Danubio l'altra; e poiche difettava di truppe la linea del Reno, risolvette portar la guerra per quel lato. Napoleone, intesi dal suo campo di Boulogne gl'immensi preparativi di guerra che facevansi negli stati di Francesco II, si affrettò chiederne spiegazione al gabinetto austriaco, soggiungendo avrebbe egli riguardato come una dichiarazione di guerra la violazione del territorio bavaro. Gli si fece immediatamente rispondere, non avere l'imperator d'Allemagna desiderio più grande che di continuare nelle sue pacifiche relazioni con la Francia, e il concorso di truppe da lui ordinato in Italia, avere unicamente in mira di garantire i suoi stati ereditari da un morbo contagioso sviluppatosi in Livorno. Ma Napoleone, poco contento di tale risposta, nè fidandosi alle assicurazioni di pace fatte dall' Austria, chiese pressantemente nuove e più precise spiegazioni. Il gabinetto austriaco persistette nelle sue prime dichiarazioni; ma ben presto l'imperatore Francesco, già pronto alla guerra, cessò

dal dissimulare più oltre i suoi disegni, e col mezzo del suo ministro diresse a quello di Francia una nota, in cui riproduceva con molti particolari tutti gli antichi lagni che aveva contra il governo francese, e pochi giorni dopo le truppe austriache passarono l'Inn, ed invasero la Baviera, entrando in Monaco il 22 fruttidoro (9 settembre). L'armata bavara, troppo debole per poter loro resistere, bentosto si ritirò. A tal nuova Napoleone corse a Parigi, e si preparò di subito alla guerra, dando ordine sull'istante alle truppe del campo di Boulogne di traversare rapidamente la Francia e portarsi sul Reno.

Il 22 fruttidoro anno 13 (9 settembre 1805) un senatus-consulto ordinò lo ristabilimento in Francia del calendario gregoriano a contare dall' 11 nevoso anno 14 (1.º gen-

naio 1806) (1).

Quando fu scoppiata la guerra tra l'Inghilterra e la Francia Napolcone, indegnamente abusando della superiorità di sua potenza rapporto al re delle Due Sicilie, fece occupare gli Abruzzi da un corpo di truppe sotto gli ordini del general Saint-Cyr; ma bentosto, intesa l'alleanza fattasi contra lui sotto la direzione del gabinetto inglese, si affrettò a concludere una nuova convenzione col regno di Napoli; la qual convenzione, segnata in Parigi il quarto giorno complementario anno 13 (21 settembre 1805) tra il marchese del Gallo ambasciatore di Ferdinando IV e Talleyrand Perigord, contiene il re delle Due Sicilie resterebbe neutrale nel corso dell'attual guerra della Francia contra l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Svezia; respingerebbe armata mano qualunque tentativo fosse fatto ai diritti e doveri della neutralità, e perciò non permetterebbe verun corpo di truppe, appartenente ad una delle potenze con cui la Francia era in guerra, sbarcasse su verun punto del suo territorio, nè affiderebbe il comando delle sue armate a verun ufficiale appartenente alle potenze belligeranti, nè a verun emigrato francese. Quanto a Napoleone, impegnavasi egli di ordinare l'intero sgombro dagli Abruzzi un mese dopo il cambio delle ratifiche. Il capo del governo

⁽¹⁾ Quando saremo giunti a quest'epoca del 1 gennajo 1806, non più useremo il calendario repubblicano nell'enunciare le date.

francese tenne la promessa, perchè stava ne'suoi interessi, e gli Abruzzi furono lasciati liberi anche prima del termine fissato. Che se il re di Napoli non osservò del pari rigorosamente i suoi obblighi, fu perchè il trattato da lui sottoscritto era affatto contrario agl'interessi de'suoi popoli.

Il 1.º vendemmiatore anno 14 (23 settembre 1805) Napoleone espose al senato la condotta ostile dell' Austria, dichiarando in breve sarà egli alla testa dell'armata per soccorrere a' suoi alleati. » L' Austria e la Russia, diss' egli, si sono unite coll'Inghilterra. La scelleraggine dei nemici del continente si è smascherata. Essi temono persino la manifestazione del mio amore per la pace. In tutte le circostanze il mio popolo mi diede prove della sua confidenza e del suo amore, e nella presente così importante per la sua gloria e per la mia, esso continuerà a meritare quel nome di gran popolo con cui lo salutai dal campo di battaglia ». Comprese il senato i desiderii dell'imperatore, e con una compiacenza che non fu mai smentita, si affrettò a giustificare la sua aspettazione. Al bell'indomane, 2 vendemmiatore (24 settembre), tre senatus-consulti decretarono, 1.º la leva di 80,000 coscritti dell'anno 1806; 2.º l'attività de'coscritti degli anni 9 10 11 12 e 13 (1801 1802 1803 1804 e 1805); 3.º la riorganizzazione delle guardie nazionali pel mantenimento dell'ordine nell'interno, e la difesa delle frontiere e delle spiaggie.

Tutte le misure ordinate da Napoleone per vendicarsi dell' Austria surono eseguite con tanta celerità che in pochi giorni l'esercito srancese si trovò radunato sul Reno, e nel 3 vendemmiatore (25 settembre) tragittò il siume in varii luoghi. I marescialli Soult, Davoust, Ney, Lannes, Murat e Bessières comandavano le gran divisioni dell'armata. I due ultimi erano, uno alla testa della cavalleria, l'altro della guardia imperiale. Un corpo di truppe olandesi, capitanate da Bernadotte, si mise in marcia sotto i drappelli di Napoleone. Il 9 vendemmiatore (1 ottobre) l'imperatore andò a porsi alla testa della sua armata, e la condusse immediatamente sul Danubio. Ecco il proclama che ad essa diresse: » Soldati, il vostro imperatore è in mezzo a voi: Voi non siete che l'antiguardo del gran popolo: Noi avremo a soffrire marcie ssorzate, fatiche, privazioni di ogni sorta;

ma qualunque sieno gli ostacoli che ci si opporranno, noi li vinceremo, nè prenderemo verun riposo se prima non isven-

toleranno le nostre aquile sul territorio nemico ».

Lo stesso giorno, 9 vendemmiatore (1 ottobre), l'imperatore di Russia e il re di Prussia ebbero un colloquio a Postdam, e conchiusero un trattato con cui giurarono sulla tomba di Federico II di unire i loro sforzi per combattere Napoleone, la cui ambizione minacciava l'Europa intera.

L'11 vendemmiatore (3 ottobre) si stipulò nuovo trattato tra l'Inghilterra e la Svezia a Beckaskog. Le due parti diedero qualche latitudine alle stipulazioni offensive e difensive da esse segnate il 12 frimaio anno 13 (3 decem-

bre 1804).

Le truppe austriache, sotto il comando in capo del general Mack, si unirono ad Ulma. Napoleone prese posizione al loro tergo per non avere a' fianchi i varchi del Tirolo, e per isconcertare tutti i piani dei loro generali: egli fece ese-

guire alle sue armate le marcie più rapide.

Il 14 vendemmiatore (6 ottobre) il corpo del maresciallo Bernadotte, unito all'esercito bavaro, era stanziato a Weissemburgo; quello del maresciallo Marmont a Wassertrudingen, quello del maresciallo Davoust a Ettengon; quello del marcsciallo Soult alle porte di Donawerth; quello del maresciallo Ney a Kassingen; quello del maresciallo Lannes a Neersheim; finalmente fronteggiava il Danubio la cavalleria del maresciallo Murat, il quale corse il 16 vendemmiatore (8 ottobre) alla testa di tre divisioni di cavalleria per tagliar la strada da Ulma a Augsburgo. Egli incontrò presso Wertingen dodici battaglioni di granatieri e quattro squadroni di corazzieri, cui fece tosto attaccare coll'aiuto del marasciallo Lannes. Dopo un combattimento di due ore, gli Austriaci furono volti in fuga, rimanendone quattromila prigioni, tra i quali parecchi uffiziali. Intanto aveva il general Mack raccolto a Guntzburgo un numerosissimo corpo di truppe; ma il maresciallo Ney, mandatogli contro, attaccollo così vigorosamente, che ben presto piegò, ed ebbe completa sconfitta, a malgrado i rinforzi avuti dall'arciduca Ferdinando. Guntzburgo e la artiglieria destinata a sua difesa caddero nelle mani dei Francesi.

Il 20 vendemmiatore (12 ottobre) Soult si rese padrone

di Memmingen, la cui guarnigione, forte abbastanza, su fatta prigioniera. Il giorno stesso il maresciallo Bernadotte, alla testa dei Bavaresi, entrò in Monaco, dandosi poscia ad inseguire gli Austriaci, che al di lui avvicinarsi eransi ritirati dietro l'Iser. Durante ciò, il grosso dell'armata francese, in cui trovavasi Napoleone, teneva l'armata austriaca bloccata entro Ulma e nel campo trincierato da essa occupato davanti quella città. Il general Mack tentò più volte di cambiare la sua posizione, ma ogni sforzo gli tornò vano, e le sue truppe furono battute in tutti gli scontri. Napoleone, per evitare l'assalto di Ulma, intimar sece al generale austriaco di consegnargli la città, rappresentandogli essere per lui assolutamente impossibile il difendersi, e promettendogli le migliori condizioni possibili. Mack, convinto in fatto dell'inutilità di resistere, acconsentì a capitolare il 25 vendemmia-

tore (17 ottobre).

Il giorno dopo la capitolazione di Ulma, il 26 vendemmiatore (18 ottobre), Murat attorniò a Trochtelfingen il corpo intero del generale Verneck, e lo costrinse ad arrendersi. Acconsentì il maresciallo francese di rimandare alla loro patria gli ufficiali: quanto ai soldati furono dichiarati prigionieri di guerra. Il giorno stesso dovette pure capitolare nel villaggio di Bopfingen un convoglio di cinquecento carri. Il 28 vendemmiatore (20 ottobre) sfilarono davanti Napoleone 30,000 uomini, che formavano la guarnigione d'Ulma e il corpo di Verneck. Essi deposero le armi dopo la loro uscita, lasciando in poter dei Francesi sessanta pezzi di cannone e quaranta bandiere. Alcuni giorni dopo Napoleone rivolse alla sua armata un proclama in cui le testificava quanto era soddisfatto del suo valore, e le faceva conoscere i risultamenti della campagna da essa terminata in quindici giorni. Secondo il suo proclama, dei 100,000 uomini che componevano l'armata austriaca, 60,000 erano prigioni, ed erano venuti in suo potere duccento pezzi di cannone, tutto il parco, novanta bandiere e quasi tutti i generali nemici.

L'armata francese in Italia, forte di 45,000 uomini, comandata dal maresciallo Massena, occupava sulla sponda destra dell'Adige una linea all'incirca parallela a quella degli Austriaci sotto gli ordini dell'arciduca Carlo fratello dell'imperatore. Il 26 vendemmiatore (18 ottobre) il maresciallo francese ordinò alle sue truppe di passar l'Adige sul ponte del vecchio castello di Verona, passaggio che su escguito rapidamente, a malgrado la viva resistenza del nemico, trincierato sulla sponda sinistra. I Francesi in quella fazione gli presero sette pezzi di cannone e dieciotto cassoni. Frattanto gli Austriaci, costretti a battersi in ritirata, presero successivamente posizioni eccellenti a San Michele e a Caldiero, ma a fronte di tutti i loro sforzi ne vennero nei giorni susseguenti scacciati. Massena, inteso avendo in quella circostanza che una divisione di 5,000 uomini, comandata dal generale austriaco Hillinger, era separata dal grosso dell'armata nemica, e tentava raggiungerlo per la via dei monti, gli si fece incontro alla testa di alcune truppe, la avviluppò da ogni banda, e la costrinse a deporre l'armi. Eravi in quella divisione un brigadier generale, un colonnello, un maggiore e settanta ufficiali. Massena permise ritornassero in patria, a condizione non servirebbero contra la Francia prima del loro perfetto scambio. L'arciduca Carlo, ben presto avvertito di questo nuovo disastro, cominciò il suo movimento di ritirata nella notte del 10 all' 11 brumaio (1 al 2 novembre). Egli si diresse per Montebello verso Vicenza, e Massena, slanciandosi all'indomane dietro il nemico, si portò a stabilire il suo quartier generale a Montebello il 12 brumaio (3 novembre).

La perdita provata dall'ammiraglio Villeneuve all'altura del Capo Finisterre non fu che il preludio di una spaventevole sconfitta, che per la sua imperizia dovea toccare tre mesi dopo alla flotta combinata francese e spagnuola. Egli uscì dal Ferrol con trentatre vascelli. Il 20 vendemmiatore (21 ottobre) la flotta franco-spagnuola, veleggiando verso il porto di Cadice, ove andava a riunirsi cogli altri legni, fu attaccata dall'ammiraglio Nelson, che non avea che ventisette vascelli. Le truppe di Villeneuve spiegarono quanto il coraggio e lo zelo hanno di più brillante e più intrepido; ma inutili tornarono i magnanimi loro sforzi per le cattive disposizioni prese dal loro comandante in capo. Dopo una azione di cinque ore si consumò la sciagura della flotta combinata, la quale perdette venti vascelli tra incendiati, colati a fondo e naufragati. Nove legni tornarono a Cadice, ma quattro soltanto poterono sottrarsi agli Inglesi. L'ammiraglio Villeneuve rimase prigione. Dei vice ammiragli Magon, Gravina, Alava e Cisneros, il primo rimase ucciso, il secondo e il terzo gravemente feriti e il quarto prigione; vittoria che costò pur cara agli Inglesi, avendo l'ammiraglio Nelson, a cui n'erano debitori, perduta la vita, e sedici vascelli fuori di stato di battere il mare. Napoleone in mezzo a'suoi trionfi intese il disastro di Trafalgar, e ne montò in furore.

Il 12 brumaio (3 novembre) l'imperatore di Russia ed il re di Prussia conclusero una convenzione addizionale al trat-

tato da essi soscritto un mese avanti a Potsdam.

Quattro vascelli francesi, comandati dal contrammiraglio Du Manoir, erano giunti a scappare dagl' Inglesi nella disfatta di Trafalgar; ma quella piccola squadra, che non avea preso veruna parte nella battaglia, essendosi scontrata il 13 brumaio (4 novembre) a vista del capo Villano con forze inglesi di gran lunga superiori, dopo quattro ore di resis-

tenza, acconsenti di arrendersi.

Il maresciallo Massena, raccolte le sue truppe nei dintorni di Montebello, continuava rapidissima la sua marcia offensiva contro gli Austriaci, avanzandosi verso Vicenza. L'arciduca, in fuggendo, avea colà lasciato alcune truppe. I Francesi le scacciarono di viva forza, ed indi portandosi sul Brenta varcarono il fiume il 14 brumaio (5 novembre), e nell' 11 successivo il Tagliamento, indarno avendosi opposto il nemico al passaggio dei due fiumi. Pochi giorni dopo varcarono pure l' Isonzo. A quell' epoca Trieste cadde in potere dei Francesi: al solo loro avvicinarsi la guarnigione erasi data a precipitosa fuga. In tal guisa gli Austriaci continuarono celeremente la loro ritirata da tutti i punti. Un corpo d'armata, forte di 7,000 uomini, sotto il comando di un emigrato francese, il principe di Rohan-Soubise, andava errando pel Tirolo. Questo corpo separato dall'armata austrica d'Allemagna dalle truppe della grande armata fraucese, tentava di penetrare nella linea di Massena per unirsi alla guarnigione di Venezia; ma tutte queste mosse erano osservate dal maresciallo francese, che ne indovinò il disegno. Rohan si avanzò il 1.º frimaio (22 novembre) verso Bassano, e di là verso Castelfranco. Massena mandò subito contra lui le divisioni Regnier e Gouvien-Saint'-Cyr. Il 2 frimaio (23 novembre, il corpo sotto gli ordini dell'emigrato francese fu completamente battuto, e quasi interamente fatto prigione. Intanto l'armata austriaca fuggiva sempre rapidamente davanl'esercito francese, che giunse ben presto a Willach e a Laybach. Qui terminano le operazioni di Massena, la cui armata si uni alle truppe del marasciallo Ney a Klagenfurt, e prese la denominazione di ottavo corpo della grande armata francese.

Gli Austriaci, dopo tante sofferte disfatte, fecero la loro congiunzione coi Russi. Napoleone ardentissimo di proseguire le sue vittorie e venire alle mani coi Russi, passò l'Inn il 6 brumaio (28 ottobre) colla maggior parte delle sue truppe, e due giorni appresso stanziò a Braunaw. Il giorno stesso il maresciallo Murat ruppe il retroguardo nemico forte di 6,000 uomini, e il maresciallo Bernadotte alla testa di altri 6,000 entrò in Saltzburgo, precipitosamente sgombrato dall' elettore il giorno avanti. Nei di successivi brillanti trionfi dal lato dei Francesi a Lambach, a Lintz, a Lovers. Il maresciallo Murat passa l'Ens, e fa 1,500 Russi prigioni alle alture di Amstetten. Il maresciallo Ney, dopo essersi rapidamente impadronito del Tirolo, fa 1,500 prigioni a Scharnitz e a Neustark, e il 16 brumaio (7 novembre) entra in Inspruk, ricacciando l'arciduca Giovanni a Lucksthal. Alla dimane i nemici, in numero superiore, attaccati a Marienzell dall'avvanguardo del corpo d'armata del maresciallo Davoust, subiscono perdite considerevoli in uomini e cannoni. Il 20 brumaio (11 novembre) 4,000 uomini, comandati dal maresciallo Mortier, tengono testa all'armata russa a Dierstein, e la pongono in rotta, dopo uccisi e presi molti soldati. Ben presto quel piccolo corpo, avviluppato entro difficili gole da due colonne russe, si aprì un varco colla baionetta, attraversò le loro file e le prostese. Finalmente il 22 brumaio (13 novembre) l'armata francese penetrò in Vienna: l'imperatore avea già abbandonato la sua corte dirigendosi verso la Moravia. Napoleone recavasi tosto a stanziare nel palazzo di Schoenbrunn, ove non rimase lunga pezza, volendo inseguire il nemico sino a Hollabrunn. Colà gli fu chiesto un armistizio, ma egli ricusò. Seguì altro combattimento a Guntersdorf, in cui i Russi obbero 2,000 prigioni, e 2,000 rimasero spenti sul campo. Essi tosto fuggirono verso Brunn,

ove trovarono l'imperatore Alessandro. Napoleone, padrone in gran parte degli stati dell'imperator d'Austria, ordinò si levasse una contribuzione di cento milioni, destinandola pei suoi soldati come una ricompensa dovuta al loro coraggio.

Il 6 frimaio (27 novembre) conferirono insieme a Pronitz gl' imperatori di Russia e d' Austria. Ingannati da una mossa di ritirata a bella posta ordinata da Napoleone, vennero nel risolvimento di dargli battaglia generale. Erano d'avviso di attaccare la destra dei Francesi, ma i movimenti ordinati a tale oggetto fecero aperto a Napoleone il loro disegno, e fu la prima causa della disfatta che indi a poco provarono. Il 10 frimaio (1 decembre) l'esercito nemico, portato a 100,000 uomini attesi i numerosi rinforzi ricevuti, trovavasi tutto raccolto nel villaggio di Austerlitz. All'indomane, 11 frimaio anno 13 (2 decembre 1805), gli Austro-Russi, sotto il comando in capo del generale Kutuzow, attaccarono l'armata di Napoleone. Il centro francese era protetto da una riserva di venti battaglioni di granatieri; e Kutuzow, che lo credeva invece debolissimo, diresse contro esso la guardia imperiale russa, che venne intrepidamente respinta dalla cavalleria della guardia imperiale francese. Frattanto il maresciallo Lannes, sostenuto nell'ala sinistra dalla cavalleria di Murat, difese valorosamente la posizione del Santon, e costrinse alla fuga il nemico, togliendogli sulla strada di Wischau quasi tutti i suoi equipaggi. Il maresciallo Soult all'ala destra scacciava le colonne nemiche da Pratzen, Sokolnitz e Ternitz, che incontrarono una tremenda disfatta: 6,000 affogarono nel traversare il marese di Sokolnitz, e nel lago Augezd restarono inghiottiti cinquanta pezzi di cannone scortati da quattro battaglioni russi. La fuga di queste colonne trasse seco quella di tutti gli altri corpi dell' esercito russo: erano allora le quattro della sera, e sopravenne la notte per salvare da una total perdita l'ala sinistra degli Austro-Russi. In quella terribile battaglia gli alleati perdettero la metà circa delle loro truppe, parecchi generali e moltissimi ufficiali. Durante il combattimento di Austerlitz la riserva dei Francesi, composta di 20,000 uomini, non isparò un solo fucile.

Il 13 frimaio (4 decembre) l'imperatore d'Austria si recò a Napolcone in Saroschütz. Dopo una conferenza di due ore, i due monarchi convennero per un armistizio, che fu segnato l'indomane ad Austerlitz, durante il quale l'armata francese dovea occupare il circolo d'Austerlitz, gli stati di Venezia, il circolo Monthabor, parte della Moravia e la città di Presburgo capitale dell'Ungheria; l'imperatore di Russia ritirarsi ne'suoi stati, sospendere le leve in mossa nella Boemia ed Ungheria; e finalmente aveano ad unirsi più prontamente possibile in Presburgo i negoziatori per la pace. Difatti pochi giorni dopo Talleyrand per la Francia, il principe Giovanni di Lichtenstein e il general Giulay per l'Austria, si trovarono raccolti nella capitale dell'Ungheria, e diedero tosto mano alle trattative di cui erano incaricati.

Il 14 frimaio (5 decembre) Napoleone fece ad Austerlitz un decreto, con cui accordava una pensione di seimila franchi alle vedove dei generali morti alla battaglia d' Austerlitz, di duemilaqattrocento franchi a quelle dei colonnelli o maggiori, di milleduecento a quelle dei capitani e di ottocento a quelle dei tenenti e sottotenenti. Con altro decreto del giorno stesso adottò i figli dei generali, ufficiali e soldati morti in quella battaglia, e ordinò fossero mantenuti ed allevati a sue spese.

Il 28 messidoro anno 13 (17 luglio 1805) una squadra composta di sei vascelli e cinque fregate, comandata dal contrammiraglio Allemand, salpò dall'isola d'Aix per una spedizione. Centosessanta giorni dopo, il 3 nevoso anno 14 (24 decembre 1805), quella squadra ritornò dond'era partita, seco conducendo un vascello da guerra ed altri quarantacin-

que piccoli legni tolti agl' Inglesi.

Il 5 nevoso anno 14 (26 decembre 1805) fu segnata la pace tra l'imperator d'Austria e l'imperator dei Francesi. La Francia dovea continuare a possedere in tutta proprietà e sovranità i territorii tutti al di là dell'Alpi che prima del trattato erano uniti ed aggregati all'impero francese; l'imperatore d'Allemagna riconosceva i principati di Lucca e di Piombino, approvava la riunione degli stati della repubblica veneta al regno d'Italia, e riconosceva per re d'Italia l'imperatore Napoleone, il quale riserbavasi di nominare il suo successore al trono d'Italia. Comprendevansi nel trattato gli elettori di Baviera, di Wurtzburgo e di Baden, non

che la repubblica batava, di lui alleati. Gli elettori di Baviera e di Wurtemberg, che aveano assunto il titolo di re, erano in tale qualità riconosciuti dall'imperatore Francesco II. La casa d'Austria cedeva al re di Baviera il margraviato di Burgau, il Vorarlberg, la contea di Hohenhem, quella di Keenigsegg-Rothenfels, le signorie di Tetnang ed Argen, il territorio di Lindaw, il Tirolo con Brixen e Trento, il principato di Eichstedt ed una parte di quello di Passau; al re di Wurtemberg la città di Ehingen, Munderkingen, Riedlingen, Mengen e Sulgau, le due contee di Hohenberg, il langraviato di Nelleuburgo, la prefettura di Altorff, la parte del Brisgau inchiusa nei possedimenti vurtemberghesi, le città di Villingen e di Bruenlingen; all' elettore di Baden il resto del Brisgau, l'Ortenau, la città di Costanza e la commenderia di Meinau. All'imperator d'Austria i paesi di Salzburgo e di Berchtolsgaden. Al granduca di Toscana il principato di Vurtzburgo e la dignità di granmastro dell'ordine tcutonico trasfusibile nella casa d'Austria. L'imperatore d'Austria rinunciava per lui e suoi discendenti a tutte le pretensioni attuali ed eventuali sugli stati dei re di Baviera e di Vurtemberg, non che dell'elettore di Baden e viceversa. Le parti contraenti riconoscevano l'indipendenza delle repubbliche batava ed elvetica.

1806. Il re di Napoli avea dato accesso ne' suoi porti a 10,000 Inglesi e 14,000 Russi. Napoleone, intesa tal nuova in mezzo alle sue vittorie, montò in furore contra quel principe, e inserir fece immediatamente nell'ordine del giorno il seguente proclama » La dinastia di Napoli ha cessato di regnare: la sua esistenza è incompatibile col riposo dell'Europa e coll'onore della mia corona. Soldati! marciate, e mostrate al mondo in qual guisa si puniscano da noi gli spergiuri, e non tardate di farmi conoscere che tutta intera l'Italia ubbidisce alle mie leggi ». In conseguenza sino dai primi giorni del gennaio 1806 si pose in via per fare il conquisto del regno di Napoli un' armata di 50,000 uomini, comandata in capo da Giuseppe Bonaparte, e diretta dal maresciallo Massena. N' erano gli antiguardi appena giunti alle frontiere di quel regno, che gli Anglo-Russi si ritirarono frettolosamente, e tornarono a bordo dei loro legni; e in pochi giorni le milizie nazionali che si crano di fresco arrolate, furono

totalmente disperse. Le sole poche truppe regolate rimasero fedeli sotto le loro bandiere, e vennero ripartite nel forte di Napoli e nelle principali piazze della Puglia. Tali preparativi di difesa non tranquillizzarono per altro la corte di Napoli contra l'imminente pericolo che la minacciava. Il re Ferdinando ricorse alle suppliche, ma vennero rigettate. Quello sfortunato principe, vedendo di aver a fare con un nemico spietato, nè rimanergli più veruna speranza, affidò al principe reale suo figlio poteri illimitati, e s'imbarcò per

Palermo il 23 gennaio.

Napoleone nel partir dall'armata d'Allemagna si recò a Monaco colla sua sposa. Il 1.º gennaio 1806 Massimiliano Giuseppe fu proclamato re di Baviera, e l'imperatore e l'imperatrice intervennero alle brillanti feste datesi in quell'occasione. Il 13 e 14 del mese stesso assistettero pure alle cerimonie del matrimonio tra il principe Eugenio di Beauharnais vice re d'Italia colla principessa Augusta figlia del re di Baviera. In quella circostanza dichiarò Napoleone di adottare per figlio il principe Eugenio, chiamandolo a succedergli nel regno d'Italia. Da Monaco Napoleone e Giuseppina passarono a Stuttgard, indi presero la via per Francia, e giunsero a Parigi il 26 gennaio. Otto giorni dopo tutti i gran corpi dello stato si recarono presso l'imperatore a presentargli il tributo di loro ammirazione e riconoscenza.

Due squadre comandate dai contrammiragli Leissègues e Villaumez, ciascuna di cinque a sei vascelli ed altri legni minori, erano quasi che allo stesso tempo uscite dal porto di Brest. Questa spedizione fu sfortunata, giacchè il 6 febbraio la squadra di Leissègues si vide attaccata nella baia di San Domingo da sette vascelli, due fregate e due sloop inglesi: essa per due ore sostenne il combattimento, ma perdette tre vascelli, e gli altri due, spinti contra la spiaggia, perirono, e furono arsi. Quanto all'altro contrammiraglio Villaumez, egli non incontrò una disfatta completa. Preso che egli ebbe nei mari di Europa parecchi bastimenti carichi di truppe, venutigli meno i viveri e ridotto al più triste stato, diede fondo successivamente a San Salvador e alla Martinica per ivi vettovagliare e riparar la sua squadra; ma rimessosi di nuovo in mare, volle dar la caccia ai legni pescherecci che ritornavano dal Labrador, dal Groenland e dall' Islanda per

diserzione di impadronirsene, e questo disegno gli falli per la diserzione di un vascello. Per colmo di sciagura fu poi assalito da fiera burrasca, nè potè ricondurre in Francia che soli tre legni, essendo stato il resto distrutto parte dalla

buffera, parte dal fuoco nemico.

Il principe reale delle Due Sicilie e la regina sua madre, preparati ad opporre all'armata francese la più viva resistenza, armar fecero i lazzaroni, ed annunciato che ebbero la intenzione di marciare alla lor testa, incaricarono alcuni fidi di sollevar a ribellione le provincie. Dei quali tentativi informati i Francesi, affrettarono a tutta possa la loro marcia. L'esercito loro si divideva in tre corpi, e tragittato il Garigliano nell'8 febbraio 1806, vennero loro aperte nel giorno 13 le porte di Napoli, Capua e Pescara, e nel 15 il fratello di Napoleone fece il suo ingresso in Napoli. Se ne era fuggita la regina, seco asportando quanto denaro esisteva nelle pubbliche casse e tutto ciò che aveavi di effetti preziosi nei regi palazzi. Trovarono i Francesi nel porto parecchi vascelli con ricco carico, e nell'arsenale duecento pezzi di cannone e duecento migliaia di polvere. Intanto il principe reale era riuscito ad organizzare nella Calabria una armata di 20,000 uomini. Non sì tosto i Francesi ne vennero in cognizione, che il general Regnier si avanzò rapida-mente contra l'armata del principe reale; e scontratala il 9 marzo a Campo Tenase, l'attaccò e volse in fuga, facendole 2,000 prigioni. Andò essa a nascondersi nelle montagne, donde poco dopo raggiunse i legni che l'attendevano alla spiaggia.

Il 19 febbraio un decreto imperiale ordino che la festa di san Napoleone e quella del ristabilimento della religione cattolica in Francia si avessero a celebrare per tutta l'estensione dell'impero nel 15 agosto di ciascun anno, giorno dell'Assunzione ed epoca della conclusione del concordato. Lo stesso decreto ordino pure la celebrazione della festa dell'incoronamento dell'imperatore e della battaglia d'Austerlitz, fissandola alla prima domenica del mese di decembre.

Il 20 febbraio altro decreto imperiale destinò la chiesa di San Dionigi per luogo di sepoltura degl'imperatori, fondò un capitolo di dieci canonici per la sua ufficiatura, ed ordinò l'erezione di quattro cappelle, le tre prime consacrate alle tre stirpi dei re di Francia, e la quarta pegl'imperatori, prescrivendo che in ciascuna cappella delle tre stirpi si stanziassero lapidi di marmo sculte coi nomi dei re, di cui esistevano i mausolei nella chiesa di San Dionigi all'epoca della rivoluzione. Nel tempo stesso Napoleone ordinò il compimento della chiesa di Santa Genovieffa, repristinata al culto in conformità alle intenzioni del suo fondatore, sotto gli auspicii di santa Genovieffa, patrona di Parigi, destinandola ad essere la sepoltura dei gran dignitarii, grandi ufficiali dell'impero, senatori, grandi ufficiali della legion d'onore e di quanti cittadini sia nella carriera dell'armi sia in quella dell'amministrazione e delle lettere avessero reso alla patria

servigi eminenti.

Il 2 marzo 1806 Napoleone aprì il corpo legislativo. Il suo discorso fu come il solito riboccante d'orgoglio, di enfasi e millanteria; eccone alcuni brani: » Le mie armate non cessarono di vincere se non allorquando ebbero da me l'ordine di non più combattere. Ho vendicato i diritti degli stati deboli. La casa di Napoli ha perduto per sempre la sua corona. Tutta intera la penisola d'Italia fa parte del grande impero. Come capo supremo di quel paese, ho guarentiti i sovrani e le costituzioni che reggono le differenti parti.... Mi è perciò dolce dichiarare, che il mio popolo ha maisempre adempiuto ai suoi doveri. Dal fondo della Moravia non cessai un solo istante dal gustare gli effetti del suo amore e del suo entusiasmo; e le prove che me ne diede hanno penetrato il mio cuore delle più care emozioni. Francesi! non fui deluso nelle mic speranze. Il vostro amore, più che l'estensione e la ricchezza del nostro territorio, costituisce la mia gloria.... Nulla sarà a voi proposto che non sia necessario a guarentire la gloria e sicurezza de'miei popoli ».

Il contrammiraglio Linois, alla testa di piccola squadra, composta di un vascello e tre fregate, portò al commercio inglese i colpi più terribili. Arse le fattorie britanniche a Sumatra, a Sillabare; distrusse i suoi stabilimenti, e predò vascelli da guerra sino ne'suoi porti. Nella guerra che fece lor per tre anni, gl'Inglesi perdettero un valsente di sessanta milioni. Ma dopo tante scorrerie e combattimenti Linois, cominciando a provare forti strette di viveri e di attrezzi marini, pensò di ricondursi in Francia. Il suo viaggio era

stato felicissimo: egli se ne ritornava con soli due bastimenti, il Marengo è la Belle Poule, e stava per rivedere le spiaggie native, allorchè il 13 marzo 1806 fu sorpreso da una squadra nemica di sette vascelli e parecchie fregate. Volendo difendere l'onore della bandiera francese, resistette per qualche poco intrepidamente contra il nemico, ma la superiorità del numero lo costrinse alla fine ad arrendersi. Nella zussa rimasero gravemente seriti lui, suo siglio ed altri otto ufficiali; e questo fu lo sciagurato esito di una spedizione capitanata dal contrammiraglio Linois con tanta attività e coraggio. A quell'epoca i capitani l'Hermite e Leduc riportarono grandi vantaggi sulla marina inglese. Il primo, dopo il periodo di undici mesi, rientrò in Francia con ricche prede fatte sulla costa occidentale d' Africa; il secondo nello spazio di sei mesi colò a fondo nel mar glaciale più che trenta legni destinati alla pesca della balena, sia russi, sia

inglesi, e fece parecchie centinaia di prigioni.

Il 30 marzo l'arcicancelliere dell'impero Cambacérès depositò presso il senato otto decreti imperiali. Il primo fissava lo stato civile dei principi e principesse della casa imperiale, e regolava quanto concerne la loro educazione e i doveri loro verso l'imperatore. Col secondo Napoleone dichiarava l'aggregazione al suo regno d'Italia degli stati veneti, del quale doveano essere leggi fondamentali il codice Napoleone, il sistema monetario dell'impero francese ed il concordato; erigeva in ducati, gran feudi del suo impero, le provincie della Dalmazia, dell'Istria, Friuli, Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo; creava iscrizioni sul Monte Napoleone sino alla concorrenza di 1,200,000 franchi di rendite annue a favore dei generali, ufficiali e soldati che aveano reso i maggiori servigii alla patria; accordava al regno d'Italia un'armata francese col carico di una contribuzione di 2,500,000 franchi il mese; staccava dal regno stesso il paese di Massa e Carrara e la Garfagnana, e conferiva il titolo di principe di Venezia all'erede presuntivo del regno d'Italia. Col terzo decreto dichiarava Napoleone riconoscere per re di Napoli e di Sicilia suo fratello Giuseppe Napoleone, grand' elettore di Francia, ed istituiva in quel regno sei gran seudi dell'impero col titolo di ducati. Col quarto decreto conferiva in tutta

sovranità a suo cognato Gioachino Murat i ducati di Berg e Cleves, ceduti dai re di Prussia e di Baviera, e il titolo di duca di Cleves all'erede presuntivo di que' ducati. Col quinto investiva sua sorella Paolina nel principato di Guastalla, ed autorizzava il principe Borghese, sposo della principessa, a portare il titolo di principe e duca di Guastalla. Col sesto decreto dava in sovranità il principato di Neufchatel al maresciallo Bertier, gran cacciatore e ministro della guerra. Il decreto settimo univa i paesi di Massa e Carrara e la Garfagnana col principato di Lucca, ed erigeva in ducato, gran feudo dell'impero, il paese di Massa e Carrara. Finalmente coll'ottavo decreto l'imperatore creava tre ducati gran feudi negli stati di Parma e Piacenza.

Giuseppe Bonaparte, ricevuto il 13 aprile a Bagnara il decreto imperiale che lo innalzava al trono di Napoli e di Sicilia, si fece immediatamente proclamare, e dopo tal cerimonia si portò a visitarne le provincie meridionali usurpate a Ferdinando. Un mese dopo egli fece ritorno a

Napoli.

Dal 14 al 29 di aprile si decretarono i tre libri componenti il codice di procedura civile, e il 9 maggio furono

promulgati.

L'Olanda, dopo la sua nuova costituzione politica, manteneva a proprie spese un corpo di truppe francesi. Essa avea sempre dato alla Francia manifeste prove del suo attaccamento ed amicizia, se ne viveva nella sua dipendenza, ed avea veduto parecchie volte mutato dal governo francese il sistema politico di sua amministrazione: a tutto s' era sottomessa; ma tutto questo non bastava all'ambizione, nè soddisfaceva alle viste di Napoleone. L'Olanda era un punto per cui temeya veder attaccato il suo impero: prese quindi la risoluzione di farne un regno e porvi uno de' suoi fratelli, giudicando essere quello il solo mezzo di assicurarsi dell'obbedienza dei Batavi. Tale risoluzione fu comunicata ai ministri di quella repubblica che si riputavano i più ligii agl'interessi di Napoleone. Sia per zelo reale, sia per timore dincorrere la vendetta di un sovrano possente, essi accedettero al disegno dell'imperator dei Francesi. In conseguenza si convocarono il 1.º aprile 1806 in adunanza straordinaria gli stati generali della repubblica batava, i quali no-

minarono una deputazione composta di sette membri e presieduta dal vice ammiraglio Verhuel, ministro della marina, che godeva la confidenza di Napoleone. Quella deputazione dovca portare al capo del governo francese il voto della repubblica di vedere assiso sul trono dell'Olanda uno de' suoi fratelli. Essa si recò tosto a Parigi, e di concerto con Talleyrand-Perigord posò le basi di un trattato tra la Francia e la Batavia: il trattato su soscritto il 24 maggio 1806. E detto, che il periodico rinnovamento del capo dello stato sarebbe sempre in Olanda una sorgente di dissensioni, e al di fuori un soggetto costante di discordie tra le potenze sia amiche, sia nemiche dell' Olanda; che il solo governo ereditario poteva guarentire al popolo olandese la sua indipendenza politica e la sua libertà civile; che il suo primario interesse era porsi sotto la protezione di un governo possente, e la Francia essere in tale rapporto la più interessata di tutte le altre nazioni ad accordarle tal protezione. Essere in virtù di tali considerazioni che acconsentiva Napoleone col trattato 24 maggio al voto dell'Olanda che chiamava a regnare sovr' essa il principe Luigi Napoleone, e permetteva al fratello di accettar la corona d'Olanda perché fosse posseduta da lui e sua discendenza naturale, legittima e maschile per ordine di primogenitura, a perpetua esclusione delle femmine e loro discendenza. Lo stesso trattato stabiliva, che in caso di minorità appartenesse la reggenza per dritto alla regina, e in mancanza di questa il reggente fosse eletto dall'imperator dei Francesi, come capo perpetuo della famiglia imperiale; finalmente che il re d'Olanda sarebbe a perpetuità gran dignitario dell'impero sotto il titolo di contestabile. Questo trattato restò secreto per dodici giorni, cioè a dire sino al momento in cui dovea solennemente proclamarsi il politico cangiamento dell'Olanda.

Con decreto 5 giugno 1806 l'imperatore conferì il principato di Benevento al suo gran ciambellano e ministro delle relazioni estere Talleyrand, e quello di Ponte Corvo al maresciallo Bernadotte; e nel messaggio indiritto su tale proposito al senato il giorno stesso, gli partecipa che siccome i due principati di Benevento e Ponte Corvo formavano eterno soggetto di litigio tra il re di Napoli e la corte di Roma, avea egli giudicato conveniente di porre un termine alle que-

rimonie coll'erigere quei due principati in feudi immediati

del suo impero.

Il giorno stesso, 5 giugno, gli ambasciatori straordinarii inviati a Parigi dagli stati generali batavi ottennero solenne udienza dall'imperatore Napoleone. Il presidente della deputazione vice ammiraglio Verhuel, prendendo la parola, disse a Napoleone, che il popolo olandese, testimonio delle catastrofi che capovolsero alcuni stati, e vittima dei disordini che tutti gli hanno scossi, ha sentito la necessità di collocarsi sotto la prima delle salvaguardie politiche dell' Europa; che quindi i deputati degli stati generali erano stati incaricati di supplicar S. M. ad accordar loro a capo su-. premo della repubblica e a re d'Olanda il principe Luigi Napoleone di lui fratello. Rispose Napoleone ai deputati, aver egli sempre considerato come primo interesse di sua corona proteggere l'Olanda, annuir egli a' suoi voti, e proclamar re d'Olanda il principe Luigi. Rivoltosi poscia al fratello, gli ordinò di portarsi a regnare sul popolo olandese, per proteggere le sue franchigie, le sue leggi e religione, non cessando però mai di essere francese. Luigi nella sua risposta espresse il proprio rammarico di vedersi costretto ad allontanarsi da S. M. per recarsi a regnare in Olanda, soggiungendo peraltro che così ella ordinando, e desiderandolo gli Olandesi, egli sacrificherà la sua vita e il suo volere. Tosto mosse per l'Aia in qualità di commissario del nuovo re il vice ammiraglio Verhuel, e giunse colà il 9 giugno, prendendo immediatamente possesso del governo dell'Olanda. Il 23 del mese stesso vi fece il suo ingresso Luigi.

Gl'Inglesi, già risolti di non lasciare i Francesi possessori pacifici del regno di Napoli, si applicavano con ardore a trovar mezzo di scacciarneli. Aveano già sbarcato in Calabria parecchi migliaia di Siciliani, ed aspettavano il momento che scoppiasse l'insurrezione cui fomentavano tra i Calabresi per cominciare un serio attacco contra l'armata francese. Il 1.º luglio 1806 10,000 Anglo-Siculi sbarcarono in faccia Santa Eufemia, e ben presto ad essi unironsi 4,000 insorgenti. Il generale Regnier marciò rapidamente verso il nemico, e si scagliò contra esso con intrepidezza; ma essendo troppo debole il suo corpo d'armata, fu battuto e costretto a retrocedere; e quando giunse alle sponde del-

l' Amato, corse pericolo di rimanere interamente sconfitto: la bella resistenza del ventesimoterzo reggimento di linca lo scampava al grave disastro. Il generale Regnier allora ripiego verso Cantazaro, donde chiese rinforzi. Tosto venne colà assediato da oltre 12,000 sollevati, cui egli tenne per più giorni in iscacco; poi sentendo essere in via il corpo d'armata del maresciallo Massena, abbandonò la sua posizione, si mise in marcia, e in mezzo a numerosi battaglioni nemici, da lui battuti in tutti gli scontri, giunse ad unirsi a Massena davanti la città di Morano. Operata che fu tal congiunzione, giudicarono prudente gl'Inglesi di ritirarsi in Sicilia; e gl'insorti, abbandonati a se stessi, furono ben presto dispersi e annichilati. I tentativi delle truppe inglesi sotto il comando in capo del general Stuart contra le isole di Procida e d'Ischia aveano avuto lo stesso poco successo che lo sbarco nella Calabria. L'Inghilterra però non rinunciava al disegno di scacciare i Francesi dal regno di Napoli, e poco dopo la spedizione di cui parlammo testè, ricominciò essa nuovi tentativi per indurre anco una volta la Calabria a sollevazione.

Quando Napolcone colla pace di Presburgo ebbe consolidata ed accresciuta la sua preponderanza in Europa, concepì il disegno di distruggere l'antica costituzione che univa i principi di Allemagna coll'imperatore Francesco II, e sostituirvi una confederazione degli stati del Reno, egli il protettore. Per conseguenza apri tosto negoziazioni coi varii principi d'Allemagna che più credeva affezionati alla sua causa, e le maneggiò con tanto mistero ed operosità che non giunsero a conoscenza delle grandi potenze dell'Europa se non quando non era più possibile arrestarne gli effetti. L'atto della confederazione del Reno fu segnato a Parigi il 12 luglio 1806 tra l'imperator dei Francesi, re d'Italia, e i re di Baviera e di Vurtemberg, gli elettori arcicancelliere e quello di Baden, il duca di Berg e Cleves, il langravio di Assia-Darmstadt, i principi di Nassau-Usingen e Nassau-Weilburgo, i principi di Hohenzollern-Hechingen e Hohenzollern-Sigmaringen, i principi di Salm-Salm e Salm-Kirburgo, il principe d'Isenburgo-Birstin, il duca di Arenberg, il principe di Lichtenstein e il conte di la Leyen. Riferiremo alcune delle principali disposizioni di 'quest' atto

della confederazione degli stati del Reno, le quali daranno meglio a conoscere la politica di Napoleone. Gli stati delle loro maestà i re di Baviera e' di Vurtemberg e delle loro altezze serenissime gli elettori arcicancelliere e quello di Baden ec. . . . venivano a perpetuità staccati dal territorio dell'impero germanico e uniti fra loro mercè una confederazione particolare sotto il nome di stati confederati del Reno. Tutta la legislazione dell'impero germanico che sino allora poteva interessare e obbligare i detti principi, rimaneva annullata, salvi i diritti dei creditori e pensionari e la gabella di navigazione sul Reno. Ciascuno dei re e principi confederati rinunciava que' titoli che esprimevano rapporti qualunque coll'impero germanico, e il 1.º agosto 1806 dovea notificare alla dieta la sua separazione dall'impero. L'elettore arcicancelliere prendeva il titolo di principe primate e di altezza eminentissima; quello di granduca l'elettore di Baden, il duca di Berg e Cleves e il langravio di Assia-Darmstadt, il capo della casa di Nassau quello di duca; e il conte de la Leyen quello di principe. Gl'interessi comuni degli stati confederati sarebbero a trattarsi in una dieta sedente a Francfort e divisa in due collegi, cioè il collegio dei re e quello dei principi. I principi non potevano prender servigio che negli stati confederati o alleati della confederazione, nè alienare veruna parte di loro sovranità se non in favore di ano degli stati confederati; il principe primate presiedente alla dieta. L'imperatore dei Francesi proclamato protettore della confederazione, e in tal qualità, alla morte di ciascun principe primate, nominarne il successore. Tutti i re e principi suddetti esercitare ogni diritto di sovranità sovra i paesi a ciascun di essi aggiudicati. Qualunque guerra continentale che una delle parti contraenti dovesse sostenere, essere immediatamente comune a tutte le altre Nel caso una potenza straniera all'alleanza e vicina armasse, armar pure i principi confederati, ma non prima di un invito dell'imperatore e re. Il contingente da fornirsi da ciascun alleato essere per la Francia di 200,000 uomini d'ogni arma, pel regno di Baviera di 30,000, per quello di Vurtemberg di 12,000, pel gran duca di Baden di 8,000, pel gran duca di Berg c Cleves di 5,000 e di 4,000 pel duca e principe di Nassau e pegli altri principi confederati. Riserbarsi le alte parti contraenti di ammettere per l'avvenire nella nuova confederazione altri principi e stati d'Allemagna, qualora ciò fosse per comune interesse. Ben presto l'imperator di Allemagna, cedendo alla forza, si conformò all'atto della confederazione del Reno, e depose il suo titolo d'imperator d'Allemagna, quello assumendo d'imperator d'Austria. Il re di Prussia aderiva sulle prime a quel gran mutamento, manifestando peraltro la risoluzione di fare, ad esempio di Napoleone, una confederazione del Nord. Gli vietò l'imperatore di farvi entrare le città auseatiche, e il monarca prussiano, risovvenendosi allora essere del sangue del gran Federico, si lagnò altamente dell'ambizione di Napoleone e protestò contra la confederazione del Reno. Egli vide la sorte che lo aspettava, e risolse di prevenirla.

Il 22 luglio un decreto imperiale organizzò consigli di marina a bordo dei vascelli per esaminare la condotta degli ufficiali generali, capitani di vascello ed altri ufficiali relativamente alle missioni che fossero loro affidate.

D'Oubril, inviato a Parigi dall'imperatore di Russia per negoziare la pace, la soscrisse il 20 luglio. Il 25 agosto successivo Alessandro ricusò ratificare il trattato segnato dal suo ministro, col pretesto si fosse scostato dalle istruzioni ricevute. La Russia trovavasi allora in negoziazioni secrete coll'Inghilterra: è chiaro ch'era sollecitata a concorrere ad una nuova alleanza contra la Francia. Si vedrà in breve come di fatto fosse già entrata nelle viste del gabinetto inglese.

Il ministro inglese William Pitt, quell'ostinato avversario al governo imperiale, essendo morto il 23 gennaio 1806, ebbe a successore Carlo Fox, ch'era da gran tempo l'anima dell'opposizione del parlamento. Si ebbe allora molta speranza di un prossimo ravvicinamento tra l'Inghilterra e la Francia, ed infatti intavolaronsi negoziazioni nel mese di marzo tra Fox e Talleyrand, ministro delle relazioni estere per la Francia. Una sola cosa impedì la conclusione della pace, che cioè il gabinetto di Saint-James non volle entrare in trattative senza la Russia. Intanto cadde malato il nuovo ministro inglese, e morì il 13 settembre, sette mesi dopo il suo illustre rivale William Pitt. La morte del nuovo ministro ruppe intieramente le cominciate negoziazioni, e il gabinetto di Londra diede tosto opera a formare una quarta alleanza con-

tro Francia. L'Austria, spossata da'suoi ultimi disastri, fa Porta Ottomana e la Danimarca furono le sole che ricusarono prendervi parte. Il re di Prussia, benchè avesse già 150,000 uomini sull'armi, ordinò leve considerevoli. Le truppe assiane e dei ducati del nord marciarono le prime secolui.

Il 25 settembre 1806 fu segnato a Parigi in nome dell'elettore di Virtzburgo un trattato con cui questi accedeva alla confederazione del Reno. Nessun principe avea ancor data la sua accessione a quella confederazione. Dietro il trattato conchiuso colla Francia, l'elettore di Virtzburgo assunse il titolo di granduca; dovea ammettersi nel collegio dei re, e il contingente da fornirsi da lui in caso-di guerra

fu fissato a 2,000 uomini.

Il 6 ottobre, quando furono in pronto le armate alleate, l'Inghilterra richiamò l'ambasciatore lord Lauderdale, che avea inviato a Parigi, e diede il segnale di battaglia: i Prussiani furono i primi ad entrare in campagna. Si gettarono sulla Sassonia e sul territorio della confederazione del Reno, poi attaccarono gli avamposti francesi. Napoleone a tal nuova lascia sull'istante Parigi, arriva a Bamberga, e il giorno dopo comincia le operazioni di guerra. La riserva del granduca di Berg, i corpi d'armata dei marescialli Davoust e Bernadotte, e la guardia imperiale, formante il centro, passano la Saale senza quasi incontrar resistenza. Nel tempo stesso muovonsi l'ale destra e sinistra dell'armata. Il o ottobre 10,000 Prussiani sono scacciati da Schleitz, e perdono ottocento uomini; l'indomane in un combattimento impegnato a Saalfeld, il principe Luigi Ferdinando di Prussia rimane ucciso dal maresciallo d'alloggio Guindè: seicento uomini restano sul campo di battaglia e mille prigioni. Tali avvenimenti posero l'armata prussiana in critica situazione. Berlino e Dresda non erano difese da verun corpo d'armata, e l'ala sinistra dei Prussiani era già in rotta.

Il 14 ottobre 1806 le armate prussiane provarono un tremendo scontro: venute alle mani sulla spianata di Jena, la battaglia si fece generale. I marescialli Soult e Ney si slanciarono sui terghi dell'esercito prussiano, e Murat alla testa dei corazzieri e dei dragoni della riserva lo caricò con tale impetuosità ch'esso non potè star saldo. Cinque battaglioni prussiani furono tosto sbaragliati; ben presto il ne-

mico su pienamente rotto, e corse precipitosamente suggendo verso Weimar; ma i Francesi lo inseguirono con tanto ardore, che vi giunsero quasi allo stesso tempo di esso. I Prussiani furono pure sconfitti in altro punto dal maresciallo Davoust, che avea in guardia le gole di Koesen. Ad Auerstaedt quel maresciallo disfece 50,000 uomini. Finalmente in quelle due battaglie su immensa la perdita pei Prussiani, chè ebbero oltre 30,000 prigioni, tra i quali trenta ufficiali generali, e lasciati trecento pezzi di cannone e sessanta bandierc. Il duca di Brunswick, il feld maresciallo Mollendorf, i generali Schmettau e Ruchel, non che il principe Enrico di Prussia, rimasero feriti; e i due ultimi soltanto sopravvissero. Intanto i Francesi dopo quella tremenda battaglia non presero riposo, ma si avanzarono immantinente ad inseguire i Prussiani. Il 15 investirono Erfurt, bloccandovi una guarnigione di 14,000 uomini, cui costrinsero l'indomani a capitolare. Il giorno stesso attorniarono il general Blucher con 6,000 cavalli, e sconfissero Kalkreuth nel villaggio di Greussen. Il re e la regina divisero colle loro truppe tutti i pericoli della ritirata, e corsero rischio parecchie fiate di cadere nelle mani del nemico. Il di 17 dello stesso mese 25,000 uomini di fresche truppe, comandate dal principe Eugenio di Vurtemberg, tentarono difendere il ponte e la città di Halle, ma furono sbaragliati e volti in fuga, lasciando 2,000 morti e 5,000 prigioni. Finalmente il re di Prussia soffermò a Magdeburgo per rannodarvi gli avanzi della sua vinta armata; e crescendo per lui il pericolo abbandonò frettolosamente la città, le cui forti mura non bastavano ad assicurarlo contro il nemico. Alla testa di alcuni reggimenti fidati giunse egli a traversare la linea dei Francesi in sito ov'essa era debole, e sottrarsi con pronta fuga; ne riebbe qualche tranquillità che quando vide frapporsi tra l'armata francese e i deboli avanzi della sua i due fiumi Elba ed Oder. Il 25 ottobre successivo fu costretta capitolare la fortezza di Spandau, difesa da 1,200 uomini. Il giorno stesso Napoleone entrò in Potsdam; e su sua prima cura visitare la tomba del gran Federico. Impugnate con entusiasmo la spada di quell'eroe, il cordone de' suoi ordini e le bandiere della sua guardia, disse preferirle a venti milioni, e le mandò tosto a Parigi per essere collocate nel palazzo degl' invalidi.

Il 26 ottobre Napoleone stabilì il suo quartier generale a Charlottemburgo sulla Sprea; il giorno dopo entro in Berlino, e l'armata francese proseguì ne' suoi trionfi. Nel mo-mento in cui il corpo del principe di Hohenlohe cercava di giungere a Mecklemburgo, fu raggiunto il 28 ottobre a Brentzlaw da Murat, che lo battè e gli fece deporre le armi. Questo combattimento pose i Francesi in possesso di circa 20,000 prigioni, quasi tutti della guardia reale prussiana, fra i quali il generale in capo e uno dei principi di Mecklemburgo-Schwerip. Nel 29 l'audace Lasalle, alla testa di alcuni squadroni, si presentò sotto le mura di Stettin, fortezza munita di artiglierie formidabili, e la obbligò capitolare. Finalmente il 1.º novembre fu il corpo del general Bela prostrato ad Anklam, città della Pomerania prussiana, dal general Becker; il 6 e 7 novembre la divisione del general Drouet schiacciò la numerosa infanteria del general Blucher entro Lubecca, cui prese d'assalto; e il o Napoleone impose una contribuzione di 160,000,000 sugli stati del re di Prussia e su quelli de' suoi alleati. Circa al tempo stesso gli Svedesi, disfatti a Rostock, vennero ricacciati nella Pomerania svedese, e perdettero cinquanta legni. Davoust penetrò in Custrin, Ney in Magdeburgo, ove fece 20,000 prigioni, Mortier sottomise l'Assia, l'Annover, e s' impadronì delle piazze di Hameln, di Niemburgo, Amburgo, Bremen e di tutte le città anseatiche. Allora gl' Inglesi perdettero i grandi loro depositi del Baltico e del mar del Nord.

Il 12 novembre Napoleone fece a Berlino un decreto che organizzava le guardie nazionali di Francia, chiamando a farne parte tutti quelli dai venti ai sessant'anni, eccettuati i pubblici funzionari; dava il nome di coorte ai battaglioni componenti ogni legione; destinava le guardie nazionali ad un servizio interno e ad un servizio militare attivo; conferiva ai prefetti, sottoprefetti e podestà il comando del servizio interno, e quello del servizio di attività al general comandante in capo le guardie nazionali; finalmente assoggettava alla disciplina militare tutte le guardie nazionali. Questo decreto svelava interamente i suoi disegni ambiziosi.

Il giorno stesso, 12 novembre, un decreto imperiale soppresse la corti marziali marittime stabilite nei porti di Brest, Tolone, Rochefort e Lorient, e vi sostituì tribunali marittimi composti di otto giudici, i quali aveano a giudicare di tutti i delitti commessi nei porti ed arsenali tanto relativamente alla polizia e sicurezza, quanto al servigio marittimo.

Il re di Prussia era ridotto alla condizione la più deplorabile. A difesa de' suoi stati, quasi interamente invasi dai Francesi, non gli rimanevano che 20,000 uomini, ripartiti nelle piazze forti della Slesia e di quella parte della Polonia che gli apparteneva. Riparò quindi a Koenigsberg, donde, col consiglio de' pochi rimasti presso la sua persona, mandò a chiedere un armistizio a Napoleone. Esso gli fu accordato e concluso il 16 novembre a Charlottemburgo. Frattanto lo imperatore di Bassia, benchè gli fossero falliti i progetti d'invasione sovra alcune provincie della Turchia e della Dalmazia, scrisse al re di Prussia per confortarlo, annunciandogli pronti soccorsi, e lusingandolo colla speranza di prossima vendetta. Dalle quali seducenti promesse lasciatosi illudere lo sfortunato monarca prussiano, ricusò ratificare l'armistizio da lui stesso con tanta istanza domandato. Appena n' ebbe contezza Napoleone, si avanzò verso la Polonia alla testa di un esercito ancora più formidabile che non al principio della campagna. Avea allora ricevuto un rinforzo di 160,000 uomini; e bentosto la speranza di riguadagnare l'indipendenza della patria trasse sotto le sue bandiere una folla di soldati polacchi. Giunto a Varsavia l'imperatore Alessandro coll'apparente intenzione di marciare a fronte dell'armata francese, diede ordine ad un tratto alle sue truppe di battere in ritirata verso la Polonia; movimento ch'era un tranello teso al suo nemico. Ma Napoleone se ne accorse, e lo evitò: non incalzò punto i Russi; e allora Alessandro, anche a sollecitazione del re di Prussia, che anelava veder liberi i suoi stati, andò a prender posizione sul Narew e il Bug.

Da gran tempo mulinava nella mente di Napoleone vasto e gigantesco disegno. Ei pretendeva, senz' aver marina, di rovinare il commercio e la potenza della Gran Bretagna, obbligando tutte le potenze europee ad intermettere ogni loro relazione di commercio con quello stato e sue colonie. Decorava questo suo sistema col titolo pomposo di sistema continentale. Infiammato dalla brama di assoggettare alle sue leggi il mondo intero, era il solo che non vedesse veruna impossibilità all'esecuzione del suo funesto concepimento, e per giungere allo scopo cui proponevasi la sua ambizione, non calcolava verun sacrifizio. Di già il sistema continentale avea ricevuto grandi esordii di esecuzione. Si è veduto che le quante volte le sue armi conquistavano un popolo, egli non accordava pace se non a condizione avesse a chiudere i suoi porti al commercio inglese. Il primo articolo con cui Napoleone fissò le basi dell'assurdo sistema da lui immaginato, fu un decreto dato a Berlino il 21 novembre 1806, nell'istante in cui le sue armi trionfavano della Russia e della Prussia.

Egli dichiarò le isole britanniche in istato di blocco, interdisse ogni commercio e corrispondenza con esse, dichiarò prigioniero di guerra qualunque inglese sorpreso nei paesi occupati dalle sue truppe; pronunciò la confisca dei bastimenti e mercanzie appartenenti sia all'Inghilterra, sia alle sue colonie, ed annunciò di partecipare il suo decreto ai re di Spagna, Napoli, Olanda, Etruria ed altri alleati del suo impero. Ecco il preambolo di quel decreto, che fu eseguito con tanto rigore, e causò tanti mali ai paesi soggetti al do-minio di Napoleone: « Considerando l' Inghilterra non ammettere il diritto delle genti, osservato da tutti i popoli civilizzati; stender il diritto di conquista ai legni, mercanzie e alla persona stessa degl' individui appartenenti alle nazioni con cui è in guerra; dichiarar bloccati città, porti e spiaggie davanti le quali manca di forze; tale abuso del diritto di blocco nuocere alle comunicazioni tra i popoli; aver tale condotta, affatto degna dei primi secoli di barbarie, fruttato all' Inghilterra a detrimento di tutte le altre potenze; finalmente essere di diritto naturale applicare all' Inghilterra le stesse pratiche da essa consacrate nella sua legislazione marittima, ec. »

Il 4 decembre un senatus consulto ordinò una leva di

80,000 coscritti sulla classe del 1807.

Un decreto imperiale del 30 maggio 1806 ordinava la convocazione a Parigi di un'assemblea di deputati israeliti. Scopo di tale assemblea era stabilire l'organizzazione dei loro coreligionari di Francia e d'Italia relativamente al esercizio del culto ed all'interna sua polizia. La prima loro sessione ebbe luogo il 26 luglio successivo, e nell'assemblea 18 settembre fu fermato si manderebbe una proclamazione

agli israeliti di Francia, d'Italia e d'Europa per annunciar loro l'aprimento di un gran sankedrin pel 20 ottobre. L' aprimento ebbe luogo in quel giorno, e immediatamente si die' mano al lavoro. Il 10 decembre i deputati isracliti intesero il rapporto di una commissione di nove membri scelti tra il loro corpo, e adottarono ad unanimità un regolamento che istituiva una sinagoga ed un concistoro israelitico in ciascun dipartimento, composta di 2,000 individui professanti la religione mosaica e di un concistoro centrale in Parigi. Nessuna sinagoga privata poteasi erigere senza autorizzazione del governo. I concistori dipartimentali, composti di due rabini e tre israeliti, erano incaricati di sorvegliare l'istruzione rabinica, di mantener l'ordine nell'interno delle sinagoghe e sopravvedere all'amministrazione delle sinagoghe particolari. Il concistoro centrale componevasi di tre rabini e due altri israeliti, e teneva corrispondenza co' concistori dei dipartimenti, e la sorveglianza dell' esecuzione del regolamento concernente gli chrei. I rabini nell'insegnamento della religione mosaica doveano conformarsi alle decisioni dottrinali del gran sanhedrin, predicare nelle sinagoghe, e recitare le preci che vi si fanno in comune per l'imperatore e la famiglia imperiale.

L'elettore di Sassonia, ad istanza della Gran Bretagna e della Prussia, era entrato nella quarta alleanza contra Napoleone. All' indomani della battaglia di Jena, il capo dell' armata francese rinviò ai lor focolari un corpo di 6,000 Sassoni, dichiarando considerar come neutro l'elettore di Sassonia. Questo principe, sedotto da tale misura, commise al conte di Bose di recarsi al campo di Napoleone per raffermare con formale convenzione quella neutralità, e nell' 11 decembre si soscrisse tra i due sovrani a Posnania un trattato di alleanza e di pace. L'elettore di Sassonia accedette alla confederazione degli stati del Reno; dovea prendere il titolo di re, e sedere nel consiglio dei re. Il suo contingente come membro della confederazione renana era fissato à

20,000 uomini.

Il 15 decembre si concluse un trattato di pace tra l'imperator dei Francesi e i duchi di Sassonia-Weimar, Sassonia-Gotha, Sassonia-Meinungen, Sassonia-Hildbourghausen e Sassonia-Coburgo. Questi principi annuirono alla confederazione del Reno per sedere nel collegio dei principi; impegnandosi non permettere mai che fosse truppe straniere traversassero i loro stati, e in caso di guerra fornire al duca di Weimar 800 uomini, a quello di Gotha 1,100, a quello di Meinungen 300, a quello di Hildbourghausen 200, e a

quello di Coburgo 400.

I Francesi aveano tragittato la Vistola, e si erano concentrati sulla sponda destra del fiume. Il 19 decembre Napoleone giunse a Varsavia, e visitò i lavori da lui ordinati al dinanzi del sobborgo di Praga. Nel 23 passava il Bug, riconosceva il Wkra e la posizione trincierata dei Russi, e costruir faceva in due ore un ponte al confluente dei due fiumi. Bentosto cominciò l'attacco a Czarnowo. Le divisioni Morand e Beaumont posero in rotta 15,000 Russi protetti da artiglieria numerosa. I marescialli Ney e Bessières sconfissero il nemico in altri due punti. Finalmente nel volgere di pochi giorni l'armata russa rimase sbaragliata a Karmidjen, a Nazielsk, a Cursomb, a Dziaaldow, a Mlewa, a Pultusk e a Golymyn, e in que' diversi combattimenti perdette ottanta cannoni, oltre 12,000 uomini tra uccisi, feriti e prigioni, e immensa quantità di vetture e cassoni. La nuova di que'disasfri giuuse a Kanigsberg. Il re e la regina di Prussia spaventati abbandonarono prontamente la lor residenza, ove non si credevano più in sicuro, e si recarono a Memel, che per la distanza e le fortificazioni li tranquillizzava alcun poco contra l'impetuosità francese. Da tre mesi durava la guerra, ne avea un solo istante cessato. I Francesi n' erano affaticati, e Napoleone, per concedere qualche riposo, fece lor prendere i quartieri d'inverno, e rientrò in Varsavia. L'imperatore Alessandro tentò un'altra volta di trarre l'armata francese nei ghiacci del nord, ma non vi riuscì. Durante il soggiorno di Napoleone in Varsavia, suo fratello Girolamo, alla testa di un corpo di truppe alleate, ridusse all'obbedienza le differenti piazze della Slesia, e dissipò una vasta insurrezione fomentata a Brieg dal principe di Anhalt-Pleiss. Nel tempo stesso il maresciallo Mortier, con piccolissimo numero di truppe, faceva invasione nella Pomerania svedese, ritraendone considerevoli vantaggi.

1807. I Russi si portarono ad inquietare i Francesi nei loro accantonamenti, e la guerra ricominciò con novello fu-

rore. Il 25 gennaio 1807 le truppe comandate dal maresciallo Bernadotte, benchè avessero fatto in quella giornata sedici leghe di cammino, raggiunsero una divisione nemica sulle alture di Mohrungen, e la costrinsero a rivalicar prontamente il Passarge. Il nono reggimento d'infanteria leggiera, perduta nella mischia l'aquila che gli era stata affidata, si precipitò in mezzo ai battaglioni russi, e loro la ritolse. Napoleone allora, sentendo che l'imperatore Alessandro aspettava numerosi rinforzi, si affrettò a marciargli incontro, giunse il 31 gennaio a Willemberg alla testa della sua guardia, e tosto il combattimento divenne generale. Il 7 febbraio i Francesi s'impadronirono dello spianato di Preusch-Eylau, e dopo micidiale combattimento, che durò sino alle sei della sera, la città cadde sotto le loro armi. All'indomani, 8, si impegnò forte battaglia nei dintorni di Eylau. I Russi, in numero di 80,000, e protetti dalla più formidabile artiglieria, si presentarono disposti in ordine di battaglia ad una mezza portata di cannone dal nemico. Orribile fu il fuoco, a cui rispose un fuoco ancor più tremendo. Allora si fece innanzi tutta la lor massa, e per un momento la sinistra dei Francesi rimase cimentata; ma in quell'istante l'intrepido Murat, alla testa della sua cavalleria e di quella della guardia imperiale, si precipitò alla schiena dei Russi, e atterrò ben 20,000 fanti. Una mossa destramente eseguita dal maresciallo Davoust terminò la loro disfatta, ponendoli in piena fuga. Erano le quattro pomeridiane, e vennero inseguiti sino a sera. Immense furono le loro perdite tra uccisi, feriti e prigionieri. I Francesi dovettero compiangere la morte di parecchi ufficiali generali, tra cui il general Corbineau, ed ebbero meglio di 6,000 feriti. Un disgelo improvvisamente sopravvenuto tolse loro i vantaggi della vittoria, e i Russi, senza essere da essi inquietati, poterono trincierarsi davanti Koenigsberg. Allora Napoleone ordinò alle sue truppe di ripigliare i loro accantonamenti d'inverno. Non poterono però rimanere in riposo lunga pezza, chè il 15 febbraio susseguente un corpo di 25,000 uomini, sotto il comando del general Essen, che veniva dalle due sponde del Narew, minacciò la destra dei Francesi; ma su completamente battuto a Nowogorod ed a Ostrolenka. Malgrado tanti disastri, i Russi non iscoraggiarono punto, e ritornarono anzi di nuovo ad at-

taccare i Francesi. Aveano essi appena preso posizione, che le divisioni Suchet e Oudinot, guidate dal general Savary, piombarono sur essi, gli rovesciarono e respinsero oltre a tre leghe. Fortunatamente sopraggiunse la notte a camparli da totale rovina. In quell' azione peri il figlio del celebre maresciallo Suwarow. Alcuni giorni dopo i Russi ricominciarono le loro aggressioni, e di nuovo furono sconfitti. Finalmente i Francesi presero l'offensiva alla lor volta, e batterono in tutti gli scontri i Russi, che indi a pochi giorni lasciarono interamente sgombra la sponda destra del Passarge, e rimasero per qualche tempo in riposo, non interrotto che da fatti di verun momento. Gli stessi successi ottennero le ar-

mi francesi nella Slesia e nella Prussia orientale.

Il 9 marzo 1807 i settantun dottori della legge e notabili d'Israele che componevano il gran sanhedrin convocato l'anno precedente pubblicarono il risultamento dei lo-To lavori. Dichiaravano contenere la lor legge disposizioni politiche; la prima essere assoluta, ma le altre, desti-nate a reggere il popolo d'Israele nella Palestina, non più applicabili, dacche esso non più formava un corpo di nazione. Passiamo a far conoscere le dottrine principali stabilite dal gran sanhedrin: s'indovinerà facilmente la sorgente donde emanavano. Interdetta la poligamia permessa dalla legge di Mosè, siccome una semplice facoltà non più usata in Occidente. L'atto civile matrimoniale dover precedere la cerimonia religiosa. Quanto al ripudio o divorzio, essere tenuti gli ebrei di uniformarsi alle leggi civili; poter sposarsi con cristiani. Per la legge mosaica gl' Israeliti dover riguardare come fratelli gl' individui delle nazioni che riconoscono un Dio creatore. Dover qualunque israelita, riguardato dalle leggi come cittadino, obbedire alle leggi della patria, e conformarsi in tutte le vertenze alle disposizioni del codice civile in corso. Se chiamato al servigio militare, dispensato per tutta la durata del servigio da ogni osservanza religiosa non conciliabile col medesimo. Dover esercitare di preferenza le professioni meccaniche e liberali, e acquistare proprietà fondiarie come altrettanti mezzi di attaccarsi alla patria e di godere la generale considerazione. Finalmente l'interesse legittimo nel prestito esser permesso, ma essere loro espressamente interdetta l' usura.

Il 20 marzo un decreto imperiale ordinò la formazione di cinque legioni di riserva, forte ciascuna di 1,280 uomini. Erano destinate alla difesa delle frontiere e spiaggie dello impero, e doveano reclutarsi sulla coscrizione del 1808. Un decreto dello stesso giorno nominava a colonnelli di quelle legioni i senatori generali di divisione Colaud, Saint-Suzanne, de Mont, Lariboissière e Valence.

Con decreto 25 marzo Napoleone dichiarò in istato di assedio le piazze di Brest e di Anversa, nominando governatore delle prima il senatore d'Aboville e della seconda il

senatore Ferino.

Il 7 aprile un nuovo senatus-consulto ordinò una leva

di 80,000 coscritti sulla coscrizione del 1808.

Un corpo di truppe francesi, sotto gli ordini del maresciallo Mortier, assediava da qualche tempo la città di Stralsund, nè lasciato aveva la guarnigione di tentare parecchie sortite, ma tutte le erano tornate fatali, quella specialmente diretta da Frankenfort. Nei primi giorni dell'aprile 1807 il maresciallo Mortier, giudicando aver ben egli tempo abbastanza per ridurre una piazza la cui guarnigione a pochissimo montava, staccò parte del suo corpo d'armata, e parti coll'intenzione di stringer l'assedio di Colberg. Il governatore della guarnigione di Stralsund, vedendo aver soltanto a fare con un debole cordone di truppe, sollecito profittò di una occasione da lui riputata favorevole per far levar l'assedio ai Francesi. Dapprima ottenne qualche buon successo nel suo attacco, e fece piegare gli assedianti; ma il maresciallo Mortier, ch'era informato di quella mossa, sopraggiunto nel momento dell'azione, si scagliò sul nemico a Belling e a Ferdinand-Hoff, e lo pose in piena rotta, dopo avergli fatto molti prigioni. Avendo tutti i corpi nemici quasi interamente perduto le loro artiglierie e magazzini, il generale in capo delle truppe svedesi chiese al general Mortier il 18 aprile una sospensione d'armi, che nella stessa giornata fu accordata e segnata a Schaltkow. Il re di Svezia, Gustavo IV, si affrettò a darvi approvazione, ed insieme fece sentire a Napoleone il suo desiderio di concluder pace secolui. Fra tutti i principi alleati, il re di Svezia era quegli che avea mostrato sino allora maggiore avversione al governo di Francia.

Il principe di Benevento, ministro dell'impero francese, segnò a Varsavia il 18 aprile 1807 cinque trattati colle case di Anhalt, di Schwarzburgo, Waldeck, Lippa e Reuss. Le condizioni regolatrici l'accessione di quelle case sovrane alla confederazione renana sono simili quasi in tutti i punti, meno l'articolo del contingente, a quelle espresse nei trattati precedenti intorno lo stesso argomento. La casa di Anhalt dovea fornire 800 uomini, quella di Schwarzburgo 650, il principe di Waldeck 400, la casa di Lippa 650, quella di Reuss 450. Non guari appresso i duchi di Mecklenburgo-Strelitz, Mecklenburgo-Schwerin e Oldenburgo formarono parte della confederazione del Reno: erano essi gli ultimi principi che doveano concorrervi. Il trattato segnato a Parigi stabiliva il contingente del primo a 400 uomini, quello

del secondo a 1,900 e ad 800 quello del terzo.

Pochi giorni dopo la sospensione d'armi conclusa cogli Svedesi, le truppe del maresciallo Mortier, che eransi distinte per la loro pazienza e valore nelle fatiche dell'assedio di Stralsund, mossero per raggiungere il corpo d'armata che assediava Danzica sotto gli ordini del maresciallo Lefebvre: quella vasta e difficile impresa era diretta con molta perizia, e specialmente con molto coraggio e perseveranza per parte del comandante e soldati. Nulla era più pericoloso di condurre quell'assedio, essendo Danzica circondata da maremme, laghi, riviere, canali e colline, e munita di fortificazioni ragguardevoli tanto per solidità che per estensione. Il maresciallo Lafebvre contava fra le sue truppe Francesi, Sassoni, Italiani e Polacchi, e tutti facevano il lor dovere con uno zelo ed ardore che non intiepidiva per qualunque siasi difficoltà. Il feld maresciallo Kalkreuth, governatore di Danzica, vedendo i Francesi prontissimi per l'assalto, e temendone le conseguenze, chieder fece rinforzi a Beningsen, generale in capo delle truppe russe. Ventimila uomini sotto il comando del general Kaminski partirono all'istante per soccorrere Danzica, dirigendosi verso il porto di Pilhau. Ma era appena sbarcato quel rinforzo sotto il cannone di Weichselmunde nel campo trincierato di Newfahrwasser, che il maresciallo Lannes, il giorno 12 maggio, alla testa di una riserva di granatieri, si unì al corpo d'armata di Lefebvre. Napoleone, informato a tempo della marcia di

quel corpo di 20,000 Russi, avea tosto spedito rinforzi alle sue truppe. Il 15 maggio, dopo tre giorni di oscillazione, il general Kaminski si decise ad attaccare, e uscì dal suo campo in quattro colonne. Le sue truppe vennero più volte alla carica, e altrettante furono respinte con perdita; ciò nonostante, raccolte tutte le sue forze, si precipitò sovra i Francesi con impetuosità incredibile; ma venne in pochi istanti posto allo sbaraglio dal maresciallo Lannes e dal generale Oudinot. Caddero del pari 5,000 Prussiani ch'erano coi Russi, e tutti furono volti in fuga, lasciando sul campo di battaglia

molti uccisi, oltre molti rimasti prigioni.

La sconfitta di Kaminski poneva il feld maresciallo Kalkreuth in desolante situazione, e il comandante di Danzica perdeva quindi la speranza del solo soccorso che peteva ricevere. Tutte le sue comunicazioni coi dintorni della piazza erano intercette, e i Francesi custodivano colla maggior cura la Vistola. In tali circostanze, avendo una corvetta inglese di ventiquattro cannoni, che portava provvigioni alla città assediata, tentato di rimontare il fiume, venne attaccata e presa all' arrembaggio dai granatieri della guardia di Parigi. Intanto, presentendo Kalkreuth che da un istante all'altro potevasi dare l'assalto, risolse di prevenirlo facendo una sortita; ma erasi appena mostrata all'infuori dei baluardi la debole guarnigione di Danzica, che venne subito sperperata, e dovette rientrare nella piazza. Allora deciso il general Lefebvre di ordinare l'assalto, fece nuove intimazioni al governatore, il quale finalmente vi diede orecchio, e il 24 maggio chiese di capitolare. Napoleone ne segnò il giorno dopo la convenzione a Finkenstein, e due giorni appresso Lefebvre, alla testa del suo corpo d'armata, fece il suo ingresso in Danzica. Per cinquantun giorni durò quell'assedio. Il 28 maggio Napoleone decretò al maresciallo Lefebvre la ricompensa dovuta alla somma perizia con cui avealo diretto, conferendogli il titolo di duca di Danzica onde consacrare con titolo speciale la memoria di tanto avvenimento, e a quel titolo così onorevole aggiunse una dotazione in fondi situati nell' interno della Francia.

La presa di Danzica era per l'esercito francese un fatto assai vantaggioso, in quanto liberava da ogni inquietudine la sua ala sinistra. Non perciò le potenze alleate rimasero

atterrite da tanti disastri sofferti. Da qualche tempo eransi intavolate proposizioni di pace; ma queste tutto ad un tratto vennero interrotte. Le magnifiche promesse di soccorsi dall'Inghilterra fatte agli alleati repristinò in loro tutta la confidenza e l'audacia. L'imperatore di Russia più che altri anelava ansiosamente di ripigliare le ostilità, e trovatane ben presto l'occasione nello sbarco fatto dinanzi Stralsund di una legione alemanna ai soldi degl'Inglesi, die' tosto ordine alle sue truppe di abbandonare i loro quartieri d'inverno. I primi combattimenti seguirono il 4 giugno 1807 sulle sponde del Passarge: 20,000 uomini attaccarono la testa del ponte di Spanden, e si avanzarono per impadronirsi di un ridotto; ma furono respinti per ben sette volte dal maresciallo Bernadotte, che malgrado di essere gravemente ferito, non volle farsi medicare se non quando si fu assicurato della vittoria. A Guttstadt, a Wolfesdorf, ad Amt e ad Altkirken resistettero felicemente le truppe del marcsciallo Ney contro forze doppie; non potendo per altro sperare di conservar la loro posizione, piegarono verso Deppen, ove si rannodarono; e vennero di nuovo attaccate dai Russi, che furono volti in fuga. Il 7 giugno Napoleone pernottò a Deppen, e il giorno o si condusse verso Guttstadt colla sua guardia, la cavalleria di riserva e i corpi di Ney, Davoust e Lannes. A Guttstadt si affacciarono 15,000 uomini del retroguardo nemico sotto gli ordini del principe Bagration. Murat li scacciò dalla lor posizione, e alle otto della stessa sera entrò in città. All'indomane l'armata francese si diresse verso Heilsberg; incontrò di nuovo al mezzogiorno il retroguardo nemico, e di nuovo lo scofisse. Gran parte dell'armata russa era stanziata intorno a Heilsberg; ma dopo molti sforzi per sostenersi davanti la città, dovette rientrare ne' suoi trincieramenti. Il di 11 Napoleone visitò il campo di battaglia, e diede le disposizioni per un attacco generale. I Russi ricusarono il combattimento, e passarono alla sponda destra dell'Alle. L' indomane i Francesi entrarono in Heilsberg senza trovare la menoma resistenza. Nel tempo stesso Massena riportava brillanti vantaggi sull' Omulew e il Narew all' ala destra della armata francese.

Il 13 giugno 1807 Napoleone diede ordine ai corpi dei marescialli Soult e Davoust, sostenuti dalla cavalleria di Mu-

rat, di muovere verso Koenigsberg per tagliare la ritirata al nemico; comando poi misure per una battaglia decisiva. La dimane, 14, sino alle tre del mattino ebbe luogo una mischia tra i Francesi ed i Russi che usciano dal ponte di Friedland; ma l'azione non si fece generale se non alle cinque e mezzo di sera. La divisione Marchand attaccò la sinistra dell'armata russa, e alcune delle sue colonne furono respinte sull' Alle. Le divisioni Bisson e Dupont si scagliarono sul centro, sulle riserve e sulla guardia imperiale nemica, ponendole da per tutto in fuga, ed inseguendole sino a Friedland. Quivi tentarono rannodarsi, e furono schiacciate dal maresciallo Ney e sloggiate dalla città. Intanto il generale in capo Beningsen, tentar volendo un ultimo sforzo, raccolse quanti più battaglioni potè, e li condusse di nuovo alla pugna; fu incontrato e vinto dal maresciallo Lannes e dai generali Oudinot e Verdier. Era però ancora intatta l'ala destra dell'armata russa sotto il comando di Korsakow: essa si avanzò contra i Francesi e li attaccò impetuosamente; il maresciallo Mortier ne sostenne l'urto a sangue freddo, la pose in rotta, e la inseguì sino al fiume Alle. Allora la posizione di Korsakow divenne terribile: conveniva arrendersi o gettarsi nel fiume; ei prese l'ultimo partito: parecchi migliaia di Russi perirono nell'acque. Questa sanguinosa battaglia, combattuta sotto le mura di Friedland, non finì che alle undici della sera. Il nemico perdette 15,000 uomini uccisi, e moltissimi fatti prigioni.

All'indomane della battaglia di Friedland, Napoleone si portò verso Wehlau, e il 16 giugno passò il Pregel. In quella giornata il maresciallo Soult, comandante le truppe d'assedio di Koenigsberg, espugnò questa piazza per assalto. Vi trovarono i Francesi trecento legni carichi di ogni sorta di munizioni e 160,000 fucili, cui l'Inghilterra mandava all'imperatore di Russia; e in questa stessa giornata i generali Lefebvre-Desnouettes e Du-Muy distrussero numeroso corpo condotto in aiuto di Neisse dal general Keith, e il generale Vandamme si rese padrone di quella piazza. Il 18 giugno le truppe alleate della Francia capitolar fecero i forti di Glatz e di Kosel. In tal guisa il re di Prussia non teneva più in Islesia se non il forte di Silerberg sulla Vistola, quello di Grudentz sul Baltico e quello di Colberg,

tutti i quali non poteano per molto tempo ancora tener saldo

in faccia agli assedianti.

S'avanzava intanto il grosso dell'armata francese inseguendo il nemico, e il 19 giugno 1807 Napoleone entrava in Tilsitt, donde erano partiti l'imperatore di Russia e il re di Prussia. Gli alleati sino dal principio della campagna continuamente battuti, oppressi dalle fatiche, assai scemati di numero, e senza più niuna speranza di vincere, trovavansi in estremo scoraggiamento. Al contrario i Francesi erano pieni di fidanza, e il pensiero di tante vittorie riportate esaltava la loro audacia ed energia. In tali circostanze l'imperatore Alessandro, egli stesso perduto d'animo per tante successive disfatte, scese a proposizioni di pace. Napoleone le accolse premurosamente, e fu conchiuso un armistizio il 21 giugno, in cui si stipulò, le piazze di Colberg, Graudentz e Pillau, non che quelle della Slesia che trovavansi nelle mani dei Prussiani rimanessero nel loro stato attuale; non potersi fare verun reclutamento nella Pomerania svedese e nella Slesia occupate dalle truppe Prussiane. Il 25 giugno cbbe luogo un abboccamento sul Niemen, in una barca elegantemente arredata, tra gl'imperatori Alessandro e Napoleone. I due sovrani, in presenza delle loro armate, si abbracciarono, o fecero il segno di abbracciarsi affettuosamente, e il re di Prussia e la regina sua sposa unironsi ad essi il giorno dopo. Durante ciò si aprirono tra la Francia, la Russia e la Prussia negoziazioni di pace. Rappresentava la prima di quelle potenze il principe di Benevento, la seconda i principi Kourakin e Labanoff, e la terza i conti di Kalkreuth e di Goltz.

Mentre i Francesi sulle sponde del Niemen fulminavano le armate combinate di Russia e di Prussia, l'Inghilterra, profondamente inquieta sull'esito di quei trionfi, stava apparecchiando una possente diversione mercè trattato concluso colla Svezia, alla quale obbligavasi inviare un corpo ausiliare di 20,000 uomini. La metà di quel corpo fu anche spedito dal gabinetto di Saint-James, ma giunse troppo tardi, poichè era già fatta la pace tra le belligeranti potenze, e segnata à Tilsitt il 7 luglio 1807 tra la Russia e la Francia. La Prussia meridionale, parte della Prussia occidentale e della Prussia orientale doveano venire aggregate insieme

sotto il titolo di ducato di Varsavia, e date in tutta sovranità al re di Sassonia; la città di Danzica restituita alla sua indipendenza; all' impero russo aggiunta parte della nuova Prussia orientale, chiamata il dipartimento di Bialystock, con una popolazione di 183,300 anime; i duchi di Sassonia-Coburgo, di Oldenburgo e di Mecklenburgo-Schwerin repristinati nel godimento dei loro stati; l'imperator dei Francesi accettava la mediazione dell'imperatore di Russia per negoziare e concludere una pace difinitiva tra la Francia e l'Înghilterra; S. M. l'imperatore di tutte le Russie riconosceva i principi Giuseppe, Luigi e Girolamo, fratelli di Napoleone, in qualità di re di Napoli, di Olanda e di Westfalia; cedeva al sovrano di quest' ultimo regno la signoria di Jever, posta sul mar del nord, e riconosceva la confederazione del Reno, non che i titoli sotto i quali erano entrati, o potessero entrare in avvenire diversi principi, e il trattato dichiarato comune ai re di Napoli, Olanda e Westfalia, non che

ai principi confederati del Reno.

Il 9 luglio, due giorni dopo la segnatura della pace tra la Russia e la Francia, si soscrisse pure altro trattato a Tilsitt tra la Francia e la Prussia. In virtù di questo, Napoleone restituiva al re di Prussia tutti i paesi e città conquistate, cioè la parte del ducato di Magdeburgo posta sulla destra dell' Elba; la marca di Brandeburgo, meno il circolo di Cotbut; il ducato di Pomerania, la Slesia, la contea di Glatz, parte del distretto della Netze, la Pomerelia, l'isola di Nogat; finalmente il regno di Prussia, qual era al 1.º gennaio 1772, con tutte le piazze comprendenti i paesi sovra nominati, e inoltre la città di Graudentz. Il re di Prussia riconosceva la confederazione del Reno e i re di Napoli, Olanda e Westfalia. Egli rinunciava tutti i paesi posseduti sulla sinistra dell' Elba tra esso fiume ed il Reno; rinunciava del pari ai territorii del re di Sassonia e della casa di Anhalt sulla destra dell'Elba; non dovea possedere nella Polonia che la Wasmia e parte della Prussia occidentale; riconosceva l'indipendenza della città di Danzica, il cui porto da esser chiuso agl'Inglesi durante la guerra marittima, e nessuna relazione di commercio tra la Prussia e l' Inghilterra sino alla pace definitiva tra quest'ultima potenza e l'impero francese. Lo sfortunato re di Prussia perdeva col trattato di Tilsitt la metà de' suoi stati, e vedeasi privato in avvenire di quasi tutta la politica considerazione di cui godeva per lo innanzi. In tal guisa Napoleone raccoglieva i frutti della sua vasta ambizione: deprimeva una
poderosa monarchia, e stendeva il suo impero quasi sino alla Newa. Il 12 luglio successivo, mercè convenzione conchiusa a Koenigsberg, regolavasi quanto concerneva il modo e
l'epoca della consegna delle piazze che doveano essere restituite al monarca prussiano, non che i particolari riguardanti l'amministrazione civile e militare dei paesi la cui res-

tituzione era stata decretata.

L'alleanza fatta dall'imperatore Napoleone a Tilsitt coll' imperatore Alessandro tendeva a stabilire in Europa due gran divisioni, l'una delle quali avesse a centro la Russia al nord, e l'altra la Francia al mezzodi. Napoleone con ciò sperava di giungere a rovinar l'Inghilterra, e costringerla a riconoscere il potere di cui egli godeva in Francia. Il governo inglese, temendo le conseguenze di un tal ordine di cose, tentò indurre il re di Danimarca a far con esso lui causa comune; ma quel principe persistette nella neutralità sin allora osservata; di cui più tardi egli stesso ne fu crudelmente punito. Quanto al re di Svezia, Gustavo IV, egli cedette facilmente alle proposizioni degl'Inglesi, e a lo-ro istigazione acconsenti di tirar sovra lui il corpo di osscrvazione francese che copriva il litorale. In conseguenza ruppe la convenzione da lui conchiusa a Sclatkow, e il 13 luglio 1807 ordinò alle sue truppe di ripigliare le ostilità, senza aspettare il termine di rigore dopo la denuncia della rottura dell' armistizio.

Il 28 luglio Napoleone era di ritorno a Parigi. La sera stessa, alle ore otto, egli die' udienza ai ministri. All'indomane i gran corpi dello stato si recarono a presentargli le loro felicitazioni. Gli si tennero allocuzioni che tutte respi-

ravano la più esagerata adulazione.

Il 9 agosto un decreto imperiale nominò il principe di Benevento a vice grande elettore; il principe di Neufchatel a vice contestabile; de Champagny a ministro delle relazioni estere, in sostituzione del principe di Benevento; il consigliere di stato Cratet a ministro dell' interno, in luogo di Champagny; il general di divisione Clarke a ministro della

guerra, in vece del principe di Neuschatel; il consigliere di stato Jaubert a governatore della banca, e il consigliere di stato Regnault a segretario della famiglia imperiale.

Il 16 agosto Napoleone aprì la sessione del corpo legislativo. La cerimonia si fece colla maggior pompa. Il peristilio e la cinta del palazzo erano fregiati con tutti gli emblemi della vittoria e della pace. Dopo ricevuto il giuramento dei nuovi membri, l'imperatore pronunciò un discorso in cui notaronsi le frasi seguenti: "Desidero la pace marittima. Giammai il risentimento influirà sulle mie determinazioni: non saprei nutrirne contra una nazione, zimbello e vittima dei partiti che la lacerano, e ingannata sulla situazione delle cose sue, come su quella de'suoi vicini. Ma qualunque esser possa l'esito segnato dai decreti della Provvidenza alla guerra marittima, i miei popoli mi troveranno sempre lo stesso, ed io troverò i miei popoli sempre degni di me".

Il 19 agosto un senatus consulto soppresse il tribunato, e ne trasferì i membri al corpo legislativo, per farne parte sino all' epoca in cui in virtù delle costituzioni dell' impero doveano cessare dalle loro funzioni presso il tribunato. Quel senatus consulto affidava la discussione preliminare delle leggi a tre commissioni, l'una di legislazione civile e criminale, l'altra di amministrazione interna e la terza delle finanze. Nessuno poteva essere membro del corpo legislativo prima dell' età di quaranta anni compiuti. Il tribunato cra il solo corpo che osasse ancora alzar la sua voce contra il despotismo. Poteva mai Napoleone lasciarlo sussistere?

Il maresciallo Brune comandava il corpo d'armata opposto alle truppe svedesi. Il 6 agosto 1807 die' loro il primo combattimento, le pose in rotta, e le inseguì sino sotto le mura di Stralsund. Gustavo si gettò precipitosamente sovra quella piazza, dopo aver corso i maggiori pericoli. I Francesi cominciarono tosto l'assedio di Stralsund, e dopo cinque ore di aperta trincea, si preparavano a bombardarla e darle l'assalto. Il re di Svezia chiese allora istantemente di parlamentare, ma rigettata la inchiesta, si ritirò colle sue truppe. I magistrati della città si recarono poscia al campo dei Francesi per sollecitare una capitolazione; nè essi riuscirono meglio, chè il maresciallo Brune ricusò, e nella stessa giornata

20 agosto fece il suo trionfale ingresso a Stralsund, trovandovi ben 400 bocche da fuoco e considerevoli approvigio-

namenti in viveri e munizioni di guerra.

Gustavo IV, abbandonata la città di Stralsund, erasi ritirato nell'isola di Rugen, ove fu ben tosto inseguito dai Francesi. Lasciato derelitto dagl' Inglesi, che aveano volto le loro armi contra i Danesi, e quasi abbandonato da' suoi stessi soldati, si vide costretto recarsi altrove in cerca di più sicuro asilo contro la persecuzione nemica. Appena partito da Rugen, questa si arrese ai Francesi, i quali vi entrarono il 9 settembre 1807; mercè il quale conquisto, unito all'altro della Pomerania svedese, posero fine alle operazioni della campagna.

L' 11 settembre una legge fissò a 20,000 franchi il maximum delle pensioni ai gran funzionari dello stato, loro ve-

dove e figli.

Il 28 settembre fu l'epoca della creazione di una corte dei conti, composta di tre camere, la prima per riconoscere i conti del pubblico introito, la seconda quelli della spesa, e la terza i conti e spese dei dipartimenti e dei comuni. Il 5 novembre susseguente si inaugurò con pempa

quella corte nel palazzo di giustizia.

Quasi tutte le potenze di Europa, vinte dalle truppe di Napoleone, erano state obbligate, come si è veduto, ad entrare, a malgrado i propri interessi, nel sistema continentale. Al volere dell'ambizioso dominatore dell' Europa ancor resisteva il Portogallo, che continuava coll' Inghilterra nelle sue relazioni politiche e commerciali; e Napoleone, sdegnato perchè la casa di Braganza ricusasse piegare alle sue volontà, concepì il disegno di distruggerla. În conseguenza il 27 ottobre 1807 concluse colla Spagna un trattato, mercè il quale assicuravasi della sua coadiuvazione in operare la perdita del sovrano che avea osato resistergli. Sino dal principio dell' anno egli avea fatto adunar truppe a Bajona; ed ecco le principali disposizioni del trattato colla Spagna. Il Portogallo dovea essere diviso in tre porzioni: la provincia posta tra il Duero e Minho darsi a titolo di regno della Lusitania settentrionale al re d'Eturia, in iscambio della Toscana ricevuta pochi anni innanzi da suo padre; la provincia di Alentejo e il regno delle Algarvie essere l'appanaggio del

principe della Pace sotto il titolo di principato delle Algarvie; il re della Lusitania e il principe delle Algarvie avere a riconoscere come lor protettore il re di Spagna, senza il cui consenso non potersi fare nè pace nè guerra; in caso di estinzione della discendenza mascolina e femminina di quei principi, il re di Spagna disporre dell' investitura dei loro stati, in guisa però da non poter mai unirsi sulla testa stessa, nè alla corona di Spagna; amministrarsi le altre tre provincie del Portogallo, cioè Beira, Tras-los-Montes ed Estremadura dal generale comandante, e le truppe francesi poter venir restituite alla casa di Braganza ove l'Inghilterra acconsenta alla restituzione di Gibilterra e dell' isola Trinità; l'imperator dei Francesi garantire al re di Spagna il possesso de' suoi stati in Europa posti al mezzodi dei Pirenei; alla pace generale, od al più tardi entro tre anni, il re di Spagna assumere il titolo d'imperatore delle due Americhe; finalmente dividersi le isole, colonie e le possessioni portoghesi tra la Spagna e la Francia. Con una seconda convenzione, lo stesso giorno segnata, si stabilì entrerebbe in Ispagna un corpo francese di 25,000 uomini d'infanteria e 3,000 di cavalleria, e marcierebbe direttamente verso Lisbona; che 8,000 d'infanteria spagnuola e 3,000 cavalli si unirebbero al corpo francese; che 10,000 Spagnuoli prenderebbero possesso tra il Duero e Minho, e 6,000 dell'Alentejo e delle Algarvie; che il resto del Portogallo sarebbe governato dai Francesi; e finalmente che una seconda armata francese, forte di 40,000 uomini, si unirebbe a Bajona, ed entrerebbe per la Spagna nel Portogallo ove questo ricevesse soccorsi dall'Inghilterra.

La Danimarca, per aver ricusato di prender parte alla guerra contro la Francia, erasi tirato addosso l'odio del gabinetto inglese; e ne provò in modo crudele gli effetti nel settembre 1807. Per tre giorni Copenaghen fu bombardata, e rimase per metà distrutta; sicchè, sentendo il bisogno di un valido sostegno, la Danimarca si riavvicinò a Napoleone, ed il 31 ottobre 1807 fu conchiusa a Fontainebleau una segreta alleanza tra i due governi. Quello che si sa del trattato, e che fu dagli eventi verificato, si è, che le isole danesi doveano venir occupate dalle truppe francesi destinate ad agire contro la Syezia; occupazione ch'ebbe luogo effettiva-

mente nei primi mesi dell'anno dopo, sotto il comando del maresciallo Bernadotte, che riuscia escludere dal Baltico i legni inglesi e minacciar più da presso il re di Svezia, l'al-

leato fedele dell'Inghilterra.

L'imperatore delle Russie era entrato in negoziazioni a Tilsitt coll' imperatore Napoleone. Luigi XVIII giudicò quindi inconveniente la sua dimora nell'impero russo, e risolse andare in traccia di asilo ove godere di maggiore tranquillità. Scelse per ciò l'Inghilterra, e nell' ottobre 1807 il re e il duca di Angoulême abbandonarono Mittau, lasciandovi la regina e Madama. Si recarono dapprima a Gottemburgo, ove furono accolti dalla guarnigione svedese sotto le armi. Non rimasero ivi gran fatto, e s' imbarcarono per l' Inghilterra a bordo di una fregata che il re di Svezia avea fatto porre a loro disposizione. Giunto a Yarmouth, il re intese che il governo inglese, nelle migliori disposizioni a suo riguardo, avea fatto preparare a Edimburgo, capitale della Scozia, il palazzo di Holyrood, e stabilito il suo sbarco al porto di Leith, per indi recarsi alla sua destinazione; ma non andando a grado al monarca francese quel soggiorno, il governo inglese gli permise prendesse terra a Yarmouth, sempre mostrandosi disposto a trattarlo coi maggiori riguardi, non però a favorire il suo ritorno in Francia. Bentosto il conțe d'Artois e i principi che lo accompagnavano accorsero a raggiungerlo a Yarmouth. Fra ciò un generoso signore inglese, il marchese di Buckingham, istrutto che il re di Francia avea ricusato portarsi a soggiornare in Edimburgo, premurosamente gli offerse la sua bella abitazione di Gosfield-Ham, nella contea di Essex. L'accettò Luigi con riconoscenza, ed ivi recatosi, potè finalmente gustare le dolcezze del riposo, e vivere senza timori ed inquietudini. Appena vi avea preso stanza, si accorsero di sua presenza gli abitanti, giacch'egli facea consistere tutta la sua felicità nello sparger sovr'essi benefizi e gioia, sebbene nè egli nè i principi di sua famiglia godessero che di una tenue rendita, la quale si vuole montasse a circa 600,000 lire. L'anno dopo, sul finire del luglio, la regina e Madama duchessa d'Angoulême si recarono appo lui, e quelle due principesse molto contribuirono colle loro sollecitudini e tenerezza a consolarlo delle sue sciagure, e fargli dimenticare lo splendore del trono.

Il re di Prussia avea dovuto cedere alla Francia colla pace di Tilsitt le provincie del suo regno poste sulla sinistra dell' Elba. Napoleone, volendo ricompensare gli Olandesi de'servigi che gli aveano reso durante la guerra contro i Russi e i Prussiani, presc la risoluzione di aggiungere al loro dominio alcuni brani di quelle provincie; la qual cessione divenne il soggetto di un trattato, segnato a Fontainebleau l'11 novembre 1807, tra la Francia e l'Olanda. Napolcone con quel trattato dava agli Olandesi il principato di Ostfrisia posto all'imboccatura dell'Ems sul mar del nord e la signoria di Jever. Il primo comprendeva una popolazione di 116,000 anime, e 15,000 il secondo. Il trattato stabiliva poi che in iscambio del territorio di Leermel e della 'parte meridionale del territorio di Eertel, gli Olandesi avrebbero la parte settentrionale di quello di Gerstel, e rimarrebbe loro in sovranità le signorie di Kniphausen e di Varel, e finalmente che la città e il porto di Flessinga, con un territorio di

1,800 metri di raggio, apparterrebbero alla Francia.

Allorchè si seppero in Portogallo i preparativi che facevansi a Bajona, vi sorse costernazione ed inquietudine, e tutti gli animi s'invilirono. Il principe reggente, spaventato per la procella che andava a piombare sui suoi stati, fece offrire a Napolcone di chiudere i suoi porti agl' Inglesi, e dargli due milioni di franchi il mese per un dato tempo; ma nel momento stesso in che annunciava il desiderio di trattar colla Francia, concluse a Londra col re Giorgio un trattato. Del che venuto in cognizione Napoleone, ruppe di botto le negoziazioni intavolate, e diè ordine al generale Junot, da lui nominato a comandante in capo dell'armata raccolta a Bajona, di addentrarsi nel Portogallo senza ritardo. E già sino dal 23 ottobre, prima ancora che fossero segnate le due convenzioni da noi riferite, il generale Junot avea francato i Pirenei, e diretta una parte delle sue truppe verso Tolosa e l'altra verso Pamplona. I Francesi posero in opera l'arte e la forza per impadronirsi di quest' ultima piazza, non che di San Sebastiano, Figuieres e Barcellona; e Junot, congiunti a Salamanca i due corpi del suo esercito, e trovata a Badajoz una porzione del contingente spagnuolo, penetrò il 19 novembre 1807 sul territorio portoghese, e nel 26 successivo, dopo un cammino dei più ardui e pericolosi, su cui

erano periti di stento e di bisogni moltissimi soldati, entro esso generale in Abrantes, trovandosi nel giorno 29 ad una lega da Lisbona. Il principe reggente del Portogallo, istituito a Lisbona un consiglio di subreggenza, composto di quattro individui, avea fatto vela pel Brasile colla regina sua madre, la famiglia regia, i principali funzionari, la armata ed il tesoro della corona. Junot non teneva a quel momento seco che 1,500 uomini. Una flotta inglese, stazionata al banco del Tago, facea cenno di voler entrare nel porto. A malgrado il pericolo cui potea essere esposta la sua piccola armata in mezzo una popolazione di 360,000 anime, si decise il 30 novembre Junot ad entrare in Lisbona. Ben presto giunsero le colonne da lui attese, ma nello stato il più miserabile e di ogni cosa mancanti; laonde sua prima cura si fu provvedere ai loro bisogni, e si applicò poscia a riparare il materiale del suo esercito. Appena i Francesi ebbero occupato Lisbona, quanti erano accesi dal fuoco di patriottismo cercarono con tutti i mezzi possibili di sollevare il popolo a rivolta, e a furia di sforzi, di zelo e perseveranza giunsero a raccogliere moltissima gente. Il 13 decembre scoppiò in quella capitale un'insurrezione, ma il generale prese misure sì prudenti ed energiche, che in pochi giorni fu interamente sedata; e nominato indi a poco governator generale del regno di Portogallo, dichiarò che il principe reggente nel lasciare i suoi stati avea rinunciato a tutti i diritti di sovranità. Il 23 decembre per decreto imperiale s'impose sul Portogallo una contribuzione di 100,000,000 di franchi.

L'8 decembre Girolamo Bonaparte, il più giovine dei fratelli di Napoleone, prese le redini del governo della Westfalia. Componevasi quel regno degli stati di Assia-Cassel, di Brunswick, di Fulda, di Paderborn, della maggior parte dell'Annover e di parecchie sue dipendenze. Erasi con decreto imperiale 18 agosto antecedente incaricata una reggenza, composta de'consiglieri di stato Beugnot, Simeon, Jollivet e del general la Grange, per organizzare ed amministrare

la Westfalia.

Luigi di Borbone, primo re d'Etruria, era morto il 2 agosto 1801, dopo un regno di due anni, e gli succedette suo figlio sotto il nome di Luigi II. La madre di questo principino fu nominata reggente del regno e tutrice del figlio; ella fu sempre tenuta sotto scorta di grossa guarnigione francese sino al trattato secreto di Fontainebleau del
27 ottobre 1807, che spogliava de'suoi stati il re d'Etruria,
e, come si vide, gli accordava un'indennità in Portogallo.
Il 10 decembre successivo Maria Luigia di Borbone, regina
reggente durante la minorennità del figlio, fu costretta dichiarare la rinuncia di lui a quel regno. Non potè essere
indotta a tal atto se non dalla sola forza. Le truppe francesi
immediatamente presero possesso dell'Etruria, e in breve
quel regno fu dato da Napoleone alla principessa Elisa di
lui sorella, sotto il nome di granducato di Toscana. Ciò che
avvi di strano si è, che lo sposo di quella principessa, compatriotta di Napoleone, fu dichiarato comandante generale
della Toscana.

Il governo britannico, dopo avere con varie ordinanze proibito a qualunque vascello di far commercio con verun porto della Francia o co' suoi alleati sotto pena di esser preso col carico, ed avere prescritto rigoroso blocco dell' Elba, del Weser e dell'Ems per la ragione che il nemico dominava la navigazione di que'fiumi, diede l'11 novembre 1807 un nuovo ordine, con cui assoggettava alla visita delle crociere inglesi presso una stazione forzata nella Gran Bretagna, non che ad un'imposta che dovea essere regolata dalla legislazione inglese, tutti i legni destinati pei porti di Francia o suoi alleati o pei porti delle colonic pertinenti ai nemici dell'Inghilterra. Napoleone, in rappresaglia dei due primi ordini del consiglio britannico, avea successivamente ordinato la confisca di tutte le mercanzie inglesi e derrate coloniali prese nelle città anseatiche, e dichiarato non più permetterebbe d'allora in poi legami politici o commerciali delle potenze continentali coll' Inghilterra. Napoleone, ch'era a Milano allorche intese la nuova misura presa dall'Inghilterra, fece il 17 decembre 1807 un decreto ordinante che ogni bastimento di qualunque nazione, il quale si fosse assoggettato a quanto era contenuto nell'ordine dell' 11 novembre 1807, sarebbe per questo stesso fatto dichiarato snazionalizzato e divenuto proprietà inglese, e come tale confiscato col suo carico cadendo 'nelle mani dei Francesi o loro alleati; essere le isole britanniche dichiarate in istato di guerra sia per mare e sia per terra, di guisa che qualunque legno venisse sorpreso in commercio coll'Inghilterra o sue colonie o paesi occupati dalle sue truppe, sarebbe buona preda, come in contravvenzione al decreto. Circa un mese dopo, l'11 gennaio 1808, Napoleone, per assicurarsi delle misure da lui prescritte, promise al denunciante a titolo di gratificazione il terzo del prodotto della vendita di tutti i bastimenti presi in virtù del decreto 17 decembre 1807.

1808. Il 1.º gennaio di quest'anno cominciò a porsi in attività il Codice di commercio, i cui quattro libri ebbero forza di legge il 10 e 11 settembre 1807, e tutte le antiche leggi risguardanti le materie commerciali sulle quali dal nuovo codice si provedeva, furono abrogate da un decreto del corpo legislativo in data 15 settembre dell'anno precedente.

Mercè trattato conchiuso a Parigi il 3 gennaio 1808 con Gioachino Murat, granduca di Berg e Cleves, Napoleone gli cedette diversi paesi o signorie, le cui principali sono il principato di Munster, le contee di Marck, di Teeklenburgo, Lingen e Dortmand. I quali nuovi possedimenti, aggiunti al granducato di Berg, portavano la sua popolazione a 362,000 abitanti. Gioachino con quel trattato perdette la città di Wesel, che da un successivo senatus consulto venne aggregata alla Francia. È giusto il dire che l'amministrazione dei paesi che avevano per capo Gioachino Murat fu diretta con dolcezza e moderazione sino al luglio 1808, cpoca alla quale ei fu innalzato al trono di Napoli. Passà allora sotto il dominio immediato di Napoleone il granducato di Berg e Cleves, benchè dato al primogenito di Luigi re d'Olanda.

Il 21 gennaio un senatus consulto pose a disposizione del governo 80,000 coscritti della coscrizione 1809. Altro senatus consulto del giorno stesso dichiarò aggregate al territorio dell'impero francese la città di Kehl, Cassel, Wesel

e Flessinga.

La pacificazione dell' Europa avea dovunque ristabilita la tranquillità; anche lo stesso regno di Napoli la godea quasi intera. Tutte le truppe inviate nella Calabria dalla corte di Sicilia o dal gabinetto di Saint-James erano state battute e forzate a ritirarsi, gli ammutinati interamente dispersi, e le stesse bande di fuorusciti, benchè numerose, distrutte per la più parte: gran numero era stato passato per l'armi; il resto si avea appiattato nei monti, e più non osava mostrarsi. Non altro rimaneva per assicurare al nuovo re di Napoli il pacifico possesso del suo regno se non che conquistare i posti fortificati di Scilla e di Reggio. Assaliti nel decembre 1807, il 2 febbraio 1808 le truppe francesi e napoletane si resero padrone della cittadella e della città di Reggio, ed entrarono quindici giorni dopo nel forte di Scilla.

Il 13 febbraio il principe Camillo Borghese fu nominato al governo generale dei dipartimenti oltre alpi, ed innalzato a gran dignitario dell'impero francese con un senatus consulto del 2 del mese stesso. Il 24 febbraio successivo Napoleone emise un decreto concernente l'organizzazione di quel governo: i dipartimenti doveano essere amministrati da un governatore generale, un intendente del pubblico erario, un capo di stato maggiore ed un direttore di polizia.

Il 1.º marzo 1808 altro decreto imperiale autorizzava i gran dignitari titolari dell'impero a portare il titolo di principi e di altezze serenissime e i loro primogeniti quello di duchi dell'impero; conferiva il titolo di conte ai ministri, senatori, consiglieri di stato a vita, presidenti del corpo legislativo ed arcivescovi; quello di barone ai presidenti dei collegi elettorali dipartimentali, ai primi presidenti e procuratori generali delle corti di cassazione, dei conti e di appello, e ai podestà di trentasette buone città aventi il diritto d'intervenire alla incoronazione dell'imperatore; quello di cavaliere a tutti i membri della legion d'onore: tutti i quali titoli trasmissibili a'loro discendenti. Un decreto dello stesso giorno regolava la forma di erigere maggioraschi e trasfonderli coi titoli annessivi.

Il 16 marzo un altro decreto imperiale stabiliva presso ciascuna corte d'appello un corpo di giudici uditori, composto di quattro o sei membri, nominati dall'imperatore, e incaricati di sostituire i giudici e procuratori generali.

Una legge del 10 maggio 1806 ordinava si formasse sotto il nome di università imperiale un corpo incaricato dell'insegnamento pubblico in tutto l'impero. Il 17 marzo esso corpo fu organizzato con decreto imperiale. A nessuno era permesso aprire scuola qualunque, nè insegnare pubblicamente senza esser membro dell'università e senza l'au-

torizzazione del suo capo. L' università imperiale comprendeva tante accademie quante eranvi corti d'appello. Le accademie si componevano di facoltà, di licei, collegi, istituti, pensioni e scuole primarie. Il capo dell'università portava il titolo di granmastro, ed era nominato dall'imperatore. Egli poi nominava a tutti i posti del corpo d'insegnamento. Basi dell' insegnamento dell' università doveano essere i precetti della religione cattolica, la fedeltà all'imperatore, alla monarchia imperiale, depositaria del ben essere delle nazioni, alla dinastia napoleonica, conservatrice dell'unità della Francia, e di tutte le idee liberali proclamate dalle costituzioni, l' esatta osservanza degli statuti del corpo insegnante e l'ubbidienza al gran mastro dell' università. Lo stesso decreto stabiliva a Parigi, sotto il nome di Pensionatico normale, una scuola destinata ad accettare trecento giovani da educarsi nell'arte d'insegnare le scienze e le lettere. Con decreto dello stesso giorno, de Fontanes presidente del corpo legislativo, Villaret vescovo di Casal, e Delambre segretario perpetuo della prima classe dell' istituto furono nominati, il primo gran mastro dell' università imperiale, il secondo a cancelliere e a tesoriere il terzo.

Il 17 marzo l'imperatore approvò il grande regolamento adottato l'anno 1806 dall' assemblea dei deputati israclitici. Questo regolamento attribuiva ad assemblee di ebrei notabili la nomina dei diversi concistori e dei rabbini; ma quanto ai posti del concistoro centrale se ne riserbava Na-

poleone per la prima volta la nomina.

Don Manuel Godoi, detto principe della Pace, godeva un assoluto predominio sullo spirito di Carlo IV e della regina; e in fatto era lui che governava la Spagna, universalmente odiato dalla nazione spagnuola, e mal sofferto da tutti i grandi dello stato pel suo insolente dominio. Essi si rivolsero pertanto al giovine principe delle Asturie, erede presuntivo della corona, e riuscirono ad ispirargli pel principe della Pace l'odio e il disprezzo di cui erano accesi. Manuel Godoi, venuto in cognizione esistere contro lui un partito che avea per capo lo stesso principe delle Asturie, dipinse questo principe al padre quale macchinatore di parricidio; e spinse l'impudenza a tale di far firmare dal troppo credulo monarca una proclamazione con cui Carlo IV dichia-

rava il proprio figlio colpevole di parricidio. Tutto ciò che un tal atto conteneva di calunnioso raddoppiò l'odio del popolo contro Godoi; il suo palazzo fu invaso e dalla plebe saccheggiato, nè vi ebbe altro mezzo per sottrarlo alla rabbia de' suoi nemici che di mandarlo prigione. Carlo IV, provando allora insuperabile disgusto pel potere sovrano, abdicò il trono a favor di suo figlio. Sono taluni di parere che il principe delle Asturie, ch' erasi fatto un potente partito nello stato, obbligasse il padre all' abdicazione. Informato intanto Napoleone degli avvenimenti di cui era teatro la Spagna, risolse profittarne per compiere i suoi disegni su quella monarchia. Persuaso che gli Spagnuoli non avessero più amore nè venerazione per la dinastia regnante, e ubbidissero a mal talento, tale erronea persuasione lo confermò nel suo risolvimento, ed illudendolo sulla riuscita della sua impresa tirò addosso alla Francia ed alla Spagna inaudite sciagure.

Sino dai primi giorni del marzo 1808 pose piede in Ispagna un'armata di 80,000 uomini, comandata da Murat, sotto pretesto di soccorrere l'esercito del Portogallo. Gli Spagnuoli, pieni di confidenza con genti che tenevano per amiche, fecero loro grata accoglienza; e tanto era lungi dagli animi loro il sospetto di una perfidia, che tutte le loro piazze, almeno le più importanti, vennero occupate dai Francesi prima ancora che avessero pensato a presidiarle; ed a mantenerli nel loro inganno si faccano circolare proclami di Carlo IV. Finalmente il 23 marzo Murat fece il suo ingresso a Madrid alla testa di alcune sue truppe, lasciando il re-

stante sulle alture che fronteggiano la città.

Il sovrano pontefice, cedendo ai voleri di Napoleone, erasi determinato chiudere i suoi porti ai bastimenti inglesi;
ma allorchè si volle contraesse alleanza offensiva e difensiva
col regno d'Italia e di Napoli, lo ricusò con nobile fermezza,
dichiarando un' alleanza di tal natura essere contraria alla
sua coscienza, in quanto che potrebbe obbligarlo ad assalire; cosa che gli vietavano il dovere e l'onore, siccome
capo della religione. Questa resistenza del papa gli tirò addosso la disgrazia dell'imperioso signore della Francia, che
occupar fece dalle sue truppe Cività-Vecchia, Ancona e la
stessa Roma, senza però che una tale misura tirannica vales-

se a smuovere la risoluzione del pontesice. S' intavolarono nuove trattative, ma anche queste tornarono insruttuose. Allora Napoleone, per vendicarsi del papa, sece il 2 aprile 1808 un decreto con cui aggregava al regno d' Italia le provincie di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino. Nel preambolo di quell'iniquo decreto è detto: "Essersi il sovrano temporale di Roma costantemente rifiutato di sar guerra agl' Inglesi e di unirsi coi re d' Italia e di Napoli per la disesa della penisola italiana; non volere l' interesse de' suoi stati e quello delle loro armate più oltre interrotta la loro communicazione da una potenza; aver finalmente Carlo Magno, di lui glorioso predecessore, ceduto i paesi formanti lo stato della chiesa pel bene della cristianità, non già pei nemici di nostra santa religione".

All'indomani, 3 aprile, il legato del papa lasciò Parigi per ritornare a Roma. Il ministro delle relazioni estere de Champagny, incaricato di giustificare la presa di possesso degli stati romani, pubblicar fece bentosto una nota in cui leggesi questo passo: "L'imperatore non si dipartirà giammai dalla proposizione che l'Italia formi una lega per allontanare la guerra. Ove il Santo Padre annuisca, tutto è terminato; se ricusa, annuncia con ciò di non volere verun accomodamento, veruna pace coll'imperatore, e che gli dichiara la guerra. Primo effetto della guerra è la conquista, e primo effetto della conquista è il cambiamento di governo ".

Appena le truppe di Napoleone si erano impadronite di Madrid, cominciarono immediatamente i raggiri da lui immaginati perchè cadessero in suo potere tutti i reali di Spagna, e per essere più a portata di condurre e consumare que mostruosi raggiri, il conquistatore si recò il 15 aprile

a Bajona.

Il general Savary, inviato da Napoleone presso Ferdinando VII per determinarlo di recarsi a Bajona, riuscì nella sua detestabile missione, assicurato avendo il giovine re essere l'imperatore pronto a riconoscere il suo titolo, nè per altro recarsi egli in Ispagna se non per istringere vieppiù i legami sussistenti tra i due stati. Ferdinando, così indegnamente ingannato, lasciò tosto Madrid, e giunse il 20 aprile a Bajona. Il vecchio re Carlo IV e gli altri principi della famiglia regia restarono come Ferdinando traditi, e si recaro-

no essi pure a Bajona pochi giorni dopo. Ma in luogo del fedele alleato che si aspettavano di vedere, non rinvennero che un despota perfido che li trattò tutti quali prigioni.

Tosto che Napoleone ebbe in suo potere a Bajona i reali di Spagna, gettò via la maschera, e fece loro conoscere i suoi voleri. Offri al principe delle Asturie, in compenso della rinuncia al trono di Spagna, il regno di Etruria el a mano di una delle principesse di sua famiglia; ma il principe, confortato dai consigli di alcuni suoi fidi, ricusò con nobile ostinazione quelle proposizioni avvilenti. Allora Napoleone si rivolse a Carlo IV, e lo trovò più accessibile alle sue mire. Quest' infelice monarca cbbe ordine d'indurre egli stesso il proprio figlio a fargli la cessione de' propri diritti al trono di Spagna. Napoleone volle una tal cessione de' propri diritti al trono di Spagna. Napoleone volle una tal cessione per poter trattare con Carlo IV, cui potea più facilmente imporre gli odiosi suoi voleri. Ferdinando, posto tra la morte e la cessione che gli si chiedeva, cedette alla forza, c il vecchio re, riacquistato in tal guisa il suo titolo, segnò il 5 maggio un trattato con cui cedette all' imperatore Napoleone tutti i suoi diritti al trono della Spagna e dell' Indie, a condizione sarebbe mantenuta l'integrità del regno; indipendente il principe che regnerebbe sulla Spagna; nessun' alterazione nei limiti del regno, e la religione cattolica sola dominante. Napoleone obbligavasi dare asilo in Francia al re Carlo e a tutti quelli volessero seguirlo; promettevagli alloggio nel palazzo imperiale di Compiegne e una lista civile di 30,000,000 di reali, e a tutti gl' infanti di Spagna una rendita perpetua di 400,000 franchi. Prometteva inoltre a Carlo la proprietà del castello di Chambord. Tali erano i meschini compensi che osfriva il tiranno al re di Spagna, e che poi non gli fece neppur mai godere.

Conveniva che Ferdinando VII, dopo aver ceduto al padre i propri diritti, aderisse alla cessione fatta da quel monarca a Napoleone. Voleva il giovine principe resistere ancora, ma ancora la forza stava per obbligarlo di sottoscrivere al proprio suo disonore. Nel 10 maggio annuì quindi alla cessione paterna, e dichiarò la sua rinuncia ai diritti a lui spettanti sul trono di Spagna come principe delle Asturie. Coutiene il trattato, che Ferdinando godrà in Francia

del titolo di altezza reale e i suoi discendenti quello di altezza serenissima; che riceverà in tutta proprietà il palazzo di Navarra e sue dipendenze, coll'annuo assegno di un 1,000,000 di franchi, 400,000 dei quali reversibili ai suoi eredi. Napoleone accordava pure agl'infanti don Antonio, don Carlo e don Francesco il titolo di altezza reale, il godimento della rendita delle loro commenderie in Ispagna loro vita durante, e una rendita di 400,000 franchi reversibile ai loro eredi; il tutto sotto condizione aderissero ai trattati segnati da Carlo e Ferdinando. Quegli augusti reali furono ben presto costretti a fare quanto voleva il crudele oppressore. L'11 maggio Ferdinando e gli altri principi inviarono a Madrid la loro adesione al trattato segnato da Carlo IV mercè una proclamazione, in cui questi esortava tutti gli Spagnuoli a conformarsi a quel trattato con lieto cuore ed animo, e li scioglieva dal giuramento di fedeltà. Lo stesso giorno partirono tutti per Valençay, luogo stabilito per loro confine, e nel 13 maggio successivo il vecchio

re si mise in via per Compiegne.

In questo giorno stesso alcuni deputati della giunta suprema di Spagna, recatisi a Bajona, presentarono a Napoleone un addrizzo ch'esprimeva il voto venisse la corona di Spagna e dell' Indie conferita a suo fratello Giuseppe. Nci giorni successivi i consigli di Castiglia, dell' inquisizione, delle Indie e delle finanze, l'armata spagnuola, la città di Madrid ec. fecero pure pervenire all'imperatore addrizzi contenenti la stessa domanda. Si conosce quanto sincero potesse essere stato quel voto. Il 24 Napoleone indiresse agli Spagnuoli una proclamazione così concepita: » Dopo lunga agonia periva la vostra nazione. Io vidi i vostri mali, e vado a porvi rimedio. I vostri principi mi cedettero la corona delle Spagne, ma io non voglio già regnare sulle vostre provincie, acquistar voglio bensì eterni titoli all'amore e alla riconoscenza della vostra posterità. La vostra monarchia è vecchia, la mia missione è di ringiovanirla. Siate pieni di speranza e confidenza nelle circostanze attuali, giacchè voglio che i più tardi vostri nepoti conservino di me memoria e dicano: Egli fu il rigeneratore della nostra patria ».

Allorche a Madrid gli Spagnuoli videro i Francesi impadronirsi del governo, ne più dubitar poterono dell'orri-

bile tradimento di cui erano le vittime, s'impadroni de'lor cuori profondo sdegno, e si sollevarono a ribellione. L'insurrezione scoppiò il 2 maggio, ma fu soffocata da Murat in mezzo a rivi di sangue. Niuno potrebbe con parole dipingere i trasporti di furore ed odio che provò tutta intera la nazione quando intese l'orrenda perfidia tramata in Bajona ai malaugurati suoi principi. Da un capo all'altro della Spagna rimbombò il grido di guerra; dovunque si formarono eserciti, organizzaronsi insurrezioni; il popolo ardeva di combattere e vendicarsi. I primi momenti dell' effervescenza sono terribili. Quanti cadevano in sospetto di far causa comune coi Francesi, vennero tutti senza compassione immolati. Sino dal 26 maggio Valenza, Siviglia, Saragozza, precipui focolari dell'insurrezione, protestarono contra i trattati di Bajona, e dichiararono cessar di obbedire al governo di Madrid. La seconda di quelle città divenne sede di un governo interinale, e vi si stanziò una giunta centrale investita di assoluto potere da esercitarsi in nome di Ferdinando VII. Di subito essa emise una proclamazione per chiamare la nazione spagnuola alla difesa della patria, e da ogni parte si rispose all'appello. Nel tempo stesso si stabilirono per tutta la Spagna consigli provinciali. Essa non poteva in allora opporre agli 80,000 francesi che l'occupavano se non poche e disperse truppe sia nell'interno sia all'esterno del regno. Ma quali molle non trovano l'amor della patria, il coraggio e la disperazione!

Il 30 maggio un senatus consulto un'i all'impero francese e sottomise alle sue leggi gli stati di Parma e Piacenza sotto il nome di dipartimento del Taro, e quelli pure di Toscana chiamandoli dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone; a' quali quattro nuovi dipartimenti imperiali vennero assegnati dicciotto deputati al corpo legislativo. Da gran pezza Napoleone avea giurato la perdita dei Borboni, nè cravi foggia di usurpazione cui egli non abbia operato per satol-

lare l'odio suo e la sua ambizione.

In conseguenza del preteso voto della nazione spagnuola espresso dai gran corpi politici di quello stato, Napoleone con decreto 6 giugno proclamò re delle Spagne e delle Indie Giuseppe Napoleone, ch'era allora re di Napoli, e gli garantì l'integrità de'suoi stati di Europa, Asia, Africa ed Ameranti l'integrità de'suoi stati di Europa.

rica. Il giorno dopo, 7 giugno, Giuseppe giunse a Bajona; avendo lasciata Napeli a malincuore, chè punto nol seduceva la nuova corona che suo fratello ponevagli sul capo, sebbene più brillante. Ma potea egli forse resistere a Napoleone? Nella stessa giornata Giuseppe fu riconosciuto re di Spagna da tutti i deputati raccolti a Bajona. I loro discorsi, fretto-losamente dettati, erano già stati letti all'imperatore prima che fossero pronunciati al novello re: in ogni occasione era duopo facesse egli sentire il suo imperio dispotico. Ben presto da ogni parte giunsero addrizzi a Giuseppe, ma sarebbe del tutto superfluo dire come ottenuti.

Ben si ricorda che dopo la sciagurata battaglia di Trafalgar, soli nove vascelli, quattro spagnuoli e cinque francesi, poterono rientrare in Cadice. Il 14 giugno i cinque francesi caddero in potere degli Spagnuoli sollevati, il cui

numero ogni giorno accresceva smisuratamente.

Napoleone avea convocato a Bajona una gran giunta di stato per fissare le basi della nuova costituzione che dovea reggere la Spagna. Soli ottanta individui, scelti dai vari ordini dello stato e per la più parte dal maresciallo Murat, recaronsi al luogo di convegno. Il 15 giugno cominciarono essi le loro operazioni; e la prima loro adunanza fu consacrata a riconoscere il nuovo lor re nella persona di Giuseppe Napoleone, e prestare a lui il giuramento di fedeltà.

Napoleone, volendo estirpare la mendicità dal territorio del suo impero, avea ordinato si stabilissero nei dipartimenti depositi di mendicità per accogliervi tutti gl'individui che mancassero di ogni mezzo di sussistenza. Il 5 luglio egli decretò tutti quelli trovati a questuare fossero condotti al deposito di mendicità del loro dipartimento. Quanto ai mendici girovaghi, doveano venir rinchiusi nelle case di deten-

zione

Dopo l'apertura della tornata a Bajona, la giunta di stato non cessò di occuparsi dell'atto costituzionale della Spagna: fu discusso articolo per articolo, e pare essa giunta, malgrado l'ordinaria tirannia di Napoleone, non sia stata in quella discussione da lui violentata, così avendo asserito tutti i deputati d'accordo. Il 7 luglio la giunta tenne l'ultima sua tornata. Il presidente lesse la costituzione della Spagna, e fu all'istante accettata. Poscia il nuovo re pro-

nunciò il seguente giuramento sui santi Vangeli, presentatigli dall'arcivescovo di Burgos: "Giuro sui santi Vangeli di rispettare e far rispettare la nostra santa religione; osservare e far osservare la costituzione; mantenere l'integrità e l'indipendenza della Spagna e suoi possedimenti; rispettare e far rispettare la libertà individuale e le proprietà, e governare colla sola mira dell'interesse, della felicità e della gloria della nazione spagnuola ". Immediatamente i deputati prestarono giuramento di fedeltà a Giuseppe in questi termini: "Giuro fedeltà e obbedienza al re, alla costituzione ed alle leggi ". In quella stessa giornata la giunta fu dichiarata sciolta, ma prima si separasse fu presentata a Napoleone, e obbligata ad offrirgli omaggi di riconoscenza. Due giorni dopo Giuseppe, accompagnato dai grandi ufficiali della corona, partì di Bajona per recarsi in Ispagna.

Il 15 luglio Napoleone, trovandosi ancora a Bajona, fece un decreto con cui dichiarava, che per l'avvenimento del principe Giuseppe al trono di Spagna rimanendo vacante il trono di Napoli e di Sicilia, verrebbe esso dalla data 1.º agosto 1808 occupato dal principe Gioachino Napoleone, granduca di Berg (Murat), e sarebbe ereditario nella sua discendenza legittima, ad esclusione delle femmine. Sei giorni dopo tale decreto, Napoleone lasciò Bajona, e il 14 agosto suc-

cessivo arrivò a Saint-Cloud.

Sino dai primi giorni della sommossa della Spagna, l'armata francese, divisa in quattro corpi, erasi posta in marcia. A Burgos, a Segovia, a Logrono, a Torquemada, a Valladolid, a Saint-Ander, nella Catalogna, Navarra ed Aragona numerose bande di sollevati e truppe regolari furono vivamente attaccate, battute, disperse e quasi interamente distrutte. Nel regno di Valenza erasi formato un corpo di 25,000 uomini già bastantemente esercitati alla guerra; ma raggiunti dal maresciallo Moncey nel villaggio di Pesquera, rimasero vinti ed inseguiti sino sotto le mura di Valenza, dopo perduta molta gente sul ponte e nella gola di Cabriel. Di già il maresciallo francese avea cominciato l'assedio di Valenza, e lo proseguiva con ardore, a malgrado gli sforzi di 6,000 uomini, che per costringerlo a levarlo eransi recati sulla destra di Xuxar: ma venne richiamato sovr'altro punto ove più stringente era il pericolo. Nella Andalusia non fu la vittoria

egualmente seguace dei vessilli francesi. Il generale Dupont marciava per Cadice quando, incontratosi in un considerevole corpo nemico, dovette retrocedere verso Andujar. Gli Spagnuoli, per errore commesso dal general Vedel, aveano tragittato il Guadalquivir, e intercettavano le comunicazioni dei Francesi, ponendoli in situazione difficile. Il 19 luglio Dupont, che non avea seco che 7,000 soldati, cercò tuttavia impadronirsi di Baylen, occupato da 45,000 Spagnuoli sotto il comando del general svizzero Reding, che invano tentò scacciarlo di colà. Durante l'azione, una brigata svizzera disertò dalle file francesi, ma ciò malgrado non era perduta ogni speranza di buon successo. In quel momento gli Spagnuoli ricevettero rinforzi per la via di Andujar, come ne recò ai Francesi il general Vedel. Le due armate stavano stanziate in guisa che i combattenti aveano i nemici al tergo. Il general Dupont, vedendo l'inferiorità delle sue forze, propose una capitolazione, che fu tre giorni dopo segnata. Gli Spagnuoli, imbaldanziti di questo primo successo, non temettero violare il trattato, e invece che rimandare i Francesi nella loro patria, li trasferirono all'isola di Cabrera, ove

fecero loro provare ogni specie di sciagure.

Quasi allo stesso tempo in cui le armi francesi subivano gravi perdite a Baylen, gloriosi successi coronavano le loro gesta nel nord della Spagna. Un esercito regolare, composto di 56,000 uomini, comandato dal generale Cuesta, minacciava marciare a Valladolid e a Burgos per intercettare le comunicazioni di Madrid colla Francia; ma il maresciallo Bessieres, alla testa di soli 14,000, si avanzò contra un nemico di tanto a lui superiore, e scontrati gli Spagnuoli il 14 luglio 1808, appostati sulle alture di Medina de Rio-Secco con quaranta pezzi di cannone; ne ordinò l'attacco, e fu eseguito con tanto impeto, che in sulle prime pose in rotta i corpi de' sollevati, nè poterono resistervi nemmeno le guardie Wallonne, che anzi, dopo sei ore di combattimento, si diedero a fuggire, lasciando sul campo di battaglia le loro artiglierie, bagaglie, munizioni e 6,000 prigioni. Napoleone, intesa la nuova della battaglia di Medina, la tenne per decisiva; e di fatti il 20 luglio susseguente il nuovo re di Spagna Giuseppe Napoleone fece il suo ingresso a Madrid, ove venne accolto freddamente, e dieci giorni appresso dovette portare la sua residenza a Vittoria, atteso l'arrivo del general Castanos ai confini della Mancia. Allora tutte le truppe francesi ebbero ordine di retrocedere e concentrarsi verso Burgos, e il general Verdier abbandonò, benchè di molto avanzato, l'assedio stesso di Saragozza.

Troppo nuoceva al commercio degl' Inglesi che i Francesi occupassero la Spagna ed il Portogallo perchè lo comportassero lungo tempo con indifferenza. Non andò quindi guari che organizzarono forze militari per poter combattere i Francesi di concerto cogli Spagnuoli e Portoghesi. Il primo loro invio di truppe fu diretto verso il Portogallo. Il 1.º agosto 1808 24,000 Inglesi, comandati da sir Arturo Welesley, che fu poi lord Wellington, sbarcarono alla baia di Mondigo, e si unirono ben tosto a 15,000 Portoghesi ed a 5,000 soldati sotto gli ordini del general Spencer, venuto di Cadice. L' armata francese sulle due sponde del Tago non ammontava che ad un 15,000 uomini, difettava di molte cose, ed era nella più trista situazione. Il generale in capo Junot, sapendo che il nemico aspettava nuovi rinforzi, prese la risoluzione di dargli battaglia senza por tempo in mezzo. Il 16 agosto pertanto lasciò egli Lisbona, raccolse la sua piccola armata, e marciò per Vimeira, e nel 21, giorno successivo a quello del suo arrivo colà, cominciar fece l'attacco. Gli Inglesi aveano forze più che doppie a quelle di Junot, e la numerosa loro artiglieria cingeva le alture. Inutili tornarono tutti gli sforzi ed il coraggio dei Francesi, che dovettero cedere al numero, e dopo dodici ore di combattimento ripicgarono in buon ordine verso Torres-Vedras, per tentare di proteggere Lisbona. Se non che in breve furono stretti da ogni parte dai numerosi battaglioni nemici, ed in così penosa circostanza Junot raccolse consiglio di guerra. I generali forono tutti d'avviso si dovesse scendere a parlamento, c Kellermann, incaricato di questa difficile missione, la eseguì con esimia accortezza; ed ottenne una capitolazione delle più onorevoli, che fu il 30 agosto sottoscritta. Contiene essa, che dopo la consegna agli Inglesi pelle piazze e de' forti del Portogallo nello stato in cui si trovavano, i Francesi si ritirerebbero con armi e bagaglie, ritornerebbero in Francia in libertà di servire; il governo inglese fornirebbe mezzi di trasporto all' armata francese, che dovrebbe sbarcare

in uno dei porti di Francia tra Rochefort e Lorient; l' imbarco dei Francesi effettuerebbesi sette giorni dopo la rattifica; i malatti e feriti impossibilitati al trasporto, sarebbero affidati all' armata inglese, e trattati con tutti i riguardi dovuti al loro stato. Il generale inglese sir New Dalrymple, per aver accordato una capitolazione così vantaggiosa, venne rimproverato dal re d'Inghilterra, che dichiarò formal-

mente non essere contento di quegli articoli.

L'8 settembre, per convenzione formata tra la Francia e la Prussia, determinante a 140,000,000 gli arretrati dovuti da quest' ultima potenza sulle sue contribuzioni di guerra, acconsenti il monarca prussiano che pel periodo di anni dieci la sua armata fosse ridotta a 40,000 uomini; le piazze di Glogau, Stettino e Custrin rimanessero occupate da 10,000 uomini di truppe francesi mantenute a spese della Prussia, e vi fossero sette strade militari per attraversare i suoi stati. Cedeva inoltre il re di Prussia un territorio circondante Magdeburgo sulla destra dell' Elba. La posizione però non felice in cui la guerra di Spagna avea posto la Francia, indusse quest' ultima a raddolcire le condizioni suespresse. Il 5 novembre successivo fu conchiusa nuova convenzione a Berlino, con cui l'imperatore condonava alla Prussia 20,000,000, ed acconsentiva non solamente di ricevere guarentigie pel pagamento del resto, ma a ritirar pure le sue truppe da tutti i paesi e piazze, compresi Glogau, Stettino e Custrin.

Il 10 settembre un senatus consulto ordinò la leva di 20,000 coscritti sulla classe del 1806, di 20,000 su quella del 1807, di 20,000 su quella del 1808 e di altrettanti su quella del 1809. Lo stesso decreto ordinava altra leva di

80,000 coscritti sulla classe del 1810.

Di già parecchie fiate avea Napoleone cercato di entrare in trattative col re d'Inghilterra; ma siccome non avea
mai voluto nulla rimettere delle altere sue pretensioni, non gli
venne fatto ottenere da quel monarca la pace. Dopo i primi avvenimenti della guerra di Spagna, egli tentò nuovi
mezzi di riavvicinamento con essa. Convocò pertanto un congresso ad Erfurt, ove recossi sulla fine del settembre 1808,
ed ove recaronsi moltissimi sovrani, tra cui l'imperatore di
Russia, i re di Baviera, Sassonia, Wurtemborg, Westfalia, il
granduca Costantino fratello di Alessandro I, il principe

Guglielmo di Prussia, oltre molti altri principi coi loro ministri. Il congresso stette chiuso sino il 14 ottobre. Avea esso per oggetto gl'interessi del re di Prussia, l'accessione del duca d' Oldemburgo alla confederazione del Reno, che in effetto ebbe luogo: le relazioni tra la Francia e l'Austria; gli affari della Turchia, ma sovrattutto la pace da farsi colla Gran-Bretagna. Il 12 ottobre gl'imperatori Alessandro e Napoleone scrissero congiuntamente al re d'Inghilterra una lettera in cui gli dicevano essere lor primo pensiero di cedere al voto ed ai bisogni di tutti i popoli, e cercare, pacificandosi con lui prontamente, il più essicace rimedio alle sciagure che pesavano su tutte le nazioni. Aggiungevano di essersi uniti per pregar S. M. il re d'Inghilterra ad ascoltare la voce dell' umanità, tacer facendo quella delle passioni, procurare di conciliar tutti gl'interessi, garantire con ciò tutte le potenze esistenti, ed assicurare la felicità dell' Europa. Il ministro della Gran-Bretagna, Canning, rispose indi a poco agli ambasciatori di Francia e di Russia, non potere il re suo signore acconsentire di far la pace con Napoleone qualora non venissero ammessi nel congresso di Erfurt i re alleati dell' Inghilterra e ingiustamente da lui dispossessati. Dopo tale risposta è chiaro voleva l'Inghilterra Napoleone rinunciasse a gran parte de' suoi conquisti, alla qual rinuncia sapea bene Canning non acconsentirebbe giammai il capo del governo francese. Replicò il ministro di Russia al ministro inglese, che l'imperatore Alessandro avea riconosciuti i nuovi sovrani da Napoleone creati, nè esser possibile ammettere la domanda del re d'Inghilterra. In tal guisa rimasero di nuovo interrotte le trattative su cui Buonaparte calcolava per far la pace coll' Inghilterra, e con più vigore che mai continuarono le ostilità tra la Gran-Bretagna e la Francia.

Il 26 ottobre, all' apertura della sessione del corpo legislativo, Napoleone pronunciò un discorso di cui qui trascriviamo un brano riboccante di millanterie: » Parte del mio esercito marcia contra quelli formati dall' Inghilterra o sbarcati nelle Spagne. È certamente un benefizio particolare di quella Provvidenza che protesse le nostre armi, che le passioni abbiano di guisa acciecati i consigli degl' Inglesi ch' essi rinuncino alla protezione dei mari e presentino fi-

nalmente la loro armata sul continente.... L'imperatore di Russia ed io ci siamo veduti ad Erfurt. Siamo d'accordo e invariabilmente uniti per la pace egualmente che per la guerra.... Ben presto le mie aquile sventoleranno dalle torri di Lisbona ». Di così magnifiche predizioni vedremo gli effetti.

, Allorchè i Francesi sgombrarono dal Portogallo, gl'Inglesi si affrettarono inviare le loro truppe in Ispagna. Si diressero per Salamanca 20,000 soldati sotto la condotta di John Moore, e sir David Baird discese alla Corogna con 15,000 uomini. Alla stessa epoca il marchese della Romana, inviato nel 1807 da Carlo IV con un corpo di 25,000 Spagnuoli per coadiuvare i Francesi nel nord, giunse al porto Saint-Ander, procedente dall' Holstein, donde se n'era in un colla maggior parte della sua divisione fuggito, a malgrado la sorveglianza di Bernadotte. Tutti questi diversi rinforzi colmarono di gioia i soldati spagnuoli, che ammontavano a 180,000. Intanto Napoleone, dopo aver diretto verso la Castiglia le sue truppe stazionate nell'Allemagna, lasciò prontamente la capitale, e il 5 novembre giunse al quartier generale di Vittoria. Il 10, il suo avanguardo scontrò l'esercito di Estremadura disposto in battaglia al villaggio di Gamonal, e lo pose in piena rotta, inseguì gli Spagnuoli sino a Burgos, entrandovi con essi al tempo stesso, e prese il castello. Durante le quali cose il maresciallo Victor distrusse in gran parte ad Espinosa-de-los-Monteros l'armata di Galizia, forte di 45,000 uomini. Il 23 novembre Lannes disfece a Tudela i generali Castanos e Palafox; che comandavano l'uno l'armata d'Andalusia, l'altro quella d'Arragona. Il 30 i Francesi tagliarono a pezzi gli Spagnuoli nella forte posizione di Sommo-Sierra. Il qual successo è dovuto all'intrepidezza di un reggimento di cavalleria polacca, che, guidato dal suo colonnello, si precipitò sovra una batteria che fortemente travagliava le file francesi.

Il 2 decembre Napoleone comparve davanti Madrid, cui il giorno dopo si dispose a stringer d'assedio. Immensi preparativi eransi fatti in difesa di quella capitale; ma forse gli Spagnuoli, che credevano inutili, inviarono il general Morla al quartiere del maresciallo Berthier per sollecitare la clemenza dell'imperatore a favore degli abitanti

di Madrid. Il 4 decembre i Francesi presero possesso della capitale della Spagna. Dal canto suo il generale Saint-Cyr riportava luminosi trionfi in Catalogna: da un mese appena egli era penetrato in quella provincia, e già avea presa l'importante fortezza di Roses, dispersi molti attruppamenti armati, battuti a San Calonja e sulle alture di Cardadeu 16,000 uomini sotto gli ordini del marchese de Vives, e sbloccata la piazza di Barcellona, ove il generale Duhesme durava assai fatica a difendersi. Il 7 decembre Napoleone annunciò con proclama pubblicato a Madrid tratterebbe la Spagna come paese di conquista qualora persistesse a non riconoscere il re Giuseppe; ma per nulla rimasero da tali minaccie intimiditi gli Spagnuoli, e se pure alcuni si sottomisero, nol fecero che costretti dalla forza. Il 15 del mese stesso si recarono deputati della città di Madrid a ringraziarlo del perdono da lui accordato agli abitanti, ed egli rispose aver soddisfatto a ciò che doveva alla sua nazione ed a lui stesso, ed esser già consumata la parte della vendetta. Aggiunse discaccierebbe egli dalla penisola le armate Inglesi; niun ostacolo sarebbe capace di arrestar lungamente l'esecuzione de' suoi voleri; non poter più i Borboni regnare in Europa, nè alcuna potenza esister sul continente influenzata dall' Inghilterra; e ove taluno lo desiderasse, il suo desiderio sarebbe insensato e lo trarrebbe presto o tardi a rovina. Terminò il discorso, in cui tutto intero riflettevasi il suo carattere dispotico, con queste notevoli parole: » I vostri nepoti mi benediranno come loro rigeneratore; porranno nel novero dei giorni memorandi quelli in cui sono comparso tra voi, e da questi giorni si segnerà l'era della prosperità della Spagna ».

Il generale inglese John Moore, cedendo finalmente ai rimproveri degli Spagnuoli sulle sue lungherie ed oscillazioni, si decise di entrare in campagna. E già era in marcia per Valladolid, quando intese Madrid arresasi ai Francesi; risolse quindi di portarsi a combattere il marescialio Soult, che agiva isolatamente verso la frontiera del regno di Leone. Concertò tale impresa col marchese della Romana, ma saputo tra breve aver Soult ricevuto rinforzi, e correre in cerca di lui per la strada di Madrid Napoleone, si ritirò prontamente. Soltanto il 26 decembre 1808 le prime colonne fran-

cesi incontrarono il suo retroguardo davanti Benevento sulla sponda dell' Esla. Il generale Lefebvre avendo voluto passar sull'istante quel fiume alla testa di tre squadroni di cacciatori per aver l'onore di menare agl' Inglesi il primo colpo, rimase ferito, scavalcato e fatto prigione. Napoleone non era a più che sei leghe da Benevento, che John Moore vi partì precipitevolmente, dirigendosi per Villa-Franca. Anche il marchese de la Romana fuggì alla disperata come gli Inglesi, e il 30 decembre il suo retroguardo ebbe a soffrire una sconfitta presso il villaggio di Maneilla.

Il 26 decembre si promulgò in Francia il Codice d'istruzione criminale. Que' due libri vennero decretati nell'intervallo dal 17 novembre al 16 decembre di quest'anno.

1809. Gl'Inglesi si diedero a fuga così precipitevole che i Francesi gl'inseguirono per più giorni senza poterli raggiungere. Il 3 gennaio 1800 quest' ultimi ravvisarono la loro retroguardia che, forte di 6,000 uomini, occupava lo stretto di Cacabellos, e ben presto ne li svignarono, uccidendone sul campo di battaglia trecento. Questo fatto costò ai Francesi la perdita di uno dei più prodi loro generali, l'intrepido Colbert, che nell'ordinare una carica cadde colpito nella fronte da una palla. Frattanto gl'Inglesi, ancora più spaventati dopo la rotta di Cacabellos, continuavano a fuggire rapidamente. Essi non fecero che passare per Villa-Franca, ma il loro passaggio produsse i più terribili disordini: ogni legame di disciplina tra essi si sciolse, e si abbandonarono sfrenatamente alle sevizie più indegne persino contra gli stessi Spagnuoli. Sir John Moore, giunto che fu a Lugo, procurò ristabilire la subordinazione, e raccolse le sue truppe. Il general Soult, credendo volesse presentargli battaglia, ne avea dato disposizioni analoghe, ma il generale inglese evitò prontamente lo scontro, e l' 11 gennaio giunse alla Corogna; ivi era David Baird, che seco lui concertò la difesa della piazza. Giunse Soult il 14 davanti Corogna, e ordinò il 16 l'attacco, che cominciò alle due pomeridiane, e non finì che a notte, con esito il più favorevole pei Francesi. Più di 2,000 Inglesi rimasero uccisi, tra cui sir John Moore, e ferito David Baird. Il 17 gennaio sir John Hope, preso il com ando supremo delle truppe inglesi, le fece prima del giorno imbarcare per l'Inghilterra. Tale fu l'esito della prima spedizione degl'Inglesi nella penisola spagnuola. Il 20 capitolò la Corogna, ove si rinvennero duecento pezzi di caunone e molti articoli di munizioni da guerra. Il 27 i Francesi entrarono nel Ferrol, i cui arsenali contenevano immensa

quantità d'armi di ogni specie.

Il maresciallo Lefebvre conquideva allora ad Almaraz una nuova armata spagnuola composta degli avanzi di quelle di Estremadura e di Castiglia, e li scacciava sino alle sponde della Guadiana. Nell'ultimo mese del 1808 il maresciallo Victor vinceva ad Ucles considerevole battaglia che gli dava in mano 10,000 uomini delle truppe del duca dell'Infantado. Dopo tale vittoria egli era successivamente entrato nelle pro-

vincie di Cuença e di Toledo.

Vittor Hugues, governatore di Cajenna, per difenderla non teneva che soli 400 uomini di truppa regolata e 600 di milizie. Nei primi giorni del gennaio 1809 l'isola di Cajenna fu attaccata da 550 uomini di truppe da sbarco, da 80 marinai e alcuni soldati di marina comandati dal capitano inglese di vascello James-Lucas Yeo e dal colonnello portoghese don Manuel Marques. Questi due ushciali, che eransi concertati ad Apronague nella Gujana, penetrarono nell'isola Cajenna per l'imboccatura del siume di tal nome; e ben presto caddero in loro potere i forti Diamant e Grand-Lune. Allora il governatore dell'isola dovette arrendersi. La capitolazione, segnata il 12 gennaio, contiene che Vittor Hugues meno cedeva alla superiorità delle forze nemiche che al loro sistema di porre in libertà tutti gli schiavi, i quali uniti ai Portoghesi incendiavano tutte le piantagioni e minacciavano di totale distruzione la colonia.

Espulsi gl'Inglesi dalla penisola, Giuseppe Napoleone lasciò Vittoria per ritornare a Madrid. Egli fece il suo ingresso in quella capitale il 22 gennaio con ogni pompa e solennità possibile. Al suo passare udironsi alcune fiacche esclamazioni di gioia, ed egli, ch'era di carattere debole e di spirito limitato, si persuase fossersi mutate a suo riguardo le disposizioni degli Spagnuoli, ma che un qualche benefizio di amministrazione varrebbe a far succedere ne'loro cuori l'amore e la confidenza alla vendetta ed all'odio. Ben presto però ebbe ad accorgersi un tale cambiamento essere in ogni tempo impossibile, giacchè ricominciarono

le rivoluzioni su tutti i punti della Spagna e con più furore

ed estensione di prima.

Nella provincia d'Arragona segnatamente le insurrezioni popolari aveano preso un carattere serio ed allarmante pei Francesi; e nulla meglio ciò prova che l'ardore e la costanza mostrati dagli Spagnuoli nel difendere Saragozza, avendo costretto il nemico a levarne l'assedio. Frattanto i Francesi erano ritornati il 10 decembre 1808 ad assediare la capitale dell' Arragona, e vi persistevano con rara perseveranza, a malgrado tutti gli ostacoli che gli arrestavano ad ogni passo. Saragozza era difesa da un'armata di 40,000 uomini, di cui 10,000 soldati di linea, 2,000 cavalieri, ed il resto paesani, preti e monaci alla mescolata. L'arma-ta aveva a capo il generale Palafox, il quale nessun mezzo avea ommesso d'impiegare abilmente per rassodare e sostenere il coraggio de suoi soldati. L'amor della religione e della patria, il sentimento dell'odio e della vendetta erano i possenti motivi che guidavano gli Spagnuoli. Dovunque i preti rivolgevano al popolo i più ardenti discorsi, eccitavano col loro esempio il suo zelo ed il suo furore, e gli davano assicurazione che Dio gli accorderebbe la vittoria qual guiderdone della sua pietà e patriottismo. Le donne stesse offerivano alla guarnigione i più nobili esempi di coraggio e tiducia. Esse aveano formato una compagnia che, sotto gli ordini della valorosa e bella contessa di Burita, si recava ad assistere i feriti e portar cartuccie ai combattenti. Finalmente il general Palafox, per assicurare il suo trionfo, cercava corrompere la fedeltà dei Francesi, sparger facendo nelle lor file a profusione proclami per indurli a staccarsi dai loro capi. Oltre tanti ostacoli e pericoli, i Francesi doveano pure combattere contra numerosi attruppamenti che gli assalivano da ogni parte, e cercavano accerchiarli, ma ch' eglino ricacciavano dovunque. Cinquemila insorti furono sconfitti a Belchite dal general Wathiez e 2,000 a Zuera dall' aiutante comandante Gasquet. Da ultimo il maresciallo Mortier disfece completamente a Nostra Signora di Magal-Ion 10,000 Arragonesi condotti da don Francesco Palafox, fratello del governatore di Saragozza. L'armata francese, che assediava quella piazza, era stata da principio di 22,000 uomini, ed allora era ridotta a soli 9,000. Il maresciallo

Lannes era succeduto al maresciallo Moncey e a Junot nel comando di quel piccolo corpo di truppe. Consisteva tutto il materiale dell'artiglieria in novanta bocche da fuoco. I Francesi si trovavano abbattuti e quasi interamente scoraggiati, ma l'intrepido Lannes riuscì ad infonder in essi la loro solita energia. Di già a fronte di tutti gli ostacoli aveano passati i baluardi e penetrato nella piazza, ma ogni casa, ogni convento era un nuovo forte che convenia prender d'assalto. Giunti ad impadronirsi del ponte che comunica colla città e di un sobborgo presso la sinistra dell'Ebro, si accinsero con cinquanta pezzi d'artiglieria a rovinare le case che contornavano le sponde. Allora la giunta chiese di capitolare, ma Lannes volle si arrendessero a discrezione. Il 21 febbraio 1809 i Francesi presero possesso di Saragozza, dopo cinquantadue giorni di trincea aperta. La città non presentava che un ammasso di ceneri. In quel memorando assedio perirono 50,000 persone di ogni sesso ed età; assedio tanto

del pari glorioso che fatale pegli Spagnuoli.

Il conquisto della Martinica, già risolto dal governatore inglese, fu affidato al general Bechwith e al contrammiraglio Cochrane, che furono messi alla testa di 11,000 uomini. Essi mossero dalla Barbada il 20 gennaio, e giunsero pochi di dopo alla Martinica. La guarnigione di questa colonia, comandata dal capitan generale Villaret-Joyeuse, non era composta che di 2,400 uomini di truppe di linea, di 700 marinai e alcuni battaglioni di guardie nazionali. Le forze inglesi diressero da principio il loro attacco contra le alture di Surcray, e se ne impadronirono; poi si acciusero ad assediare i forti Borbone e San Pietro: bastarono pochi giorni per costringerli a capitolare. I Francesi, cui era affidata la difesa della Martinica, erano di troppo inferiori in numero agl'Inglesi per isperare di resister loro lunga pezza, e il capitano generale Villaret-Joyeuse, convinto di tal verità, acconsenti il 25 febbraio 1809 a consegnar l'isola agl'Inglesi, chiedendo la guarnigione si trasportasse in Francia. Questo articolo non gli fu accordato, e si stabilì nella capitolazione i soldati Francesi sarebbero trattati come prigioni di guerra e trasferiti alla baia di Quiberon per esser scambiati uomo contr'uomo; e in forza dell'alta stima generalmente ispirata dal carattere del capitan generale VillaretJoyeuse, egli c i suoi aiutanti di campo sarebbero liberi e trasferiti in Francia.

Il 2 marzo 1809 un senatus consulto eresse a gran dignità dell'impero, sotto il titolo di gran ducato, il governo generale della Toscana, che per decreto fu conferito alla principessa Elisa, principessa di Lucca e Piombino. Il governo della Toscana componevasi della granduchessa, di un generale di divisione comandante le truppe, di un intendente

del tesoro, e di un direttore di polizia.

I marescialli Victor e Soult ebbero ordine, l'uno di penetrare nel Portogallo per l'alta Estremadura, l'altro di portarsi verso Brada ed Oporto. Il maresciallo Mortier, incaricato di sostenere diversi corpi francesi nel mezzodi della Spagna e sulle frontiere del Portogallo, si diresse per Castiglia pochi giorni dopo la presa di Saragozza. Il 4 marzo Soult attraversò il Minho a Orense; l'indomane sconfisse sulle alture di Orsuna e a Monterey 25,000 uomini di truppe state organizzate a Leone per cura del marchese della Romana; il 6 marzo battè a Verin 4,000 Portoghesi, scacciandoli al di là di San Cipriano, e prese poscia Villarelo senza trovar resistenza. Il 12 l'avanguardo dell'armata francese alla seconda intimazione s' impadronì di Chaves, dopo aver battuto a Fexes-de-Abaxo 5,000 soldati della guarnigione di quella piazza. Interposti due giorni di riposo, i Francesi s'impadronirono a viva forza della gola di Ruivaens, di Vandanova, di Salamonda, e il 17 marzo occuparono le alture di Carvalho. L' armata portoghese trovavasi appostata sulle montagne al di là di Braga. Il generale Freire, che la comandava in capo, ubbidendo agli ordini della giunta suprema, volle ritirarsi verso Oporto, e fu dai suoi soldati, persuasi che li tradisse, ghermito e trucidato, datogli a successore un ufficiale annoverese, il barone Deben, il quale per gratificare la sua armata si preparava a dar battaglia. Fu però prevenuto dal maresciallo Soult, che mosse contra lui con tutte le sue forze, ed i Portoghesi spaventati si dicdero prontamente alla fuga; i generali di cavalleria Lorge e Franceschi entrarono in Braga nel tempo stesso ch' essi, e per quattro leghe gl'inseguirono al galoppo. Soult stabilì il suo quartier generale a Braga, e ben presto si fece padrone della piazza di Barcelos e di Guimaraens.

Intanto il maresciallo Victor; che dietro il piano di Napoleone dovea concorrere all'invasione del Portogallo, combatteva valorosamente l'armata spagnuola d'Estremadura sotto gli ordini di Cuesta: essa erasi stanziata sulla sponda sinistra del Tago, e avea rotto il ponte d'Almaras per indugiare la marcia dei Francesi, che però aveano passato il fiume in altri siti e vivamente ricacciati gli Spagnuoli. Finalmente il maresciallo Victor, riunite tutte le sue colonne a Truxillo, erasi avanzato verso la Guadiana, ove il general Cuesta parve da principio volesse accettar la battaglia, ma che bentosto mutato parere, si ritirò dietro la Guadiana, prendendo il 22 marzo un'eccellente posizione al di fuori della città di Medellin. Quivi, quattro giorni dopo, i Francesi attaccarono gli Spagnuoli. Cinque ore durò l'azione, in capo alle quali il nemico, non potendo più oltre resistere, fu completamente posto in rotta, e si die precipitosamente alla fuga, abbandonando sul campo di battaglia 8,000 prigioni, molti cannoni e bandiere. Il successo si dovette in gran parte alle impetuose cariche eseguite dalla cavalleria francese. Si encomiò specialmente il valore del generale Lasalle. Fra ciò il quarto corpo d'armata, comandato dal general Sebastiani, liberava le strette della Sierra-Morena, cui avea tentato difendere il duca dell'Infantado con 15,000 uomini scappati al disastro di Ucles. Eranvi alle falde della Sierra-Morena considerevoli depositi di munizioni da guerra, che tutti caddero in poter dei Francesi pochi giorni dopo la disfatta degli Spagnuoli a Ciudad-Real, il 27 e 28 marzo. Ma tali rovesci non abbatterono il coraggio e la costanza degli Spagnuoli, e in meno di quindici giorni la loro armata si reclutò di 30,000 combattenti. Giammai la giunta suprema dispiegò maggiore energia. Il maresciallo Victor, avendo inteso frattanto che gl'Inglesi eransi uniti all'armata portoghese riorganizzata, e d'altronde temendo non si tagliassero le sue comunicazioni con Madrid, si decise rimanere nell'Estremadura invece che penetrare nel Portogallo.

Il 26 marzo i Francesi passarono l'Ave; l'armata portoghese si cra rannodata sulla sinistra di quel fiume. All'indomane il maresciallo Soult, impadronitosi degli approcci di Oporto, mandò intimazione a quella piazza, e il general Foy, ch'era stato incaricato di quella missione, fu trattenuto prigione. Nella notte del 28 al 29 marzo scoppiò una sedizione tra gli assediati; lo seppe Soult, e tosto si dispose ad approfittare di occasione sì propizia. Sino dal mattino del 29 alle sette cominciar fece l'attacco. I trincieramenti d'Oporto vennero in breve espugnati e rotta la linea portoghese. Il combattimento continuò per le vie, per altro non a favore

degli assediati, e finì soltanto alle otto della sera.

Se non che mentre il general Soult passava di trionfo in trionfo, le truppe francesi alla sua schiena si lasciavano battere a Canaves, ed erano costrette ad arrendersi le guarnigioni di Chaves, Braga e Guimaraens; ma mandò egli tosto soccorsi al generale Loison, ordinandogli marciare contra il generale spagnuolo Silveyra. L'ordine fu prontamente eseguito: i Portoghesi attaccati, messi in rotta al villaggio di Baltar, e respinti dietro il Tamega. Nella Gallizia il maresciallo Ney provava pure disastri. Trentamila Galliziani, uniti sotto le bandiere della Romana, lo stringevano ed inquietavano da ogni parte, ed impadronivansi di parecchie piazze occupate dai Francesi. Il maresciallo Soult si affretto pure di inviare soccorsi a quel sito. Il general Heudelet, partito d'Oporto con una divisione, terminò in pochi giorni una spedizione gloriosa; s'impadroni di Valencia, passò il Minho, e battè un corpo di 12,000 sollevati che bloccavano la città di Tuy, overa il general la Martilliere.

Da tre anni l'Austria comportava impazientemente il giogo impostole dalla pace di Presburgo, e non aspettava che un'occasione per manisestarsi: essa presentossi quando i Francesi portarono la guerra nel seno della Spagna e del Portogallo. Aveano appena valicati i Pirenei, che Francesco II rinnovò i suoi legami col gabinetto di Saint-James, e assunse l'incarico di combattere la Francia di concerto colle truppe inglesi: era questa la quinta confederazione che si formava contr' essa. În conseguenza sino dal 9 giugno 1808 si ordinarono numerosi armamenti in tutti gli stati dell'impero d'Austria, ma per divergere l'attenzione del governo francese, si fece sparger voce essere quegli apprestamenti diretti contra la Turchia. Allorchè Francesco II raccolto ebbe un esercito di 500,000 uomini, non più dissimulò le sue intenzioni, e dichiarò guerra alla Francia. Napoleone, reduce prontamente di Spagna, ricorse alle vie di conciliazione, e

propose la mediazione della Russia; ma siccome non intendeva cedere la benchè menoma parte de' fatti conquisti, inutili riuscirono i suoi maneggi. Ši apparecchio quindi tosto alla guerra, e prese la risoluzione di marciar in persona sul Danubio. Le truppe che teneva ancora in Germania presero i loro accantonamenti sul Lech, e si raccolsero frettolosamente i contingenti della confederazione. In breve furono in armi 180,000 combattenti, in mezzo a'quali si recò lo stesso Napoleone, e il 9 aprile 1809 cominciarono le ostilità. Gli Austriaci passarono l'Inn a Braunau e a Scharding, e la Salza a Burghausen. Il 21 del mese stesso i Francesi si trovarono sotto le mura di Landshut con Napoleone alla testa, dopo parecchie azioni parziali in cui aveano avuta la meglio, ed uccisi al nemico più che 9,000 uomini. Doveano essi combattere il general Hiller, e una brillante carica eseguita dal maresciallo Bessieres cominciò l'attacco: sbaragliata in breve la cavalleria ungherese, e datasi alla fuga, l'armata austriaca cominciò a disordinarsi. Essa però tenne saldo qualche tempo in Landshut, difendendola con coraggio; ma dovette cedere all'impetuosità dei Francesi, e procurarsi precipitosamente salvezza sull'Inn, lasciando sul campo di battaglia moltissimi prigioni, cannoni e munizioni da guerra di ogni genere. Nel tempo stesso Davoust attaccava sul Laber parecchi corpi nemici, e li scacciava dai villaggi di Leuerndorf e Schirling.

Il porto di Brest era bloccato da una flotta inglese forte di undici vascelli di linea, sei fregate, undici corvette e trentadue brulotti, comandata da lord Gambier. Nel 21 gennaio 1809 dovette essa per insorta burrasca allontanarsi, e il contrammiraglio Villaumez profittò della circostanza per uscire dal porto di Brest con una flotta di undici vascelli di linea, facendo vela per Lorient onde unirsi alla squadra del capitano Troude. La marea per altro avendogli impedita la unione, si ritirò sino alla rada dei Baschi o dell'isola d'Aix. Del che appena informato l'ammiraglio Gambier, si mise ad inseguire la flotta francese nella risoluzione di farla saltar in aria. L'11 aprile la raggiunse infatti, e riuscì ad incendiarle quattro vascelli. Gli altri bastimenti francesi si lasciarono arenare sulla spiaggia. Tale avvenimento scontentò e la Francia e l'Inghilterra, di guisa che gli ammiragli in-

glese e francese furono citati davanti un consiglio di guerra

per giustificare la loro condotta.

La linea degli Austriaci stendevasi da Eckmülh sino a Ratisbona, tra il Laber e il Danubio. Il principe Carlo, loro generalissimo, si risolse in tal posizione di dar battaglia at Francesi. Il 22 aprile cominciò l'attacco. I marescialli Davoust e Lesebvre difesero con buon esito l'importante posizione da essi occupata. Napoleone, dopo un'ora di combattimento, giunse da Landshut alla testa di tutte le sue truppe, meno due divisioni da lui mandate ad inseguire il general Hiller. Allora il maresciallo Lannes tragittò il Laber per distornare la sinistra degli Austriaci. Questa mossa combinata con quelle del maresciallo Davoust decise dell'esito della battaglia. Tutta l'armata nemica si diede a fuga precipitosa, dirigendosi verso Ratisbona e lasciando 15,000 prigioni. Il maresciallo Davoust, che avea possentemente contribuito alla vittoria, ricevette in ricompensa da Napoleone il titolo di principe di Eckmülh. Il principe Carlo, temendo di essere chiuso al Danubio, lo passò al di sotto di Ratisbona. Allora seguì fra le due armate una pugna equestre, e Napoleone la prima volta in vita sua riportò una leggiera ferita al destro piede da una palla morta. Tosto il maresciallo Lannes entrò in Ratisbona per una breccia che fu da lui osservata, se ne impadronì a malgrado di viva resistenza, e fecevi 8,000 prigioni. Il 24 aprile Napoleone passò in rivista la sua armata, distribuì parecchie decorazioni della legion d'onore, ed annunciò con proclama che prima di un mese sarebbe sotto le mura di Vienna. Gli Austriaci, sperando ancora potersene rivalere, organizzarono prestamente forze considerevoli. Il 26 Napoleone parti di Ratisbona, non lasciando che il corpo del maresciallo Davoust, cui die' ordine di ricacciare nella Boemia il principe Carlo, e poscia avanzarsi per formare il suo retroguardo sulla destra del Danubio nella direzione dell'Inn. In altri punti intanto riportavansi forti vantaggi. Il general de Wrède avea disperso il corpo del generale Jellachich; il maresciallo Lefebvre erasi stanziato sull'Ens, e chiudeva le due strade che menano in Italia; finalmente i Francesi entrarono a Wels, a Ried, a Dittmaning, a Riedau.

Il 25 aprile un senatus consulto pose a disposizione del

governo 30,000 coscritti della classe del 1810 e 10,000 del

le classi del 1806, 1807, 1808 e 1809.

Il gabinetto di Vienna avea diretto contra l'Italia una armata considerevole, con a capo l'arciduca Giovanni, il quale avea già impiegati tutti i mezzi immaginabili per trarre gl' Italiani a sollevarsi e disporli a ben accogliere gli Austriaci; ma l'impresa non gli era suo malgrado riuscita. Fino dal 9 aprile egli, raccolte le sue forze tra il golfo adriatico a la Sare, cominciò ad attaccare l'armata francese d'Italia. Per più giorni, attesa la gran superiorità delle sue forze, ottenne qualche vantaggio sul nemico, e lo obbligò a ritirarsi. Il principe Eugenio, che comandava l'armata in persona, si ripiegò verso Caldiero, e si stabilì sull'Adige. In quella posizione ricevette i rinforzi che attendeva dall' interno e dal regno di Napoli. Allora risolse di prender egli stesso l' offensiva, dopo aver lasciato guarnigioni nelle piazze donde dovea allontanarsi. Il 1.º maggio tutta la sua armata si pose in movimento, e si portò ad incontrare gli Austriaci. Alle cinque del mattino del giorno 2 l'avanguardo francese s'imbattè e sconfisse il retroguardo nemico. L'arciduca Giovanni avea passato l'Alpon e la Brenta e preso posizione sulla Piave. L'armata del principe Eugenio si presentò il giorno 8 per valicare quel fiume. Il passaggio dei primi corpi francesi non venne per nulla inquietato dall'arciduca Giovanni, che fece anche rinculare il suo avanguardo; ma ben presto, volta faccia, si precipitò contra i Francesi alla testa della sua cavalleria. L' urto fu sostenuto vigorosamente dal generale Dessaix, che si difese sino alle tre della sera con ogni immaginabile stento. Allora avendo passata la Piave l'intera armata d'Italia, s'impegnò battaglia su tutti i punti, e gli Austrici rimasero sbaragliati. Alle otto della sera erano scacciati dovunque dalle lor posizioni ed inseguiti in fuga. La perdita di quella battaglia, ove tutti i corpi del vicere d' Italia fazionarono colla maggior precisione e combatterono col maggior coraggio, costò al nemico circa 10,000 uomini, tra cui parecchi generali.

Gli avanzi dei due corpi dell'arciduca Luigi e del general Hiller occupavano il 3 maggio 1809 una forte posizione a Lintz, quando vi giunse il corpo d'armata di Massena. Gli Austriaci per altro, nel timore di essere ricacciati,

si disponevano a raggiungere la sponda destra del Traun. Nel momento in cui passavano il ponte, vennero assaliti vivamente dalla divisione Claparede e inseguiti sino all'estremità del ponte. Giunti appena ad Ebersberg scoppiò violento incendio nella città, che consumava in pochi istanti i primi archi del ponte. Allora la divisione Claparede si trovò senza comunicazione col resto dell' armata francese ed esposta ai maggiori pericoli. Composta di 7,000 uomini, le convenne tener fronte a 35,000 nemici. Non pertanto si difese per tre ore con eroico coraggio, ma finalmente stava per soccumbere, allorchè alcuni corpi di cavalleria e qualche reggimento d'infanteria, riusciti a traversare il Traun, vennero a trarla da così pericolosa situazione. Gli Austriaci spaventati di veder giungere quel rinforzo, si posero tosto in ritirata: ad Ebersberg perdettero parecchie migliaia di, uomini tra uccisi e fatti prigioni. Intanto il maresciallo Bernadotte, comandante in capo le truppe della Sassonia, disperse ad Egra i numerosi attruppamenti della landwer, e di concerto con Davoust inquietava i dorsi del principe Carlo, cessando soltanto d'inseguirlo quando si addentrò nella Boemia.

Un corpo d'armata, sotto gli ordini dell'arciduca Ferdinando, era stato spedito dal gabinetto di Vienna verso il ducato di Varsavia. Dopo un primo scontro dinanzi Fallenty, in cui le truppe polacche, comandate dal principe Giuseppe Poniatowski, resistettero per tre giorni alle austriache di molto superiori in numero, venne dalle due parti segnata una convenzione, in virtù della quale Varsavia fu dichiarata città neutrale. Il principe Poniatowschi allora, occupando eccellenti posizioni sulla destra della Vistola, si disponeva prendere l'offensiva, e il 3 maggio 1809 i Polacchi espugnarono la testa del ponte di Gora, e s' impadronirono della piazza, dopo aver ucciso o preso agli Austriaci molta gente. Questo avvenimento risvegliò la confidenza e l'energia nel cuore dei Polacchi; talchè si vide tosto correre sotto le loro insegne uno stuolo di guerrieri pieni di entusiasmo. In pochi giorni essi penetrarono nelle piazze di Lublin, Sandomir e Zamosc, ove trovarono considerevoli munizioni di guerra e trionfavano dovunque. Gli Austriaci furono battuti dal generale Dombrowski su tutta la loro linea, che

stendevasi da Bromberg sino a Czento Kow, e cacciate due divisioni della loro armata l'una sino a Lowiesck, l'altra sino a Sochazew e Pilica. Allora l'arciduca Ferdinando sentendo che la Russia mandava ai Francesi un corpo di truppe ausiliarie, sdegnata com'era per aver l'Austria ricusata la sua mediazione, ordinò a tutte le sue truppe battere la ritirata, nè più pensò ritornare alla carica. Sul finire del mese di maggio i Polacchi erano padroni delle due Gallizie occidentale ed orientale, e avevano il lor quartier generale

a Brody sulle frontiere della Volinia.

Il maresciallo Soult, non avendo ricevuto il soccorso che dovea condurgli il maresciallo Victor, non potea lusingarsi di mantenersi lungo tratto in Portogallo. D'altronde sul finire dell' aprile 1809 18,000 Inglesi, condotti da Arthur Vellesley, crano sbarcati nella penisola, e rapidamente marciavano incontro ai Francesi. L' 11 maggio Soult fu attaccato ad Oporto da Vellesley, e dopo lungo ed ostinato combattere dovette ritirarsi. Gli bastarono nove giorni per passare le montagne che confinano colla gola di Carvalho, sebbene il sentiero fosse orribile e il tempo spaventoso. Per sottrarsi agli stringenti pericoli che lo circondavano da ogni parte, e poter marciare con maggior comodo e rapidità, distrusse la sua artiglicria, bagagli e cassoni, non conservando i soldati che le lor aquile, armi e cavalli. Tosto entrato in Gallizia, a malgrado lo stato suo di sfinimento e nudità, si credette in dover di marciare alla liberazione di Lugo, ove difendevasi contra 20,000 Spagnuoli una debole guarnigione comandata dal general Fournier. Il qual tentativo gli sortì in bene. Otto giorni dopo sotto le stesse mura di Lugo unì le sue truppe a quelle del maresciallo Ney e del general Kellermann, le quali aveano totalmente battuto a Oviedo il marchese della Romana e costretto a rimbarcarsi.

Napoleone, dopo una rapida marcia cui verun ostacolo potè arrestare, giunse il 10 maggio sotto le mura di Vienna. Due volte intimò alla città di arrendersi; l'arciduca Massimiliano, ch' era chiuso entro la sua cinta con 16,000 uomini, non die' retta a nessuna intimazione, avendo giurato difender Vienna sino all' ultima estremità. Allora Napoleone si preparò ad assediarla, per tagliare al nemico ogni ritirata; s' impadronì del Prater, convegno di passeggio ch' è di-

viso dai sobborghi da un ramo del Danubio, e vi fece colla maggiore difficoltà costruire un ponte. Alle otto della sera cominciò la città ad essere fulminata da una batteria di venti obusieri; alla mezza notte ardeva dovunque l'incendio in mezzo alla costernazione ed orrore degli abitanti. L'arciduca Massimiliano, vedendo ormai inutile la resistenza, lasciò il giorno 11 la città di Vienna, dopo aver munito di poteri sufficienti per capitolare il generale Orcilly; all' indomane fu accettata e segnata la capitolazione chiesta da quel generale, e nel 13 i Francesi presero possesso di Vienna. Napoleone non entrò per altro in quella capitale, ma si recò a Schoenbrunn, donde ordinò e sorvegliò attivamente i lavori necessari pel passaggio del Danubio: in pochi giorni tutte le operazioni erano già ultimate, e il 20 tragittarono il fiume, senz'essere inquietate, la divisione di cavalleria leggiera del general La Salle, non che le due Molitor e Boudet.

Allorchè Napoleone tolse al sovrano pontefice quattro delle sue migliori provincie, non contenta a questo la sua vendetta, lo ricolmò d'oltraggi, lo afflisse e amareggiò in cento forme; lo separò dai cardinali, ch'erano i migliori suoi consiglieri, disarmar fece la sua guardia nobile, e ordinò si mandassero le suc truppe di linea nel nord dell'Italia; e durante il suo soggiorno a Schoenbrunn, pose egli il suggello all'infame sua condotta verso lo sfortunato Pio VII.

Il 17 maggio con un decreto aggregò gli stati del papa al suo impero. Quell'iniquo decreto dichiarava Roma città libera ed imperiale, stabiliva debito dell'impero il suo debito pubblico, aumentava le terre e dominii di Pio VII sino alla concorrenza di due milioni di rendita, li esentuava da qualunque imposizione; finalmente incaricava una consulta straordinaria ad organizzare immediatamente il reggimento costituzionale degli stati romani. Quella consulta, composta di Miollis, Salicetti, Jeannet, Degerando, del Polzo e Balbo, dovea cominciare le sue operazioni il 1.º giugno successivo. Appena istituita, si affrettò essa a pubblicare un proclama che così cominciava: » Romani! la volontà del più grande tra gli eroi vi unisce al maggior degl'imperii. Era giusto che il primo popolo della terra fosse a parte del benefizio delle sue leggi e dell'onor del suo nome con quello che lo precedette un tempo nel cammino della gloria ».

Il principe Carlo, reduce dalla Boemia, e unito al corpo d'armata del general Hiller, erasi avvicinato a Vienna; il 16 maggio trovavasi alle falde del monte Bisamberg, e disponevasi a dar battaglia, persuaso che la vittoria non potesse scappargli di mano, perchè vedea le truppe francesi appostate dietro il Danubio. Componevasi il suo esercito di 90,000 uomini, laddove quello di Napoleone ne contava appena 30,000. Il 21 maggio l'armata austriaca diresse vivi attacchi contra i villaggi di Gross-Aspern e di Essling, difesi dall'ala sinistra e destra dei Francesi; in breve fu essa stessa attaccata dal suo centro, nè si sottrasse alla sua rovina se non col favor della notte. L'indomani ricominciò l'azione sullo stesso campo di battaglia. I villaggi di Gross-Aspern e di Essling vennero di nuovo assaliti dagli Austriaci, e per ben cinque o sei volte furono a vicenda presi e ripresi. Durante ciò Napoleone spinse verso il centro nemico una considerevole massa di cavalleria e artiglieria, la quale ottenne un pieno effetto; e alle nove del mattino i Francesi erano già vincitori in ogni parte. Se non che nel corso della battaglia, rottisi i ponti sul Danubio, aveano essi perduta la loro comunicazione coll' isola Labau, e si trovavano nella situazione più critica. Lungi però Napoleone di lasciarsi sgomentare da tale accidente, ordinò al maresciallo Lannes di ripigliar la sua posizione tra Gress-Aspern ed Essling. Intanto il principe Carlo, avvedutosi della subita esitazione dei Francesi, e saputane la causa, ne profittò, ri-tornando con tutte le sue forze a ricominciare il cimento. Allora il maresciallo Lannes raddoppiò d'audacia ed intrepidezza, e lo si vide dovunque era più forte il pericolo. Sfortunato guerriero! Questa volta l'eroico suo valore gli divenne fatale, dappoichè, colpito da una palla nel ginocchio, morì in breve per la ferita, dopo ricevuti gli abbracci di Napoleone, di cui portò alla tomba il cordoglio. Eransi allora ristabilite le comunicazioni coll'isola di Lobau, ricostrutti ponti sul Danubio in mezzo ad incredibili ostacoli, e Napoleone avea già tragittato sovra fragile schiffo a quell' isola. All'indomane di quella giornata fatale, in cui la morte avea rapito uno dei più illustri luogotenenti di Napoleone, i Francesi ripassarono il Danubio, nè vi rimase un solo sulla sponda sinistra. La battaglia, che costò ad ambe le parti molta gente, avrebbe potuto riuscire più funesta ai Francesi se il principe Carlo avesse profittato del vantaggio della sua posizione.

Qualche giorno dopo la battaglia della Piave, l'arciduca Giovanni, riportate altre nuove sconfitte, faceva la sua ritirata verso la Carintia, come gli era stato ordinato, nè opponeva a quando a quando qualche resistenza alle truppe che lo inseguivano, se non per salvare le artiglierie ed i bagagli. Intanto l'armata d' Italia, impadronitasi già di parecchie piazze, francato l'Isonzo e tolte al nemico tutte le posizioni che coprono le frontiere della Carintia, scontrò a Schottvien le prime pattuglie della grand' armata sotto gli ordini di Napoleone, e nel 26 maggio, a malgrado i maggiori sforzi degli Austriaci, essa si uni al corpo d'armata di Dalmazia comandato dal generale Marmont. D'allora in poi non lasciò più tregua all'arciduca Giovanni: lo inseguì sino in Ungheria, e i primi giorni di giugno riportò contra lui parecchi vantaggi. Nel 14 il principe Eugenio attaccar fece gli Austriaci sul Raab, ove aveano preso posizione. Il general Serras, tuttochè avesse trovata vigorosa resistenza, prese d'assalto la ferma della Maison-Carrée, menando strage grandissima sul nemico. Anche il villaggio di Szabadhegy fu teatro della più sanguinosa ed ostinata lotta; ma finalmente gli Austriaci ne vennero scacciati, e ritiraronsi precipitosamente verso Saint-Yvan, dopo indurate considerevoli perdite. La piazza di Raab cadde il 22 giugno in potere delle truppe dell' ala sinistra sotto gli ordini del generale Baraguay d' Hilliers.

Mentre l'armata d'Italia inseguiva così vivamente l'arciduca Giovanni, facendogli provare gravissime perdite, le due divisioni Rusca e Broussier diedero parecchie battaglie, ov'ebbero sempre il vantaggio. Esse erano rimaste nella Carintia e nella Stiria, e trovavansi assai lunge dalle armate di Allemagna e d'Italia. Il general Rusca, che avea avuto ordine di tenere in freno i Tirolesi, li battè più volte nei dintorni di Klagenfurth, ne fece alcuni prigioni, e finalmente li volse in fuga sulla strada di Villacco. Dal suo canto il general Broussier avendo inteso, mentre bloccava Schelsberg, che il generale Giulay marciava ad incontrarlo con forze considerevoli, mosse da Gratz, e procurò prender posizione

sulla destra del Muhr. Allora il nemico cercò stabilirsi nel villaggio di Callsdorf: avea 20,000 uomini e trenta cannoni, ma il ventesimonono reggimento di linea, il solo che fosse stato mandato contra lui, lo scacciò dal villaggio, e il pose in piena rotta. Allora gli Austriaci si diedero a precipitosa fuga disordinata; e dopo altri combattimenti, da cui i Francesi uscirono egualmente trionfanti, rientrarono in Gratz, e ripigliarono il blocco del forte.

Alla congiunzione dei marescialli Soult e Ney davanti Lugo in Gallizia era succeduta una seconda spedizione nelle Asturie. Nel correre di giugno 3,000 Francesi, comandati dal general Bouvet, s'impadronirono di S. Ander e sconfissero 13,000 Spagnuoli. Il 15 del mese stesso il general Suchet con 6,000 uomini prostrò il general spagnuolo Blacke presso S. Fè, e il 18 lo sconfisse completamente a Belchite.

L'armata d'Italia avea operato la sua congiunzione coll'esercito d'Allemagna. Napoleone, dopo la battaglia di Essling, passato all' isola di Lobau, pensava ripigliare il corso delle militari sue operazioni. Nella notte del 3 luglio tutta la sua armata valicò il Danubio presso Enzersdorf senza essere molestata dagli Austriaci, cui simulate mosse aveano dato a credere essa passerebbe nello stesso sito della prima volta. All' indomane, a cinque ore del mattino, Napoleone dispose le sue truppe in battaglia sulla sinistra del siume, nei dintorni del villaggio di Wagram, e tosto cominciò l'azione. Il principe Carlo, lasciato il grosso dell' armata nella sua linea, ordinò ad alcune divisioni d'infanteria e a tutta la cavalleria di agire per romper la destra dei Francesi; ma questa mossa non riuscì l'effetto, e mentre il general Massena impadronivasi di Gross-Aspern e di Essling, il generale Macdonald, alla testa di tre divisioni, si diresse per Wagram, lo avanzò, ed in breve costrinse il nemico a igtrocedere. La notte su passata da ambe le parti a prendere disposizioni per la battaglia susseguente. Il 5 luglio, alla punta del giorno, si fece sentire il cannonamento. Il principe di Rosemberg, alla testa della sinistra degli Austriaci, si precipitò contra la destra dell'armata francese; ma il maresciallo Davout, che la comandava, gli resistette intrepidamente, e lo respinse sino a Neusiedel. L'arciduca Carlo dal suo canto attaccar fece l'ala sinistra ed il centro dei Francesi, e si portò in persona alla testa di 35,000 uomini tra la posizione di Gross-Aspern e l'armata di Massena. Vedendo egli che tutti i posti cedevano a lui dinanzi si persuase essere sua la vittoria. Allora Napoleone ordinò al maresciallo Davout di marciare verso Wagram, e al generale Macdomald di dirigere un vivo attacco contra il centro del nemico; e questi movimenti, eseguiti con ardore e precisione, posero in rotta gli Austriaci, che fuggirono rapidamente verso la Moravia, lasciando sul campo di battaglia un considerevole numero tra morti, feriti o prigioni. I Francesi ebbero a compiangere la perdita del general La Salle, uno dei più prodi ed intrepidi loro capi. Napoleone dopo-la battaglia distribuì ricompense alla sua armata, e all'indomane

si pose ad inseguire il nemico.

L' 11 giugno il papa, sdegnato per l'odiosa usurpazione fatta da Napoleone de' suoi stati, slanciò contra lui e i suoi satelliti che cooperarono all'invasione di Roma una bolla di scomunica. » Împarino pure una volta i sovrani, dicea il santo Padre, che sono sommessi dalla legge di Gesù Cristo al nostro trono e al nostro comando; giacchè noi pure esercitiamo una sovranità, ma una sovranità di gran lunga più nobile, a meno che non voglia dirsi che lo spirito debba cedere alla carne, e le cose del cielo a quelle della terra ». Qual effetto però potea produrre in Napoleone una bolla di scomunica, in colui che atterrava un trono circondato da tanti secoli del rispetto dei re e dei popoli? Egli se ne fe' beffe; ma peraltro qualche tempo dopo, temendo gli effetti che i fulmini ecclesiastici far poteano sullo spirito dei popoli, sentir fece al papa lo sdegno che lo accendeva, ordinando alle sue truppe d'impadronirsi della sacra di lui persona; e nella notte del 5 al 6 luglio i soldati del feroce imperatore, senza rispetto per la dignità, pei canuti capelli del pontefice, lo levarono dal Campidoglio, ove crasi riparato dopo lanciata la sua scomunica, traendolo prima a Grenoble, indi a Savona, guardato a vista sino a che giunse l'ordine di trasportarlo in altra prigione. Tutta la cristianità fremette di sdegno all'udire gli oltraggi e le sciagure di cui Napoleone colmava il supremo gerarca romano.

Gli abitanti di San Domingo, ultima città che rimaneva alla Francia in quell' isola, si ribellarono contra a' Francesi, collegandosi agl' Inglesi sotto la condotta del maggior general Carmichael, e i Francesi, troppo deboli per resistervi, capitolarono il 7 luglio. Questa perdita fu evidentemente la trista conseguenza dell' odiosa guerra cui Napoleone faceva alla Spagna. Sette giorni dopo gl' Inglesi erano padro-

ni dello stabilimento francese del Senegal.

L' armata austriaca, dopo la spaventevole sua disfatta, crasi ritirata in buon ordine per la strada di Boemia, ove fu inseguita dai marescialli Massena e Marmont. Il 10 luglio il primo battè il retroguardo degli Austriaci a Hollabrunn, e il secondo giunse alle alture di Znaim, ove era il quartier generale dell' arciduca Carlo. Questo principe, costituito in isvantaggiosa posizione, si vide obbligato a dar battaglia il giorno dopo contra Napoleone in persona. Durante il combattimento il principe di Lichtenstein presentossi in nome dell'imperator d'Austria per concludere un armistizio, e Napoleone, sospese le ostilità, concluse davanti Znaim l'armistizio nella notte dell' 11 al 12 luglio 1809. Per esso le truppe austriache dovevano sgombrare dalle cittadelle di Brunn e di Gratz, dal Tirolo e dal Vorarlberg, non che dal forte di Sachsenburgo: le due armate nella Polonia conservare la linea attualmente da esse occupata; e fissata ad un mese la durata dell' armistizio. Napoleone, subito dopo la conclusionc, trasferì il suo quartier generale a Schoenbrunn, per ivi attendere l'esito delle negoziazioni che andavano ad aprirsi tra la Francia e l'Austria. Le truppe francesi occupavano allora più che un terzo degli stati dell'imperator d'Austria; e Napoleone profittò dell' occupazione per colpire le provincic austriache di una contribuzione di 196,000,000 di franchi.

Il 14 luglio Napoleone accordò il bastone di maresciallo dell'impero ai generali Oudinot, Macdonald e Marmont, i cui talenti e il cui valore aveano brillato di tanto spleudore nella campagna terminatasi colla battaglia di Wagram.

In virtù del trattato conchiuso tra il gabinetto di Vienna e quello di Saint-James, il governo inglese promesso avendo di prender parte attiva nella guerra e inviar forze contra il regno di Napoli e nel Nord per fare una diversione dannosa alle truppe di Napolcone, avea già fatto equipaggiare una flotta di duccento vele, tra cui alcuni vascelli d'altobordo: la flotta portava 15,000 Anglo-Siculi e 25,000 uni-

formi, destinate all'abbigliamento dei Napoletani cui presumevasi aversi a ribellare. Intanto il re di Napoli, informato a tempo di tali preparativi, avea dato disposizioni per respingere vigorosamente il nemico, avea mandato sulle coste per difenderle il maggior numero d'uomini disponibile sotto il comando del generale Partouneaux e raccolti intorno a se tutti i più distinti e nobili giovani de' suoi stati. Tra breve si mostrò a vista delle coste la flotta inglese; da principio non fece che costegiarle, non trovando sito favorevole allo sbarco. Finalmente attaccata l' isola d' Ischia, una fregata e una corvetta sotto il comando del capitano Bausan le opposero viva resistenza, e poterono rientrare nel porto di Napoli benchè crivellate dai colpi di cannone. S'impegnò altro combattimento alcuni giorni dopo tra gl'Inglesi e una flotta napoletana composta di trenta scialuppe cannoniere, e il general Stuart, comandante inglese, attaccò la flotta napoletana e la disperse attesa la superiorità delle sue forze e i venti favorevoli. Sedici scialuppe si sottrassero colla fuga, e il rimanente si trovò assai danneggiato o distrutto. Allora Stuart s' impadronì dell' isola di Procida, e sbarcò 6,000 uomini ad Ischia, ove tentò impadronirsi dei forti; ma fu battuto e respinto con perdita. La flotta inglese dopo questo disastro errò qualche tempo lungo le coste senza nulla imprendere; finalmente il 26 luglio 1809 esso generale Stuart, lasciate libere le isole di Procida e d'Ischia, e perduta la speranza di condurre a felice esito la sua spedizione contra il regno di Napoli, ov'era stata prontamente spenta la ribellione, si allontanò dalle coste e disparve.

L'8 agosto i marescialli Soult e Ney, uniti insieme, hatterono gli Spagnuoli ad Arzobispo, villaggio sul Tago, e telsero loro trenta pezzi di cannone. Alla stessa epoca scoppiò ferte malumore tra gl'Inglesi e gli Spagnuoli, che impedì di eseguire una spedizione concertata contra Madrid. Questa circostanza costrinse ben tosto lord Wellington, che così chiamossi dappoi sir Arthur Wellesley, a ritirarsi verso il Pettogallo. Al principio dello stesso mese di agosto il corpo di Venegas era stato sconfitto ad Almonacid, e il general francese Sebastiani avea dato una forte caccia ai guerillas.

Mentre il governo inglese facea attaccare sì inutilmente il regno di Napoli, ordinava l'esccuzione di una spedizione

nel nord, per cui si facevano da quattro o cinque mesi apprestamenti. Scopo di questa spedizione era l'impadronirsi di Flessinga, e distruggere i cantieri d'Anversa, non che la navigazione dell' Escaut. Molto speravano gl'Inglesi di venir secondati nella loro intrapresa dai varii principi di Allemagna, dagli Annoveresi e dagli stessi Olandesi, cui a buon diritto supponevano avversi al nuovo sistema politico stabilito in Europa da Napoleone. La spedizione inglese, composta di seicento vele, tra cui contavansi quaranta vascelli di linea, con a bordo 70,000 uomini tra soldati e marini, comparve il 29 luglio davanti le coste della Zelandia, capitanata da lord Chatam, fratello seniore di Pitt, il ministro principale dell'Inghilterra. Il giorno dopo lord Chatam sbarcò all'isola di Walcheren: s'impadronì in due giorni di tutte le piazze che ne dipendono, meno Flessinga, ove corsero a trincerarsi i Francesi. Prese poscia possesso, senza trovar resistenza, dell'isola di Sud-Beverland; del che informato Luigi Napoleone re d'Olanda, ordinò marciassero verso le spiaggie tutte le truppe disponibili. Ogni cosa era a temersi per Anversa, non presentando nè essa nè tampoco le rive dell'Escaut verun mezzo d'imponente difesa. Il 4 agosto 3,000 Francesi recaronsi a rinforzare la guarnigione di Flessinga nell'isola di Walcheren; goo uomini passarono sulle frontiere dell' Olanda a Putte, e 1,500 riunironsi sotto il general Valletaud per formare l'armata della sponda destra dell'Escaut. Nel 12 il re d'Olanda condusse nei dintorni d'Anversa 6,000 uomini, quasi che tutti della sua guardia. Il comando della destra dell'esercito francese era affidato ai generali Dallemagne e Chambarlhac. Il 15 il padiglione inglese che sventolava sulla torre di Flessinga fu segno essere stata costretta a capitolare. Mal difesi erano i porti, in piccol numero l'esercito francese e mancante di molte cose, e gl'Inglesi facevano ogni giorno progressi spaventevoli. In tale stato di cose il maresciallo Bernadotte, uno dei migliori capitani francesi, si pose alla testa dell'armata. Passò prima in rivista tutte le truppe che fu possibile raccogliere; prese poscia le più attive misure per armare i forti e organizzar dovunque una vigorosa difesa. Il maresciallo Moncey assunse poco dopo il comando di un corpo d'osservazione stanziato a Gand.

Con lettere patenti del 15 agosto Napoleone conferì il titolo di duca di Massa e Carrara al conte Regnier, gran giudice, ministro della giustizia; quello di duca di Cadore al conte Nompere de Champagny, ministro delle relazioni estere; di duca di Gaeta al conte Gaudin, ministro delle finanze; di duca d'Otranto al conte Fouchè, ministro della polizia generale; di duca di Bassano al conte Maret, ministro segretario di stato, e di duca di Feltre al conte Clarke,

ministro della guerra.

Dacchè il maresciallo Bernadotte trovavasi in mezzo all' esercito franco-olandese, le truppe andavano ogni giorno crescendo di numero, prendevano aspetto imponente, e vedevansi provvedute quasi di tutto quanto era necessario per porsi in campagna. Il 23 agosto quell' esercito contava nelle sue file 26,000 uomini. Alla domane fu osservato un gran movimento tra gl'Inglesi presso il forte Batz: vi era giunto lord Chatam, e si aspettava di momento in momento un attacco. Difatti il nemico cercava sbarcare in alcuni siti, ma ovunque ricacciato, ritirossi nell' isola di Walcheren senza lasciare un solo bastimento nella baia di Saeftingen. La sua armata era caduta nello stato più critico, sviluppatosi un morbo contagioso occasionato dal clima insalubre della Zelanda, che di giorno in giorno menava orribile strage. Nello spazio di dieci a undici giorni erano periti più che 11,000 soldati. Lord Chatam, spaventato di tale flagello, e temendo non avesse a succumberne l'intera sua armata, si decise porre alla vela e far ritorno in Inghilterra; lo che eseguì il 21 settembre, e quella campagna in cui non era avvenuto un solo fatto d'arme d'importanza, riuscì così fatale agli Inglesi come se perduto avessero più battaglie ordinate.

Il 1.º ottobre Napoleone nominò al ministero dell'interno il conte di Montalivet, consigliere di stato e direttor

generale dei ponti e strade.

Il 5 ottobre un senatus consulto ordinò una leva di 36,000 coscritti sulle classi del 1806 1807 1808 1809 e 1810.

Poco dopo l'armistizio concluso a Znaim, i ministri d'Austria e di Francia si portarono ad Attemburgo in Ungheria per trattare di pace. Cominciarono le negoziazioni il 17 agosto successivo, e si protrassero pel corso di tre mesi

circa. Probabilmente il gabinetto di Vienna non volea nulla concludere prima di sapere qual fosse l'effetto della spedizione degl' Inglesi nella Zelanda; ma allorchè sul finir del settembre intese quanto fatale era stata quella impresa per le truppe che l'aveano tentata, si determinò definitivamente per la pace. Il principe Giovanni di Lichtenstein, munito di pien potere si recò a Schoenbrunn presso Napoleone, e finalmente su segnata la pace il 14 ottobre 1809. Col trattato, cui dichiarossi comune ai fratelli e cognato di Napoleone, cioè ai re di Spagna, d'Olanda e di Napoli, si determinarono le varie cessioni che l'imperator d'Austria faceva a Napoleone perchè ne disponesse a favore dei principi della confederazione del Reno e della Russia. Si fissarono da poi i paesi ceduti direttamente all'imperator dei Francesi, cioè il Friuli austriaco, la città di Trieste, la Carniola, il circolo di Villaco in Carintia, parte della Dalmazia e Croazia e la signoria di Ruzens: facoltativo all'Austria di fare il commercio di esportazione ed importazione per la via di Fiume; Napoleone garante verso l'imperator d'Austria dell'integrità de'suoi possedimenti nello stato determinato dal trattato; l'imperator d'Austria assenziente a tutti i cambiamenti sopravvenuti in Ispagna, Portogallo ed Italia, aderente al sistema continentale e promettente far cessare ogni relazione colla Gran-Bretagna, col mettersi, rapporto al governo inglese, nella stessa posizione in cui trovavasi avanti l'ultima guerra.

Il 14 ottobre Napoleone uni sotto la denominazione di Provincie Illiriche il circolo di Villaco, la Carniola, la provincia d'Istria per l'innanzi austriaca, le provincie di Fiume e Trieste, i paesi conosciuti sotto il nome di Litorale, la parte della Croazia e quanto erasi ceduto alla Francia sulla destra della Sava, la Dalmazia e le sue isole. Con decreto imperiale 25 decembre successivo tutte le provincie illiriche vennero erette sotto un governo generale, composto di un governator generale, di un intendente generale delle finanze, di un commissario generale di giustizia, di un comandante

della marina e di un tesoriere generale.

Il 18 ottobre il general Marchand, essendo stato attaccato a Tamanes da forze superiori, dovette ritirarsi; ma ne trasse ben presto vendetta. Il 19 novembre il maresciallo Mortier, alla testa di 38,000 uomini, battè completamente nella pianura d'Ocana un' armata di 50,000 Spagnuoli comandata dal generale Arizzaga, e gli fece 20,000 prigioni, portando via cinquanta cannoni e trenta bandiere. Il 23 un' armata numerosa di sollevati, sotto gli ordini del duca del Parque, fu totalmente disfatta dal generale Kellermann ad Alba de Tormes, avendo il general spagnuolo perduti 3,000 uomini e quindici pezzi di cannone. Pochi giorni dopo, il 10 decembre, cadde in potere del maresciallo Augereau la piazza di Gironna, difesa da una guarnigione di 5,000 uomini.

Napoleone due giorni dopo segnata la pace-coll'imperator d'Austria lasciò Vienna, e il 26 ottobre giunse nella sua capitale. Egli si occupò sull'istante delle feste in onore della pace, ed invitò a concorrervi parecchi sovrani. Vi si recarono i re di Sassonia, Baviera, Wurtemberg, Olanda, Napoli, Westfalia, il vice re d'Italia, il principe primate, il duca di Baden ed altri principi, e il 3 decembre 1800 l'imperatore, attorniato da tutti que' sovrani, si recò alla chiesa di Nostra Dama per assistere ad un Te Deum. Dopo la qual cerimonia passò colla sua brillante comitiva a far l'aprimento del corpo legislativo. Nella sua concione, riboccante di quella ridicola esagerazione che gli fu sempre rimproverata a buon dritto, egli annunciava aver sottomessa l'Arragona e la Castiglia, scacciato da Madrid il governo ingannevole formato dall'Inghilterra; aver dovuto, mentre marciava per Cadice e Lisbona, ritornar sui suoi passi e piantar le sue aquile sui baluardi di Vienna; aver l'Inghilterra compiuti i suoi destini nelle maremme pestilenziali di Walcheren. Parlò poscia dell'aggregazione della Toscana; indi, per giustificare quella degli stati romani, disse la spirituale influenza del papa essere contraria alla dignità del suo trono e all'indipendenza della Francia: aggiunse che col trattato di Vienna tutti i suoi alleati acquistarono aumenti di territorio; che, contermini allora le frontiere del suo impero rese con quelle dell'impero ottomano, egli proteggerà la Porta ove rinunciasse all'influenza degl' Inglesi, ma nel caso contrario saprà punirla. Finalmente terminava con queste parole: » Allorchè ricomparirò al di là dei Pirenei, il leopardo spaventato si ritirerà sull'Oceano per evitar la vergogna, la

disfatta e la morte. Non richiedo dai miei popoli verun nuovo sacrifizio ». Vedremo in qual modo giustificherà la sua

predizione e adempierà la sua promessa.

Essendosi il corpo legislativo alcuni giorni dopo il suo aprimento recato a Napoleone per presentargli l'ordinario suo indirizzo di ringraziamento, ebbe dall'imperatore una risposta in cui per la seguente frase facea chiaramente conoscere i suoi disegni di divorzio con Giuseppina: » Io e la mia famiglia sapremo sempre mai sacrificare le nostre più care affezioni agl'interessi ed al ben essere della grande nazione ». Napoleone era allora in età di quarantun' anno (1). La sua sposa non gli avea dato figli, ed era più che probabile non fosse per dargliene mai; laddove egli desideravane vivamente uno cui poter trasmettere la sua corona e i suoi principii politici, fors'anche avvisando valesse un erede a rassodare la potenza e il ben essere dello impero. A queste ragioni di stato altra se ne aggiungeva, di non minor forza senza dubbio sovra il suo spirito, che cioè Giuseppina di Beauharnais non era figlia di re. Napoleone, dimenticando ciò ch' era egli stesso, e divorato da ogni specie di ambizione, sacrificò quindi la sua legittima sposa al proprio orgoglio ed alla sua fatale politica. Egli mise gli occhi sovra una delle figlie dell'imperatore d'Austria, l'arciduchessa Maria Luigia; ma prima di chiederne la mano convenia sciogliere il precedente di lui legame. In tale circostanza si rivolse al senato, e nel 16 decembre quella troppo connivente assemblea gli appianò le disficoltà mercè un senatus consulto, in cui pronunciò lo scioglimento del matrimonio con Giuseppina, cui accordava conservasse il titolo e grado d'imperatrice, non che il godimento di una pensione sul tesoro di due milioni di franchi.

Giuseppina era teneramente attaccata a Napoleone, e il rilevare i progetti del suo sposo fu per essa un colpo di folgore che la colmò di rammarico. Per parecchi giorni resistette a quanto da lei si voleva in nome della politica; ma vi si rassegnò finalmente convinta essere già vana ogni sua resistenza; e il pensiero che un sì gran sacrifizio potesse essere di qualche utilità al bene dello stato, addolcì

⁽¹⁾ Era nato il 5 febbraio 1768.

d'alcun che l'amarezza delle sue pene. Nel soscrivere al divorzio ella soggiungeva: » Credo essere riconoscente ai benefizi del mio sposo acconsentendo allo scioglimento di un matrimonio che ormai è un inciampo al bene dello stato, privandolo di essere un giorno governato dai discendenti di un grand'uomo, così chiaramente mandato dalla Provvidenza per cancellare i mali di una tremenda rivoluzione e per ristabilire l'altare, il trono e l'ordine sociale; ma lo scioglimento del mio matrimonio non cangerà per nulla i sentimenti del mio cuore ».

1810. Il 3 gennaio il conte di Cessac ministro di stato fu nominato a ministro direttore dell'amministrazione della

guerra.

Il 6 fu segnato un trattato a Parigi tra la Francia e la Svezia; esso contiene che il re Carlo XIII adottava pienamente e per intero il sistema continentale; che in conseguenza s'impegnava di chiudere i suoi porti al commercio inglese, a non ammettere veruna mercanzia inglese sotto qualunque bandiera e a bordo di qualsiasi legno; che Napoleone restituiva alla Svezia la Pomerania svedese e il principato di Rugen, donde sgombererebbero i Francesi entro venticinque giorni a contare dallo scambio della ratifiche; che il re di Svezia riconoscerebbe le donazioni fatte dall'imperator dei Francesi in dominii e rendite nei paesi restituiti; che Napoleone restituirebbe i vascelli svedesi sequestrati, e garantirebbe l'integrità dei possedimenti della Svezia; finalmente che sarebbero repristinate le relazioni commerciali tra la Svezia e la Francia, e che questa potrebbe tenere un deposito a Gothemburgo. In tal guisa tutte le potenze europee, ad eccezione della Porta Ottomana, accedevano al sistema continentale.

Napoleone avea conservato il dominio immediato sugli stati che il re d'Inghilterra possedeva in Allemagna, coll'intenzione di offrirglieli per adescarlo alla pace; ma vedendo finalmente non più rimanergli speranza di trattare col gabinetto di Saint-James, dispose parte di quegli stati a favore di suo fratello Girolamo, da lui creato re di Westfalia, e con trattato segnato a Parigi il 14 gennaio 1810, Girolamo fu autorizzato di unire al regno di Westfalia l'Annover, meno alcuni territorii di una popolazione di circa 1,500 anime; ri-

serbandosi Napoleone sull'Annover una rendita di 4,559,000 franchi per dotazioni da accordarsi a parecchi de'suoi generali; mentre Girolamo incaricavasi dei debiti dell' Annover senza veruna restrizione o riserva, e di rimettere in possesso alcuni donatarii dei beni ch' erano stati conferiti da Napoleone; la città e cittadella di Magdeburgo doveano consegnarsi a Girolamo, rimanendo a suo peso il pagamento dell'artiglieria e munizioni esistenti a prezzo di stima; le contribuzioni dovute dalla Westfalia eseguibili col versamento di centosessanta boni, ciascuno di 100,000 franchi; la lista civile di Girolamo portata a 6,000,000 di franchi; liberi gli agenti incaricati da Napoleone di sorvegliare all'esecuzione delle leggi del blocco continentale dovunque si estendeva la sua dominazione, di esercitare le loro funzioni relative nel regno di Westfalia; e il contingente di quel regno portato a 26,000 uomini di ogni arma. Questo trattato, che in virtù di un'ultima clausola dovea esser tenuto segreto, non fu pubblicato se non dopo la caduta del regno di Westfalia, nel 1814.

Il 30 gennaio il senato fissò la dotazione della corona, che consisteva nel palazzo, nelle case, terre, boschi, parchi, dominii, rendite e manufatture. Essi beni doveano essere inalienabili ed imprescrittibili, ed amministrati da un intendente generale. L'imperatore avea inoltre un demanio straordinario ed uno privato, il primo composto di beni acquistati per conquisto o per trattati, il secondo proveniente da donazioni, successioni od acquisti. Era incaricato lo stato del vedovile delle imperatrici e degli appanaggi dei principi francesi, come pure del trattamento delle principesse figlie dell' imperatore regnante, o morto, ma soltanto nel caso d' insufficenza di quello loro assegnato sul demanio straordinario

e privato.

Dopo le sanguinose sconfitte provate ad Almonacid e Ocana gli Spagnuoli eransi ritirati nella Sierra-Morena, donde furono discacciati il 20 gennaio 1810 e vivamente inseguiti sino ad Andujar. Il 31 del mese stesso il maresciallo Victor si rese padrone di Siviglia e delle copiose munizioni da guerra ivi esistenti, e immediatamente dopo si recò a por l'assedio davanti Cadice. Il general Schastiani allora sperperava l'armata difendente gli approcci di Malaga.

Il 6 febbraio 1810 gl'Inglesi, sotto il comando dell'ammiraglio Cochrane, s'impadronirono della Guadalupa, in cui comandava il generale Ernouf. Questi, di ritorno in Francia, fu posto in istato di accusa per la condotta da lui tenuta colà; ma essendo stata divertita l'istruzione del processo da diversi avvenimenti, ottenne all'epoca della ristaurazione una regia ordinanza che ingiungeva non aversi a progredire la processura, dappoichè gli utili servigi resi da lui alla patria gli davano diritto all' indulgenza.

Dal 12 al 20 febbraio fu decretato dal corpo legislativo il Codice penale diviso in quattro libri: la pubblicazione del-

l' ultimo di quelli ebbe luogo il 2 marzo successivo.

L' anno 1809 era tutto scorso in guerre. Alemanni aveano versato sangue alemanno. L'orgoglioso protettore della confederazione renana avea ricompensata la fedeltà dei suoi alleati coll' ingrandimento dei rispettivi loro territorii. Il principe primate fu il primo a ricevere guiderdoni di tal natura. Un trattato con essolui concluso il 16 febbraio 1810 stabiliva i suoi stati, aggregati per la più parte col principato di Fulde e la contca di Hanau, sarebbero eretti in granducato detto di Francfort; esso granducato, dopo la morte del principe primate, dato in tutta sovranità al principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia; il principato di Ratisbona si cederebbe dal principe primate a Napoleone, con la metà delle gabelle del Reno; finalmente il nuovo granduca di Francfort fornirebbe un contingente di 2,800 uomini. Per altro trattato 28 febbraio, concluso con la Baviera, Napoleone cedeva a questa il principato di Ratisbona, quello di Baireuth, quello di Berchtolsgaden, il ducato di Saltzburgo, il quartiere dell'Inn e una parte di quello detto Hausrück nell'Alta Austria; mentre pello stesso trattato obbligavasi il re di Baviera cedere a Napoleone una parte del Tirolo italiano a sua scelta, con una popolazione di 280 a 300,000 anime. Aumenti successivi e proporzionati di territorio vennero accordati al granduca di Wurtzburgo, al re di Wurtemberg, al granduca di Baden e al granduca di Darmstadt.

Il 17 febbraio 1810 il senato conservatore sanzionò con un senatus consulto l'odioso decreto con cui Napoleone avea dichiarata l'unione dei stati pontificii all'impero francese. Essi erano divisi in due dipartimenti, quello di Roma e quello del Trasimeno, con dodici deputati presso il corpo legislativo. Il principe imperiale dovea portare il titolo di Re di Roma. Gl' imperatori, dopo incoronati a Parigi, doveano esserlo pure a Roma prima dell'anno decimo del loro regno. Il trono imperiale dichiarato indipendente da ogni autorità in terra. Il papa possedere almeno due palazzi, l' uno a Roma, l'altro a Parigi, e godere un'annua rendita di 2,000,000. Finalmente incaricavasi il tesoro imperiale di tutte le spese del sacro collegio e della propaganda. Il 5 agosto successivo Napoleone sottomise gli stati romani ad un governo generale, affidandolo ad un principe grandignitario.

Al 1.º marzo 1810 Napoleone conferì la sovranità del granducato di Francfort al principe Eugenio di lui figlio adottivo. Il principe primate, a cui favore era stato eretto in granducato Francfort, avea poco dopo nominato per suo coadiutore il cardinal Fesch; ma non permettendo le leggi dell'impero francese la unione del potere temporale collo spirituale,

Napoleone non volle sanzionarne l'elezione.

Sotto il governo imperiale le prigioni di stato erano zeppe d'individui cui la politica non volea nè consegnare ai tribunali nè porre in libertà. Il 3 marzo decretò Napoleone la elezione di otto prigioni permanenti, e conferì al consiglio privato il diritto di pronunciare la detenzione dietro rapporto del ministro della polizia o della giustizia, accordando al primo di que'ministri la facoltà di porre sotto sorveglianza

gl'individui che ne gli sembrassero meritevoli.

Il 18 gennaio l'autorità diocesana di Parigi pronunciò la nullità, quanto al vincolo spirituale, del matrimonio di Napoleone coll'imperatrice Giuseppina, e la sentenza non tardò guari ad essere confermata dall'autorità metropolitana. Lasciando ad altri il pensare quali mezzi sieno stati posti in opera per istrappare al clero di Parigi codesti decreti, diremo soltanto che quando furono ultimate tutte quelle pratiche scandalose, il maresciallo Berthier, principe di Neufchatel, fu inviato a Vienna per chiedere all'imperator d'Austria in nome dell'imperatore dei Francesi la mano dell'arciduchessa Maria Luigia di lui figlia. Benchè tale domanda abbia dovuto formare pel monarca austriaco un soggetto di gravi riflessioni, troppo era pericoloso per la salvezza de'suoi stati l'opporsi alla domanda del suo formidabile vicino. In-

trodotto che fu l'8 marzo alla sua presenza, disse il maresciallo Berthier, ch'egli riguardava la domanda della mano di sua figlia come un pegno del sentimento che per lui nutriva l'imperator dei Francesi, facea voti per la felicità dei due coniugi, ed era certo troverebbe nell'amicizia del genero motivi preziosi di consolarsi per la separazione della diletta sua figlia. Presentatosi poscia il principe di Neufchatel all'arciduchessa Maria Luigia, le tenne un discorso in cui assicuravala che se considerazioni politiche poterono pure influire sulla risoluzione de' due monarchi, la prima per altro fu quella della sua felicità. Al che rispose la principessa: " La volontà di mio padre è stata costantemente la mia, e la mia felicità sarà sempre la sua. In questi principii troverà l'imperatore Napoleone l'arra dei sentimenti ch'io tributerò al mio sposo: ben fortunata se potrò contribuire alla sua felicità ed a quella di una grande nazione! Col permesso di mio padre, do il consenso del mio matrimonio coll'imperatore Napoleone ». L'11 marzo questo matrimonio fu celebrato a Vienna per procura, due giorni dopo l'augusta principessa parti per la Francia, ed il 28 giunse a Compiegne.

Napoleone nel collocar sul trono d'Olauda il fratello Luigi erasi lusingato che il nuovo re sacrificherebbe alle volontà ed all'ambizione di lui tutti gl'interessi del suo popolo e la propria sua dignità; ma la bisogna andò diversamente. Luigi nell'acconsentire di imperare sulla nazione olandese si consacrò alla indipendenza ed al ben essere di essa, nè si fece riguardo di contrariare ai progetti del fratello quando opposti al bene del suo popolo. Si manifestò il malumore tra i due fratelli, principalmente in proposito del commercio che erano accusati gli Olandesi di fare coll'Inghilterra sotto bandiera americana, e Napoleone ne fece sentire il suo malcontento l'8 settembre 1808 mercè decreto in cui vietava qualunque commercio tra la Francia e l'Olanda. Minacciò anche di rivocare Luigi e far occupare i suoi stati da truppe francesi, ove l'Inghisterra non acconsentisse finalmente ad una pace generale; e Luigi, per dissipar la procella che si preparava e calmare il malumore fraterno, tentò ottenere dal governo inglese quanto chiedeva l'imperatore. Le sue negoziazioni per altro non ottennero verun successo,

avendo risposto l'Inghilterra, essere impossibile la pace con un conquistatore ambizioso come Napoleone. Sin d'allora si poterono presentire i maggiori pericoli per l'indipendenza degli Olandesi. Luigi, spaventato per la sua nuova patria, si determinò di fare un gran sacrifizio ai voleri del fratello, sperando con ciò salvare l'indipendenza olandese; e nel 16 marzo 1810 incaricò il vice ammiraglio Werhuel, di lui ministro a Parigi, di segnare in suo nome un trattato portante che sino a tanto il governo inglese non avesse rinunciato al suo piano marittimo contra la Francia, sarebbe interdetto ogni commercio tra l'Inghilterra e l'Olanda, e che un corpo di truppe di 18,000 uomini, di cui 6,000 Francesi, occupasse tutte le imboccature delle riviere per vegliare all'esecuzione del sistema continentale. Luigi sperava, come dicemmo, di conciliare in tal forma l'indipendenza degli Olandesi e le mire di Napoleone; ma s'ingannò ne'suoi calcoli, poichè la rigorosa esccuzione del sistema continentale nei porti dell'Olanda ne danneggiò così considerevolmente il commercio, che gli abitanti si abbandonarono alla disperazione, poi mormorarono altamente, poi finalmente erano in procinto di ribellarsi contra le misure tiranniche di Napoleone; il quale temendo non iscoppiassero serie turbolenze, fece passare in Olanda un corpo di 20,000 uomini; e Luigi sdegnato al vedere violata in tal modo l'indipendenza del popolo su cui era stato eletto a regnare, annunciò al corpo legislativo nel giorno 1.º luglio la sua abdicazione, e passo successivamente ad abitare in Austria, nella Svizzera e in Italia.

Il 1.º aprile 1810 si celebrò nel castello di Saint-Cloud il matrimonio civile di Napoleone con Maria Luigia, che all'indomane ricevettero la benedizione nuziale nelle gallerie del Louvre. Tutti i cardinali e prelati che intervennero alla cerimonia, altamente disapprovata dal Santo Padre e da essi medesimi nel fondo dei loro cuori, avcano dipinta in volto l'afflizione. Il 3 aprile tutti i gran corpi dello stato si recarono presso l'imperatore a presentargli le loro felicitazioni; e a festeggiare un tale avvenimento si fecero in Parigi e per tutta la Francia grandiose e magnifiche feste, la cui descrizione non appartiene all'indole della nostra opera cronologica. In tale occasione l'imperatore ordinò la scarcerazione degl'individui condannati correzionalmente, il paga-

mento di tutti i debiti per mesate di baliatico contratti verso lo stabilimento delle balie dagli abitanti del dipartimento della Senna, amnistia a tutti i disertori, dotazioni di 1,200 e di 600 franchi a 6,000 militari che sposassero ragazze dei loro comuni, non che amnistia ai Francesi che avessero portate le armi contra l'impero a' soldi di potenze continentali con cui egli era in pace dall'epoca 1. settembre 1804. Napoleone poco dopo il suo matrimonio, accompagnato dalla novella sua sposa, partì da Parigi per visitare le provincie belgie. Strada facendo, e trovandosi a Breda, ov' eransi a lui recati i ministri del culto riformato per presentargli l'omaggio, diede loro la seguente risposta: " Trovai sempre nei protestanti sudditi fedeli: avvene 60,000 a Parigi e 800,000 nel mio impero, nè ho migliori sudditi di loro, e ne tengo anche nel mio palazzo. Ma ecco un pugno di Brabanzoni fanatici che vorrebbero opporsi a'miei disegni. Imbecilli! non sanno essi che se non fosse stato adattato il concordato mi sarci fatto protestante, e 30,000,000 di Francesi avrebbero seguito il mio esempio? » Si celebro con brillanti feste, che durarono per quasi tutta la state, il ritorno a Parigi dell' imperatore e dell' imperatrice. Allora felice e florida appariva la situazione della Francia, e cantavasi sui teatri la gloria di Napoleone.

Il 20 aprile si modificò con una legge l'organizzazione dell'ordine giudiciario e dell'amministrazione della giustizia. Le corti d'appello cangiarono il loro nome in quello di corti imperiali, i presidenti e membri in quello di consiglieri di S. M. e i giudici auditori in quello di consiglieri auditori. La legge stabilì una corte speciale straordinaria nel seno di ciascuna corte imperiale. È già noto ch'esistevano corti speciali ordinaric. Le nuove corti doveano trasferirsi in tutta l'estensione della giurisdizione della corte imperiale per pronunciare sui delitti di loro competenza.

Il 24 aprile un senatus consulto un' all'impero francese tutti i paesi situati sulla sinistra del Reno dal confine dei dipartimenti della Roer e della Mosa sino al mare. Quei paesi si dividevano in due dipartimenti sotto il nome di Bocche del Reno e Bocche dell' Escaut. Il senatus consulto accordava due deputati al primo dei due nuovi dipartimenti

e quattro al secondo.

Intanto i Francesi facevano rapidi progressi in Catalogna. Il 7 febbraio 1810 il generale O'donnel, avendo voluto attaccare il generale francese Souham, fu respinto con grave perdita, a malgrado la superiorità di sue forze, e lasciò in potere del nemico 7,000 prigioni e quasi 4,000 morti. Frattanto i montagnardi di Alpajares e quelli di Murcia venivano dispersi dai generali Belair e Dessolles, e il generale Foy sperperava interamente un corpo di 2,000 Spagnuoli ad Ar-

royo-del-Puerco sulle frontiere di Portogallo.

Il 25 maggio il capo-fazione Ballesteros si portò ad attaccare il generale Gazan a Etronquillo, ma i suoi antiguardi furono tagliati a pezzi e costretti a fuggir frettolosamente. Nel corso del mese d'aprile i Francesi s'impadronirono delle città di Astorga, Oviedo e del forte Montagorda; dopo di che si disposero al bombardamento di Cadice. Intorno il tempo stesso il general Suchet mosse ad assediare Lerida, e il 23 aprile 15,000 Spagnuoli, sotto il comando di O'donnel, presentatisi al ponte, furono valorosamente incontrati dal generale Harispe, respinti e fatti prigioni in gran parte; per salvarli dal quale disastro inutilmente era accorsa la guarnigione di Lerida. Quella vittoria facilitò ai Francesi il mezzo di vincere la piazza assediata, ed il 14 maggio Lerida capitolò con una guarnigione di 8,000 uomini e 150 cannoni. Diciotto giorni dopo il general Suchet s'impadronì del forte di Mequinenza, riguardato siccome chiave dell' Ebro. Allora nei dintorni di Salamanca raccoglievasi un' armata di 60,000 uomini destinata alla conquista del Portogallo, e n'era Massena il generale in capo. La qual nuova circostanza, in un ai brillanti avvenimenti sin allora ottenuti, fu forse quella che illuse maggiormente i Francesi sulla vera situazione della Spagna, cui credevano già definitivamente soggiogata.

Il 3 giugno il duca di Rovigo (Savary) fu nominato ministro della polizia generale dell' impero, in sostituzione del

duca d' Otranto (Fouché).

Il 9 luglio Napoleone dichiarò l'Olanda aggregata all'impero francese, e le accordò sei senatori, sei deputati al consiglio di stato, venticinque deputati al corpo legislativo e due giudici alla corte di cassazione; confermò ne'suoi posti tutti gli ufficiali di terra e di marc, ed incorporò nella guardia imperiale la reale olandese. Il 18 ottobre successivo fu scompartita l'Olanda in nove dipartimenti subordinati ad un governo, composto di un governator generale, grandignitario dell'impero, di un intendente generale delle finanze e dell'interno, di un referendario incaricato delle dighe, dei terreni alti e delle strade, con un direttore della cassa centrale, un direttor principale delle dogane, un direttore del debito pubblico ed un direttore di polizia, determinando le attribuzioni di ciascun funzionario; e nel 13 decembre fu nominato a governator generale l'arcitesoriere dell'impero Lebrun. Nel giorno stesso un senatus consulto sanziono l'aggregazione dell'Olanda, e collo stesso senatus consulto, oltre l'Olanda, vennero unite all'impero le città anseatiche, il Lauenburgo ed alcuni altri paesi circonvicini.

Il 3 agosto un decreto imperiale stabili non vi avesse ad essere per l'avvenire che un solo giornale in ciascun dipartimento, eccettuato quello della Senna, e posto sotto l'autorità prefettizia, da non darsi in luce senza la sua approvazione. Era per altro permesso nelle grandi città ai prefetti di autorizzare la pubblicazione dei fogli d'affissi ed annuncii riguardanti la vendita delle mercanzie; ma i giornali esclusivamente consacrati alla letteratura, scienze ed arti non doveano contenere verun articolo straniero al loro scopo. Con decreto 14 decembre successivo Napoleone accennò le città in cui permetteva definitivamente la pubblicazione di un fo-

glio d'annuncii, e queste erano ventotto di numero.

Napoleone per riuscire a rovinar più sicuramente il commercio inglese, non volle mai stabilire veruna distinzione tra le derrate coloniali e quelle procedenti dal suolo o dalle manifatture della Gran Bretagna. Convinto però da una esperienza ch'era costata tanto cara ai popoli soggetti al suo dominio dell'assurdità del suo sistema, si determinò a mutare la legislazione rapporto alle derrate coloniali. Fece due decreti, 5 agosto e 12 settembre 1810, con cui stabiliva il principio che tutte le produzioni coloniali procedenti dal mare doveano riguardarsi siccome provenienti dal commercio inglese; in conseguenza, s'egli non ne proibiva assolutamente l'introduzione, le assoggettava ad un dazio del cinquanta per cento del loro valore; e con decreto 1.º novembre successivo eccettuò da tale contribuzione le derrate coloniali procedenti dall'isola di Francia, di Batavia ed al-

tre colonie in suo potere, e dall'Indie orientali ed occidentali, sotto però condizione che esse derrate giungessero nei

porti di Francia sovra legni francesi od olandesi.

È tempo di parlare della rivoluzione scoppiata in Isvezia l'anno 1809, il cui risultamento fu di portare al trono di quella nazione un francese, il maresciallo Bernadotte, principe di Ponte Corvo. Il re di Svezia Gustavo Adolfo IV avea mostrato in tutte le circostanze grand'energia di carattere. Tutte le potenze che circondavano i suoi stati aveano ceduto alla politica dell'imperator dei Francesi, ma egli solo erasi riputato forte abbastanza per resistere al dominatore dell'Europa, e quindi continuò nelle sue relazioni colla Gran Bretagna. Gli Svedesi disapprovarono questa sua condotta politica, ed alcune persone assennate ne fecero al re rimostranze, pregandolo por fine alle calamità del regno; ma quel principe, troppo pronto ad accendersi, si avventò contro essi la spada alla mano. Disarmato da uno degli astanti, questi gli disse: » Sire, vi è stata data la spada per usarla contra i nemici della patria, non contra i vostri concittadini, che altro non vogliono se non la felicità vostra e quella della Svezia ». Ben tosto scoppiò una rivolta tra le truppe stanziate sulla frontiera di Norvegia, che marciarono verso Stockolm comandate dal conte Aldersparre. Il 13 marzo 1809 Gustavo Adolfo fu arrestato, ed il 29 lo si obbligò abdicare la corona, annunciando la sua intenzione di passare nel ritiro il rimanente de' suoi giorni. Il duca di Sudermania, zio del re, e tosto creato reggente del regno, convocò la dieta; la quale raccoltasi il 10 maggio accettò la rinuncia di Gustavo al trono. Crediamo importante far conoscere ai nostri lettori alcun che intorno il modo con cui la dieta di Svezia, composta dei quattro ordini dello stato, si sciolse dal suo giuramento di obbedienza. » Dopo tutti questi motivi del più grande interesse e queste importanti considerazioni, alle quali dà nuovo peso l'atto di abdicazione steso volontariamente e senza violenza da S. M. il re, e scritto di sua propria mano, di cui ci fu fatta oggi lettura, ma che per altro noi non riguardiamo come necessario per le nostre direzioni, abbiamo presa la seguente ferma e inalterabile risoluzione: Noi abiuriamo coll'atto presente qualunque fedeltà e ubbidienza che dobbiamo come sudditi al nostro re

Gustavo Adolfo IV, sino al presente re di Svezia, e dichiariamo lui e i suoi eredi nati o nascituri decaduti dalla

corona e dal governo di Svezia ».

Il 6 giugno il duca di Sudermania fu proclamato dalla dieta in re di Svezia, ed assunse il nome di Carlo XIII. L'ex re su bandito, non cessando per altro di venire onorato. La dieta gli assegnò una pensione di 1,700,000 franchi, non compresi i beni e rendite che possedesse come privato nel regno. Carlo XIII era già avanzato negli anni. Perduta la speranza di aver figli, volle farsi nominare un successore, e fu eletto a principe reale di Svezia Carlo Augusto, principe d'Augustenburgo. Cinque mesi dopo la sua elezione, questo principe succumbette a subitanea malattia, e buccinaronsi nel pubblico sospetti di avvelenamento, che riflettevano sul conte di Fersen. La moltitudine se gli ammutinò, e fu trucidato. Il 21 agosto 1810 si raccolsero di nuovo gli stati della dieta per eleggere un altro principe rcale. Quattro erano i concorrenti, il primogenito di Gustavo Adolfo, il principe di Holstein, fratello maggiore del fu principe di Augustenburgo, il re di Danimarca e il maresciallo principe di Ponte Corvo Bernadotte. Venne preferito quest'ultimo, certamente per la protezione del potente imperator dei Francesi.

Il 27 agosto Napoleone ordinò si ardessero tutte le mercanzie inglesi esistenti in Francia, Olanda e città anseatiche, e generalmente dal Meno al mare. Questo tremendo decreto fu rigorosamente in più luoghi eseguito, e i piccoli vassalli che Napoleone avea in Allemagna si distinsero in questa circostanza coll' eseguire zelantemente i suoi ordini.

L'8 luglio 1810 cadde in potere degl' Inglesi l' isola Borbone. Provarono essi per altro in quest'anno alcuni disastri. Il capitano francese Duperré, alla testa di una picco-divisione, diede furioso combattimento alle fregate inglesi il Sirio e la Maga, le quali nel salvarsi naufragarono sui banchi, non conosciuti dai lor piloti, e gl' Inglesi vi appiccarono il fuoco. Due altre delle loro fregate, la Nereide e l'Ifigenia, furono prese dai Francesi, dopo essersi ostinatamente difese.

L'armata francese sotto il comando del maresciallo Mas. sena, che sino dal maggio 1810 avea posto piede nel Portogallo, erasi tosto accinta ad assediare le piazze forti di Ciudad-Rodrigo e Almeida, della prima delle quali s'impadronì il 10 luglio e della seconda il 27 agosto. In Ciudad-Rodrigo si trovò considerevole quantità d'armi e munizioni da guerra. La sua guarnigione era di 7,000 uomini.

Il 26 settembre Massena scontrò l'armata anglo-portoghese, comandata da lord Wellington, sulle alte montagne di Busaco; posizione forte per natura, e resa più forte ancora dall'arte: contava essa 70,000 uomini, colla sua fronte e fianchi difesi da ottanta pezzi di cannone. Il maresciallo francese, le cui forze non ostrepassavano 54,000 nomini, e malgrado la posizione rendessero inutili la cavalleria e l'artiglieria, prese l'imprudente risoluzione di dar battaglia al nemico. All' indomane attaccar fece l' ala sinistra di Wellington dal maresciallo Ney e la sua destra dal generale Reynier. I Francesi agirono con tutto il vigore e coraggio possibili, ma videro ben presto l'inutilità dei loro sforzi, e respinti lasciarono sul campo oltre 4,000 uomini. Il 29 il maresciallo Massena, per procurar di emendare il suo fallo, fece che il nemico si volgesse per Serdao. Ritiratosi allora Wellington dietro il Mondego, entrarono i Francesi il 1.º ottobre nella bella città di Coimbra, che gl' Inglesi aveano posta a sacco prima di partire; e dopo undici giorni di penosa marcia con un tempo orribile, gli antiguardi di Massena giunsero a Villa Franca.

Intanto l' armata anglo-portoghese erasi stabilita sovra una nuova catena di montagne, che stendevasi da Alhandra sino a Torres-Vedras. Questa posizione era realmente inattaccabile; Wellington l'avea munita di ridotti. Il maresciallo Massena, ben sentendo che quella posizione non poteva essere espugnata colla forza, avea tirato una specie di linea di circonvallazione, intendendo con ciò affamare il nemico; ma gli Anglo-Portoghesi ricevevano per mare quanto era loro necessario, e l'armata francese fu invece quella che si trovò ben tosto in preda alle più terribili privazioni. Questo stato di cose produsse una perfetta anarchia nell'armata; e Massena, temendo le conseguenze che poteano derivare dall'indisciplinatezza dei soldati e dalla loro miseria, abbandonò le linee il 14 ottobre 1810, e girò verso Santarem. Qualche tempo dopo, presi da lui accantonamenti, tutti due gli

esesciti nimici ricevettero rinforzi, l'inglese per parte del marchese della Romana, il francese dal general Gardanne; col qual mezzo i Francesi repristinarono le loro communicazioni.

Il 18 ottobre con decreto imperiale si crearono corti prevostali e tribunali di dogane. Queste corti e tribunali aveano il diritto di sentenziare, anche escluso ricorso in cassazione, pene afflittive ed infamati, non solamente contra i contrabbandieri ma anche contro i loro direttori, interessati

o complici.

Il congresso degli Stati-Uniti d'America avea il 1.º maggio 1810 fatto un decreto che interdiceva l'ingresso nei porti americani ai vascelli da guerra inglesi e francesi. Il 5 agosto Napoleone dichiarar fece a quel congresso i decreti di Berlino e Milano 21 novembre 1806 e 17 decembre 1807 non avrebbero più esecuzione a contare dal 1.º novembre 1810, qualora il gabinetto di Londra acconsentisse a rivocare i suoi diritti di blocco continentale, e non più assoggettasse a' suoi regolamenti i neutri, oppure gli Americani si determinassero a difendere la loro indipendenza armatamano. Tre mesi dopo, il 2 novembre, il congresso degli Stati-Uniti rivocò il suo atto del 1.º maggio rapporto all'impero francese.

Luigi XVIII se ne viveva tranquillo a Gosfield-Ham, circondato dai membri di sua famiglia, e godendo del loro amore; quando a turbare il suo riposo sopraggiunse un doloroso avvenimento: ammalò la regina sua sposa, e questa principessa, dotata di tutte le qualità di spirito e di cuore, rese l'estremo fiato il 13 novembre 1810. I suoi esequi furono celebrati a Londra con pompa affatto regale, e i suoi avanzi mortali deposti nell'abazia di Westminster, accanto a

quelli dei re e dei principi della Gran Bretagna.

Il 3 dicembre la Francia perdette l' ultima colonia che le rimaneva, l'Isola di Francia, la quale dovette arrendersi agli Inglesi; perdita questa che tolse ai Francesi le loro posizioni di Madagascar e la speranza di più avere un solo vascello nell'Oceano indiano. Gl'Inglesi trovarono in quell'isola parecchi bastimenti e gran quantità di mercanzie e munizioni navali prese loro dai corsari francesi. Tali furono gli effetti disastrosi di quel sistema insensato seguito con tanta ostinazione da Napoleone dopo l'epoca di sua potenza, e

per cui sacrificò il sangue e l'oro di tanti popoli.

Con decreto 12 novembre egli uni all'impero francese il Vallese, sotto il nome di dipartimento del Scempione; allegando per pretesto non aver quel paese osservato gl' impegni contratti allorchè cominciarono i lavori della strada del Scempione, regnarvi l'anarchia, e voler egli por fine alle abusive pretensioni di sovranità di una parte della popolazione sull' altra. Il senato sanziono il decreto di Napoleone il 13 decembre successivo. Il giorno stesso gli diede altra prova della sua inesauribile e funesta connivenza collo stabilire il trattamento all'ex re di Olanda nella sua qualità di principe francese a 2,000,000 di rendita, e coll'ordinare una leva di 120,000 uomini sulla classe del 1811, e di 40,000 coscritti di mare presi tra i giovani di 13 a 16 anni nei cantoni litorali dei trenta dipartimenti marittimi della Francia. Ecco come si espresse il senato nel suo indirizzo a Napoleone: " Proseguite, o sire, questa guerra sacra intrapresa per l'onore del nome francese e per l'indipendenza delle nazioni. Il suo termine sarà l'epoca della pace del mondo, e le misure proposte da V. M. accelereranno questo termine bramato....Il paterno cuore di V. M. ben dà a vedere di non chiedere un tale tributo (i 160,000 coscritti) se non con rammarico ».

1811. Mentre l'armata di Massena provava in Portogallo i più crudeli disastri, i Francesi pacificavano l'Andalusia, assediavano vivamente Cadice, e scacciavano dall'Aragona le truppe di Villa-Campa. Il 2 gennaio 1811, dopo tredici giorni di trincea aperta, entrarono nella piazza di Tortosa, difesa da 8,000 uomini e da centosettantasette pezzi di cannone. In tal guisa finiva la campagna del 1810. I Francesi erano a quell'epoca padroni della maggior parte della Spagna, ed aveano quasi interamente distrutti i suoi eserciti; ma ben presto la religione e il patriotismo ne fecero sorgere di nuovi. Ballesteros, Polier, Pastor, Mendizabal e Mina giunsero ad organizzare numerosi corpi in Andalusia, nel regno di Leone, nella Castiglia, nella Biscaglia e Navarra. Di tutti questi diversi capi Mina fu quegli che si rese il più formidabile per la ferocia del suo carattere e la rapidità delle sue

mosse.

Il 19 gennaio un decreto imperiale ordinò si affidasse alla carità pubblica l'educazione dei trovatelli, fanciulli abbandonati ed orfanelli poveri, e stabili in ciascun circondario un ospizio destinato a riceverli. Essi rimaner doveano sotto la tutela di commissioni amministrative sino all' età di anni dodici, e allora posti a disposizione del ministro della marina, semprechè di buona costituzione. Nel caso contrario

doveasi insegnar loro un mestiere.

Il 3 febbraio 1811 Napoleone ordinò si ponessero in attività 80,000 coscritti, presi sui 120,000, il cui appello era stato decretato dal senatus consulto del 13 decembre 1810, e nel giorno stesso comandò una leva di 2,365 coscritti sulla classe del 1810 nei dipartimenti dell' Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone; di 1,000 in quelli di Roma e del Trasimeno, di 600 in quelli delle Bocche del Reno, delle Bocche dell' Escaut e nel circondario di Breda, e di

3,000 nei dipartimenti dall' Olanda.

Dopo la presa di Malaga e la fuga di Ballesteros, il maresciallo Soult marciò per Estremadura. Il 20 gennaio Oporto cadde in potere dei Francesi. Due giorni dopo, Olivenza, difesa da 18,000 Spagnuoli comandati dal general Mendizabal, ebbe la stessa sorte. Mendizabal fu costretto far suonare la ritirata, e si ritirò sopra le mura di Badajoz. Il 19 febbraio il maresciallo Soult venne ad attaccarlo in quella posizione, gli prese tutta la sua artiglieria, tutti gli equipaggi e gli fece 6,000 prigioni. Alla stessa epoca il maresciallo Morthier in un altro punto dell'Estremadura facea atterrare il forte di Campo-Major, e si impadroniva di quello di Albuquerque.

Mentre i Francesi riportavano brillanti vantaggi nell'Estremadura, gl'Inglesi meditavano i mezzi d'impadronirsi delle numerose batterie che bombardavano Cadice. Il 21 febbraio 25,000 Anglo-Spagnuoli, guidati dal generale Graham, sbarcarono ad Algesiras e presero la via di Tariffa; nei primi giorni di marzo seguirono tra essi e i Francesi piccole scaramuccie, in cui i primi ebbero alcuni centinaia di prigioni. Ma ben tosto, in luogo di tenersi sulla difensiva, il maresciallo Victor inviò contra gli Anglo-Spagnuoli la divisione Rufin, e questa mossa riuscì: il nemico si ritirò in Cadice, e i Francesi rientrarono nei loro trincieramenti. Il generale Rusin avea combattuto contra forze più che dop-

pie delle sue.

Il 28 febbraio alcune truppe francesi entrarono per ordine di Napoleone nel ducato di Oldenburgo, e ne presero immediatamente possesso. Il duca di Oldenburgo era unito all'imperatore di Russia coi vincoli del sangue e dell'amicizia, e il suo ducato era patrimonio della famiglia il cui capo era lo stesso Alessandro. Napoleone spogliò nonpertanto quel principe di sua sovranità senz' entrar secolui in veruna trattativa, nè prevenire de'suoi disegni l'imperator russo. Il qual monarca si dimostrò assai corrucciato per quell'odiosa invasione, cui potea considerare quale preludio

della guerra.

La posizione dei Francesi in Portogallo diveniva di giorno in giorno più critica ed inquietante. Dacchè si crano ritirati a Santarem, aveano considerevolmente sofferto, e già da un mese mancavano di pane. Risolse per tal ragione Massena di sgombrare il Portogallo, e cominciò la sua ritirata il 6 marzo. Tosto l'armata anglo-portoghese si pose ad inseguirlo, senza lasciargli momento di tregua, e gli stessi abitanti del paese esercitarono la loro vendetta su quanti soldati trovarono dispersi, immolandoli senza compassione. Nullameno la ritirata operavasi in buon ordine; il maresciallo Ney comandava il retroguardo, e prendeva tutte le precauzioni che la prudenza potea suggerire. Giunti nei dintorni di Coimbra, i Francesi si trovarono tra due fuochi; ma ben presto si fecero strada colla baionetta, e gl'Inglesi, dopo viva azione, dovettero rientrare nella piazza di Coimbra, dond'erano usciti per marciare contro l'armata francese. Massena fu pure attaccato in parecchi altri luoghi, e quasi sempre nel ritirarsi gli riuscì respingere il nemico.

Nel guadare la Rapoula-de-Coa, le truppe francesi furono di nuovo assalite dagl'Inglesi; nel quale scontro esse si difesero con tanta intrepidezza ch'ebbero il vantaggio sul nemico e poterono continuare la lor marcia di ritirata. Finalmente il 4 aprile francarono la frontiera portoghese.

Con decreto 8 marzo Napoleone accordò la metà degli impieghi civili ai militari in istato di quiescenza o riformati per infermità o ferite. Nessun decreto imperiale ebbe più esatta esecuzione di questo. Il giorno stesso Napoleone fece altro decreto con cui infliggeva agli introduttori di merci proibite, oltre le pene determinate dalle leggi e regolamenti, anche una tripla ammenda del valore degli oggetti fiscati.

Il 19 marzo un senatus-consulto creò due nuovi posti di grand' ufficiale dell'impero, l'uno sotto il titolo d'ispettor generale delle coste del mare di Liguria e l'altro sotto

quello d'ispettor generale delle coste del Nord.

Il 20 marzo l'imperatrice Maria Luigia diede alla luce un principe, ch'ebbe il titolo di Re di Roma. La nascita di questo infante portò al colmo i voti del padre, già pervenuto a quell'epoca all'apogeo del suo potere e della sua gloria. Il suo impero stendevasi sino ai confini del mar Baltico, all' estrema Italia e ai Pirenei, con 75,000,000 d'anime che a lui ubbidivano ed un esercito di 900,000 uomini. Egli è certo che con maggior saggiezza e moderazione Napoleone avrebbe potuto assicurare la felicità dei popoli che viveano sotto le sue leggi e conservar per sempre nella sua famiglia il trono della Francia. Due giorni dopo la nascita del re di Roma, l'imperatore ricevette dal suo trono le felicitazioni di tutto il corpo dello stato. Ebbe pure la soddisfazione di ascoltare in quella occasione i discorsi più lusinghieri al suo orgoglio. Brevi furono le di lui risposte, e dipingevano la fidanza ch'egli avea nel proprio destino e nell'amore dei Francesi. Disse ai senatori: "I grandi destini di mio figlio si compieranno. Mercè l'amor dei Francesi, tutto gli riuscirà facile." E rivoltosi ai consiglieri di stato, rispose loro: » Mio figlio vivrà per la felicità e la gloria della Francia, e per esse si consacreranno i vostri figli. " Il 17 aprile un decreto imperiale nominò il duca di Bassano (Maret) a ministro delle relazioni estere, e il conte Daru a ministro segretario di stato.

Lord Wellington, cessando d'inseguire Massena, avea diretto la sua marcia per Estremadura, e ritolto Olivenza difesa da 1,500 Francesi. Di concerto poi col generale Beresford fatto aveva una ricognizione sopra Badajoz, città grande e forte, di cui erasi impadronito il 10 marzo 1811 il maresciallo Mortier 'dopo cinquantaquattro giorni d'assedio. Il general Philippon difendevala. Il 5 maggio gl'Inglesi aprirono la trincea, e la guarnigione fece una sortita, ma siccome erano superiori in numero, la obbligarono a rientrare nella

piazza. Ben presto il maresciallo Soult, venuto da Siviglia per soccorrere Badajoz, ritirar fece gl'Inglesi ad Alfuera. Ivi impegnossi tremendo scontro. Il nemico da principio fu sbaragliato, ma sostenuto intrepidamente dalla riserva, giunse a rannodarsi e impedire al maresciallo Soult di avanzarsi, levando per altro l'assedio di Badajoz. Il generale Brennier allora faceva saltare in aria il forte Almeida. Napoleone avealo prescritto, e l'intrepido Andrea Thillet recatone l'ordine a Brennier, dopo aver corso i maggiori pericoli per giungere

nella piazza.

Ĝl' Inglesi, forzati dopo il loro rovescio ad Alfuera di levar l'assedio di Badajoz, erano ritornati ben tosto per ripigliarlo, ma l'avvicinarsi dell'armata di Portogallo, di cui avea assunto il comando il maresciallo Marmont, gli costrinse di nuovo a rinunciare all' impresa e dirigersi pel Portogallo. Il 18 giugno i marescialli Soult e Marmont operarono la loro congiunzione. Questi si diede sull'istante ad inseguire Wellington, che avendo preso posizione nei dintorni di Aronchès, non volle tentare la sorte di una battaglia. Pochi di appresso il maresciallo Soult tagliò a pezzi l'armata di Murcia, e il general Drouet scacciò dall' Estremadura le truppe di Ballesteros. Intanto continuava Wellington a ritirarsi davanti le armate di Marmont e di Soult senza avventurar mai battaglia; e a questa sua tattica dovette egli di sovente i vantaggi ottenuti contra i Francesi.

Il 22 giugno Napoleone ordinò che i principi di sua famiglia che furono o venissero in avvenire di suo consenso chiamati ad un trono straniero si dovessero riguardare e trattare per tutto l'impero come principi francesi; con questo che trovandosi nell'impero avessero a pertare la nappa francese e l'uniforme di principi francesi, vietato lo-

ro ogni vestire forastiero.

Da due mesi il general Suchet assediava Tarragona; il 28 giugno diede il quinto assalto e la prese, facendo agli Spagnuoli 10,000 prigioni, rinvenuta immensa quantità di provvigioni diverse. Questa importante impresa gli fruttò ben presto una ricompensa brillante, essendo stato creato maresciallo dell'impero.

Il Santo Padre, dopo la sua espulsione dagli stati romani, avea costantemente ricusata l'investitura canonica ai

vescovi nominati da Napoleone. Questi, colla mira di regolare l'ordine di quelle investiture, convocò a Parigi nel 1811 un concilio. Al suo invito vi si recarono più di cento vescovi dalla Francia, dall' Italia ed Allemagna, e fu aperto il concilio l' 11 giugno, cominciando sull'istante a deliberare. Il 5 agosto successivo essi fecero un decreto dichiarante di lor competenza il fissare l'investitura dei vescovi in caso di necessità; decretarono inoltre non poter dietro i canoni rimaner vacanti le sedi più che un anno, durante il quale dover verificarsi la nomina, l'investitura e la consacrazione; rivolgersi al papa i vescovi nominati per ottenere l'investitura canonica; essere sei mesi dopo la loro nomina il papa tenuto a dare l'investitura; e passando i sei mesi senz'essere stata da lui accordata, venir conferita dal metropolitano o dal vescovo più anziano della provincia; e il Santo Padre nel 20 settembre successivo confermò, con breve dato da Savona, i decreti del concilio di Francia, con che Pio VII non volea certamente che guadagnar tempo, giacchè continuò a negare l'investitura canonica.

Il 18 ottobre Napoleone fondò in Amsterdam l'ordine imperiale della Riunione, e soppresse l'ordine reale dell' Unione istituito dal fu re Luigi di lui fratello. Il nuovo ordine componevasi di un grande cancelliere, di un grande tesoriere, di duecento grandi croci, di mille commendatori e di diecimila cavalieri. Quest'ordine dovea conferirsi per ricompensa a tutti quelli che avessero resi importanti servigi nelle funzioni giudiciarie od amministrative, o nella carriera dell'armi; e potea pure ottenersi da forastieri che avessero servito contra Francia prima che il lor paese fosse stato aggregato all'impero. Tutti i membri della Riunione erano tenuti a prestare giuramento dedicherebbersi a servire e difendere l'imperator dei Francesi e mantenere l'impero nella sua integrità, non interverrebbero a veruna assemblea contraria agl' interessi dello stato, e rivelerebbero all' imperatore quanto su ciò venisse a loro cognizione.

Il general Blacke, scacciato dalla Murcia, erà riuscito ad adunare un oste di 20,000 fanti e 3,000 cavalli e ad appostarli sulle alture di El-Peuch. La sua dritta era protetta da una flotta inglese, e la sinistra stendevasi dal lato di Livia. Il 25 ottobre il maresciallo Suchet si portò ad at-

taccar Blacke in quella forte posizione. L'azione durò tutto il giorno. Gli Spagnuoli combatterono con grande intrepidezza, ma verso la sera, non potendo più tener fermo abbandonarono il campo con quindici pezzi di cannone e 4,000 prigioni. All'indomane il maresciallo Suchet s'impadronì di Murviedro, cui assediava da un mese. Poco prima alla testa di un piccolo numero d'uomini egli avea prostrato alla Puebla de Benaguacil le forti colonne spagnuole capitanate dai generali O'donnel, Villa-Campa e Saint-Juan.

Il 20 decembre un senatus-consulto pose a disposizione del ministro della guerra 120,000 uomini della coscrizione

del 1812.

1812. Dopo la pace di Schoenbrunn il gabinetto di Pietroburgo vedeva con viva inquietudine che l'Austria, sola monarchia di primo ordine interposta tra la Russia e la Francia, dipendesse quasi interamente dai voleri di Napoleone; com' era seconda cagione d'inquietudini di quel gabinetto la vicinanza tra la Francia e la Turchia, che dovea necessariamente contrariare i suoi disegni di aggrandimento. D'altronde dacchè la Russia avea fatto causa comune colla Francia ed acconsentito di entrare nel gigantesco sistema continentale di Napoleone, il suo commercio marittimo aveva considerabilmente sofferto. Tanti motivi riuniti impigliarono Alessandro col reggitore supremo del governo francese. Il loro malumore si rese specialmente manifesto quando l'imperatore di Russia con ukase del 31 decembre 1810 permise l'introduzione delle derrate coloniali; locchè equivaleva ad aperta rinuncia al sistema continentale. Se ne corrucció forte Napoleone, e da quel momento l'alleanza cessò affatto tra i due sovrani. E vero che intavolaronsi negoziazioni per la pace, ma nulla fruttarono, e le cose rimasero così per un anno intiero.

Al principio dell'anno 1812, epoca in cui Napoleone faceva raccogliere a Magonza numerosi corpi d'armata, nulla erasi ancora traspirato nel pubblico dei dissapori insorti tra la Francia e la Russia. Vedea ognuno chiaramente Napoleone preparare una spedizione importante, ma nessuno sapea indovinare contra chi diretta. Vagava l'immaginazione in conghietture; quando a far chiara la mente di tutti si seppe la missione del colonnello russo Czernichef a Parigi,

e d'allora in poi non vi fu più dubbio l'armata francese non

andasse di nuovo a misurarsi coi Russi.

Il maresciallo Suchet avea raggiunto di nuovo il 26 decembre 1811 l'armata del general Blacke: essa occupava una posizione fortificata a Quarte, sulla sponda destra del Guadalquivir. Le truppe francesi si precipitarono contra gli Spagnuoli, e li posero in piena rotta. Abbandonato frettolosamente il lor campo, se ne fuggirono in disordine, e tosto si chiusero nella piazza di Valenza, ove erasi raccolta numerosa popolazione, risoluta a difenderla sino agli estremi. Il maresciallo Suchet passò allora il Guadalquivir e corse a porre l'assedio a Valenza. Per alcuni giorni la guarnigione e gli abitanti opposero intrepida resistenza; ma finalmente il 9 gennaio 1812 dovettero arrendersi. C'erano venti generali, novecento ufficiali, diciottomila soldati, quattrocento bocche da fuoco e gran quantità di munizioni. Nel tempo stesso Wellington faceva l'assedio di Ciudad-Rodrigo, di cui impadronissi il 19 gennaio.

Il 15 gennaio 1812 un decreto imperiale fissò come scuole speciali di chimica per la fabbricazione dello zucchero di barbabiettola gli edifizii situati nella pianura Vertus, a Wacheneim, a Douay, a Strasburgo e a Castelnodari, accordando a coteste scuole cento allievi presi tra gli studenti di farmacia, medicina e chimica, ognuno col trattamento di 1,000 franchi, previa perfetta esperienza del processo di fabbricazione. Il ministro dell'interno era incaricato far seminare le barbabiettole sovra un terreno di 100,000 arpenti metrici nel perimetro dell'impero. Per la fabbricazione di esso zucchero si accordarono cinquecento licenze. Finalmente il decreto ordinava l'istituzione di quattro fabbriche impe-

riali per lo stesso oggetto.

Il 16 gennaio Colin de Sussy su nominato al ministero delle manusatture e del commercio. Questo ministero, creato il 22 giugno precedente, avea nelle sue attribuzioni le manisatture, le sabbriche, il commercio, le sussistenze, le dogane, il consiglio delle prede e la corrispondenza coi consoli di Francia presso le potenze estere pegli affari del commercio.

Col trattato segnato colla Francia il 6 gennaio 1810 la Svezia avea acceduto al sistema continentale; per altro, benchè quest'ultima avesse più che altra a soffrire da simile si-

stema, pure, favorita per la sua posizione da un commercio di contrabbando, potè continuare le sue relazioni commerciali colla Gran Bretagna. A malgrado le precauzioni prese per tenerlo nascosto, Napoleone venne in cognizione di quel genere di commercio, e sdegnato fece annunciare al re Carlo XIII che se non dichiarava la guerra agl' Inglesi, farebbe attaccare i suoi stati dalla Russia, dalla Danimarca ed anche dalle stesse truppe francesi. Atterrito da queste minaccie, lo sfortunato re di Svezia intimò guerra all' Inghilterra con manifesto in data 17 novembre 1810. Il governo inglese, che vedea chiaro tale dichiarazione essere l'effetto della necessità, nulla d'ostile intraprese contra la Svezia. Bentosto Napoleone pretese che Carlo XIII gli fornisse 2,000 marinai per completare gli epuipaggi della flotta di Brest; gli permettesse stabilire dogane francesi a Gothemburgo, e facesse parte di una confederazione del Nord sul modello della confederazione del Reno; tutte le quali pretensioni vennero rigettate, siccome opposte alle leggi costituzionali e agl'interessi della Svezia. Napoleone, irritato pel rifiuto del monarca svedese, ordinò al maresciallo Davout d'impadronirsi della Pomerania svedese; il qual ordine ingiusto fu eseguito il 27 gennaio, e il general Friant, incaricato di tale spedizione, entrò in Pomerania alla testa di 15 a 20,000 uomini, senza incontrare che debole opposizione per parte del governatore. Accerchiava il general francese una torma di doganieri e d'impiegati d'ogni sorta, che posero il paese a desolazione. Cadde in poter dei Francesi l'isola di Rugen, essendovi giunti col favore dei ghiacci che la univano al continente. Gli sfortunati Svedesi allora divennero vittime di ogni sorta di vessazione: quelli che aveano impiego lo videro trasferito ai Francesi; si esigettero forti contribuzioni; i bastimenti svedesi obbligati di rimanere in porto e poscia armati in corso; finalmente, per colmo di tirannia, mandati in Francia quali prigionieri di guerra i soldati svedesi che aveano servito nei reggimenti francesi. Non guari dopo pretese di nuovo Napolcone la Svezia dichiarasse la guerra all'Inghilterra, e non mantenesse più in avvenire con essa verun genere di com-mercio. In tutte queste circostanze il principe reale, maresciallo Bernadotte, mostrò il più grande interesse alla causa della novella sua patria, e resistette fermamente all'impe-

rioso Napoleone.

La Prussia era attorniata da eserciti; alcune delle sue migliori piazze occupate dalle truppe francesi; e ciò che più vivamente rammaricava il re Federico Guglielmo era la voce che correva da qualche tempo l'imperator dei Francesi aver risolto di unire la Prussia a suoi vasti dominii. Quello sfortunato monarca incaricò il suo ministro a Parigi di offrire le sue sommissioni al crudele oppressore de'suoi stati ed un' alleanza offensiva e difensiva tra le due nazioni. Napoleone, le cui risoluzioni non erano probabilmente ancora decise, non diede che vaghe risposte. Nel corso però dell' anno 1811 ebbero luogo trattative. Ben presto scoppiarono, tra la Russia e la Francia dissensioni, di cui parleremo in seguito, e la necessità di avere molti alleati per eseguire i progetti di guerra concepiti contra la Russia, indussero Napoleone a segnare col re di Prussia l'alleanza che questi gli avea proposta. Si soscrisse quindi a Parigi il giorno 24 febbraio 1812 tra la Francia e la Prussia parecchi trattati e convenzioni; alcuni dei quali rimasero secreti. Ecco gli articoli principali venuti a nostra cognizione: Vi sarà tra i due stati alleanza offensiva e difensiva in tutte le guerre d'ambe le parti in Europa. La Prussia non sarà tenuta fornir truppe alla Francia allorchè questa fosse in guerra al di là dei Pirenei, in Italia od in Turchia. L'armata che avrà a fornire la Prussia sarà composta di 20,000 uomini, con sessanta pezzi di cannone. I Prussiani avranno 4,000 uomini a Colberg, 1,200 a Potsdam, 10,000 nelle piazze forti della Slesia, e 3,000 Graudentz. Glogau, Stettin e Custrin rimarranno occupate dalle truppe francesi. Finalmente sarà sospeso ogni commercio tra la Prussia e l'Inghilterra. In tal guisa Napoleone non ommetteva mai ne' suoi trattati gli articoli relativi al suo sistema continentale. Questo funesto sistema, sotto il quale nascondeva la monarchia universale cui aspirava, fu il sogno di tutta la sua vita, e gl'ispirò tante guerre disastrose, tante operazioni antipolitiche e misure vessatorie. Il re di Prussia, per mostrarsi fedele a'suoi trattati colla Francia, proibì poco dopo l'introduzione di qualunque derrata coloniale proveniente dalla Russia, e il 9 maggio, quando stava per cominciare la guerra contra questa potenza, fu dato al general francese Durutte il governo di Berlino.

Il 13 marzo un senatus consulto divise la guardia nazionale in primo, secondo e terzo bando, il primo composto di uomini dai venti ai ventisci anni che non erano stati chiamati all'armata attiva, il secondo di validi dai ventisei ai quaranta, e finalmente il terzo di validi dai quaranta ai sessanta. Collo stesso decreto il senato ordinava la leva di cento coorti sul primo bando della guardia nazionale. Con decreto imperiale del giorno successivo si posero in attività ottantotto di dette coorti, ciascuna composta di otto compagnie e ogni compagnia di centoquaranta uomini; gli ufficiali, sotto ufficiali e soldati in ritiro ma ancora validi, chiamati al comando delle coorti. Questa nuova forza militare era destinata alla guardia delle frontiere, alla polizia interna ed alla conservazione dei depositi marittimi, degli arsenali e piazze forti.

L'Austria era molto scaduta di potenza e di mezzi dopo la pace di Schoenbrunn. Si sa che l'era costata molte provincie, cui Napoleone avea aggiunte al suo impero o agli stati de' suoi alleati. Tale situazione non le permetteva di osservare la neutralità nella gran lotta che andava preparandosi tra Francia e Russia. Acconsenti quindi ad un trattato di alleanza offensiva e difensiva con Napoleone. Quel trattato, segnato a Parigi il 14 marzo 1812 dal principe di Schwarzenberg e Maret duca di Bassano, contiene che i duc alleati si garantivano reciprocamente l'integrità del lor territorio; che in caso di guerra si assisterebbero con un soccorso di 30,000 uomini e sessanta pezzi di cannone; che le due parti garantivano l'integrità del territorio della Porta Ottomana in Europa; ch' esse riconoscevano e garantivano i principii della navigazione dei neutri; finalmente che tali disposizioni non doveano comunicarsi a verun gabinetto, se non di concerto colle due parti. Eranvi pure altri articoli ma che aveano a rimaner secreti assolutamente pel corso di dieciotto mesi. In forza di tali articoli la Francia non dovea essere soccorsa dall' Austria nelle sue guerre contra la Gran Bretagna e al di là dei Pirenei; Napoleone garantiva all'imperatore d'Austria il possesso della Gallizia, anche nel caso che venisse ristabilito il regno di Polonia; gli prometteva

ancora aggrandimento di territorio per premio di sua cooperazione nella guerra contra la Russia, se l'esito ne riuscisse fortunato; e più s'impegnava invitare la Porta Ottomana ad accedere al trattato. Conosceva Napoleone di assicurarsi con tali misure aiuti possenti per eseguire la tremenda spedizione che mulinava da parecchi mesi contra l'imperatore Alessandro.

Il 24 marzo fu segnato a Pietroburgo un trattato di alleanza tra la Russia e la Svezia. Si convenne che il principe reale porrebbesi alla testa di un corpo di truppe russe. La Norvegia fu promessa alla Svezia qual ricompensa di sua alleanza coll'imperatore Alessandro. Il 3 maggio successivo la Gran Bretagna accedette a quel trattato, ed essa stessa conchiuse un trattato di pace colla Svezia il 18 luglio.

Gl'Inglesi in numero di 50,000 si portarono il giorno 16 marzo ad assediare per la terza volta la piazza di Badajoz. Da quasi tredici mesi il general Philippon la difendeva con 3,000 Francesi soltanto, quando il 16 aprile gl'Inglesi le diedero assalto. Quell'intrepido generale, scacciato dalla piazza da forze superiori, si rifugiò in una chiesa, ove ancora sostenne il combattimento per alcuni momenti, nè si arrese che quando furono totalmente esaurite le sue munizioni. In quel torno fu disciolta l'armata detta del Nord e richiamata in Francia la guardia imperiale stabilita a Valladolid. L'allontanamento del fiore dell'armata gettò molto scoraggiamento tra i soldati che rimanevano in Ispagna.

Napoleone avea parecchie volte fatto all' Inghilterra proposizioni di pace, sempre tali però che non poteano mai venire accolte dal ministero inglese. Nei primi mesi del 1812 volle riaprire le negoziazioni, ma le condizioni erano ancora

di tal natura da non poter essere ammesse.

Il 17 aprile 1812 il ministro segretario di stato Maret scrisse a lord Castelereagh acconsentire il suo signore a far pace coll'Inghilterra, garantire l'indipendenza ed integrità del Portogallo alla casa di Braganza e il possesso della Sicilia alla casa attuale di Sicilia, ma persistere nel voler che suo fratello Giuseppe regnasse in Ispagna e suo cognato Gioachino in Napoli. Aggiunse il ministro francese, che per rassicurar l'Inghilterra dichiarerebbesi indipendente la dinastia attuale di Spagna, e la Spagna retta da una costitu-

zione nazionale delle cortes. Tali condizioni parvero derisorie al ministro inglese, che nel 23 aprile successivo rispose con tuono fermo e dignitoso il re Giorgio non conoscere in Ispagna altro sovrano legittimo tranne Ferdinando VII, nè altre cortes da quelle infuori che allora governavano in nome di quel sovrano, ed essergli perciò impossibile accettare

proposizioni di pace fondate sovra tali basi.

L'imperatore Alessandro, fermamente risolto di non più sacrificare gl'interessi de' suoi popoli alle viste ambiziose del tirannico dominatore dell' Europa, fece raccogliere numerose armate sulle frontiere del suo impero, e si recò il 26 aprile a Wilna. L'armata russa era divisa in prima e seconda armata dell'Ovest. La prima, comandata dal conte Barclay de Tolly, componevasi di sei corpi d'infanteria e di due corpi di cavalleria, formanti un totale di 120,000 combattenti, e stendevasi dalla Szawl sino a Grodno. La seconda armata, che avea il suo quartier generale a Slonim, marciava sotto gli ordini del principe Bagration, ed era forte di 80,000 uomini sia di cavalleria, sia d'infanteria. Oltre quelle due grandi armate, l'imperatore di Russia avea 12,000 Cosacchi a Byalystock, 20,000 in Volinia e 20,000 a Smolensko. Tutte queste truppe riunite ammontavano a 277,000 uomini, e più tardi l'armata russa si accrebbe di simil numero di soldati.

La Russia era in guerra colla Porta. Il 28 maggio i plenipotenziarii russi segnarono col gran visir a Buckarest preliminari di pace, dietro i quali fu stabilito il Pruth formasse il limite de' due imperii. Napoleone non seppe di quelle trattative, e si vedrà quanto esse doveano riuscirgli

luneste.

Un'armata anglo-ispana faceva vivamente l'assedio di Tarragona. Informatone il maresciallo Suchet, lasciò subito Valenza ove trovavasi, e corse a liberare la città assediata. Il 12 giugno attaccò il nemico sotto Tarragona, il quale dopo alcune ore di resistenza voltò il tergo, e si ritirò nel maggior disordine, costretto di lasciare ai Francesi tutta l'artiglieria.

Intanto gl' Inglesi ricevevano giornalmente numerosi rinforzi, e il general Wellington avanzava contra l'armata di Portogallo. Il maresciallo Marmont, avuta cogni-

zione della marcia degl'Inglesi, abbandonò Salamanca, e riparato sulle sponde della Tormes, manovrò pel corso di otto giorni. Il 10 giugno 1812 essendosi il nemico molto a lui avvicinato, passò il Douero al ponte di Tordesillas; dopo cui fu raggiunto dal general Bonnet, che conduceva dalle Asturie 8,000 soldati. Egli continuò allora la sua marcia retrograda, dovendo tratto tratto combattere col nemico che lo attaccava. Il dì 21 passò il Tormes tre leghe al disotto di Salamanca. Il giorno dopo la divisione Bonnet, formante l'avanguardo, s' impadroni del primo sporto delle Arapiles, di dove scacciò una colonna portoghese e donde l'occhio scopriva tutta la pianura sino a Salamanca. Wellington prevenendo i Francesi s'impadronì di un monticello posto dirimpetto ad un tiro di fucile. L'azione cominciò alle ore una. Il villaggio delle Arapiles fu preso da due reggimenti della divisione Bonnet, a malgrado tutti gli sforzi degli Inglesi; ma ben presto l'armata francese perdette il frutto di quel fatto per un fallo del general Thomiere, e incontrò considerabile sconfitta. All'indomane dovette battersi in ritirata; e se non fosse stata la presenza di spirito del general Clausel, poteva rimanere anche totalmente distrutta. Il suo comandante in capo, il maresciallo Marmont, avea riportato una pericolosa ferita. Subito dopo la sua vittoria Tord Wellington, alla testa di 80,000 uomini, si diresse per Madrid. Alla prima nuova del movimento dell' armata inglese, Giuseppe Napoleone raccolse quante truppe erano disponibili per avanzarsi in aiuto del maresciallo Marmont; ma allorchè intese l'esito fatale della battaglia delle Arpiles, rinunciò alla speranza di difender Madrid contra un nemico tanto superiore in forze. Allora mandò al maresciallo Soult l'ordine di levar l'assedio di Cadice, e lasciar pure, se facesse duopo, l'Andalusia; poi parti dalla capitale della Spagna con tutti i suoi aderenti. Parecchie volte fu molestato nella sua fuga dal partito inglese e spagnuolo, ma per la buona condotta del general Treilhard riuscì sottrarsi a tutti i pericoli che lo attorniavano.

Allorchè l'imperatore di Russia ebbe scosso il giogo della malaugurata alleanza che l'univa alla Francia, Napoleone, per costringerlo a rimanervi fedele, concepì il progetto di quella spedizione di Russia, la cui sola rimembranza fa ancor fremere di spavento; spedizione in cui perirono tanti prodi eserciti e tanti tesori, e ch'ebbe per fine il rovesciamento dal trono del suo orgoglioso e folle autore.

Sino dall'anno 1811 Napoleone si occupò di unire una formidabile armata per eseguire i suoi fatali disegni. Tutti i suoi alleati del nord, meno la Svezia, si raccolsero sotto le di lui bandiere. I soli Francesi presentavano una massa di 200,000 uomini. Gli Italiani fornirono 40,000 soldati, i Bavaresi 30,000, i Sassoni 20,000, i Wurtemberghesi 14,000, i Westfalici e gli altri principi della confederazione 40,000, i Prussiani 20,000, i Polacchi 70,000 e 30,000 gli Austriaci. C'erano anche nell'armata francese Svizzeri e Portoghesi. Finalmente, compresi gli operai di ogni specie che seguivano l'armata, Napoleone per entrare in campagna avea oltre un mezzo milione d'uomini. Affidò i comandi principali delle sue truppe ai marescialli Ney, Davoust, Oudinot, Victor e Macdonald, ai generali Gouvion-Saint-Cyr e Reynier; al re di Napoli, al principe Eugenio, al principe Poniatowski ed al principe di Schwarzenberg. Tutte le truppe di Napoleone si trovavano già pronte sino dal mese di aprile, c si diressero verso l'Oder; i primi a tragittarlo furono i corpi d'armata bavaresi, sassoni e westfalici. Il o maggio 1812 Napoleone lasciò la capitale del suo impero, e sei giorni dopo giunse a Dresda. Il principe vicerè d'Italia marciava allora in avanti per riconoscere le sponde del Bug e della Narew. Il 19 l'imperatore parti da Dresda, e visitò rapidamente le piazze di Thorno, Danzica, Osterode, Liebstadt, Kreusburgo, Kanisberg e Pillau. Tosto dopo marciò col centro dell' armata lungo il Pregel sino a Gumbinnan. In questa città il general di Narbonna gli recò l'ultimatum dell'imperatore di Russia, il quale non lo soddisfece punto; tentò nuove pratiche presso Alessandro, ma infruttuosamente. Allora si determinò alla guerra. Dominato ognor più dall'ambizione, non potea rinunciare alle eccessive sue pretensioni e sovratutto al suo disastroso sistema continentale. In tali disposizioni, il 22 giugno egli diresse all'armata dal suo quartier generale di Wilkowiski un proclama per renderla consapevole avere la Russia violato l'accordo cui avea giurato di mantenere, e per conseguenza porre la Francia tra il disonore e la guerra. » La Russia, diceva, è trascinata

dalla sua fatalità. I suoi destini devono compiersi. Ci crede essa forse perduti d'onore! Marciamo innanzi, passiamo il Niemen, e portiamo la guerra sul suo territorio. La seconda guerra di Polonia sarà gloriosa al pari della prima all'armi francesi ».

Il 25 giugno l'immensa armata'di Napoleone occupava la destra del Niemen. Due giorni dopo passò la Wilna. Una deputazione presentò a Napoleone le chiavi, avendo l'imperatore Alessandro abbandonata frettolosamente quella capitale della Lituania, la quale fu occupata dalle truppe francesi senza la menoma resistenza per parte del nemico. Tosto si raccolse a Varsavia una dieta generale. Credevano i Polacchi giunto l'istante di rivendicare la loro patria, e si abbandonarono alla gioia più viva, benedicendo il sovrano da cui speravano riacquistare la libertà. Ma ben presto dissipossi dal loro cuore tale prestigio, o almeno indebolissi di molto, singolarmente per le risposte evasive e le vaghe promesse date da Napoleone l' 11 luglio 1812 alla deputazione della dieta recatasi a sottoporgli l'atto della progettata confederazione; il quale consisteva nell' unire sotto un sol regno tutte le parti componenti l'antica Polonia. I Polacchi allora ne concepirono difidenza, e poco mancò da questa non trapassassero all' odio.

La reggenza di Cadicc, agendo in nome di Ferdinando VII re di Spagna, avea inviato deputati nella Russia. Il 20 luglio si segnò tra le due parti a Weliki-Louki un trattato, in cui impegnavansi di proseguire rigorosamente la guerra contra l'imperator dei Francesi, loro comune nemico, e soccorrersi reciprocamente con tutti i loro mezzi.

Il 14 luglio l'imperatore di Russia entrò in Mosca. Ritornava ne' suoi stati per attivare colla sua presenza le gran leve da lui ordinate. Il 18 seguì il primo scontro tra i Francesi e i Russi presso Develtovo. Questi, dopo aver arso i loro magazzini, ripassarono il ponte della Dwina colla maggior precipitazione. All'indomane il secondo corpo francese, sotto gli ordini del maresciallo Oudinot, si diresse per Zismori, e il re di Napoli alla testa di due corpi di cavalleria si portò tra i due corpi russi che fuggivano dinanzi a lui e si ritirarono nel loro campo trincierato di Drissa. Il 23 luglio Bagration, procurando congiungersi con Bar-

clay di Tolly, fu attaccato di fronte e alle sue due ale dal maresciallo Davoust, e battuto a Mohilow si ritirò prontamente sul Dneper. Il centro dell' armata francese seguiva allora la direzione di Dunaburgo, e inquietava il nemico su tutti i punti. Ben presto i Russi furono cacciati al di là della Dwina, e il quartier generale dei Francesi si trasferì a Gloubukoe. Il maresciallo Macdonald all' estrema sinistra dell'armata s'impadroni di tutta la Curlandia, provincia ricca di mezzi, e alla destra il maresciallo Davoust continuò ad inseguire il principe Bagration e l'etmanno Platow. L'armata francese proseguiva pure la sua marcia senza incontrar mai veruna resistenza importante. Ciò sorprendeva, e la sorpresa divenne maggiore quando si seppe che il nemico, dopo abbandonate ai generali Lefebvre-Desnouettes e Nansouty Disna e Poltosk, avea lasciato il suo campo trincerato di Drissa e rimontata precipitosamente la Dwina. Il 26 luglio i Francesi scontrarono i Russi appostati dinanzi Ostrowno, a sei leghe da Witedsk, e s' impegnò viva azione. Il nemico per la prima volta resistette con qualche costanza; fu per altro sconfitto, e se ne fuggì dopo gravi perdite. All'indomane fu di nuovo attaccato in posizione per lui vantaggiosissima in mezzo a boschi, e nondimeno perdette il campo di battaglia.

L'armata francese, dopo combattimento poco decisivo, entrò il 20 luglio in Witepsk. I Russi, a malgrado il numero immenso della loro fanteria e cavalleria, continuavano a ritirarsi verso Smolensko; e tutte le divisioni, tranne la guardia imperiale, si misero ad inseguirli; ma tosto retrocedettero prendendo accanton amenti di riposo nei dintorni di Witepsk. Fatalmente il paese che avea per capo luogo questa città era stato per intero saccheggiato dai Cosacchi; sicche non vi rimaneva nulla affatto, e per provvedere alla loro sussistenza i Francesi non aveano altro espediente che portar via convogli al nemico. Tale necessità e l'allontanamento dai loro magazzini li ponevano in critica situazione. Intanto l'armata russa ad ogni sistante ingrossava. Quella di Moldavia avea cessato dalle ostilità contra i Turchi, ed erasi tosto messa in marcia per raggiungere l'imperatore Alessandro. Due divisioni di quell'armata riunite al corpo di Tormasow, e formanti un totale di 30,000 uomini, si por-

tarono verso Kobrin, ove fecero prigioni due reggimenti d'infanteria e due squadroni sotto gli ordini del general sassone Klengel. Il general Reynier, venuto troppo tardi in suo aiuto, dovette ritirarsi verso Slonim. Questa invasione diventava tanto più inquietante pei Polacchi perchè il grosso dell'armata francese addentravasi allora nel centro della Russia; ma ben presto gli Austriaci ed i Sassoni riuniti marciarono per Slonim, e in tal guisa misero al coperto il ducato di Varsavia. Nella Volinia l'armata russa dava pure argomento di gravissime inquietudini. Le truppe francesi destinate ad agire contr'essa la combattevano con grand'impeto e con alterni successi. Di tutte le mosse operate, la più importante fu quella del generale Davoust, che giunse a dividere Bagration da Barclay de Tolly, e a scacciare il primo dietro il Dnieper. Fra ciò essendosi impegnata a Bahousk una divisione del corpo prussiano comandata da Macdonald in disugual lotta contra le truppe del general russo Lewis, fece ad esse morder la polvere, e le respinse al di là del fiume Ezkau: vollero esse ritornare alla carica, ma furono di nuovo prostrate, ed ebbero molti centinaia di prigionieri. Il 1.º agosto cadde in potere del general Ricard la piazza di Dunaburgo. Il giorno stesso ebbe luogo terribile scontro tra il corpo del maresciallo Oudinot e le truppe del conte di Wittgenstein. I Francesi furono battuti interamente, e precipitati per la più parte nella Drissa, dopo perduti molti uomini e munizioni da guerra.

Per trattato di pace ed alleanza segnato il 1.º agosto 1812 a Pietroburgo tra la Russia e la Gran-Bretagna, i due stati ristabilirono le loro antiche relazioni di commercio e di amicizia, e si obbligarono a mutuamente soccorrersi contra

qualunque potenza che attaccasse l'una o l'altra.

L'8 agosto dovette prontamente ritirarsi una parte della cavalleria del terzo corpo, assalita da 10,000 uomini di cavalleria nemica, nel villaggio d'Inkorwo, lasciando alcuni cannoni. Napoleone allora levò i suoi quartieri, dirigendo tutta l'armata del centro verso Smolensko; marciò per la riva sinistra del Boristene, e lo passò nella notte del 13 al 14. Il marcsciallo Ney essendo nella giornata uscito per Krosnoe, avea atterrato 5,000 fanti e 2,000 cavalli alloggiati in quella città. Napoleone fino dal 16 era giunto

davanti Smolensko, città fortificata con molta arte. Ben 30,000 Russi la difendevano, e la loro riserva era appostata sulla destra del Boristene. Il giorno dopo i Francesi ne cominciarono l'assedio. Mentre la cavalleria leggiera del general Bruyeres discacciava quella dei Russi, e sessanta pezzi di cannone fulminavano i fitti battaglioni che coprivano la sponda opposta, il maresciallo Ney e i generali Morand e Gudin attaccarono i posti avanzati, e gli respinsero entro i loro baluardi. Il combattimento non finì che col giorno. Nella notte Smolensko fu sgombrata dal nemico, e i Francesi, stupefatti di tale sgombro, ne presero possesso il 18 agosto ad un'ora del mattino. L'armata, ristabiliti tosto i ponti stati bruciati dai Russi, passò in fretta il Boristene, e si diede vivamente ad inseguire il nemico sulla strada di Mosca. Il giorno stesso il generale Gouvion-Saint-Cyr, succeduto al maresciallo Oudinot, gravemente ferito davanti Poltosk, nel comando del secondo corpo, fu attaccato improvvisamente a Dunaburgo dal conte di Wittgenstein; ma gli fece pagar cara la sua audacia, avendogli tolta una parte dell'artiglieria. Il 19 agosto il nemico, sospendendo la sua ritirata davanti i Francesi, tentò difendere lo spianato di Valentina, nominato dai Moscoviti il Campo sacro, e riguardato, giusta una religiosa tradizione, come inespugnabile. In poco tempo i Russi ne vennero scacciati, e perdettero quattro generali, tre uccisi ed il quarto fatto prigione. Parcva che la prudenza dettar dovesse a Napoleone di limitare le sue conquiste al possesso delle città di Witepsk e di Smolensko; ma avendo allora inteso che gli Austriaci, sotto gli ordini del principe di Schwarzenberg, aveano riportato vittoria contra le truppe dal general Tormasow, e spinto da insaziabile amore delle conquiste, si determinò marciare innanzi. I Francesi continuarono dunque ad inseguirli, ed il nemico nel ritirarsi devastava, bruciava e distruggeva quanto incontrava nel suo passaggio; in ciò non facendo che eseguire gli espressi ordini ricevuti. L'armata francese era divisa in tre colonne, ed occupava nella sua marcia uno spazio di sei leghe; non dava al nemico un solo istante di quiete, e lo scacciava di subito dalle posizioni in cui procurava difendersi. Il 30 agosto i Francesi entrarono in Viazma, i cui abitanti e tutta intera la popolazione per cui passavano erano fuggiti verso Mosca. Tre giorni prima il general Gouvion-Saint-Cyr ebbe in premio della sua impresa del 18 il bastone di maresciallo di Francia.

Il 1.º settembre 1812 il senato ordinò una leva di 120,000

uomini sulla coscrizione del 1813.

Il general Clausel occupava di nuovo Valladolid, quando, inteso l'arrivo degl'Inglesi, lasciò la piazza il 5 settembre, e lentamente allontanossi. Lo inseguiva il nemico, arrestandolo ad ogni passo, e combattendolo con gravi perdite. Finalmente, dopo aver fatto quindici leghe in dieci giorni, egli prese posizione a Briviesca, a sette leghe da Burgos. Gli Inglesi, comandati da lord Wellington in persona, si accinsero tosto ad assediare il castello difeso dal valoroso Dubreton, che col suo coraggio ed abilità giunse a rovinare tutti i lavori che aveanvi eretti. L'ostinata ed operosa resistenza da lui opposta agli assedianti pel corso di trentacinque giorni, e l'arrivo del maresciallo Soult, determinarono lord Wellington a levare l'assedio; e gl'Inglesi, fatta la loro congiunzione colle truppe del general Hill, passarono la Tormes. L'armata francese, incoraggiata da quella mossa retrograda, si pose ad inseguire il nemico, passò il Duero il 9 ottobre 1812, e si avanzò sino ad Alba. Wellington, scacciato dalle sue posizioni, procurò stanziarsi a Calada, ma ivi pure fu prontamente scacciato, e dieci squadroni de' dragoni inglesi vennero insegniti per lo spazio di più leghe da quattro squadroni di gendarmi e dal quindicesimo reggimento dei cacciatori. In breve, il nemico fu battuto completamente con perdita di 5,000 uomini tra uccisi e presi. Allora il generale inglese rapidamente fuggendo riparò a Fuente-Guinoldo; e se non rimase per intero prostrato, solo il dovette ai cattivi tempi sopraggiunti, che tolsero ai Francesi di poterlo più oltre inseguire. Le due armate presero accantonamenti, e tutto l'inverno rimasero nell'inazione.

In Russia l'armata francese incalzava il nemico con tanta rapidità che il suo antiguardo non impiegò che una sola giornata per andare da Viazma a Ghiat; eve il quartier generale si portò tosto a stabilirsi. Il 5 settembre i Russi, che occupavano una forte posizione a Ghridneva, ne furono scacciati dopo ostinata difesa. All'indomane la divisione Compans espugnò colla baionetta uno sporto fortificato che copriva la sinistra dell'armata nemica. I Russi furono volti in piena rotta, e perdettero parecchie migliaia di soldati. Questi dal loro canto ebbero a compiangere la perdita di un intero battaglione di 1,000 uomini che perirono nel ridotto. Allora le forze delle due armate erano pressochè eguali, contando ciascuna da 130,000 combattenti. I Russi erano comandati dal principe Kutusow, quel desso che avea possentemente contribuito colle sue vittorie a terminar la guerra contra i Turchi. Per salvar Mosca questo nuovo generale avea ordinato fortificarla con tutti i trincicramenti suggeriti dall'arte militare, mentre egli appostavasi tra Ghiat e Mojaisk. Ad una lega da quest' ultima città scorre la Moskowa, piccolo fiume che diede il suo nome alla gran battaglia che andiamo a descrivere. I Francesi, benchè rifiniti da stanchezza, si preparavano a combattere con più coraggio che mai, non lasciando loro la necessità altro che la vittoria o la morte. Il 7 settembre prima del giorno tutti i reggimenti dell'armata si raccolsero intorno a' loro colonnelli, i quali dopo aver letto loro un proclama che annunciava quanto abbondantemente godrebbero in buoni quartieri d'inverno, gli animarono a diportarsi come aveano fatto ad Austerlitz, a Friedland, a Witepsk ed a Smolensko. Alle sei del mattino cominciò l'azione con un forte cannonamento. I corpi di Davoust e di Poniatowski si posero in movimento per raggirare la sinistra del nemico; mentre la sinistra dell'armata francese, comandata dal vicerè d'Italia, prese alla baionetta la posizione di Borodino. Alle sette il corpo del maresciallo Ney si portò contra il centro dei Russi: allora l'azione divenne generale: mille cannoni dall'una e l'altra parte vomitavano la morte. Dopo quattr' ore di combattimento il più terribile, i Russi sbaragliati perdettero due dei loro ridotti; ma subito rannodatisi ritornarono alla carica, di nuovo per altro rimanendo battuti. Restavano soltanto da espugnarsi le posizioni della destra; e di queste s'impadronì il generale Morand. Intanto Kutusow, riconducendo quante più forze potè raccogliere, si precipitò contra il centro dei Francesi, che lo incontrarono con tanto impeto che i suoi battaglioni per un istante non fecero veruna mossa. Il re di Napoli profittò di tale esitazione, e slanciandosi contr'essi con tutta la sua cavalleria,

li pose completamente in rotta. Nondimeno il fuoco dell'artiglieria durò sino a notte. Questa battaglia memorabile costò al nemico 40,000 uomini posti fuori di combattimento, e molti generali uccisi o presi. Le perdite dei Francesi ammontarono almeno alla metà delle loro. Napoleone ricompensò i servigi che il maresciallo Ney avea reso in quella giornata, conferendogli il titolo di principe della Moskowa.

All'indomane della gran battaglia della Moskowa l'armata francese si avanzò ad inseguire il nemico. I Russi, giunti a Mojaisk, vi presero stanza, ma procurarono invano disendersi: non si ritirarono però se non dopo avere saccheggiata la città. Il 14 settembre 1812 i Francesi arrivarono davanti Mosca. All'aspetto di quella città immensa, il lor cuore si abbandonò alla gioia più viva, e immaginava-no aver finalmente trovato il termine delle loro lunghe e faticose corse. Alcuni migliaia d'uomini che aveano tentato difender Mosca furono dispersi dalla cavalleria di Murat. Al mezzodi Napoleone fece il suo ingresso nella città, e pose le sue stanze al castello imperiale del Kremlino; una parte dell'armata rimase fuori, il resto si sparse nelle case. Fuggiti erano tutti gli abitanti, meno i francesi domiciliati, che, a malgrado gli ordini del governo, aspettavano con impazienza i loro compatrioti. Ma avea appena Napoleone preso possesso di Mosca, che scoppiò in tutta la città incendio violento (1), il quale per quattro giorni continui diffuse le

⁽¹⁾ Questo incendio era stato ordinato dal governo russo. Di già la rapida marcia dell'armata francese dal suo ingresso in Russia, la presa di Smolensko, e le sanguinose giornate che l'aveano seguita, determinato aveano quel governo ad adottare pel suo paese quel sistema disastroso, ma giudicato il solo capace ad arrestare nella sua marcia un nemico superiore per tattica e numero di truppe; quello cioè di rendere la strada dei Francesi un continuo deserto, e combatterli colla fame ed i rigori del clima. Preso tale sistema, i Russi, nel ritirarsi da Smolensko, aveano dato alle fiamme quanto incontravano per via, nè risparmiarono la stessa Mosca per la salvezza dell'impero, lasciando così ai Francesi per tutta conquista solo mucchi di cenere. Dell'esecuzione di questa tremenda misura s'incaricarono malfattori e lavoranti forzati; e il governatore di Mosca, per assicurarne la riuscita, nell'abbandonar quella capitale, all'avvicinarsi dei Francesi, avea fatto portar via le pompe e gli altri strumenti idraulici per l'estinzione degl'incendii.

sue stragi crudeli, e divorò 3800 case di pietra e 7500 di legno, che formavano i nove decimi delle abitazioni. Perirono consumati dalle fiamme più di 20,000 tra malati e feriti. Già dal secondo giorno Napoleone, circondato d'ogni parte dal fuoco, avea lasciato il palazzo del Kremlino ed uscito di Mosca; ma vi rientrò cessato che fu quell' orrendo slagello. Parecchi corpi dell'armata stavano in osservazione sulle differenti vie vicine a Mosca, e il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr sulla Dwina teneva in iscacco il conte di Wittgenstein. Intanto Napoleone, atterrito della pericolosa posizione in cui lo aveano precipitato la più cieca ambizione e sorprendente imprevidenza, mandò proporre all'imperatore russo di entrare in negoziazioni, ed avutene ingannatrici promesse, prolungò a Mosca il suo soggiorno. Questa fu la seconda cagione di tutte le sciagure che attendevano la sua armata. Essa era oppressa da fatica, e già la fame cominciava a tormentarla crudelmente. Per colmo di sciagura era da ogni parte contornata dall'esercito russo e da immensi nugoli di Cosacchi che trucidavano nelle campagne tutti i foraggiatori che incontravano. Finalmente essa trovossi nella condizione più penosa che uom possa immaginare, Napoleone sempre sperando trattative di pace. In tale stato di cose i Russi si preparavano a proseguire la guerra con maggiore attività che mai. Ben presto un convoglio di trenta cannoni francesi procedente Viazma cadde nelle mani di alcune orde tartare.

Gli avamposti dell' armata francese stavano sulla via di Kaluga al di là di Borrowsk. Mentre nel 18 ottobre il general Lauriston ritornava da una missione di cui era stato inutilmente incaricato da Napoleone presso Kutusow, d'improvviso una nuvola di Cosacchi si precipitò sovra i Francesi, e loro tolse venti pezzi di cannone. Il re di Napoli, arrivato ben presto alla testa della sua cavalleria, loro li ritolse, e li disperse prontamente, invano sostenuti dalla fanteria russa. Allora, venuto a rinforzar i Francesi il corpo del principe Poniatowski, la lotta divenne generale e terribile. Si combattè accanitamente dall'una e l'altra parte, e dall'una e l'altra parte furonvi perdite deplorabili; maggiori dalla parte dei Francesi. Informato Napoleone al Kremlino di questo subitano attacco, ordinò tosto alle truppe che lo circondavano di postarsi sulla via di Kaluga. Esse ebbero

assai a soffrire prima di giungere al luogo di loro destinazione: immenso numero di soldati era già perito dagli stenti e dalle fatiche, e i superstiti ridotti alla più miserabile condizione. Finalmente il 23 ottobre 1812, dopo quaranta giorni di occupazione, Napoleone sgombrò da Mosca, e per suo ordine il maresciallo Mortier fece saltar in aria l'arsenale, i magazzini ed il Kremlino, residenza fortificata dei primi

principi moscoviti.

Alla domane un tremendo cannonamento fece sloggiare la divisione Delzons dallo spianato di Malo-Jaroslavetz, cui dopo molti sforzi riuscì al principe Eugenio di ritogliere. In quell'istante 6,000 Cosacchi si precipitarono impetuosamente sovra Ghorodina, ov' era stanziato il quartier generale, sperando di prender Napoleone; ma tornò loro funesto il tentativo, essendo stati attaccati e fatti in pezzi a colpi di sciabola dalla cavalleria del maresciallo Bessieres. Nella notte del 26 ottobre tutti i corpi francesi ricevettero ordine di portarsi verso Burrowsk, ch⁵ era in preda alle fiamme, e cui abbandonarono alla punta del giorno, conducendo sovra vetture di ambulanza i feriti. L'intervallo che divideva quest'ultima città da Mojaisk fu così rapidamente straversato dai Francesi, che non potè il nemico conoscere qual direzione avessero preso. Si trovò a Mojaisk la giovine guardia, ed ivi si raccolsero tutte le truppe, disponendosi nel miglior ordine possibile per operare la ritirata per Smolensko.

Lo stesso giorno che Napoleone usciva di Mosca poco mancò una cospirazione, tramata a Parigi da tre oscuri generali, non lo balzasse dal trono. Erano essi Mallet, Guidal e Lahorie, i quali trovavansi rinchiusi nella stessa prigione pel loro odio conosciuto verso il capo del governo. Mallet, vecchio moschettiere, credendo esser giunto il tempo favorevole per vendicarsi, concepì il disegno d'impadronirsi dell'autorità suprema nell'assenza di Napoleone, e si concertò con Guidal e Lahorie. Da lunga pezza egli sollecitava la sua scarcerazione; nè l'ebbe appena ottenuta, che giunse tosto a procurar anche quella degli altri due compagni. Allora tutti e tre si sbracciarono per porre ad esecuzione la loro trama. Formarono corrispondenza con alcuni capi della guarnigione di Parigi; poi estesero ordini del giorno, proclami ed un senatus consulto, che pronunziò la

morte di Napoleone, ed attribuiva al general Mallet ogni potere civile e militare. Nella notte dal 22 al 23 ottobre presero tutte le loro disposizioni. Il 23 alla punta del giorno, condottisi alle diverse caserme, giunsero a persuadere tre reggimenti di riconoscere la loro autorità; poscia si separarono. Mallet alla testa di centocinquanta uomini si recò allo stato maggiore della piazza, chiese al comandante, il generale Hullin, i sigilli della prima divisione; al che essendosi ricusato, gli fracassò la testa con un colpo di pistola. Durante ciò i suoi complici trassero prigioni il ministro della polizia ed il prefetto, e cangiarono tutti i posti delle diverse amministrazioni. Sulle otto del mattino l'arcicancelliere, informato di tali avvenimenti, si affrettò avvertirne il ministro della guerra, e frettolosamente si raccolsero truppe. Alle nove i cospiratori erano nelle mani della giustizia e tutto rientrato nell'ordine. Si creò tosto una commissione militare, e Mallet, Guidal e Lahorie furono tradotti dinanzi ad essa il 28 ottobre e condannati a morte. Il giorno dopo imperter-

riti subirono il supplizio.

In Russia i Francesi fuggivano. Ma qual fuga! Erano oppressi da tutti i flagelli ad un tempo: la fame, le malattic, le fatiche, la privazione di tutte le cose necessarie alla vita, lo scoraggiamento, e sovrattutto il freddo. La temperatura era allora scesa sino ai diciottesimo al di sotto del gelo. Gli uomini morivano a centinaia, i cavalli a migliaia. Non rimaneva altro cibo che la carne di questi animali, nè altra bevanda che neve liquefatta. Oltre tanti mali, cui nessuna lingua varrebbe ad esprimere, i Francesi erano tormentati da ogni parte dal nemico, ma specialmente dai Cosacchi e dai paesani armati, accesi dal desiderio di arricchirsi delle loro spoglie. L'armata non d'altro più componevasi che di una sola colonna, la quale marciava tutta unita per la stessa strada; ogni giorno scemava di numero. Quello che più affliggeva era l'essersi sbandata la più parte dei soldati e gettate via le loro armi, conservando le proprie la sola guardia. Finalmente, per colmo d'orrore, morti tutti i cavalli di fame, si era dovuto abbandonare i feriti. Se il capo di quella sciagurata armata conservava ancora qualche sentimento di umanità, da quali rimorsi non dovea avere l'anima stracciata! quali rimproveri non fare a se stesso! Finalmente i Francesi giunsero

a Smolensko il 12 novembre, quasi interamente perduti i bagagli ed artiglieria. Napolcone avea saputo che le armate di Moldavia e Volinia marciavano per ritoglier Witepsk, ed essere stato scacciato da Polotsk il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr. Non eravi dunque speranza di prendere accantonamenti tra Smolensko e Witepsk. Il principe vice re, lontano dal grosso dell'armata per alcune giornate di marcia, stava allora fuggendo davanti parecchi migliaia di Cosacchi, cui dovette abbandonare cento pezzi di cannone. Napoleone, due giorni dopo il suo arrivo a Smolensko, partì in vettura, scortato dai suoi cacciatori e dai lancieri polacchi della guardia. L'armata si pose immediatamente in marcia, ma fatte appena quindici leghe, si trovò sbaragliata dal nemico, che erasi portato verso Krasnoe. Napoleone sfilò tosto quanti combattenti gli rimanevano, marciò al nemico, facendosi strada colla baionetta. Il 16 novembre il principe Eugenio si trovava nella stessa posizione; ma ebbe la fortuna d'uscirne col favor della notte, e per uno stratagemma immaginato dal colonnello Kliscki. Tosto egli si congiunse a Krasnoe col grosso dell' armata.

Il 1.º 3.º e 5.º corpo, formanti il retroguardo sotto il comando del maresciallo Ney, erano separati dal grosso dell'armata dal principe Kutusow ed in pericolosissima posizione. Il 17 novembre Napoleone e il principe vice re, alla testa della guardia, si avanzarono rapidamente per liberarli, ma scorto avendo che i Russi sfilavano ai loro dorsi, dovettero rinunciare all'impresa. Intanto il maresciallo Ney sosteneva contra il nemico continui combattimenti, non senza gravi perdite; nè volendo ad ogni costo rimaner prigione, prese tutto ad un tratto la risoluzione ardita di passare il Dnieper, e la eseguì felicemente. A quell'epoca 30,000 soldati, cinquecento pezzi di cannone, trentuna bandiere e tutte le spoglie di Mosca erano caduti nelle mani del nemico, e più di 40,000 Francesi morti di fame o freddo od uccisi, nè più restavano che 30,000 uomini, tra'quali appena

8,000 in istato di difendersi.

Napoleone marciava per Liadoui, ove giunse nottetempo il 18 novembre, dopo aver corso i maggiori pericoli, obbligato a combattere a ciascun passo contra forze ragguardevoli. In quel borgo, ch'era il primo in cui i Francesi trovassero abitatori, tutti gli ufficiali che aveano un cavallo si raccolsero per formare uno squadrone, cui su dato il nome di sacro, destinato a vegliare sulla persona di Napoleone. Quello squadrone avea per comandante il re di Napoli, per capitani i generali Defrance, Saint-Germain, Sebastiani ec. e per sottoufficiali dei colonnelli. Napoleone marciava sempre circondato da que' prodi. Il 19 novembre l'armata francese passò il Dnieper; il 20 entrò in Orcha, ove si riposò una giornata, ed ebbe al fortuna di trovar viveri che erano stati posti in serbo dal general Jomini, governatore della città. Nel cuor della notte, nell'istante in cui meno si attendevano, giunsero ad Orcha i miseri avanzi dei corpi capitanati dal maresciallo Ney. Essi aveano fatto prodigi di valore e di fermezza per sottrarsi al nemico, e il loro capo in così critica circostanza spiegato aveva la più rara destrezza. Nel rivedere i loro commilitoni tutti i soldati del grosso del-

l'esercito provarono gioia inesprimibile.

L'armata francese, uscita d'Orcha il 21 novembre, continuava la sua ritirata per la via di Dombrowna, Tolokzin e Bobr. Lo stesso giorno l'armata di Moldavia, sotto gli ordini dell'ammiraglio Tschitchagow, tagliò la strada di Wilna e scacciò da Borisow il general Dombrowski. Dopo aver tagliato il gran ponte, si pose a spiare accuratamente tutta la sponda destra della Beresina. La grande armata opportunamente avea allora ricevuto rinforzi, essendosi ad essa congiunti i corpi della Dwina. Napoleone giunse il 25 novembre sulle sponde della Beresina, e per ingannar il nemico accennava voler passare a Borisow. Il generale Partouneaux senz'essere veduto giunse a gettare due ponti. Tosto vi passò il maresciallo Oudinot, rimanendo sulla sinistra il maresciallo Victor per proteggere il passaggio. Il 27 Napolcone colla sua guardia stabili il suo quartier generale a Zembin. All'indomane, rottosi uno dei ponti, si generò molto disordine e confusione tra i soldati, che si accalcarono per passare l'altro ponte che rimaneva. Fra ciò il general Partouneaux, impegnato contra il corpo di Wittgenstein, forte di 45,000 uomini, dovette arrendersi prigioniero. Le sue truppe, che da prima ascendevano a 3,000 uomini, crano ridotte a 200. Le immense colonne del nemico piombarono contra i Francesi, i quali sulla riva destra, col maresciallo Ney alla

lor testa, combatterono valorosamente, facendo mordere la polvere ai Russi, s'impadronirono di parecchi cannoni e fecero prigioni a migliaia. Meno però fortunati essi furono sulla sinistra del fiume. Non tutti aveano potuto ancora passarlo, e nel passarlo, assaliti dalle numerose truppe del conte di Wittgenstein, soffrirono un tremendo fuoco di artiglieria e moschetteria che ne colpi centinaia; e non meno del fuoco nemico riuscirono loro fatali le difficoltà del tragitto, essendo molti rimasti morti sul ponte, molti affogati nella Beresina. La divisione Girard, dopo aver effettuato il suo passaggio, fece saltare in aria il ponte per non essere inseguita all'altra sponda: quella crudele ma indispensabile misura costò la vita a molti e molti francesi. Napoleone perdette in quel passaggio fatale duecento pezzi d'artiglieria, la maggior parte dei bagagli che rimanevano e 27,000 uomini, di cui 7,000 uccisi e 20,000 prigioni. All'indomane, 20 novembre, il luogo in cui l'armata francese avea passato la notte a ciel sereno si trovò tutto ingombro di cadaveri, effetto funesto della fame e del freddo.

Il 5 decembre 1812 i Francesi si fermarono a Smorghoni. Estremo era il freddo, e rapiva ad ogni istante moltissimi soldati, il termometro disceso sino a ventisei e ventisette gradi sotto lo zero. Ivi Napoleone, temendo pel suo potere in Francia, prese la risoluzione di abbandonare i deplorabili avanzi di un'armata non guari tanto fiorente, e lasciatone il comando a Murat, condusse secolui i generali de Caulaincourt, Mouton-Duvernet, Duroc e Lefebvre-Desnouettes, e voló a Parigi per domandare al senato un nuovo esercito. Il suo partire gettò l'afflizione e l'abbattimento nel cuore dei soldati, cui la sua presenza avea ancora sostenuto ne' loro infortunii. A Wilna, ove giunsero il 10 decembre, credendo poter godere finalmente qualche riposo e sicurezza, trovarono di nuovo il nemico, e vi perdettero 12,000 uomini tra generali, uffiziali e soldati e il rimanente delle loro vetture. Il 12 l'armata francese si trovò raccolta a Kowno, e il 16 ripassò il Niemen. Di 400,000 uomini che aveano tragittato quel fiume al principio della campagna, ne rimanevano appena appena 30,000.

Entrando nel ducato di Lituania, i Francesi divaricarono per differenti vie. In breve moltissimi recaronsi a Koenigsberg, ove stanziò la sua residenza il re di Napoli, loro supremo comandante. I capi dei corpi accennarono per quartieri generali le città di Plock, di Thorn, di Marienburgo, di Marienwerder ed Elbing. Tali furono le ultime operazio-

ni dell'armata di Russia (1).

Il 20 decembre Napoleone giunse a Parigi. Tosto il senato accorse a felicitarlo pel suo ritorno. " Il senato, disse il presidente, si affretta di presentare appiè del trono di V. M. I. e R. l'omaggio delle sue felicitazioni sul felice arrivo di V. M. in mezzo a' suoi popoli. L'assenza di V. M., o sire, è sempre una calamità nazionale; la sua presenza un benefizio che riempie di gioia e confidenza tutto il popolo francese. Il senato, ch' è il primo consiglio imperiale, ma la cui autorità non esiste che quando la reclama il monarca e la pone in azione, è stabilito per conservare questa monarchia e mantenere l'eredità del vostro trono nella quarta nostra dinastia. La Francia e la posterità lo troveranno in ogni circostanza fedele a questo sacro dovere, e tutti i suoi membri saranno sempre pronti a perire per la difesa di quel palladio di sicurezza e prosperità nazionale. » Lasciamo al lettore il qualificar questa arringa, non che la seguente risposta di Napoleone: " Senatori, diss' egli, ciò che mi dite mi è piacevolissimo. Ho a cuore la gloria e la potenza della Francia; ma i nostri primi pensieri sono per tutto ciò che può perpetuare la tranquillità interna, per quel trono cui sono attaccati i destini della patria Domandai alla Provvidenza un determinato numero d'anni . . . Riflettei a quanto fu fatto in diverse epoche della nostra storia, e vi rifletterò ancora ».

L'imperatore Alessandro, subito dopo il suo ingresso in Wilna, avea bandito con un proclama la liberazione del-

⁽¹⁾ In seguito ai disastri della campagna di Russia, Luigi XVIII, che in terra straniera non avea mai cessato di nutrire il più vivo interesse sia per la gloria delle armate francesi, sia per le sciagure in cui l'ambizione di Bonaparte avea immersa la Francia, scrisse all'imperatore di Russia la lettera seguente » La sorte dell'armi ha fatto cadere nelle mani di V. M. I. oltre 150,000 prigioni, per la più parte francesi. Poco importa sotto quali bandiere abbiano essi servito: essi sono infelici, e in essi non vedo che figli mici. Li raccomando alla bontà di V. M.....»

l'Europa. Quasi tutti i sovrani, alleati della Francia e soggetti al suo potere, nutrivano in secreto così lusinghiera speranza; ma per raggiugnere un tale scopo non osavano nulla tentare. Essi tremavano ancora al solo nome di colui che li avea vinti sì spesso e avea così crudelmente offeso il loro orgoglio e i loro interessi. Tra tutte le potenze che aspiravano a liberarsi dal giogo di un impero tanto per esse odioso, la Prussia era quella che più apertamente ne manifestava il desiderio: sembrava propizia l'occasione, e volea profittarne. I cittadini erano ancora tenuti in freno dalla presenza delle truppe francesi, ma i soldati che servivano nei reggimenti francesi realizzarono in breve il voto della loro patria. Il 29 decembre il maresciallo Macdonald, costretto a levar l'assedio di Riga, erasi recato a Tilsit, e le truppe prussiane, che faceano parte del suo corpo, e che gli erano rimaste indietro una giornata di cammino, fecero la loro congiunzione coi Russi, dopo una conferenza del general Yorck col general russo Diebitch. Questo esempio non guari dopo fu seguito dalla brigata del general Massembach, la sola che ancora rimanesse presso Macdonald. La diserzione dei Prussiani fu coronata di pieno successo. Per altro il re di Prussia, allorchè fu istruito della condotta de'suoi generali, la disapprovò altamente, ed annunciò di mandare a Parigi il principe di Hatzfeld per levarsi del sospetto di tradimento; ma i suoi stessi diportamenti ben presto provarono assai chiaramente che tale sospetto non era senza fondamento.

di 100,000 uomini sul primo bando della guardia nazionale, di 100,000 sulle coscrizioni del 1800 1810 1811 e 1812 e

di 150,000 su quella del 1814.

Il 15 del mese stesso un decreto imperiale portò a cinque il numero delle scuole imperiali veterinarie, stanziandole in Alfort, Lione, Torino, Aquisgrana e Zutfen. I dipartimenti formanti il circondario di ciascuna di esse scuole godevano di quattro a cinque posti; il governo se ne riserbava venti pel servizio dell'armate.

Ciascun giorno i Russi facevano progressi del Nord; i miserabili avanzi dell'armata di Mosca, fuori di stato di arrestarli, si ritirarono dietro il Passarge, e si accantonarono sulla Vistola. Ma ben tosto avendo i Cosacchi passato il fiu-

me sul ghiaccio, i Francesi, dietro gli ordini del re di Napoli, si stabilirono a Posen, per altro colla precauzione di lasciar guarnigione in alcune piazze, come in Danzica. Thorn, Modlin ec. Fra ciò il principe di Schwarzenberg, comandante le truppe austriache, invece di chiedere ai Russi l'ingresso del granducato di Varsavia, fuggiva dinanzi ad esse senza combattere. I generali francesi Durutte e Reynier, unitisi ai grandi di Polonia, facevano vani sforzi per resistere al nemico colla poca soldatesca che aveano potuto raccogliere. Appena giunta a Posen l'armata francese, Murat convocò un consiglio di guerra, annunciando abbandonar egli il comando dell'armata e rimetterlo al principe Eugenio. Questi fece qualche difficoltà, ma alla fine dovette cedere, e il 18 gennaio Murat prese la via d'Italia. Le prime cure a cui si diede ardentemente il principe Eugenio quando si vide alla testa dell' armata francese furono quelle di ricomporre il suo materiale, repristinare nei soldati la confidenza e la disciplina, e rianimare il loro coraggio depresso. Tosto ch' ebbe sentore della condotta sospetta degli Austriaci e della presa di Varsavia fatta dai Russi, ben riflettendo che con un' armata di 10,000 uomini non potea tener loro fronte, concepì il disegno di passar l'Oder per unirsi al maresciallo Augereau, tutti gli sforzi del quale non poteano più contenere gli abitanti di Berlino. Egli lasciò Posen l'11 febbraio, e cominciò la sua ritirata, però con poca speranza di poter trarla a buon fine. Per altro, dopo aver posti in rotta parecchi squadroni di Cosacchi, giunse a Francfort sull'Oder, ove si uni ad un corpo di fresco giunto d'Italia e comandato dal general Grenier.

Il papa Pio VII viveva cattivo a Fontainebleau dal 19 giugno 1812. Tentò Napoleone di secolui riconciliarsi per riguadagnare la confidenza dei cattolici di Francia e d' Italia, e in tal guisa impedir loro di nuocere alle pronte leve di coscritti, rese necessarie dai suoi recenti disastri. Quindi accettar fece al Santo Padre un concordato, concluso il 25 gennaio a Fontainebleau, in virtù del quale gli accordava Napoleone la facoltà di esercitare il papato in Francia ed Italia alla stessa guisa de' suoi predecessori, prometteva trattare gli agenti diplomatici pontificii al pari di quelli delle altre potenze, lasciava l'amministrazione dei possedimenti

non alienati ai propri agenti di Pio VII, fraucandolo dalle imposte, e quanto a quelli alienati, vi sostituiva un annuo reddito da poter ascendere sino a due milioni di franchi. D'altro canto s'impegnava il papa di dare l'investitura canonica a molti vescovi nominati dall'imperatore dopo la rottura della santa sede col gabinetto delle Tuillerie; e convenivasi in oltre stabilire la propaganda, la penitenzieria e gli archivi nel luogo del soggiorno del papa, e l'imperatore rimettere nella propria grazia i cardinali e vescovi che aveano incorso la sua dispiacenza.

Ma ben presto il Santo Padre ebbe conoscenza dei progressi della vasta confederazione ch'erasi formata contra il

suo oppressore, e rigettò il concordato.

Il 1.º febbraio 1813 Luigi XVIII, legittimo re di Francia, fece ad Hartwel, luogo di villeggiatura presso Londra, ove vivea ritirato dopo la morte della regina, un proclama in cui annunciava i principii delle istituzioni costituzionali che prometteva dare al popolo francese ove un giorno piacesse alla Providenza ricollocarlo sul trono de'suoi antenati.

Il 5 febbraio un senatus consulto conferì la reggenza, in caso di morte od assenza dell'imperatore, all'imperatrice regina, e in mancanza di questa al primo principe del sangue, in cui mancanza ad uno degli altri principi del sangue secondo l'ordine ereditario della corona, e finalmente in mancanza di questi ad uno dei principi gran dignitarii nel loro ordine di gerarchia. Il consiglio di reggenza dovea comporsi dei principi del sangue e dei principi gran dignitarii. L'imperatrice reggente o il principe reggente erano tenuti con giuramento ad uniformarsi alle costituzioni dell'impero, rimetter fedelmente il potere all'imperatore quando divenuto maggiorenne, mantenere nella sua integrità il territorio dell'impero ec.

Il 14 febbraio, all'aprimento della sessione del corpo legislativo, Napoleone annunciò il suo desiderio per la pace. " Essa è necessaria al mondo, diss'egli. Quattro volte dopo la violazione del trattato di Amiens io l'ho proposta con solenni pratiche; ma non farò mai che una pace ono-

revole e conforme alla grandezza del mio impero ».
Il re di Prussia, vedendo la capitale del suo regno

occupata dai Francesi, e temendo dover provare per parte loro qualche vessazione, avea lasciato Potsdam e ritiratosi a Breslau. Egli avea di certo preferito questo soggiorno onde essere più a portata di eseguire i piani da lui concepiti per la liberazione de'suoi stati. E di fatti il 1.º marzo 1813 Federico Guglielmo conchiuse a Kalisch coll'imperatore di Russia due trattati di alleanza offensiva e difensiva, e i due monarchi convennero tra loro che la Russia fornirebbe 150,000 uomini e 80,000 la Prussia; che l'Austria sarebbe invitata ad unirsi il più presto possibile alla causa comune, e l'Inghilterra a somministrare ai Prussiani armi e munizioni. Alessandro e Federico Guglielmo fermarono altri articoli coi quali assegnavasi i confini della Prussia, giuravano la liberazione della Germania, pronunciavano disciolta la confederazione renana, minacciavano della perdita dei loro stati i principi alemanni che ricusassero far causa comune con essi, dividevano in cinque sezioni i paesi tutti che stendonsi dalla Sassonia sino all'Olanda, e vi ordinavano la organizzazione di un'armata di linea, di una milizia e di una leva in massa. Si annunciò immediatamente alla Germania lo scioglimento della confederazione renana: la più parte degli alemanni si affrettarono rinunciare alla confederazione e concorrere ad una lega che assicurasse l'indipendenza dei loro stati. La cooperazione del re di Sassonia, Federico Augusto, potea essere una delle più utili; ma egli vi si ricusò a pretesto volere restar fedele a colui cui riguardava qual suo benefattore: parecchie volte gli scrisse il re di Prussia vivamente per indurlo ad entrare nell'alleanza contra Napoleone, ma tutte le sue insinuazioni furono inutili. Quando Federico Augusto seppe che il generale Reynier fuggiva a traverso la Sassonia davanti i Russi e i Prussiani, prevedendo che andava essa ben presto a divenire il teatro della guerra, diede i più pronti ordini perchè si armassero le piazze di Magdeburgo, Wittemburgo e Torgau; poscia si ritirò colla sua famiglia a Plauen. Intanto Alessandro e Federico Guglielmo, mentre le loro truppe guadagnavano terreno, nulla trascuravano per aumentare il numero dei loro alleati.

Il 3 marzo si concluse un trattato a Stockolm tra la Svezia e l'Inghilterra. Il re Carlo XIII impegnavasi fornire alla confederazione un contingente di 30,000 uomini, e il re della Gran Bretagna a porre in opera i suoi ufficii presso il re di Danimarca per ottenere la cessione della Norvegia a favor della Svezia. Inoltre l'Inghilterra cedeva alla Svezia l'isola della Guadalupa, con più un sussidio di ventiquattro milioni.

Stante che il principe di Schwarzenberg avea preso possesso, in forza di convenzione stipulata coi Russi, di un distretto del granducato di Varsavia, vicino agli stati austriaci, erasi ritirato a Kalitsch il settimo corpo sotto gli ordini del generale Reynier. Attaccato il 13 febbraio dalla cavalleria russa, ne fu scacciato, e dovette salvarsi in Prosna. Dopo ciò si dispersero le truppe sassone che ne facean parte, nè rannodaronsi se non a Glogau. Del qual sinistro avvenimento informato il principe Poniatowski, e sapendo di certo che gli Austriaci non erano più gli ausiliarii della Francia, entrò in Gallizia per non essere avviluppato; ma la corte di Vienna non acconsentì soffrirlo colà col pretesto che la sua presenza affamava il paese. Ormai il gabinetto austriaco non velava che assai poco i suoi progetti ostili contra l'impero francese, e manteneva corrispondenza coll'imperatore di Russia e il re di Prussia.

In quel torno di tempo un corpo di 2,000 Russi, dopo passato l'Oder, ed essersi unito alla cavalleria leggiera del general Czernischef, marciava verso la capitale della Prussia. All'avvicinarsi di quelle truppe gli abitanti presero un aspetto minaccevole contra i Francesi; però avendo il generale Augereau ricevuto il 22 febbraio un rinforzo di cinquecento cavalli, condottogli dal vice re, giunse a tenerli in freno e ristabilire la tranquillità. Di già la cavalleria di Czernischef erasi stabilita in Berlino alla porta d'Oraniemburgo, ma i Francesi piombarono su di essa, e la scacciarono di là per oltre due leghe. Intanto ridestavansi le turbolenze in Berlino, e vi ritornavano i Russi con possenti rinforzi. Per questo motivo nel di 4 marzo il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, che comandava in luogo di Augereau, si ritirò frettolosamente, venendo non pertanto raggiunto a Bielitz dai Russi, che da lui furono vivamente respinti a merito delle guardie d'onore toscane e piemontesi. I Francesi continuavano ad essere inquietati nella loro ritirata, nè prendevano riposo se non al di là dell'Elba, a Vittemberg, ove

gettarono un ponte a tergo della città.

Sulla fine di febbraio il generale Reynier giunse a Dresda con una divisione composta di 2,500 uomini. Prima sua cura si fu dare varie disposizioni per la difesa della città; e alcuni giorni dopo il maresciallo Davoust gli condusse il rinforzo di una divisione bavarese.

La debole guarnigione che custodiva Amburgo era allora molestata dagli abitanti, resi arditi dall'avvicinarsi dei

Cosacchi, e nel 12 marzo dovette sgombrare.

Il 20 marzo Davoust, informato l'armata nemica non essere più che a due leghe da Dresda, dopo averne fatto saltare in aria il ponte, si ritirò dietro l'Elba, e si portò verso Lipsia, rimanendo a Dresda soltanto le truppe del general Reynier, allora comandate dal general Durutte; ma il 21, in conseguenza di un armistizio concluso coi Russi, si ritirarono verso la Saale. Quanto ai soldati sassoni che faceano parte di quelle milizie, la cavalleria conducevasi a Plauen e l'infanteria a Torgau. Nel Nord le truppe francesi ammontavano allora a 50,000 uomini; ma l'immensa linea da essi coperta non permetteva si raccogliessero per marciare incontro al nemico. Frattanto i Russi e i Prussiani, a malgrado gli sforzi dei Francesi per chiuder loro il varco dell'Elba, tragittarono questo fiume all' imboccatura dell' Havel; poi la cavalleria leggiera si diresse verso le città anseatiche, e l' armata verso Zeist Weimar. Il principe Eugenio, che da prima erasi scostato da Magdeburgo pel loro avvicinarsi, il 2 aprile ripassò l'Elba, e si dispose in ordine di battaglia dietro ad essi presso Moeckern. I Francesi non ebbero la meglio; obbligati a battersi in ritirata o po la più coraggiosa difesa, si portarono verso Stassfurt. Da prima avea il principe Eugenio inviato rinforzi al maresciallo Victor, che difendeva la linea della Saale contra il general Yorck. Tosto dopo il nemico passò l'Elba a Dessau; poi coll'intenzione di circondar i Francesi si avanzò pel nord dell'Olanda e per la Sassonia. Tuttavolta il principe Eugenio conservò le sue posizioni, persuaso riceverebbe quanto prima soccorsi. Frattanto il general Carra-Saint-Cyrabbandonò agl'Inglesi le bocche del Weser, si ripiegò verso Brema, e marciò col general Morand per Luneburgo, di cui s'impadronì dopo aver battuto i Russi, ma donde poco stante fu scacciato dal general Tettenborn, unito ai Cosacchi di Czernischef. Per questa operazione ebbe luogo sanguinoso combattimento, in

cui perì il general Morand.

Napoleone con lettere patenti del 30 marzo conferì all'imperatrice Maria Luigia il titolo di reggente, con facoltà di presiedere al senato, al consiglio dei ministri, al consiglio privato ed a quello di stato per esaminare gli affari più importanti, e specialmente quello dei ricorsi per grazia; vietatole però di presentare verun senatus consulto e di pubblicare veruna legge dello stato. Nel 17 aprile successivo fu nominato a segretario della reggenza il duca di Cadore.

Il 3 aprile un senatus consulto comandò la leva di 80,000 uomini sulla prima lista della guardia nazionale e un'altra di 90,000 sulla coscrizione del 1814; ordinando nel tempo stesso altra leva di 10,000 guardie d'onore scelte tra i figli dei più distinti e più ricchi dell'impero. Doveano equipaggiarsi e montarsi a proprie spese, e dopo dodici mesi di servigio ottenevano il grado di sottotenenti. Collo stesso senatus consulto venne affidata alle guardie nazionali la ditesa del-

l'est e del mezzodì, non che dei cantieri marittimi.

Il 5 aprile 1813 un decreto imperiale organizzò nei circondari marittimi dell'impero alcune coorti di granatieri e cacciatori di guardia nazionale. Tutti i Francesi dai venti ai sessant' anni erano suscettibili di servire alla guardia nazionale. I granatieri e i cacciatori doveano scegliersi fra i venti ed i quaranta; poteano venir posti in attività temporariamente, ma soltanto a difesa dei respettivi loro circondari. Ciascun dipartimento, formante un circondario marittimo,

forniva una legione divisa in coorti.

Il 15 aprile Napoleone lasciò la sua capitale, e sì recò a Magonza, ove eransi raccolte con sorprendente celerità immense reclute. I principi della confederazione del Reno non si erano mostrati solleciti d'inviare il contingente cui doveano fornire, e la condotta di quasi tutti facea luogo a ragionevoli sospetti. Quanto all'Austria, non era più dubbio non avesse rotta l'alleanza che l'univa alla Francia. Napoleone, sperando con novelli trionfi farle mutare consiglio, facea le viste di non sospettare della sua buona fede. A malgrado un tale stato di cose, l'armata francese contava 150,000

combattenti e trecentocinquanta bocche da fuoco; la cavalleria sola era poco numerosa, di soli 4,000 cavalli. Napoleone, passato in rivista tutto il suo esercito, si allontanò da Magonza il 24 aprile, e passò successivamente a Francfort, a Erfurt e a Weimar. In quello stesso giorno l'imperatore di Russia e il re di Prussia entrarono in Dresda; ma avendo tosto osservato il vicerè Eugenio minacciare il fianco destro e i terghi della loro armata, ripassarono la Saale. Il 29 aprile il generale Souham, comandante una divisione tutta composta di coscritti, discacciò il general russo Lanskoi dalla posizione di Weissenfels, e il maresciallo Macdonald, alla testa dell'undecimo corpo, s'impadroni di Mersburgo, ove fece ai Prussiani alcuni centinaia di prigioni. Il 1.8 maggio, recatosi Napoleone al di là di Weissenfels per penetrare la stretta di Rippach, una palla colpì nel petto il maresciallo Bessieres, ch'erasi posto alla testa dell'infanteria; e allorchè il principe Eugenio addentravasi nella pianura di Lutzen, la vittoria era già dichiarata pei Francesi. All'indomane, il 2 maggio, seguì sanguinosa battaglia nella stessa pianura di Lutzen; il conte Wittgenstein, succeduto nel comando in capo dell'armata russa al principe Kutusow, di recente defunto, formò il progetto di sorprendere Napoleone e di impigliarlo tra la Saale e l'Elster; in conseguenza, dopo aver finto di ritirarsi dietro quest'ultimo fiume, lo ripassò di notte col corpo del general Tormosow, cui erasi unito, e sbarcò presso la Kaya in parecchi punti: ivi era il centro dell'.armata francese. Napoleone fece tosto spalleggiare dal principe Eugenio la sinistra del maresciallo Ney, mentr'egli si portò alla testa di tutta la sua guardia dietro il centro dell'armata contro cui dirigeva il nemico i maggiori sforzi. Tentarono i Russi di volgere la destra dei Francesi dalla parte di Weissenfels; ma la divisione Compans fece andare a vuoto il tentativo. Ben presto il nemico fu attaccato alle spalle ed alla sinistra dal generale Bertrand e dal principe Eugenio; e intanto la riserva russa, rinnovando i più terribili sforzi, giunse ad impadronirsi di Kaya. Però in capo ad alcuni istanti, fulminata nella sua posizione da una batteria di ottanta pezzi di cannone, dovette abbandonarla prontamente e ritirarsi; la giovine guardia comandata dal maresciallo Victor la incalzò con ardore. Allora tutta l'armata degli alleati fu in piena

ritirata, nè cessarono i Francesi dall'inseguirla che ad una lega e mezzo dal campo di battaglia. Ammontò la sua perdita a 30,000 uomini, pochi essendo stati i prigionieri per mancanza di cavalleria.

Napoleone l' 8 maggio susseguente entrò in Dresda, il 12 vi ritornò il re di Sassonia. Vedendo allora non poter più contare sull' aiuto dell' Austria, Napoleone inviò in Italia suo figlio adottivo, il principe Eugenio, per organizzarvi

un' armata il più prontamente possibile.

Il 18 maggio Napoleone raccolse le sue truppe davanti Bautzen. All'indomane per ordine di lui il maresciallo Ney, secondato dai generali Reynier e Lauriston, ruppe la destra dell'armata alleata; la qual mossa ottenne pieno successo. Il 20 occupava Napoleone un'altura al di dietro di Bautzen; i marescialli Oudinot e Soult minacciavano, l'uno la sinistra del nemico, l'altro la sua destra, tutte due protette da monti; e i marescialli Macdonald e Marmont passarono la Sprea tra que' monti e la città di Bautzen. A mezzo giorno si fece sentire il cannonamento; tutte le manovre si eseguirono felicemente. Il general Compans si impadronì di Bautzen e il general Bonnet dello spianato che occupava il centro nemico. Ma tutti gli sforzi dei Francesi fallirono contra le alture che proteggevano la destra degli alleati. All' indomani di quella sanguinosa giornata, s' impegnò tra le due parti una battaglia ancor più tremenda. Napoleone si portò in avanti di Bautzen, e prese posizione sovra eminenze. Tosto la sinistra del nemico fu vivamente attaccata dai marescialli Macdonald e Oudinot, e il maresciallo Ney, dopo aver battuti i Russi e i Prussiani nel villaggio di Klix e passata la Sprea, espugnò il villaggio di Preilitz. Allora i sovrani alleati raccolsero sulla loro destra tutte le riserve; ma fu arrestato il loro movimento dal pronto arrivo della vecchia guardia e della cavalleria del generale La Tour-Maubourg; e mentre le due divisioni guidate dal maresciallo Mortier tagliavano la strada di Wurschen a Bautzen, Ney espugnò Preisig e disordinò gli alleati. Questi allora batterono la ritirata; ma i Francesi piombando sur essi gli disfecero compiutamente. Questa battaglia, benchè funestissima al nemico, che vi perdette da circa 20,000 uomini, non produsse per altro risultamenti molto favorevoli ai Francesi, chè non poterono fare se

non pochi prigionieri. Il giorno dopo, 22 maggio, gli alleati vennero inseguiti, e si difesero in ciascuna posizione col più vivo accanimento, specialmente a Reichenbach, ove la loro artiglieria, posta sovra alture, fulminava le file francesi. Ben presto essi si raccolsero a Markersdorf, e nell'attaccare questa posizione i Francesi perdettero il gran maresciallo Duroc, colpito da una palla nel basso-ventre; la qual morte produsse a Napoleone profondo rammarico: era il secondo de'suoi fedeli amici rapitogli dal fato dei combattimenti.

Il 30 maggio successivo il maresciallo Davoust e il general Vandamme ritolsero Amburgo. Con questo conquisto Napoleone ricuperò il territorio posto sulla sponda destra del Basso Elba; territorio riunito all'impero francese col se-

natus consulto del 13 decembre 1810.

Le truppe francesi trovavansi indebolite dalle grandi battaglie combattute successivamente, e Napoleone desiderando riparar le sue perdite propor fece un armistizio ai sovrani alleati: altre ragioni pure lo inducevano a desiderare venisse accettato, minacciato essendo nel nord dallo sbarco degli Svedesi e al sud dalla probabile rottura coll' Austria. L'imperatore di Russia e il re di Prussia si arresero al suo voto, siccome ad entrambi favorevole; al primo perchè gli dava il tempo di far giungere le riserve che aspettava dalla Russia, al secondo perché gli permetteva ultimare l'armamento della landwer. Dall'una e l'altra parte s'inviarono quindi plenipotenziarii al villaggio di Poischwitz presso Jauer. Il 4 giugno 1813 fu concluso l'armistizio, il quale, dopo determinata la linea di demarcazione dei due eserciti, stabiliva che il territorio compreso entro detta linea sarebbe neutro, nè potrebbe essere occupato da veruna truppa; l'armistizio avea a durare sino al successivo 20 luglio.

L'usurpatore del trono di Spagna, Giuseppe Napoleone, avea preso egli stesso il comando di tutte le truppe che ivi trovavansi. L'armata anglo-spagnuola contava 150,000 uomini, mentre erano appena 80,000 quelli dell' esercito

francese.

Sul finir di maggio 1813 Wellington si preparò a ripigliar l'offensiva. Tosto seppero i generali francesi essersi egli posto in moto, sgombrarono da Madrid e da Valladolid, e si concentrarono a Burgos. Ma atteso il cattivo stato di quelle fortificazioni ben presto dovettero ritirarsi verso Pancorbo, piccola città posta in una gola. Allora il general Clausel passò a stabilirsi sull'Ebro, a Longrono, e il general Foy occupò la Biscaglia, lo che riduceva l'armata a 45 o 50,000 uomini. Nei primi giorni del mese di giugno gli Anglo-Spagnuoli impadronironsi della sinistra dell'Ebro, e marciarono per Miranda, a malgrado la coraggiosa opposizione del general Reille. L'armata francese accampava allora nello spazio compreso tra la stretta della Puebla e Vittoria. Il 21 giugno il nemico, disposto in ordine di battaglia, cominciò l'attacco con uno dei più vivi cannonamenti. Esso disordinò la destra dei Francesi, e riuscì ad impadronirsi delle alture che dominano la Pucbla; ma a ciò limitaronsi i suoi sforzi da quella parte, giacchè ben presto i generali Sarrut, Dijeon e la Martiniere lo arrestarono e respinsero. Durante ciò gli Anglo-Ispani fecero ripiegare l'infanteria francese sulla strada della Puebla, il cui spazio angusto non permetteva alla cavalleria prestare aiuti. Due squadroni inglesi penetrarono allora nell'interno della linea francese, spargendovi lo spavento e il disordine, e compierono la loro sconfitta. Quasi tutti i cannoni e i cassoni dell'armata francese andarono perduti, e vi perirono 6,000 soldati. Benchè il nemico fosse più numeroso dei Francesi, rimase dimostrato che la perdita della battaglia di Vittoria derivò dall' imprevidenza dei generali. Di tale disastro si accagionarono specialmente Giuseppe e il generale in capo delle truppe. Frattanto il general Clausel, che troppo tardi era giunto in aiuto dell'armata francese, ritornò indietro, e rientrò tosto in Francia per la via di Jacca e di Oleron. Il general Foy, riunite le sue truppe, si ritirò verso Tolosa, se ne aprì il passo, e andò ad accampare davanti il ponte d'Irun. Il 5 luglio il maresciallo Suchet stesso si portò da Valenza sull'Ebro, e Napoleone, informato prontamente dei disastri delle sue armate nella Spagna, si affretto per ripararli di inviare il maresciallo Soult.

Dopo la funesta spedizione di Russia erasi di molto mutato lo stato delle relazioni tra Francia ed Austria. Sollecitato l'imperatore Francesco a far lega contro Napoleone, non avea preso ancora verun partito. Desiderava vivamente la liberazione dell'Alemagna, ma volea ottenerla mercè la

pace. In conseguenza da molti mesi si succedevano le negoziazioni tra il gabinetto di Parigie quello di Vienna. Da prima trattavasi di concludere una pace confinentale che servisse di base ad una pace generale europea, e l'imperator d'Austria vi offriva la sua mediazione. Piaceva a Napoleone si tenesse un congresso a Vienna od a Praga, od in altro luogo quale si fosse, purchè lontano dal teatro della guerra. Quando si convenne da una parte e dall'altra intorno ai punti principali, giunse a Dresda ministro austriaco il conte di Metternich, e il 30 giugno fu conclusa una convenzione. L'imperator d'Austria offeriva la sua mediazione per una pace continentale o generale; l'accettava l'imperator dei Francesi; doveano i plenipotenziarii francesi, russi e prussiani riunirsi prima del 5 luglio nella città di Praga, e vista l'insufficienza del tempo che rimaneva a scorrere al termine dell'espiro dell'armistizio di Poischwitz, ch'era il 20 luglio, prorogavasi esso sino al 10 agosto. Questa convenzione fu pochi giorni dopo ratificata dall'imperatore di Russia e dal re di Prussia. Napoleone espresse allora il desiderio che l'Inghilterra vi venisse rappresentata, ed offri per conseguenza il passaggio per la Francia; ma allorchè trattossi di rilasciare i passaporti, fece insorgere inattese difficoltà. E chiaro temeva egli si stabilissero troppo stretti legami tra le corti di Vienna e di Londra.

Quando formossi la lega contra Napoleone, fu invitato a farvi parte Federico VI re di Danimarca; e per determinarnelo gli si promise un'indennità dalla parte dell'Holstein; ma si volea al tempo stesso ch'egli cedesse alla Svezia la Norvegia, una delle sue più importanti provincie. Quel principe, per motivi nelli quali non possiamo qui entrare, ricusò acconsentire a simili condizioni. Questo rifiuto irritò contra lui i sovrani alleati, e particolarmente il re di Inghilterra, che si incaricò torgli colla forza dell'armi la provincia che non si avea da lui potuto ottenere per trattative; e tosto dopo se ne fecero al re di Danimarca le più vive minaccie. Ma egli non diede retta a nulla, e perseverò nel suo sistema politico e nell'alleanza da lui fatta coll'impero francese, ordinando alle sue truppe di unirsi alle francesi. E di fatti il 30 maggio fu occupata Amburgo dai soldati delle due nazioni, come lo fu Lubecca il 3 giugno

successivo. Il 31 maggio gl'Inglesi verificarono le loro minaccie, e la flotta britannica comparve nella rada di Copenaghen. Si ripetè a Federico VI andarsi a cominciar sull'istante le ostilità ove non acconsentisse alla cessione a lui domandata, e non fornisse alla confederazione un corpo di 25,000 uomini per cooperare al conquisto di quelle indennità che gli erano state promesse. Rispose il re di Danimarca col mandare in Norvegia il suo cugino, l'erede presuntivo della corona, il principe Cristiano Federico, perchè rianimasse lo zelo e la fedeltà di quegli abitanti, e marciasse alla lor testa. Poco dappoi, il 10 luglio, stando Napoleone a Dresda, si conchiuse alleanza tra la Francia e la Danimarca. Perchè i divisamenti d'invasione della Svezia contra la Norvegia erano protetti dall'Inghilterra, dalla Russia e dalla Prussia, e perchè la Svezia avea concepito tale disegno a malgrado la sua cognizione dei trattati con cui la Francia garantiva alla Danimarca l'integrità del suo territorio, convennero tra essi Napoleone e Federico VI la Danimarca dichiarasse guerra alla Russia, alla Svezia ed alla Prussia, e la Francia alla Svezia. Giusta tale trattato, la Danimarca nel 3 settembre successivo fece la convenuta dichiarazione di guerra, ch'è rimasta però senz'effetto. Bentosto la forza delle cose, e più ancora forse il ritorno a principii più conformi alla felicità de' suoi popoli, condussero il re di Danimarca ad entrare nella grande alleanza. In tal guisa sul finire del 1813 Napoleone non avea nel nord altro alleato che il re di Sassonia, trascinato alla sua perdizione dalla più cieca ed inutile fedeltà. Tutti i principi che negli ultimi tempi componevano la confederazione del Reno, facevano già parte della nuova alleanza.

Il maresciallo Soult, inviato nella Spagna con ordine di tenersi sulla difensiva, mal resisteva a lord Wellington, che avea forze ragguardevoli. Sulla fine di luglio sostenne a fronte di questo parecchi combattimenti micidialissimi. Il 31 del mese stesso fu sloggiato da forte posizione che occupava nella vallata di Roncisvalle, e dovette ripiegarsi verso la Bidassoa. Allora i Francesi erano in ritirata da tutti i punti della Spagna, e il 18 agosto il maresciallo Suchet, costretto ad abbandonar Tarragona, ne fece saltare in aria tutte le fortificazioni. Il 6 settembre successivo il general Rey capi-

tolò a San Sebastiano, dopo aver lunga pezza difesa la piazza; e quando s'impadronì di essa il nemico, commise i maggiori eccessi che accompagnano una città presa d'assalto.

Napoleone avea nominato Caulaincourt e Narbonne per suoi plenipotenziarii al congresso, l'imperatore di Russia il barone di Anstett e il re di Prussia il barone Guglielmo de Humboldt. Cotesti plenipotenziarii trovaronsi in Praga solo il 28 luglio, essendosi Caulaincourt fatto aspettare ben quindici giorni. Nei quali indugii sorge forte la tentazione di ravvisare una nuova prova della mala fede di Napoleone. Che che sia, allorchè fu raccolto il congresso, il conte di Metternich, incaricato a rappresentare il sovrano mediatore, propose negoziare o col mezzo di conferenze, ovvero con protocolli che passerebbero per le sue mani. Fermato dai ministri di Russia e Prussia di voler trattare mercè il secondo dei due modi, i plenipotenziarii francesi se ne mostrarono vivamente malcontenti, e accompagnarono i loro scritti con espressioni di molto ingiuriose per l'imperatore di Russia e pel re di Prussia, terminando col dichiarare desiderar essi di trattare in entrambe le forme; su di che, dichiarato nuovamente dai ministri di Prussia e di Russia attenersi al mezzo dei protocolli, si sciolse il congresso senza nulla conchiudere. Intanto era giunto l' 11 agosto; il giorno prima era spirata la tregua, e il successivo, il 12, l'Austria dichiarò la guerra alla Francia, accompagnando la sua dichiarazione con manifesto in cui esprimeva il sincero suo dispiacere dell'infruttuosità di sua mediazione. Poco dopo l'Austria concluse coll'Inghilterra un trattato con cui questa obbligavasi fornire sussidii pel mantenimento di una legione alemanna di 10,000 uomini. Il 27 luglio precedente altro trattato erasi stipulato tra l'imperator d'Austria, quello di Russia e il re di Prussia, nel tempo stesso che il primo di que' sovrani procurava nella sua qualità di mediatore ricondurre sul continente la pace. Quel trattato portava agirebbero essi di concerto per ottenere l'indipendenza dell' Europa, e si aiuterebbero reciprocamente con un numero ciascuno di 60,000 uomini.

Appena disciolto il congresso di Praga, non tardarono i sovrani alleati a prendere le loro disposizioni per ricominciare la guerra. Essi pubblicarono immediatamente un ma-

nifesto che annunciava non rimaner loro altro mezzo di ristabilire l'equilibrio europeo fuor che quello dell'armi. Napoleone si affrettò pure ai suoi apprestamenti. Ogni giorno riceveva di Francia nuovi rinforzi; imponente era divenuta la sua cavalleria, che contava di già 30,000 cavalli. I primi squadroni delle guardie d'onore si raccolsero a Magonza. Avea Napoleone profittato della prolungazione della tregua per visitare la sponda sinistra dell'Elba e parecchie fortezze, e per recarsi a Magonza, ov'era giunta l'imperatrice Maria Luigia. Nel 10 agosto fece solennizzar la sua festa, e nel 15 diresse per la Slesia le truppe raccolte a Dresda. A quell'epoca esse sommavano a 300,000 fanti e 32,000 cavalieri: 40,000 soldati erano ripartiti nelle varie piazze forti, e il resto formava corpi di osservazione a Wurtzburgo e ad Amburgo. Il re di Baviera avea levato 25,000 uomini, ma non era da contarsi su essi gran fatto. Gli stessi Napoletani, di cui il re avea preso il comando della cavalleria francese, mostravano poco favorevoli disposizioni per la causa di Napoleone. Le forze nemiche erano doppie delle francesi. I sovrani alleati aveano allora seco l'illustre general Moreau, che per consiglio del principe reale di Svezia era stato invitato a contribuire co'suoi talenti all'indipendenza dell' Europa. Fu desso quegli che avea lor persuaso scegliere la Boemia per punto d'appoggio delle loro operazioni e dirigere i loro primi attacchi alle spalle dell' esercito francese.

Il principe Eugenio di Beauharnais, accorso in Italia dalle rive dell'Elba, giunse prontamente a raccogliere un armata franco-itala di 50,000 uomini, e nel 21 agosto aprì la campagna. Dapprima dovette restringere la sua linea e ritirarsi sull'Isonzo, ciò bastando a garantire le frontiere da un'invasione per parte degli Austriaci. Il suo quartier ge-

nerale era ad Adelsberg.

Il 24 agosto un senatus consulto pose a disposizione del governo 30,000 uomini, presi dalle coscrizioni del 1814 1813 e 1812, non che degli anni anteriori, nei dipartimenti meridionali della Francia. Doveano essi ripartirsi tra i corpi dell'armata di Spagna.

Gli alleati, senza aspettare spirasse il termine dell'armistizio, aveano traversata la Slesia. Il maresciallo Ney, ch'era a Liegnitz, non avendo bastanti forze per resistere,

erasi ritirato sull' Hainau. Napoleone, avvisando respingere il nemico, si portò il 20 agosto a Locwemberg; e non appena scontrati gli eserciti alleati a Goldberg, li pose completamente in rotta. Nel tempo stesso i marescialli Ney c Marmont batterono in parecchi luoghi i generali Sacken e Yorck; sì che gli alleati dovettero rientrare nelle loro antiche posizioni. Il maresciallo Oudinot avuto ordine, per coprir la sinistra dell'armata francese, di portarsi dalla parte di Berlino, si avanzò a Trebbin, e il 22 agosto prostrò il corpo del generale prussiano Thumen; ma all'indomane fu battuto egli stesso a Gross-Beeren in un al generale Girard, che per soccorrere a lui avea fatto una nuova sortita da Magdeburgo, in cui comandava. Frattanto la grande armata alleata penetrava in Sassonia; sino dal 25 le sue quattro grandi colonne erano sotto le mura di Dresda, e preparavansi ad attaccare il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, il quale per ripulsarle non avea seco che poca gente. Il 26 lo armata alleata piombò sui Francesi, e s'impadronì di parecchi posti importanti. Nella stessa giornata Napoleone, accorso a Dresda, in poche ore sloggiò il nemico dalle sue posizioni trincierate. All'indomane osservando egli che l'estrema sinistra degli alleati non communicava col centro, sfilar fece la sua dritta lungo il burrone di Plauen, ch'era il punto di divisione, e con quella mossa accerchió e distrusse in gran parte l'ala sinistra del nemico. Tosto gli alleati si posero in ritirata, e la notte susseguente ripigliarono la via per la Boemia, avendo perduti 40,000 uomini, 15,000 dei quali rimasti prigioni. In quel fatto il general Morcau fu mortalmente ferito dal primo colpo di cannone tirato dai Francesi. Napoleone si avventò dietro il nemico, al cui retroguarlo, potuto ritirarsi a grave stento traverso le montagne, laceva ad ogni istante molti prigioni; a Maxen, a Pirma ed in altri luoghi voleva esso resistere, ma fu costantemente battuto. Frattanto Napoleone dovette cessare d'inseguire il nemico, e rientrò in Dresda; mentre l'armata da lui spedita in Islesia si batteva in ritirata, lasciando 15,000 prigioni, senza poter rannodarsi se non al di là del Zabaner-Wasser.

Il general Vandamme continuava ad inseguire il nemico intrepidamente; il general russo Tolstoi, da lui sconfitto, si ritirò sotto Toeplitz, e vi prese posizione il 28

agosto, risolto a tutto costo difendersi, perchè sapeva dover ben presto ricevere soccorsi. L'azione s'impegnò il 20 con calore; i Francesi ebbero la superiorità, ma verso sera Barclay de Tolly giunse con tre divisioni, e gli costrinse a retrogradare sin presso Culm. All'indomani Vandamme, attaccato in quella posizione, si difese valorosamente. Durante l'azione un corpo di 20,000 Prussiani, accorsi per rinforzare gli alleati, si appostò alle spalle del generale francese. Vandamme e le sue truppe infiammaronsi del più ardente coraggio, vedendo un nemico sestuplo in numero, e voltisi contra i Prussiani, si aprirono colla forza un varco a traverso i loro battaglioni. A malgrado di tanto valore i Francesi perdettero trenta pezzi di cannone e 7,000 prigionieri, tra i quali l'intrepido loro generale. Le truppe che doveano recarsi in loro aiuto erano ancora molto lungi, di guisa che il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, uno dei generali incaricati di condurle, non giunse a Dittersdorf che per rac-

cogliere gl'infelici avanzi dell'esercito sconfitto.

Il maresciallo Ney, nominato al comando in capo dell'armata del maresciallo Oudinot, avea sull' istante ripresa l'offensiva, e ricacciato il nemico da più luoghi. Il 6 settembre 1813 battè egli un'altra volta gli alleati presso Interbock; ma ben tosto oppresso dal numero, fu costretto cercare asilo dietro Torgaw. Allora Napoleone, convinto pegli avvenimenti che succedevansi dinanzi a lui,non potersi tener fermo più lungamente in Sassonia contra eserciti maggiori del doppio a'suoi, risolvette portar la guerra nella Boemia. Se non che il combattimento da lui dato il 18 settembre al di là di Culm, mostratagli l'impossibilità di condurre il suo disegno, gettavasi egli nella Slesia. Suo divisamento era quello d'impedire la congiunzione tra il general Blucher ed il principe reale di Svezia, ma dovette rinunciarvi per l'avvicinarsi del corpo di Sacken, e cangiar un'altra volta terreno. Intanto sulle sponde del Baltico la guarnigione di Danzica, composta di soli 8,000 soldati, resisteva ad un'armata di 40,000 sostenuta da una flotta anglo-russa, ed i Francesi nelle varie piazze che occupavano sull'Oder respingevano con pari buon successo e coraggio tutti gli attacchi del nemico.

Dopo la sconfitta di Vittoria tutte le operazioni del ge-

neral Wellington miravano all'invasione delle provincie meridionali della Francia. Il 7 ottobre egli passò la Bidassoa alla testa di tre colonne anglo-ispane, ed espugnò tutti i trincieramenti d' Andaye; ma vennero meno i suoi sforzi contra le posizioni di Porto de Vera e dell'Ermitaggio de la Bhune, difese dal general Clausel. Il 31 ottobre s'impadronirono di Pamplona alcune truppe anglo-ispane, facendone prigioniera la guarnigione. Poco dopo Wellington, rinforzato dalle sue truppe, risolse passare la Nive. Le colonne francesi che difendevano quella posizione, per essere di molto inferiori al nemico non poterono mantenervisi, e si ritirarono verso Bajona. Era lor capo il maresciallo Soult. Appena intesero i Baschi che il nemico avanzavasi sul territorio francese, si formarono in compagnie sotto gli ordini del generale Harispe, e si disposero a vigorosamente difendere il proprio paese.

Il 9 ottobre un senatus consulto mise in attività di servigio e a disposizione del governo 280,000 coscritti degli anni 1815 1814 e retro. Da questa leva erano eccettuati i dipartimenti meridionali della Francia, ove il 24 agosto

n'era stata ordinata una di 30,000.

Napoleone, partito che fu da Dresda lasciandovi un corpo di 35,000 uomini sotto il comando del maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, si avanzò contra il general Blucher, il quale, inteso del suo avvicinarsi, si affrettò congiungersi il 9 ottobre col principe reale di Svezia a Dessau. I sovrani alleati, dopo aver inviato contra Dresda i generali Beningsen e Colloredo, marciavano allora verso le pianure di Lipsia. Il maresciallo Augereau nel ritornar dalla Baviera sbaragliò a Withau una divisione austriaca che volea chiudergli il varco, e il 12 ottobre giunse a Lipsia. Nel mentre avvertivasi Napoleone dell' arrivo di un rinforzo onde avea sì grande bisogno, gli si partecipò pure la Baviera, non astretta da veruna forza maggiore, essersi impegnata per trattato concluso coll'Austria fornire alla lega un'armata di 30,000 uomini. Allora egli congedò tutti i Bavaresi che servivano nelle sue file, e temendo gli altri principi della confederazione non seguissero esempio tanto fatale a'suoi interessi, si affrettò avvicinarsi al Reno. Il 15 ottobre giunse in vicinanza di Lipsia, facendosi all' indomane vedere sotto

le sue mura. Ed ecco il nemico disporsi a dargli tosto battaglia, mostrandosi ad un tratto a Doelitz, a Wachau, a Liebert-Wolwitz, sfilato in tre immense colonne. Cominciò l'attacco con un tremendo cannonamento. Napoleone avanzar fece la vecchia e la giovine guardia, mentre due altre divisioni si portarono verso Holzhausen, e queste diverse mosse fecero piegare il centro dell'armata alleata. Allora 6,000 uomini di cavalleria, guidati dal general Kellerman, rovesciano gli squadroni nemici; e la colonna austriaca, sotto gli ordini del principe di Schwarzenberg, separata dal campo di battaglia dal Pleiss, nel voler tragittarla provò perdite considerevoli. Il generale Bertrand dal lato di Lindenau, sloggiato da una posizione che sola potea proteggere l'armata in caso di ritirata, era riuscito a riprenderla. Il maresciallo Ney nella pianura al nord di Lipsia era il solo che fosse stato costretto a ritirarsi dietro la Partha. Su tutti gli altri punti il nemico era ricacciato e i Francesi padroni del campo di battaglia. Gli al-

leati aveano perduto 25,000 uomini.

Napoleone erasi avvicinato a Lipsia, e facea guardare la Saala. La sua armata formava quasi un semicerchio intorno la città. Il 18 ottobre le sue truppe furono attaccate a Doelitz, a Probstheide, a Stolteritz; e i Prussiani, che non erano riusciti nel loro attacco contra il villaggio di Probstheide, fecero avanzare contra i Francesi tutta la loro artiglieria. Questi, a malgrado la più spaventevole mitraglia, si slanciarono innanzi, ma furono ben presto costretti retrocedere. Intanto la diserzione di un battaglione sassone costrinse il maresciallo Ney, che trovavasi alle prese coi corpi di Blucher e del principe reale di Svezia sulle sponde della Partha, di far battere la ritirata ed appoggiar la sua destra alla sinistra di Napoleone. Allora una brigata sassone, sette battaglioni e tre batterie sotto gli ordini del general Russel, non che una brigata virtemberghese, emigrarono alla parte degli alleati, e minacciarono volgere i loro cannoni contra la divisione Durutte, che volca impedirlo. Sopraggiunse tosto la vecchia guardia a sostituire i Sassoni, la cui discrzione facea perdere ai Francesi parecchie posizioni importanti. A malgrado i maggiori sforzi Napoleone perdette pure Sluntz e Sellerhausen. Il solo sobborgo di Rosenthal non fu preso.

Alle nove della sera i Francesi rientrarono in Lipsia. All'indomani nel voler difendere la città furono colpiti da molte scariche d'artiglieria per parte dei Sassoni, che ne difendevano i baluardi. Questa circostanza affliggente, unita all'immenso numero delle truppe che gli assediavano, li obbligò a porsi in ritirata, e portatisi a frotte al ponte di Lindenau, lo tragittarono colla massima difficoltà. Mentre rimanevano ancora al di qua circa 20,000 uomini, il capo dei zappatori, incaricato di minare il ponte, lo fece saltare in aria per aver veduto alcuni bersaglieri russi; lo che mise la costernazione in quelli che rimanevano esposti al tremendo fuoco nemico. Gli uni vendettero assai cara la loro vita, gli altri passarono la Pleiss, e per la più parte trovarono la morte nelle limacciose acque dell' Elster. Il principe Poniatowski, dopo aver combattuto con valore straordinario, slanciatosi a cavallo nella piccola riviera, la traversò, ma affogava poi entro il fiume. Il maresciallo Macdonald più di lui fortunato pervenne a nuoto all'altra sponda. Tale fu l'esito di questa memorabile battaglia di Lipsia, in cui i Francesi perdettero 50,000 uomini tra uccisi, feriti o fatti prigioni, molti generali, duecentocinquanta bocche da fuoco e ottocento carri.

Napoleone, raccolti e riuniti nella pianura di Lutzen gli avanzi dell'armata, faceva la sua ritirata in mezzo ai maggiori pericoli, stenti ed affliggenti imbarazzi. L'esercito cra sfinito dalle fatiche e dalla fame, e trascinavasi a stento per sentieri tinti del proprio sangue e coperti d'infiniti cadaveri de' suoi. Nel giungere presso Hanau, vide al di là di esso un'armata schierata in battaglia, che avea risolto impedirgli il passo. Era quella del general bavarese de Wrcde, le cui truppe dopo congiunte a quelle del principe di Reuss, cransi prontamente poste in marcia per tagliar la ritirata a Napoleone. Nel primo giorno, che fu il 29 ottobre, le truppe francesi provarono una perdita, ma il di appresso se ne rivalsero, e penetrarono per una gola che chiudeva l'accesso alla pianura, battendo completamente i Bavaresi, a cui erasi unito di fresco numeroso corpo di Cosacchi. Allora il general de Wrede, abbandonato nel momento della sconfitta da quella selvaggia cavalleria, durò la maggiore difficoltà a rannodare i suoi soldati dietro il Kinsnig. Tosto i Francesi

entrarono nella città, e immediatamente se ne allontanarono. Essi aveano ucciso al nemico 6,000 soldati e fatti prigioni 4,000; le loro perdite erano all'incirca eguali. Il 2 novembre 1813 passarono il Reno a Magonza, non lasciandovi sulla sponda destra che il generale Bertrand, che occupava Cassel e Hochein. All'indomane della battaglia di Hanau gran parte dell'armata erasi sbandata: i soldati marciavano quasi isolatamente, e seguivano il corso del Reno; 15,000, ridotti alla più misera condizione, giunsero a Magonza, ove ben presto morirono in mezzo ai più orribili tormenti, in un agli stessi cittadini, vittime di morbo epidemico. Ogni settimana contavasi ad un cinquecento il numero dei morti. Da principio si seppellivano nel cimitero della città, ma quando non potè altri contenerne, veniano gettati nel Reno. Intanto i nemici erano giunti alla destra del fiume, e vi avea-

no preso accantonamenti.

In Italia il principe Eugenio di Beauharnais aveva, come già dissimo, prese tutte le misure necessarie alla difesa della penisola. Sino dai primi di ottobre penetrarono nel Tirolo truppe austriache sotto il comando del general Hiller, cercando sollevarne a ribellione gli abitanti. Siccome esse avanzavansi per la vallata dell'Adige, e marciavano verso Trento, l'armata d'Italia abbandonò prontamente la linea dell' Isonzo, e riunitasi al corpo del general Grenier, che custodiva le gole della Ponteba, ripassò il Tagliamento e la Piave. Il principe Eugenio nel partir dal Friuli lasciò in Venezia una guarnigione forte di 8,000 uomini, comandata dal generale Seras, e il 31 ottobre scacciò di Bassano il generale austriaco Echart. Fu allora che egli intese i disastri dell'armata francese in Allemagna, la qual nuova rese triste tutto l'esercito d'Italia; nè frametteva tempo a ripigliare la sua marcia retrograda, e portarsi dietro l'Adige, ove si uni la divisione di Gifflenga. Il 4 novembre l'armata si raccolse al di là di Verona, donde potea Eugenio osservare ad un tratto e i movimenti degli Austriaci e quelli di Murat, i cui divisamenti cominciavano a divenirgli sospetti.

Tosto che l'armata francese si allontanò da Dresda, 60,000 uomini sotto gli ordini del general Klenau andarono a porvi l'assedio. Il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, che comandava la guarnigione di Dresda, non avea seco che 35,000

nomini, e di questi 25,000 soltanto in istato di combattere: la sua posizione era assai critica, mancava di viveri, gravi erano i lagni per parte degli abitanti, ne avea alcuna speranza di soccorsi. In tal circostanza fece una sortita, risolto di aprirsi strada attraverso i battaglioni nemici per congiungersi colle guarnigioni di Torgaw, di Wittenberg, Magdeburgo ed Amburgo; ma questo tentativo, eseguito al principiar di novembre con tutto il coraggio e l'abilità che richiedeva, rimase senza successo, e Gouvion-Saint-Cyr fu obbligato rientrare nella piazza, non avendo la sua auda-cia potuto trionfare del numero. Egli capitolò l'11 novembre, a condizione sarebbe rimandata in Francia la guarnigione di Dresda, sotto promessa non porterebbe le armi contra gli alleati. Non pertanto i sovrani ricusarono ratificare quella capitolazione, e la guarnigione fu condotta prigioniera. Si offerse al maresciallo Gouvion-Saint-Cyr la libertà di ritirarsi, ma egli la ricusò, sembrandogli più conforme all' onore di dividere il destino de' suoi compagni d'armi. Allora i generali Chasteler e Tolstoi si diressero al Reno, e il principe reale di Svezia marciò verso il regno di Westfalia colla mira di ristabilire l'antico governo dell' Annover, ed obbligare il re di Danimarca ad accedere all'alleanza. Di già il granducato di Berg era invaso dagli alleati, e i generali Bulow e Winzingerode marciavano verso l'Olanda, ove appena entrati cercarono sollevare a rivolta il popolo, che già n'era dispostissimo per le vessazioni sofferte sotto l'impero di Napoleone. Il 16 novembre scoppiò l'insurrezione ad Amsterdam, a Leida, a Roterdamo e in parecchie altre città delle più importanti dell'Olanda. Le truppe francesi, che allora vi si trovavano disseminate, ammontavano appena a 6,000 uomini. Comandavale il general Molitor, che tosto le raccolse, e si pose in ritirata, lasciandovi alcune piccole guarnigioni nelle piazze dell' Helder. Parecchie di queste piazze caddero in potere del nemico al primo suo presentarsi, e la presa di Utrecht coronò l'invasione dell'Olanda. Il principe d'Orange era accorso sulle pedate degli alleati, e al finir di decembre entrò in Amsterdam, prendendo immediatamente le redini del governo. Tutti i soldati olandesi aveano favorito l'invasione del loro paese operata dagli alleati e riconosciuta con lieto animo l'autorità del principe d' Orange; il solo che vi si rifiutò fu l'ammiraglio Werhuel,

comandante la flotta dell' Helder.

Napoleone, pochi giorni dopo l'arrivo della sua armata sulla sinistra del Reno, partì sollecitamente per recarsi in Francia a chiedere nuovi sacrifizi. Il o novembre giunse a Saint-Cloud, e l' 11 convocò un consiglio straordinario. Nel discorso tenutovi pretese che le leve in uomini e contribuzioni non avessero ad aver per limiti che il suo volere, ed esser lui solo il giudice e dei pericoli della patria e degli espedienti della Francia. Un membro del consiglio ardì chiedergli se fosse vero che le frontiere venissero minacciate. » Sono invase, fu la sua risposta: tutti gli alleati mi abbandonarono, i Bavaresi mi tradirono; non si posero eglino stessi ad inseguirmi per tagliarmi la ritirata? Oh quale strazio non ne hanno essi fatto! Ebbene: non vi sarà mai pace se prima io non abbia incendiata Monaco! Nel nord si formò un triumvirato; nè vi sarà mai pace se prima non sia esso annichilato. Chiedo 300,000 uomini e non 80,000 ». Vi fu un altro membro che osò fargli parola dell'Olanda, ed ebbe questa risposta terribile: "L'Olanda! piuttosto seppellita nell'oceano che abbandonarla al nemico. Consiglieri di stato, fa duopo a tutti di marciare. Voi siete i capi della nazione: sta a voi darne loro l'impulso. Si parla di pace! Non altro mai sento che questa sola parola, mentre tutto dovrebbe eccheggiare del grido di guerra ». Il 15 novembre il senato si conformò ai voleri del despota, ordinando una leva di 300,000 uomini sugli anni 1802 1803 1804 1805 1806 1807 e successivi, e nel giorno stesso con un senatus consulto venne invitato in corpo il senato ed il consiglio di stato all'apertura delle sessioni del corpo legislativo, e rimessa all'imperatore la nomina del presidente di quel corpo.

Saint-Aignan, ministro di Napoleone presso i duchi di Sassonia, era stato da prima arrestato qual prigioniero di guerra, e condotto poscia a Francfort, ove i sovrani alleati aveano stabilito il loro quartier generale; il 9 novembre ebbe egli una conferenza con parecchi ministri esteri. Questi gli dissero essere disposte le potenze alleate a far la pace col suo sovrano, ma una pace generale, di cui gli accennarono le condizioni, cioè la Francia repristinata entro i naturali suoi limiti del Reno, delle Alpi e dei Pirenei. L'Allemagna in-

dipendente, e veruna influenza della Francia sovra di essa. Dal lato dei Pirenei la Spagna ritornata alla sua indipendenza ed alla sua antica dinastia. L'Italia, il Piemonte e l'Olanda restituiti pure alla loro indipendenza, e fatti soggetto di negoziazione unicamente sotto il rapporto delle linee da assegnarsi. Metternich osservar fece a Saint-Aignan che ove Napoleone accordasse tali condizioni, le sole alle quali si poteva far secolui pace, riconoscerebbe l'Inghilterra la libertà del commercio e della navigazione cui avrebbe diritto la Francia, e si potrebbe sulla sponda destra del Reno scegliersi quel luogo cui si giudicasse più conveniente, ove i plenipotenziarii delle potenze belligeranti si recherebbero all'istante, senza che perciò le negoziazioni avessero a sospendere il corso delle operazioni militari. Immediatamente dopo tali proposizioni di pace fatte al ministro francese, questi si recò a Parigi, e si affrettò comunicarle a Napolcone. Il 16 novembre successivo il ministro segretario di stato Maret diede al conte de Metternich una risposta assai equivoca, non avendo fatto parola intorno le condizioni proposte; limitandosi a dire essere desiderio dell'imperatore si stabilisse Manheim pel luogo di riunione dei plenipotenziarii, ove nel giorno indicato dagli alleati si troverebbe il duca di Vicenza di lui ministro. Pochi di dopo rispose Metternich a Maret, che i sovrani alleati si affretterebbero di entrare in negoziazione col suo sovrano, tostochè avessero sentito ammetter egli le condizioni di pace stategli proposte; c nel chiudere la sua nota pregava il ministro francese d'indurre Napoleone a spiegarsi sulle offerte basi di pace in forma chiara e positiva.

Il 18 novembre il general di divisione conte Bertrand fu nominato gran maresciallo di palazzo, e il colonnello duca d'Albufera a colonnello generale della guardia. Nel 20 il conte Molè, il duca di Vicenza e il conte Daru vennero eletti il primo al ministero della giustizia, il secondo a quello delle relazioni estere e il terzo all'amministrazione della guerra.

Il general Rapp crasi chiuso in Danzica con un corpo d'armata composto di Polacchi, Bavari, Westfalici, Italiani e Francesi; i soli Francesi ed Italiani componevano un totale di 15,000 uomini; ed il nemico teneva già bloccata la piazza sino dal 16 gennaio 1813. Allorchè Napoleone su scac-

ciato d'Allemagna, il duca Alessandro di Wurtemberg, incaricato di dirigere l'assedio di Danzica, lo spinse con molto vigore. L'attacco cominciò assai forte il 3 novembre 1813, e durò tutto il mese. La guarnigione, sotto la condotta del general Rapp, si difese con una intrepidezza senza esempio; ma giunto finalmente il generale nemico a scacciare le truppe di Rapp dalle opere esterne della piazza, venne essa dal general francese riconsegnata ai Russi. Per la capitolazione, segnata il 30 novembre, gli era libero ritirarsi colle truppe della guarnigione; ma non essendo stata ratificata dall'imperatore Alessandro, dovette rendersi prigioniero. I Bavari, i Westfalici ed i Polacchi che facevano parte della guarnigione furono rimandati ai loro focolari, e i Francesi e gl'Italiani tratti prigioni. Il 20 decembre il general francese d'Alton, che difendeva Erfurt, dovette capitolare dinanzi le truppe del general Kleist. Il 22 il generale polacco Hank, comandante di Zamose, diede ai Russi la piazza e la guarnigione, che ascendeva a 4,000 uomini. Il 25 decembre successivo il general russo Kleimmichel obbligò a capitolare la piazza di Modlin, difesa da 3,000 uomini; Stettino, comandata dal general Grandeau, già da un mese erasi arresa ai Prussiani: la sua guarnigione ammontava a 7,000 uomini; ed alla stessa epoca avea pure capitolato Torgau con 10,000 uomini sotto gli ordini dal general Du Taillis. I Francesi si mantenevano per altro ancora nelle piazze di Amburgo, Magdeburgo, Custrin e Glogaw, chè tutti gli sforzi degli alleati non aveano potuto vincere la loro resistenza.

I sovrani alleati, raccolti a Francfort, non vollero entrare in Francia prima di aver promulgate in faccia al mondo le viste che li guidavano nella guerra contra Napoleone, i principii che dirigevano la loro condotta, i voti che formavano e le determinazioni prese. In conseguenza il 1.º decembre 1813 pubblicarono un atto solenne in cui esprimevano i sentimenti più magnanimi: annunciavano non far già essi guerra alla Francia, ma a quella preponderanza che per sciagura dell' Europa e della Francia stessa Napoleone avea per troppo tempo escreitata oltre i limiti del suo impero; faccano sentire all'universo che il primo uso fatto da essi della vittoria che avea condotto le loro armate al Reno era stato quello di offrire la pace all'imperatore Napoleone a condizioni

che non potcano essere disonorevoli per chi si sia e per tutti rassicuratrici; desideravano che la Francia fosse grande, forte e felice, ma desideravano del pari che gli stessi vantaggi fossero goduti dalle altre potenze; volevano uno stato di pace che mercè una saggia ripartizione di forze e di un giusto equilibrio preservasse ormai i popoli dalle calamità innumerevoli che per venti anni aveano gravitato sull' Europa; e dichiaravano finalmente non deporrebbero le armi se prima non fosse assicurata la situazione politica dell' Europa sovra principii immutabili. Giova far ora conoscere il numero delle truppe che gli alleati tenevano in armi contra la Francia: esse costituivano tre grandi armate; una, detta l'armata di Boemia, comandata dal principe di Schwarzenberg, dovea penetrare in Svizzera per invadere la Franca Contca e l'Alsazia, e dirigersi verso Parigi, dopo assicuratasi colla maggiore prontezza possibile dell'importante posizione di Langres, e dovea pure intercettare le comunicazioni della Francia coll' Italia. Componevanla Russi, Austriaci, Bavari, Wurtemberghesi, Prussiani, Badesi e Darmstadesi, e formavano un corpo di 261,650 uomini. I principali capi che comandavano sotto il principe di Schwarzenberg erano il granduca Costantino, i conti di Wittgenstein e Barclay de Tolly, il principe ereditario di Assia Homburgo, il principe Filippo di Assia Homburgo, i conti di Bubna, Colloredo, de Wrede, Ignazio Giulay, il principe reale di Wurtemberg e i principi Maurizio e Aloisio di Lichtenstein. La seconda armata, detta di Slesia, marciava sotto gli ordini del feld maresciallo Blucher; essa dovea passare il Reno sopra e sotto Magonza, e dirigersi egualmente verso la capitale della Francia, armando le piazze forti che incontrasse per via: componeasi de' due corpi prussiani di Yorck e di Kleist, dei due corpi russi del barone Sacken e del conte di Langeron, e finalmente del quarto e quinto corpo dei consederati alemanni comandati dal principe elettorale di Assia Cassel e dal duca di Sassonia Coburgo. La forza dell'armata di Slezia era di 137,000 uomini. Finalmente la terza armata alleata, detta armata del Nord, era composta di Alemanni, Prussiani, Russi, Svedesi, Olandesi ed Inglesi, e contava 74,000 uomini, destinata una porzione per agire offensivamente contra la Francia, ed il resto per occupare l'Olanda ed il Belgio. Comandavala in capo il principe reale di Svezia, e in sua assenza il duca di Sassonia Weimar. Oltre coteste tre armate csisteva una riserva di 235.000 uomimi ed un'oste di 80.000 Austriaci, che sotto gli ordini del feld maresciallo conte di Bellegarde dovea agire in Italia. In tal modo una massa di 887,000 andava ad invadere la Francia, e vendicare tutti gli insulti che da venti anni avea provato l' Europa per parte dei novelli governi formatisi. Non comprendiamo in questo numero l'armata di Wellington, composta d'Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi, che aveano valicato i Pirenei, e neppure l'armata del re di Napoli, nè un corpo di Anglo-Siculi. Napoleone per far fronte a tante truppe non avea che un esercito debolissimo, affaticatissimo, e disperso in più luoghi; una delle sue migliori colonne era quella venuta di Catalogna, che ascendeva all'incirca a 210,000 uomini. Difendevano la Francia dal lato dei Pirenei 90,000 soldati sotto gli ordini dei marescialli Soult e Suchet; al Basso Reno 56,000, capitanati dal maresciallo Macdonald; 38,000 all'Alto Reno, diretti dai marescialli Marmont e Victor; nei Vosgi e nel Morvan 12,000, guidati dal maresciallo Ney; nei dipartimenti della Nievre, dell' Yonne e della Costa d'Oro 12,000, sotto gli ordini del maresciallo Mortier, ed al Rodano 2,000, sotto quelli del maresciallo Augereau, le cui forze ascesero dappoi ad oltre 30,000 nomini. Non comprendiamo in tale enumerazione i 100,000 Francesi lasciati da Napoleone per difesa delle piazze al di là del Reno, sull'Elba, l'Oder, la Vistola, in Olanda, in Italia e in Dalmazia, ne i 150,000 Franco-Itali comandati dal principe Eugenio.

Siccome Metternich avea domandato in nome degli alleati Napoleone si spiegasse chiaramente in proposito delle condizioni che gli erano state offerte, rispose Caulaincourt il 2 decembre 1813 al ministro austriaco, che ammettendo senza restrizione come base della pace l'indipendenza di tutte le nazioni tanto sotto il rapporto territoriale quanto sotto il militare, la Francia avea eretto in principio ciò che gli alleati pareano desiderare; ma che S. M. l'imperatore Napoleone domandava quali sarebbero le conseguenze di quel principio, il cui risultamento finale dovea essere una pace fondata sull'equilibrio dell'Europa, sul riconoscimento dell'integrità di tutte le nazioni nei loro limiti naturali, e su

quello dell'indipendenza assoluta di tutti gli stati, di guisa che nessuno potesse sull'altro arrogarsi nè feudalità nè supremazia sotto qualunque fosse forma, nè in terra nè in mare. In tal guisa Napoleone autorizzava il suo ministro ad annunciare a Metternich aderir egli alle basi generali e sommarie state comunicate a Saint-Aignan, le quali, benchè lo assoggettassero a gravi sacrifizii, egli vi si adatterebbe di buon animo quando l'Inghilterra desse i mezzi di giungere ad una pace generale ed onorevole per tutti. Anche alcune lettere in proposito della pace scambiaronsi tra i ministri francesi e stranieri. I sovrani alleati, sentendo Napoleone dar retta finalmente ai consigli della saggiezza, ne provarono sincera gioia, e per un istante credettero possibile la pace; ma non andò guari ch'ebbero a discredersi. Napoleone gl'ingannava apertamente nel far loro tali dichiarazioni, giacchè continuava a spingere con ardore i preparativi di guerra. Ben altro che pace egli nutriva in animo, e ben avrebbe creduto di accettarla a prezzo troppo caro se dovea rinunciare alle sue illusioni di glória e di trionfi. Si terminò per il momento la corrispondenza tra gli alleati ed il governo francese con una lettera in data 8 gennaio 1814 diretta da Metternich a Caulaincourt, in cui lo avvertiva che ben tosto egli si avrebbe risposta in quanto al suo recarsi al quartier generale degli alleati.

Al mezzodì, all'est, al nord, da ogni lato l'impero francese era assalito, ed invaso anche parte del suo territorio. Napoleone aprì finalmente gli occhi, e pensò trarsi dalla situazione in cui lo avea posto la sua incredibile e rea ambizione: uno de'suoi primi passi fu quello di riconciliarsi con Ferdinando VII. Da cinque anni e mezzo quello sfortunato monarca languiva prigione nel castello di Valencay. Napoleone gli scrisse il 12 novembre che l'Inghilterra tentava introdurre nella Spagna l'anarchia e il giacobinismo, e stabilirvi una repubblica sulle rovine del governo monarchico; che tocco dalle sciagure ch' ei vedeva pronte a piombare sulla Spagna, desiderava guarentirnela, e per raggiungere questo scopo pregava S. A. R. di contribuirvi con ogni suo potere, dando opera di concerto con lui al repristinamento delle relazioni amichevoli tra la Spagna e la Francia. Il latore della lettera, il consigliere di stato Laforest,

era incaricato di proporre a Ferdinando per parte del suo signore di ricollocarlo sul trono de' suoi antenati. Il principe rispose a Napoleone essere molto riconoscente alle sue buone intenzioni; al pari di lui anelare al ristabilimento della pace tra la Francia e la Spagna, ma da lungo tempo nulla più poter egli sulla nazione spagnuola, e quindi essergli impossibile contrarre verun impegno con chi si fosse senza aver prima sentito il parere della reggenza attuale di Spagna. Napoleone dalla fermezza che dominava nella lettera di Ferdinando scorgendo non poter trattare seco lui se non per persona intermediaria, gli inviò il duca di San Carlos, uno de' suoi primarii consiglieri, che da parecchi anni gli era diviso, e fu convenuto nell'8 settembre un trattato tra Ferdinando e Napoleone da non essere ratificato dal primo se non dopo ottenuta l'approvazione della reggenza. In esso Napoleone riconosceva Ferdinando VII a re di Spagna e delle Indie e l'integrità del territorio spagnuolo quale esisteva avanti la guerra; mentre obbligavasi il re di Spagna far sgombrare i suoi stati dagl' Inglesi, mantenere l'indipendenza dei diritti marittimi de'due governi, e conservare a tutti i servitori ed aderenti del re Giuseppe i diritti ed i beni di cui godevano. Il duca di San Carlos parti immediatamente per sollecitare l'approvazione della reggenza, e quando fu partito quel ministro Napoleone annunciar fece a Ferdinando esser libero lui e i suoi congiunti di ritornare in Ispagna senza aver duopo di sottomettersi a veruna condizione. Il duca di San Carlos giunse ad Aranjuez il 4 gennaio 1814; ma quando fece conoscere alla reggenza il trattato di cui era latore, ricusò essa approvarlo per l'impegno contratto di non concludere veruna pace colla Francia senza l'intervento dell'Inghilterra, e specialmente per la solenne fatta dichiarazione di riguardar come nullo qualunque atto di Ferdinando VII durante la sua cattività, siccome quello ch' era a supporsi strappato per violenza. Per la quale risposta Napoleone non revoco punto la presa risoluzione di liberare i principi di Spagna, che ebbero i loro passaporti il 7 marzo 1814, e giunsero il 20 alla frontiera. In tal modo fini una prigionia di cinque anni e mezzo, che forse senza le circostanze in cui trovavasi Napoleone non si sarebbe terminata che colla loro vita.

Al mezzodi della Francia il maresciallo Soult, obbligato a retrocedere dinanzi le forze considerevoli che dispiegava lord Wellington, avea preso posizione tra il confluente della Nive e dell'Adour e dato ogni pensiero a fortificarsi. Attaccato ben tosto, si difese coraggiosamente, e veduto che il nemico avea commesso errore, lo assalì alla sua volta il 10 decembre 1813, ma senza verun buono successo, per avere a fronte truppe quasi triple delle sue. Pose per altro fuori di combattimento 6,000 nemici; e allora Wellington, rinunciando alla speranza di conquidere l'armata del maresciallo Soult, avanzossi ad assalire Bajona per occupare tutto il paese compreso tra l'Adour e la Nive.

Le armate alleate faceano allora rapidi progressi sul territorio francese. Il principe di Schwarzenberg, generalissimo delle truppe confederate, s'inoltrò nel paese dei Vosgi e la Franca Contea. In parecchi siti traversavano il Reno truppe prussiane e russe. I marescialli Marmont e Victor, per non avere che un piccolo numero di soldati, non potevano oppor loro resistenza, e quindi l'uno si ritirò dietro la Sarra e l'altro si limitò a difendere le gole dei Vosgi.

Stava per aprirsi l'assemblea del corpo legislativo. Napoleone, per assicurarsi la maggioranza di quel corpo e non incontrar opposizioni, avea provocato un senatus consulto che nominava a presidente il gran giudice, il duca di Massa. Nel 19 decembre ebbe luogo l'aprimento. Napoleone, per renderlo vieppiù solenne, uni al corpo legislativo il senato, il consiglio di stato e i gran dignitarii dell' impero. Assiso in trono, e con voce che tradiva l'interna sua agitazione, disse aver egli aderito alle basi preliminari presentate dalle potenze alleate, i cui documenti originali, contenuti nel portafoglio del dipartimento degli affari esteri, sarebbero comunicati ai rappresentanti della nazione. Il 22 decembre successivo, i membri del corpo legislativo nominarono una commissione incaricata di esaminare essi documenti e farne rapporto alla camera. I membri della commissione erano cinque, cioè Lainé, Raynouard, Gallois, Flaugergues e Maine de Biran, di cui ognuno conosceva i lumi, la saggiezza e l'attaccamento per le franchigie della nazione. Nel giorno stesso il senato nominò altra commissione allo stesso oggetto, composta di de Fontanes, Lacepede, Talleyrand, Saint-Marsan, Barbé-Marbois c

Beurnonville. Intanto, a malgrado la scelta fatta del duca di Massa per presiedere al consiglio legislativo, intese Napoleone che tutti i membri di quel corpo, stato per tanto tempo muto e sommesso ai menomi di lui voleri, erano fermamente disposti a sostenere l'indipendenza delle loro opinioni. Invano mise egli in opera tutti i mezzi di seduzione per inspirare ai deputati una cieca obbedienza ai suoi interessi; e molto s'inquietò ed offese nel vedere tornar inutili gli sforzi da lui adoperati per trarli di nuovo a sostener la parte di vili schiavi. Pochi di dopo l'aprimento della sessione, il 28 decembre, il corpo legislativo si raccolse sotto la presidenza del duca di Massa per sentire il rapporto della sua commissione. Lainé, organo di essa, prese la parola. Il suo discorso fu osservabile pel tuono di dignità con cui lo espresse e proprio ad intimorire il dispotismo, giacchè proponeva guarentire le potenze alleate sulle intenzione dello imperatore, ripulsare con solenne dichiarazione le accuse che lor si davano d'invasione e di conquista, e specialmente assicurare ai Francesi il libero esercizio dei loro diritti politici, tali essendo, dicea egli, i mezzi che la commissione riguardava come i più capaci a restituire energia alla nazione ed ispirarle fidanza. Tosto che Lainé ebbe finito di parlare, si chiese la stampa del suo rapporto, lo che suscitò violenta discussione; ma all'indomane, a malgrado il dissenso del presidente, si votò per la stampa a gran maggioranza. Napoleone e i suoi ministri rimasero sdegnati per l'audacia dei deputati, e nel consiglio privato fu proposto anche l'arresto di taluno di loro. Napoleone peraltro si limitò a differire la tornata del corpo legislativo ed a sopprimere, come incendiaria, la stampa del rapporto della commissione. Non così però diportossi il senato in circostanze di tanto momento, ma perseverò nella cieca sua sommissione e nella fatal sua connivenza. Il giorno innanzi avea sentito il rapporto della sua commissione, la quale non provedeva che misure favorevoli al governo.

Quando intesero gli Svizzeri che tutta l'Europa in armi stava per piombare sulla Francia, pensarono di mettere al coperto il loro paese dalle gravi convulsioni cui era esposto. Convocato in Zurigo una dieta straordinaria, essa nel 18 novembre proclamò la neutralità della Svizzera, ed ordinò si

inviassero tosto truppe alle frontiere per garantirle d'invasione. Nello stesso tempo spedì deputati ai monarchi alleati ed a Napoleone per partecipar loro la presa risoluzione e invitarli a rispettarla. Napoleone, acconsentendo alla neutralità della Svizzera, comandò sul momento che le truppe del regno d'Italia occupanti da alcuni anni il cantone del Ticino si ritirassero prontamente; ordine che fu eseguito ventiquattro ore dopo che era stato dato a Parigi. Ma i sovrani alleati, decisi di restituire il riposo all'universo, non imitarono la condotta di Napoleone, credendo in ciò di adempiere ad un dovere, ed inviarono deputati in Isvizzera a far palesi le loro benevole intenzioni a suo riguardo. Il 20 decembre 1813 de Lebzeltern e de Schrant consegnarono al landmanno una dichiarazione ufficiale contenente essere intenzione dei sovrani alleati far ricuperare alla Svizzera la sua indipendenza e il mezzo di conservarla mercè lo ristabilimento de' suoi antichi confini, ma non poter essi riconoscere ciò che non ha esistenza fuorchè di nome; non essere eglino per immischiarsi in nulla negli affari della Svizzera, ma non mai permettere ch' essa rimanga sottomessa ad influenza straniera; e finalmente riconoscerebbero la sua neutralità dal giorno soltanto in cui sarebbe essa libera e indipendente. Ne già i sovrani alleati richiedevano che il corpo elvetico prendesse parte attiva nella liberazione dell' Europa: domandavano soltanto il passaggio alle truppe destinate contra la Francia, promettendo traversare il paese da amici e pagare puntualmente le somministrazioni che venissero fatte. Di già a quell'epoca le truppe alleate erano in piena marcia, e minacciavano d'imminente invasione le provincie settentrionali dell' impero francese. Un corpo russo, sotto il comando di Winzingerode, avanzavasi sul Reno ed il Wahal. Altri corpi inglesi e olandesi nello stesso tempo sbarcavano verso le bocche dell'Escaut. In Francia si spingevano con tutta l'attività possibile le leve straordinarie ordinate dal governo, e Napoleone, credendo i Paesi Bassi divenissero il teatro della guerra, ivi dirigeva tutte le truppe disponibili per rinforzare il maresciallo Macdonald, da lui incaricato a difender la linea che stendesi da Colonia a Nimega. Egli contava sulla neutralità della Svizzera, e per questa ragione non temeva sguernire la linea del Reno;

ma s'ingannava nelle sue conghietture, e per tale inganno il corpo austro-bavaro, comandato dal conte de Wrede, penetrò senza difficoltà nei dipartimenti del Doubs e dell'Alto Reno.

Il 26 decembre un decreto imperiale spedi nelle divisioni militari senatori o consiglieri di stato sotto il titolo di commissarii straordinarii dell'imperatore; incaricati di far leve di coscritti, dell'abbigliamento, dell'equipaggio e dell'armo delle truppe, del completamento ed approvigionamento delle piazze e in generale di tutte le misure proprie ad assicurare la difesa del territorio francese: il loro potere in tal riguardo era senza limiti, ed aveano diritto di fare decreti obbligatorii per tutti i cittadini.

1814. Il 6 gennaio 1814 Gioachino re di Napoli concluse coll'Inghilterra un armistizio, il cui spirare dovea essere comunicato tre mesi prima. Il giorno 11 concluse un trattato coll'imperatore d'Austria, obbligandosi agire contra la Francia con 30,000 uomini, ed il monarca austriaco

gli garantiva il trono di Napoli per lui e suoi eredi.

Di già gli alleati campeggiavano quasi interamente l'Alsazia, i Vosgi, la Franca Contea e la Savoja. I Bavaresi, alla destra del loro esercito, aveano lasciato indietro della lor linea Uninga, Befort e New-Brisack, ed era entrato in Colmar il principe di Wurtemberg. In parecchi luoghi succedevano scaramuccie; dappertutto le truppe francesi trovavansi in numero infinitamente inferiore, erano sconfitte e doveano suonare a raccolta. Ma più ancora rapidi erano i successi dell'estrema sinistra degli alleati. Besanzone circuita dagli Austriaci, che bloccavano i forti di Joux e di Salins, ed espugnato quello dell'Ecluse, e il general Bubna penetrato nella Bresse, stendendosi ogni di più da quella parte. Allora i sovrani alleati, consapevoli dei rapidi avanzamenti delle loro armi, tragittarono il Reno presso Lorrach. Il maresciallo Marmont, ch' era appostato tra la Sarra e la Mosella, al loro approssimarsi lasciò la sua posizione, e si portò al Metz, poi tosto si congiunse sulla sinistra della Mosa coi corpi dei marescialli Victor e Ney; mentre gli alleati, padroni di quasi tutta la Lorena, stendevano la loro linea da Thionville sino a Digione. Nell'Olanda e nel Belgio, ove gli abitanti stanchi del dispotismo di Napoleone favorivano a tutto potere la marcia degli alleati, il marciallo Macdonald ripiegò per la via di Macstricht verso Namur, ed ivi raccolse tutte le sue truppe, consistenti in 15,000 fanti e 4,000 cavalli. Willemstadt e Breda, abbandonate dal general Decaen, non poterono essere ritolte dal general Maison, che vi si era avanzato. Finalmente i generali Castex e Roguet tentarono coi più coraggiosi sforzi, l'uno di avanzare sino a Namur, l'altro di impadronirsi di Breda, ma fallirono entrambi nella loro intrapresa. Allora sbarcò un corpo inglese a Tholen, ed obbligò Roguet a rivolgersi per Anversa, ove avvicinatisi il 13 gennaio i corpi di Bulow, di Winzingerode e di sir Thomas Graham, già disponevansi a bombardarla. Furono però tosto obbligati a ritirarsi perchè venute in soccorso di Anversa al-

cune truppe francesi.

Il 23 gennaio tutti gli uffiziali della guardia nazionale di Parigi furono per ordine dell'imperatore introdotti nel palazzo delle Tuilleric. Napoleone comparve in mezzo ad essi, conducendo per mano la sposa ed il figlio, e nel presentarli disse coll'accento della più profonda emozione, che andava a porsi alla testa delle sue armate, ed affidava alla guardia nazionale parigina la custodia di entrambi. Del che tutti gli uffiziali mostrandosi inteneriti giurarono a Napoleone di corrispondere alla sua fiducia. L'imperatrice colle lagrime agli occhi, e volta al fanciullo, ricevette poscia il loro giuramento come a sposa, a madre ed a sovrana. Scena patetica senza dubbio già preparata. Si conosceva il carattere dell'ambizioso imperatore, e si può quindi credere abbia egli in tal guisa posta in gioco la molla della sensibilità per interessar d'avvantaggio nella sua causa gli uffiziali della guardia nazionale. Nella giornata stessa conferì Napoleone a Maria Luigia con lettere patenti il titolo di reggente, e propor fece al papa di ristabilirlo nella sua autorità; ma il venerabile pontefice e i suoi cardinali rigettarono altamente una offerta cui riguardavano a ragione come tarda e forzata.

Allorchè gli Austriaci giunsero alle sponde della Saona, non trovarono verun ostacolo: nessun preparativo era stato fatto per difendere quel fiume. Dopo essersi impadroniti di Maçon, si portarono immediatamente verso Lione, ove era un piccolissimo numero di soldati comandati dal general Meunier. Il general Bubna che verso la mesà del gennaio avea

loro inutilmente intimato di arrendersi, si avanzò allora verso il sobborgo Saint-Clair, attaccò e fece ripiegare i Francesi; ma sopravenuta la notte, non osò entrare in città. Il giorno dopo 2,000 soldati venuti di Spagna, accorsi in aiuto della debole guarnigione di Lione con venti pezzi d'artiglieria, volsero in fuga il nemico; li capitanava il maresciallo Augereau. Il general Bubna si ritirò verso Chalons, di cui impadronissi, a malgrado l'ostinata resistenza che gli oppose la guardia nazionale di quella città, comandata dal general Legrand. Il corpo del general Zeichmester entrava allora in Chamberi, e minacciava Grenoble, ma gli sforzi coraggiosi dei generali Marchand e Dessaix gl'impedirono penetrare nel Delfinato. Al tempo stesso cadevano in potere degli alleati Digione e Langres. Quest' ultima città non era mai stata presa; il maresciallo Mortier, ch'era incaricato difenderla con un corpo poco numeroso della vecchia guardia, l'avea sgombrata per risparmiare un inutile spargimento di sangue, e per conformarsi agli ordini di Napoleone, che avea proibito ai suoi generali d'impigliarsi in fatti parziali. Essendosi ritirato verso Chaumont, ed abbandonata pur questa per le stesse ragioni, passò a prender posizione sulle alture di Bar-sur-Aube. Ivi il 23 gennaio fu attaccato dal principe reale di Wurtemberg e dal general Giulay. Avendo egli operata la sua congiunzione colla divisione Michel, il numero delle sue truppe ammontava ad 8,000 fanti e 2,000 cavalli. Da principio il suo avanguardo rinculò, ma comparsi precipitosamente sul campo di battaglia 5,000 uomini, fecero alla lor volta retrocedere il nemico, e lo posero allo sbaraglio. A malgrado questo vantaggio il maresciallo Mortier, inteso che gli alleati aveano ricevuto numerosi rinforzi, si determinò a far la sua ritirata verso Troyes.

Di già la metà dell'impero francese era invasa dalle truppe alleate. Ogni giorno più pressante si faceva il pericolo, e Napoleone trovavasi ancora nella capitale. L'armata reclamava la sua presenza, persuasa non poter vincere se non quando da lui comandata e combattente sotto i suoi occhi. Finalmente il 25 gennaio Napoleone lasciò Parigi, e il giorno appresso giunse a Vitry; il maresciallo Victor, battuto a Saint-Dizier ed a Ligny, erasi allora ritirato. L'armata francese componevasi di cinque corpi, quelli cioè dei mare-

scialli Macdonald, Ney, Victor, Mortier e Marmont, che formavano un tutto di 60,000 uomini; e con sì piccole forze Napoleone si portava sulla Senna e sulla Marna a combattere contra gli eserciti combinati di Winzingerode, Blucher e Schwarzenberg, ammontanti a 200,000 combattenti. Tosto che Napoleone prese il comando delle sue truppe, si diede il segnale della battaglia. I Russi furono attaccati a Perthe, ov' eransi concentrati, e furono respinti sino a Saint-Dizier, ove dopo un combattimento di alcunc ore entrò il maresciallo Victor.

Il 28 gennaio Napoleone, trovandosi a Saint-Dizier, fece un decreto che nominava il fratello Giuseppe a suo luogotenente generale, e gli affidava il comando di tutte le truppe componenti la prima divisione militare; autorizzandolo in tal qualità a prendere tutte le misure necessarie per la difesa

di Parigi e de'suoi dintorni.

Sul finir di gennaio il duca di Angouleme, accompagnato dal conte Stefano di Damas suo primo gentiluomo, dal duca di Guiche e dal conte d'Escars, seguaci fedeli dei borboni reali durante il lungo loro esilio, giunse a San-Giovanni di Luz, quartier generale di lord Wellington. Gli abitanti accolsero il principe francesc con tutte le dimostrazioni della gioia più sincera. Il primo atto del duca d'Angouleme fu un proclama sommamente patetico diretto ai soldati francesi. Dopo averli invitati colle più stringenti insinuazioni a raccogliersi intorno al vessillo bianco, a quel vessillo immacolato, altra volta con tanto ardore seguito dai loro antenati, garanti a nome del re suo zio a tutti i generali, uffiziali e soldati la conservazione dei loro gradi e trattamento. Tale proclama era atto a produrre un effetto decisivo sull'armata francese; ma Wellington, costretto ad uniformarsi alle ricevute istruzioni, supplicò il principe francese a non dispiegare verun pubblico carattere. Tale era la politica degli alleati che non voleano pronunciarsi a favor dei Borboni prima di aver interpellato il voto dei Francesi. Ma questo voto potea mai esser dubbioso? Intanto da lunga pezza tutte le provincie del sud e dell'ovest della Francia erano influenzate da una vasta confederazione realista, e Bordeaux n'era il principal focolaio. I capi più distinti di tale confederazione erano il marchese de la Rochejaquelein, Taffard

di Saint-Germain, il cavalier de Gombaut, il conte Lynch, i duchi de la Tremoille, di Fitz-James, di Duras ec. Cotesti capi realisti aveano disposto i popoli ad una sollevazione; ciascun d'essi erasi assicurato dei sentimenti di un certo numero di persone pronte a marciare tosto che ne fosse dato

il segnale.

L'armata di Slesia, comandata dal general Blucher, e composta di Russi e di Prussiani, avea preso posizione nei dintorni di Brienne. Napoleone si avanzò tosto verso questa città, e nel 29 gennaio gli alleati vennero attaccati con estremo furore. Alle cinque della sera, scacciati dal parco e dal castello, fu invano che il corpo di Sacken fece ogni sforzo per ripigliar quella posizione. I Prussiani tenevano sempre fermo in Brienne, e difendevansi colla maggiore costanza. Per iscacciarneli, Napoleone slanciar fece degli obizzi, che ben presto la ridussero in cenere, ma all'indomane soltanto i Prussiani si ritirarono. Vi entrarono immediatamente i Francesi, nè vi trovarono che un monte di macerie. Il 31 si portarono a stabilirsi nei villaggi de la Rothiere e Dienville. L'armata di Slesia avea fatto la sua congiunzione colle truppe del principe di Schwarzenberg. Tosto lo seppe Napoleone, temendo impegnarsi contra forze quasi triple delle sue, pensò ritirarsi verso Troyes. Avvicinatosi però il nemico per combatterlo, prese la risoluzione d'imporgli con un'attitudine coraggiosa. Subito fu attaccato dai Bavari e dai Wirtemberghesi. I suoi soldati mostraro no il maggior coraggio e i suoi generali la più rara perizia per mantenersi nei villaggi de la Rothiere e Dienville; ma per quanto facessero ne vennero discacciati, e perdettero cinquantaquattro bocche da fuoco e più di 2,000 uomini, tra uccisi e feriti. Napoleone ordinò tosto la ritirata per il ponte di Lesmont, protetto dai marescialli Ney e Marmont, e si eseguì il passaggio sulla sinistra dell' Aube con tutto il miglior ordine possibile. Quanto al maresciallo Marmont, appostato sovra alture, non abbandonò la sua posizione se non allorquan do si vide sbaragliato, ed allora si diresse per Rameru, dopo fatti 500 prigioni. Napoleone faceva la sua ritirata verso Troyes. Durante ciò l'armata di Slesia separavasi dal principe di Schwarzenberg per unirsi ai corpi di Bulow e Winzingerode i quali, venuti insieme dal nord, si recavano verso Chateau-

345

Thierry. Napoleone profittò di questo fallo di strategia militare per nascondere agli alleati le sue operazioni, e procurar di tagliare le loro colonne. Il maresciallo Marmont, rinforzato da un corpo di 1,500 corazzieri, prendea allora posizione ad Arcis-sur-Aube. Giunta l'armata francese a Troyes, ricevette parecchi rinforzi, di cui avea estremo bisogno: erano battaglioni procedenti dalla Bretagna, dalla Normandia e dalla Spagna, e 10,000 soldati veterani. Ben presto gli Austriaci, espugnato il ponte di Clercy, e ignorando la presenza di Napoleone nella capitale della Sciampagna, cercarono aprirsi un cammino per quella città, ma vennero prontamente ripulsati. Intanto Napoleone, sulla triste nuova ch' era minacciata la capitale dell' impero, uscì tosto da Troyes, ritirandosi verso Nogent-sur-Seine col grosso della sua armata. Immediatamente dopo la ritirata dei Francesi, il dì 7 febbraio, gli alleati fecero il loro ingresso in Troyes, ove furono accolti col più vivo entusiasmo da presso che tutta la popolazione, clie li chiamava i liberatori della Francia, e parecchi de' più ragguardevoli cittadini si recarono ad essi, esprimendo il voto di vedere il trono restituito alla dinastia dei Borboni.

Il plenipotenziario francese de Caulaincourt avea chiesto in nome di Napoleone che i sovrani alleati accennassero un luogo per la tenuta di un congresso; ma essi non vi annuirono se non dopo invasa gran parte della Francia, persuasi esser quello il solo mezzo di costringere alla pace il nemico ambizioso contra cui combattevano. Scelsero finalmente per luogo del congresso la città stessa di Chatillonsur-Seine, donde il ministro francese avea diretta la domanda. Il 5 febbraio 1814 il congresso era ivi raccolto, rappresentata l' Inghilterra da tre ministri, lord Castlereagh, Cathcart e Aberdeen, la Russia dal conte di Rasomouffski, l'Austria dal conte di Stadion e la Prussia dal barone de Humboldt. Le negoziazioni cominciarono immediatamente; Napoleone fu trattato dalle potenze alleate come un loro eguale, e si ha ogni ragione per credere non avessero ancora preso l'irremovibile risoluzione di ricollocare sul trono di Francia gli augusti discendenti di Luigi XIV.

I Russi e i Prussiani si dirigevano rapidamente verso Meaux, per portarsi poscia alla volta di Parigi. Nel tempo

stesso Blucher, preceduto dal corpo di Sacken, che facea strada alla sua marcia, avanzavasi verso la pianura Des Vertus. Il 10 febbraio Napoleone, ancora a Nogent, ebbe la nuova di tali mosse, e sull'istante formando il progetto di tagliare le colonne nemiche per garantire da invasione la capitale, si recò verso Sezanne col grosso della sua armata, non avendo lasciato davanti Nogent e Montereau che i marescialli Oudinot e Victor. Egli s' impigliò in pericolosi sentieri, donde non uscì che a stento. Il giorno dopo trovavasi raccolta a Sezanne tutta la sua armata, che avea marciato per ventiquattro ore continue, oppressa di fatiche e vivamente stretta dai bisogni di alimento. Tuttavia si rimise immediatamente in cammino, dirigendosi per Champ-Aubert. Seimila Russi sotto il comando di Alsusiew, destinati a legare le operazioni di Blucher con quelle di Sacken e Yorck, erano appostati al villaggio di Baye. All' avvicinarsi dei Francesi si concentrarono intorno Champ-Aubert col disegno di ritirarsi verso Chalons; ma attaccati subitaneamente dal maresciallo Marmont e dalle divisioni La Grange e Ricard, furono in poche ore rotti e dispersi. Quasi tutti presero la fuga, sordi alle voci del loro generale, che destò l'ammirazione nei Francesi pel valore e sangue freddo mostrati. Non rimasero intorno ad Alsusiew che soli 2,000 granatieri, i quali dovettero in breve deporre le armi. Napoleone nello spedire Marmont a Etoges avea separato dai corpi di Sacken e Yorck l'armata di Blucher, che occupava la pianura Des Vertus, e posta nell'impossibilità di agire. Il quale avvenimento, frutto dell'ardita marcia da lui operata, e la vittoria ottenuta sovra Alsusiew, animarono i soldati del più ardente coraggio ed entusiasmo. Napoleone, per profittare di queste disposizioni guerresche, si portò a prender posizione ad una lega da Montmirail. Non tardò guari a comparire il corpo di Sacken ed a sfilare, dirigendo il suo primo attacco verso il villaggio di Marchais. Dopo una lotta di parecchie ore avendo i Francesi abbandonato quel villaggio per ordine di Napoleone, Sacken, che non si accorse dell'artifizio, vi portò quasi tutte le sue forze. Intanto i marescialli Ney e Mortier e il generale Friant dirigevano i più impetuosi attacchi contra il podere de l'Epine-aux-Bois; posizione importante, difesa da quaranta pezzi di cannone. Le due parti furono sì

tosto tanto presso l'una all'altra, che non combatterono che a baionetta. Tremenda si fece la mischia. I Russi furono schiacciati, sospinti al villaggio de Marchais, e obbligati a ritirarsi precipitevolmente, dopo perduti i loro cannoni e bagaglie. I Prussiani, guidati dal general Yorck, giunsero in soccorso dei Russi; ma anch'essi vennero disfatti, e del pari fuggirono, abbandonando ai Francesi parecchi cannoni e alcune bandiere. All' indomane i Prussiani che formavano il retroguardo dell'armata in ritirata, furono di nuovo battuti in tutte le posizioni cui tentarono difendere. Alle quattro della sera il nemico giunse a Chateau-Thierry; i Francesi lusingandosi gli abitanti di quella città avrebbero tagliati i ponti della Marna, proponevansi ricacciarli addosso quel fiume, ma que' ponti erano stati conservati dal principe Guglielmo di Prussia, e quindi poterono passare alla sponda destra i Russi e i Prussiani. Il 12 febbraio alla punta del giorno l'armata francese entrò in Chateau-Thierry: si costrusse rapidamente un nuovo ponte sotto gli occhi e a malgrado il fuoco del nemico; la giovine guardia fu la prima a passarlo correndo ad inseguire i fuggiaschi. Ma in breve soffermaronsi i Francesi, costrettivi dal loro piccolo numero e dalle fatiche, ed al suono di campana a stormo raccoltisi 5,000 paesani armati di fucili rinvenuti sul campo di battaglia, fecero in sei giorni più di 2,000 prigioni.

Il maresciallo Marmont, come si disse, era rimasto ad Etoges per contenere l' armata di Blucher accampata nella pianura Des Vertus, mentre il grosso dell' armata francese combatteva contra i corpi di Sacken e d'Yorck. Tosto seppe il general prussiano avere i Francesi passato la Marna, si avventò il 13 febbraio sul corpo di Marmont, sicuro di prostrarlo. Questi, dopo aver sostenuto coraggiosamente un attacco cui s'aspettava ad ogni momento, si ritirò in buon ordine, e si riunì a Montmirail con Napoleone, il quale informato della mossa dell' armata di Slesia, ritornò prontamente indietro. Allora Marmont riprendendo l'offensiva attaccò il villaggio di Vauchamps. Al primo urto la cavalleria del general Grouchy piombò sui Prussiani, li attorniò, ruppe parecchi quadrati, e fece loro 2 o 3,000 prigioni. L'armata di Slesia, forte di 30,000 uomini, trovandosi accerchiata da ogni parte, sarebbe stata di certo totalmente disfatta se il

general Grouchy avesse potuto far uso della sua artiglieria, ma non permettendolo il terreno, i Prussiani si aprirono il passo colla baionetta e la mitraglia. Giunti ad Etoges procuravano di quivi mantenersi, e data loro la carica dovettero tosto ritirarsi. Finalmente giunse la notte, che salvò l'armata di Slesia, già minorata di un terzo pei diversi sostenuti combattimenti. In tal guisa in cinque o sei giorni i Francesi aveano riportato quattro vittorie importanti, a Champ-Aubert, a Montmirail, a Chateau-Thierry ed a Vauchamps. Durante ciò gli Svedesi, condotti da Bernadotte, si univano ai corpi di Woronsow, di Strogonow e di Bulow, e preparavansi ad agir di concerto contro le piazze della Fiandra e del Brabante. Bulow, comandante un corpo prussiano, tentò un nuovo attacco contra Anversa, e disponevasi ad incendiare la flotta dell' Escaut; ma il general Carnot, comandante di quella piazza, fece fallire l'impresa del generale nemico mercè l'eccellenti misure ordinate, e l'obbligò convertire l'assedio di Anversa in semplice blocco. Nel tempo stesso il generale Maison si ritirò verso la Marque, costretto di abbandonare le rive dell' Escaut e Brusselles, cui avea difese il più lungamente possibile.

La città di Soissons, profetta da una guarnigione di 2 o 3,000 uomini sotto gli ordini del general Rusca, fu attaccata il 14 febbraio dall'intiero corpo di Winzingerode, che marciava per unirsi agli avanzi dell'armata di Blucher. Il generale francese rimase fulminato da un colpo di cannone al principio dell'azione. Allora la difesa, sempre viva e coraggiosa, non più fu guidata con abilità bastante, e ben tosto i Russi s'impadronirono di Soissons, senza però poter arrestare la guarnigione, che giunse a farsi strada per la

via di Compiegne.

Intanto Parigi, rimaso illeso per la disfatta dell'armata di Slesia e dei corpi di Sacken e d' Yorck, era di nuovo minacciato dall'esercito alleato sotto gli ordini di Schwarzenberg. Di già le truppe leggiere erano arrivate sin presso Sens e Nogent. La prima, senz'altra difesa che 600 uomini comandati dal general Alix, avea per dodici giorni resistito alle numerose orde di Cosacchi guidati dall'etmanno Platow, e gli avea pure obbligati a ritirarsi; ma ben presto attaccata da 12,000 uomini sotto gli ordini del prin-

cipe di Wurtemberg, cadde in loro potere, dopo quaranta ore di bombardamento. La sua piccola guarnigione si ritirò al di là dell' Jonne, facendone poscia saltar in aria il ponte. Al tempo stesso le truppe francesi stazionate sulla sinistra della Senna dovettero suonare a raccolta davanti i numerosi corpi del nemico. Portatesi ad appostare prima al castello de la Chapelle e poscia a Nogent, non abbandonarono quelle posizioni che dopo averle valorosamente difese. Schwarzenberg allora, credendo non aver nulla a temere da Napoleone, continuava ad avanzarsi verso la capitale con un'armata di 100,000 uomini. I soli che poteano opporsi alla sua marcia erano i deboli corpi dei marescialli Oudinot e Victor. Al 16 febbraio le campagne che circondano Parigi erano coperte di soldati di ogni nazione, e veniano poste a sacco dai paesani, i quali, passati alla capitale, vi spargevano lo spavento. Napoleone, avvertito del pericolo di Parigi, abbandonò tosto la Marna, dirigendosi rapidamente verso la Senna. Dopo una marcia di trentasei ore tutte le sue truppe, rinforzate dai corpi di Victor e d'Oudinot, si trovarono a Guignes. Le prime colonne degli alleati, alla nuova della rapida marcia di Napoleone, eransi ripiegate e concentrate intorno il villaggio di Mormant, tra Guignes e Nangis. Mormant venne prontamente attaccato, bombardato ed espugnato dalla cavalleria dei corpi di Kellerman e Milhaud e dalla divisione Gerard. In mezzo a vasta pianura eransi formati numerosi quadrati nemici, che in un momento vennero volti in rotta. Questa azione, chiamata il combattimento di Nangis, costò agli alleati 4,000 uomini, parecchi cannoni e cassoni; nè si sottrassero a maggiori perdite se non con una pronta fuga e perchè i Francesi, oppressi di fatica, non aveano preso verun riposo dopo la marcia di trentasei ore fatta senza sosta.

Il principe di Schwarzenberg erasi impadronito delle alture di Montereau e del castello di Surville, e vi avea lasciato due divisioni austriache e 10,000 Wirtemberghesi. Il 17 febbraio alla punta del giorno quella posizione fu vivamente attaccata dai Francesi. Durò l'azione sino alle tre della sera, senza risultamento vantaggioso per l'armata francese. Napoleone allora fece avanzare 30,000 uomini e sessanta pezzi di cannone; poi una divisione della guardia nazionale venuta dal dipartimento dell'Ovest. Sul momento

impegnossi terribile combattimento; i Francesi s'inerpicarono su pei colli difesi dagli alleati, i quali si diedero prontamente alla fuga e ripassarono il ponte di Montereau. In
quell'istante seguì tremendo scontro: gli stessi abitanti della città presero parte all'azione, e vendicaronsi furiosamente
di tutti i mali sofferti durante l'occupazione nemica. L'armata alleata perdette 5,000 uomini tra uccisi e presi, non
che parecchi cannoni. A Bray e Nogent le truppe francesi
combatterono lo stesso giorno il nemico, lo che impedì loro
di accorrere a Montereau per terminar la disfatta dei corpi
di Schwarzenberg. Presso il grosso dell'armata francese, a
Fontainebleau e ad Orleans, gli alleati furono pure attaccati, battuti e respinti; e nel tempo stesso 17,000 uomini
sotto il comando del maresciallo Augereau scacciarono gli
Austriaci da Macon, da Burgo, mentre il general Marchand
ritoglieva ad essi il passo delle Echelles e Chamberi.

In parecchie provincie dell'impero i Francesi si dichiaravano allora a favore dei Borboni. Napoleone non ignorava già quanto succedeva, ma pieno di confidenza nella propria fortuna, sperava poter ben presto dettar dal suo trono la legge al nemico; e in tal guisa il suo acciecamento e la sua ambizione stessa spianavano ai discendenti di Luigi XIV la

strada al soglio loro appartenente.

Il 17 febbraio i plenipotenziarii dei sovrani alleati comunicarono a Caulaincourt le condizioni alle quali potevasi far la pace col suo sovrano. Erano esse: Napoleone rinunciasse a tutti i conquisti fatti dalla Francia dal principio del 1792 ed a tutta l'influenza costituzionale fuori de'suoi antichi limiti; consegnasse entro brevissimo termine e senza eccezione le fortezze dei paesi ceduti e tutte quelle che le sue truppe occupavano ancora in Olanda, nel Belgio, in Allemagna e in Italia; rimettesse agli alleati, egualmente nel più breve spazio di tempo, le piazze di Besanzone, Befort ed Uninga a titolo di deposito sino alla ratifica della pace definitiva. Delle quali condizioni Napoleone informato, il giorno dopo le rigettò alteramente, soggiungendo: essere egli più vicino a Monaeo che non il nemico a Parigi. Il suo orgoglio non sapeva piegare alla necessità. Propose quindi agli alleati un armistizio, offrendo consegnare in lor potere le piazze cui cederebbe; ma gli alleati ricusarono ogni sospensione d'ostilità sino a che non fossero segnati preliminari

di pace.

La Franca Contea fu la prima provincia di Francia a godere il bene della presenza di un principe francese. Erasi recato nella Svizzera Monsieur, il fratello del re, donde era partito il 19 febbraio penetrando in Francia per Pontarlier. Percorse trentadue leghe nella prima giornata del suo ingresso sul territorio francese, e vide dovunque gli abitatori. delle città e campagne accorrere al suo passaggio per contemplare le sue fattezze e testificargli colle più vive acclamazioni il loro rispetto ed amore; ma l'entusiasmo scoppiò particolarmente a Vesoul, ove giunse il 21 febbraio, essendo accorsa tutta intera la popolazione della città ad incontrarlo e salutarlo colle grida più fiate ripetute di Viva Luigi XVIII! viva i Borboni! La gioia pubblica era al colmo: da ogni ciglio scorrevano lagrime di tenerezza. Non era a dirsi certamente che quelle grida ed allegrie fossero state comandate, non avendo per anche gli alleati manifestato intenzioni favorevoli al ristabilimento dei Borboni. Al contrario era espressamente vietato da per tutto ai popoli inalberare verun segnale che annunciasse un mutamento nel governo di Francia; ma era tale l'odio concepito da tutti i Francesi verso il loro oppressore, che accarezzavano con trasporto la speranza di rientrare sotto il dominio dei Borboni.

Molé, ministro della giustizia, dichiarò il 22 febbraio, che atteso avere il re di Napoli dichiarato la guerra alla Francia, tutti i Francesi che trovavansi al servigio di quel sovrano dovessero rientrare sul territorio dell'impero nello

spazio di tre mesi a contare dal 17 febbraio 1814.

Napoleone, partito da Montereau il 20 febbraio, si diede tosto ad inseguire il principe di Schwarzenberg, ma senza mai venire ad un'azione generale. I capi dell'armata combinata provarono allora grave rammarico per essersi separati dopo la battaglia de la Rothiere. Consideravano un tal fallo come la cagione principale dei disastri che aveano reciprocamente sofferti. Per ripararvi, il general Blucher, ricevuto numerosi rinforzi, che portavano la sua armata a 50,000 uomini, avanzavasi rapidamente dalla parte di Troyes. Giunto a Mery-sur-Seine, fu attaccato dall'armata di Napoleone e obbligato a fuggire precipitosamente. Allora i Fran-

cesi passarono la Senna, e si portarono verso Troyes, risoluti di scacciarne il nemico, e vi giunsero il 24 febbraio. Gli alleati sgombrando da quella città soffrirono gravi perdite. Napoleone, subito dopo la sua entrata in Troyes, fece passare per l'armi uno dei primarii abitanti che avea inalberato gli stemmi della dinastia Borbone; e nel giorno stesso fece un decreto che pronunciava pena di morte contra chiunque imitasse quell' esempio o servisse nelle armate straniere. Intanto i generali alleati, convinti essere oramai loro impossibile di riunirsi, presero la risoluzione di formare a Blucher un poderoso esercito, alla cui testa tentasse di nuovo por-

tarsi verso Parigi.

Mentre Napoleone lottava in Francia contra forze più che doppie delle sue, il vice re, di lui figlio adottivo, difendeva in Italia la sua causa con un coraggio ed una costanza che devono onorarlo agli occhi di tutti gli uomini. Concentrato tra il Mincio ed il Po, dacche Murat erasi unito cogli Austriaci, avea dato a questi presso Valleggio un combattimento che avea loro costato 4,000 uomini tra uccisi e feriti e 2,500 prigioni. Bentosto i Napoletani eransi impadroniti di Ferrara e Bologna, fortificata Piacenza e inviato un corpo di 8,000 uomini sotto gli ordini del general d'Anthouard per difender la linea del Taro. Nel tempo stesso la cittadella d'Ancona, non che Pisa e Livorno, erano cadute in potere del nemico. Pochi giorni dopo l'ingresso dei Francesi nella capitale della Sciampagna, il re di Napoli, che rallentava o precipitava la sua marcia, a misura di quanto accadeva in Francia, si era ritirato da Piacenza, in sulle prime da lui minacciata. Intanto, perchè aveano i generali alleati testimoniato la loro disapprovazione per quella ritirata, egli ripigliò tosto l'offensiva, e con un corpo di 10,000 uomini attaccò 3,000 Franco-Itali sotto gli ordini del general Severoli, i quali, dopo essersi coraggiosamente difesi, si ritirarono sulla sponda sinistra del Taro.

Il maresciallo Suchet, che trovavasi ancora in Catalogna, non potea far fronte ad una popolazione furibonda ed a truppe di gran lunga superiori in numero. Erano stati staccati 15,000 de'suoi e diretti verso Lione. Inoltre i generali d' Eroles e Saartzfeld passati erano sulla sinistra del Llobregat, ed aveano dovuto capitolare le piazze di Lerida, Mequi-

nenza e Tortosa. Nè la situazione del maresciallo Soult sulle frontiere della Francia era men deplorabile. Stanziato tra Bajona e Saint-Jean-Pied-de-Port, mancava di vettovaglie; laddove Wellington, padrone di tutto il territorio tra i Pirenei, l'Adour e la Biduse, abbondava di quanto occorreva per la sua armata. Il 14 febbraio il generale inglese, dopo due mesi di inazione, attaccò il maresciallo Soult; il quale, opposta indarno la maggior resistenza, si ritirò successivamente dietro la Biduse, il Gave-d'-Oleron e sulle alture della città d'Orthes. Non gli rimanevano che 35,000 uomini da affacciare il nemico. Attaccato il 27 febbraio in quest'ultima posizione, dovette un'altra volta rinculare, dopo perduti quasi 3,000 uomini; prima si ripiegò sovra Aire, ove sostenne accanito combattimento, poi sovra Tarbes. A quell'epoca i realisti del mezzodì, nei quali gli avanzamenti degl' Inglesi risvegliavano l'antico amore pei Borboni, preparavano in silenzio una sollevazione armata; e il conte d'Artois, giungendo in Francia per la Franca Contea, annunciava a nome di Luigi XVIII di lui fratello non più vi sarebbero coscrizioni, nè diritti uniti, nè imposte vessatorie. Le quali nuove, ovunque diffondevansi, spargevano in tutti i cuori la speranza e la gioia, disponendoli a favore dei principi legittimi della Francia.

Il 27 febbraio Napoleone, informato che l'armata di Blucher minacciava di nuovo la capitale, si allontanò rapidamente dalla città di Troyes. Benchè facesse un tempo orribile, la sua armata proseguiva la marcia. Il general Blucher, sentendo avanzarsi contra lui l'esercito francese, prese subito la risoluzione di evitarne lo scontro, attraversò la Marna, e si riunì ai corpi di Bulow e di Winzingerode, che aveano di già oltrepassato l'Aisne. Appena valicato il fiume, il corpo di Kleist, appostato al villaggio di Gué-à-Trêmes, fu tosto attaccato dal general Christiani. Allora univansi col maresciallo Mortier una parte delle truppe mandate dalla capitale, e in tal guisa avviluppato l'esercito di Slesia, correva pericolo di essere interamente distrutto; ma siccomo erano in potere di Bulow e di Winzingerode le piazze di Laon, di La Fere e di Soissons, riuscì a disimpegnarsi dalla sua posizione ed a raggiugnere que' generali. I Russi allora si appostarono sulle alture di Craone e i Prussiani su quelle cesi passarono la Senna, e si portarono verso Troyes, risoluti di scacciarne il nemico, e vi giunsero il 24 febbraio. Gli alleati sgombrando da quella città soffrirono gravi perdite. Napoleone, subito dopo la sua entrata in Troyes, fece passare per l'armi uno dei primarii abitanti che avea inalberato gli stemmi della dinastia Borbone; e nel giorno stesso fece un decreto che pronunciava pena di morte contra chiunque imitasse quell' esempio o servisse nelle armate straniere. Intanto i generali alleati, convinti essere oramai loro impossibile di riunirsi, presero la risoluzione di formare a Blucher un poderoso esercito, alla cui testa tentasse di nuovo por-

tarsi verso Parigi.

Mentre Napoleone lottava in Francia contra forze più che doppie delle sue, il vice re, di lui figlio adottivo, difendeva in Italia la sua causa con un coraggio ed una costanza che devono onorarlo agli occhi di tutti gli uomini. Concentrato tra il Mincio ed il Po, dacche Murat erasi unito cogli Austriaci, avea dato a questi presso Valleggio un combattimento che avea loro costato 4,000 uomini tra uccisi e feriti e 2,500 prigioni. Bentosto i Napoletani eransi impadroniti di Ferrara e Bologna, fortificata Piacenza e inviato un corpo di 8,000 uomini sotto gli ordini del general d'Anthouard per difender la linea del Taro. Nel tempo stesso la cittadella d'Ancona, non che Pisa e Livorno, erano cadute in potere del nemico. Pochi giorni dopo l'ingresso dei Francesi nella capitale della Sciampagna, il re di Napoli, che rallentava o precipitava la sua marcia, a misura di quanto accadeva in Francia, si era ritirato da Piacenza, in sulle prime da lui minacciata. Intanto, perchè aveano i generali alleati testimoniato la loro disapprovazione per quella ritirata, egli ripigliò tosto l'offensiva, e con un corpo di 10,000 uomini attaccò 3,000 Franco-Itali sotto gli ordini del general Severoli, i quali, dopo essersi coraggiosamente difesi, si ritirarono sulla sponda sinistra del Taro.

Il maresciallo Suchet, che trovavasi ancora in Catalogna, non potea far fronte ad una popolazione furibonda ed a truppe di gran lunga superiori in numero. Erano stati staccati 15,000 de'suoi e diretti verso Lione. Inoltre i generali d' Eroles e Saartzfeld passati erano sulla sinistra del Llobregat, ed aveano dovuto capitolare le piazze di Lerida, Mequi-

nenza e Tortosa. Nè la situazione del maresciallo Soult sulle frontiere della Francia era men deplorabile. Stanziato tra Bajona e Saint-Jean-Pied-de-Port, mancava di vettovaglie; laddove Wellington, padrone di tutto il territorio tra i Pirenei, l'Adour e la Biduse, abbondava di quanto occorreva per la sua armata. Il 14 febbraio il generale inglese, dopo due mesi di inazione, attaccò il maresciallo Soult; il quale, opposta indarno la maggior resistenza, si ritirò successivamente dietro la Biduse, il Gave-d'-Oleron e sulle alture della città d'Orthes. Non gli rimanevano che 35,000 uomini da affacciare il nemico. Attaccato il 27 febbraio in quest'ultima posizione, dovette un'altra volta rinculare, dopo perduti quasi 3,000 uomini; prima si ripiegò sovra Aire, ove sostenne accanito combattimento, poi sovra Tarbes. A quell'epoca i realisti del mezzodì, nei quali gli avanzamenti degl' Inglesi risvegliavano l'antico amore pei Borboni, preparavano in silenzio una sollevazione armata; e il conte d'Artois, giungendo in Francia per la Franca Contea, annunciava a nome di Luigi XVIII di lui fratello non più vi sarebbero coscrizioni, nè diritti uniti, nè imposte vessatorie. Le quali nuove, ovunque diffondevansi, spargevano in tutti i cuori la speranza e la gioia, disponendoli a favore dei principi legittimi della Francia.

Il 27 febbraio Napoleone, informato che l'armata di Blucher minacciava di nuovo la capitale, si allontanò rapidamente dalla città di Troyes. Benchè facesse un tempo orribile, la sua armata proseguiva la marcia. Il general Blucher, sentendo avanzarsi contra lui l'esercito francese, prese subito la risoluzione di evitarne lo scontro, attraversò la Marna, e si riunì ai corpi di Bulow e di Winzingerode, che aveano di già oltrepassato l'Aisne. Appena valicato il fiume, il corpo di Kleist, appostato al villaggio di Gué-à-Trêmes, fu tosto attaccato dal general Christiani. Allora univansi col maresciallo Mortier una parte delle truppe mandate dalla capitale, e in tal guisa avviluppato l'esercito di Slesia, correva pericolo di essere interamente distrutto; ma siccomo erano in potere di Bulow e di Winzingerode le piazze di Laon, di La Fere e di Soissons, riuscì a disimpegnarsi dalla sua posizione ed a raggiugnere que' generali. I Russi allora si appostarono sulle alture di Craone e i Prussiani su quelle di Laon. Benpresto i marescialli Marmont e Mortier tentarono un attacco contra Soissons; ma essendo loro andata a vuoto la intrapresa, si ritirarono verso il grosso dell'armata.

Il 1.º marzo 1814, risolte le quattro grandi potenze di proseguire vigorosamente la guerra contra Napoleone ove ricusasse le condizioni di pace osfertegli, e di perseverare nel sistema politico che le avea tratte sul suolo francese, segnarono a Chaumont un' alleanza offensiva e difensiva, destinata a stringer vieppiù i legami che insieme le univano. Promise ciascuno degli alleati terrebbero costantemente in campagna contra il nemico comune 150,000 uomini, nè mai negozierebbero separatamente con esso lui. La Gran Bretagna impegnavasi fornire pel servizio dell' anno 1814 un sussidio di 5,000,000 di sterlini. Nel caso in cui gli stati di una delle parti contraenti fossero minacciati d'attacco per parte di Francia, gli altri accorrerebbero immediatamente in suo soccorso, ciascuno con un corpo di 60,000 uomini. Riserbavasi la Gran Bretagna fornire il suo contingente di truppe straniere al suo soldo, o pagare annualmente una somma in denaro, in ragguaglio di venti lire di sterlini per ogni fante e di trenta per ogni soldato di cavalleria. La durata dell'alleanza era fermata a vent'anni.

Napoleone irritato al vedere le traccie del saccheggio impresse dal nemico sul paese occupato tra l'Ourcq e la Marna, dettò a Fismes nel giorno 5 marzo tremendo decreto che ordinava a tutti i Francesi di correre all'armi e suonare a stormo al primo avvicinarsi del cannone degli alleati, unirsi insieme, penetrare nei boschi, tagliare i ponti, intercettare le strade, e piombare sui fianchi ed a tergo del nemico; dichiarando al tempo stesso che qualunque cittadino francese preso e posto a morte dal nemico sarebbe sull'istante vendicato per rappresaglia coll'uccisione di un prigioniero della parte opposta; e con altro decreto imperiale del medesimo giorno pronunciavasi la pena di fellonia contra i podestà, pubblici funzionari od abitanti che invece di dare impulso al movimento patriotico popolare, lo raffreddassero o disua-

dessero dall'usare di una legittima difesa.

L'armata francese passò l'Aisne presso Bery-au-Bac il 5 marzo, e si avanzò verso le posizioni occupate dal nemico. All'indomane i Russi, assaliti sulle alture di Craone, abban-

donarono il loro posto per portarsi sovra un'eminenza accessibile soltanto per la gola di Vauclers. Il 7 marzo il maresciallo Ney cominciò l'attacco, e a fronte della tremenda mitraglia che contra lui vomitava l'artiglieria nemica, si addentrò nella stretta, intrepidamente marciando innanzi. Succedette però ben presto un momento di esitazione, ed anche l'idea di ritirarsi, allorchè, accorsi in suo aiuto il maresciallo Mortier e il generale Charpentier, fu ripigliata subito l' offensiva. I Francesi scagliaronsi contra i Russi, e la cavalleria dei generali Belliard e Nansouty terminarono di porli in rotta. Allora si diedero a pronta fuga, nè si sottrassero ai vincitori che col favor del terreno, che non permetteva si avanzasse la cavalleria. Nell'indomane i Russi, in numero di 8,000, si arrestarono al villaggio d'Etouville, ma vennero ricacciati durante la notte, e si ritirarono precipitosamente verso Laon, donde si unirono a' Prussiani accampati sullo spianato della città; e in quel luogo fortificato dalla natura e dall'arte si disposero ad incontrar la battaglia.

Il 9 marzo, dopo parecchie ore di combattimento, i Francesi scacciarono gli alleati dai villaggi di Semilly e di Ardon. Era allora oscurata l'atmosfera di densa nebbia, ma quando dileguò, vennero ad un tempo attaccati sulla sinistra e sul centro da Blucher e Bulow, e perdettero il villaggio di Ardon. Intanto il maresciallo Marmont, giunto all'ala destra dell'armata, assalì impetuosamente e rovesciò i corpi di Kleist e d'Yorck. Tosto Blucher mandò contra lui i corpi di Sacken e di Langeron, e con ciò riprese l'offensiva. Sopraggiunse la notte, che sospese la battaglia. Intanto avea appena il maresciallo Ney presi i suoi bivacchi, che assalito alle spalle da ventiquattro squadroni nemici, perdette quaranta cannoni e centoventi cassoni, e si ritirò precipitosamente e in disordine verso Fismes. Il giorno dopo Napoleone fece nuovi sforzi per impadronirsi dello spianato di Laon, ma dopo alcuni tentativi infruttuosi, convinto dell'impossibilità di felice riuscita, si ritirò in buon ordine verso Soissons, da tre giorni sgombrata dal nemico.

I confederati realisti del mezzodi della Francia, inteso che il duca di Angouleme era giunto al campo degl'Inglesi, deputarono alcuni di essi presso quel principe per ricevere i suoi ordini e presso lord Wellington per supplicarlo ad

inviare 3 o 4,000 uomini, che uniti coi realisti cominciassero a Bordeaux il movimento d'insurrezione. Il duca d'Angouleme e Wellington esitavano da principio ad entrar nelle viste dei realisti. Allora le potenze alleate trattavano a Chatillon della pace con Napoleone, e ove quella impresa non fosse riuscita, non avrebbe potuto che molto compromettere gli abitanti. Intanto avendo lord Wellington ricevuto positiva assicurazione tutto essere a Bordeaux apparecchiato per un movimento favorevole ai Borboni che scoppierebbe alla prima comparsa di alcune truppe, incaricò il maresciallo Beresford marciare per Bordeaux alla testa di una colonna di 15,000 uomini. Al 10 marzo questi mosse da Mont-de-Marsan, e il 12, allorche giunse presso le mura di Bordeaux, ricevette numerosa deputazione, alla cui testa trovavasi il conte Lynch podestà del comune. Il maresciallo inglese alla testa di un antiguardo di soli trecento uomini entrò in Bordeaux. Alcuni istanti prima la città era stata sgombrata da tutti i pubblici funzionari e da cinquecento soldati. Alla vista delle truppe inglesi si sparse dappertutto somma gioia, ed udivasi continuamente il grido di Viva il re: tutti i cittadini posero coccarda bianca, e sul campanile di San Michele si vide bentosto sventolare il bianco vessillo. Pochi momenti dopo l'ingresso del maresciallo Beresford in Bordeaux, entrò pure il duca d'Angouleme accompagnato da alcuni strenui compagni del suo esilio. Tutto il popolo precipitavasi davanti i suoi passi, facendo rimbombar l'aria di grida di gioia. Il principe, commosso da tanti contrassegni d'amore, vi rispose con parole piene di bontà, e con effusione di cuore veramente commovente annunciò loro non vi sarebbero ormai più coscrizioni, nè diritti uniti, nè imposte vessatorie.

Blucher immediatamente dopo la battaglia di Laon accampava tra questa città e Craone, e l'armata francese, inseguita soltanto dalla cavalleria di Winzingerode, avanzavasi rapidamente per iscacciare il nemico da Reims. Il 13 marzo, dopo aver investito due battaglioni prussiani a Monay ed altri due presse il ponte di Sillery, i Francesi avvicinaronsi alla città cui voleano liberare, e le cui alture erano occupate da 16,000 Russo-Prussiani sotto gli ordini di un emigrato francese, il general Saint-Priest. Mentre venivano fu-

riosamente assalite scaricandovi contra cento pezzi d'artiglieria, altre truppe liberavano Reims. Queste mosse, eseguite con rapidità, e parecchie coraggiose cariche date dalle guardie d'onore, gettarono il maggior disordine nelle file nemiche, che furono poste in completa disfatta e costrette ad eseguire la loro ritirata separatamente parte per Chalons e parte per Rethel, abbandonando ai Francesi 3,000 prigioni, parecchie bocche da fuoco e molti cassoni da guerra. Alle due del mattino Napoleone passò a stanziare in Reims, ove trovò raccolta una folla di paesani venuti a ringraziarlo per la loro liberazione e ad offrirgli i loro servigii. Il soccorso di que' popolani e nuovi rinforzi sopraggiunti rimisero l'armata francese su piede assai ragguardevole, e raddoppiarono la sua fidanza e il coraggio. Mentre ciò succedeva, il general Maison non potè riuscire nel suo divisamento di congiungersi alla guarnigione d'Anversa, e si vide costretto, dopo lasciati Menin e Courtray, a ritirarsi sotto il cannone di Lilla. Furono però i Francesi più fortunati a Bergop-Zoom, la cui guarnigione, forte di oltre 2,100 uomini e comandata dal general Bizannet, sorpresa nella notte da 6,000 Inglesi del corpo di Sir Thomas Graham, che ne avea scalate le mura, corse prontamente all'armi, si dispose nell'ordine più perfetto, ed attaccò i nemici con tanto vigore e risolutezza, che li mise in piena rotta. Tutti furono prigioni, meno ottocento che rimasero estinti sul luogo. Gli alleati, quando giunse a loro saputa un tale disastro, ne rimasero assai rattristati, e scorgendo non poter nè colla forza nè per sorpresa ridurre veruna delle piazze del nord, limitaronsi a tener d'occhio la linea da Courtray a Charleroy. Quanto alle piazze situate sul Reno, non ebbero essi miglior

I plenipotenziari, raccolti a Chatillon, continuavano le negoziazioni di pace, senza però poter nulla concludere. Chiaro appariva che il ministro francese traeva in lungo a bella posta, e che tali erano le istruzioni da lui ricevute affine di concertare le sue ultime proposizioni a seconda degli avvenimenti della guerra. Ben presto gli eserciti francesi ottennero alcuni vantaggi, ed avvenne quanto erasi sospettato. Caulaincourt estese le sue pretensioni; lo che dimostrò chiaramente agli alleati che non si poteva contare sulla buona

fede di Napoleone. Si annunciò a Caulaincourt il congresso non resterebbe unito se non sino al 10 marzo; ma giunto tal giorno, venne prorogato sino al 15. Allora finalmente si spiegò il ministro francese, ed ecco le orgogliose pretensioni di Napoleone. Il regno d'Italia, Venezia compresa, rimanesse al principe Eugenio e suoi eredi; rinunciar egli all' Olanda, ma voler conservare Nimega, la linea del Wahal e i Paesi Bassi in un all'Escaut; voler pure la sponda sinistra del Reno e parecchie investiture pe'suoi fratelli Giuseppe e Girolamo, non che per suo nipote Luigi, i quali rinunciavano ai troni di Spagna e di Westfalia ed al gran-

ducato di Berg.

Il 19 marzo 1814 Maret scrisse a Caulaincourt, ministro plenipotenziario di Francia al congresso di Chatillon, una lettera che attesta nel più evidente modo quanto Napoleone era poco sincero nelle sue dimostrazioni di pace. " L'imperatore, dice Maret, desidera voi non assumiate verun impegno positivo rapporto a quanto concerne la consegna delle fortezze di Anversa, Magonza ed Alessandria se foste costretto acconsentire a cederle; essendo sua intenzione, anche nel caso fosse stato da lui ratificato il trattato, di regolarsi a norma degli avvenimenti militari. Aspettate dunque sino all' ultimo istante. In una parola, S. M. desidera trovarsi dopo il trattato ancora in istato di trar partito dalle circostanze ». Le conferenze di Chatillon erano già interrotte sino dal 15 marzo, e quella lettera non avendo potuto giungere a Caulaincourt cadde nelle mani delle potenze al-lcate, che sull'istante presero il loro partito. Dichiararono quindi che ove continuassero le trattative sotto tali auspici, mancherebbero a quanto dovevano a se medesime, rinuncierebbero da quel momento allo scopo glorioso da esse propostosi, e i loro sforzi sarebbero rivolti soltanto contra i lor popoli. Con tale dichiarazione gli alleati prendevano dunque impegno di atterrare il governo imperiale.

Mentre il grosso dell'armata francese combatteva sulla Marna, il maresciallo Oudinot e il general Gerard alla testa di 15,000 uomini retrocedevano a Bar-sur-Aube dinanzi a 40,000 Austro-Russi, in mezzo a'quali trovavansi il generalissimo Schwarzenberg e il generale Wittgenstein; mentre la divisione Brayer colla cavalleria del general Michaud,

battuta a La Ferté da numeroso corpo sotto gli ordini di Giulay, ritiravasi verso Fontette. Rannodati tantosto dal maresciallo Macdonald que'vari corpi, si volsero successivamente verso Bar-sur-Scine e verso Troyes, opponendo ovunque ostinata resistenza, ma ovunque costretti a battersi in ritirata davanti le considerevoli truppe che gl'inseguivano. Napoleone, avvisato della marcia retrograda di quei corpi, lasciò prontamente Reims per portarsi a combattere gli Austro-Russi. Già Blucher minacciava dappresso Parigi; il principe reale di Wurtemberg e Platow marciavano l'uno verso Fontainebleau e l'altro per Sezanne. Il 20 marzo Napoleone giunse ad Arcis-sur-Aube. Numerosa cavalleria nemica occupava le pianure della sinistra dell'Aube, contra la quale i generali Excelmans e Sebastiani si scagliarono tosto alla testa dei loro squadroni; ma fulminati da sessanta pezzi d'artiglieria, già rinculavano, allorchè Napoleone, sguainata la spada, postosi alla testa degli squadroni, li riconduceva sul campo di battaglia, e repristinava il combattimento. L'azione continuò sino a notte, senza risultamenti decisivi. Ognuna delle parti conservo le sue posizioni, e all'indomane Napoleone, veduto il nemico accampato sovra eminenze con forze più imponenti che non la vigilia, ordinò alle sue truppe di ripassar l'Aube, ed eseguì la sua ritirata nel miglior ordine per Vitry e Saint-Dizier. In tal modo per difendere la capitale non rimanevano che i soli corpi di Marmont e Mortier.

Intanto il maresciallo Augereau, rimasto lunga pezza nell'inazione, avea fatto luogo al corpo di Bianchi e alle riscrve accantonate nella Borgogna di unirsi coll'esercito del Sud. Tutte codeste truppe, raccolte sotto il comando del principe di Assia-Homburgo e formante un totale di 50,000 uomini, dopo aver scacciato i Francesi dai dintorni di Ginevra, s'impadronirono il 20 marzo di Lons-le-Saulnier, poscia si misero ad inseguire Augereau sulla strada di Lione. Ivi giunto il maresciallo, diede le sue disposizioni per difenderla. Fu sua prima cura occupare la montagna di Limonest, eccellente posizione. Gli alleati comparvero tosto sulle colline del Mont-d'-Or, dirigendo il loro principale attacco contra il villaggio d'Ardilly, che fu più volte preso e ripreso. Dopo alcune ore di combattimento i Francesi tolsero al

nemico una batteria di sei cannoni ed un battaglione di 400 uomini. Malgrado ciò si ritirarono nel sobborgo di Vaise, non potendo tener più fronte contra forze triple. Gli alleati gettavano obizzi su quel sobborgo, e vi spargevano lo spavento. Allora il maresciallo Augereau, pressato dalle autorità di Lione, si decise abbandonarlo; gli rimanevano ancora 20,000 uomini, e ne aspettava 10,000. Eseguì la sua ritirata verso il Delfinato, e si recò a trincerarsi dietro l'Isero, ove trovava i generali Marchand e Desaix, co'quali disponevasi a difendere la linea di quel fiume. Avendo inteso a Valenza che gl'Inglesi eransi impadroniti di Bordeaux, e ricevuto ordine di dirigere 6,000 uomini a Libourne, tagliar fece i ponti della Drôme e dell'Isero, colla mira di portarsi sul ponte Saint-Esprit e impedire agli alleati di unirsi a Wellington.

A quest'epoca l'imperatore d'Austria, allontanato dal gran quartier generale, si recò col corpo diplomatico a Digione. Il 25 marzo fece ivi affiggere un manifesto in cui annunciava ai Francesi essere la sovranità di Napoleone incompatibile colla pace d'Europa. Il principe di Schwarzenberg, avvertito per via di dispacci intercetti, che il grosso dell'armata francese preparavasi a prender la via di Joinville, convocò un consiglio di guerra, in cui convennero i capi alleati tutto l'esercito si portasse immediatamente verso Chalons per congiungersi a quello di Blucher e con esso

alla volta di Parigi.

Allorchè i sovrani alleati ebbero certezza che i diversi personaggi influenti del governo francese, con cui mantenevano segrete corrispondenze, aveano loro spianate, per quanto cra possibile, le difficoltà cui temevano incontrare nel compimento del loro piano, le due armate di Schwarzenberg e di Blucher lasciarono prontamente Vitry, ov'eransi adunate, e si portarono in tre colonne verso la capitale, dopo avere inviato numeroso corpo ad inseguire Napoleone all'oggetto di mascherare la loro marcia. I marescialli Marmont e Mortier, che aveano avuto ordine di raggiugnere il grosso dell'armata francese, seguivano allora la strada di Chateau-Thierry, per marciar poscia alla volta di Montmirail e Champ-Aubert. Al di sopra di Vertus scontrarono una considerevole colonna, e ripiegaronsi verso Fère-Champenoise, inseguiti dalla immensa cavalleria del granduca Costantino

e del general Rayewski. Questa cavalleria, divertita sovr'altro punto da una colonna di 5,000 uomini che venivano da Parigi, cessò d'inseguirli a Sezanne; ma quivi incontrarono i due marescialli francesi un nuovo inciampo, essendo stato chiuso loro il passo dai generali prussiani Kleist e Yorck, sicchè dovettero separarsi e fuggire per sentieri diversi, nè giunsero a ricongiungersi se non a Brie-Comte-Robert, donde partirono insieme per Charenton. In quel mezzo Schwarzenberg e Blucher marciavano verso Parigi senza perdere un solo istante. Il 27 marzo il primo stabili il suo quartier generale a Coulommiers ed il secondo a La Ferté. Tosto la divisione Compans, dopo aver resistito in più luoghi all'antiguardo nemico, prese posizione sulle alture di Belleville. Non fu più allora possibile celare agli abitanti di Parigi il pericolo che loro si approssimava. Dovunque si diffonde lo spavento, si chiudono le case, ognuno trema per se e per le sue sostanze. Ad ogn'istante si accresce l'allarme, e giunge al colmo il terrore allorchè i Parigini vedono entrare a torme nelle loro mura i paesani che aveano abbandonate le loro capanne e venivano in cerca di asilo nella capitale. In que'momenti di costernazione e turbolenza invano si sforzava la reggenza calmare i cittadini. Erano troppo di sovente stati ingannati dal governo per poter contare ancora sulle sue promesse. Intanto si organizzo in fretta una debole ed inutile difesa. Uscirono dalle barriere 6,000 guardie nazionali, e quanti soldati erano in Parigi capaci di portar le armi si unirono agli avanzi di Marmont e di Mortier. Tutto le quali truppe insieme componevano un'armata appena di 30,000 uomini, di cui assunse il comando Giuseppe Bo-

Le truppe destinate a difender Parigi erano state disposte nel miglior ordine possibile. I corpi di Marmont e le divisioni dei generali Compans ed Ornano occupavano le alture di Romainville e di Pantin e il corpo di Mortier lo spazio compreso tra il Canale e le alture di Montmartre. Le guardie nazionali, risolute di combattere, formavano la seconda linea di battaglia. Quella parte di cinta della capitale che non era protetta dall'armata, venia difesa dal resto delle truppe. Finalmente altre guardie nazionali custodivano le barriere. Il quartier generale era stabilito sulle alture di

Montmartre. La mattina del 29 marzo, quando il corpo russo del general Rayewski avvicinossi alla Villette ed al bosco di Vincennes, s'intesero tosto i primi colpi di cannone, che spaventarono i differenti membri del governo. Subito si raccolsero e risolvettero ritirarsi dietro la Loira, costringendo Maria Luigia e suo figlio ad allontanarsi dalla capitale. Gli abitanti, intimoriti per vedersi abbandonati, furono compresi dalle più vive inquietudini. Invano Giuseppe annunciava loro con un proclama rimarrebbe tra essi per difenderli: conoscevano il suo carattere debole ed incapace, nè si conforta-

vano punto.

All'indomane, 30 marzo, si pose in moto tutta l'armata degli alleati, minacciando al tempo stesso le alture di Belleville e di Montmartre, riguardate come le più forti posizioni; vennero attaccati i villaggi di Pantin, Romainville e la Villette. Dovunque i Francesi erano assaliti, e dovunque si difendevano col maggiore coraggio. Coi soldati di linea rivalizzarono in zelo e sangue freddo le guardie nazionali. Nel mattino per tempo un ufficiale, giunto al quartier generale francese, annunciò per parte dell'imperatore di Russia che tutta intera l'armata degli alleati era raccolta sotto le mura di Parigi, e che ove venisse presa per assalto, sarebbe esposta al saccheggio. Lo che udendo Giuseppe, esclamò non altro rimanere se non parlamentare, e dopo aver autorizzato i suoi luogotenenti e capitolare, abbandonò frettolosamente la capitale per timore di cader nelle mani del nemico. Intanto i sovrani alleati, temendo la lentezza non facesse andare a vuoto la loro impresa, ordinarono un attacco generale, ed avanzar fecero tutte le loro truppe. In alcuni punti i Francesi mercè egregio valore si sostennero ancora alcuni momenti; ma finalmente cedendo al numero furono scacciati dalle loro posizioni. In quell'istante il maresciallo Marmont concluse cogli alleati un armistizio di quattr'ore per trattar della resa di Parigi. Il maresciallo Mortier, che ancor difendeva Montmartre, udita tal nuova, si recò alla Villette, ove trovavansi i commissarii alleati; nè avea egli appena lasciata la sua posizione, che gli alleati, non atteso l'armistizio, lo assalirono e giunsero ad impadronirsene. Ormai solo rimaneva Saint-Chaumont, donde l'artiglieria vomitava la morte nelle file nemiche; eminenza la cui difesa era stata

affidata agli allievi della scuola politecnica, nessuno dei quali toccava per anco l'anno ventesimo di età. Già molti di essi erano periti sui loro cannoni, nè havvi dubbio tale sarebbe stato il destino di tutti i rimanenti se non giungevano a disimpigliarli alcune truppe inviate in loro aiuto. Sarebbe impossibile esprimere con parole il terrore che agghiacciò in Parigi tutti i cuori. Vedevasi gli alleati violar la sospensione d'armi, ed era già invalsa l'opinione fosse risolto di saccheggiar la capitale. Quando finalmente s'intese cessato il combattimento, ognuno riprese un aspetto un po'più animato, e a poco a poco rinacque la tranquillità. I capi dell'armata francese aveano concluso coi sovrani alleati un trattato di resa, in forza del quale i Francesi doveano ritirarsi con armi e bagaglie, e gli alleati non entrare in Parigi se non che il giorno dopo alle sette del mattino: inoltre era incaricata la guardia nazionale di mantenere la tranquillità pubblica. Nella stessa giornata, alle undici della sera, Napoleone giunse a Morangis, villaggio a quattro teghe da Parigi, volando in soccorso di Marmont e di Mortier; ed ivi inteso che la capitale dovea essere consegnata il 31 marzo agli alleati, risolse tosto marciare contr'essi; ma pressato vivamente dalla maggior parte dei marescialli e generali che lo circondavano a non voler nulla intraprendere, determinò ritornare a Fontainebleau, dopo aver raccolte le truppe che aveano difesa Parigi.

Il 3r marzo l'imperatore di Russia e il re di Prussia fecero il loro ingresso in Parigi alla testa di 36,000 uomini. Innumerevole folla di cittadini accorsa loro incontro sentir faceva mille grida di gioia, chiedendo loro il governo legittimo dei Borboni. Dovunque tosto inalberossi la coccarda bianca, da sì gran tempo proscritta, e finalmente il popolo potè dar sfogo a' propri sentimenti ed esprimere liberamente i propri voti. Il magnanimo Alessandro, convinto co' suoi propri occhi unica brama del popolo francese essere quella di rientrare sotto il dominio de' suoi antichi re, pubblicar fece lo stesso giorno alle tre dopo il mezzodi un proclama con cui dichiarava in nome delle potenze alleate accogliere il voto della nazione francese; non più oltre negozierebbero esse con Napoleone Bonaparte, nè con verun membro di sua famiglia; rispetterebbero l'integrità dell'antica Francia quale esisteva sotto i suoi re legittimi; voler

esse che la Francia sosse grande e sorte; riconoscere e garantire la costituzione cui fosse per darsi la nazione francese. In conseguenza l'imperatore di Russia in quella stessa dichiarazione invitava il senato a destinare un governo interinale che proveder potesse ai bisogni dell'amministrazione e preparare la costituzione conveniente al popolo francese. Aggiungeva il generoso monarca essere comuni con tutte le potenze alleate le intenzioni da lui espresse. Facea duopo però che il popolo trovasse in qualche autorità un legale interprete de'suoi voti. Il corpo legislativo, disciolto sino dal 21 decembre precedente, non potea così tosto raccogliersi. Quanto ai senatori, la più parte di essi agitati dal timore, eransi nascosti o fuggiti. Il consiglio municipale, adunato nel palazzo civico, osò esso stesso farsi l'organo del buon popolo di Parigi, e dichiarò prima di qualunque altra autorità, qualunque pericolo corresse in ciò fare, di emanciparsi formalmente da qualunque obbedienza verso il dominatore, e desiderare ardentemente si ristabilisse il governo monarchico nella persona di Luigi XVIII. Poi pubblicar fece un proclama al popolo, in cui dipingeva il quadro più terribile dei mali prodotti da Napoleone alla Francia e di quelli che potea ad essa fare in avvenire, rappresentandolo quale uomo odioso, ingiusto e crudele, solo autore dell'odio che tutte le nazioni aveano giurato ai Francesi.

Il 1.º aprile 1814 i membri del senato, convocati straordinariamente dall'imperatore Alessandro, si raccolsero nel locale delle loro sessioni sotto la presidenza del principe di Benevento, vice grand' elettore. Questi aprì l'assemblea con breve aringa, in cui rammentava ai senatori i motivi della loro convocazione, esponendo loro che se gravi erano le circostanze, non erano però superiori al loro patriotismo fermo ed illuminato. Poscia vennero fatte varie proposizioni, e il senato creò un governo provisorio per provedere ai bisogni dell'amministrazione e presentare al senato un progetto di costituzione conveniente al popolo francese. I senatori nominarono tosto i membri di quel governo; e la lor scelta cadde su Talleyrand principe di Benevento, il conte di Beurnonville, il conte di Jaucourt, tutti e due membri del senato, il duca di Dalberg, consigliere di stato, e l'abate di Montesquiou, antico membro dell'assemblea costituente.

Il 2 aprile il governo interinale diresse all' esercito francese un proclama, informandolo avere la Francia spezzato il giogo sotto cui da tanto tempo gemeva. Gli rappresentava poscia tutti i mali che la patria ad esso stesso aveano sofferto sotto Napoleone; lo esortava in conseguenza a non più combattere nè marciare sotto gli ordini di un uomo che avea tutto sacrificato alla sua ambizione, e non più pensare oramai se non alle dolcezze della pace. Terminava il governo provisorio col dire ai soldati francesi non esser eglino più soldati di Napoleone, ad essere sciolti dal loro giuramento. Nel giorno stesso si pubblicarono due decreti annuncianti, niun ostacolo porrebbesi al ritorno del papa ne' suoi stati, nè a quello dell'infante Don Carlos in Ispagna, e sarebbero ricondotti sino alle frontiere della lor patria

con tutti gli onori ad essi debiti.

Il 3 maggio il governo temporario nominò ai diversi dipartimenti del ministero. Quello della giustizia fu dato al barone Henrion de Pensey; quello dell' interno al conte di Beugnot; al general Dupont quello della guerra; al baron Malouet quello della marina; la finanza al barone Louis, e la polizia generale ad Angles. Collo stesso decreto nominavasi Dupont de Nemours a segretario generale del governo interinale. Nella giornata 3 aprile il senato dichiarò Napoleone Bonaparte decaduto dal trono; abolita nella sua famiglia la successione ereditaria; prosciolti il popolo francese e l'esercito dal giuramento di fedeltà verso lui. Ecco in iscorcio alcuni dei motivi su'quali fondavasi quel senatus consulto. Rinfacciava il senato all'ex imperatore avere contra le leggi costituzionali intrapreso un lungo seguito di guerre, fatti parecchi decreti portanti pena di morte, distrutta la responsabilità dei ministri, confusi i poteri, distrutta l'indipendenza dei corpi giudiciarii, sottoposta all' arbitraria censura della sua polizia la libertà della stampa, alterati nella pubblicazione gli atti del senato, finalmente posto il colmo alle sciagure della patria ricusando trattare a condizioni che non compromettevano nè l'onore nè l'interesse dello stato. Il corpo legislativo, nello stesso giorno raccoltosi, aderì prontamente all'atto del senato che pronunciava decaduto Napoleone Bonaparte.

Allorche il 29 marzo l'imperatrice Maria Luigia, il re

di Roma e i membri della reggenza si allontanarono dalla capitale aveano preso la via di Tours. Ma il 1.º aprile l'imperatrice ricevette dispacci dal suo sposo che stabilivano a Blois la sede della reggenza. Immediatamente colà passata, furono dati ordini immediati di continuare il reclutamento dell'armata attiva, e giorno e notte si occuparono di quella operazione quattrocento commessi. I ministri che componevano quel governo, a rovesciare il quale tutta Europa era in armi, non ignoravano i voti della Francia a favor dei Borboni e la rivoluzione operatasi di già su tutti i punti dell'impero; ma l'ambizione chiudeva gli occhi alla ragione, alla giustizia ed alla saggiezza, e si ostinarono tuttavia a difendere con ogni loro potere non già forse il governo imperiale, ma gli onori, le dignità e le ricchezze cui temevano perdere. In tal guisa sotto il nome di Maria Luigia persistevano a conservare un simulacro di governo, per nulla contando i pericoli e le sciagure che la loro ostinazione potea tirar addosso al paese ov'eransi rifugiati. Il 3 aprile un proclama segnato da Maria Luigia, destinato a sostenere l'esecuzione dei sinistri loro progetti, si diffuse per ogni lato, ed eccone alcuni brani: " Francesi! gli avvenimenti della guerra hanno posto la capitale in potere dello straniero. L'imperatore, accorso alla difesa, trovasi alla testa delle sue armate così spesso vittoriose. Esse sono in presenza del nemico sotto le mura di Parigi. Voi sarete fedeli ai vostri giuramenti, ascolterete la voce di una principessa che fu affidata alla vostra fede, e che forma sua gloria di essere francese, associata ai destini del sovrano da voi liberamente elettovi. Mio figlio era meno sicuro dei vostri cuori al tempo delle vostre prosperità, che non lo è ora che i suoi diritti e la sua persona sono sotto la vostra salvaguardia ». Intanto la ristaurazione facendo di giorno in giorno rapidi progressi, se ne spaventarono i fratelli e i ministri di Napoleone. I primi presero pure la risoluzione di allontanarsi, e pretendevano avesse Maria Luigia a seguirli; ma ella ricusò assolutamente. Allora presero essi il partito di ritirarsi soli al di là della Loira, e dopo aver errato per alcuni giorni nei dintorni d'Orleans in libertà di scegliersi un asilo, si rifugiarono nella Svizzera. Bentosto il conte di Schuwalow giunse a Blois, annunciando all'imperatrice venir egli in notne dei sovrani alleati per ricondurla presso l'augusto suo padre. La principessa e il re di Roma lasciarono quindi Blois, e sotto scorta militare si diressero verso Orleans. Subito dopo la loro partenza i ministri di Napoleone, che aveano sollecitato per passaporti il conte di Schuwalow, aprir fecero il tesoro imperiale, vi levarono gratificazioni per essi e loro amici, e recaronsi a Parigi, ove segnarono la loro adesione agli atti del governo temporario. Intanto Maria Luigia scontrò l'imperatore suo padre presso Rambouillet, e Francesco, intenerito per le sciagure della figlia, le prodigò le più affettuose consolazioni. Ella passò poscia nella Svizzera, indi a Savoja, e soggiornato qualche tempo ora in uno ora nell'altro di que'due paesi, si recò a raggiugnere la sua fami-

glia, donde da quattro anni era separata.

Raccoltesi a Fontainebleau tutte le truppe francesi, venne loro da Napoleone annunciato con breve allocuzione il 3 aprile, essere Parigi caduta in potere degli alleati, gli emigrati aver spiegata la coccarda bianca, e non aver egli potuto ottenere la pace, benchè acconsentisse limitarsi agli antichi confini della Francia. Poscia chiese se contar potesse sul loro zelo ed acconsentissero marciare con lui alla volta di Parigi. La risposta dei soldati fu affermativa, ma i capi dei corpi, meglio che non essi giudicando della situazione delle cose, e convinti dell'impossibilità di più lunga resistenza, si recarono presso Napoleone a significargli la sua detronizzazione pronunciata dal senato, e sollecitarlo a dare la sua abdicazione, facendogli riflettere esser essa il solo mezzo d'impedire la totale rovina della Francia. Montò in furia a tale proposta l'imperatore, ma i marescialli lo strinsero così vivamente che acconsenti rinunciare al trono, sotto condizione vi ascendesse suo figlio; e inviò tosto presso l'imperatore di Russia i marescialli Ney e Macdonald a proporgli una tale condizionata abdicazione. Alessandro ricevette affabilmente gl'inviati, ma prima di dar loro risposta definitiva, consultò sulla offerta del decaduto imperatore alcuni ministri di Francia e della confederazione. Questi espressero unanime il voto che la corona di Francia si restituisse alla dinastia borbonica, sentir facendo qualunque altro modo di procedere sarebbe antipolitico, ingiusto e pericoloso; e quindi l'imperatore russo annunciò a Ney e Macdonald essere

impossibile accoglicre le proposizioni del loro signore, e gli incaricò recar quelle che gli faceva in nome degli alleati. Ney allora, convinto non rimanere a Napoleone altra speranza, prese sull'istante il suo partito, e aderì alla detronizzazione. Quanto a Macdonald, ritornò presso Napoleone, e gli comunicò avere gli alleati definitivamente risolto non più trattar secolui, nè poter egli sperar pace da essi se non rinunciasse per lui e suoi discendenti alle corone di Francia e d'Italia; significandogli al tempo stesso ch'essi gli offrivano in compenso la sovranità dell'isola d'Elba ed un'annua pensione di due milioni. Per quanto dure gli sembrassero tali proposizioni, vennero da Napoleone accettate.

Il 4 aprile il governo temporario decretò tutti i coscritti allora raccolti, non che tutte le leve in massa, liberi di far ritorno ai lor focolari; tutti gli emblemi, cifre e stemmi caratterizzanti il governo di Napoleone soppressi e scancellati ovunque esistessero; ordinando però nessun addrizzo, proclamazione, foglio pubblico o scritto privato avesse a contenere ingiurie contra il governo cessato. Diresse nello stesso giorno al popolo francese un proclama per fargli conoscere essere Napoleone Bonaparte decaduto dal trono, la patria non più dipendere da lui, e poter solo salvarla un nuovo

ordine di cose.

Senz'aver ricevuto commissione nè dal popolo francese, nè dall'augusto principe che dopo ventidue anni di esilio venia a ripigliare l'eredità de'suoi padri, il governo temporario si fece sollecito di far compilare una costituzione politica pel regno. Di tale lavoro fu incaricata una commissione di sette membri presi dal corpo del senato, ed essa lo portò in breve a termine. La costituzione presentata al senato nella sessione del 6 aprile fu lo stesso giorno dal medesimo adottata, dopo brevissima discussione. In tal guisa un governo che non avea a durare che pochi giorni arrogavasi il diritto di dare alla nazione una costituzione cui non era punto concorso il sovrano legittimo. Si vedrà ben tosto come Luigi XVIII, da degno discendente di Luigi XIV, seppe usare de'suoi diritti con fermezza e dare al popolo francese un' altra costituzione, opera sacra ed immortale della sua saggiezza e delle profonde sue cognizioni politiche. Ecco i principii fondamentali della costituzione del go-

verno temporario. Il governo francese dichiarato monarchico ed ereditario di maschio in maschio per ordine di primogenitura. I Francesi chiamavano di proprio arbitrio al trono Luigi Stanislao Saverio di Francia, fratello dell'ultimo re. La nobiltà sia antica, sia nuova conservata ne' suoi titoli; la legion d'onore mantenuta; il potere esecutivo nel re; il legislativo esercitato simultaneamente dal re, dal senato e dal corpo legislativo. Innamovibile ed ereditario il grado di pari; il re solo aver diritto a conferirlo. I senatori attuali conservare l'attual dotazione del senato e delle senatorie; i membri attuali del corpo legislativo continuare a sedervi sino alla loro sostituzione, e percepire il lor trattamento. In avvenire i collegii elettorali aver soli il diritto di nominare al corpo legislativo; nessun membro sia del senato, sia del corpo legislativo poter essere arrestato senza la previa autorizzazione del corpo cui appartiene; mantenuta l'eguaglianza dell'imposta, l'indipendenza del potere giudiciario, l'istituzione dei giurati, la libertà della stampa e dei culti. Il re aver diritto di far grazia; conservati i membri dell'ordine giudiciario e militare; la persona del re inviolabile e sacra; il debito pubblico garantito; irrevocabilmente mantenuta la vendita dei dominii nazionali. Nessun francese poter venir inquisito per le sue opinioni politiche. Finalmente l'ultimo articolo di quella carta costituzionale, in cui si scorge non essere stato dimenticato l'interesse dei membri del senato e del corpo legislativo, contiene sarebbe Luigi Stanislao Saverio proclamato Re dei Francesi tosto giurasse solennemente di osservare e far osservare la costituzione improvvisata dal senato.

L'8 aprile il governo temporario, considerando come definitiva l'abdicazione di Napoleone Bonaparte, dichiarò nullo quanto fosse stato fatto da lui in qualità d'imperatore dopo pronunciata la sua decadenza, e mandò ai differenti corpi d'armata l'atto con cui erasi concluso un armistizio colle truppe alleate. L'armata raccolta a Fontainebleau ricevette quell'atto nello stesso giorno, ed indi a poco giunse il corpo del maresciallo Augereau, il quale, dopo bruciati i ponti di Romans e di Valenza, erasi appostato dietro l'Isero. Egli tosto concluse col principe di Assia Homburgo una convenzione, in virtù della quale ciascuna parte dovea sino

a nuovo ordine mantenersi nelle sue posizioni. Intanto in altre contrade di Francia continuava la falce delle battaglie a mietere soldati. Il maresciallo Soult, inutilmente tentate diverse mosse per Tarbes e Saint-Gaudens colla speranza di riunirsi all'esercito di Catalogna comandato dal maresciallo Suchet, era passato a stanziare sotto le mura di Tolosa. Avea appena cominciato a fortificarsi, che lord Wellington, alla testa di 65,000 Anglo-Spagnuoli, prese posizione a mezza lega dalla città. L'armata di Soult giungeva appena ad un quarto delle sue forze. Il generale inglese, conoscendo non essere fortificato il sobborgo di San Michele, ordinò di corpi dei generali Freyre e Beresford di tragittar la Garonne sovra un ponte di battelli, mentre quello del general Hill rimaneva sulla sinistra del fiume per prendere il sobborgo San Cipriano. Il nemico occupò i due giorni susseguenti ad attaccare i posti avanzati dell' esercito francese. Il 10 aprile Vellington spiegò contr'esso tutte le sue forze. I Francesi, animati dal più ardente coraggio per la presenza del maresciallo Soult, si precipitarono addosso le file spagnuole, e ne fecero orrenda carnificina. Erano però meno fortunati in altri punti. I loro trincieramenti della destra vennero espugnati dai montanari scozzesi, e tosto dopo perdettero pure il ridotto della Pujade. Quando i nemici s'ebbero quelle importanti posizioni, tentarono tagliare la strada di Narbona, la sola per cui l'armata francese poteva fare la sua ritirata; ma l'energia ed abilità del maresciallo Soult fecero andare a vuoto la loro intrapresa. Allora si posero a slanciar razzi alla Congreve per incendiarla. Intanto Wellington fece intimare alla città di arrendersi. Da principio Soult ricusò ostinatamente; ma finalmente, vinto dalle preghiere delle autorità civili, uscì di Tolosa alla mezzanotte; lasciando negli ospitali oltre 2,000 feriti, tra cui alcuni generali. All'indomane Wellington, alla testa dell'armata anglo-spagnuola, vi fece il suo ingresso colla pompa più magnifica circondato da tutto lo splendore della vittoria. Il suo trionfo gli costava caro per altro, avendo 6,000 uomini uccisi e 12,000 feriti. Tosto si alzò nella città la coccarda bianca sotto gli auspicii degl' Inglesi: alla vista di quel segnale riverito dai Francesi, i Tolosani si diedero ai più vivi trasporti di gioia. In breve si seppero gli avvenimenti che aveano

avuto luogo a Parigi, e il maresciallo Soult propose a Wellington un armistizio; ma il generale inglese credendo l'armata francese in situazione poco propria a resistere, la fece inseguire dalla sua cavalleria, nè acconsentì sospendere le ostilità se non quando ebbe ricevuto ufficiali avvisi della ri-

voluzione che avea balzato dal trono Napoleone.

L' 11 aprile i marescialli Ney e Macdonald, e Caulaincourt quale rappresentante l'ex imperatore Napoleone, segnarono a Parigi coi ministri delle potenze alleate una con-venzione che regolava il destino di Napoleone e della sua famiglia. Rinunciava l'ex imperatore per se ed eredi ai troni di Francia e d'Italia. Egli e la sua sposa conservavano a vita il titolo d'imperatore e d'imperatrice ed i membri della sua famiglia quelli che erano loro stati conferiti. Napoleone dovea possedere, vita durante, in tutta sovranità l'isola d'Elba ed una rendita di due milioni e mezzo in iscrizioni sul gran libro di Francia, della quale un milione reversibile all' imperatrice. Davansi in tutta sovranità all' imperatrice Maria Luigia, e dopo lei a suo figlio e discendenza, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Godeva la famiglia di Napoleone di due milioni e mezzo di rendita in dominii o censi. Pagavasi un milione di rendita a Giuseppina, prima sposa di Napoleone. Provedeasi di dicevole stabilimento fuori di Francia Eugenio de Beauharnais. Finalmente permettevasi a Napoleone condur seco all'isola d'Elba 400 uomini di retta volontà perchè gli servissero di guardia.

Recato il giorno stesso a Napoleone tale trattato, egli diede tosto la sua abdicazione, ch' era così concepita » Avendo le potenze alleate dichiarato essere l'imperatore Napoleone il solo ostacolo al ristabilimento della pace di Europa, l'imperatore Napoleone, fedele al suo giuramento, rinuncia per lui e suoi eredi ai troni di Francia ed Italia; non essendovi verun sacrifizio proprio, neppur quello della vita, cui non fosse pronto a fare per l'interesse della Francia ». Tale fu l'ultimo atto politico di quel superbo despota, la cui caduta doveasi soltanto alla più sfrenata ambizione ed ai concepimenti più giganteschi che mai sieno entrati in mente umana. Appena fu egli precipitato dal trono, tutti i grandi dell'impero e i differenti corpi dello stato si affret-

tarono mandare la loro adesione a tutti gli atti del governo

temporario.

Una guardia nazionale a cavallo, composta di gentiluomini realisti, e destinata a servir di guardia alla famiglia regia, erasi rapidamente organizzata sotto gli auspicii del conte Carlo di Damas. Sino dall' 11 aprile uscì di Parigi uno squadrone di quella guardia per andare incontro a Monsieur, conte d'Artois, ch'era allora a Livry. All' indomane dello stesso giorno, 12 aprile, il principe si pose in cammino per Parigi. Al di là della barriera di Bondy scontrò un gruppo di marescialli di Francia che gli venivano incontro. Ney, prendendo la parola in nome de'suoi fratelli d'armi, gli disse aver essi e lui servito con zelo il governo che loro imperava in nome della Francia, e con maggior zelo ancora servirebbero al loro re legittimo. Al che rispose il conte d'Artois con tuono pieno di grazia e di affabilità, rivendicare a se il re tutte le gesta dei Francesi ch'ebbero per oggetto il bene e la gloria della patria, e quanto per essa fu fatto non gli essere mai stato straniero. Allorchè il principe giunse alla barriera di Bondy, fu accolto dai membri del governo interinale, dal consiglio municipale e da numerosi distaccamenti della guardia nazionale; poscia il principe di Talleyrand, presidente del governo, e il prefetto della Senna gli indirizzarono un'allocuzione, a cui rispose nelle forme più obbliganti ed amabili. Per entrar nella capitale il corteo prese la via del sobborgo San Dionigi. Frotta di Parigini con coccarde e nastri bianchi era accorsa a godere della presenza dell'augusto fratello del loro re. Giunto il conte d'Artois sotto l'arco trionfale della strada San Dionigi, dava segni della più piacevole sensasione, dirigendosi il corteggio per quella via verso Nostra Dama. Tutte le case erano ornate di bianche bandiere; le finestre e persino i tetti riboccavano di spettatori, che ad ogni istante gridavano Viva Monsieur! Viva il Re! Finalmente giunse il corteggio alla metropoli, sempre attraverso la calca più numerosa, ed il principe, ricevuto dal clero di Nostra Dama, fu condotto sotto il baldacchino sino al coro della chiesa, ed ivi inginocchiatosi, offerse a Dio la sue preci, ringraziandolo avesse liberato i suoi compatrioti dal giogo per tanto tempo portato e condotto lui tra essi. Dopo il Te Deum su cantato il Domine, salvum sac Regem, nè vi su un solo spettatore che non unisse la sua voce riconoscente a quella dei ministri di Dio per ripetere quelle sacre parole. Più volte su interrotta così bella e commovente cerimonia dalle grida di Viva il Re! Fu poi condotto il principe alle Tuillerie, ove, a malgrado le fatiche sosserte, si sece un piacere di ammettere tutte le persone che veniano ad offrirgli le loro selicitazioni. Alla sera gli edifizi pubblici e le case private brillavano delle più belle luminarie, e moltissimi generali ed ussiziali presero parte con trasporto a quella sesta di famiglia.

Il 13 aprile il governo provisorio diresse un nuovo proclama all'armata francese, significandole essere finalmente ritornati nella loro patria i legittimi principi di Francia, per consacrare la lor vita alla felicità di tutti i Francesi. Il governo invitava l'esercito a dar bando ad ogni diffidenza e timore, e rimaner fedele alle proprie bandiere. Ecco uno dei brani più osservabili del proclama: " Tutto è cangiato: non più perirete a cinquecento leghe dalla patria per una causa che non era altrimenti la sua. Principi, nati francesi, risparmieranno il vostro sangue e quel d'essi. I loro antenati governarono gli antenati vostri, ed il tempo perpetuava tra essi e noi una lunga eredità di rimembranze, d'interessi e di servizi reciproci. Quell'antica stirpe produsse dei re che si chiamarono i padri del popolo. Essa ci diede un Enrico IV, che viene ancora chiamato dai guerrieri il prode re, e che gli agricoltori appelleranno mai sempre il buon re ». Il giorno stesso ordinò il governo che la coccarda bianca, divenuta un'altra volta la coccarda francese, venisse usata da tutto l'esercito; che il padiglione e la coccarda bianchi s'inalberassero sui bastimenti da guerra e sui legni mercantili; che tutti i prigionieri di guerra ritenuti sul territorio francese fossero restituiti senza indugio alle respettive potenze, e finalmente sarebbero accordati congedi in tutti i corpi di armata.

Benchè fosse riconosciuto e proclamato il poter regio, eravi ancora qualche luogo in cui i funzionari del governo cessato, fortemente rammaricandosi del potere che fuggia loro di mano, manifestavano uno spirito di opposizione, che rallentava lo sfogo dei sentimenti realisti. Lo stesso senato

mostrava un tal funesto e colpevole spirito di opposizione, giacche avea ricusato d'intervenire in corpo alla ceremonia religiosa che avea segnalato l'ingresso nella capitale del conte d'Artois e di accordare a quel principe generoso il titolo di luogotenente generale del regno. Piego finalmente, e conferì a Monsieur il governo della Francia sino alla regia accettazione della costituzione da esso compilata. Tale fu l'oggetto di un decreto del governo temperario emanato il dì 14 aprile. Il senato si reco poscia in corpo a presentare il decreto a Monsieur col principe di Talleyrand per capo. Nella risposta che diede il principe al presidente del senato disse aver fatto cognizione della costituzione, ed assicurò sarebbe il re per ammetterne almeno che sia tutte le basi; e il primo uso ch'ei fece della sua autorità fu inviar commissarii presso i diversi dipartimenti con estesi poteri per dirigere le autorità locali nelle loro misure ed al tempo stesso raccogliere esatte informazioni intorno la situazione del paese e i bisogni del popolo. Il principe, raccolti que'commissarii prima del loro partire, fe'sentire che il grand'oggetto di loro missione era dichiarare dovunque l'obblio del passato, scambievoli sagrifizi e la sincera armonia dei voti e delle volontà per riparare ai tanti disordini; indi raccomandò loro di confortare il popolo, restituirgli la speranza, riferire al re il vero, e ripetere anche sotto la capanna del povero, venire il re coi sentimenti di un padre che dividerà le sciagure de'suoi figli sino a che le abbia riparate.

Il conte d'Artois, pieno di venerazione pel capo della Chiesa, e desideroso dargli una prova del suo zelo e devozione, ordinò il 19 aprile fossero posti immediatamente a disposizione di S. S. le insegne, ornamenti, suggelli, archivii e generalmente tutti gli effetti ch'erano stati levati al Sovrano Pontefice ed esistevano nel deposito di Parigi.

Di già il Santo Padre era in via per ritornare a Roma, e ovunque al suo passaggio riceveva le espressioni dell'amore e del rispetto dei Francesi; ma fu soltanto nel 17 maggio

che rientrò nella sua capitale.

Il 20 aprile l'imperatore decaduto scese a mezzo giorno nella corte del palazzo di Fontainebleau, ov'erano raccolti 3,000 uomini della vecchia guardia, e diè loro l'ultimo addio in questi termini: » Siate fedeli al nuovo re; non ab-

bandonate mai questa cara patria per tanto tempo infelice; non compiangete la mia sorte: mi rimangono grandiose rimembranze, e sarò sempre felice quando saprò che lo siete voi. Avrei potuto morire, ma seguirò il cammino dell'onore; scriverò quanto noi abbiamo fatto. Soldati, non posso abbracciarvi tutti, ma abbraccierò il vostro capo ». Abbracciò il general Petit, poi, baciando l'aquila de'suoi granatieri, soggiunse: " Cara aquila! ... possano questi baci risuonare sul cuore di tutti i prodi!...Addio, miei figli! » Finite queste parole si allontanò, montò in vettura, e diede il segnale di partire. Era accompagnato dai commissarii delle quattro grandi potenze. Nell' attraversare le provincie meridionali della Francia, parecchie volte corse il pericolo di vita. Se fosse entrato in Avignone, 12,000 individui, animati dell'odio più violento contra lui, disponevansi senza dubbio a punirlo di tutti i mali che avea tratto sulla Francia. Giunse finalmente al porto San Raffaele, e s'imbarcò per l'isola d'Elba.

Monsieur, fratello del re, luogotenente generale del regno, ch' era a Parigi sino dal 12 aprile, e desiderava vivamente far godere ai Francesi i benefizii della pace prima ancora che ne fossero determinate le condizioni, si affrettò concludere il 23 aprile 1814 colle potenze alleate la convenzione, di cui ecco gli articoli principali: Cesserebbero le ostilità tra la Francia e le alte potenze alleate tosto che i comandanti delle truppe francesi avranno riconosciuto l'autorità del luogotenente generale del regno; le truppe alleate lascierebbero libero il territorio francese qual era all'epoca 1.º luglio 1792; tutte le piazze e forti situati fuori dei limiti attuali della Francia ed occupati dai Francesi consegnerebbonsi alle potenze alleate; queste farebbero immediatamente cessare il blocco delle piazze forti francesi; le truppe francesi in Italia sull'istante richiamerebbonsi; sbloccati, e repristinati nella libera pescagione e cabattaggio tutti i porti di Francia, e tutti i prigionieri di guerra e gli ostaggi restituiti immediatamente e senza riscatto; l'amministrazione delle provincie rimessa all'autorità regia; gli alleati cesserebbero da ogni requisizione militare, e il governo francese s'incaricherebbe provvedere ai bisogni delle truppe alleate sino al loro sgombrare dal territorio del regno. Questo giorno, 23 aprile, fu contrassegnato con altro atto che attesta la giustizia e la bontà dell'augusto fratello del re. Informata S. A. R. che molti individui gemevano in prigione e nei bagni di pena per fatti e delitti relativi alla coscrizione, ordinò fossero tosto messi in libertà. Dalla quale disposizione generale non escluse il nobile principe se non i pubblici

funzionari accusati di concussione e truffa.

Poco dopo la convenzione 23 aprile, rientrarono in Francia con armi e bagagli le guarnigioni di Amburgo: Berg-op-Zoom e Magdeburgo; e tutte le altre si sottomisero l'una dopo l'altra agli ordini del governo temporario. Lo stesso ammiraglio Werhuel, che per sei mesi erasi difeso contra la flotta inglese del Texel, cedette egli pure alla forza degli avvenimenti. In Italia Murat non si decise se non dopo aver conosciuto i fatti di Parigi a marciare contra Piacenza; ma il generale Maucune, alla testa di 6,000 uomini, avea già reso inutile ogni suo sforzo. Avendo allora il governo provisorio richiamato le truppe francesi accampate sulle sponde del Mincio, il principe Eugenio, obbedendo egli pure alla necessità, non oppose ostacolo al loro partire, ed impiegò gli ultimi giorni della sua amministrazione nel mantenere l'ordine e la quiete. Tutte le sue cure per altro e la sua vigilanza non valsero ad impedire che i Milanesi, cui era divenuto orribile il governo francese, non si portassero ai più grandi disordini, nè a salvare da crudel morte il ministro Prina. Il principe Eugenio, dato addio al popolo ed all'armata, passò a Parigi presso il re di Francia, donde si ritirò in Baviera presso il re di lui suocero.

Appena Luigi XVIII fu istruito dei grandi avvenimenti che aveano rovesciato il trono imperiale, e lo aveano ristabilito ne' diritti de' suoi maggiori, si affrettò di lasciar l'Inghilterra, ove per tanto tempo avea ricevuto ospitalità generosa. Accompagnato da Madama la duchessa d'Angouleme, dal principe di Condé, dal duca di Borbone e da alcuni altri gentiluomini che non lo aveano mai abbandonato in mezzo ai suoi infortunii, s'imbarcò a bordo di un yacht regio sontuosamente arredato, e il 25 aprile pose piede sul territorio francese, sbarcando a Calais in mezzo a folla immensa accorsa per vederlo dai luoghi più lontani. Al suo aspetto, a quello dell'augusta principessa e dei principi che lo accompagnavano, scoppiavano da ogni parte i più vivi

trasporti di gioia e di contento, manifestati colle acclamazioni più volte ripetute di Viva il Re! viva Madama! A Calais Luigi venne accolto da tutte le autorità civiche, dalle guardie nazionali dei dintorni e dalla guarnigione di Lilla, che sotto gli ordini del luogotenente generale Maison avea corso ventotto leghe in ventiquattro ore per far omaggio al suo re. Questi si recò incontanente alla chiesa di Calais per render grazie a Dio; e il giorno dopo montò coi principi in un calesse scoperto, dirigendosi verso la capitale del suo regno per la via di Boulogne, Montreuil, Abbeville e Compiegne. Quivi egli giunse il 29 aprile, avendo per via ricevute le più vive testimonianze di rispetto e di amore. Da Compiegne S. M. si recò a Saint-Ouen, e quivi soffermossi; e il 2 maggio promulgar fece il primo atto pubblico di sua autorità, consistente in una solenne dichiarazione, con cui annunciava avere attentamente esaminata la costituzione composta dal senato, e rinvenuti parecchi articoli poco in armonia col reggimento regio. Coll' atto stesso Luigi convocava pel giorno 4 giugno il senato e il corpo legislativo all'oggetto di comunicar loro il lavoro ch'egli avrebbe fatto con una commissione scelta tra i due corpi. Conteneva inoltre la dichiarazione del re, come basi della costituzione da lui annunciata, le guarentigie seguenti: il governo rappresentativo diviso in due corpi, senato e corpo legislativo; il libero voto sulle imposte; l'inviolabilità della libertà pubblica e individuale; la libertà della stampa, sotto le cautele necessarie alla tranquillità pubblica; la libertà dei culti, l'inviolabilità delle proprietà, l'irrevocabilità della vendita dei beni nazionali, la responsabilità dei ministri, l'innamovibilità dei giudici, l'indipendenza del poterc giudiciario, l'inviolabilità del debito pubblico, la conservazione delle pensioni, gradi ed onori della nobiltà antica e nuova, il mantenimento della legion d'onore, l'ammissione di ogni francese agli impieghi civili e militari, finalmente il rispetto per le opinioni e pei voti. Nella stessa giornata il re ammise all'udienza il senato, il corpo legislativo, i marescialli, molti generali e le deputazioni dei varii corpi dello stato, ad ognuno facendo la più graziosa accoglienza.

Il 4 maggio 1814 egli partì da Saint-Ouen diretto alla capitale. Stava in un calesse scoperto tratto da otto cavalli

bianchi; alla sua sinistra Madama e davanti a lui il principe di Gondé e il duca di Borbone. Monsieur, conte d'Artois, e il duca di Berry suo figlio marciavano a cavallo l'uno alla destra e l'altro alla sinistra del calesse regio. Formavano il corteggio marescialli di Francia, uffiziali generali d'armata e signori della corte. Innumerevole quantità di persone di ogni età e di ogni sesso erasi recata di buon mattino sulla strada da Parigi a Saint-Ouen, ardendo d'impazienza di vedere l'augusto sovrano della Francia. Bellissimo era il tempo, senza nubi il cielo, e il sole dardeggiava i raggi più puri. Sulle undici della mattina comparve il regio corteo verso la barriera San Dionigi; al suo apparire le acclamazioni più vive e commoventi. le grida di Viva il Re! Vivano i Borboni! Viva Madama! eccheggiavano da ogni parte. Il re fu ricevuto alla barriera dal prefetto della Senna circondato da dodici podestà e da tutto il consiglio municipale. Quel magistrato, dopo fatta la sua aringa a Luigi XVIII, gli presentò le chiavi della città di Parigi. » Mi rallegro, soggiunse il re, di vedermi riunito a' miei figli . . . Appongo la mano sulle chiavi della mia buona città di Parigi, ma a voi le riconsegno; non potrei affidarle a mani migliori nè a magistrati più degni di custodirle ». Poscia il regio seguito entrando nel sobborgo San Dionigi si avanzò lentamente in mezzo a doppia spalliera formata della guardia nazionale parigina e di tutte le truppe che trovavansi nella capitale. Vedeansi bandiere bianche syentolare da tutte le finestre, zeppe d'uomini, donne e fanciulli, che gridavano incessantemente Viva il Re! Luigi si recò tosto alla chiesa di Nostra Dama. Tutto il clero lo aspettava alla porta. Uno dei vicarii generali gli fece un'allocuzione, poi si avanzò sotto magnifico baldacchino sino al coro. Dapprima si cantò il Te Deum e poscia il Domine, salvum fac Regem, che fu ripetuto da tutti gli astanti. Verso le quattro e mezzo il corteggio si rimise in marcia per passare alle Tuillerie. Ivi Madama trovò duecento dame in bianco arnese che le presentarono omaggi e fiori, poi una ragazzina di sei anni che recitò alcuni versi in onore delle sue virtù. Quella scena produsse così commovente emozione sull'anima della principessa, che cadde quasi svenuta dalla gioia. Intanto erasi raccolta nel giardino delle Tuillerie innumerevole folla, che ad ogni istante facea

rimbombare sotto le finestre del castello il grido di Viva il Re! L'augusto monarca, intenerito di tanti contrassegni di amore, comparve ad un verone, e nel salutare il popolo mostrava con una mano il cielo e coll'altra toccavasi il cuore. Quella bella e memoranda giornata, in cui il legittimo re di Francia raccolse le più calde testimonianze di venerazione e

tenerezza, terminò con magnifiche luminarie.

L'articolo ottavo della convenzione del 25 aprile diceva, le requisizioni militari cesserebbero dal momento in cui le provincie fossero consegnate all' autorità legittima. Questo articolo fu violato in parecchi dipartimenti; comandanti od intendenti delle armate alleate aveano levato contribuzioni fortissime, e proceduto persino ad anticipate aggiudicazioni di boschi ed a vendite di effetti mobiliari appartenenti allo stato, per cui ritornato appena il re nella sua capitale, ed informato di tali disordini, si diede cura di rimediarvi. Il 5 maggio si proibì a tutte le autorità di prestar mano o legittimare le requisizioni fatte posteriormente alla partecipazione delle convenzioni del 23 aprile; e colla stessa ordinanza si dichiararono nulle tutte le aggiudicazioni di boschi e vendite mobiliari di ragione dello stato fatte

posteriormente alla stessa epoca del 23 aprile.

Il 9 maggio il re diresse al suo popolo una proclamazione tutta spirante la grandezza e bontà del suo animo: attestava con una tenerezza commovente quanto egli era lieto delle unanimi acclamazioni che lo aveano accompagnato dalle frontiere del suo regno sino in seno alla capitale; annunciava poscia quanto egli desiderasse avidamente far obbliare l'oppressione e le miserie sotto le quali aveano per tanto tempo gemuto i suoi sudditi, assicurando non avrebbe risparmiato sagrifizio per giungere a tale meta, l'unica delle sovrane di lui sollecitudini. " Il vostro re; diss' egli, vuole che la vostra voce a lui pervenga, e gli esponga i vostri bisogni e desiderii; l'accento della sua sarà sempre quello dell'amore che porta a'suoi popoli. Egli tiene sotto i suoi occhi egualmente e le più vaste città e le più ignorate capanne, e stringe ad uno stesso tempo al suo cuore tutti i suoi sudditi; nè crede poter nutrire sentimenti soverchiamente paterni per popolazioni il cui valore, lealtà e devozione pel lor re ne formarono per lunghi secoli la gloria

e la prosperità ». All'indomani nuovo proclama del re che ricordava ai Francesi gli attuali bisogni dello stato, e raccomandava volessero dargli una novella prova del loro attaccamento, soddisfacendo senza remore alle loro imposizioni.

Quattro ordinanze regie riguardanti l'organizzazione dell' armata si pubblicarono il 12 maggio. L' infanteria di linea dovea comporsi di novanta reggimenti, e l'infanteria leggiera di quindici; la cavalleria di cinquantasei col nome di carabinieri, corazzieri, dragoni, lancieri, cacciatori ed ussari; otto reggimenti di artiglieria a piedi, quattro d'artiglieria a cavallo, un battaglione di pontonieri, dodici compagnie di lavoratori artiglieri e quattro squadroni del treno formar doveano il corpo reale d'artiglieria. Nel corpo regio del genio ci dovean essere tre reggimenti di zappatori e minatori, due compagnie di lavoratori e del treno, una scuola d'allievi, tre scuole di reggimento e guardie del genio; e ne' corpi reali del genio e dell'artiglieria uno stato maggior generale per ciascuno. Ecco alcune disposizioni comuni a tutti i quadri d'uffiziali dell'armata: i vecchi uffiziali feriti od infermi godere di un soldo di ritiro; gli altri uffiziali poter ancora servire; ma siccome non era possibile impiegarli attualmente, venire ammessi a godere nei loro focolari di un trattamento eguale alla metà del soldo d'attività. I due primi terzi dei posti d'uffiziali che andassero a vacare, appartenere esclusivamente agli uffiziali fuori di attività, e dell'altro terzo spettare al re le nomine; comuni tali disposizioni agli uffiziali di ogni grado.

Il 13 maggio S. A. R. Monsieur, conte d'Artois, fu eletto colonnello generale delle guardie nazionali di Francia, essendo il loro luogotenente generale Dessoles stato nominato a maggior generale. Il giorno stesso, 13 maggio, il re nominò Dambray cancelliere di Francia, il principe di Benevento ministro degli affari esteri, l'abate di Montesquiou ministro dell'interno, il general conte Dupont ministro della guerra, il barone Louis ministro delle finanze, il baron Malouet della marina, il conte Beugnot direttor generale della polizia, il conte Ferrand direttor generale delle poste, e Berenger di-

rettor generale delle contribuzioni indirette.

Il 15 maggio un' ordinanza regia annuncia che Mon-

sieur, conte d'Artois, ripigliava il titolo di colonnello generale degli Svizzeri; il principe di Condé quello di colonnello generale dell'infanteria di linea; il duca d'Angouleme quello di colonnello generale dei corazzieri e dragoni; il duca di Berry quello di colonnello generale dei cacciatori e dei cavalleggieri lancieri; il duca d'Orleans quello di colonnello generale degli ussari; finalmente il duca di Borbone quello di colonnello generale dell'infanteria leggiera. Si diede il titolo d'ispettori generali ai generali che occupavano sotto il governo precedente i posti di colonnelli generali.

Il 16 maggio con altra ordinanza regia venne conferito ai generali di brigata il titolo di marescialli di campo, e ai generali di divisione quello di luogotenenti generali.

Il re, guidato dalla brama di sollevare i suoi popoli da quelle vessazioni che esercitavansi sotto il nome di diritti uniti, diede nel 17 maggio un'ordinanza che sopprimeva le direzioni generali delle dogane e diritti uniti, e concentrava quelle attribuzioni sotto il nome di direzione generale delle contribuzioni indirette, dovendo il capo della nuova direzione preparare immediatamente il piano dell'imposta sugli

oggetti di consumo.

Il 18 maggio il re conferì la dignità di ammiraglio di Francia al duca d'Angouleme, e ordinò che gli ispettori generali delle coste del Nord, dell'Oceano, del Mediterraneo e della Liguria portassero in avvenire il titolo di primi ispettori generali della marina. Sette giorni dopo, il 25, creò uno stato maggiore delle guardie del padiglione ammiraglio, che potea stanziare ovunque fosse l'ammiraglio. I sessanta aspiranti della marina di prima classe montanti la guardia presso l'ammiraglio aveano ad essere comandati dagli uffiziali di quello stato maggiore.

Luigi XVIII non avea mai cessato di conservar la memoria degl' importanti servigi resi ai suoi predecessori dalle guardie del corpo; rammentavasi sovrattutto con vivo sentimento di riconoscenza le alte prove di devozione da esse date all' ultimo re Luigi XVI. Per conseguenza ordinò il 22 maggio si repristinasse quel corpo, e si componesse di sei compagnie distinte e separatamente amministrate; e per un sentimento di giustizia degno della sua bell'anima volle esse guardie fossero particolarmente formate degli antichi ufficiali e guardie ancora in istato di servire. In generale i posti d'uffiziali nel corpo delle guardie del corpo del re erano destinati parte agli uffiziali generali dell'armata, e parte ai membri stessi di quel corpo militare. Chiunque aspirasse ad un posto di guardia del corpo dovea produrre attestati di buona condotta e possedere una rendita di seicento franchi.

Tosto che S. M. Luigi XVIII giunse a Parigi, rivolse ogni sua cura nel fissare i nuovi rapporti che andavano a stabilirsi tra la Francia e gli stati curopei. La negoziazione di una pace tanto necessaria e desiderata non potea incontrare difficoltà. La ingenuità leale della famiglia dei Borboni ispirava negli alleati la confidenza più illimitata, e la pace fu segnata il 30 maggio 1814 da Carlo Maurizio di Talleyrand, ministro del re, coll'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia. Il trattato ristabiliva i limiti della Francia quali esistevano al primo gennaio 1792, aumentato il suo territorio di parte della Savoja e di alcuni cantoni aggiunti ai dipartimenti delle Ardenne, della Mosella, del Basso Reno e dell'Ain; confermata la Francia nel possesso del principato d'Avignone, del Contado Venesino, della contea di Montbelliard ed altre chiudende che altra volta appartenevano all'Allemagna. Con esso trattato rivendicava la Francia le colonie, stabilimenti di pesca e fattorie d'ogni genere che essa possedeva al 1.º gennaio 1792 nei mari e continenti dell'America, Africa ed Asia, ad eccezione delle isole di Tabago, Santa Lucia e dell'Isola di Francia, Acconsentiva S. M. il re di Svezia fosse restituita alla Francia l'isola della Guadalupa. Le si accordava i due terzi degli arsenali, vascelli ed ogni sorta di munizioni esistenti nelle piazze marittime cedute da S. M. Cristianissima alle varie potenze d'Europa. Le potenze contraenti rinunciavano reciprocamente alla totalità delle somme che avessero diritto di reclamare a tenore dei trattati, somministrazioni od anticipazioni qualunque, fate nelle differenti guerre che aveano avuto luogo dall'epoca 1792. Il governo francese a partire dal 1.º gennaio 1814 rimaneva dispensato dal pagamento di ogni pensione civile, militare ed ecelesiastica, soldo di ritiro e trattamento di riforma a qualunque individuo che più non fosse suddito francesc. I possedimenti nazionali acquistati con ti-

tolo oneroso da sudditi francesi nei paesi che faceano per l'addietro parte dell'impero francese, garantiti ai loro acquisitori. Nel termine di due mesi le potenze alleate inviare a Vienna ministri plenipotenziarii per regolare in un congresso generale le misure necessaric a render complete le dispositive del trattato. Questi erano gli articoli principali di quella benaugurata pace che dovea assicurare il riposo e la stabilità della Francia e le restituiva tutti i vantaggi di cui godeva l'antica dinastia dei Borboni. Il trattato del 30 maggio era accompagnato d'articoli addizionali, particolari ad ognuna delle potenze alleate. Un solo di questi articoli addizionali incontrò opposizione relativamente all'Austria, cioè l'annullazione dei decreti pronunciati contra sudditi francesi o creduti francesi ch' erano o furono al servigio delle potenze alleate. In forza dei cinque articoli addizionali uniti al trattato colla Gran Bretagna, il re di Francia s'impegnava congiungere i suoi sforzi a quelli del re d'Inghilterra perchè fosse dichiarata l'abolizione della tratta dei negri; i due governi inglese e francese doveano far liquidare le spese respettive fatte pel mantenimento dei prigionieri di guerra, e questi prima di loro partenza doveano soddisfare ai lor debiti particolari; francate dal sequestro le differenti proprietà delle due parti contraenti o dei lor sudditi; concluso un trattato di commercio il più presto possibile tra la Francia e l'Inghilterra. L'articolo addizionale al trattato di pace colla Prussia, annullava interamente tutti i trattati fatti tra questa nazione e la francese dall' anno 1795. Finalmente coll'articolo addizionale al trattato colla Russia riguardante il ducato di Varsavia, veniva incaricata una commissione speciale a disciplinare le disposizioni relative alle pretensioni reciproche. Oltre i detti articoli addizionali, il trattato 30 maggio ne conteneva di segreti, con cui la Francia prometteva riconoscere la divisione che le potenze alleate farebbero dei paesi conquistati o ceduti; promettevasi un auniento di territorio al re di Sardegna mercè l'aggiunta dello stato di Genova; dichiaravansi libere le navigazioni del Reno e dell'Escaut, e finalmente obbligavasi il re di Francia far eseguire le più severe perquisizioni perchè fossero restituite alla banca di Amburgo le somme ragguardevoli ad essa tolte al tempo che il maresciallo Davoust comandava in Amburgo.

Erasi appena segnato il trattato del 30 maggio che i 400,000 soldati stranieri che innondavano la Francia si posero in via; e nel corso del mese di giugno si effettuò lo sgombro totale del territorio. L'armata inglese sotto Wellington lasciò la Linguadoca e la Guiena. Gli eserciti prussiani presero la via delle provincie del nord per rientrare nel Belgio. Le armate russe, precedute da quattro colonne di Cosacchi e divise in cinque gran corpi, ciascuno di 40 a 50,000 uomini, si diressero verso il Reno per portarsi in seguito sull'Oder per la via di Colonia, Coblentz, Magonza, Manheim, Stolhoffen e Carlsruhe. Le armate austriache ed alemanne, divise in sei corpi, si diressero anch' esse al Reno, ed effettuarono bentosto il loro ritorno in Allemagna. In tal guisa la Francia andava ad essere in breve liberata dagli enormi pesi che da parecchi mesi gravitavano sovr'essa. Il qual vantaggio inapprezzabile doveasi ad un re benefico e magnanimo, le cui virtù erano la più solida garanzia del

riposo d'Europa e della felicità del suo popolo.

Il 4 giugno 1814 il re, accompagnato dai principi del sangue, ministri, marescialli di Francia e da gran numero di generali e personaggi illustri, tenne una sessione regia nella sala del corpo legislativo. I pari del regno e i membri della camera dei deputati vi si raccolsero. Al giunger del re, l'intera assemblea si alzò in piedi in mezzo alle grida cento volte ripetute di Viva il Re? Seduto che fu il re e copertosi, pronunciò con fermo accento e ad alta voce un discorso tutto nobile e dignitoso. Le sue prime parole furono quelle del più tenero padre. Egli congratulavasi essere divenuto il dispensatore dei benefizii che la divina Providenza degnava accordare al suo popolo. Annunciava poscia aver conchiuso coll' Austria, la Russia, l' Inghilterra e la Prussia una pace in cui erano compresi i loro alleati, cioè a dire tutti i principi della cristianità; che il posto di cui avea mai sempre la Francia goduto tra le nazioni, non era stato trasferito sovr' alcun'altra; che la sicurezza stessa acquistata dagli altri stati non avea fatto che aggiungere alla sua possanza; che nessuna macchia avea oscurato la gloria dell'armata francese; sussistere i monumenti del suo valore, e i suoi capi d'opera appartenere oramai alla Francia per diritti più sacri che non quelli della vittoria. Il re parlando

del commercio, disse che le strade andavano ad esser libere, le manifatture francesi a rifiorire e le città marittime a rinascere; terminò poi col rammentare agli astanti che la carta costituzionale, di cui stavano per sentir la lettura, era il frutto di sua sperienza e di quella di parecchi uomini rinomati per saggezza. Il cancelliere Dambray, prendendo la parola dopo il re, lesse un discorso in cui sviluppò con eguale profondità e buon senso le benefiche e paterne intenzioni di Luigi XVHI. Gli succedette il ministro di stato Ferrand, e fece lettura della carta costituzionale. Di questa carta immortale, che legava ormai il popolo al suo re, e che, fissando i diritti respettivi dell'uno e dell'altro, formava la felicità di entrambi, passiamo a darne un breve sunto al lettore. La carta garantiva al popolo francese l'eguaglianza dinanzi la legge, l'ammissione a tutti gl'impieghi, la libertà individuale, quella dei culti (dichiarata però religione dello stato la cattolica apostolica romana); la libertà della stampa, salvo la repressione degli abusi che potessero derivarne; inviolabili le proprietà, senza distinzione di quelle che chiamavansi nazionali; l'obblio delle opinioni e dei voti emessi sino alla restaurazione; finalmente l'abolimento della coscrizione. Il re, la cui persona è sacra e inviolabile, esercita solo il potere esecutivo; egli è il capo supremo dello stato e delle armate di terra e di mare; dichiara la guerra, fa ogni specie di trattati, nomina a tutti gl'impieghi d'amministrazione pubblica, e fa i regolamenti ed ordinanze necessarii all'esecuzione delle leggi ed alla sicurezza dello stato. Il re divide il potere legislativo colla camera dei pari e con quella dei deputati. La legge è proposta dal re, discussa e votata liberamente da ognuna delle due camere. Le leggi sono sanzionate e promulgate dal re. La lista civile è fissata per tutta la durata del regno. La camera dei pari, ch'è parte essenziale del potere legislativo, si convoca al tempo stesso che quella dei deputati dei dipartimenti; e nello stesso tempo comincia e finisce la sessione dell'una e dell'altra. I pari sono nominati dal re; illimitato n'è il numero. La camera dei pari è presieduta dal cancelliere. I membri della famiglia regia sono pari di diritto; siedono nella camera dopo il presidente, ma non hanno voto deliberativo se non giunti agli anni venticinque di età. Le sessioni della camera dei

pari sono secrete; pronunciano sui delitti di alto tradimento. Nessun pari può venire arrestato se non d'autorità della camera; nè è condannabile che da essa in materia criminale... I deputati sono nominati dai collegii elettorali; la loro elezione per cinque anni, in guisa che la camera va ad essere ogni anno rinnovata d'un quinto de' suoi membri. Nessun francese può essere deputato prima degli anni quaranta di età, e non paghi mille franchi per conto di contribuzioni dirette. Per esercitare il diritto elettorale convien aver toccata l'età degli anni trenta, e pagare trecento franchi di imposte dirette. Il re nomina il presidente della camera dei deputati ed i presidenti dei collegii elettorali. Le sessioni della camera dei deputati sono pubbliche. Nessuna imposta può esigersi senza il consenso delle due camere e la sanzione del re. Ogni anno il re convoca le due camere. Egli può disciogliere la camera dei deputati, ma deve convocarne una nuova entro i tre mesi successivi. Nessun deputato può venire arrestato durante la sessione, nè processato in materia criminale, salvo il caso di fragrante crimine. Nulla è mutato quanto all'ordine giudiciario, potendo per altro, ove lo si giudichi necessario, ristabilirsi le giurisdizioni prevostali. Mantenuta l'istituzione dei giurati, non che il codice civile e le leggi esistenti che non sono contrarie alla carta. Non potersi mai confiscare i beni. Il re poter far grazia e commutar pene; i ministri esser membri della camera dei pari o di quella dei deputati; avere il diritto di entrarvi e farsi ascoltare; essere posti sotto accusa dalla camera dei deputati e condotti davanti la camera dei pari, ma soltanto per casi di fellonia o concussione. La conservazione delle guardie, degli onori e delle pensioni a quelli che ne godessero attualmente, la garanzia del debito pubblico, il mantenimento della nobiltà antica e nuova e della legion d'onore, lo stabilimento di un particolare regolamento per le colonie; tali sono gli ultimi articoli di quella carta che il re e suoi successori giurar doveano nella solennità di loro consacrazione di fedelmente osservare. Terminata che fu la lettura della carta, rimbombò per lunga pezza la camera degli applausi più sonori. Allora il cancelliere ripigliò la parola per dar comunicazione della lista delle persone scelte dal re onde far parte della camera dei pari e di quella dei depu-

tati. Dopo ciò i membri delle due camere prestarono giuramento nelle mani di S. M., la quale prima di ritirarsi ordinò ai pari di Francia si recassero immediatamente al palazzo Luxemburgo per ivi essere inaugurati. Quanto alla camera dei deputati, essa si costituì subito dopo la partenza del re.

Nel giorno stesso della promulgazione della carta costituzionale il re, sempre diretto nella sua politica dalla benevolenza e dalla giustizia, fece un'ordinanza a favore dei membri del senato imperiale per ricompensarli di ciò che avean fatto per accelerare il suo ritorno ne' suoi stati. Porta essa ordinanza che la dotazione attuale del senato e delle senatorie sarà aggregata al dominio della corona; che i membri del senato, nati francesi, conserveranno una pensione di 36,000 franchi; che le loro vedove ne godranno una di 6,000, semprechè sia riconosciuto esser loro assolutamente necessaria; e che a misura della morte dei membri del senato, il trattamento di cui godevano verrà unito al demanio della corona. Nel giorno poi 4 giugno il re nominò centocinquantadue pari a vita, conferendo questa alta dignità ad ottantasei senatori, parecchi marescialli e generali, a tre prelati, ai duchi e pari riconosciuti sotto Luigi XVI e a parecchi membri dell'antica nobiltà.

Tostochè la camera dei deputati fu costituita, si affrettò a votare un addrizzo di ringraziamento al re, in cui i deputati esprimevano la loro riconoscenza nei termini più energici e rispettosi. Esso fu presentato a S. M. il 6 giugno, e chiudeva così: » Dopo aver saggiamente bilanciato i poteri pubblici, la carta costituzionale promette alla Francia e il godimento di quella libertà politica che, innalzando le nazioni, dà più splendore al trono stesso, e i benefizii di quella libertà civile che, rendendo cara a tutte le classi l'autorità regia che le protegge, rende ad un tempo più dolce e sicura l'obbedienza. In tal guisa noi abbiamo, o sire, l'intima confidenza che l'assentimento dei Francesi darà a quella carta tutelare un carattere affatto nazionale. La durata di tali benefizii, o sire, sembra dover essere inalterabile, giacchè giungono nel momento di una pace che il cielo finalmente concede alla Francia. L'armata che ha combattuto per la patria e per l'onore, ed il popolo da essa difeso, riconoscono a gara che cotesta pace, segnata sino dal primo mese del ritorno

di V. M. nella sua capitale, è dovuta all'augusta casa dei Borboni, intorno cui la gran famiglia francese si raccoglie tutta quanta colla speranza di riparare a' suoi mali. Sì, o sire, tutti gl'interessi, tutti i diritti, tutte le speranze si fondono insieme sotto la protezione della corona. Non più si vedranno in Francia se non veri cittadini, che non si occuperanno del passato se non per attignervi utili lezioni per l'avvenire, e disposti di fare il sacrifizio delle loro pretensioni e dei loro reciproci risentimenti. I Francesi, egualmente pieni d'amore per la loro patria e pel re, non separeranno mai dal loro cuore questi nobili sentimenti, e il re, cui la Provvidenza ha restituito ad essi, coll'unire le due gran molle degli stati antichi e degli stati moderni guiderà sudditi liberi e riconciliati alla vera gloria e alla felicità di cui andranno debitori a Luigi il Desiderato ». Rispose il re, essere profondamente sensibile ai sentimenti che gli testificava la camera dei deputati; vedere in tutto quanto gli dicevano intorno la carta costituzionale il pegno di quel concorso di volontà tra la camera e lui che assicurar doveva la felicità della Francia; e quanto al dolce predicato di Desiderato cui i Francesi nel loro entusiasmo gli decretarono, riguardarlo egli come effetto del profondo amore ch'essi portarono maisempre ai lor re, ed accettarlo con tutto il suo cuore.

Con ordinanza 30 settembre 1787 era stata soppressa la compagnia dei cavalleggieri della guardia. Volendo il re far che il trono rifulgesse di tutto lo splendore, e ricompensar specialmente gli utili servigii prestati, col repristinare la sua casa militare quale esisteva altra volta, ordinò il 15 giugno si ristabilisse la compagnia dei cavalleggieri della guardia composta di duecento uomini, ed i posti di ufficiali e cavalleggieri si dessero a coloro che altra fiata servirono in quella compagnia ed ai figli degli ufficiali generali o delle persone appartenenti alle prime classi dello stato.

Il 21 giugno fu con regia ordinanza statuito che la decorazione della legion d'onore porterebbe in avvenire da una parte l'essigie di Enrico IV di gloriosa memoria coll'esergo: Enrico IV re di Francia e Navarra, e dall'altra parte tre fiori di giglio colla legione: Onore e patria.

Il 22 giugno un'altra ordinanza prescrisse che, in pendenza dei miglioramenti da introdursi nello stato attuale della pubblica educazione, fossero dall'università di Francia

osservati i regolamenti attualmente in vigore.

Con ordinanza 29 giugno S. M. decretò il suo consiglio si componesse dei principi della sua famiglia, del cancelliere di Francia, dei ministri secretarii di stato, dei ministri di stato, dei consiglieri di stato e dei referendarii. Esso consiglio dovea dividersi in due parti, l'una col nome di alto consiglio e l'altra di consiglio di stato. Il primo, composto dei principi della famiglia regia e dei ministri secretarii di stato, ministri di stato e consiglieri di stato cui piacerà al re di chiamare, avea a deliberare alla presenza del re in materie di alta amministrazione. Il consiglio di stato, composto di ministri secretarii di stato e di tutti i ministri di stato, consiglieri e referendarii, esaminare i progetti di legge e regolamenti apparecchiati nei diversi comitati. Il 5 luglio susseguente il re nominò venticinque consiglieri di stato ordinarii, quindici consiglieri straordinarii, ventiquattro consiglieri di stato onorarii, cinquanta referendarii in servigio ordinario, ventiquattro referendarii sovranumerarii e dieciotto referendarii onorarii.

Durante la rivoluzione erasi cangiato nome a parecchi comuni di Francia sotto i diversi governi l'uno all'altro succedutisi. Allorchè Luigi XVIII fece ritorno ne' suoi stati, quei comuni si affrettarono chiedergli l'autorizzazione di ripigliare la loro antica denominazione; lo che egli concesse

con ordinanza 8 luglio.

Il 15 luglio si emanarono quattro ordinanze regie intorno lo ristabilimento delle guardie della porta, dei cento svizzeri, delle due compagnie delle guardie del corpo di Monsieur e della compagnia dei granatieri a cavallo del re. Le compagnie della guardia della porta e quella dei cento svizzeri componevansi ciascuna di cento uomini. Ogni compagnia delle guardie del corpo di Monsieur aveva centocinquanta uomini, e centosessanta quella dei granatieri a cavallo del re. Era espressamente ordinato ai capitani comandanti di quelle compagnie proporre, per l'esatta loro formazione, specialmente gli ufficiali e le guardie che altra volta ne facean parte ed erano ancora in istato di servire. In tal guisa il re sapeva ricompensare lo zelo e il servigio dei vecchi servitori di sua famiglia.

Il 16 luglio con altra ordinanza si prescrisse la formazione di guardie nazionali sotto il nome di guardie urbane e rurali nelle città e campagne, da non esser mai traslocate se non in virtà di una legge; che il loro servigio, istruzione e disciplina sarebbero regolati dal loro colonnello generale Monsieur conte d'Artois; che in caso di turbolenze o in difetto di guarnigione potessero essere requisite dai podestà, sotto prefetti e prefetti; che i progetti di legge, ordinanze e regolamenti relativi alle guardie nazionali fossero preparati dal maggior generale il conte Dessolle ed approvati dal principe colonnello generale.

Il 20 luglio don Pedro Gomez Labrador segnò a Parigi l'accessione di Ferdinando VII re di Spagna al trattato del 30 maggio e più due articoli addizionali, contenenti che le proprietà di ogni sorta possedute dagli Spagnuoli in Francia o dai Francesi in Ispagna saranno loro restituite quali esistevano al momento del sequestro o della confisca; che al più presto possibile concluderebbesi un trattato di commercio tra le due potenze, e che sino alla sua conclusione si ristabilirebbero sul piede in cui erano nel 1792 le relazioni com-

merciali tra le due nazioni.

Il trattato di pace concluso tra Luigi XVIII e i suoi alleati avea lasciato alla Francia i cantoni di Dours, di Merbes-le-Château, di Beaumont e di Chimay, che dipendevano dal dipartimento di Jemmapes, non che i cantoni di Valcour, di Florenne, di Beauraing e di Gédinne, facienti parte del dipartimento di Sambra e Mosa. Un'ordinanza reale 18 agosto aggregò il cantone di Dours al dipartimento del Nord ed al circondario di Douay; i cantoni di Merbes-le-Château e di Beaumont al dipartimento del Nord ed al circondario d'Avesnes; e i cantoni di Chimay, di Valcour, di Florenne, di Beauraing e di Gédinne al dipartimento delle Ardenne ed al circondario di Rocroy.

Il re nel pubblicare la carta costituzionale avea detto il voto più caro al suo cuore essere quello che tutti i Francesi vivessero da fratelli e che nessuna amara rimembranza intorbidasse giammai la sicurezza che dovea tener dietro ad atto così solenne. In conseguenza di così nobile voto, il re nel 21 agosto fece un'ordinanza portante che tutte le iscrizioni sulle liste di emigrati tuttavia sussistenti per mancanza

eli cancellazione o per qualunque altro motivo, rimanessero abolite a contare dal giorno della pubblicazione della carta costituzionale; e che quindi tutti i Francesi ancora inscritti in quelle liste potessero esercitare i diritti civili e politici

guarentiti loro dalla carta.

Il 12 settembre 1814 il re pronunciò la soppressione delle Succursali degl' Invalidi stabilite ad Avignone e ad Arras sotto l' ultimo governo. Gl'invalidi ch'esistevano in quelle succursali veniano o trasferiti nel palazzo civico di Parigi, o posti al soldo di ritiro. Il re nelle sue sollecitudini per que' prodi militari ordinò al tempo stesso che quegl'invalidi che non più fossero di lui sudditi venissero restituiti ai respettivi loro sovrani, ricevendo al loro uscire di Francia una gratificazione misurata sulla distanza che doveano percorrere dalle frontiere sino ai lor focolari.

Il 27 settembre un'ordinanza reale prescrisse che gli stabilimenti eretti a Parigi, a Barbeaux e alle Loges per l'educazione degli orfanelli della legion d'onore rimanessero addetti a quella nobile destinazione. Gli allievi tutti esistenti in quegli istituti all'epoca 19 luglio precedente vi aveano a continuare sino all'età degli anni ventuno. Se ve ne fosse taluno i cui parenti volessero far educare sotto i lor occhi, avevano la facoltà di ritirarsi, e godere sino all'età degli anni ventuno la pensione di duccentocinquanta franchi.

Il 21 ottobre una legge statuisce potersi pubblicare liberamente e senza esame qualunque scritto d'oltre venti fogli di stampa, ma doversi prima di essere consegnati alla stampa rassegnar quelli che fossero al disotto di detto numero di fogli; nessuno poter essere stampatore o libraio se non brevettato dal re e vincolato a giuramento, e il suo brevetto rivocabile ove si rendesse colpevole di contravvenzione alle leggi e regolamenti. Quella legge scusa da previa censura gli scritti in lingue morte o forestiere, i mandamenti o altri scritti del clero in funzione, le memorie sovra processi, quelle delle società letterarie o scientifiche autorizzate, le opinioni dei membri delle due camere. Quanto ai giornali e scritti periodici, non poter comparire che con autorizzazione del re. La legge contenente queste dispositive principali fu compilata sotto l'influenza del ministro dell'interno, l'abate di Montesquiou, il quale pronunciò in tal circostanza un discorso pieno di saggi e maschi pensieri. Bedoch, Flaugergues e Raynouard combatterono inutilmente il ministro, e la legge da lui proposta passò colla maggioranza di due-

centodiciassette voti contra centotrentasette.

L'8 novembre un'altra legge fissa la lista civile alla somma di 25,000,000. Il Louvre e le Tuillerie vennero destinati per la residenza del re. Costituir doveano la dotazione della corona i castelli e demanii di Versaglia, Marly, Saint-Cloud, Meudon, Saint-Germain-en-Laye, Rambouillet, Compiegne, Fontainebleau, alcuni altri palazzi e demanii con parecchi palazzi situati a Parigi, i diamanti, le perle, le pietre, statue, quadri, incisioni in pietra ed altri monumenti d'arti, come biblioteche e musei. Ai principi e alle principesse della famiglia regia una somma di 8,000,000 a titolo di appannaggio. Questa legge, votata con calore dalle due camere, contiene altre disposizioni relative all'amministrazione dei dominii regii e dei fondi della lista civile.

Il 3 decembre 1814 il ministero della marina e delle colonie, rimasto vacante per la morte di Malouet, venne affidato al conte Beugnot. Nel giorno stesso il duca di Dalmazia (Soult) fu nominato ministro della guerra, in sostituzione

del luogotenente generale conte Dupont.

Il 5 decembre fu con una legge fermato che i beni sequestrati a titolo di emigrazione non ancora venduti si restituissero ai vecchi lor proprietarii, senza però abbian essi verun diritto alla rifusione dei frutti percetti. I beni addetti ad un servigio pubblico, come quello di ospizii, case di carità ed altri stabilimenti di beneficenza, non verranno restituiti se non allorchè i detti ristabilimenti non abbiano per disposizioni legislative ottenuto un aumento di dotazione pari al valore dei beni temporaneamente erogati. I beni posseduti dalla cassa d'ammortizzazione del pari non restituiti se non quando sarà provveduto alla loro sostituzione. Tale si è la legge votata con centosessantaotto voti sovra centonovantadue, tanto imperiosamente reclamata dalla giustizia, dall' umanità e dall' infelice condizione dei nobili vittime della rivoluzione.

Domandavano dotazioni speciali i bisogni dei militari invalidi, la buona educazione degli allievi ammessi alle scuole e gl'interessi dei membri dell'ordine regio e militare di San Luigi. Vi provvide un' ordinanza reale del 12 decembre creando una cassa degl'invalidi di guerra, che dovea amministrarsi da un direttore e da un tesoriere nominati dal ministro della guerra. Tutti gli ufficiali dell'armata di qualunque grado erano obbligati per ottenere avanzamenti o grazie onorifiche di pagare, ciascuno in proporzione del proprio trattamento, una contribuzione a profitto della cassa degl'invalidi di guerra.

Il 16 decembre si ristabilì con una legge la franchigia del porto e del territorio della città di Marsiglia. Gli uffizii di dogana, stabiliti per la percezione dei diritti d'entrata od uscita del regno, dovevano per conseguenza essere repristinati alle frontiere del territorio marsigliese quali esistevano nel 1789, salvo i cangiamenti ulteriori che potessero

esser creduti necessarii.

Con altra legge 21 decembre si riconobbero per debiti dello stato sino alla concorrenza di 30,000,000 le somme di cui il re si dichiarava personalmente debitore verso i varii privati. Le disposizioni di questa legge, comuni ai principi della famiglia regia, statuivano essi debiti dover tacitarsi mercè iscrizione sul gran libro del debito pubblico perpetuo. Le camere votarono quella legge ad unanimità e per acclamazione; avendo con ciò voluto dare al re ed all'augusta di lui famiglia numerose testimonianze della loro profonda devozione.

Il 30 decembre 1814 un'ordinanza del re prorogò le camere legislative al 1.º maggio 1815. Tale si fu l'ultimo atto regio di quell'anno, cominciato sotto i più tristi auspicii e chiuso in mezzo le gioie e le dolcezze della pace. In tutti i cuori avea ripreso luogo la speranza: credevasi finalmente poter goderc felicità e quiete, giacchè erasi restituito lo scettro di san Luigi agli augusti suoi discendenti. Misera Francia! qual tremenda bufera stava ancora per piombarti addosso!

1815. Nel corso dell'anno 1814, dopo la restaurazione, moltissimi abitanti di parecchie città e comuni del regno, delusi nella mal fondata loro speranza di vedere interamente soppressi i diritti uniti, si abbandonarono in preda a disordini ed eccessi colpevoli. Impiegati e pubblici funzionarii furono esposti ai loro oltraggi e violenze; molti anche rima-

sero gravemente feriti. Si arrestarono gli ammutinati, e cessò il disordine; nè tardò il re a mostrarsi verso loro indulgente, essendosi con ordinanza 13 febbraio r815 accordata loro piena ed intera amnistia, colla remissione pure delle ammende incorse per le loro ribellioni e contravvenzioni alle leggi sul sale, tabacco e liquori; eccettuati però dall'amnistia quelli che aveano versato il sangue dei loro simili, giacchè il perdonare tali delitti sarebbe stato compromettere il riposo sociale.

Il 18 e 19 gennaio si fecero escavi alla presenza di dieci persone nei terreni ov'erano stati inumati i resti mortali di Luigi XVI e di Maria Antonietta; ma non si rinvennero che alcuni frammenti d'ossami quasi interamente calcinati. Quegli ossami preziosi furono religiosamente raccolti e trasferiti

con solennità a San Dionigi.

Il 17 febbraio un'ordinanza del re stabiliva che i militari nativi dei paesi staccati dal territorio francese pel trattato del 30 maggio 1814 continuassero a godere le pensioni di ritiro ottenute sotto il governo precedente, purchè fissassero il lor domicilio in un comune del regno e si munissero di lettere di naturalizzazione. Questa clausula di così evidente giustizia era fondata nell'avere il trattato 30 maggio esonerato la Francia dal pagamento di qualunque pensione agli

individui non più sudditi francesi.

Napoleone Bonaparte coll' abdicare il fulgido trono a cui lo aveano portato l'audacia e la vittoria, non avea di certo fatto altro che cedere ad assoluta necessità, e internamente ripromettevasi tentare, tostochè lo permettessero le circostanze, di riconquistare il potere, e strapparlo di nuovo ai legittimi suoi possessori. Appena giunto all'isola d'Elba procurò con ogni mezzo possibile di risvegliare lo zelo e l' attaccamento dei partigiani che avea per lui in Francia e in Italia, e si trovarono uomini tanto nemici della lor patria e della pace del mondo che si prestarono alle criminose di lui viste per apprestargli i mezzi a risalire sovra un trono donde la Provvidenza lo avea così giustamente sbalzato. Eranvi in Francia due partiti essenzialmente avversi ai Borboni, quello dei rivoluzionarii e quello dei bonapartisti. L'uno e l'altro, benchè diversi di mire, si unirono insieme per perderli un'altra volta e spogliarli per sempre dell' antico retaggio dei loro

padri. Cospirarono nel centro stesso di Parigi e sotto gli occhi del governo regio. I ministri aveano commesso alcuni errori, errori quasi inevitabili nella difficile situazione in cui era posta la Francia. I nemici dei Borboni magnificarono quegli errori, rappresentandoli con odiosi colori agli occhi del popolo. Da ciò presero occasione di disseminare mille assurde ed atroci calunnie contra il governo; lo accagionarono di voler distruggere tutti gl'interessi nati dalla rivoluzione, ristabilire il sistema feudale in tutta la sua estensione ed abolire la vendita dei beni nazionali. Tutte questi voci, ad attestare la cui falsità avrebbe bastato la nota generosità dei Borboni, acquistarono credito fra il popolo e specialmente tra quello delle campagne. In tal guisa veniano posti in obblio tutti i benefizii del re, e le intenzioni sue generose sconfessate. Eppure erano quegli uomini stessi cui la sua bontà avea lasciato loro posti, onori e fortune di cui godevano che così vilmente si adoperavano per rapirgli la confidenza e l'amore del suo popolo. Carnot, Fouché, Cambacérès, Bassano, Regnault, Savary, Lavalette si riguardano quali capi della vasta cospirazione che avea per oggetto di ricondur Bonaparte, e le cui ramificazioni stendevansi per tutta intera la Francia. Giuseppe Bonaparte, stanziato in Isvizzera al castello di Prangin nel paese di Vaud, non che il re di Napoli Gioachino Murat, erano il veicolo di cui si servivano i cospiratori per tener corrispondenza coll' isola d' Elba. In tal guisa Napoleone sapeva dal fondo del suo ritiro quanto succedeva in Francia ed i più importanti secreti, e quindi potè far passare le sue istruzioni a'propri adcrenti, ed essere esattamente istruito dei risultamenti de' lor tentativi.

A Parigi, Lione, Grenoble, Metz, Lilla, Digione e in molt'altre divisioni militari si istituirono comitati insurrezionarii, di cui fecero parte parecchi generali. Si tentò corrompere i soldati spargendovi lo spirito di rivolta contra l'autorità legittima, acciò a maturo momento si prestassero facilmente al trambusto che stavasi apparecchiando. Ecco la parte più destramente combinata del piano rivoluzionario di Bonaparte, e che dovea garantirne il buon esito. Dopo il suo arrivo all' Elba egli erasi rappatumato col cognato, il re di Napoli, e tracciatagli la condotta che nelle circostanze attuali avea ad osservare. Questi dunque, col pretesto che i

Borboni preparavano in Francia e in Ispagna un armamento per iscacciarlo dal trono, raccolse un' armata di 80,000 uomini minacciando d'invasione gli stati di Luigi XVIII. Siffatte dimostrazioni ostili di Murat non mancarono d'inquietare il gabinetto di Francia. Per misura di prudenza si mandarono 30,000 uomini verso l'Alpi a guardar le frontiere. Con ciò ottenne Napoleone quanto ei desiderava, di trovar cioè raccolta un'armata nel sito in cui doveva sbarcare, ed altra averne in Italia disposta a secondare i suoi divisamenti. Finalmente, dopo un soggiorno di undici mesi da lui fatto all' Elba, ricevuti dispacci dal continente, prese immediatamente la risoluzione di eseguire l'impresa meditata. Nel 26 febbraio 1815 diede un festino, incaricando di farne gli onori sua madre e la principessa Borghese di lui sorella, e mentre nella sua piccola corte ognuno era distratto nel divertimento, die inopinatamente ordine alle sue guardie di imbarcarsi all'istante. Formato di esse un quadrato, le arringò brevemente con promessa di avanzamenti ed onori, e di condurli in Francia senza scaricare un fucile e semplicemente colle armi in ispalla; raccomandando loro sovratutto, che sbarcati sul territorio francese schivassero ogni contrasto cogli abitanti delle campagne, mostrassero la maggiore dolcezza, e ripetessero del continuo non venir essi in Francia per far guerra ai Francesi. Tosto dopo montò Napoleone a bordo del brick l' Incostante, accompagnato da Bertrand, Drouot e Cambronne con 400 uomini eletti; il rimanente delle sue guardie fu distribuito in sei bastimenti, e questa flottiglia, con 900 uomini a bordo e quattro pezzi di campagna, sciolse la vela a mezzanotte in mezzo all'esclamazione di Parigi o la morte!

Assai mal sorvegliata era l'isola d'Elba: i legni inglesi si tenevano molto in distanza. Erano di stazione, l'una al sud e l'altra al nord di Porto Ferrajo, due fregate francesi, la Fleur-de-lys e la Melpoméne, ma in virtù degli ordini ricevuti non poteano ancorare nell'acque dell'isola; e in tal guisa potè uscire da Porto Ferrajo la flottiglia di Bonaparte senz' essere molestata. Il 27 febbraio allo spuntar dell' aurora essa non avea ancora fatte che sole sei leghe per mancanza di vento. Alle sei del mattino il brick francese il Zephir incontrò l'Incostante ov'era Bonaparte, e credendolo

diretto per Genova, gli passò avanti senza fermarsi. Quando Napoleone giunse in alto mare, scappato in tal guisa al pericolo di essere riconosciuto, fece che i suoi soldati inalberassero il vessillo tricolore. Quattro giorni dopo, cioè il 1º. marzo 1815, approdò al golfo Juan, ancorò presso una spiaggia quasi deserta, ed alle cinque della sera avea interamente effettuato lo sbarco. Tosto si diressero per Antibo due distaccamenti. Antibo ricusò riconoscere Napoleone, ed arrestò i suoi soldati; ma non si sconcertò per tale avvenimento l'usurpatore, ed avanzatosi verso Cannes col grosso della sua scorta, circondato da Bertrand, Drouot, dal tenente colonnello Mallet e dal polacco Jermanowski, maggior dei lancieri della sua guardia, stanziò il suo bivacco alle porte di quel borgo. Il giorno dopo il suo sbarco, 2 marzo, alle quattro del mattino, egli die ordine a Cambronne di portarsi avanti, dicendogli: " Vi affido il piano della mia più bella campagna: non troverete ovunque che amici, nè avrete a scaricare un solo fucile, ma accelerate la vostra marcia, ed entrate sollecitamente nel Delfinato ». Poco dopo la partenza del suo luogotenente, Napoleone montò a cavallo e si diresse verso le Basse Alpi colla più sorprendente celerità, protetto da un antiguardo. La prima città che trovò sul suo cammino fu Grasse, ove entrò senza veruna opposizione, e si soffermò per due ore; indi avanzatosi sulla strada di San Vallier, fece sosta al borgo di Caranon, verso le frontiere delle Basse Alpi, percorso avendo ben venti leghe. Alla prima voce dello sbarco di Bonaparte, il conte de Bouthillier prefetto del Varo e il general Morangiès, credendo giungesse per la via della Bassa Provenza, si diressero a quella parte alla testa di alcune truppe fedeli e devote; ma, come si disse, l'usurpatore seppe porsi al coperto d'ogni inseguimento, prendendo la strada dei monti. Il giorno dopo l'arrivo di Bonaparte al borgo Caranon si diffuse per Marsiglia la nuova del suo sbarco. Nello stesso istante il popolo e la guardia nazionale, trasportati dal desiderio di arrestare il nemico del genere umano, si recarono frettolosamente al palazzo del governatore, il maresciallo Massena, chiedendo con entusiasmo s'inviassero contra Bonaparte. În sulle prime non si die' loro che fredde e insignificanti risposte, e soltanto in capo a tre giorni, quando già non cra più tempo, ottennero il permesso

tanto vivamente da essi sollecitato. In quella circostanza fu

assai sospetta la condotta di Massena.

Alla voce dell' avvicinarsi dell' usurpatore si abboccarono insieme il prefetto delle Basse Alpi, Duval, e il generale Loverdo per deliberare sul partito a prendersi. Il generale, benché non avesse a sua disposizione che tre compagnie dell' ottantasettesimo reggimento di linea, era di avviso difender Digne; del che lo dissuase il prefetto, rappresentandogli le sciagure ch'egli trarrebbe addosso al dipartimento. Il general Loverdo cedette, e si affrettò uscire dalla città co' suoi soldati per ischivare ogni contatto con Bonaparte, e per unirsi alle truppe del re, già pronte a sbuccare per la Bassa Provenza. Napoleone il 4 marzo fece quindi la sua entrata in Digne senza trovarvi veruna resistenza. Era stato ad arte raffreddato l'ardore de' suoi abitanti, che aveano chiesto armi ai lor magistrati per combattere l'usurpatore, e le armi erano state loro negate. Dopo tre ore di riposo Bonaparte lasciò Digne e parti per Sisteron. Eravi in questa città un ponte strettissimo, protetto da una cittadella, che poteva con pochissima gente difendersi; ma fu tale lo stupore e la confusione che s'impadronirono delle autorità all'accostarsi dell'usurpatore, che non si pensò a prender veruna misura propria ad arrestarlo. Ognuno era colpito di vertigine, e il solo punto forse ove avrebbe potuto Bonaparte trovare il termine di sua carriera non era difeso che da cinque uomini armati di sciabola: bastavano pochi minuti a far saltare in aria il ponte di Sisteron. Che che ne sia, l'avanguardo di Bonaparte, sotto la condotta di Cambronne, giunse al ponte di Sisteron il 5 marzo ad un' ora del mattino, e se ne impadronì; indi a poco Bonaparte entrò in Sisteron, ove il sotto prefetto ed il podestà ebbero la bassezza di recarsi a tenergli un'allocuzione, obbliando in tal guisa la fede giurata al sovrano legittimo della Francia. Bonaparte manifestò alta gioia in passando il ponte di Sisteron, giacchè sino a quel punto ne avea provato inquietudine. Tosto sparger fece fra gli abitanti i proclami dati dal golfo Juan diretti al popolo ed all'armata francese, nei quali destramente adulava l'uno e l'altra. In essi insultava a ribocco i Borboni e i nobili loro difensori. Dopo aver detto in quello indiritto al popolo che Parigi e Lione crano state aperte al nemico dai

marescialli Marmont e Augereau, soggiungeva: " Non furono mai i Francesi sul punto di essere più possenti, ed il fior dell'armata nemica era perduto per sempre; essa avrebbe trovato la sua tomba in quelle vaste contrade cui avea così spietatamente devastate . . . In sissatte nuove e gravi circostanze il mio cuore fu lacerato, ma la mia anima rimase immutabile, e mi esulai sovra uno scoglio oltremare. La mia vita era e dovea ancora esservi utile . . . Innalzato al trono per vostra elezione, quanto fu fatto senza di voi è illegittimo ». Nell' altro poi all' amata egli ripeteva non essere altrimenti stato vinto: parlava ai soldati dei loro conquisti e della lor gloria, e lor diceva che se lo stato attuale della Francia potesse sussistere, essi avrebbero perduto ogni frutto dei loro stenti, e vedrebbero appassire tutti i loro allori. Finalmente per terminar di sedurli li assicurava che il suo interesse, il suo onore e la sua gloria altro non erano che l'interesse, l'onore e la gloria del popolo e dei soldati. A Sisteron ripetè tutte le imposture che avea sparpagliate in tutti gli altri luoghi, cioè essere egli d'accordo colle potenze alleate: che l'imperator d'Austria di lui suocero dovea fornirgli truppe; che l'imperatrice Maria Luigia e il re di Roma suo figlio giungerebbero ben tosto in Francia ec. Dopo essersi riposato tre ore a Sisteron, si diresse per Gap, ove entrò alle nove di sera; e fu così subitaneo il suo arrivo colà che gli abitanti non ebbero tempo di organizzare la difesa che aveano risolta. Bonaparte quasi immediatamente si rimise in cammino, dirigendosi verso il dipartimento dell'Isero.

Il 6 marzo il re fece due ordinanze imperiosamente reclamate dai critici avvenimenti i quali minacciavano la sua autorità e la sicurezza dello stato. Colla prima convocò straordinariamente i pari ed i membri della camera dei deputati, loro ingiungendo di recarsi a Parigi tosto avessero conoscenza de' suoi ordini. Colla seconda dichiarava Napoleone Bonaparte traditore e ribelle per essersi introdotto armata mano nel dipartimento del Varo, ed ingiungeva agli agenti della forza armata, alle guardie nazionali ed anche ai semplici cittadini di corrergli addosso, arrestarlo e condurlo incontanente davanti un consiglio di guerra. L'ordinanza cominava pena di morte contra tutti quelli che aveano accompagnato Napoleone nella sua invasione sul territorio fran-

cese, e prestatogli aiuto, non che contra quelli che coi loro discorsi avessero contribuito alla ribellione del popolo e dell'armata.

Il 7 marzo, due giorni dopo la partenza di Napoleone, giunsero a Sisteron le truppe regie, rafforzate da alcuni distaccamenti di cittadini marsigliesi; ma era troppo tardi, e qualunque sforzo avessero essi fatto, era impossibile raggiugnere le milizie di Bonaparte, di quell'uomo perfido cui aveano giurato sterminare. Non si potrebbe dipingere al vero la disperazione di tutti quei bravi realisti vedendosi privati della gloria di liberare la Francia dal suo più crudele op-

pressore.

Intanto il fuggiasco dell'Elba moveva verso Grenoble; ove si tenne il 5 marzo un consiglio di stato. Propose il barone Fourier, prefetto del dipartimento, di occupare la forte posizione del Ponteau, ma vi si oppose il tenente generale Marchand, governatore la divisione, e si deliberò mandare alla guarnigione di Chambery l'ordine di correre in soccorso di Grenoble. Il giorno dopo si diresse verso La Mure un distaccamento di 5 a 600 uomini. Intanto un tale Emery, emissario di Bonaparte, abboccavasi coi faziosi, e d'accordo con essi spargeva le voci più sinistre e più atte a spaventare i servitori del re; ma la fedeltà dei realisti era a tutta prova, ed essi annunciavano altamente la ferma risoluzione di combattere i fuggitivi dall' Elba. Il 7 marzo alle undici del mattino entrarono in Grenoble la guarnigione di Chambery ed un reggimento di cacciatori a cavallo. I reggimenti stanziarono i loro bivacchi sui baloardi. Labédojère, colonnello del settimo reggimento di linea, si appostò alla porta di Beaune, donde aspettavasi l'usurpatore; e verso le tre pomeridiane uscì dalla piazza alla testa del suo reggimento in mezzo alle grida di Viva l'imperatore; fece aprire una cassa donde si levò un'aquila, e fatta inalzare la coccarda tricolore, si pose in marcia per andar incontro a Napoleone. Già l'avanguardo inviato contra i fuggiaschi dall'Elba avea tradito il suo re ed erasi a quelli unito. Intanto il ganerale Marchand tenevasi rinchiuso nel suo gabinetto senza dare alcun ordine e facendo vista di non sapere a qual partito appigliarsi. I ribelli erano a poca distanza dalle mura, e il governatore die ordine soltanto di chiudere le porte. Alle otto della sera il generale, il prefetto e parecchi capi della guarnigione, vedendo che questa era troppo disposta a favore di Bonaparte per voler combatterlo, si allontanarono di Grenoble. Ben presto giunse alla porta di Beaune l'avanguardo di Bonaparte. I soldati e dentro e fuori, animati dalla voce del colonnello Labédoyère, spezzarono a colpi d'ascia la porta, e l'avanguardo penetrò in città. Alle ore dieci Napoleone fece il suo ingresso nella piazza pel sobborgo San Giuseppe, circondato da' suoi soldati e dalla minutaglia di Grenoble. Invece che smontare alla prefettura, egli scese all' albergo dei Tre Delfini, luogo conosciuto per aver servito di asilo agli emissarii dell'Elba. Allora Bonaparte era padrone di un parco di cinquecento pezzi di cannone, sessantamila fucili e un' armata di 6,000 uomini. All' indomani passò in rassegna le sue truppe, profuse i suoi proclami del golfo Juan, e fece parecchi decreti confermanti tutti i funzionarii militari della settima divisione, tutti gli impiegati civili, giudiciarii ed amministrativi delle Alte e Basse Alpi, dell'Isero, del Monte-Bianco e della Drôme, ad eccezione dei prefetti Harmand e Fourier.

La stessa vertigine, la stessa stupefazione che aveano colpito le autorità sulla via percorsa da Napoleone sembrava agissero pure su'ministri: versavano nell'incertezza, perdevano il tempo in vane discussioni, e nulla operavano. A prolungare il quale funesto stato d'inerzia non poco contribuivano i consigli del ministro della guerra. In un ordine del giorno 8 marzo disse quel ministro, che la più prode armata dell' Europa sarebbe pure la più fedele, nè ristava dal ripetere non rimanere al re altra sicurezza se non che in mezzo all'armata francese. Allora sulla sua proposta il re fece il o marzo un'ordinanza con cui richiamava sotto le sue bandiere tutti gli usfiziali, sotto uffiziali e soldati d'ogni arma ch'erano di semestre o in congedo. Essi senza la menoma dilazione doveano recarsi al capo luogo del loro respettivo dipartimento per venire organizzati in reggimenti dai comandanti dipartimentali. Quegli uffiziali che non avessero potuto essere impiegati nella formazione dei corpi, erano destinati sia a comandare le guardie nazionali, sia a comporre scelte compagnie sotto la denominazione di guardie del re. Tali furono le funeste misure suggerite a Luigi XVIII, le quali non ad altro riescir doveano se non ad offrire a Bonaparte i mezzi d'ingrossare la sua scorta. Già a quell'ora egli

era circondato da un'armata imponente.

I soldati formanti la guarnigione di Lione erano già risolti di riconoscere il loro antico capo, e ne aspettavano impazientemente l'arrivo. La guardia nazionale, ridotta a 2,000 uomini armati ed equipaggiati, si mostrava più favorevolmente disposta per la causa regia. Il 4 marzo il conte de Chabrol, prefetto di Lione, propose parecchi mezzi di difesa al luogotenente generale Brayer, comandante il dipartimento in assenza del suo prode e leale governatore il conte Roggiero de Damas. Ma Brayer rigettò tutti gli avvisi proposti dal prefetto col pretesto non dover egli in circostanza così delicata agire se non in conseguenza d'ordini ministeriali. L'8 marzo il conte d'Artois e il duca d'Orleans giunsero a Lione, passarono sull'istante rassegna alle truppe componenti la guarnigione; ma vennero accolti con tanta freddezza che videro chiaramente non poter far conto di esse, perchè totalmente traviate dallo spirito di rivolta. Invano s'impiegarono tutti i mezzi immaginabili per ricondurle al dovere. Ĝià i soldati dichiaravano ad alta voce le loro disposizioni. Il 10 marzo il maresciallo duca di Taranto ed altri generali sinceramente affezionati al governo regio passarono rassegna alla guarnigione, e tentarono anche richiamarla a sentimenti di onore e fedeltà; ma il tentativo fu pure infruttuoso. Allora i principi ed i generali, convinti dell'impossibilità di conservare al re la città di Lione, e colla disperazione nel cuore, si allontanarono da Lione nella sera stessa del 10 marzo. Napoleone erasi intanto soffermato a Bourgoing, ove tosto si recarono i suoi emissarii ad istruirlo di quanto avveniva a Lione. L'usurpatore, temendo trovarvi qualche opposizione armata, avea già ordinato diversi preparativi per riparare colle sue truppe nella Bresse. Bentosto il suo avanguardo si presentò davanti Lione, che venne accolto con entusiasmo dalla guarnigione, e alle cinque della sera i soldati dell'antiguardo e della guarnigione uniti insieme marciarono incontro a Bonaparte. Era notte quando egli entrò in città, e sul ponte de la Guillottière trovò il podestà e il comandante della gendarmeria che lo attendevano per presentargli le chiavi di Lione. A stento pote penetrare in città:

tanto n'era numeroso ed accalcato tutto il popolo; e con tale scorta, tra cui figurava una quantità di uffiziali a mezzo soldo, si portò al palazzo dell'arcivescovato. Notisi che sino a quel punto Napoleone era entrato di notte in tutte le città che gli aveano aperto le porte. Intera quella notte scorse in mezzo al più terribile disordine. Stormi di forsennati e di banditi con torcie in mano e la rabbia in cuore e le ingiurie e le minaccie in bocca inondarono i varii quartieri della città, spargendo ovunque il trambusto e lo spavento, e facendo scopo al loro furore e violenze le case sospette di ospitare realisti. Il podestà vi accorse in abito di costume alla testa di un distaccamento della guardia nazionale, intimando loro di dileguarsi; ma nulla imponeva loro la presenza dei magistrati, nè la forza armata: ebbri di rabbia, non più conoscevano autorità, nè freno, e Napoleone stesso, informato di tali eccessi, ne rimase intimorito. Il giorno dopo, alle nove del mattino, accompagnato da brillante e numeroso seguito di generali ed uffiziali, si recò alla piazza Bellecour per passare in revista le truppe che si trovavano a Lione, le quali ascendevano ad 8,000 uomini. All'arrivo del loro antico capo esse fecero echeggiare i più vivi trasporti d'entusiasmo. Napoleone, inebriato di tanto amore ed attaccamento, scende di cavallo, percorre le file, e ad ogni istante volge la parola agli uffiziali ed ai soldati. Allora con tuono di marcatissima soddisfazione disse che contava di andare a Parigi colle mani nelle sue tasche. Passata la rivista, fece ritorno al suo palazzo accogliendovi l'una dopo l'altra le diverse autorità di Lione. Diede pure udienza a molti uffiziali e privati che venivano parte ad offrirgli i loro servigi e parte per chiedergli grazie. Bonaparte nel suo soggiorno a Lione sece parecchi decreti coi quali confiscavansi i beni dei Borboni, bandivansi a perpetuità gli emigrati rientrati con essi, abolivasi la nobiltà, riservato soltanto il diritto di confermarne i titoli, sopprimevasi la casa del re, abolivansi le decorazioni e gli ordini realisti, annullavansi le nomine fatte dopo la ristorazione nei tribunali, nella legion d'onore e nell'armata, dichiaravansi disciolte le camere, e ordinavasi si adunassero tutti gli elettori nella capitale in assemblea straordinaria del Campo di Maggio per correggere e modificare le costituzioni dell'impero, e intervenire all'incoronazione

dell'imperatrice e del principe imperiale. E durante il suo soggiorno in Lione Bonaparte fece pure un decreto con cui, accordando amnistia a tutti quelli che aveano avuto parte nel rovesciare il trono imperiale, ne eccettuò Lynch, de la Roche-Jaquelein, de Vitrolles, Alessio de Noailles, il duca di Ragusi, Sosthène de la Rochefoucauld, Bourienne, Bellart, il principe di Benevento, il conte di Beurnonville, il conte di Jacourt, il duca di Dalberg e l'abate di Montesquiou. Nel tempo stesso l'usurpatore affidò il comando della divisione al generale Dessaix e la prefettura del Rodano a quello stesso barone Fourier, prefetto dell' Isero, che avea lasciato Grenoble, e cui destitui poco dappoi attesa la moderazione del suo carattere. Si sparse allora per Parigi la voce che il duca d'Orleans fosse marciato contra Napoleone, e lo avesse respinto sino a Bourgoing. I giornali eransi fatti l'organo di tale nuova. Quanto il pubblico rimase crudelmente disingannato quando vide rientrare in Parigi il conte d'Artois e

suo seguito coll'afflizione dipinta nel volto!

Alcuni infidi generali, partigiani forsennati di Bonaparte, aveano formato una mostruosa congiura, avente per oggetto di levare a sollevazione le guarnigioni delle piazze del nord della Francia, e marciare alla loro testa per Parigi coll'intenzione d'impossessarsi della famiglia regia e porla in balia del suo maggiore nemico. Notavansi fra que' generali il conte di Erlon, Lefebvre-Desnouettes e i fratelli Lallemand. Dopo aver sollevati i cacciatori di Francia ch'erano di guarnigione a Cambray, marciarono il 10 marzo verso La Fere per impadronirsi dell'arsenale; ma invano dispiegarono essi lo stendardo del tradimento agli occhi di quella guarnigione, che rimase irremovibile ne'suoi sentimenti di fedeltà verso il re. Allora i generali ribelli si portarono prima a Chauny, poi a Noyon, ove s'ebbero la stessa accoglienza. L' 11 marzo entrarono in Compiegne, tentando le vie della corruzione per condurre alla rivolta i cacciatori di Berry ivi stanziati; ma questi sotto la condotta di capi pieni di onore, si disposero in battaglia, e fecero conoscere ai ribelli di essere incorruttibili. Dopo il cattivo esito dei loro rei disegni i pochi soldati che aveano acconsentito a seguirli, pentiti allora sinceramente della propria condotta, abbandonarono i generali Lefebyre e Lallemand. A Lilla fu arrestato il generale d'Erlon, e bentosto lo furono pure i due generali testè nominati. Si sottrassero peraltro al gastigo dovuto al loro

tradimento pel subito arrivo di Bonaparte.

Luigi XVIII diresse l' 11 marzo ai Francesi un' energica proclamazione, lor rammentando aver egli data una costituzione diretta a garantire i loro diritti e quelli del trono, assicurare il loro riposo e felicità, unici oggetti d'ogni suo voto e pensiero; invitavali a respingere coraggiosamente le provocazioni dei traditori, assicurandoli che ove si affrettassero unire ai suoi i loro sforzi vedrebbero tantosto trionfare la fedeltà contra la ribellione e il re di Francia contra l'usurpatore. Nello stesso giorno pubblicaronsi due ordinanze regie; una convocava straordinariamente i consigli generali dei dipartimenti perchè avessero a prendere immediatamente tutte le misure di sicurezza pubblica reclamate dalle circostanze e convenienti alle località; l'altra puniva di morte i soldati che passassero presso il nemico e quelli che li provocassero alla rivolta. Il giorno dopo Luigi XVIII diresse un proclama ai soldati francesi. Nulla può leggersi di più nobile e più commovente ad un tempo. Parrebbe udire le allocuzioni di Enrico IV ai suoi soldati: la stessa lingua, lo stesso fuoco, la stessa franchezza e la medesima effusione di cuore. Eccone uno dei brani: " Soldati! io invoco l'amor vostro e reclamo la vostra fedeltà. Un tempo i vostri avoli si raccolsero sotto le insegne del grande Enrico: io collocai alla vostra testa il nipote di lui; seguitelo fedelmente sul sentier dell'onore; difendete con lui la libertà pubblica che viene insultata, e la carta costituzionale cui si vuole distruggere. Difendete le vostre mogli, i vostri padri, i vostri figli, le vostre proprietà contra la tirannia che li minaccia. Non è forse anche nemico vostro il nemico della patria? Non ha egli fatto speculazione del vostro sangue, trassico delle vostre fatiche e delle vostre ferite? Non fu forse per soddisfare alla sua ambizione insaziabile che vi condusse attraverso mille pericoli a vittorie inutili e micidiali? »

Nel giorno stesso 11 marzo si rivocò il portafoglio della guerra al maresciallo Soult, incaricandone il general Clarke, duca di Feltre. Ognuno applaudì a questo cambio. Il duca di Feltre era un amministratore esperto, e benchè avesse servito con zelo sotto il governo imperiale, avea veduto con compiacenza il ristabilimento dei Borboni, e si era dato sinceramente alla sua causa.

Si seppe ben presto nel congresso di Vienna la partenza di Napoleone dall'isola d'Elba, non che il suo sbarco sulle coste di Francia. A quella nuova si calmò il calore delle discussioni diplomatiche; tacquero tutti gl'interessi e le pretensioni, e gli spiriti non d'altro più occuparonsi che dei novelli pericoli a cui la nuova rivoluzione della Francia esponeva la tranquillità dell'Europa. Il 13 marzo 1815 dichiararono con atto solenne le quattro grandi potenze alle ate che Bonaparte coll'infrangere la convenzione che lo confinava all'isola d'Elba avea distrutto il solo titolo legale cui era attaccata la sua esistenza, erasi posto fuori delle relazioni civili e sociali, e quale nemico e perturbatore del riposo pubblico meritava venire abbandonato alla pubblica vendetta. Poi le potenze alleate annunciarono la loro risoluzione di mantenere integre le disposizioni fermate a Parigi ed a Vienna, e quante se ne potrebbero in seguito adottare, essendo loro intenzione combinare tutti gli sforzi perchè non rimanesse turbata la pace generale, e per guarentirla da qualunque minaccia di venir immersi di nuovo i popoli nel disordine e nelle sciagure delle rivoluzioni. Questa dichiarazione, recata il 18 marzo a Strasburgo, fu stampata. Indi a poco, il 20 marzo, tentò il governo usurpatore di sparger dubbii nel pubblico sull'autenticità di quell'atto. Ma dopo sperimentato non essere più possibile ingannare in tale rapporto i Francesi, fu da una commissione, composta di Fermond, Regnaud di Saint-Jean d'Angély, Boulay e Andréossy, presidenti del consiglio di stato, fatto nel consiglio dei ministri un rapporto sulla dichiarazione degli alleati. Riconobbe la commissione effettivamente che quell'atto era stato ufficialmente inviato da Vienna, ma si studiò di farlo riguardare come opera della legazione francese a cui i plenipotenziarii delle altre potenze non avessero avuto parte. In quel fallace rapporto rappresentavasi Napoleone come venuto a liberare la Francia da' suoi oppressori.

Avanzava innanzi Bonaparte con forze imponenti, e ad ogni istante cresceva la generale inquietudine. Chi mai sarebbe il salvatore della patria? Tutti gli sguardi fissavansi sul

maresciallo Ney, su quel guerriero illustre che col suo valore e talenti era giunto alle prime dignità dell' esercito. Non più speravasi in altri che in lui, è pareva da principio volesse egli giustificare l'alta opinione che aveasi concepita del suo attaccamento. Il 7 marzo Ney si presentò alle Tuillerie, ottenne udienza dal re, e nel baciargli rispettosamente la mano gli disse che sperava trar seco Bonaparte in una gabbia di ferro. Gli rispose il monarca contare sulla sua fedeltà. Il maresciallo lasciò tosto la capitale, e giunse il 9 marzo a Besançon, capoluogo del suo governo militare. Besançon e la sua guarnigione parevano animate dai sentimenti più favorevoli alla causa dei Borboni, e a fronte delle sinistre disposizioni che si poteano scorgere in alcune piccole città vicine, quali Gray, Gy, Vesoul, Baume-les-Dames, si può dire il maggior numero degli abitanti amministrati da Ney fossero fermamente disposti a marciare contra Bonaparte. Il conte di Bourmont, uno dei luogotenenti del maresciallo, avea fatto partire 4,000 uomini ed alcuni pezzi di cannone, con ordine di raggiungere l'armata di Monsieur; misura che venne approvata da Ney; ma all'indomane, sentiti gli avvenimenti di Grenoble e di Lione, diede egli ordine alle truppe spedite da Bourmont si fermassero a Bourg per evitare, dicea egli, ogni contatto colle milizie di Napoleone, e poter concentrar prontamente le sue forze, se la cosa fosse necessaria; poscia trasferì il suo quartier generale a Lons-le-Saulnier. Dovunque egli passò, i magistrati gli offrirono a gara l' aiuto di una folla di volontari realisti, ma egli ricusò sotto varii pretesti il soccorso, come già avea fatto a Besançon. Giunto che fu a Lons-le-Saulnier, ripetè il maresciallo davanti i capo corpi del suo esercito ch'egli sitiva di combattere contra Napoleone, di non poter dimorare sul suolo stesso di quell'usurpatore, e tenne contro lui mille discorsi esprimenti il disprezzo e la sua avversione all'antico suo signore. Chi mai avrebbe potuto pensare che un maresciallo di Francia, la cui riputazione era stata sin allora quella di leale guerriero, impetuoso e bollente, meditasse e preparasse sotto il velame del più perfetto affezionamento alla causa del re il più vile ed odioso tradimento? Il 13 marzo di notte s'introdussero presso lui due emissarii di Napoleone cogli ordini del loro condottiero, e

Ney immediatamente dopo quell' abboccamento stese il proclama da indirizzarsi alle truppe. Nel di successivo, passatele a rassegna con seco i generali Lecourbe, Bourmont ed altri cui avea già fatto parte de' suoi disegni, inutilmente da essi combattuti con tutto il loro potere, ed alla presenza stessa di que' prodi e fedeli guerrieri, lesse alle truppe il proclama che cominciava colle parole: Soldati, la causa dei Borboni è perduta per sempre etc. e terminava col grido di viva l'Imperatore! I generali suddetti e una folla di ufficiali, sdegnati di sì nero tradimento, lasciarono frettolosamente Lons-le-Saulnier. Quanto a Ney, egli die' tosto ordine di

marciare verso Dôle e Digione.

Allorchè Napoleone mosse da Lione, portò via tutto il denaro delle pubbliche casse preceduto dal general Brayer alla testa delle sue truppe. Il 13 marzo entrò l'usurpatore a Villefranche, ove rinvenne considerevole massa di terrazzani accorsi a vederlo da tutti i luoghi vicini. Alle nove della sera stessa giunse a Mâcon, ed ivi l'intera popolazione, meno i cittadini ricchi e di buona condizione, lo accolse con molto entusiasmo. Il prefetto, il podestà e il generale erano fuggiti. Egli lagnossi verso Brunet, l'aggiunto del podestà, perchè nel 1814 Mâcon avea accolto il nemico nelle sue mura senza opporgli veruna resistenza, e il 14 marzo fece il suo ingresso in Chalons, ove ottenne la stessa accoglienza che a Mâcon per parte dello stesso ordine di persone. Fece encomii ai Chalonesi per aver lunga pezza difeso il passaggio della Saona contra gli Austriaci, ed a Chalons il general Veaux si recò a significare a Napoleone che Digione crasi dichiarata a suo favore. Il general fu nominato al comando della diciottesima divisione militare, e ritornò a Digione. Il giorno dopo Bonaparte si portò ad Autun, ove sino al momento del suo arrivo i realisti aveano tenuto a freno i ribelli ed eransi mantenuti in autorità. Irritato per tale opposizione, Napoleone fece venire a se il podestà di Autun, e ne lo rimproverò amaramente. Brayer, esecutor fedele de'suoi voleri, destituì nello stesso tempo parecchi ufficiali della guardia nazionale. Napoleone ad Autun intese la diserzione del maresciallo Ney e la rivolta di parecchie città di Borgogna contra l'autorità regia. Il dipartimento della Nievre era allora il teatro dei movimenti sediziosi, e a

Nevers proclamavasi l'autorità dell'usurpatore dal popolo e dai reggimenti che per colà passavano. Nel tempo stesso i faziosi procuravano immergere la popolazione di Parigi nelle stesse agitazioni e commovimenti; ma ivi i realisti aveano assunto un tuono così fermo ch'erano inutili tutti i loro maneggi. In tali circostanze si palesò in piena luce il tradimento di Fouché. La fama del suo talento lo avea fatto domandare dal governo regio, ed ecco l'astuta risposta che dicesi aver egli dato ad uno dei capitani delle guardie del re: Voi salvate il Re, ed io prendo sovra di me di salvare la Monarchia. Si vide chiaro non poter contar sovra lui: lo si voleva arrestare, ed ei trovò mezzo di sottrarsi alla polizia:

Era fallito il tentativo di Napoleone sovra Antibo, e lo stesso era avvenuto di quello perpetrato dai generali felloni nel nord della Francia sovra Lilla, La Fere e Cambray. Il 15 marzo le camere dichiararono con una legge aver le piazze testè nominate ben meritato della patria, e doversi loro decretare una ricompensa nazionale. I marescialli, il duca di Treviso e quello di Taranto divisero lo stesso onore per avere col loro coraggio e fermezza persuase quelle guarnigioni a mantenersi fedeli al loro dovere. Nello stesso tempo dichiararono le camere che gli arretrati dovuti a tutti i militari membri della legion d'onore, di qualunque grado, verrebbero loro pagati per intero sul piede del 1813. Il re ordinò per parte sua il giorno stesso che i pubblici funzionarii i quali lasciassero i loro posti per marciare contra il nemico, continuerebbero a percepire gli emolumenti, e al loro ritorno ne ripiglierebbero le funzioni. In tal guisa ne' primi istanti del pericolo mostrarono le camere un attaccamento coraggioso per la causa dei Borboni, che era pur quella della patria. Limitarono per altro il loro zelo, giacchè, giunto un deputato a propor nella camera di votare una ricompensa a colui che uccidesse Bonaparte, neppur uno osò appoggiare la mozione.

Lorchè si seppe a Parigi avere Napoleone percorso una distanza di oltre cento leghe senza trovare verun ostacolo, e che ovunque i soldati, sedotti sia dall'amore che portavano per l'antico lor capo, sia per l'esca delle ricompense ed avanzamenti promessi, correvano ad unirsi seco lui, cominciarono a concepirne viva inquietudine e la corte ed il

pubblico. Decretossi i volontarii regii e le guardie nazionali si unissero al corpo d'armata del maresciallo duca di Taranto, e comandasse tutte le sue forze il leale maresciallo sotto gli ordini del duca di Berry. Tutte le truppe quindi della prima division militare e della guarnigione di Parigi si raccolsero sul punto a Melun, Fontainebleau, Vincennes e al Campo di Marte. In mezzo a così forti trambusti lo sfortunato re di Francia intervenne il 16 marzo ad una regia assemblea, attorniato dai principi della famiglia, dai gran dignitarii della corona, dai pari e deputati del regno. Nulla può concepirsi di più nobile e commovente del discorso pronunciato da Luigi XVIII in quell'augusto consesso: ne soggiugniamo qui un frammento: » Nulla temo per me, diss'egli, ma temo per la Francia. Colui che viene ad accendere tra noi le faci della guerra civile, vi reca pure il flagello della guerra straniera. Egli viene a porre la nostra patria sotto il suo giogo di ferro, e a distruggere quella carta costituzionale ch'io vi diedi . . . Raccogliamoci intorno ad essa, e sia questa il sacro nostro vessillo. I primi ad unirvisi saranno i discendenti di Enrico IV. Il concorso delle due camere dia all'autorità tutta la forza che l'è necessaria, e questa guerra veramente nazionale proverà col suo esito fortunato quanto puote un gran popolo annodato dall'amore al suo re ed alla legge fondamentale dello stato ». Terminato ch'ebbe il re di parlare, Monsieur ed il duca di Berry, alzatisi con vivacità, prestarono il giuramento di vivere e morire fedeli al re ed alla carta. L'accento spiccato con cui que' principi generosi pronunciarono quel giuramento solenne produsse sull'assemblea un'impressione impossibile a descriversi. Nello stesso mentre si alzarono tutti gli astanti, e ripeterono più volte il nobile grido di Viva il Re! Questo consesso regio, così osservabile per le novelle prove di devozione ed amore che vi ricevette il legittimo signore della Francia, si sciolse con un discorso di Lainé, presidente della camera dei deputati. Questo generoso cittadino invocava con calore l'unione di tutti i cuori e il soccorso di tutte le braccia per sostenere e difendere la Francia tanto sventurata, reclamava a favore del re l'omaggio di venerazione e di pietà dovuto alle sue alte virtù, agli illustri di lui infortunii, e finiva col delineare uno spaventevole quadro delle sciagure a cui sarebbero esposti i Francesi amici della patria e del re ove non corressero a disporsi sotto i vessilli della fedeltà e dell'onore. In quel memorando giorno il conte d'Artois, convocati nel suo castello gli uffiziali superiori della guardia nazionale, tenne loro un'aringa in cui disse andar superbo di marciare alla testa dei prodi che vorranno secolui concorrere a difesa del trono e della patria, ma non sarà per lagnarsi di quelli che da imperiose circostanze fossero impediti di corrispondere al suo appello. Monsieur si recò poscia in varii quartieri per passar in revista la guardia nazionale di Parigi, da cui fu accolto con entusiasmo. Parecchie delle guardie corrisposero all'appello del principe, e vennero tosto inviate ai varii punti ove il maresciallo di Ta-

ranto avea raccolte le sue truppe.

Bonaparte, partito da Autun il 16 marzo, giunse la sera stessa ad Avallon, e il giorno dopo ad Auxerre. Venne riconosciuto dal prefetto del Yonne; ma non così dal generale Gudin, che all'avvicinarsi dell'usurpatore si allontano dalla città. Il maresciallo Ney si congiunse ad Auxerre con Napoleone, e appena avvicinatolo, gettossi a' suoi piedi colle lagrime agli occhi esclamando: Siete voi veramente, o sire, quegli ch' io vedo! Napoleone, tosto rialzatolo, gli strinse affettuosamente la mano, e gli disse: Voi non dovete essere a' miei piedi ma tra le mie braccia. Napoleone passò quella giornata ad Auxerre volendo aspettare l'arrivo delle sue truppe. Raccolse secolui a pranzo il maresciallo Ney, i generali Bertrand, Drouot, Cambronne, Brayer ed Alix, non che i colonnelli Labédoyère e Jermanowski. Quel banchetto merita osservazione per gli argomenti discorsi tra l'usurpatore e i suoi luogotenenti, e nel quale egli spiegò tutte le molle della cospirazione che il riconduceva in Francia, e riponeva sul suo capo la corona di san Luigi. Informato in Auxerre che il governo regio preparava i mezzi di opporglisi, risolse marciar prontamente avanti; diede ordine si occupassero i ponti di Montereau e Melun, e nel 19 marzo continuò la sua via per Parigi, passando successivamente e senza soffermo a Joigny ed a Sens. Era stata disposta ogni cosa in questo due ultime città per accoglierlo. Avvenne però quasi sotto i suoi occhi a Pont-sur-Yonne un funesto caso: affogarono sessanta soldati per aver voluto passar di notte il fiume. Riferito a Napoleone tale disastro, egli passò innanzi senza il menomo segno di dispiacenza. L'ambizione e la sete del potere occupando tutto il suo cuore non lasciavano luogo a sentimenti di umanità; nè d'altro ei si pasceva che dell'idea

di rivendicare a se lo scettro perduto.

Il 19 marzo il governo regio pensava tuttavia a difendere la capitale, sperando poter ricacciare il nemico; ed un proclama del re all'armata dà a vedere che non n'era la speranza perduta. Si leggevano in esso queste belle parole: Mi sono fatto mallevadore della vostra fedeltà verso tutta la Francia, e voi non ismentirete certamente la parola del re vostro. I ministri, ingannati dai falsi rapporti che ricevevano sulle disposizioni dei soldati, persuadevansi combatterebbero essi per la buona causa, e quindi apparecchiavasi seriamente ogni mezzo di vigorosa resistenza. Raddoppiaronsi tutti i posti del Louvre e delle Tuillerie, affidandoli alla guardia nazionale. Gli Svizzeri furono uniti all'armata il cui centro era a Villejuif, e si raccolse nel Campo di Marte la casa militare del re. Alle undici del mattino si presentarono nel cortile delle Tuillerie alcuni distaccamenti di volontarii, tra i quali vecchi uffiziali di marina, determinati di sacrificare il resto del loro sangue per la causa del re e della Francia; vennero passati in revista e distribuiti nelle sale del castello. Pocostante il re, accompagnato da Monsieur e dal duca di Berry, si recò al Campo di Marte per passare in rassegna la sua casa militare. Al vederlo tutti i cuori si intenerirono, si commossero, e da ogni parte scoppiavano le grida di Viva il Re! Le strenue guardie reali con viva e nobile impazienza attendevano l'istante di combattere il nemico dei Borboni e morire per essi; ma quest' onore dovea pur troppo esser loro ricusato. Sopravvengono tristi nuove: sentesi ad un tratto che Napoleone continua ad avanzarsi senza ostacoli, che le guardie del corpo e le compagnie rosse esploratrici sono inseguite dai corazzieri ch'erano a Melun, che l'armata intera raccolta per difender Parigi arde di desiderio di darsi al partito del suo antico imperatore, e mostra allo scoperto questa funesta brama. Da quel punto il re, che sente stracciarsi il cuore alla sola idea delle sciagure che porterebbe sulla capitale un fatto d'arme, rinuncia alla preparata difesa, e prende la risoluzione di ritirarsi. Dopo aver delibe-

rato su tale disegno, si fissò di fare la ritirata per la parte del nord. Tosto ne vengono dati gli ordini, e alla mezzanotte vedesi Luigi XVIII, preceduto da un usciere con fiaccola in mano, ed appoggiato sul conte di Blacas e il duca di Duras, montare in vettura ed allontanarsi. Tutte le guardie nazionali, tutte le persone che allora trovavansi al castello prorompono in lagrime, nè possono impedire di esprimere la loro ambascia nel vedere quello sfortunato monarca costretto dal tradimento ad esiliarsi da' propri stati. Partono bentosto il conte d'Artois e il duca di Berry, seguiti da vicino dagli equipaggi della corte. Ad un'ora del mattino i corpi della casa militare del re abbandonarono il Campo di Marte, dirigendosi verso Beauvais, ove aveano ordine di recarsi. La strada da Parigi a San Dionigi, coperta di vetture e di equipaggi, presentava lo spettacolo della più orribile desolazione. Tutti gli stranieri che erano a Parigi, specialmente le famiglie inglesi, si affrettarono anch' essi a partire da una città ove ben presto stava per regnare il terrore. In quella giornata del 19 marzo il re diresse ai Francesi un nuovo proclama, in cui si lagnava della diserzione di parte della forza armata che avea giurato difendere il trono, e dichiarava ritirarsi per risparmiare alla sua buona città di Parigi gli orrori di una pugna; ma convinto che i soldati francesi traviati non tarderanno a rientrar nel dovere, egli ritornerà ben presto nella capitale, e ricondurrà seco il riposo e la felicità della Francia. Annessa al proclama cravi un' ordinanza che convocava una nuova assemblea delle due camere nel luogo ch' ei sceglierebbe per temporaria residenza del governo. Nel tempo stesso dichiarò nulla qualunque assemblea delle camere che si tenesse senza la sua autorizzazione.

Eccoci ormai giunti alla giornata del 20 marzo, a quella giornata fatale la cui memoria non hanno ancora potuto cancellare parecchi anni di riposo e di pace. Le truppe da principio destinate alla difesa della capitale aveano ricevuto ordine di ritirarsi. I soli corpi militari rimasti fedeli erano due reggimenti Svizzeri, ciascuno di 1,800 uomini, e qualche altro distaccamento di volontarii regii. Intanto il tenente generale Maison erasi recato a San Dionigi coll'ordine di porsi alla testa delle truppe ivi esistenti, e dirigere la lor ritirata

verso il nord; ma parecchi generali venduti all'usurpatore si portarono a San Dionigi per sollevar quelle truppe, e i loro raggiri ottennero buon esito. I soldati in delirio spinsero la rivolta a tale di voler trucidato il generale Maison, nè riuscì che a gran stento a quel leale servitore del re di sottrarsi alle loro perquisizioni. Allora rovesciarono il lor furore contra gli equipaggi del duca di Berry, istradati per San Dionigi, e li ricondussero a Parigi. Questa città era divenuta la scena di un dramma il più spaventevole. Immensa plebe furibonda ingombrava il Carrousel e tutti i dintorni; ad essa mescevansi soldati e ribelli armati; tutti uniti assediavano i cancelli delle Tuillerie perchè loro si aprissero. Le brave guardie nazionali, ch' erano nei cortili, coraggiosamente resistevano alle loro minaccie. Intanto verso il mezzogiorno i soldati ribellati che ritornavano da San Dionigi con a capo il general Excelmans giunsero alle Tuillerie; voleano entrarvi, ma trovarono opposizione. Finalmente le guardie nazionali si arresero, così persuase dal generale Excelmans, e sull'esempio del nuovo loro comandante Montesquiou inalberarono il vessillo tricolore. Allora i soldati dell' usurpatore s'impadronirono di tutti i posti del castello, e verso le due invece del bianco sventolava sulle Tuillerie il vessillo tricolore. Bentosto si videro giungere al castello tutti i personaggi che l'anno avanti componevano il governo imperiale, addetti alla famiglia di Bonaparte per ragione d'impieghi. Ciascuno di essi ripigliò tosto il proprio posto, di guisa che il governo e la casa dell'usurpatore si trovarono ristabiliti anche prima avesse egli fatto il suo ingresso nella capitale. Giunse egli a Fontainebleau alle quattro del mattino, e alle sette intese la partenza del re e dei principi; e benchè più nulla si opponesse al suo ingresso in Parigi, non volle però entrarvi di giorno, difidando di una popolazione che odiavalo e che deplorava altamente la sciagura del proprio re. Napoleone mosse quindi da Fontainebleau assai tardi, scortato e preceduto da ragguardevole armata. Alle sei della sera trovò nei dintorni di Essonne eleganti vetture a lui condotte da ufficiosi cortigiani; ma egli le ricusò continuando la sua strada nel pesante biroccio che da Fontainebleau lo avea tratto all'isola dell'Elba. Entrò finalmente in Parigi sulle nove e mezzo di sera; e tale era la calca intorno il palazzo che potca a stento passarvi. Giunto che fu sotto al vestibolo delle Tuillerie, stava per montare le gradinate, quando parecchi generali ed uffiziali, cui la sua presenza infiammava del più inconcepibile fanatismo, lo trasportarono a braccia sino all'interno de'suoi appartamenti, ove trovò raccolta una folla di signori e dame accorsi ad offrirgli i loro omaggi. Una parte delle truppe attendossi intorno il castello.

Il giorno dopo la nuova detronizzazione dei Borboni, gli agenti dell'usurpatore fecero spargere per Parigi le più false ed assurde voci, che la pace non rimarrebbe punto interrotta, che Napoleone era d'accordo cogli alleati, che col loro beneplacito erasi operata la rivoluzione; che quindi l'imperatrice Maria Luigia e il re di Roma arriverebbero ben presto a Parigi: tutte nuove che trovarono da principio qualche accoglienza tra i creduli. Napoleone, per compiere l'effetto prodotto dal suo arrivo sovra l'esercito, passò il mezzo-dì in revista tutte le truppe esistenti in Parigi, già radunate parte sulla piazza del Carrousel, parte nella corte delle Tuillerie, e dopo aver visitate tutte le file, e formatone un quadrato, tenne un' aringa che i soldati ascoltarono col più vivo entusiasmo, e in cui meritano notarsi i passi seguenti: » Soldati, sono venuto in Francia con 1,100 uomini, perchè calcolai sull'amore del popolo e sulla memoria dei vecchi soldati; nè fui deluso nella mia aspettazione. Soldati, ve ne ringrazio; la gloria di quanto noi abbiamo operato appartiene tutta intera al popolo ed a voi; la mia si riduce a stimarvi. . . . Soldati, il trono imperiale può solo garantire i diritti del popolo e sovrattutto il primo degl'interessi, quello della nostra gloria. Ci accingiamo a marciare per iscacciare dal territorio quei principi che si son fatti ausiliarii dello straniero. La nazione non solo ci seconderà co' suoi voti, ma seguirà pure il nostro impulso. Il popolo francese ed io contiamo sovra di voi. Non vogliam già immischiarci negli affari altrui, ma guai a chi s'immischierà nei nostri ».

Finite che furono la rivista e l'aringa di Napoleone, giunse il battaglione dell'isola d'Elba col general Cambronne alla testa, e dispiegò agli occhi dell'armata le antiche aquile. A tal vista i soldati non poterono frenare i trasporti

del loro entusiasmo e della lor gioia.

Napoleone al suo primo giungere in Parigi creò il suo

ministero: il duca di Gaeta ministro delle finanze, il duca Decrés della marina e delle colonie, il duca d'Otranto della polizia generale, il conte Mollien del tesoro imperiale, il maresciallo principe di Eckmülh della guerra, il duca di Vicenza degli affari esteri, Carnot dell'interno, e il duca di Bassano ripigliò il suo posto di ministro segretario di stato. Il portafoglio della giustizia fu affidato pro tempore all'arcicancellicre Cambacerés. Nel tempo stesso l' usurpatore trionfante si affrettò a disciogliere i consigli generali dei dipartimenti convocati coll'ordinanza 11 marzo, non che i corpi di guardia nazionale mobilizzati coll'ordinanza del 9. Nei di seguenti pubblicaronsi varii decreti che nominavano alle altre grandi cariche dell'impero, e repristinavano le cose sul

piede del 1.º aprile 1814.

Il re, accompagnato dal maresciallo duca di Taranto e d'alcuni altri suoi fedeli seguaci, era giunto a Lilla il 22 marzo. Nel giorno dopo fece quella vigorosa ordinanza che vietava ad ogni francese di obbedire a veruna delle pretese leggi emanate da Napoleone Bonaparte o da autorità da lui stabilite, ed a tutti gli uffiziali dell'ordine civile e militare di farle eseguire; prescrivendo la stessa ordinanza, che qualunque francese venisse costretto ad arrolarsi sotto le bandiere di Napoleone, era autorizzato rifiutarsi anche a mano armata; che tutti gli uffiziali militari che aveano aderito al partito dell'usurpatore sarebbero privati di qualunque soldo di attività o di pensione, a meno non rientrassero sull'istante nel loro dovere; finalmente che tutti gli uffiziali e soldati passati sotto il comando momentaneo di Bonaparte sarebbero congedati con l'ordine di ritornare sull'istante ai loro focolari.

Era intenzione di Luigi fissare il suo soggiorno a Lilla, ed ivi concentrare tutte le truppe che la fedeltà richiamasse sotto i suoi stendardi. Ma il tradimento non era ancora stanco di perseguitarlo, e gli convenne rinunciare al suo piano. Nell'entrare in Lilla era stato accolto dagli abitanti con tutti i segni del più profondo rispetto ed attaccamento. La guarnigione fu quella che non solo se ne stette fredda e silenziosa all'aspetto del suo re, ma bentosto anche menò alte mormorazioni, impaziente di ritornare sotto le leggi dell'usurpatore. Era dunque impossibile pel re il sog-

giornare più lungamente in Lilla, e convinto di questa crudel verità se ne discostò, e per la via di Dunkerque giunse il 24 marzo in Ostenda. Ivi lo sfortunato monarca intese che Monsieur e il duca di Berry erano arrivati ad Ypres assieme ad un manipolo di valorosi che non aveano voluto da loro staccarsi. Questa nuova calmò le sue inquietudini e temperò l'afflizione. Intanto era rientrata in Francia e rinchiusasi per la più parte in Bethune la casa militare del re, dopo aver lasciato alla frontiera i principi; ma ben presto essa si trovò accerchiata e costretta ad adattarsi al decreto imperiale del 13 marzo, che la congedava, essendole stati levati cavalli, armi, esfetti ed altro; il perchè si disperse, e ciascuno ritornò alle proprie abitazioni. In tal guisa vennero sottomesse al dominio dell'usurpatore le provincie del nord ed in breve assicurato egualmente l'assoggettamento di quelle dell'est. Ma se Bonaparte vedeva ristabilito il suo impero sulla maggior parte di Francia, la fortuna d'altro canto gli menava un colpo il più sensibile; cioè il fallito arrivo tanto da lui annunciato di sua moglie e del figlio. Non avendo potuto ottenere, come bene si può imaginare, che l'imperatore d'Austria li rinviasse a lui, avea spediti a Vienna parecchi de' suoi agenti i più fidati per tentare il lor ratto. Lo si tentò infatti con molta audacia, ma senza veruna felice riuscita; giacchè il 19 marzo nell'istante in cui Maria Luigia e il giovine Napoleone disponevansi a lasciare il castello di Schoenbrunn, sicuri di trovarvi vetture belle e pronte e carrozze di ricambio sulla lor via sino al Reno, vennero arrestati essi e quelli del lor seguito per ordine dell' imperatore Francesco I. Non si conosce come la trama siasi scoperta. Tosto il giorno dopo il piccolo principino, separato dalla madre, venne trasferito dal conte Urbna al palazzo imperiale, e sostituita all'aia francese altra alemanna. Maria Luigia poi passò ad abitare presso la cancelleria imperiale; e per togliere ogni possibilità di nuova evasione, furono tenuti sotto stretta custodia e madre e figlio. Può ben figurarsi il rammarico di Napoleone all'annuncio di tale avvenimento; giacchè, secondo il nuovo piano di politica cui si era formato, gli si rendeva sommamente necessaria la presenza della sposa e del figlio, per cui si guardò bene dal lasciar trasparire presso il pubblico il menomo che di quel

non riuscito tentativo.

Le quattro grandi potenze che nel 1814 aveano detronizzato Napoleone, si fecero sollecite di rinnovare mercè un trattato gl'impegni da esse assunti a Chaumont. Esso fu segnato il 25 marzo, e gli alleati solennemente promisero riunirebbero tutte le respettive lor forze per garantire l' Europa da ogni attacco, e nominatamente contra i piani di Napoleone Bonaparte, ed agirebbero in comune e nell'accordo il più perfetto per mettere l'usurpatore del trono dei Borboni fuori di stato di turbare il mondo in avvenire. Convennero in conseguenza di porre ognuno in piede 180,000 uomini, e non riposare le armi se prima non fossero riusciti impedire a Bonaparte d'impadronirsi della suprema autorità in Francia; concludendo finalmente inviterebbero tutte le potenze d'Europa, e principalmente S. M. Cristianissima il re di Francia, di accedere al trattato. Ma mentre i generosi sovrani segnavano l'alleanza di cui abbiamo riferito le principali disposizioni, Bonaparte consumava la sua criminosa intrapresa, e costringeva il re di Francia ad abbandonare i suoi stati; e per questo fatale motivo su interdetto Luigi XVIII di accedere all'alleanza dei sovrani alleati. Tutte le potenze cristiane dell'Europa diedero l'una dopo l'altra la loro accessione al trattato del 25 marzo, meno soltanto il re di Spagna e quello di Svezia, il primo sotto pretesto che la dignità della corona e gl'importanti servigii renduti alla causa europea da'suoi sudditi non permetteangli far parte di una alleanza in cui egli non venisse considerato come parte principale; ed il secondo perchè era intento a rafforzare la aggregazione della Norvegia ed a medicare le piaghe che aveano sofferto i suoi stati. Per altro Ferdinando VII non mancava di prepararsi a prendere una parte attiva nella guerra contra Napoleone. Egli, nel giorno stesso in cui i sovrani alleati rinnovavano il giuramento di ripigliare le armi per dare addosso al disturbatore del mondo, fece un decreto che rimetteva in vigore le leggi delle assemblee nazionali applicabili ai Borboni. Il despota perseguitava quegli sfortunati principi sino nelle persone dei fidi loro servitori, ordinando si allontanassero immediatamente dalla città di Parigi a trenta leghe di posta, e prestassero il giuramento voluto dalle leggi tutti quelli che aveano accettato impieghi ministeriali sotto il governo di Luigi XVIII, non che quelli che avessero fatto parte della sua casa militare o civile, o di quelle dei principi di sua famiglia, sottoponendoli in caso contrario alla sorveglianza dell'alta polizia. Il giorno dopo, 26 marzo, Napoleone si dichiarò con decreto a comandante in capo della guardia nazionale della città di Parigi, e nominò il conte Durosnel a comandante in secondo.

Con altro decreto 28 marzo ingiunse a tutti i sottouffiziali e soldati che per ragione qualunque avessero lasciato l'armata di raggiugnere i loro corpi, e correre in difesa della patria, facendo loro speciale promessa che, tosto consolidata la pace attuale, quelli che avessero obbedito al decreto sarebbero i primi ad ottenere congedi per rientrare

nei lor focolari.

Il 29 marzo fu con altro decreto imperiale abolita la tratta dei negri; vietata qualunque spedizione per quel commercio sia nei porti di Francia sia nelle colonie, sotto pena della confisca del bastimento e del carico contra i contravventori; eccettuati soltanto dalla cominatoria penale gli armatori che avessero fatto spedizioni per la tratta anteriormente alla pubblicazione del decreto, ai quali permettevasi la vendita del prodotto del loro traffico nelle colonie della Francia.

Il 30 marzo 1815 Napoleone ristabilì l'università quale era stata organizzata col decreto 17 marzo 1808, e nominò a gran mastro il conte di Lacépède, Villaret a cancelliere e Delambre a tesoriere. Il decreto nominava ad un tempo i consiglieri titolari ed onorarii, che ascendevano a ventidue. Lacépède non accettò per altro la carica di gran mastro.

Il duca e la duchessa d'Angoulême erano a Bordeaux, e la città disponevasi pure a celebrare l'anniversario del 12 marzo (1), quando si ebbe notizia dello sbarco del fuggitivo dell'isola d'Elba. Tosto il duca d'Angoulême risolse marciare contra l'usurpatore; e lasciata madama in Bordeaux, affidandole la difesa della città, partì per Nîmes la notte del 9 al 10 marzo. Giunto appena il duca nel dipartimento

⁽¹⁾ Giorno in cui il duca d'Angoulême era entrato in Bordeaux nel 1814.

del Varo, si affrettò fare un appello al popolo di quel dipartimento e di tutti gli altri vicini. Era il realismo tanto generale ed ardente nelle provincie meridionali, che le guardie nazionali da ogni parte risposero all'appello del nipote del lor re, e corsero in folla a rassegnarsi sotto le sue bandiere. Fu il male che mancavasi d'armi e d'ogni cosa necessaria alla guerra; ma assoluta e senza limiti era la devozione alla causa regia, e gli stessi ostacoli non faceano che accrescere l'energia e lo zelo dei realisti. Il duca d'Angoulême formò la sua armata in tre corpi; affidò il comando del primo corpo al tenente generale Ernouf, e s'incaricò egli del comando del secondo in persona; il terzo corpo ebbe per-capo il general Compans. I due primi marciar doveano l'uno per Grenoble, Sisteron e Gap, l'altro per Lione, Montelimart e Valenza. Il corpo di Compans, composto della nona e decima division militare, che avea ordine di recarsi a Clermont, non dovca agire se non quando l'armata regia si fosse impadronita di Lione; il corpo del general Ernouf componevasi di 2,000 uomini di truppe di linea e 500 guardie nazionali; quello del principe ammontava appena ai 4,000, con soli dieci pezzi da quattro per tutta artiglieria. Quando furono finiti gli apprestamenti necessarii per entrare in campagna, un piccolo avanguardo, composto di una quarantina di volontarii a cavallo, di cinquanta cacciatori montati, di centocinquanta uomini del primo reggimento straniero e di centocinquanta guardie nazionali, mosse il 26 marzo sotto la condotta del visconte d'Escars, e si diresse successivamente verso Pierrelatte, Donzere e Montelimart. L'entrata dei realisti in que' varii luoghi sparse da principio l'agitazione e lo spavento, ma quando si potè far conoscere al popolo con quali sentimenti essi marciavano, a poco a poco rinacque l'ordine. Intanto il general Debelle, che comandava nel dipartimento della Drôme a nome dell'usurpatore, informato dell'avvicinarsi delle truppe regie, raccolse in fretta 7 a 8,000 guardie nazionali bonapartiste, e il 30 marzo si portò innanzi alla lor testa contra coloro ch'ei chiamava rivoltosi. Da prima mandò ad intimare al capo dell'avanguardo dei realisti si ritirasse all' istante da Montelimart, e si assoggettasse al governo imperiale, se non volea rimaner fulminato dalle tante truppe che d'ogni parte si avanzavano contra lui. A questa

ingiuriosa intimazione immediatamente i realisti risposero con colpi di fucile. L'azione divenne calda, e durò dalle nove del mattino sino alle tre dopo mezzodì. Finalmente i realisti rimasero padroni del campo di battaglia, e Debelle dovette ritirarsi. Ben presto il duca giunse a Montelimart, e passò in revista le sue truppe, che appena sommavano 2,400 uomini.

Mentre il duca d'Angoulême combatteva valorosamente contra i soldati dell'usurpatore, la sua augusta sposa, Madama, provava a Bordeaux una viva afflizione. Trovavasi ella colà sino dallo sbarco di Napoleone, nella speranza poter conservare al re quella città. Sul finire di marzo il general Clausel, alla testa di forte distaccamento di gendarmi, giunse a prender possesso di Bordeaux a nome del suo signore. All'aspetto dei ribelli que' bravi abitanti montarono in furore; tra essi 5 a 600 che faceano parte della guardia nazionale, determinati di perire pel lor re, marciarono contra le truppe di Clausel; ma furono bentosto richiamati da un ordine dello stesso governatore di Bordeaux, che represse il lor coraggio. I generali ed uffiziali della guarnigione le aveano già comunicato il loro funesto spirito di ribellione, sicchè essa mostrava le più ostili disposizioni. Per altro la duchessa d' Angoulême, prima di rinunciare alla difesa di una città a lei tanto cara, tentò di richiamare la guarnigione al suo dovere, ed accompagnata dai generali ed uffiziali che già non le davano più veruna speranza, perchè partigiani secreti dell'usurpatore, si recò alle caserne, ove aringò i soldati, rammentando loro energicamente i lor giuramenti di morire per la causa del re. Essi se ne rimasero silenti, nè udir fecero veruna espressione o parola che attestasse la loro fedeltà; e la principessa si ritirò sfiduciata. Ma s'ella non potè ottenere il menomo segno di devozione da una soldatesca traviata, quanto non ne fu ella risarcita dalle testimonianze di venerazione e rammarico ricevute dall' intera popolazione di Bordeaux! Il pericolo ad ogni istante divenia più stringente. Clausel minacciava; la guarnigione mostravasi apertamente disposta ad accoglierlo; ed ecco ad un tratto, ad un seguale del luogotenente di Bonaparte, inalberato sulle torri del Chateau-Trompette il vessillo tricolore. Non c'è più da esitare: è forza per l'illustre principessa abbandonare la sua fedele Bordeaux. Il 1.º aprile, alle otto di sera, ella partì accompagnata da parecchie guardie nazionali a cavallo, e l'indomane, 2 aprile, giunse a Pauillac, ove imbarcossi per San Sebastiano, dopo aver ricevuto dalla sua scorta nuove testimonianze d'amore e venerazione. In quella stessa giornata entrò Clausel a Bordeaux, e questa città, benchè tutta devota a'suoi signori legittimi, ebbe la sciagura di tornare sotto il dominio dell'usurpatore. Pochi giorni dopo Tolosa e la più parte delle città di Linguadoca, signoreggiate dalle lor guarnigioni, dovettero esse pure subire il giogo di Bo-

naparte.

Il general Debelle, battuto davanti Montelimart, erasi recato a prender posizione dietro la Drôme, risoluto a difender Valenza. Il 2 aprile, sino dalle cinque del mattino, le truppe regie, comandate dal duca d'Angoulême in persona, si avanzarono contra i soldati dell'usurpatore. Esse incontrarono il loro avanguardo all'altura di Mirmanda, che, attaccato dai bersaglieri, ritirossi sulla eminenza di Loriol, ove sembrava volesse difendersi; ma ne fu ben tosto scacciato, e il duca d'Angoulême entrò a Loriol: le sue truppe vi presero alcune refezioni che il podestà avea avuto cura di far apparecchiare, e ricevettero dagli abitanti la più cordiale accoglienza. Uscite esse truppe dal villaggio, vi trovarono i ribelli stanziati sulle alture di Loriol prospicienti la Drôme, e li attaccarono con tanto ardore che in pochi istanti rimasero padrone di sette sporti, discacciarono il nemico da tutti i posti, e lo costrinsero a ripassare la Drôme. Era il mezzogiorno, e già aveano raggiunti i dintorni di Livron. Debelle colle sue milizie occupava le alture di quel villaggio. Era stata affidata la difesa del ponte ad un battaglione del quarantesimo secondo reggimento di linea, che avea seco due pezzi da otto. I regii non esitarono un solo istante alla vista del pericolo. Venticinque volteggiatori aprirono la marcia, e si gettarono addosso il ponte per far volgere il tergo ai ribelli. Questa mossa ottenne pieno successo, e rimasero i soldati di Debelle posti in rotta. Caddero in potere dei regii trecento sessanta nimici coi lor due pezzi da otto, che vennero però trattati coi maggiori riguardi in virtù degli ordini stessi del duca d'Angoulême, il quale durante l'azione avea mostrato il più brillante valore. Debelle, dopo essersi dato

alla fuga co'suoi soldati, tentò rannodarli, ma li trovò sordi alle sue insinuazioni. Le guardie nazionali dell' Isero e della Drôme, cui avea costretto di marciar seco lui, gettarono via le lor armi, e se ne fuggirono colla maggior precipitazione. Intanto le truppe regie inseguito ch' ebbero per qualche tempo i fuggiaschi, considerevolmente stanche della marcia fatta, si portarono ad attendare al villaggio della Paillasse, e il giorno dopo proseguirono per Valenza. Il duca di Angoulême fu accolto al sobborgo Saulnier dal podestà e consiglio municipale. Entrò poscia in città, e nominò tosto un comandante ed un prefetto, il primo nella persona del general barone de Damas, e l'altro nel prefetto di Montelimart, il signor de la Boissiere. Poscia S. A. R. si mise in viaggio colle sue truppe, e si portò al ponte di Romans, di cui impadronissi senza trovar resistenza. Volea il principe il giorno dopo valicare l' Isero, ma rappresentatogli che le sue truppe abbisognavano di un giorno di riposo, ritorno la sera a Valenza, ove la sua presenza destò la gioia più viva e sincera.

Il 4 aprile Napoleone scrisse ai sovrani una lettera in cui rappresentava la partenza dei Borboni e il ritorno di lui in Francia come effetto di potenza irresistibile. Merita nota il seguente passo: » Venni, e dall'istante in cui toccai la spiaggia, l'amore de' miei popoli mi condusse sino in seno della capitale Dopo aver presentato al mondo lo spettacolo di grandi combattimenti, non sarebbe forse più dolce non riconoscere oggimai altra rivalità che quella dei vantaggi della pace, ed altra lotta fuorchè la santa gara della fedeltà dei popoli? La Francia si compiace proclamare con franchezza questo nobile scopo di tutti i suoi sforzi; e la causa di sua indipendenza, il principio invariabile di sua politica, saranno il rispetto assoluto per l'indipendenza delle altre nazioni. » Il giorno stesso de Caulaincourt, ministro degli affari esteri dell' usurpatore, scrisse ai ministri delle principali potenze europee, che mercè un movimento universale e spontaneo la Francia invocò qual suo liberatore l'imperator Napoleone, considerandolo come il solo uomo capace di assicurarle la garanzia di sua indipendenza e delle sue franchigie. Il ministro francese annunciava avere il suo signore abiurato per sempre quel malaugurato sistema politico che avea prodotto tante sciagure all' Europa, e non aver egli altro desiderio che guiderdonare l'affetto che gli portava il popolo francese col procurargli tutti' i vantaggi di una perpetua tranquillità, e mantenere la pace con tutti i gabinetti d'Europa. S'inviarono immediatamente le lettere di Napoleone e del suo ministro, ma nessuna corte volle riceverle, troppo avendo imparato a conoscere quanto false erano le promesse dell'usurpatore del mondo per poter ancora prestarvi fede. D' altronde i sovrani aveano giurato mantenere sul trono di Francia l'augusta famiglia dei Borboni, e voleano esser fe-

deli al lor giuramento.

Bonaparte e i suoi partigiani concepirono forti inquietudini quando intesero i rapidi progressi che le regie truppe faceano nel mezzodi sotto la condotta del duca d'Angoulême. Per arrestare la marcia trionfatrice del principe francese, si stanziarono misure prontissime. Spedironsi celeremente truppe verso Lione, che fu posta in istato d'assedio, nominatone a comandante Mouton-Duvernet, il cui odio contra i Borboni lo fece volar tosto al suo posto. Egli mise tutto in opera per sollevare la città e l'agro lionese contra l'augusto nipote del re, invitandone tutte le guardie nazionali e specialmente gli abitanti del sobborgo de la Guillottière. Bonaparte mandò a comandare le truppe che doveano marciare contra il duca d'Angoulême due generali attivi e conosciuti pel loro attaccamento alla sua persona, cioè Grouchy e Piré. Nè avea lasciato di ordinare leve in massa in tutti i dipartimenti finitimi a Lione. Frattanto il duca vedeasi in un istante arrestato nella sua marcia. Uno dei corpi della sua armata, ch' erasi raccolto in Sisteron sotto il comando del luogotenente generale Ernouf, era già passato al nemico in un coi generali Gardanne e Chabert. Ernouf avea loro affidato il comando di una divisione per cadauno, ma essi giovandosi della propria influenza sui soldati li avea indotti a ribellione. Gap era stata la scena del criminoso lor tentativo, e tutte le truppe di linea ne aveano seguito l'esempio. Il solo corpo che non potè venir sedotto fu quello di 2,000 uomini dei battaglioni franchi di Marsiglia, e con questi si ritirò il generale Ernouf a Sisteron, ove stabili il suo quartier generale. Informato il duca di così detestabile tradimento, mentr'era a Valenza, s'avvide sull'istante non doversi, almeno pel momento, più lusingarsi di conservare Lione. Sperava nonostan-

te di poter mantenersi sull'Isero, nella quale speranza confermavanlo le dimostrazioni d'amore e divozione che ad ogni istante riceveva dalle valorose sue milizie; quando il 4 aprile l'infelice principe ebbe notizie ben più affliggenti della diserzione ch' erasi operata in Gap. Sempre buono e sempre di ottima fede, credendo alle proteste di fedeltà ricevute dal generale Gilly, bravo soldato, ma secretamente venduto a Napoleone, gli avea affidato il comando della seconda linea della sua armata, che dovea unirsi a Nimes e a Montpellier. Gilly col pretesto di attendere si raccogliessero le truppe, si ritirò in una sua terra presso Nimes, ostentando vita affatto solitaria, non per altro che a meglio nascondere i criminosi raggiri che l'occupavano, e pei quali manteneva segrete intelligenze con uomini famigerati pei lor principii rivoluzionarii. Il commissario generale Teste e il general Churtrand furono i motori principali della rivolta che ordivasi, e cui voleasi stendere da Tolosa sino a Nimes onde chiudere ogni ritirata ai regii e al principe generoso ch'era alla lor testa. I loro funesti progetti pienamente riuscirono. La rivolta scoppiò prima a Mende, donde comunicossi rapidamente alle altre città. Allora Gilly, levandosi la maschera, comparve a Nimes, vi acclamò il governo imperiale, pubblicó i proclami di Napoleone e quelli che a nome di lui indirizzava alle guardie nazionali ed alle truppe di linca; indi si posc alla testa dei rivoltosi, e inviò tosto distaccamenti al ponte Saint-Esprit.

Era stato incaricato il duca di Borbone difendere i dipartimenti dell'occidente contra i militi imperiali, e il principe avea accettata tale missione con tutto quel piacere che
può infondere la speranza di salvare la patria. Il 14 marzo
ci giunse ad Angers. Parecchi in voce di valorosi, e taluni
anche di un nome reso celebre nelle guerre della Vandea,
vennero ad arrolarsi sotto le sue insegne. Si notarono de
Suzannet, de Sapinaud, Augusto de La Rochejaquelin e
d'Autichamp. I generali che si trovavano sotto il comando
del duca di Borbone si affrettarono pur essi di recarsi presso
lui a ricevere i suoi ordini, e furono tenuti consigli. Molto
deliberossi senza nulla operare. Quando si seppe ad Angers
l'entrata dell'usurpatore in Parigi, si raddoppiò l'audacia
dei faziosi, nè fu più possibile contenere in nessun modo

le truppe di linea. Il soggiorno d'Angers erasi fatto pericoloso pel principe, e ne parti il 22 marzo, recandosi a Beaupreau, risolto di sollevar la Vandea contra le truppe di Bonaparte. Se n' erano dati prontamente gli ordini, ma egualmente pronta fu la loro rivocazione. Ogni di più dilatavasi la diserzione nei dipartimenti dell'ovest, e in tale stato di cose era assolutamente impossibile che la Vandea parteggiasse più a lungo a favore del re, mancando di ogni cosa per cominciare la guerra, e circondata ovunque da truppe pronte a piombarle addosso. Allora il duca di Borbone ricevette lettera dal colonnello di gendarmeria Noireau, che nei termini più rispettosi rappresentavagli la situazione del paese, e gli facea sentire tornerebbe qualunque menoma resistenza ad esso pregiudicievolissima. Bentosto gli stessi uffizia-li del principe si portarono a significargli la cosa stessa e consigliarlo di allontanarsi. Il duca vi si addattò a malincuore, desolato di non poter conservare al suo re un paese ove avea tanti servi fedeli ed entusiasti. Tutti i capi cui il duca di Borbone avea onorato di sua confidenza tosto si dispersero e rientrarono nei lor focolari. Quanto a lui, s'imbarcò alla spiaggia di Nantes il 6 aprile, e fece vela per la Spagna. Intanto tutta la Bretagna e la Normandia furono sottoposte al giogo dell'usurpatore.

Due decreti imperiali dell' 8 aprile prescrivevano, l'uno che tutti i funzionarii pubblici e gl'impiegati godenti un soldo dallo stato prestassero entro otto giorni il giuramento seguente: "Giuro obbedire alle costituzioni dello stato, ed essere fedele all'imperatore "; l'altro che dal 1. giugno 1815 in avanti rimarrebbero aboliti i dazii di circolazione sulle bevande e quelli di consumo generale sull'acquavite.

Il duca d'Angoulême vedendosi circondato d'ogni parte da nemici, prese tutte le precauzioni necessarie per garantire la ritirata delle sue truppe dietro la Duranza, solo punto per cui potesse andare a cogiungersi coi prodi Marsigliesi. Il 7 aprile, al romper del giorno, si parti da Valenza. Con quale stringimento di cuore non rividero i regii i luoghi testimoni dei lor primi trionfi! Essi giunsero a Montelimart, ove presero qualche riposo. Durante ciò giunsero al principe notizie infaustissime. I ribelli aveano scacciati i regii rimasti in Sisteron a custodire quell'importante punto: i cannonie-

ri che aveano la guardia del ponte, ricusato di far fuoco: d'altra parte Avignone in piena rivolta: il partito regio, benchè colà numeroso, costretto cedere ai rivoluzionarii che eransi uniti cogli uffiziali a mezzo soldo, e in tal guisa chiuso ogni passaggio alle truppe regie, e da ogni parte avanzarsi contr'essi i ribelli in grandissimo numero. Rimaneva però ancora al principe un varco traverso le Alte Alpi, e i suoi uffiziali lo scongiuravano e pressavano a fuggire; ma egli rispose loro con calore, essere cosa indegna di un nipote di Enrico IV abbandonare i prodi che aveano tutto sacrificato per seguirlo. Indarno gli uffiziali raddoppiarono le loro istanze, chè il principe rimase irremovibile nella nobile risoluzione di dividere la sua sorte con quella della sua armata. Giunto che fu al villaggio di Pierrelatte, il giorno 8 aprile, si determinò al generoso sacrifizio delle sue truppe, cioè a dire di trattar coi ribelli, e incaricò di tal missione il barone de Damas. Questi si recò tosto al ponte Saint-Esprit presso il colonnello Saint-Laurent, e concluse una convenzione in virtù della quale il principe potea recarsi a Marsiglia, ed ivi imbarcarsi dopo aver licenziate le sue milizie. Questa convenzione fu ricevuta dal duca d'Angoulême nel suo cammino verso la Pallud, e fattavi qualche mutazione, la rispedì al ponte Saint-Esprit. Intanto giunse colle sue truppe per la via d'Avignone Gilly, il quale, conosciuta ch'ebbe la capitolazione accordata al principe, la disapprovò, ed altra ne sostitui che assegnava un diverso porto donde dovea imbarcarsi S. A. R. De Damas recò alla Pallud la nuova convenzione alle sette del mattino, o aprile. Contenea essa: congedarsi l'armata regia; le guardie nazionali, dopo deposte le armi, rientrare nei lor focolari; le truppe di linea mandarsi in guarnigione ne' luoghi loro assegnati; S. A. R. dover portarsi al porto di Cette, ed ivi imbarcarsi col suo seguito per ove meglio gli piacesse. Nel giorno stesso il principe con-gedò le guardie nazionali e i volontarii regii. Nel separarsi da lui tutti manifestarono il più vivo dolore; il licenziamento continuò sino al finire della giornata. Nel di stesso si presentò un generale di Napoleone per passare in revista il decimo reggimento di linea ed assegnargli un nuovo colonnello. Alle nove della sera il principe, accompagnato dagli ussiziali della sua casa, il duca di Guiche, il visconte d'E-

scars, il barone de Damas e il visconte di Levis, si pose in via per la sua destinazione, scortata la vettura da venticinque cacciatori inviati da Gilly. Le sciagure però del duca non erano ancora finite. Grouchy e Corbineau, aiutanti di campo di Napoleone, erano giunti al quartier generale dei ribelli. La capitolazione fu una seconda volta violata, e Gilly ebbe forti rimproveri per parte degl' inviati dell' usurpatore. Bentosto il duca d'Angoulême ricevette lettera da Grouchy con cui questi pregavalo o di fermarsi al ponte Saint-Esprit, o di portarsi a piccole giornate a Cette sino a che arrivassero gli ordini di Napoleone, e quasi al tempo stesso fu condotto nella casa del podestà del ponte Saint-Esprit già preparata a tal uopo. Ivi fu guardato a vista per più giorni colle precauzioni le più umilianti per lui e penose; ma benchè oppresso d'ogni sorta di vessazione, non proferi un solo oimè. Seppe soffrir da Borbone, ne compianse che gli uffiziali che dividevano con lui la lor sorte. Finalmente giunsero il 14 aprile gli ordini di Napoleone. Il generale Corbineau propor fece al principe di porlo immediatamente in libertà se prendeva formale impegno di far restituire le gioie della corona. Rispose il duca d'Angoulême, non dipendere da lui la restituzione, per esserne padrone solo il re; che però acconsentiva fargliene la domanda. In tal guisa assettate le cose, partì il giorno dopo il principe per Cette. Lunghesso il suo cammino ricevette dall'intera popolazione le più distinte testimonianze di rispetto, e giunse il 16 aprile alla sua destinazione. La sera stessa imbarcossi con tutti quelli del suo seguito sul vascello svedese la Scandinavia, e nel 18, dopo una traversata di trentacinque ore, giunse a Barcellona, ove dal marchese di Campo-Sagrado, capitano generale della provincia, gli furono resi tutti gli onori debiti al suo grado. Intanto uno dei corpi dell' armata regia, quello del tenente generale Ernouf, era giunto a penetrare nella Provenza, ed Ernouf sperava poter mantenervisi. Ma quanto non rimase delusa la sua speranza! Nel giungere alle porte di Marsiglia intese che quella città era sommessa al governo usurpatore. Ciò peraltro nol trattenne dall' entrare in Marsiglia co' suoi soldati, ove fu accolto dagli abitanti colle maggiori esclamazioni di gioia. Egli congedò tosto i suoi bravi compagni, che furono autorizzati a portar seco le loro armi. In breve la Provenza intera fu

sottomessa a Napoleone. Dopo la dispersione dell' armata regia comandata dal duca d'Angoulême, le truppe di Bonaparte inondarono tutte le città del mezzogiorno. Dovunque esse esercitarono le più crudeli vessazioni contra gli abitanti, e in ispecieltà contra i fedeli realisti che aveano marciato sotto le bandiere del discendente di Enrico IV; ma a Marsiglia tutta la loro rabbia venne rintuzzata dal coraggio e dalla fermezza delle guardie nazionali, e a loro dispetto la città non fu disarmata.

Il 10 aprile Bonaparte chiamò con decreto tutti i Francesi dai venti ai sessanta anni a far parte della guardia nazionale. I granatieri e cacciatori, scelti tra quelli dai venti ai quaranta, furono destinati alla difesa delle piazze forti. Tale decreto, che comprometteva l'esistenza ed il riposo dell'intera popolazione della Francia, portò la desolazione in seno alle famiglie, e raffreddò singolarmente lo zelo di queglino stessi che s'erano mostrati più fermamente disposti a sostenere la causa del despota. Con altro decreto del giorno stesso Napoleone ordinò agl'impiegati all'estero in qualità di agenti politici a fare la loro dichiarazione avanti il 1.º maggio, e rientrare entro il termine di due mesi in Francia, sotto

pena di veder posti sotto sequestro i lor beni.

La più parte delle varie cariche pubbliche erano ancora occupate da persone addette al governo borbonico, le quali per conseguenza avrebbero potuto contrariare le operazioni di Bonaparte. Questi per assicurare l'esecuzione de' suoi ordini inviò in tutte le divisioni militari commissarii straordinarii. Il suo decreto del 20 aprile prescriveva, che al giungere nei respettivi dipartimenti essi commissarii procedessero all'istante, sovra proposizione dei prefeti, al cambiamento dei sotto prefetti, podestà, aggiunti, consiglieri municipali, uffiziali delle guardie nazionali, membri dei consigli generali di dipartimento e circondario ed anche funzionarii addetti alle diverse amministrazioni che fossero assenti dal lor posto. È inutile riferire con quale prontezza que' proconsoli eseguirono gli ordini del loro signore.

Il 22 aprile 1815 si pubblicò sotto il nome di atto addizionale alle costituzioni dell'impero un seguito di articoli supplementarii ai senatus consulti del 14 e 16 termidoro anno 10 (2 e 4 agosto 1802) ed a quello del 28 fiorile anno 12

(18 maggio 1804). Quell'atto addizionale creava una camera di pari ereditarii ed una di rappresentanti eletti dal popolo giusta due gradi di elezione. Il numero dei pari era illimitato, quello dei rappresentanti di seicentoventinove. La costituzione data da Bonaparte molto ritraeva dei tempi di disordine e turbolenze in cui era stata formata. Se essa rassomigliava in più punti alla carta accordata dal legittimo monarca, molto ne differiva nei principali, in quelli che sembrava fossero la più solida base della tranquillità degli stati. La camera dei rappresentanti rinnovellarsi dovea interamente ogni anni cinque. Qualunque individuo dell' età di venticinque anni, di qualunque condizione, lumi e fortuna, potea essere eletto in rappresentante. I rappresentanti ricevevano per ispese di viaggio e durante la assemblea il compenso decretato dall'assemblea costituente. Ventitre individui doveano rappresentare alla camera l'industria e la proprietà commerciale e manufatturiera. Tali principii erano stati evidentemente dettati a Bonaparte dal desiderio di aumentare tra il popolo il numero de'suoi partigiani. L'ultimo articolo dell'atto addizionale è una mostruosità. Napoleone facea dire al popolo francese che nella delegazione fatta de' suoi poteri non intendeva già conferire il diritto di proporre il ristabilimento dei Borboni, neppure in caso di estinzione della dinastia imperiale, nè il diritto di repristinare l'antica nobiltà feudale, o i diritti feudali e signoriali, o le decime, e qualunque culto privilegiato e dominante, come neppure la facoltà di impugnare l'irrevocabilità della vendita dei demanii nazionali. L'astuto dittatore si smascherava interamente in quest'ultimo articolo. Con perfida mira egli associava i Borboni al sistema feudale, avvisandosi con ciò di renderli oggetto di orrore pel popolo. Ma l'arte e l'abilità dell'usurpatore non illuderanno chichesia. La famiglia dei Borboni è conosciuta e cara a tutti i buoni Francesi; e si sa che essa, piena di giustizia e di lumi, non si è mai sognata far rivivere l'antico sistema. Napoleone presento il suo atto addizionale alle costituzioni all'accettazione del popolo francese ed alle armate di terra e di mare, e convocò pel 26 maggio successivo l'assemblea del Campo di Maggio. Quell'assemblea dovea comporsi di tutti i collegi elettorali di dipartimento e circondario dell'impero e delle deputazioni da nominarsi da tutti i corpi delle armate di terra e di mare.

Era stata intenzione di Napoleone anche prima sbarcasse in Francia di sottomettere al suo potere l'isola di Cor-sica. Sino dai primi giorni di marzo vi avea mandato parecchi emissarii con istruzioni precise. Tra essi contavansi il colonnello Ordioni, il tenente colonnello e il colonnello Poli, Ottavi di Bastelica, Ortoli di Talano, l'abate Renucéi, Casella e Tavera; ed appena sbarcati in Corsica, fedeli agli ordini del lor signore, si sparsero pei monti e nei villaggi, ovunque predicando l'insurrezione, ed esortando gli abitanti a sostituire i vessilli dell'usurpatore a quelli della legittimità. Le loro istruzioni dicevano essersi stabilita a Corte una giunta insurrezionaria, e quindi tentarono tosto impadronirsi di quella piazza alla testa di 4 a 5,000 montagnardi che aveano potuto raccogliere; ma vennero gagliardamente respinti dalla guarnigione rimasta fedele al re. Di là eglino recaronsi verso Bastia, ove aveano saputo destreggiare mercè segrete intelligenze col podestà e col generale che vi comandava; e in tal guisa poterono ben presto stabilirsi in Bastia e inalberarvi la bandiera tricolore. Poi diressero i loro sforzi verso Ajaccio, città natale di Napoleone; ma difesa dal sedicesimo reggimento leggiero oppose per cinquantasei giorni viva resistenza, avendo a capo e direttore il valoroso Sticler, colonnello di quel reggimento. Intanto gl'insorti Corsi, determinati di prender Ajaccio d'assalto, tenevansi sulle montagne che la attorniano, stando fuori della portata del cannone. Stieler conosceva tutto il pericolo della sua posizione, e nell' 11 aprile fece una sortita che gli riuscì pienamente; i montanari furono tagliati a pezzi e fugati; poscia il fedel colonnello entrò nella piazza, e conservò ancora Ajaccio per quindici giorni suddita al re; ma finalmente, divenuti i suoi stessi abitanti altri nemici da combattere, dovette cedere alla forza, e gl'insorti entrarono trionfanti il 26 aprile nella capitale della Corsica. Ben presto vennero sottoposte al potere dei bonapartisti le altre città dell'isola, ed indi a poco giunse in Corsica Arringhi commissario dell'usurpatore, nelle cui mani si trasfuse tutto il potere, sin allora esercitato da un comitato esecutivo. Il colonnello Stieler e il resto del prode suo reggimento aveano già lasciato il porto di Ajaccio, e giunti a Marsiglia nel correr di maggio, veniano accolti quali realisti coraggiosi. Il nuovo governo però privava il sedicesimo leggiero del suo colonnello e maggiore, e Stieler inviato a Parigi fu posto sotto rigoroso arresto, che durò

sin dopo la battaglia di Waterloo.

Napoleone era innalzato dalle circostanze. Terminata appena la guerra civile nelle provincie del mezzogiorno, minacciava scoppiare ben presto in quella dell'ovest. Sapeasi che le potenze alleate apparecchiavansi attivamente alla guerra, e le lor truppe già cominciavano a porsi in moto. Tuttavolta prima di correre il cimento volle Napoleone far celebrare in sua presenza quella ceremonia del Campo di Maggio da lui fissata, e aprì la sessione della camera dei rappresentanti. Decretò il 30 aprile si raccogliessero i collegii elettorali nei primi giorni di maggio per procedere all'elezione dei deputati alla camera dei rappresentanti; e nel tempo stesso i deputati nominati dai collegii elettorali si recassero a Parigi per assistere all'assemblea del Campo di Maggio.

Il 9 maggio Bonaparte, sovra proposizione di Fouché, fece un decreto che rinnovava le leggi contra l'emigrazione, e poneva il colmo a tutte le inique di lui misure contra i Francesi che si erano dati alla causa dei Borboni, ordinando a tutti quelli ch'erano al servigio o presso que'principi, meno quelli da lui proscritti col decreto 12 marzo, di rientrare in Francia nel termine di un mese. Pronunciò nel tempo stesso pena di morte contra i Francesi che mantenessero relazioni col re, i principi di sua famiglia o loro agenti, od inalberassero segnali di convegno che non fossero quelli della bandiera nazionale. Finalmente chiunque osasse levare da qualche monumento pubblico il vessillo tricolorato

verrebbe punito colla prigionia ed un'ammenda.

Mentre Napoleone mostrava la più sorprendente attività per comporsi novelli eserciti, i suoi agenti ed emissarii formavano leghe rivoluzionarie sotto il titolo di federazioni, destinate a difendere armata mano il trono imperiale e costringere col terrore tutti i cittadini a concorrervi. Quanti eranvi nella capitale perduti e miserabili, tutti furono chiamati a federarsi. Il governo imperiale pose in opera ogni mezzo immaginabile per rivoltare e sollevare a ribellione la

moltitudine, e Napolcone, non ha guari quell'imperatore possente che avea tenuto l'Europa sotto il suo giogo, e piantato le sue aquile in tante capitali, era ridotto adesso a mendicar così meschini appoggi. Nel di 14 maggio ebbe luogo in Parigi la prima adunanza dei federati. Al primo mattino di quel giorno, grandissima massa, composta soltanto di artieri dell'infima classe del popolo, si raccolse sulla piazza della Bastiglia donde sotto la condotta dei capi da essa scelti, si diresse pei baluardi del nord verso il palazzo del re. Schierata che fu appena nella corte delle Tuillerie, comparve Napoleone alla testa della sua guardia. Ecco un passaggio dell'aringa da lui diretta ai federati: » Soldati federali, sono ritornato solo in Francia perchè contai sul patriotismo dei popolani di tutta Francia e degli operai delle grandi città. La mia confidenza non rimase punto delusa, e con compiacenza vi vedo raccolti intorno a me . . . Tranquillo sulla sorte della capitale, mi recherò alle frontiere per far manovrare l'armata, se mai i re osassero attaccarci... Viva la nazione! ».

Chi mai si sarebbe immaginato che il fiero dominatore dell' Europa potesse un giorno abbassarsi sino a corteggiare ignobili attruppamenti di gente senza carattere? Quella minutaglia in parata fu come un segnale dato ai rivoluzionarii di Francia. Dappertutto essi furono chiamati a federarsi dai commissarii imperiali. I dipartimenti stessi della Bretagna e della Bassa Normandia, ove i Borboni erano tanto cari, non mancarono neppur essi delle loro federazioni; ed ognuno ebbe un'organizzazione, capi ed un comitato centrale par-

ticolare.

Il generale Morand avea avuto ordine di scorrere la Vandea alla testa di colonne armate. Dovunque gli abitanti vennero indegnamente trattati, e questa condotta a lor riguardo li dispose vieppiù alla rivolta. Quando si credette bene ristabilita la tranquillità nella Vandea, il general Morand se ne allontanò colle sue truppe, passando nei dipartimenti dell' est. Non appena partito, si scorsero sintomi di rivolta da ogni parte. I capi dei realisti si concertarono insieme, giurarono non lasciar mai Napoleone nel tranquillo possesso del trono usurpato, e deliberarono in qual giorno innalzerebbero il vessillo di ribellione. Si scelse il 15

maggio, come cpoca donde si teneva cominciassero le ostilità al di fuori. Informato il governo di quanto avveniva nella Vandea, mandò al tenente generale Travot il quindicesimo e sedicesimo reggimento di linea, con ordine di percorrere il paese ed usare di tutti i mezzi possibili per prevenire la guerra civile. Travot si mise subito in marcia, e riuscì in fatto a dissipare alcuni attruppamenti, ma non potè impadronirsi di verun capo realista. I principali tra questi crano de Sapinaud, de Suzannet, d'Autichamp e i fratelli La Rochejaquelein. Intanto avvicinavasi l'istante in cui tutta la Vandea stava per correre all'armi, e per comprimere quel moto il governo napoleonico non avea che 4 a 5,000 uomini ripartiti nelle città di Chollet, di Bourbon-Vendée, di Nantes, d' Angers, Saumur, Parthenay, Niort, Fontenay e Sables. Era presumibile vi avessero almeno 25,000 realisti in istato di combattere. Benchè due terzi soli di questo numero fossero provveduti d'armi, erano però quegli uomini stessi che nel 1703 aveano cominciato la guerra con forche e bastoni. D'altronde contavasi sovra le munizioni che dovea mandar l'Inghilterra, già dal marchese de La Rochejaquelein sollecitate. Ben presto si seppe col mezzo del fratello di quell'intrepido realista, Augusto de La Rochejaquelein, che una squadra inglese con armi e munizioni era giunta a vista delle coste della Bretagna, non aspettando che l'occasione favorevole per isbarcare. A bordo di quella squadra eravi il marchese de La Rochejaquelein, fortunata circostanza che raddoppiò il coraggio dei Vandesi, i cui condottieri sull'istante si raccolsero insieme. Il 15 maggio si suonò a stormo in tutte le parrocchie; al vessillo tricolore si sostituì il bianco, e su tutti i punti formaronsi attruppamenti numerosi. Nella stessa giornata i Vandesi si impadronirono di Quatre-Chemins, di Saint-Jean-de-Mont, di Notre-Dâme-de-Mont, e di la Barre-de-Mont. Uno degli attruppamenti, forte di 300 uomini, e condotto da Robert, si portò a Croix-de-Vic, se ne impossessò, e nel mattino dopo giunse alla spiaggia per proteggere lo sbarco del marchese de La Rochejaquelein, che traea seco munizioni da guerra. Una truppa di duecento doganieri tentarono invano impedirne lo sbarco, chè tosto furono volti in fuga.

Allorchè Gioachino Murat intese lo sbarco di suo co-

gnato sul territorio francese e i giornalieri rapidi di lui progressi, si pose sull'istante in marcia per invadere l'Alta Italia. Da principio due divisioni del suo esercito occuparono gli stati pontificii, e nel 14 marzo diede a conoscere pubblicamente i suoi divisamenti, annunciando l'armata napoletana star per compiere grandi destini; ordinò si ponesse in attività le guardie nazionali, conferì la reggenza del trono alla regina sua sposa, minorò di un terzo le imposte, e poi parti per Ancona, ove giunto il 19 marzo, vi stanziò il suo quartier generale. Di là diresse enfatica proclamazione alla nazione italiana, in cui, dopo averle rammentato come altra volta era libera ed avea espiata la perdita della sua libertà con venti secoli di oppressione, la esortava ad imbrandire le armi e correre seco lui per riacquistare la propria indipendenza. In breve egli avanzossi alla testa della sua armata verso Modena, Reggio, Ferrara, Piacenza e lunghesso tutta la linea del Po: divisa in cinque corpi, contava 40,000 fanti e 8,000 cavalli. Il 4 aprile le truppe napoletane entrarono in Modena, dopo aver preso a viva forza una importante posizione, difesa dagli Austriaci, sulle sponde del Panaro, ed indi a pochi giorni s'impadronirono di Reggio e Firenze. I quali fausti esordii accesero d'entusiasmo i rivoluzionarii d'Italia, ed ispirarono qualche allarme ai sovrani alleati. Lo stesso imperator d' Austria, temendo dei progressi di Murat, gl'inviò un negoziatore a proporgli di far parte dell'alleanza contro Napoleone, assicurandolo gli verrebbe a tal condizione conservato il trono. Per appoggiare tale negoziazione giunsero frettolosamente in Italia alcune truppe austriache, ma Murat ricusò le fattegli offerte, e prosegui attivamente le sue operazioni militari: una parte dell'esercito si diresse per Ferrara, il suo piano essendo quello d'impadronirsi del Basso Po e procurare ai popoli di Lombardia e dei paesi veneti la facilità di sollevarsi contra la potenza austriaca. Ma tale operazione portò seco che Murat prolungasse la sua linea. Il general Bianchi ben conobbe l'errore, e seppe destramente profittarne: il 19 aprile egli prese l'offensiva a Occhio-Bello e pose i Napoletani in rotta. Allora l'esercito di Murat eseguì la sua ritirata da tutta la linea. Gioachino pure ne concepì timore, e mando chiedere al generale austriaco un armistizio, che gli venne ricusato. Il 2 maggio cgli attaccò di nuovo a Tolentino

e a Macerata, ma rimase compiutamente disfatto, e i suoi soldati, gettate via l'armi, fuggirono e si dispersero: artiglieria, bagagli, i tesori dell' armata, la stessa vettura di Murat, tutto cadde in potere degli Austriaci, ed egli accompagnato da alcuni distaccamenti lombardi, francesi e corsi rifece precipitosamente il cammino per la sua capitale. Giuntovi appena il 19 maggio, comparve pure il nemico: indarno Gioachino inviò nuovi negoziatori: gli Austriaci ricusarono trattar seco lui, giacchè le due corti d'Austria e di Palermo da qualche tempo erano unite insieme con trattato di alleanza offensiva e difensiva. Alla domane l'ex re di Napoli, seguito soltanto da un trenta persone, riparò al mare, ove passò a bordo di un legno mercantile, e giunse in Francia dopo una traversata di giorni quattro. La sua sposa s'imbarcò pure col suo seguito e con tutti i tesori che potè salvare sotto la protezione della squadra inglese. Napoleone, ebbro di rabbia per la catastrofe di Murat, non gli permise si recasse a Parigi, e lo confinò in Tolone.

Il 20 maggio per convenzione segnata a Zurigo tra la dieta svizzera e i plenipotenziarii dell' Inghilterra, della Russia, Austria e Prussia, venne dalla confederazione svizzera aderito all' alleanza contratta contra Francia dalle quattro grandi potenze, obbligandosi essa di tener costantemente in campagna un corpo di truppe sufficiente a garantire la sua frontiera contra gli attentati del nemico comune, e si convenne ad un tempo che nel caso fosse necessario le truppe alleate traversassero la Svizzera, si avesse a ricorrere all'au-

torizzazione della dieta.

Il vasto Campo di Marte era il luogo destinato alla ceremonia dell' assemblea del Campo di Maggio. Si cresse magnifico trono in faccia alla scuola militare, e dirimpetto al trono un altare con una cinta semicircolare capace di 18,000 persone; finalmente s' inscrissero sul cornicione della rotonda i nomi dei ventisette dipartimenti della Francia. Intanto erano giunti a Parigi gli elettori e i differenti deputati che doveano assistere al Campo di Maggio; ogni deputazione si raccolse in locale separato: al palazzo Borbone si uni una commissione centrale di deputati per procedere alla verificazione dei voti emessi sull' atto addizionale. Il 1.º giugno 1815 tutti gl'individui chiamati all' assemblea del

Campo di Maggio presero posto nel circolo per essi preparato; nell'interno del Campo di Marte era schierata una armata di 50,000 uomini, e 200,000 spettatori accalcati sulle colline che dominano ambe le parti. Quando Napoleone, circondato da' suoi fratelli e gran numero di dignitarii e generali, si assise in trono, venne celebrato il santo ufficio della messa dall'arcivescovo di Tours; poscia annunciossi stare ai piedi del trono la commissione centrale degli clettori. Il suo oratore, il signor Dubois (d'Angers), tenne all'usurpatore un' aringa, prodigando insulti e minaccie agli alleati. Allora l'arcicancelliere dell'impero proclamò essere stato accettato l'atto addizionale alle costituzioni dell'impero da un 1,300,000 individui e rigettato da 4,206; poi presto per primo il giuramento di fedeltà all' imperatore ed alle costituzioni dell' impero, e tutta l'assemblea ripetè: Noi il giuriamo! Napoleone, com'ebbe ricevuto dalle mani di suo fratello Giuseppe l'atto addizionale, pronunciò un discorso pieno di nuove adulazioni pel popolo, e nel quale, paragonandosi a Codro, diceva essersi come quel re sacrificato, nè altro opporre alla rabbia impotente de' suoi nemici che il solo amor dei Francesi; dopo il qual discorso, stesa la mano sui santi Vangeli, giurò osservare e far osservare le costituzioni dell'impero. Indi, recatosi sovra un rialto praticato in mezzo alla pianura, distribuì aquile alla guardia nazionale ed alle truppe, e terminate tali ceremonie le truppe sfilarono davanti a lui, e con singolare entusiasmo proferirono il grido di viva l'imperatore!

Nel 2 giugno Napoleone nominò centodiciotto pari; figuravano tra essi la più parte di que'nomi che si resero celebri nella rivoluzione, que'cortigiani di carattere versatile che accarezzavano quella potenza qualunque donde mercavano favori, e la più parte di que'militari che doveano a Na-

poleone la loro fortuna.

Al primo buccinarsi lo sbarco del marchese de La-Rochejaquelein, il general Travot, raccolti in fretta 2,200 uomini, marciò rapidamente verso il mare, sperando portar via un convoglio di munizioni che aveano i realisti. Egli li scontrò ad una lega al di là di Saint-Gilles, e li attaccò vivamente; ma tutto quello di che potè impadronirsi fu qualche barile di polvere e due casse d'armi, essendo il convoglio riuscito a fare la sua ritirata in sicuro. Subito tutti i Vandesi che trovavansi raccolti accorsero incontro il convoglio per procurarsi armi; e l'insurrezione, fattasi generale nella Vandea, si stese sino alla sponda destra della Loira. La nuova degli avvenimenti di cui erano scena le due rive della Loira sparse lo spavento nell'animo di Napoleone. Il general Lamarque fu prontamente inviato con 8,000 uomini per calmare una così pericolosa rivolta. Queste forze unite a quelle che già trovavansi nella Vandea formavano un tutto di 12,000 uomini. Il luogotenente generale Travot e il general Brayer divennero i luogotenenti di Lamarque. Raccoltisi tutti i capi dell'armata imperiale per deliberare intorno lo stato delle cose, erano d'avviso si potessero con buon esito intavolare negoziazioni. Partecipato a Parigi un tale parere, destò l'attenzione del ministro di polizia. Egli confortavasi coll'idea fosse possibile di terminare una guerra civile coi soli mezzi della politica, mezzi che aumenterebbero la sua influenza; e scelse tosto uomini adatti a ben dirigere le trattative. Questi furono i realisti de Malartic, de Flavigny e de la Benardière, i quali, sedotti dalle sue imposture, accettarono la missione loro affidata; e il 20 maggio partirono di Parigi per recarsi ad Angers. Giunti al teatro della guerra, si abboccarono dapprima coi generali dell'usurpatore, poi passarono presso i capi dei Vandesi. Il marchese de La Rochejaquelein, che fu il primo cui si rivolsero, si sdegnò della proposizione, e rispose che non transigerebbe mai sui propri doveri. Gl'inviati allora si diressero ad altri capi, de Sapinaud, de Suzannet e d'Autichamp, e giunsero a persuaderli essere dell' interesse stesso dei Vandesi deporre in quel momento le armi. Coll'animo turbato da mille voci allarmanti per la causa cui difendevano, essi si radunarono, e fecero di conserva un decreto con cui licenziarono momentaneamente i loro soldati, fondando tale misura sull'arrivo di truppe considerevoli inviate da Bonaparte, non che sull'avvilimento dei Vandesi, estenuati da marcie forzate, e specialmente sulla penuria di viveri. La saputa di quel decreto riempì d'indignazione il marchese de La Rochejaquelein; ma non si scoraggiò punto, e continuò con vigore le sue operazioni di guerra. Il 2 giugno si pose alla testa di una divisione a Croix-de-Vic per proteggere un secondo sbarco di munizioni; ma quanto prima accorse il general Travot con 1,500 uomini per combatterlo. A Saint-Gilles avvenne viva azione, che durò parte della notte. All'indomane s'impegnò altro combattimento a Saint-Jean-de-Mont. I realisti rimasero sconfitti e il marchese La Rochejaquelein ucciso d'un colpo di fucile. I Vandesi, disperati per la morte del loro capo, ripigliarono la via del Bocage, e la guerra se non si estinse del tutto, rimase almeno per qualche tempo interrotta.

La camera dei rappresentanti trovavasi composta di antichi rivoluzionari screditati, di agenti di polizia ed uomini nuovi che aveano bisogno dell'anarchia per emergere dalla oscurità in cui erano nati. Scorgevansi però nella camera alcuni onesti repubblicani ed alcuni individui meritevoli della pubblica stima pei lor costumi e talenti. Del resto non contavasi nella totalità dei deputati che una dozzina di proprietari di fondi. La camera dovea dunque essere quasi che interamente democratica, e può credersi che la legittimità non avesse in essa che nemici. Il 7 giugno Napoleone si recò a far l'aprimento della sessione. Quanto non dovea egli sembrare diverso da se medesimo! Invece di quel tuono ficro ed imperioso che sempre avea tenuto colle camere precedenti assunse in quel giorno un umile tratto. Nello stesso locale stavano raccolte la camera dei pari e quella dei rappresentanti. Egli annunciò loro venire a dar principio alla monarchia costituzionale, e per riguardo alle potenze null'altro volere che quanto erasi stipulato nel trattato di Parigi e la pace con tutto il mondo. Rivolse poscia ai pari ed ai rappresentanti vive csortazioni ad aver coraggio e fermezza, raccomandando ad essi non sopravivere al disonore, preferire la morte, ed assicurare con ciò il trionfo della santa causa della patria. I primi atti, le prime proposizioni dei deputati furono evidenti attacchi contra il potere imperiale. Conferirono la presidenza a Lanjuinais, antico senatore, uomo d'integrità a vero dire, ma ch' era rimasto fedele alle sue opinioni repubblicane. Le prime sessioni furono vive e notevoli per le ardite proposizioni avanzatevi. Gli uni chiedevano l'abolizione di ogni titolo che con vane sottigliczze si avea voluto distinguere dalle denominazioni feudali, ed era stato ad esse sostituito; altri reclamavano una maggior latitudine pel diritto di petizionare; finalmente alcuni rappresentanti ebbero la malignità di proporre si desse a Bonaparte il titolo di eroe, di padre, di salvator della patria, ben convinti gli verrebbe ricusato sino a che se ne fosse reso meritevole. Di già la camera avea dimostrato nell'addrizzo presentato all'usurpatore quali si fossero le sue disposizioni verso lui, e i deputati fecero le viste di secondare con ogni lor possa le misure dell'imperatore per la difesa della patria, ove mantenesse con tutta la sua le leggi di cui essi erano gli organi.

Napoleone in un consiglio a cui chiamò i generali ch'ei supponeva i più ligii al trionfo della sua causa prese la risoluzione di prendere l'offensiva e piombare inopinatamente sui Prussiani, persuaso gli opprimerebbe facilmente prima che fossero soccorsi dagl' Inglesi. Questo piano riporto l'approvazione del consiglio, Finalmente, dopo ch'ebbe formata una reggenza composta de'ministri e de'suoi fratelli e postala sotto la presidenza di Giuseppe, Napoleone lasciò Parigi il 12 giugno, e traversò rapidamente Soissons, Laon e Avesnes, e giunse l'indomane a Beaumont, ove stabili il suo guartier generale. Vi trovò l'armata nelle migliori disposizioni, che da più giorni sitiva di cominciare l'attacco e di lavare nel sangue nemico l'onta crudele di cui credeva macchiata la sua gloria. Ecco il quadro delle forze respettive degli alleati e dei Francesi, non che lo stato di ognuna di esse. Tutte le potenze d'Europa, meno la Svezia e la Porta Ottomana, erano entrate nell'alleanza che avea giurato sbalzare l'usurpatore dal trono di Francia. Gli Austriaci doveano fornire 300,000 uomini, i Russi 375,000, i Prussiani 275,000, i Bavari 60,000, i diversi principi sovrani dell'Allemagna 150,000, i Paesi Bassi 50,000, gl'Inglesi 50,000, gli Spagnuoli 40,000, i Sardi 20,000, gli Svizzeri 30,000, e finalmente 15,000 i Portoghesi; le quali forze unite insieme ammontavano ad un 1,365,000 uomini. Tale era il prodigioso numero dei soldati che Bonaparte dovea atterrare per conservarsi il potere supremo, non avendo da oppor loro che dieci deboli corpi d'armata, che numeravano in tutti 212,860 uomini. Alla qual oste conviene aggiungere l'attivazione di duecentoquattro battaglioni di guardie nazionali, ammontanti a 146,880 uomini, destinati a guarnigione delle diverse piazze dell'impero. Vediamo adesso quale fosse la forza delle truppe

di Napoleone e di quelle degli alleati che andavano a misurarsi nelle pianure del Belgio. Centoquindicimila soldati circa componevano l'armata del Nord con cui Napoleone si portava ad eseguire il piano ardito a dir vero, ma pure il migliore da seguirsi, da lui concepito; il resto delle sue forze ripartito sui diversi punti della Francia che aveano a temer d'invasione. Quest' armata era divisa in quattro corpi, il centro a Beaumont, la sinistra a Laire e a Solre-sur-Sambre e la destra al di là di Philippeville. Quanto alle truppe combinate formavano esse due grandi armate; l'una, detta l'Anglo-Olandese, forte di 100,000 uomini e comandata dal duca di Wellington, avea il suo quartier generale a Brusselles; l'altra, composta unicamente di Prussiani, teneva il suo sedici leghe più distante, cioè a Namur, contava 120,000 combattenti, e marciava sotto gli ordini del general Blucher; sicchè 115,000 Francesi aveano a combattere contra 220,000

alleati ricchi d'artiglieria e di cavalleria.

Trentamila Prussiani, comandati dal general Ziethen, erano stabiliti sulla Sambre per difender quella parte della frontiera belgica. Ziethen avea lasciato sulla sponda destra del fiume due soli battaglioni. Il 15 giugno 1815 l'armata francese, con seco quasi trecento bocche da fuoco, si pose in marcia al suono di bellica musica, dirigendosi verso la Sambre. In nessun altro incontro i soldati aveano fatto mostra di tanto ardore per combattere. La memoria degli ultimi loro fatti li avea riempiuti di tanto odio contra i Prussiani, che ad ogni istante faceano eccheggiare le tremende grida di: cartuccie e Prussiani! Il nemico avea parecchi avvamposti a Thuin, a Lobbes e in alcuni altri punti. Vennero essi tutti assaliti con tanto ardore, che in un'istante furono volti in rotta, e ritiraronsi disordinatamente verso Marchiennes. Ivi inseguiti volcano schierarsi davanti la città, ma appena eseguita la manovra furono di nuovo sbaragliati, e tutti rimasero presi od uccisi, meno soltanto 200 uomini che riuscirono a scappare. Nel tempo stesso il general Pajol, lanciatosi alla testa della cavalleria leggiera, pose in fuga gli altri avvamposti che trovavansi sulla sponda destra della Sambre. Sul mezzodì ei giunse a vista di Charleroy. Voleano i Prussiani difendere il ponte, ma furono talmente balestrati dall'artiglieria francese, che dovettero abbandonar la città, appostandosi sulle vicine eminonze, donde pure vennero in breve scacciati. Alle cinque della sera entrò in Gosselies l'ala sinistra, e un'ora dopo il maresciallo Ney, seguito dal general Reille, vi stabilì il suo quartier generale. Intanto il general Ziethen avea raccolto truppe nei dintorni di Flcurus. La giornata era di molto avanzata, e Napoleone, andato in persona ad attaccare il nemico nella sua posizione, giunse a porlo allo sbaraglio. Non tengon fermo i Prussiani, e si volgono in fuga dalla parte di Sombref, lasciando in poter dei Francesi un migliaio di prigioni. La giornata fu del pari fatale ad una brigata dell'esercito dei Paesi Bassi formante l'avanguardo dell'armata inglese. Essa era appostata a Frasnes, al di sopra di Gosselies. Assalita impetuosamente, non oppose che fiacca resistenza, e fuggì verso la via di Brusselles, riparando al

podere detto Quatre-Bras.

Appena seppe il maresciallo principe Blucher l'impetuoso attacco dell'armata francese, spedi l'un dietro l'altro corrieri al duca di Wellington a recargliene la nuova, invitandolo a mandargli pronti soccorsi. Quando il generalissimo inglese ricevette i dispacci del suo collega, divertivasi ad un festino presso la duchessa di Richemont. Uscì tosto, adunar fece le sue truppe, e il giorno susseguente sgombrarono tutte da Brusselles. Intanto il general Blucher avea frettolosamente uniti tre corpi d'armata, in tutto 80,000 uomini circa, ed avea fatto occupare le alture del molino di Bussy e i villaggi di Ligny e Saint-Amand. La fronte del suo esercito era quasi interamente coperta dal ruscello della Ligne, ed egli avea risolto tentare in quella posizione i maggiori sforzi per arrestare la marcia di Napoleone. Il 16 giugno, prima del giorno, tutta l'armata francese stava in movimento. L'ala sinistra, sotto gli ordini del maresciallo Ney, prese la via di Brusselles per tenere divisa dai Prussiani l'armata Anglo-Belgica; il centro, comandato da Napoleone in persona, marciava per Fleurus; e l'ala sinistra, capitanata da Grouchy, per Sombref a mezza lega alla destra di Fleurus. Questo comandante avea ordine di osservare la sinistra del nemico e tenerla in iscacco. Napoleone consumò quasi tutto il giorno nel far preparativi per forte battaglia. Ultimate ch'ebbe tutte le sue disposizioni alle tre della sera, diede il segnale dell'attacco. Il corpo di Vandamme marciò contra Saint-Amand

e quello di Gérard contra Ligny. L'artiglieria e moschetteria cominciarono tosto le loro stragi. I due villaggi vivamente attaccati, furono vivamente difesi, e per più ore il teatro della. più orrenda carnificina. Il nemico ostinossi a voler mantenervisi. Il giorno era giunto al suo declinare. Napolcone volea vincere a qualunque prezzo si fosse, e die ordine di far avanzare sull'istante alcune truppe della guardia e i corazzieri dei generali Letort e Michaud. Allora l'azione divenne tremenda. I corazzieri si precipitarono impetuosamente a traverso. il villaggio di Ligny, e in breve l'armata nemica fu presa alle spalle. Pel qual violento attacco sconcertata, e voltasi in fuga, lasciò sul campo di battaglia 25,000 uomini tra uccisi, feriti o prigioni. Il maresciallo Blucher ordinò egli stesso la ritirata verso Tilly nella direzione di Brusselles. Sino dal mattino era sparsa in questa città la costernazione; Napoleone vi avea fatto a bella posta buccinare la nuova della total disfatta di Wellington per meglio disporre i Belgi ad abbracciar la sua causa. Intanto l'armata francese, soprafatta dagli stenti, non potea inseguire i fuggitivi, e si sdraiò sul campo di battaglia. Essa avea perduto 15,000 uomini. Altra battaglia, pure micidialissima, benchè accessoria, erasi impegnata in altro punto, nei dintorni del podere Quatre-Bras, tra l'ala sinistra francese e gli Anglo-Belgi, che avea perdurato tutto il giorno, e benchè i Francesi vi facessero grandi sforzi di coraggio, non erano riusciti a scacciare il nemico dalle sue posizioni.

Il 17 giugno, alla punta del giorno, Napoleone, impaziente di combattere gl'Inglesi, andò alla testa delle sue truppe verso Brusselles. Grouchy, che avea ordine di osservare e inseguire i Prussiani, si avanzò con un corpo di 30,000 uomini sino a due leghe da Namur, inseguendo un corpo prussiano, ma ritornò tosto verso il grosso dell'armata nemica. Napoleone, giunto al di là di Frasnes, rannodò alle sue truppe quelle del maresciallo Ney. L'armata inglese schieravasi sotto i suoi sguardi in quelle stesse posizioni cui occupava il giorno innanzi; vi arrivava il duca di Wellington col resto di sue forze, ed era pronto ad accettar battaglia, quando, udita la nuova della disfatta dell'esercito prussiano, diede ordine alla sua armata di retrocedere. Tosto fra gl'Inglesi cominciarono gran movimenti, e Napoleone cre-

dendo che il nemico stesse apparecchiandosi a combattere, pieno di gioia fece egli pure i suoi apprestamenti; ma guari non istette a conoscere il suo errore. L' armata nemica abbandonava rapidamente le sue posizioni, ed eseguiva in buon ordine la sua ritirata. Napoleone allora fece avanzare alcuni reggimenti di lancieri e corazzieri per molestare la ritirata degl'Inglesi, ma per quanti sforzi facessero, le loro cariche rimasero inutili. L'armata inglese passò a prender posizione dirimpetto a Waterloo, sovra un colle di dolce china che copre Mont-Saint-Jean, avendo la sua destra e sinistra protette da un burrone. Allora Napoleone si portò a formar la sua linea in posizione opposta a quella di Mont-Saint-Jean, e stabili il suo quartier generale al podere di Cuillon presso Planchenois. E già scorgevansi ambe le parti disposte ad attaccarsi furiosamente, quando sorse violento uragano, finito il quale vennero alternati alcuni colpi di cannone. Intanto sopraggiunta la notte, cessò il fuoco e venne differita la bat-

taglia.

Il 18 giugno, sul romper del giorno, Napoleone e Wellington schierarono le respettive lor truppe, e prepararonsi con ardore alla grande battaglia cui stavano per dare. Wellington ebbe la precauzione di pregare il maresciallo Blucher d'inviargli prontamente uno o due corpi d'armata, e il maresciallo prussiano gli fece rispondere che a un'ora dopo il mezzodì si troverebbe al campo il grosso delle sue truppe comandate da lui in persona. Secondo taluni anche Napoleone usò della stessa cautela, facendo dire a Grouchy di recarsi il più presto possibile ad unirsi all'armata francese. Alle undici del mattino questa cominciò l'attacco con colpi di cannone. Tosto spedironsi divisioni contra i territorii di Hougoumont e di Haie-Sainte, posti l'uno alla sinistra e l'altro alla destra del nemico, ed ivi impegnaronsi tremendi fatti d'arme. Gl'Inglesi, dopo la più ostinata resistenza, vennero ricacciati, conservando però sempre il miglior ordine e la più ferma tenuta. Napoleone giudicando favorevole il momento, mandò parecchi reggimenti d'infanteria ad attaccare il centro inglese, i quali si precipitarono furiosamente contra il nemico, ma trovata invincibile resistenza, diedero a vedere qualche esitanza; del che profittando abilmente Wellington, fece caricare l'infanteria francese, che tosto ritirossi disordi-

natamente verso la sua prima posizione, e fortunatamente venne a proteggerla e salvarla la cavalleria francese opponendosi all'impeto della inglese. Allora avvenne tra le due parti il più tremendo scontro di cavalleria che mai siasi veduto. I Francesi si slanciarono contra il nemico con tanto vigore e coraggio, che ovunque lo astrinsero a rinculare. Wellington cominciò a prender viva inquietudine: gran numero di vetture, di bagagli sfilavano verso Brusselles, e vi seminavano il terrore. Erano le quattro dopo il mezzodì, quando comparve ad un tratto sul fianco destro dei Francesi una divisione prussiana, ch'era l'avanguardo di Blucher. Ne viene avvertito Napoleone, che in sulle prime non vuol prestarvi fede. Giudica convenire di affrettarsi a strappar la vittoria, ed ordina a tutta l'artiglieria ed infanteria della sua linea di portarsi in massa contro gl'Inglesi. La linea nemica oppone all'ardore impetuoso dei Francesi un imperturbabile sangue freddo. D'ambe le parti fulminano scariche di artiglieria e moschetteria fischiando orribilmente tra le file. Mai più non erasi combattuto con tanto accanimento. Ogni sforzo dei Francesi dirigevasi contra Mont-Saint-Jean, ed erano sul punto di trionsare; ma alle sette della sera tutta l'armata prussiana sopraggiunse ad attaccar l'ala destra dell'armata francese dal lato di Planchenois, di guisa che i Francesi correano pericolo di esser presi ben tosto tra due fuochi. Napoleone, a malgrado l'arrivo delle truppe prussiane, apparecchiossi ad un nuovo attacco con tutte le sue milizie contra gl' Inglesi, e per incoraggiare i soldati fece sparger voce che arrivava Grouchy presso l'ala destra. Allora tutta l'armata francese, ripigliando animo, si precipitò contra il nemico; ma gl'Inglesi sostennero l'urto senza scomporsi, e ben tosto l'ala destra di Napoleone fu rotta dai Prussiani, e il villaggio di Planchenois, difeso dalla guardia imperiale, preso d'assalto. Il duca di Wellington allora ordinò a tutta la sua armata di prendere anch'essa la offensiva. I Francesi si sconcertano e turbano, s'impadronisce d'essi il timore, voltano il tergo, e si danno alla fuga nel più spaventevole disordine. La maggior parte gettano via le armi, i cannonieri abbandonano l'artiglieria, e i soldati del treno tagliano gli attiragli dei lor cavalli per correr più rapidi. Wellington, per terminare la disfatta dei Francesi, diresse

contr' essi tutta la sua cavalleria, la quale uccise molti, molti ne fece prigioni, e portò via la maggior parte dei cannoni, bagagli e munizioni; ma mentre gl'Inglesi credevano in completa rotta l'esercito francese, trovaronsi arrestati nel loro inseguimento da dodici battaglioni della guardia che non aveano ancor combattuto. Presentatisi essi a fronte del nemico in fiero ed imponente aspetto, gli tennero testa per alcuni istanti, e costretti finalmente a ritirarsi, lo fecero con buon ordine, così proteggendo alquanto la fuga dell'armata che dirigevasi attraverso campagne dalla parte di Charleroy per passare la Sambre. Soprarrivata la notte, gli Anglo-Prussiani, trasportati dall'ebbrezza della vittoria, non ristavano dall'inseguire i fuggiaschi. Alle nove e mezzo della sera si incontrarono al podere della Belle Alliance e si scambiarono le felicitazioni il duca di Wellington e il maresciallo Blucher. Gl'Inglesi trovandosi assai affaticati, si convenne tra i due capi che i soli Prussiani inseguissero i Francesi. Per tutta la notte questi non si soffermarono un istante, e quando giunsero alla Sambre, maggiore divenne il disordine e la confusione. Eravi un solo ponte, e tutti ostinaronsi di passarlo ad una volta. Finalmente, dopo aver toccata la riva sinistra, si separarono a torme, e si avanzarono verso le piazze forti nello stato più miserando. Non aveano seco che ventinove pezzi di cannone, più che 6,000 uomini rimasti in poter del nemico. Considerevoli erano le loro perdite d'uomini fra uccisi e feriti, ma non superavano per altro quelle degl' Inglesi, che contavano undici generali uccisi. Già Napoleone sino dal principio della rotta della sua armata avea esclamato: Tutto è perduto! ed avea tosto abbandonato il campo, insinuandosi furtivamente a traverso i suoi soldati senza fare nessun tentativo per rannodarli. Il maggior generale avea fatto lo stesso, e gli altri generali, trascinati nella folla dei fuggitivi, non aveano potuto far sentire la lor voce.

Il general Grouchy avea seguito l'armata prussiana a Vavres. Il 18 giugno, mentre l'armata francese combatteva gl'Inglesi sui campi di Vaterloo, trovavasi egli stesso alle prese col corpo prussiano sotto gli ordini del general Thielmann. Il maresciallo Blucher, preceduto dal general Bulow, era in quel frattempo marciato contra l'ala destra di Napoleone. Grouchy non avea potuto raggiunger l'esercito francese,

avendo a fare con numeroso corpo d'armata, e d'altronde arrestato dalle difficoltà di un terreno montuoso frastagliato di boschi e di burroni, sicchè non ricevette la nuova della disfatta di Napoleone se non se il giorno dopo, 19 giugno. Divisando di unirsi coll'armata francese a Brusselles, dispose ogni cosa per la sua ritirata, dirigendosi verso Namur, vivamente inseguito dai Prussiani, senza però che questi potessero avvilupparlo. Da Namur rimontò la sinistra della Mosa, e guadagnò la strada di Dinant. Vandamme copriva la sua ritirata con forte retroguardo. Giunto in tal guisa Grouchy a sottrarsi dalle due armate alleate, che d'altronde mostravansi assai premurose di marciare per Parigi, pervenne dopo sette giorni di cammino a Reims, e tosto dopo ricondusse la sua armata sulla Senna, ch'era ancor forte di 25,000 uomini ed avea cento pezzi di cannone. Grouchy arrivato al termine di sua gloriosa carriera, ricevette ordine dal ministro della guerra di rimettere il suo comando al luogotenente generale Vandamme, il

quale prese tosto posizione a Nanteuil e a Gonesse.

Napoleone, ripassata la Sambre, continuò a cavallo la sua strada sino a Philippeville, ove giunse il 19 giugno verso il mezzodì. Alcuni manipoli di soldati, saputo il suo arrivo in quella città, eransi recati sotto i baluardi, credendo in ciò di adempiere ad un loro dovere; ma Napoleone per timore non attirassero a quella parte il nemico, fece dar loro ordine di allontanarsi, e dopo preso poche ore di riposo si rimise in viaggio. All'indomane giunse di notte a Parigi, e andò sull'istante a nascondersi nelle stanze dell'Eliso, traendo seco costernazione e terrore. La prima visita che ricevette fu quella di sua nipote Ortensia di Saint-Leu, che gittandosi ai suoi ginocchi e bagnandoli di lagrime, lo scongiurò non piegare sotto lo scoraggiamento, rappresentandogli non essere che la sorte di una sola giornata possa decidere di quella di un grand'uomo. Dicesi che prima di recarsi all'Eliso fosse smontato presso suo fratello Luciano, che lo avesse vivamente rimproverato per la sua fuga e consigliato di ritornar prontamente sui suoi passi per rannodare gli avanzi della armata. Napoleone, convocati tosto i ministri, ricevette nel suo gabinetto Cambacerés, Decrés, Caulaincourt, Carnot e Fouché. Si videro arrivar poscia successivamente all' Eliso tutti i consiglieri, tutti i fidi di Bonaparte. Portavano ciascuno

in fronte i segni dell'agitazione e del terrore. Bentosto si sparse voce nella capitale essere Napoleone di ritorno. Non si sapevano sino a quel momento i risultamenti della guerra, ma in allora ogni dubbio era tolto. La costernazione si sparse in Parigi, dappertutto formaronsi circoli di gente, altri manifestavano altamente il loro rammarico, altri una soddisfazione che non osavano esprimere, perch'erano ancora sotto

il giogo dei bonapartisti e dei rivoluzionarii.

Dopo la disfatta e la morte del marchese de La Rochejaquelein nella Vandea, i rivoltosi scoraggiati si erano dispersi; ma si riebbero tosto dal loro assoppimento per le stesse angherie dei vincitori, e corsero di nuovo all'armi. Augusto de La Rochejaquelein, de Suzannet, d'Autichamp e Saint-Hubert si posero un'altra volta alla testa dei Vandesi, riconobbero de Sapinaud a loro generale in capo, e concertarono tosto i lor movimenti. Allorchè si seppe di questo nuovo imbrandire dell'armi, il ministro della guerra die'ordine al general Lamarque di entrar sul momento nel centro della Vandea, far condannare e fucilare senza por tempo in mezzo i capi che cadessero nelle sue mani, incendiare le loro abitazioni, rompere le campane, caricar i nobili della spesa della guerra, e finalmente porre a prezzo le teste de La Rochejaquelein e Sapinaud. În conseguenza Lamarque adunò prontamente le divisioni Travot e Brayer, poi si addentrò nella Vandea. I suoi soldati erano pieni di furore contra gli insorti. Il 10 giugno l'avanguardo d'Autichamp fu assalito alla Grolle da 1,500 soldati; resistette vivamente, e giunse a respingerli; ma all'indomane le divisioni di Saint-Hubert, Suzannet e Autichamp, trovandosi separate, vennero l'una dopo l'altra attaccate e poste in piena rotta dal generale Lamarque, Quella che maggiormente sofferse dal risentimento dei soldati dell'usurpatore fu la divisione d'Autichamp, stanziata alla Roche-Servière. Attorniata dalle due ale di Lamarque, vide cadere sotto il ferro del nemico i suoi prigioni e feriti. In quel giorno stesso occupavano la città di Thouars i prodi del Poitu sotto la condotta di Augusto de La Rochejaquelein. Sopraggiunse il generale Delaage con 5,000 nomini per chiuder loro la ritirata, ma essi si fecero strada colla spada in mano, e si ritirarono a vista del paese ribellato.

Pretendesi che i partigiani di Bonaparte lo consigliassero ad un colpo di stato, a recarsi cioè all' assemblea dei pari e dei rappresentanti uniti, farsi proclamar dittatore, ed ove le camere si rifiutassero, discioglierle. Si aggiunse che anche Luciano appoggiasse un tale avviso, e che Fouché lo combattesse. Chechesia, corse questa voce; se ne spaventò la camera dei deputati, e inviò tosto all'Eliso due de'suoi membri per iscandagliare i progetti di Napoleone. Ebbe luogo tra essi e lui un colloquio. Asserì Napoleone di essere in grado di resistere alle camere; risposero i due deputati l'opinione pubblica essere tutta intera per esse, ma Napoleone soggiunse che quantunque conoscesse che l'opinione presto o tardi lo sbalzerebbe dal trono, avea ancora tutto il suo potere, e ne saprebbe far uso. Reduci i due deputati presso i loro colleghi, e dato loro a conoscere le disposizioni di Bonaparte, ne dimostrarono grave indignazione. Sotto siffatti auspicii si aprì la tornata della camera dei rappresentanti il giorno 21 giugno. De la Fayette salì il primo la tribuna, e parlò energicamente dei pericoli che minacciavano la patria; propose poscia si dichiarasse essere compromessa l'indipendenza della nazione, l'assemblea costituirsi permanente, e riguardar essa qual delitto di alto tradimento ogni tentativo si facesse per discioglierla, e chiamar nel suo seno i ministri. La proposizione fu accolta ad unanimi applausi. ${f L}'$ assemblea nominò poscia una commissione amministrativa. Deliberavasi allora al palazzo dell' Eliso. Napoleone vedendo il fermo contegno preso dai rappresentanti, si determinò ricorrere alle trattative, e permise ai ministri, che avea sin allora trattenuti, di cedere al secondo messaggio dell'assemblea e recarsi nel suo gremio. Ve li accompagnò Luciano in qualità di commissario imperiale. Avendo il pubblico lasciata la sala dietro ricerca del fratello di Napoleone, questi lesse una studiata relazione della battaglia di Waterloo, poscia un messaggio imperiale con cui Napoleone raccomandava ai rappresentanti la concordia e l'armonia, ed annunciava loro essere stati da lui incaricati Carnot, Fouché e de Caulaincourt a negoziare colle potenze alleate. Si fece per alcuni istanti silenzio, interrotto finalmente dal deputato Enrico Lacoste, il quale disse enfaticamente: » Se Napoleone, possessore di una bell'armata, e secondato in Italia da suo

cognato Murat, non potè ottenere che i sovrani confederati scendessero a trattar seco lui, come mai potrà riuscirvi oggidì che non ha più nè esercito, nè alleati, e la guerra civile squarcia il seno alla Francia? "Rispose Luciano aver l'imperatore ancora parecchie armate in piedi, nè tutto essere per anche perduto; poscia pregò i rappresentanti di guarentirsi dal rimprovero di leggierezza, tanto di sovente applicato alla nazione francese. A tali detti la Fayette si precipita alla tribuna, e dando sfogo alla sua indignazione: " I Francesi, diss' egli a Luciano, non hanno forse seguito vostro fratello in tutte le parti del mondo? Avvi forse qualche sorta di sacrifizio ch' essi non abbiano fatto per lui? Gli ossami di tre milioni di soldati, biancheggianti in pressochè tutte le pianure d'Europa, non sono forse autentici monumenti del loro intervento e della lor fedeltà? Dite a vostro fratello che la nazione non ha più in lui veruna confidenza, e che i rappresentanti della Francia si accingeranno essi stessi a liberarla dai mali in cui fu da lui precipitata ». Parecchi deputati montarono dopo la Fayette la tribuna, appoggiando ciò che questi avea detto. Finito ch'ebbero, il deputato Girod (dell' Ain) propose nominare una commissione di pubblica salute; e lo fu sull'istante, composta di Lanjunais presidente, e di Grenier, la Fayette, Flaugergues e Dupont vice presidenti. Una eguale commissione quasi nello stesso tempo fu nominata alla camera dei pari, alla quale vennero chiamati Boissy d'Anglas, Dejean, Drouot, Andreossy e Thibaudeau, partigiani per la più parte di Napoleone. In tal guisa la costituzione imperiale stava per istruggersi. Intanto regnava all' Eliso la più allarmante agitazione. Luciano non abbandonò suo fratello, eccitandolo, pressandolo, tormentandolo ed usando tutti i mezzi possibili per richiamarlo alla sua solita energia, ma inutilmente, chè Napoleone non era già più che l'ombra di se medesimo; non più sapeva nè osare nè volere. La notte si raccolse alle Tuillerie un gran consiglio presieduto da Cambacérès; vi erano stati invitati i quattro consiglieri ministri di stato e le commissioni di salute pubblica d'ambe le camere. Dopo varie proposte intorno la difesa della patria e la necessità di studiar mezzi per ottenere la pace, la Fayette, riconducendo gli spiriti al principale oggetto della conferenza, fece osservare la volontaria

abdicazione di Napoleone poter sola salvare la Francia; indi propose recarsi immediatamente in corpo presso lui per fargli su tale proposito le più forti rimostranze. Rigettata tale proposta, fu deciso con la maggioranza di sedici voti contra cinque s'incaricasse una commissione autorizzata da Napoleone a trattare coi sovrani alleati, a condizione di rispettare l'indipendenza ed integrità del territorio francese e il diritto competente ad ogni popolo di darsi una costituzione. Fu levata poscia la sessione ch'erano le tre del mattino.

Col giorno 22 giugno cominciò la più violenta agitazione tanto tra il popolo che tra i vari corpi dello stato e dovunque. Raccoltisi i ministri, presero la risoluzione, a fronte vi si opponesse Carnot, d'invitar Bonaparte ad abdicare il trono. Regnault andò a lui, e vedendo ch'ei si rifiutava ostinatamente a quanto si voleva, gli rappresentò l'opinione pubblica comandare quel sacrifizio, e ove egli non vi si adattasse, la Fayette proporrebbe la sua detronizzazione davanti l'assemblea dei rappresentanti. Fouché volendo assolutamente vincere l'ostinazione di Bonaparte, ebbe ricorso a una menzogna. Gli mostrò una pretesa lettera del principe Metternich con la quale quel ministro rappresentava il rovesciamento di Napoleone dal trono come imperiosamente voluto dalle potenze alleate, e come piacevole all'Austria e ad altri gabinetti la reggenza attuale. Luciano credendo di poter dietro tali disposizioni essere posto alla testa del governo, si unì a Fouché per determinare il fratello all'abdicazione. Bonaparte se ne stava irresoluto, ma tutto facea sperar che cedesse. Intanto la camera dei deputati aprì l'assemblea, e tutti i deputati gridarono ad una voce: Il rapporto della commissione straordinaria! Il luogotenente generale Grenier, montando dopo alcuni istanti la tribuna, espose i risultamenti della deliberazione presa in comune coi ministri per negoziare la pace. Aggiunse poscia che a dir vero ei riguardava insufficiente tale misura, ma aver molte ragioni per credere che Napoleone, cedendo finalmente alle circostanze in cui trovavasi la Francia, non tarderebbe guari a fare il sacrifizio che da lui chiedevasi. Grenier era appena sceso di tribuna che si manifestò nella sala grave tumulto per non aversi ancora ottenuta l'abdicazione di Bonaparte. Il presidente tentò calmar l'assemblea parlando nel medesimo senso del generale Grenier, c il tenente generale Solignac giunse a ristabilire la calma, proponendo d'accordare lo spazio di un'ora per quello che chiedevano i deputati. In tal mentre fu introdotto nella sala il maresciallo Davoût, che veniva a ragguagliare la camera che l'armata si rannodava, che nel 18 giugno il generale Grouchy avea battuto il resto dell'esercito prussiano, e rimaner ancora alla Francia un'armata di 60,000 soldati sulla frontiera del nord, ove mandavansi 10,000 uomini di rinforzo, la cavalleria e duecento pezzi di cannone. Queste nuove iperboliche produssero sui deputati pochissima impressione, non d'altro essi occupandosi che dell'abdicazione di Napoleone. Al mezzodi furono introdotti i ministri, che portavano una dichiarazione di Bonaparte al popolo francese contenente un'abdicazione condizionata, la quale, letta da uno di loro, diceva offerirsi egli in olocausto all'odio dei nemici della Francia, proclamare suo figlio ad imperator dei Francesi sotto il nome di Napoleone II, i ministri attuali formar temporariamente il consiglio di governo, e l'interesse che ci portava pel figlio indurlo ad invitare la camera ad organizzare senza indugio con una legge una reggenza. Fouché, finitane la lettura, raccomandava ai deputati non lasciare Napoleone in balia alla malevolenza, richiamava il loro interesse sulla sua sorte, e pregavali risovvenirsi essere desso quel capo che per tanto tempo avea presieduto ai destini dell'impero. Furbo ch'egli era! nel momento stesso meditava in segreto i mezzi di liberarsi di Napoleone, sperando impadronirsi del potere. Un giovine deputato, Dupin, prendendo allora la parola, propose alla camera di dichiararsi in assemblea nazionale, inviare agli alleati cinque commissarii pacificatori, creare una commissione esecutiva di cinque membri tratti dal seno delle due camere, nominare un generalissimo e finalmente una commissione incaricata di gettar le basi di una novella costituzione. Queste proposizioni vennero appoggiate da Scipione Mourgues, che non vi fece che alcune leggiere modificazioni. Salì alla tribuna per combatterle e farle rigettare il ministro di stato Regnault, e avendo insistito sulla necessità di conservare la forma attuale di governo, propose la formazione di una commissione esecutiva di cinque membri nominati pel concorso delle due camere. Essendo stata dai rappresentanti quasi ad unanimità approvata la proposizione di Regnault, diedero il loro voto a Carnot, a Fouché e al luogotenente generale Grenier; poscia la camera levò la sessione. Erano allora le dieci di sera, e radunati i pari. Il partito bonapartista erasi trincierato al Luxemburgo, sperando vincerebbe più facilmente la reggenza. Cambacérès presidente, Luciano Bonaparte, Labédoyère, il conte di Segur, il conte di Flahaut parlarono per turno intorno al soggetto; ma nel punto in cui più animate erano le discussioni, avendo il conte Decrès gridato ad alta voce non essere quello il momento di occuparsi delle persone, trovarsi la patria in pericolo, far d'uopo occuparsi anzi tutto degl'interessi di essa, venne dai pari aggiornata la proposizione degli oratori chiedenti si proclamasse Napoleone II, e si passò alla nomina dei due membri che doveano completare la commissione governativa, a cui vennero eletti Quinette e de Caulaincourt.

Il partito bonapartista, veduto che la camera dei pari non più osava prender partito sulla successione al trono, non fondò l'adempimento del proprio voto che sui soli rappresentanti, e per obbligarli a proclamare il figlio di Napoleone, ricorse a vie di terrore. Raddoppiaronsi tutti i posti della guardia nazionale, cui si unirono pure alcuni federali esaltati; appostaronsi picchetti alla testa del ponte Luigi XVI, dirimpetto al palazzo del corpo legislativo; finalmente le caserne situate nelle vicinanze turono stipate di soldati, i quali ad ogni istante gridavano Viva l'imperatore! e in mezzo a tali guer-

reschi apparati si aperse la tornata del 23 giugno.

Il deputato Bérenger, che fu il primo a salir la tribuna, si astenne dal far parola direttamente della successione al trono, e chiese che in attesa della formazione di una reggenza si statuisse sulla responsabilità che doveano avere i membri del governo temporario; ma il ministro di stato De Fermond, che gli succedette, si espresse chiaramente su quel proposito. Disse che i nemici all'esterno non potranno farsi giuoco degli sforzi dei Francesi allorchè vedranno essere la costituzione la loro stella polare ed avente per punto fisso Napoleone II. Appena ebbe egli finito di parlare, tutta la sala echeggiò di Viva l'imperatore! Ma tale entusiasmo era fittizio, nè si sostenne gran pezza. In breve ricominciò la discussione con vivacità estrema. I deputati Boulay, Regnault,

Garat, Mouton-Duvernet parlarono in favore di Napo lcone II, chiedendo venisse immediatamente proclamato. Vi si opposero i deputati Pénières, Malleville, Dupin, Bizanet, Duchesne. Gli uni credevano poter esser utile l'indugiare, altri preferibile di attendere l'aprimento delle negoziazioni, perchè temevano gli alleati non trattassero con Napoleone II più favorevolmente che con suo padre. Finalmente il maggior numero era d'avviso convenisse temporeggiare; ma il deputato Manuel con un discorso scaltrito sorse allora a por fine alle discussioni, rappresentando che attesa l'abdicazione di Napoleone, la sua corona, in forza delle costituzioni ancora vigenti, trasfondevasi di diritto in suo figlio, e che col sanzionare un tal ordine di cose la camera seguiva le traccie della costituzione. Aggiunse non convenire si spargesse l'allarme, nè si inorgoglissero le pretensioni; aversi a temere che ciascun partito dicesse di non avere governo. Questa concione riportò il voto comune, e la camera dichiarò tosto con motivato ordine del giorno essere Napoleone II imperatore pel fatto dell'abdicazione di Napoleone I, e il governo temporario godere di tutta la fiducia del popolo: così il deputato Manuel conciliar seppe le diverse opinioni.

La commissione di governo, composta di Fouché, Carnot, Grenier, de Caulaincourt e Quinette, istituivasi alle Tuillerie il 23 giugno, e costituita sotto la presidenza di Fouché, diresse al popolo francese un proclama, in cui non si trova notevole che la seguente frase: »'L'imperatore abdicando si è offerto in sacrifizio, e i membri del governo vi si consacrano coll'accettare le redini dello stato ». Primo atto di quel governo fu la nomina dei plenipotenziarii incaricati di recarsi à negoziare la pace presso il quartier generale dei sovrani alleati; e Fouché cader fece la nomina de' suoi colleghi sovra la Fayette, Laforêt, de Pontécoulant, Le Voyer-d'Argenson e Sebastiani, e il segretario d'ambasciata Beniamino Constant. Il primo oggetto delle istruzioni dei plenipotenziarii era quello di accettare qualunque per sovrano, tranne Luigi XVIII; e lo stesso Fouché volendo opporre il maggior contrapeso possibile ai bonapartisti, che ad ogni istante aumentavano con soldati reduci a Parigi, conferir fece al maresciallo Massena il comando della guardia nazionale ed al maresciallo Davoût quello dei rimasugli dell'armata di Waterloo. Ed ecco Fouché porre ogni suo potere per ispogliare il partito napoleonico di sua influenza, quello aumentando

dei rivoluzionarii, di cui egli era il capo.

Subito dopo la vittoria riportata contra le truppe regie della Vandea, furono dal general Lamarque proposte ai loro capi condizioni di pace. Essi, in numero di trentadue, convocati alla Tessoualle, villaggio presso Chollet, per deliberare sulle proposizioni di Lamarque, ivi si raccolsero il giorno 24 giugno. Le opinioni erano divise: Autichamp opinava per la pace, i generali Canuel, Duperrat e Augusto de La Rochejaquelein per la guerra. Si prese il partito di ricorrere alla maggioranza dei voti. Venti contra dodici furono per la pace, e giunta intanto ai capi realisti la nuova della disfatta di Waterloo, furono tutti d'avviso doversi segnare la pace. Sicuri che il re non potea tardar guari a rimontar sul suo trono, giudicavano non esser mai presto di troppo arrestare lo spargimento del sangue. In tal guisa trovossi pacificata la sponda sinistra della Loira; ma sulla destra le truppe regie, sotto gli ordini di Desol-de-Grisolles, Bigarré, de Coislin, d'Ambrugeac e Tranquille, non cessavano di attaccare e mo-

lestare i soldati dell' usurpatore.

Invano Girolamo Bonaparte e i generali Morand e Colbert tentarono riorganizzare l'armata francese a Beaumont e ad Avesnes. L'antiguardo nemico sopraggiunse tra poco, e l'astrinse a ritirarsi, dirigendosi per Laon. Intanto il duca di Wellington e il maresciallo Blucher, che sino dal 21 giugno erano penetrati sul territorio francese, avanzavansi con rapidità, l'uno per Cateau-Cambresis, l'altro per Avesnes. Ognun d'essi impadronivasi facilmente di tutti i punti situati sulla frontiera, ad eccezione delle piazze forti difese dalle truppe di linea. I Prussiani dopo essersi impadroniti di Avesnes si recarono verso Guisa, ove entrarono il 24 giugno. Il giorno stesso gl'Inglesi s'impadronirono di Cambray per iscalata, e indi a poco cadde in potere di Blucher Saint-Quentin e in quello di Wellington Peronne. Allora l'armata bavara, forte di 50,000 uomini, scacciati tutti i corpi francesi ch' eransi opposti alla sua marcia, entrò in Nancy. Erale riuscito colle sue manovre separare i due corpi d'armata di Lecourbe e di Rapp, incaricati a difendere l'uno la Franca-Contea e l'altro le frontiere dell'Alto Reno. Tenevano

immediatamente dietro ai Bavari le armate austro-russa ed alemanna, egualmente avanzandosi alla volta di Nancy. Invano vollero opporsi alla marcia di tante truppe Rapp a Weissemburgo e Lecourbe nei dintorni di Basilea; il primo dovette ritirarsi a Strasburgo con 25,000 uomini, ed il secondo abbandonare i suoi trincieramenti di Bourogne e Montrillard. La posizione di que'duc generali era tale che non per-

metteva loro ritirarsi sotto le mura di Parigi.

Bonaparte, dopo la dispersione delle truppe del duca d'Angoulême, avea ripartiti 25,000 uomini nelle principali città del mezzogiorno. Antibo, Marsiglia, Avignone, Nimes, Perpignano, Tolosa, Bordeaux, Bajonna aveano ricevuto forti guarnigioni. Oltre queste forze destinate a tenere in freno i moti insurrezionali dei popoli del mezzodì, eransi organizzati in moltissime città attruppamenti armati, i quali in un colle truppe dell'usurpatore erano concorsi per infrenare l'entusiasmo dei cittadini; ma dovunque le popolazioni del mezzodì, la cui fedeltà alla causa regia non conosceva pericoli, eransi mostrate disposte a scuotere il giogo degli oppressori, e lo stato di fermentazione manifestossi in ispezieltà a Marsiglia; e per tale motivo il maresciallo Brune, comandante l'armata del Varo, prima di portarsi a Grasse per difendere la linea affidatagli, si recò a Marsiglia, disarmò la guardia nazionale, e di 3,000 uomini che la componevano, la ridusse a soli 1,400. Eguali misure si presero nelle altre città, la cui popolazione ogni giorno manifestava l'odio che accendevala contra il governo imperiale. Nulla però potè calmare l'ardore di que' sudditi fedeli. Il duca d'Angoulême, informato a Barcellona di tali disposizioni, inviò commissarii in alcuni dipartimenti meridionali per secondare i movimenti popolari che scoppiassero a favor dei Borboni. Tutto era già pronto per un'insurrezione generale sul finire di maggio. La s'infrenò ancora per qualche giorno, ma quando si seppe il fatto di Waterloo, proruppe furiosamente. Marsiglia fu la prima città a testificare l'ardore del suo attaccamento per la causa del re. Nel 25 giugno, a malgrado vi avesse dentro le mura una guarnigione di 3,000 uomini, i Marsigliesi inalberarono il vessillo bianco, calpestando il tricolore e gridando: Viva il re! Marciarono contr' essi i soldati della guarnigione, scorse il sangue, e l'intera popolazione die di piglio all'armi. Le truppe intimorite rientrarono nei forti, poi nella notte li abbandonarono, e il giorno dopo se ne impadronirono gli abitanti. Il popolo nei primi istanti del suo trasporto si mostrò terribile, e ben cinquanta bonapartisti ne rimasero vittime. Formatosi tosto un comitato temporario, mercè la spiegata sua energia riuscè di por fine alla collera ed alla vendetta popolare dei Marsigliesi. Nel tempo stesso il dipartimento delle Basse Alpi era il teatro di un'insurrezione popolare, ed un fedele servitore del re, il conte di Loverdo, postosi improvvisamente alla testa di un partito realista, piombò sovra Digne, scacciò le autorità e le milizie

dell'usurpatore, e proclamò l'autorità regia.

Giunti finalmente sotto le mura di Parigi gli avanzi dell'armata di Waterloo, rannodati a stento a Laon e Soissons, e riunitisi ai corpi di Grouchy, ne prese il comando il maresciallo Davout, creato generalissimo, che stabilì il suo quartier generale alla Villette. Tutte le sue forze, compresi i federati e i bersaglieri, giungevano a 60,000 uomini; sicchè l'armata destinata a difendere la capitale era ancora abbastanza forte per far fronte all'audacia ed effervescenza del partito bonapartiano, che a malgrado l'abdicazione di Napoleone conservava la folle speranza di ristabilirlo sul trono. Ma stavano assai dappresso la capitale le armate inglese e prussiana. Fouché per dissipar la procella incaricò i conti di Valenza, Andréossy e Boissy-d'Anglas, e Flaugergues e la Bénardière di recarsi a sollecitare un armistizio presso Blucher e Wellington. Gl'inviati del governo provvisorio erano portatori di una lettera di Fouché pel duca di Wellington. Ne fu data comunicazione alla camera dei rappresentanti dal deputato Durbach. Fouché dolcemente lusingava il vincitore di Waterloo, e parlavagli dell'influenza che egli esercitar doveva presso i monarchi alleati, chiudendo col dirgli, che la nazione francese volea vivere sotto un monarca, ma volea al tempo stesso il monarca vivesse sotto l'impero delle leggi; che tosto segnato il trattato dal principe che regnar dovea sui Francesi, egli riceverebbe dalle mani della nazione la corona e lo scettro. Frattanto gl'inviati del governo provvisorio, partiti da Parigi il 25 giugno, si recarono immediatamente all'esercito di Blucher, che trovavasi il più inoltrato; ma il generale, per liberarsi da essi,

rispose non accorderebbe armistizio se non a condizione gli si consegnassero tutti i forti ch' erano sulla sua strada c tutti quelli delle Ardenne e della Lorena. Allora essi si portarono al quartier generale di Wellington. È verosimile abbia loro risposto essere intenzione delle potenze alleate ristabilire sul trono di Francia i Borboni, ed accorderebbe l'armistizio richiesto ove que' principi venissero sul momento riconosciuti. Dicesi che due degl' inviati governativi entrassero nelle viste del generale inglese, ma vi si ricusassero i lor colleghi. D'altronde il maresciallo Blucher persisteva non voler scendere a trattative, dicendo lo farebbe allora soltanto che fosse in Parigi e l'armata francese si ritirasse die-

tro la Loira.

Il re di Francia, seguito dalla sua corte, passò il 24 giugno la frontiera del suo regno. Penetrò per Cateau, la cui intera popolazione accorse ad incontrarlo, e fece in sua presenza sentire i trasporti della gioia. Saputo nel paese che Cambray era disposto ad accoglierlo, vi si recò sull'istante, e rimase profondamente tocco dalle testimonianze d'amore colà ricevute. Tutti gli abitanti gli erano venuti incontro disposti nel miglior ordine e con bandiere bianche. Nel 28 giugno comparve a Cambray quel regio proclama in cui Luigi XVIII dichiarava di accorrere per ricondurre i suoi sudditi sviati, raddolcire i mali cui egli avrebbe voluto antivenire, porsi una seconda volta tra gli eserciti alleati ed i Francesi colla speranza che i riguardi da lui meritati tornassero a loro salvezza. Rammentando non aver mai fatto inutili promesse, dichiarò perdonare ai Francesi traviati quanto era accaduto dal giorno in cui lasciò Lilla sino a quello del suo ingresso in Cambray, annunciando però eccettuar dal perdono gli autori ed istigatori di quell' orrenda cospirazione, così volendo il sangue de'suoi figli versato pel tradimento più infame, e per cui erasi introdotto lo straniero nel cuor della Francia, non che la dignità del suo trono, l'interesse de'suoi popoli ed il riposo dell'Europa. Questo proclama gettò lo spavento nell'animo dei rivoluzionarii, e specialmente nei loro capi. Recato a Parigi, fu immediatamente affisso, ma venne ben presto lacerato: conveniva lasciar ignorare al popolo quali sentimenti animassero il suo re per indurlo a perseverare nella rivolta. Tutta la Francia

ancora gemeva sotto il giogo dei rivoluzionarii che componevano la commissione di governo. A dir vero moltissimi realisti tentarono gli sforzi più generosi per liberare i Francesi, ma Fouché fu informato dalle sue spie di tutte le loro mosse, e le fece andare a vuoto. In tal guisa i rivoluzionarii facendosi sino all' ultimo illusione, speravano l' Europa li lasciasse padroni di scegliere quella forma di governo che più loro piacesse, e con tale speranza aspettavano il ritorno dei plenipotenziarii mandati al quartier generale dei sovrani.

Il maresciallo duca d'Albufera avea cominciate le ostilità in Piemonte allo stesso tempo che Napoleone nel Belgio. Non erano ancora giunte le armate austriache. Il maresciallo s'impadroni prontamente di Montmeliant: maggior resistenza ritrovò a Maltaverne. Sul ponte dell' Arve egli fece prigionieri due battaglioni del reggimento di Savoja. Milleduecento Piemontesi furono disfatti ai terghi di Bauges dal ventesimoquarto reggimento di linea; poscia i nemici inseguiti sino all'Hôpital, ove si stabilì un distaccamento francese. Allora furono occupate da quest' ultimi le rive dell'Arve e dell'Isero, gli sbocchi della Maurienne, la vallata di Tarantasia, il Chablese e Bonneville. Il generale Dessaix, che comandava un piccolo corpo di truppe dalla parte del Jura, postosi in marcia nel tempo stesso, prese Carouge e passò l'Arve. Fece settecento prigioni, e si rese padrone di tutte le strette. Ma ben presto tutta l'armata austriaca sotto gli ordini del barone di Frimont giunse pel Sempione, ed un corpo austro-sardo condotto dal conte di Bubna penetrò pel Monte Cenisio. Il 25 giugno venne respinto da Cesane un distaccamento dell'armata francese. Il 29 6,000 Austriaci attaccarono 2,000 Francesi che difendevano la testa del ponte d'Arly. Questi, dopo un' azione in cui aveano combattuto valorosamente, dovettero abbandonare la lor posizione. Il nemico avea perduto nella mischia da 1,000 a 1,100 uomini. Il general Dessaix, attaccato dal general Créneville, fu prontamente espulso dalle sue posizioni; nè poterono i Francesi in parte alcuna resistere alle masse austriache che s'avanzavano contr'essi. Allora il maresciallo Suchet chiese al barone di Frimont un armistizio di ventiquattro ore attesa la abdicazione di Napoleone, lo che fu accordato; e poscia gli

Austriaci marciarono verso Lione senza quasi incontrare ostacolo.

Napoleone poco dopo aver abdicato a favore di suo figlio erasi recato al castello di Malmaison. Ivi continuava a circondarsi di cortigiani, che lo lusingavano ancora colla speranza rientrerebbe nella carriera politica, e sciorinava tutta la pompa ed il fasto della potenza imperiale. Fece anche moltissimi decreti in antidata, con cui distribuiva pensioni, gradi e titoli onorifici. Intanto la piega che prendevano gli affari l'obbligò a pensar seriamente alla ritirata. Il 25 giugno chiese si ponessero a sua disposizione due fregate; era sua intenzione passare agli Stati Uniti d'America, unico rifugio che ormai gli rimaneva. La commissione di governo fece diritto alla sua domanda, e sollecitò ordini al ministro della marina, che furono diligentemente eseguiti. Inoltre la stessa commissione scrisse al duca di Wellington per chiedergli un salvo condotto per Napoleone. Il 28 giugno rispose il generale inglese non aver ricevuto dal suo governo verun potere per dare risposta di sorta a tale domanda. Finalmente Napoleone, stretto dalla commissione di governo a partire, o avendone forse avuto ordine formale, lasciò il 20 giugno alle quattro del mattino Malmaison. Il suo seguito componevasi di cinquantasette persone, tra cui notavansi i conti Bertrand e de Montholon colle loro famiglie, il conte de Las-Cases ec. Lo accompagnò pure il tenente generale Becker, mandato dal governo temporario ad invigilare sulla sua sicurezza durante il viaggio.

L'avvicinarsi del pericolo non calmava punto l'effervescenza e l'agitazione che dominavano nelle deliberazioni delle due camere. I Borboni erano oggetto delle più violenti ed appassionate diatribe. Il 27 giugno nella camera dei pari il conte Thibaudeau gridò ad alta voce, non essere stati creati i pari che in virtù di una costituzione che escludeva i Borboni; poi dichiarò non acconsentir egli giammai a riconoscerli, ed esser pronto a così dire in faccia al nemico ed agli stessi Borboni. Eguale animosità predominava nella camera dei deputati contra i nobili discendenti di san Luigi. Nella sessione del 29 giugno il generale Sorbier, avendo esposto nulla essere più pressante che dare all'armata la garanzia cui reclamava, far duopo darle a conoscere qual

fosse l'uomo chiamato a governare i Francesi, gli s'impose tosto silenzio colle grida all' ordine! all' ordine! Il deputato Garrau si slanciò alla tribuna senza poter farsi ascoltare. Calmatosi finalmente il tumulto per la nuova che già Napoleone era partito, fu dal deputato Durbach letto un discorso diretto tutto contra i Borboni, nel quale pretendevasi la camera dichiarasse alle potenze straniere, non che a tutti gli agenti francesi, essere i Borboni nemici della nazione francese, proscritti dal suo territorio, ed a tenore dell'articolo sessantasette dell' ultima costituzione non dovesse farsi nè ascoltarsi veruna proposizione di pace, se prima non si stabilisse per preliminare la perpetua esclusione dal trono francese di que principi, quale condizione sine qua non di qualunque negoziazione. Allora dimandò Manuel dovesse venir riconosciuto dall' assemblea qualunque monarca accettasse una costituzione. Il deputato Beranger (de la Drôme) insorse contra tale umiliazione, e ricordò ai suoi colleghi tener essi il loro mandato dalla costituzione, nè esser permesso allontanarsene; in conseguenza dover essi fedelmente mantenere i due principii, l'esclusione cioè dei Borboni e la preservazione della corona sul capo di Napoleone e sua famiglia. Parecchi altri deputati parlarono nello stesso senso, e i nemici della legittimità la vinsero.

Il 30 giugno giunsero al lor quartiere generale di Haguenau la Fayette, Lasorêt, de Pontécoulant, Le Voyer-d'Argenson e Sebastiani, nominati plenipotenziarii per trattare di pace coi sovrani alleati, ma nè i sovrani nè gli stessi loro ministri vollero dare ad essi udienza; e siccome insistevano e dichiaravano avere a fare importanti comunicazioni sulla situazione di Francia, vennero rimessi ad una commissione speciale, composta del conte austriaco Walmoden, del conte russo Capo d' Istria, del general prussiano Knesebeck e di lord Stewart, ambasciatore d'Inghilterra presso Luigi XVIII. Dicesi che i plenipotenziarii francesi nel confessare all' assemblea degli alleati che le persone le quali pel momento aveano in mano il potere riguardavano come perduta la loro causa, implorassero la generosità dei monarchi per risparmiare alla lor patria i mali ond'era minacciata. All'indomani stesso essi furono congedati, e ritornarono a Parigi. Erano portatori di una nota emanata dalla commissione speciale, la quale diceva che gli alleati, risolti di non concludere separatamente nè tregua nè pace, non entrerebbero in trattative se non quando si fossero riuniti tutti i gabinetti, ma frattanto riguardavano siccome condizione essenziale della pace fosse consegnata alla loro custodia la persona di Na-

poleone.

L'armata inglese marciava verso Parigi per Creil e Senlis e la prussiana per Gonesse. Il 30 giugno vennero attaccati i Francesi in due punti dagli eserciti di Wellington e di Blucher. Sino dal romper del giorno si sentì il cannone nella pianura di San-Dionigi e ne' dintorni di Saint-Ouen. Gl'Inglesi presero Aubervilliers. I Prussiani pure impadronironsi di Genevilliers, ma con maggiore difficoltà, e il combattimento durò tutto il giorno. Il nemico non avea impegnato quell' attacco se non per tener occupata l'armata francese, e dare in tal guisa alle loro masse combinate maggior facilità

di tragittare la Senna sulla sua dritta.

Al nord la capitale era difesa dalle massiccie fortificazioni costruite verso San Dionigi, dalle alture di Montmartre, da un vasto terreno inondato appositamente mercè le piccole riviere di Rouillon e della Vieille-Mare, e finalmente da parapetti e batterie eretti sulle sponde del canale dell'Ourcq. Il 1.º luglio il principe Blucher alla testa del grosso di sue forze circondò le fortificazioni settentrionali di Parigi, passò la Senna; s'impadroni del Pecq, valicò il fiume Saint-Germainen-Laye, e si pose in possesso delle alture. Il maresciallo Davout vedendo che tale manovra avea per oggetto di attaccare la parte meridionale di Parigi, punto che non era fortificato, incaricò tosto il generale Vandamme di portarsi col suo corpo sulla sinistra della Senna. Questi traversò rapidamente Parigi, e per Montrouger si avanzò verso Meudon, Vanvres ed Issy, cui fece occupare. Allora si seppe essere entrati in Versailles 1,500 ussari di Brandeburgo e di Pomerania. I generali ardevano d'impazienza di restituire alle armate francesi il loro antico splendore, e presero la risoluzione di scacciare que' 1,500 Prussiani. Il general Excelmans partì tosto alla testa di 6,000 uomini di cavalleria, ed ebbe ordine il general Piré di appiattarsi a Roquencourt con due reggimenti di cacciatori a cavallo ed uno d'infanteria leggiera. Excelmans scontrò la cavalleria prussiana verso Petit-Montreuil, e sull'istante impegnossi vivissima azione alla presenza di calca di curiosi, e si continuò in Versailles. I Prussiani furono inseguiti di strada in strada, e per la più parte rimasero fàtti in pezzi a colpi di sciabola. Essi si diedero prontamente alla fuga, ma incontrarono il general Piré a Roquencourt. Non pareva possibile che nessuno di essi vi scappasse, quando si mostrò tutto ad un tratto l'armata prussiana sbuccante dalla Breteche, Saint-Non e Roquencourt, ed attaccò i due generali francesi. Questi ben sentendo l'inutilità della resistenza si posero immediatamente in ritirata, seco traendo molti cavalli e prigioni. Nel giorno stesso tutto l'avanguardo della armata prussiana si rimise in possesso di Versailles.

Il maresciallo Blucher, tenendo la sua destra a Plessis-Piquet, la sinistra a Saint-Cloud e la sua riserva a Versailles, ordinò alle truppe il 2 luglio di marciare contra l'armata francese. Risolse impadronirsi di tutte le posizioni da essa occupate sulla sinistra della Senna. Vivissima azione impegnossi tra le due parti verso Meudon, Sevres e Chatillon, villaggi che, quantunque benissimo difesi dai Francesi, caddero finalmente nelle mani dei Prussiani, i quali s' impadronirono anche di Issy, difeso dai Francesi ancor più ostinatamente; e Vandamme, obbligato a ritirarsi, lo fece per Montrouge e pel bosco di Boulogne. In tal modo Parigi trovavasi nel maggior pericolo. E quale non sarebbe stata la sua sorte se presa di viva forza! Il governo temporario, che moltissimo temeva un tal caso, specialmente per se medesimo, si determinò di tutto sacrificare per ottenere un armistizio. Alla sera mandò al campo dei marescialli Wellington e Blucher i signori Bignon e de Bondy con ordine di propor loro l'immediata resa di Parigi. Davout stesso inviò con essi il generale Guilleminot, capo del suo stato maggiore; ma questa nuova missione non ottenne miglior destino delle precedenti. Il maresciallo Blucher sovratutto si mostrò intrattabile, impaziente di dar battaglia. L'armata francese dal canto proprio, a malgrado l'inferiorità delle suc forze e gli svantaggi della sua posizione, manifestava il medesimo desiderio.

Il 3 luglio, sino dalla punta del giorno, una colonna dell'armata francese attaccò vivamente il villaggio d'Issy, ma dovette ben presto ritirarsi, e dappoi tutto l'esercito francese, padrone del piano, rimase sulla difensiva. Al mezzogiorno le

due armate trovavansi in presenza aspettando ad ogni istante il segnale del combattimento; ma alle quattro della sera i due generali alleati acconsentirono finalmente a trattare, e il maresciallo Davout, sottomettendosi alle condizioni proposte, segnò una capitolazione al palazzo Saint-Cloud, la quale conteneva sostanzialmente, che l'armata francese effettuerebbe entro otto giorni il suo movimento dietro la Loira, permessole di condur seco tutte le cose di sua appartenenza; che dal 4 al 6 luglio consegnerebbe agli alleati i varii posti occupati; che la guardia nazionale e la gendarmeria municipale farebbero il servizio interno di Parigi; che si rispetterebbero le autorità attuali sino a che sussistessero; che le truppe straniere proteggerebbero l'approvigionamento di Parigi; che la convenzione verrebbe osservata sino alla pace, e sarebbe comune a tutte le armate alleate, supposto che vengano da esse approvata. La convenzione inoltre portava che quanto a tutte le proprietà spettanti sia al governo, sia ai privati, esse sarebbero rispettate; ma non così per quelle che appartengon alla guerra; la qual clausola chiaramente dava a vedere che i generali alleati si riserbavano il diritto di asportare gli oggetti d'arte che potessero appartenere alle proprie nazioni, e distruggere quei monumenti che richiamavano rimembranze per esse poco onorevoli. E ben presto praticarono tale diritto. I Francesi nei varii paesi ove portarono le loro armi vi aveano levato tutti i monumenti artistici da essi ammirati e inviati a Parigi. Se li ritolsero gli alleati, e ciò era giusto; ma le loro milizie in quel momento di ardore e risentimento voleano rovinarne alcuni fatti erigere da Bonaparte per perpetuar la memoria delle sue vittorie più splendide. În particolare minacciavasi distruggere il ponte di Jena e la colonna nella piazza Vendôme, nè furono salve quelle due opere sublimi che per la presenza dell'imperatore d'Austria e del re di Prussia.

Il 3 luglio Bonaparte giunse a Rochefort, e si stanziò col suo seguito al palazzo del presetto marittimo. I suoi esfetti, che erano considerevoli, vennero pure imbarcati sulla Saale e la Medusa, due fregate disposte a riceverlo; ma il porto era bloccato da una crociera inglese, composta di un vascello da settantaquattro, il Bellerophon, comandato dal capitano Maitland, e da parecchi altri legni. Non era spe-

ranza alcuna di poter evitarla. Allora Napoleone armar sece una corvetta ed un avviso, credendo con ciò poter più facilmente nascondere la sua suga; ma ben presto s'accorse che questo spediente era inutile, e se ne rimase a Rochesort sino all'8 luglio. Frattanto pressandolo al partire e profittare del vento e della marea il general Becker e il presetto marittimo, si determinò nel giorno stesso, alle dieci di sera, d'imbarcarsi sulla Saale accompagnato da parte del suo seguito, mentre il rimanente saliva a bordo della Medusa, e il giorno dopo sbarcò all'isola d'Aix.

La metropoli in forza di una capitolazione era poco prima' abbandonata a discrezione dell'esercito alleato; l'armata francese eseguiva la sua ritirata dietro la Loira; il re e la sua corte non erano che a poche leghe da Parigi, e frattanto questa città stava tuttavia sotto il giogo dei federali e della plebaglia, che, stipendiati da possenti rivoluzionarii, non cessavano di spaventare gli abitanti colle grida del furore e della vendetta. In parecchi luoghi venivano sparati colpi di fucile; lordavasi d'obbrobrii il nome dei Borboni; branchi di furibondi coi vessilli della rivolta si spargevano dovunque, e dovunque seminavano i torbidi e lo spavento, e quanti vi aveano uomini onesti e conosciuti per la loro devozione al re, correvano ad ogni istante il pericolo di esser vittime del loro furore. Tale era lo stato di effervescenza che i rivoluzionarii tuttavia nell'esercizio del potere si compiacevano mantenere nella capitale, sia per mostrare che i Francesi non volevano altrimenti i Borboni, sia per ispaventare que' principi, e obbligarli ad accettare le condizioni ch' essi volessero loro imporre. Secondo il loro disegno il re avrebbe dovuto riconoscere la camera legislativa di Bonaparte, sottoscrivere una dichiarazione di diritti, non esser re che per le costituzioni dell'impero, segnar dall'anno 1.º del proprio regno gli atti del suo governo, congedar la sua casa militare, conservar l'armata della Loira e sostituire alla coccarda bianca quella dei ribelli. A tali vergognose condizioni i rivoluzionarii acconsentivano riaprire al re la via per la sua capitale, e per sostenere tali pretensioni eccitavano coll'oro il popolaccio alla sedizione e alla rivolta. Ma fortunatamente pei pacifici abitanti di Parigi la guardia nazionale si mantenne in atteggiamento vigoroso; 50,000 uo-

mini di truppe alleate prescro possesso del castello delle Tuillerie, e in tal guisa fallirono le ree macchinazioni e i sinistri progetti. In occasione dell'occupazione delle Tuillerie fatta dagli alleati, i membri del governo provvisorio secero sapere alle camere il dì 7 luglio con un messaggio, che non potendo più esser libere le loro deliberazioni attesa la presenza degli stranieri, credevano doversi separare. Così finiva il troppo lungo regno dell'anarchia e della rivoluzione per far luogo al dominio felice della legittimità. Nel giorno stesso Fouché si presentò al castello d'Arnouville, ove allora trovavasi il re, vi venne accolto, ed ebbe udienza da Luigi XVIII. Il presidente della commissione di governo teneva in sua mano il filo di tutte le trame e macchinazioni; potea esser utile alla causa pubblica, ed ecco perchè il re di Francia si decise a ricevere un dei carnefici di suo fratello e ammetterlo anche ne'suoi consigli: nessun sacrifizio era impossibile al nobile suo cuore ove si trattava degl'interessi dei propri sudditi. Fouché nel suo abboccamento con Luigi XVIII gli rappresentò essere indispensabile una piena ed intera amnistia, e lo trovò disposto ad accordarla a tutti i ribelli, eccettuato soltanto qualcheduno dei capi; ma allorchè il perfido ministro passò a proporre al re le insolenti condizioni di cui abbiamo fatto parola, sdegnato il monarca rispose conserverebbe egli la sua casa militare e il bianco vessillo, e volle che sull'istante si scacciassero i rappresentanti dell'usurpatore. Bentosto eseguironsi gli ordini regii, e nella notte furono chiuse da uomini armati le sale dell'assemblea delle camere legislative.

Il popolo di Parigi, lungo tempo compresso dai faziosi, potè finalmente abbandonarsi nel giorno 8 luglio liberamente e senza timore ai propri sentimenti. Si aprirono le barriere, e i cittadini in folla si recarono nella pianura di San Dionigi per godere l'aspetto del lor re. Sulle tre della sera la carrozza regia ne passò la barriera, ove il monarca fu accolto dal prefetto della Senna e dai corpi municipali. La commovente e memoranda risposta da lui data all'aringa del prefetto fu in questi termini: » Non mi sono allontanato da Parigi che col più vivo dolore ed emozione. Giunsero sino a me le prove di fedeltà della mia buona città di Parigi, ove ritorno con tenerezza: avea già preveduto i mali di cui era

minacciata, e anelo di ripararli ». Il re ed i principi, accompagnati da alcuni marescialli, molti generali e signori della corte, rientrati che furono in Parigi, vennero salutati per le vie colle più vive acclamazioni e colle ripetute grida di Viva il re! vivano i Borboni! vivano i nostri principi diletti! Ogni cappello portava la coccarda bianca; i vessilli della legittimità sventolavano su tutti gli edifizii, a tutte le finestre. In nessun luogo più scorgevasi lo stendardo della ribellione, che avea causato alla Francia tante sciagure. Gran numero di dame in bianca veste si faceano vedere ai principi con un giglio in mano. Alle sei il re giunse alle Tuillerie, e appena entrato nelle sue stanze si mostrò al popolo da una delle finestre che guardano sul giardino. L' immensa folla che vi si era recata, nel rivedere il buon re restituito dalla Provvidenza, facea risonare la sua allegrezza con grida e battimenti di mano, con trasporti impossibili ad esser descritti. Quella bella giornata finì con generali luminarie da nessuno ordinate o consigliate.

All' indomane, o luglio, il re e tutta la sua corte si recarono alla chiesa di Nostra-Dama. Dopo il Te-Deum le volte della cattedrale rintronarono del Domine, salvum fac regem, e si ripetè il sacro cantico parecchie fiate col più vivo entusiasmo. Nella sera la moltitudine passò di nuovo al giardino delle Tuillerie, e tutte le case vennero ancora spontaneamente illuminate. Erano due giorni dacchè cra rientrato nella sua capitale il re, Luigi il Desiderato, e nessuno poteva ancora pensare ad altro senon che alla felicità ed alla gioia. Dovunque eranvi feste ed allegrezze. Uomini, donne, fanciulli danzavano intorno le pubbliche piazze, e tali consolanti spettacoli rinnovavansi incessantemente. In una parola, era ovunque il più completo disordine, ma disordine senza

pericolo, il trambustio della gioia.

In quel d'oluglio il re nominò al dipartimento degli affari esteri il principe di Talleyrand; a quello delle finanze il baron Louis; a quello della polizia generale il duca di Otranto (Fouché); a quello della giustizia il barone Pasquier; a quello della guerra il maresciallo Gouvion Saint-Cyr; a quello della marina il conte di Jaucourt, e finalmente a quello di sua casa il duca di Richelieu. Il ministro della giustizia rimase provvisoriamente incombenzato del portafoglio dell'in-

terno. Nel giorno stesso il re creò una commissione incaricata di vegliare agl'interessi dei cittadini nei dipartimenti occupati dalle truppe straniere. Nominò a membri di quella commissione il conte Corvetto, il barone de la Bouillerie, il

barone Portal e il barone Dudon.

Parigi dopo la capitolazione del 3 luglio era occupata dalle armi straniere; tutti i ponti, tutte le pubbliche piazze guardate da manipoli d'infanteria; avanti il castello delle Tuillerie appostati cannoni. Alle truppe inglesi assegnaronsi i boschi di Boulogne, Neuilly e i Campi Elisi. Il maresciallo Blucher ebbe il suo quartier generale in Parigi. Il corpo del general Bullow fu aquartierato tra Versailles, Rambo-uillet e Chartres. Durante quel tempo le armate russa ed alemanna continuavano ad invadere le provincie orientadella Francia, e si avanzavano verso la capitale; ma quando seppero della capitolazione che avea posto Parigi in potere di Wellington e di Blucher, cambiarono direzione. I sovrani alleati mossero verso la Sciampagna, e il 9 luglio entrarono in Châlons, ove la municipalità mandò una deputazione a complimentarli. A questa rispose l'imperator d'Austria: » Il re di Francia dev'essere conservato e ristabilito sul suo trono: amatelo sinceramente, e dimenticate per sempre le vostre dissensioni ». A Dio piaciuto fosse che queste parole magnanime avessero risuonato in tutti i cuori! Ma la non fu così; malgrado l'occupazione di gran parte della Francia, malgrado il ritorno del re nella sua capitale, si opposero con tutto il loro potere i militi di Bonaparte ed i federali al repristinamento della regia autorità. Ma i generali regii, secondati possentemente dalle popolazioni, fecero sforzi così coraggiosi e perseveranti, che finalmente trionfarono dell'ostinazione dei loro nemici. Resistettero specialmente coll'ultima pervicacia agli attacchi delle potenze estere i generali di Napoleone che comandavano piazze forti, e nei dipartimenti del nord e dell'est principalmente i regii incontrarono gravi difficoltà in far riconoscere l'autorità del re (1),

⁽¹⁾ Nel dipartimento dell'Ain, il barone Ottone de Monthoux e il conte Perrault de Feuillasse, che nel 12 marzo 1815 aveano ricevuto dal governo una speciale missione per parecchi dipartimenti vicini alla Svizzera e alla Savoja, giunsero mercè saggie e prudenti misure a ri-

laddove nei dipartimenti dell'ovest l'affare non soffrì pressochè verun ostacolo. Il generale Lamarque sgombrò prontamente il paese, e andò ad unirsi all'armata della Loira, la quale manifestava mai sempre i sentimenti più avversi alla causa dei Borboni. Erale oggetto di continuo rammarico la caduta del trono di Bonaparte, e palesava ogni giorno colle grida e cogli atti la sua insensata devozione all' oppressore dell'Europa. Allorchè per altro rimontò sul trono Luigi XVIII essa si sottomise, osando ciò nonostante di imporre condizioni al suo re. Nell'atto di adesione, in data 10 luglio, essa si riguardava come centro e punto di convegno di tutti i veri Francesi, e stipulava non solamente per l'autorità militare, ma ancora per la civile; pretendendo non avessero ad avvenire destituzioni arbitrarie nè nell'armata nè in verun ramo dell'amministrazione; nessun individuo appartenente sia all'armata sia all'ordine civile potesse esser inquisito o perseguito, ed ogni individuo militare conservasse il suo grado ed impiego sino alla partenza degli stranieri. Questa insolente proposta presentata al re dai generali delegati dal maresciallo Davout, destò la sua indignazione e quella dei ministri, e decretossi non si accetterebbe dall'armata della Loira se non se una sommissione pura e semplice. Questa misura indicata dalla giustizia e dalla prudenza ottenne l'assenso di tutti i ministri, meno uno solo. Di già il maresciallo duca d'Albuféra e i suoi luogotenenti generali Rapp e Lecourbe, non che la guarnigione di Metz, aveano fatto presentare al re l'assicurazione della loro rispettosa ed intera sommissione. I generali dell'armata della Loira, invece che imitarne l'esempio, persistettero in rei sentimenti, e con ciò prolungarono le inquietudini e i timori cui era in preda lo stato. Si assicura aver gli alleati proposto al re di mandare contra i ribelli un esercito di 300,000 uomini, ma fortunatamente si potè fare a meno del loro intervento.

Nel 2 luglio spirava l'armistizio conchiuso tra il maresciallo duca d'Albuféra e il barone di Frimont, e tosto i ne-

condurre al dovere durante *i cento giorni* gli spiriti sviati ed accrescere il numero dei Francesi fedeli al proprio re. Il 6 luglio fu inalberato a Gex il vessillo bianco, e il 13 sventolava in tutto il dipartimento, benchè non si sapesse per anche il ritorno del re in Parigi.

mici ripigliarono le ostilità: il generale austriaco avea già superati tutti i varchi dell'Alpi e in pochi giorni le gole del Jura e la linea fortificata delle Echelles. L'esercito austriaco, infinitamente superiore in numero al francese, obbligava questo su tutti i punti a retrocedere, e seguirono caldi combattimenti nelle gole di Nantua e di Saint-Claude, non che nelle strette delle Rousses; ma i Francesi non abbandonarono le loro posizioni se non dopo averle vigorosamente difese. Il 6 luglio seguì altro combattimento micidiale sotto le mura di Grenoble, ove rimasero vittoriosi gli Austriaci e la città costretta ad arrendersi. Ben presto l'armata del barone di Frimont si avvicinò a Lione da più lati; il maresciallo Suchet, le cui forze erano ridotte a 10,000 uomini, e che vivamente desiderava risparmiare un'inutile effusione di sangue, domandar fece un nuovo armistizio al generale in capo dell' armata austriaca, il quale rispose nulla accordarsi ove prima Lione non si fosse arresa. Di già il barone Frimont teneva il suo quartier generale a Montlucl, ed avea forze considerevoli; laddove quelle del maresciallo Suchet erano di gran lunga inferiori per poter difendere Lione con buon successo; quindi l'umanità e il desiderio di evitare gravi sciagure alla seconda città del regno lo determinarono a cedere ai voleri del barone di Frimont. Segnossi perciò nell' i i luglio una convenzione militare sulle stesse basi all'incirca della capitolazione di Parigi. A quell'epoca gemeva Lione sotto il vergognoso giogo dei bonapartisti e dei rivoluzionarii, che mantenevano il popolo in un violento stato di effervescenza; e a prolungare i torbidi e l'agitazione cooperavano con tutta la loro autorità i commissarii Roederer e Maret, non che i luogotenenti di polizia Lecointre-Puiravau e Teste. Per accrescere il furore e l'invelenimento degli sconvolgitori, si aggiunse la nuova della convenzione conchiusa dal duca d'Albuféra, e nel 13 luglio scoppiò una sedizione militare da essi fomentata: gli ammutinati trascesero a, più rei eccessi e disordini vergognosi; si sparsero per le vie con un tamburo alla lor testa, dovunque passavano sentir facendo le grida di Viva l'imperatore! viva Napoleone II! Questa sedizione fortunatamente non s'ebbe conseguenze sanguinose; del che si fu in debito a due magistrati cari alla città di Lione, il prefetto de Chabrol ed il podestà de Fargues. Lo stesso maresciallo, duca d'Albuféra, che in premio del servigio che rendeva corse pericolo della vita, contribuì efficacemente a spegnere la rivolta. Ancora per qualche giorno sventolò sui pubblici edifizii di Lione il vessillo tricolore; ma disparve per sempre il dì 17 luglio, essendo stato ad esso sostituito quello della legittimità, e riconosciuto pubblicamente il poter regio. Nel giorno stesso entrarono in Lione

15,000 Austriaci.

Quando Marsiglia e il dipartimento delle Basse Alpi ebbero dato, come si è veduto, così coraggioso esempio d'insurrezione a favore dei Borboni, altre rivoluzioni scoppiarono in quasi che tutte le città del mezzodì, le quali partorivano la ristaurazione dell'autorità regia; ma molte di quelle città, compresse dai federali e dai soldati di Bonaparte, non poterono dare libero sfogo ai lor sentimenti pei Borboni, avendolo pagato a prezzo assai caro quelle che il fecero. Nimes, Montpellier, Tolosa, Avignone e Bordeaux furono le città in cui i soldati e i partigiani di Napoleone sotto la condotta dei generali Gilly, Decaen e Clausel esercitarono più crudelmente la loro tirannia e il loro furore. Nell' i i luglio Bordeaux, inteso il ritorno del re nella sua capitale, con movimento spontaneo fe' manifesta la sua gioia e soddisfazione. Gli abitanti alle grida di Viva il re! inalberarono il bianco vessillo, proclamarono con trasporto il regio potere, e Clausel, che ancora comandava nella città, sdegnato dello spettacolo di un po-polo che con tanta ebbrezza esternava l'affezione pel suo re, ordinò ai soldati di far fuoco sui Bordelesi: l'ordine fu eseguito, sei persone caddero morte e molte più ferite; e un popolo senz' armi e senza intenzioni ostili si die prontamente a fuggire davanti quella truppa furibonda. Tale fu pure la sorte di Montpellier, Cette e Nimes, città dove dominava il general Gilly. Ben presto però si posero in via alcune truppe regie ordinate in fretta da' realisti fedeli per liberare dall'oppressione dei ribelli le città del mezzogiorno. Incalzato da esse, Gilly fu obbligato sfrattare da Nimes, dove lasciò alcune milizie, le quali partecipando ai sentimenti del loro capo, fecero fuoco dalla loro caserma contra il popolo. Questo atto di violenza inaspriva i Nimesi, che si armavano, ed unitisi ad essi alcuni contadini assalivano i soldati e crudelmente

se ne vendicavano. Questa sommossa fu terribile, e sfortanatamente si rinnovò in parecchie città del mezzogiorno.

Il 13 luglio un'ordinanza regia prescrisse si adunassero pel giorno 16 agosto i collegii elettorali dei circondarii e otto giorni dopo i dipartimentali; ogni collegio elettorale di circondario eleggesse un numero di candidati eguale al numero dei deputati del dipartimento, ed i collegii elettorali di dipartimento nominassero almeno la metà dei deputati tra i lor candidati. Gli elettori dei collegii di circondario e dipartimento poteano sedere a ventun anno; e i deputati venir eletti ai venticinque. Il numero totale dei deputati dipartimentali dovea ascendere a trecentonovantacinque.

Bonaparte mentre trovavasi all'isola d'Aix avea fatto acquistare due battelli a mezzo ponte coll'intenzione di recarsi col suo seguito a bordo di un brick danese, con cui credesi avesse contratto qualche impegno; ma riflettuto essere troppo arrischiato quel mezzo di evasione, vi rinunciò una seconda volta, e si risolse di abbandonarsi alla generosità inglese. Nel 14 luglio mandò presso il capitano Maitland i generali Lallemand e Becker, non che il conte di Las-Cases a pregarlo di riceverlo a bordo. Avendovi acconsentito l'uffiziale inglese, Bonaparte si recò il giorno dopo con tutto il suo seguito a bordo del Bellerofonte. Sino dal giorno innanzi avea il capitano Maitland scritto ai lordi dell'ammiragliato per significar loro quanto avea fatto: Il 16 la squadra inglese con a bordo Napoleone veleggiava verso le spiaggie dell'Inghilterra. Dal Bellerofonte Bonaparte scrisse al principe reggente d'Inghilterra la strana lettera seguente: " Altezza reale! In preda alle fazioni che dividono il mio paese ed alla inimicizia delle maggiori potenze dell' Europa, ho compiuto la mia carriera politica, e vengo, siccome Temistocle, a rifugiarmi presso i focolari del popolo britannico; mi pougo sotto la protezione delle sue leggi, cui reclamo da V. A. come il più possente, costante e generoso de' miei nemici ».

Nel 23 marzo il re Luigi, congedato l'esercito francese, avea nel 16 luglio ordinata l'organizzazione di un nuovo. La sua ordinanza prescriveva che la forza militare attiva della Francia si comporrebbe di ottantasei legioni d'infanteria, otto reggimenti d'artiglieria a piede, quattro reggi-

menti di artiglieria a cavallo, un reggimento di carabinieri reali, sei reggimenti di corazzieri, dicci di dragoni, ventiquattro di cacciatori e sei di ussari. La forza del regio corpo del genio dovea essere proporzionata a quella degli altri.

Il 20 luglio con altra ordinanza il re modificò la legge del 21 ottobre 1814 per ciò riguardava l'esame degli scritti minori dei venti fogli, affidato al direttore generale della biblioteca ed ai prefetti. Considerando che tale restrizione sulla libertà della stampa potea recare più inconvenienti che vantaggi, il re la soppresse interamente, e ordinò alle diverse autorità di tener mano forte per l'esecuzione delle disposizioni attuali del codice penale contra i delitti di stampa.

Dicemmo che anche dopo il ritorno del re nella sua capitale molti comandanti militari perseveravano nella ribellione, armando Francesi contra Francesi e ricusando riconoscere l'autorità regale. Il re per metter fine a quello stato deplorabile di cose, ordinò il 21 luglio che tutti gli uffiziali generali colpevoli di tali delitti fossero arrestati e tradotti

davanti un consiglio di guerra.

Le resistenze che i partigiani di Bonaparte opponevano nel mezzodì ai realisti erano quasi che tutte superate. I popoli sospiravano ardentemente di possedere tra loro quel figlio di Francia che alcuni mesi prima avea dispiegato sotto i lor occhi un valore tanto brillante e tanto sfortunato, e l'augusto principe si fece premura di arrendersi ai voti dei fedeli abitanti del mezzodì. Lasciò quindi Barcellona alla metà di luglio, e si avanzò alle frontiere di que' paesi, ove era tanto amato, con una scorta di volontari regii; scorta che si accrebbe di gran numero di realisti quando toccò la Francia. Nel dipartimento dell'Arriége il general Lafitte, comandante a nome di Bonaparte, inviò truppe contra il duca d'Angoulême, ma vennero scacciate, e il principe si diresse per Tolosa. Questa città stava ancora sotto il giogo di 3,000 soldati e gran numero di federali comandati dal generale Decaen. Alla nuova dell'avvicinarsi del duca d'Angoulême, gli abitanti di Tolosa si abbandonarono al sentimento della gioia, e Decaen si risolse di cedere, e con ordine del giorno 17 luglio fece conoscere la necessità in cui trovavasi di rinunciare ad una più lunga resistenza. I suoi soldati lasciarono

immediatamente la città e si sbandarono. Nella sera dello stesso giorno s'inalberò la bandiera bianca, e all'indomane tutta la città godette con entusiasmo la vista dello stendardo dei gigli. Si proclamò tosto l'autorità regia, e questa felice rivoluzione empì di giubilo tutti i cuori. Ma fu il giorno 23 luglio 1815 in cui gli abitanti di Tolosa poterono gustare in tutta la sua pienezza il bene di essere rientrati sotto il dominio dei Borboni, perchè in quel giorno il duca d'Angoulême fece il suo ingresso entro le loro mura. Nel rivedere quel nobile figlio dei lor re essi proruppero in trasporti di allegrezza. Il duca d'Angoulême fermò in Tolosa la sede del governo cui il re avea affidato alla sua saggiezza, e nominò il maresciallo Perignon a successore del general Decaen nel comando della divisione. Da quel momento tutti i popoli del mezzodi si rannodarono sotto lo stendardo della monarchia legittima. Se non che in breve nacquero nuovi timori. Si intese marciavano due armate spagnuole, l' una sul Rossiglione e l'altra sul paese dei Baschi. Non dubitava il duca d'Angoulême delle buone intenzioni di quelle truppe, ma riguardava la loro presenza nel mezzodì come un avvenimento funesto, per cui corse tosto alle frontiere ed ottenne si astenessero dall'entrare in Francia ed anche non si fermassero su quelle. Poscia il principe si recò a Parigi per informare il re come fossero state sgombre felicemente le meridionali provincie:

Il 24 luglio Luigi XVIII pubblicò rigorosa ordinanza contra i generali ed uffiziali che prima del 23 marzo aveano assalito il governo armata mano, e compromessa con quell'infame tradimento la dignità della corona e la tranquillità dell'Europa; prescrisse che gli uni fossero presi e tradotti dinanzi a consigli di guerra, gli altri si ritirassero all'istante nei luoghi che venissero loro assegnati dal ministro di polizia, intanto che le camere giudicavano di coloro che dovessero od uscire dal regno od essere processati dai tribunali. Nella prima classe contavansi diciannove persone, tra cui i principali erano, il maresciallo Ney, il colonnello Labédoyère e i generali Gilly, Grouchy, Clausel, Bertrand, Drouot, Cambronne; nella seconda trentotto, tra i quali il maresciallo Soult, il duca di Bassano, Thibaudeau, Carnot, Vandamme, Regnault de Saint-Jean d'Angely, e Merlin de Douay; l'or-

dinanza concedeva che coloro i quali fossero banditi dalla Francia potessero vendere i loro beni entro il periodo di un anno. Con altra ordinanza dello stesso giorno il re escludeva dalla camera dei pari ventinove dei suoi membri.

Il 24 luglio giunse nella baia di Torbay la squadra inglese con a bordo l'ex imperatore: la notizia dell'arrivo di quell'uomo troppo famoso avea tratto alla spiaggia tanto concorso d'Inglesi che parecchi perirono nell'onde, vittime della loro curiosità; e questo sfortunato incidente determinò il governo britannico a far allontanare dalle spiaggie d'In-

ghilterra il Bellerofonte.

Il 1.º agosto il re annullò le nomine e promozioni a gradi militari seguite durante il tempo dell'usurpazione; annullò al tempo stesso le reintegrazioni di uffiziali in ritiro ordinate da Napoleone. In quello stesso giorno il maresciallo duca di Taranto giunse a Bourges per sostituire il maresciallo Davout nel comando dell'armata della Loira, che allora contava 50,000 uomini. I soldati cominciarono a calmarsi, di giorno in giorno faceasi più considerevole la diserzione: la missione del duca di Taranto avea un oggetto importante, cioè il licenziamento dell'armata della Loira dal re prescritto. Non si possono che formare elogi sulla condotta dell'integerrimo maresciallo, vegliato avendo con zelo alla sicurezza delle strade, alla conservazione delle armi, dei cavalli e di tutti gli oggetti dell'equipaggio militare; e quattro o cinque mesi dopo tutti i valorosi soldati che aveano nutrito così cieca sommissione all'antico lor capo, erano rientrati nei lor focolari, e nuovamente si erano affezionati al lavoro ed alla quiete.

Durante i cento giorni era stato chiamato al comando dell' ottava divisione militare il maresciallo Brune, il quale tosto intese il ritorno del re nella capitale, si recò a Tolone, inalberar fece il vessillo bianco, ed arrestò i funesti effetti di una sedizione; poscia si dimise dal comando di cui era stato rivestito. Richiamato a Parigi dal governo regio, obbedì all'ordine, e il 2 agosto entrò in Avignone, ove sparsasi tosto la voce che era giunto uno dei luogotenenti di Bonaparte, si raccolsero alcuni forsennati, recaronsi in armi all'albergo ov'era smontato il maresciallo, e penetrando nelle sue stanze lo trucidarono in mezzo alle grida di furore e di vendetta; poscia gettandosi sul suo cadavere gli menarono

nuovi colpi, lo rotolarono pel fango, indi gettaronlo nel Rodano, e il suo corpo, ricacciato dall'onde sulla spiaggia, vi rimase per due giorni insepolto. Il podestà ed il prefetto, assistiti da alcuni gendarmi, tentarono invano di opporsi al furore di quegli assassini: il delitto fu consumato alla presenza di gran numero di spettatori, che nulla fecero per impedirlo, essendo tutti gli animi traviati dalla vendetta; nè guari dopo subirono la stessa sorte i marescialli di campo Ramel e Lagarde, trucidati dal popolo, l'uno a Tolosa, l'altro a Nîmes.

Sino dal 17 luglio Fouché avea scritto a lord Castelreagh per informarlo che Bonaparte, perduta ogni speranza di sottrarsi agli incrociatori inglesi, erasi recato a bordo del Bellerofonte; ma il ministro inglese già lo sapeva, e lo avea comunicato agli ambasciatori di Russia, Austria e Prussia, che si trovavano come lui in Parigi. Nel 2 agosto si raccolsero i quattro ambasciatori, e conclusero un trattato, per cui convennero che Napoleone Bonaparte si riguardasse dalle potenze che segnavano il trattato 25 marzo qual loro prigioniero; che la guardia della sua persona fosse affidata al governo britannico, e questo solo incaricato di fissare il luogo di sua detenzione; che finalmente le corti di Russia, Austria, Prussia e la stessa Francia fossero invitate ad inviar commissarii per ivi soggiornare, col solo scopo per altro di assicurarsi di sua presenza e tenerne ragguagliati i loro governi respettivi.

Il 4 agosto Napoleone ricevette da lord Keith, ammiraglio inglese, la notizia del trattato conchiuso il giorno innanzi che lo dichiarava prigioniero delle quattro maggiori potenze d' Europa, e intese nello stesso tempo essere destinata per sua dimora la piccola isola Sant' Elena in Africa. A questa notizia Bonaparte, furibondo di rabbia, ruppe in amari lamenti contra le potenze singolarmente contra l'Inghilterra, e giurò coll'accento più animato non andrebbe altrimenti a Sant' Elena, dovesse pure essere strappato morto dal Rellerofonte. Si vedrà però che quando si tratta della vita Napoleone sa piegarsi alla necessità. Nel giorno stesso rimise a lord Keith la seguente protesta, ch'è di troppo curiosa per non essere qui distesamente riferita: » Protesto solennemente, diss' egli, alla presenza del cielo e degli uomini contra la violazione de' miei diritti più sacri, poichè si dispone colla violenza di mia persona e della mia libertà. Io mi

recai liberamente a bordo del Bellerofonte; non sono prigioniero, ma ospite dell'Inghilterra. Posto piede una volta sul Bellerofonte, fui entro i focolari della nazione inglese. Se il governo nel dar ordine al capitano del Bellerofonte di ricevermi con tutto il mio seguito non mirò che a tendermi un'insidia, egli ha tradito l'onore, e macchiò la sua bandiera. Se mai azione tale dovesse essere consumata, invano gli Inglesi parleranno ancora all' Europa della loro giustizia, delle lor leggi e della lor libertà. L'ospitalità violata sul Bellerofonte comprometterà maisempre la fede inglese. Mi appello dunque alla storia: essa dirà che un nemico che per vent'anni fece guerra al popolo inglese era venuto volontariamente nella sua sciagura a cercare un asilo sotto le leggi di quel popolo. Qual maggior prova avrebbe egli mai potuto dare della propria stima e confidenza? E come vi corrisposero gl'Inglesi? Essi stesero una mano ospitale a quel nemico, e quando nella sua buona fede vi si abbandonò da se stesso, lo sacrificarono vilmente ». In tal guisa dopo di avere per tutto il corso della politica di lui carriera calpestati sotto i piedi tutti i diritti, Napoleone osava allora invocarli a suo favore.

L'8 agosto prescrisse il re che i giornali di qualunque specie non potessero pubblicarsi senz'aver prima ottenuto una nuova autorizzazione dal ministro della polizia generale. Con quell'ordinanza tutti gli scritti periodici venivano assoggettati all'esame di una commissione, i cui membri do-

veano essere dal re stesso nominati.

Il 7 agosto Napoleone dal Bellerofonte passò sul Northumberland, che dovea condurlo a Sant'Elena. Fu allora che si esaminarono colla maggior gelosia tutti i suoi bagagli, e gli si tolsero le armi, non che tutto il denaro, per levargli, a quanto diceano gl'Inglesi, ogni possibilità di corrompere i suoi custodi; e fu allora pure che Bonaparte dovette separarsi da molti di quelli che lo aveano seguito. Le persone cui si permise accompagnarlo sul Northumberland furono il generale Bertrand con sua moglie e figli, il conte e la contessa di Montholon con un figlio, il conte di Las-Cases, il general Gourgaud, e nove domestici maschi e tre femmine. Avendo Maingault chirurgo di Bonaparte ricusato seguirlo, gli venne sostituito in quell'uffizio il medico del Bellero-

fonte O' Meara. Agl' individui che non aveano potuto accompagnarlo, Napoleone fece tenere il seguente certificato: "Le circostanze mi vietano di tenervi più a lungo presso di me. Mi avete servito con zelo: la vostra condotta in quest' ultima occasione merita i miei encomii, e mi prova che io avea ragione di contare sopra di voi ". Finalmente l' 11 agosto la squadra inglese uscì dal canale della Manica,

e fece vela per Sant' Elena.

Nel 15 agosto il re con ordinanza che conservava per allora l'attuale organizzazione delle accademie, soppresse i poteri attribuiti al gran mastro e al consiglio dell'università, e creò una commissione d'istruzione pubblica che dovea esercitarli sotto l'autorità del ministro dell'interno; nominandone a membri Royer-Collard, Cuvier, il barone Silvestro de Sacy, l'abate Frayssinous e Gueneau de Mussy. Royer Collard n'era il presidente. Con altra ordinanza del giorno stesso fu levato lo stato di assedio di tutte le piazze delle 8 9 10 11 12 13 14 15 e 18 divisioni militari.

Il territorio francese era occupato dalle truppe alleate, e l'erario era quasi esausto di fondi per sopperire alle enormi spese che la presenza loro rendeva giornalmente necessarie. In mezzo a tali angustie il re si determinò di fare un sacrifizio assai doloroso pel suo cuore, ordinando il dì 16 agosto una contribuzione straordinaria di cento milioni a titolo requisizione di guerra, da levarsi sui diversi dipartimenti in proporzione delle loro rendite. Nel fare che la contribuzione gravitasse sui principali negozianti, capitalisti e proprietari sperava il re che col loro patriottismo parteciperebbero alle sue sollecitudini a sollievo dei concittadini impoveriti dagli avvenimenti della guerra.

Dei centocinquantadue pari istituiti dal re il 4 giugno 1814 n'erano stati eliminati ventinove coll'ordinanza 24 luglio; sei erano morti, sicchè non ne restavano che centodiciassette. Il re ne nominò altri novautasei il 17 agosto, appartenenti pressochè tutti a famiglie nobili antiche, dieci soli essendone stati scelti dalle famiglie nobilitate da Napoleone. All'epoca del 17 agosto la camera dei pari contava dunque duccentotredici membri. Due giorni dopo dichiarò il re ereditaria la dignità di pari di maschio in maschio per ordine di primogenitura nella linea retta dei pari allora com-

ponenti la camera. Della stessa prerogativa goder doveano

quelli nominati posteriormente.

Il 25 giugno 20,000 Austriaci e Svizzeri comandati dall' arciduca Giovanni aveano assalito il forte di Unninga. Dopo la ritirata delle guardie nazionali state congedate, la guarnigione di quel forte riducevasi a 100 cannonieri, 30 soldati di varii corpi e 5 gendarmi a cavallo. Si difese però essa per un mese contra l'esercito alleato, che attesa la resistenza provata la giudicava certamente molto più forte. Il 14 agosto fu aperta la trincea con centotrenta pezzi di cannone, e tredici giorni dopo, il 27, la guarnigione di Unninga, comandata dal general Barbanera, acconsentì a capitolare; non le rimanevano che 50 uomini. Ella uscì cogli onori di guerra, e si pose tosto in marcia per congiungersi all'armata della Loira.

Il 1.º settembre il re cangiò l'organizzazione della sua casa militare, soppresse la quarta e quinta compagnia delle sue guardie del corpo, quella delle guardie del corpo di Monsieur, e quella dei gendarmi, dei cavalleggieri, dei moschettieri e guardie della porta. Tutte queste compagnie venivano sostituite da una guardia regia, la cui forza in tempo di pace dovea ascendere a 25,000 uomini. Gli uffiziali appartenenti alle compagnie soppresse doveano essere i primi impiegati nella formazione dei quadri della guardia regia, volendo il re dare con ciò a que'militari un pegno della sua soddi-

sfazione.

Il 18 settembre acconsenti a capitolare la piazza di Longwy, assediata da due mesi e mezzo da 18,000 Prussiani. Non avea a sua difesa che una debolissima guarnigione.

Il 19 del mese stesso il re creò un consiglio privato, nel cui seno doveano discutersi specialmente le quistioni di alta legislazione. Non era fissato il numero dei membri di quel consiglio, nè dovea raccogliersi che per speciale invito fatto dietro gli ordini del re dal presidente del consiglio dei ministri. Il re chiamava ventiquattro persone all'onore di quel consiglio, e i principi della famiglia regia e del sangue ne crano dichiarati membri.

Il 26 settembre si rinnovò interamente il ministero. Il re chiamò a quello degli affari esteri ed alla presidenza del consiglio il duca di Richelicu; a quello della giustizia il conte Barbé-Marbois; a quello dell'interno il conte di Vaublanc; a quello della guerra il general Clarke duca di Feltre; a quello della marina e delle colonie il visconte Dubouchage; a quello delle finanze il conte Corvetto, e finalmente a quello della polizia generale il prefetto di polizia Becazes.

Il 26 settembre 1815 i tre sovrani di Russia, Austria e Prussia segnarono a Parigi una convenzione, che intitolarono la Santa Alleanza. Essi dichiararono in principio che illuminati dai grandi avvenimenti i quali segnarono il corso degli ultimi tre anni e furono evidentemente retti dalla divina Provvidenza, si sono determinati a non seguire oggimai sia nel governo dei loro stati respettivi, sia nelle politiche loro relazioni se non i sublimi precetti della religione cristiana, precetti tutti fondati sulla giustizia, la pace e la carità. Fermarono poscia, che giusta le parole delle Sante Scritture, le quali prescrivono a tutti gli uomini di considerarsi fratelli, resterebbero essi uniti coi vincoli di una vera ed indissolubile fraternità, riguardandosi come concittadini, e si presterebbero in ogni occasione e luogo assistenza, soccorso ed aiuto, considerandosi verso i loro sudditi ed eserciti quali padri di famiglia, e volendo dirigerli nello stesso spirito di fraternità da cui sono animati per proteggere la religione, la pace e la giustizia. I tre monarchi contraenti vogliono per conseguenza che il solo principio vigente tra i loro sudditi respettivi sia quello di rendersi reciprocamente servigio, testificare con inalterabile benevolenza la mutua affezione che deve animarli, e non considerarsi tutti che come membri di una stessa nazione cristiana, giacchè essi non si riguardavano che come delegati dalla Provvidenza per reggere tre rami di una stessa famiglia, cioè l'Austria, la Prussia e la Russia. Terminavano i tre augusti sovrani quella convenzione, da essi posta sotto il patrocinio della Santissima invisibile Trinità, coll' annunciare riceverebbero nella loro Santa Alleanza tutte le potenze che riconoscessero i sacri principii che l'aveano loro ispirata. L'imperatore Alessandro fece bandire ne'suoi stati il trattato della Santa Alleanza il 6 gennaio 1816, nè prima di quest' epoca fu pubblicamente conosciuto. In progresso vi aderiva il più dei sovrani d'Europa. Il principe reggente d'Inghilterra dichiarava entrar egli pienamente nei principii espressi in quell'atto, ma le leggi costituzionali del suo paese non permettergli segnare atto veruno senza che fosse contrassegnato da un ministro responsabile. In tal guisa dunque sotto un pretesto, del quale ognuno può apprezzare l'importanza, il re d'Inghilterra ricusò partecipare ad una confederazione di monarchi che ha per iscopo di conformarsi in tutti i suoi atti ai santi precetti

del Vangelo.

Nel 7 ottobre ebbe luogo l'aprimento della sessione delle camere legislative per l'anno 1815; essa fu ragguardevole pella viva e commovente accoglienza che i Borboni ricevettero dalle camere. Ecco un passo del discorso del re, che attesta luminosamente l'intimo suo attaccamento ai principii costituzionali: » Per dar maggior peso alle vostre deliberazioni, per raccoglierne io stesso più lumi, ho creato nuovi pari, e accrebbi il numero dei deputati. Voi non perderete mai di vista le basi fondamentali dello stato, cioè la leale e franca unione al re, e il rispetto alla carta costituzionale. Questa carta, che fu da me accuratamente meditata prima di darla, a cui di giorno in giorno vieppiù mi lega la riflessione, cui giurai mantenere, e alla quale voi tutti, cominciando dalla mia famiglia, siete per giurare di obbedire, è scnza dubbio, come tutte le umane istituzioni, suscettibile di perfezione; ma nessun di noi dobbiamo dimenticare che a canto del vantaggio di migliorare, avvi il pericolo d'innovare ». Il discorso del re riportò vivi ed unanimi applausi, e sull'istante i principi che assistevano alla seduta, tra cui il venerabile principe di Condé, prestarono con entusiasmo il giuramento di fedeltà alla carta ed al re. Questa scena commovente produsse su tutti gli astanti un' impressione che non saprebbesi dipingere. I pari ed i deputati aggiunsero lo stesso giuramento.

Il 12 ottobre con regia ordinanza fu istituita presso il ministero della guerra una commissione incaricata di esaminare la condotta degli uffiziali che aveano servito durante l'usurpazione. Coloro sovra i quali ella non avesse espressa una favorevole opinione non sarebbero in avvenire ammessi alle cariche dell'esercito. Questo provvedimento poteva forse parer duro, ma egli era giusto ed imposto dalle circostanze, essendo pericoloso trattare altrimenti militari ribelli al loro le-

gittimo sovrano. A formare la commissione il re avea nominato il maresciallo duca di Belluno, i tenenti generali conti Lauriston e Bordesoulle, il maresciallo di campo principe di Broglio, il sotto ispettore alle riviste de Perroux e l'aiutante

comandante cavaliere de Querelles.

Dopo un tragitto di due mesi, la squadra che conducea Bonaparte giunse nella rada dell'isola Sant'Elena il di 16 ottobre 1815. Due giorni appresso vi sbarcò l'ex imperatore, e andò ad abitare in una piccola casa di campagna sovra un angusto spianato chiuso da roccie, burroni e precipizii spaventevoli. La casa apparteneva ad un gentiluomo di noine Bellecome, ed ivi dovea soggiornar Bonaparte sino a che quella che stavasi edificando a Longwood fosse pronta a riceverlo. Lord Cockburn, comandante della flotta, giunto che fu a Sant' Elena, prese tutte le precauzioni che gli erano state prescritte per la custodia di Bonaparte. Dapprima pose 300 uomini sul piccolo spianato ov'era la dimora di Napoleone, poi numerose sentinelle sulle alture per sorvegliare tutti i passi del prigioniero. Più ancora rigorose furono le misure prese sul mare per guardar l'isola: non potea avvicinarsi verun legno, quelli eccettuati dell' Inghilterra, e neppur questi gettarvi l'ancora, e nessuna barca uscir da Sant'Elena se prima non visitata; nè a ciò si restrinsero le precauzioni. Molte altre misure furono prese, e la severità loro è tale che supera tutto ciò dir se ne potrebbe. Si imagini un'isola recinta da scogli di spaventevole altezza, più che quattrocento leghe lontana da qualunque terra, con appena dieci leghe di circonferenza: ecco l'ultima abitazione di quell' uomo straordinario, di quel superbo conquistatore, di quel possente monarca che avea ornato il suo capo colle più splendide corone dell'universo, che vinse e tremar fece l'Europa! Egli non ha guari dettava leggi a trenta milioni d'uomini, ed ora vive prigioniero, e prigioniero dell'Inghilterra, di quella potenza che avea combattuto con tanto accanimento! Quale lezione pei conquistatori! Ah! se l'animo di Bonaparte potesse riaprirsi ai sentimenti dell'umanità, quali lagrime non avrebbe egli a versare pensando ai disastri di cui ha inondato il mondo! Ma ohimè, i Francesi son ancora costretti a benedire la sua fatale ambizione, poichè senz'essa

non avrebbero probabilmente giammai goduta la felicità di rientrare sotto il paterno e legittimo dominio dei discendenti di Enrico IV!

Il 29 ottobre una legge stabili che qualunque individuo arrestato per sospetto di attentati e delitti contra la persona e l'autorità del re, contro gli individui della famiglia regia o contro la sicurezza dello stato, potesse venir detenuto sino allo spirar del termine da quella legge prescritto, ove prima di quell'epoca non fosse stato tradotto davanti i tribunali. I mandati d'arresto non doveano essere rilasciati che dai magistrati rivestiti dalla legge di un tal potere. In difetto di gravi motivi, il prevenuto poteva esser posto sotto la sorveglianza dell'alta polizia, giusta il codice penale. È detto nell'ultimo articolo di quella legge, che ov'essa non fosse rinnovata nella sessione successiva, cesserebbe di avere effetto. Vive e animate furono le discussioni delle quali fu soggetto presso la camera dei deputati; ella trovò oppositori ostinati, ma a malgrado la loro opposizione fu adottata con due-

centonovantaquattro voti sopra trecentocinquanta.

Il o novembre con altra legge si pronunciò la condanna a confine contro tutti quelli che con grida, discorsi o scritti avessero espresso la minaccia di un attentato contra il re o le persone di sua famiglia, eccitato ad armarsi contra l'autorità regia, provocato direttamente o indirettamente il rovesciamento del governo, il cangiamento dell'ordine di successione al trono, quando pure que' tentativi non avessero riportato verun effetto, e non fossero stati legati a veruna trama; contro quelli finalmente che avessero inalberato altro vessillo che non il bianco. In virtù della stessa legge, gli altri delitti sediziosi contro il governo, ma di meno grave natura di quelli sopramenzionati, doveano punirsi colla prigionia da tre mesi a cinque anni, con ammende sino ai franchi tre mila, colla perdita delle pensioni o trattamento di inattività e coll'interdizione dei diritti politici per dieci anni al più e per cinque almeno. Alcuni deputati impugnarono inutilmente quella legge, che di trecentosettantadue voti ne ottenne duecentonovantatre.

Dopo la metà di settembre si proseguirono attivamente le negoziazioni di pace tra la Francia e le potenze alleate, e nel 20 novembre 1815 fu segnato il trattato, preceduto da un preambolo in cui si scorge avere i sovrani avuto in mira due grandi scopi; il primo di por fine alle lunghe agitazioni dell'Europa mercè un giusto equilibrio di forze tra le potenze; il secondo di ristabilire tra la Francia e i suoi vicini quei rapporti di fiducia e benevolenza reciproca che dagli effetti della rivoluzione e dal sistema di conquista erano stati per tanto tempo turbati. Per conseguenza fu d'uopo che la Francia accordasse agli alleati indennità pel passato e guarentigie per l'avvenirc. Vediamo ora quanto esse costarono a Luigi XVIII. Il primo articolo di quel trattato restringeva la Francia entro confini più angusti di quelli già fissati col traitato del 31 maggio 1814. Essa perdeva al nord Philippeville, Marienburgo, il ducato di Bouillon, Sarrelouis, Saarbruck e le due sponde della Sarra; dalla parte dell' Alsazia tutti i paesi al nord della Lauter, e in cui trovavansi Landau, Bergzabern e Rheinzaber; finalmente dal lato della Svizzera una parte del paese di Gex. Coll'articolo secondo il re di Francia obbligavasi a non mai repristinare le fortificazioni di Unninga rase dagli alleati. Coll'articolo quarto fissavasi a settecento milioni di franchi l'indennità pecuniaria che dovea pagare la Francia alle potenze alleate, è col quinto dicevasi che visto lo stato d'inquietudine e fermento occasionato nel popolo francese dagli ultimi avvenimenti, si occuperebbero da un'armata di 150,000 uomini le piazze di Condé, Vallenciennes, Bouchain, Cambray, le Quesnoy, Maubeuge, Landrecies, Avesnes, Rocroy, Givet, Charlemont, Mézières, Sédan, Montmedy, Thionville, Longwy, Bitche e la testa del ponte del Fort-Louis; che essa armata sarebbe capinata da un generale da nominarsi dalle potenze alleate, e mantenuta a spese della Francia; che tale occupazione durerebbe al più cinque anni, ma potrebbe anche terminare in capo ai tre se fosse provato a quell'epoca che l'ordine era perfettamente repristinato in Francia. In forza dell'articolo decimo, l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Francia impegnavansi a concertare senza perder tempo le più esficaci misure per ottenere intera e definitiva l'abolizione della tratta dei negri. Il trattato del 20 novembre era accompagnato da un articolo addizionale tra Francia e Russia, in forza del quale istituivasi una commissione che procedesse alla composizione delle pretensioni reciproche tra la Francia e lo spento granducato di Varsavia. Altre particolari condizioni aggiunte a quel trattato si riferivano al modo con cui pagherebbesi l'indennità pecuniaria dovuta dalla Francia che verrebbe militarmente occupata, e sulla quale farebbesi diritto ai reclami dei sud-

diti dell' Inghilterra e deg!i altri paesi.

Allorquando la capitale cadde in potere degli alleati, il maresciallo Ney, disperando di ottenere dal re il perdono del manifesto suo tradimento, rifugiavasi in Auvergne, ma ivi venne arrestato in forza di ordinanza del 24 luglio, condotto a Parigi e chiuso alla Conciergerie, ove subì parecchi interrogatorii. Un consiglio di guerra, composto di marescialli di Francia e di luogotenenti generali, ebbe commissione di giudicarlo. Il maresciallo Ney negò la competenza dei suoi giudici, e questi tanto più volentieri prestaronsi all'eccezione da lui opposta, quanto che non dispiaceva loro cavarsi da quel difficile incarico. Allora per ordinanza del re, Ney fu tradotto dinanzi la camera dei pari. I difensori del maresciallo inutilmente reclamarono la capitolazione di Parigi, in virtù della quale non dovea essere inquietato nè inquisito sulla condotta politica veruno di quelli che si trovavano allora entro le sue mura. Nel 6 decembre la camera dei pari, dopo sedici udienze, condannò il maresciallo Ney alla pena di morte colla maggiorità di centodiciannove voti sopra centosessanta, e il giorno appresso dopo aver ricevuti dal curato di San Sulpizio i soccorsi della religione, Ney fu tratto al viale dell' Osservatorio presso l'inferriata del Lussemburgo e moschettato da una compagnia di veterani. Egli stesso si comandò il fuoco, e ricevette il colpo di morte collo stesso sangue freddo che avea mostrato sui campi di battaglia.

Il re avea grandi calamità pubbliche da vendicare, delle quali il maresciallo Ney essendo stato de' principali autori,

espiar dovea colla morte il suo delitto.

Il 20 decembre si stabilì con legge una corte prevostale in ciascun dipartimento. Essa componevasi di un prevosto scelto tra gli uffiziali di terra o di mare avente il grado almeno di colonnello e di cinque giudici civili tra i membri del tribunale di prima istanza; ed era incaricata a procedere contro chiunque si fosse reso colpevole di ribellione armata; avesse distribuito scritti in luoghi pubblici o proferito discorsi tendenti a rovesciare l'autorità legittima; avesse inalberato altro vessillo fuorchè il bianco; commesso assassinio o furto coll'uso delle armi ec. Gli accusati doveano sentirsi entro le ventiquattro ore, e nel più breve termine procedersi all' informazione ed udienza dei testimonii. Le sentenze della corte prevostale erano inappellabili ed eseguite entro le ore ventiquattro ove i condannati non fossero ricorsi per grazia al re. La legge continuerebbe ad aver vigore sino al chiudersi della tornata del 1817, e cesserebbe a quell'epoca se non fosse rinnovata. Bastarono due sessioni, ciascuna di tre ore, per discutere e portare essa legge, che passò con molta maggioranza di voti. Tredici deputati, tra cui Royer-Collard e de Serre, vanamente lottarono contro duecentonovanta, e in mezzo ai caldi clamori dei loro colleghi poterono far sentire appena la lor voce. Questa legge può considerarsi come un lucido testimonio dell'attaccamento della camera all'autorità legittima e del calore con cui essa risolse di combattere i rivoluzionarii, sui quali dovea ben

presto fulminarsi legge ancor più severa.

1816. La miglior parte della Francia, e il più delle camere, concitate da legittimo sdegno e da ardente brama di vendicar la morale e la società, reclamavano altamente la punizione degli spergiuri e traditori che aveano contribuito alla catastrofe fatale del 20 marzo 1815. Di già la camera dei deputati, assunta un'onorevole iniziativa, avea avanzato su di ciò varie proposizioni, e Luigi XVIII sentiva senza dubbio profondamente la necessità di punire i colpevoli che aveano causato tanti mali al suo regno; ma pesava al suo cuore di pronunciare un castigo reclamato dalla giustizia e dall'interesse dello stato. Vi si decise finalmente. Nell'8 decembre 1815 i suoi ministri presentarono alla camera dei deputati un progetto di legge relativo agli autori della ribellione del 20 marzo. La discussione del progetto occupò cinque sessioni, e produsse nella camera agitazione violenta. Invano vennero dal minor numero invocate caldamente misure di dolcezza ed obblio del passato; là più parte che avea giurato di estirpare dalla radice la rivoluzione e l'usurpazione, sostenne non poter conseguirsi uno scopo così desiderato e felice se non col dispiegare il vigor più severo; e oltrepassò anche le intenzioni del governo, aggiungendo alla proposta legge un articolo che colpiva i regicidi. Tentarono

inutilmente i ministri di fare su ciò alcune rimostranze, perchè la pluralità si mostrò inflessibile. Nel 12 gennaio 1816 venne promulgata la legge; accordata piena ed intera amnistia a quanti aveano preso parte alla ribellione ed all' usurpazione di Napoleone Bonaparte, eccettuati quelli pei quali era stato prescritto l'arresto dall'ordinanza 24 luglio e quelli contro cui fossero state incamminate inquisizioni anteriormente alla legge del 12 gennaio. Questa legge conferiva al re la facoltà di bandir gl'individui designati nominatamente nell'articolo secondo dell'ordinanza 24 luglio, e condannava ad uscire dal regno nel termine di un mese e non più rientrarvi gli ascendenti e discendenti di Napoleone Bonaparte, zii e zie, nipoti, fratelli, loro mogli e discendenti. La stessa pena era pronunciata contro que regicidi che a malgrado di una clemenza quasi senza limiti avessero votato per l'atto addizionale, od accettato funzioni per parte dell'usurpatore, e si fossero con ciò dichiarati per nemici irreconciliabili del governo legittimo. Finalmente conteneva quella legge che e gli uni e gli altri non potessero godere in Francia di verun diritto civile, possedervi verun fondo o pensione a titolo gratuito, e lasciava ad essi soltanto la facoltà di vendere i loro beni nel termine di sei mesi. Di centoquarantuno pari, centoventi adottarono la legge d'amnistia senza quasi veruna discussione: tanto erano essi uniti alla camera dei deputati nei sentimenti e nei principii.

La legge 5 decembre 1814 col restituire agli emigrati i beni che non fossero stati venduti accordava una dilazione a tutte le azioni per parte dei loro creditori, e con legge 16 gennaio 1816 quella benefica dilazione fu protratta sino al

1.º gennaio 1818.

In conseguenza della legge d'amnistia, ordinò il re nel 17 gennaio, che i trentotto individui accennati nella sua ordinanza 24 luglio 1815 avessero tutti ad uscire dal regno al più tardi il 25 febbraio, e ove vi rientrassero senza autorizzazione subissero le pene portate contr'essi dall'articolo secondo della legge surriferita. Tale era il giusto castigo con cui il governo colpiva gli eterni nemici della Francia e dell'augusta famiglia de' Borboni.

Il giorno stesso il re pose a disposizione del ministro della marina e delle colonic una somma di 200,000 franchi, ordinandogli distribuirla a titolo di soccorsi ai marinai che trovavansi privi d'impiego nelle differenti parti del regno, della qual ripartizione incaricavansi gl'intendenti ed ordinatori della marina, i quali adempirono prontamente e con zelo le paterne intenzioni del monarca, che avea fatto nel tempo stesso dono agl'indigenti di Parigi di una somma di

320,000 franchi da levarsi sulla lista civile.

Nella tornata del 28 decembre 1815 la camera dei deputati avea preso deliberazioni relative al fatal caso del 21 gennaio 1793 e all'erezione dei monumenti espiatorii per alcune vittime dei furori rivoluzionarii. Il 18 gennaio 1816 la camera dei pari adottò ad unanimità la nobile risoluzione dei deputati, facendovi una giunta riguardante l'erezione di due monumenti, l'uno a Luigi XVII e l'altro al duca di Enghien. Alla domane il re accordò la sua sanzione alla proposta delle camere. Questa nuova legge prescrive che il 21 gennaio sarebbe d'ora in poi distinto nel regno con un lutto generale, si celebrerebbe solenne ufficio in tutte le chiese di Francia, e a spese ed a nome della nazione erigerebbesi un monumento espiatore il delitto di quel giorno sciagurato. Altri monumenti di tal natura si innalzerebbono alla memoria di Luigi XVII, della regina Maria Antonietta, di madama Elisabetta e del duca d'Enghien. Un mese dopo, il 23 febbraio, S. M. nel prescrivere si compiesse la chiesa della Maddalena stabilì la chiesa stessa quale depositaria dei monumenti espiatorii consacrati ai principi ed alle principesse che finirono così crudelmente la loro vita. Nel tempo stesso ordinò il re il ristabilimento della statua equestre di Luigi XIII sulla piazza reale, di quella di Luigi XIV sulla piazza delle Vittorie e dell'altra di Luigi XV su quella che porta il nome di quel monarca.

Esistevano a Brest e Tolone due scuole di marina; esse vennero soppresse il 3 r gennaio con regia ordinanza, la quale creava un'altra scuola di marina, e la stabiliva nella città d'Angoulême. Per esservi ammesso convenia avere almeno tredici anni nè più di quindici, robusta complessione, conoscere gli elementi della lingua latina e l'aritmetica sino ai logaritmi. Il numero degli allievi era fissato a centocinquanta, e potea anche aumentarsi a norma dei bisogni del servigio. Diceva uno degli articoli di quell'ordinanza, che gli allievi

i quali avessero terminata la loro educazione teorica e pratica sarebbero organizzati per compagnie a Brest, Tolone e Rochefort.

Il 3 febbraro il re ordinò la reintegrazione nelle loro antiche case, a Vieux-Colombier e des Postes in Parigi, delle Congregazioni di San Lazzaro e dello Spirito Santo. Quella delle Missioni straniere rue du Bac trovavasi ristabilita

già da undici mesi.

Custodivansi formalmente e sotto processo nelle prigioni di Tarascon due detenuti, Gouvernet e Aubert, convinti di gravi ed importanti delitti agli occhi del pubblico per ispirito di partito; quando il 13 febbraro una numerosa ciurmaglia, sospinta da odioso furore, recossi alle prigioni, e portò via i carcerati; la guardia nazionale, chiamata per arrestare il disordine, se ne rimase immobile, mentre lo stesso sotto prefetto insultato dai sediziosi dovette sottrarsi alla lor rabbia. Il giorno dopo quella indegna violenza si volse contro i magistrati, obbligandoli a pronunciare la liberazione di Gouvernet e d'Aubert. Nel 22 febbraro per punire que'sediziosi il re ordinò si trasferisse da Tarascon ad Arles la sede della sotto prefettura, del tribunale e di tutti gli stabilimenti che ne dipendevano, prescrivendo pure che i prigionieri venissero di nuovo carcerati, lo si informasse immediatamente degli autori e complici della sedizione, e gli si rendesse conto spedito della condotta dei giudici nella giornata del 14 febbraro.

Il 21 dello stesso mese si creò un corpo d'artiglieria, addetto specialmente al servizio della marina e delle colonie sotto il nome di Corpo Reale d'artiglieria marina, composto di otto battaglioni d'artiglieria, cinque compagnie di operai, cinque di alunni cannonieri e degli uffiziali ed impiegati necessarii pei differenti generi di servigio. Un ispettor generale avea il carico di sovraintendere alle persone e alle suppellettili di quegli armati. In conseguenza i cannonieri di marina doveano cessare col 31 marzo 1816, e procedersi immediatamente all'organizzazione del Corpo Reale

d'artiglieria marina.

La legge del 2 decembre 1814 avea accordato ai coloni di San Domingo la sospensione di ogni processura per parte dei creditori, e con altra del 21 febbraro 1816 ottennero essi una nuova dilazione sino al termine della sessione del 1817.

Morto che su l'ex convenzionale Courtois si trovò fra le sue carte una lettera della regina Maria Antonietta a madama Elisabetta sua cognata scritta cinque ore innanzi la sua morte. Quella lettera è monumento ammirabile della rassegnazione, bell'anima e pietà dell'infelice principessa. In essa esprimeva il desiderio che i suoi figli convivessero maisempre in perfetta armonia e si amassero teneramente, rappresentando ad essi la buona intelligenza come l'unica sorgente da cui dipende il riposo ed il benessere delle famiglie. Pregava la sorella a perdonare al delfino le indiscrete parole che gli potessero essere uscite di bocca, in considerazione della sua età giovanile; dichiarava morire nella cattolica, apostolica e romana religione la quale era sempre stata quella de'suoi antenati c in cui era ella educata; finalmente ad esempio del santo suo sposo annunciava di perdonare ai suoi nemici, ed ella chieder perdono a Dio ed agli uomini delle colpe é torti involontarii cui potuto avesse commettere. Tali furono gli ultimi sentimenti espressi da quella grande e sfortunata regina che fu tanto calunniata. Questa lettera immortale, egualmente che il testamento del virtuoso Luigi XVI, vennero recati al re, che ne fu profondamente commosso, e ne ordinò dei Facsimile da distribuirsi ai membri della camera dei pari ed a quella dei deputati. Il 22 febbraro i ministri del re si recarono alle due camere per dare communicazione della lettera di Maria Antonietta e della risoluzione presa da S. M.; e i pari e i deputati colsero volonterosi l'occasione di far risaltare il loro amore e rispetto per la nobile famiglia Borbonica. Nelle due camere fu proposto di inviare ringraziamenti al re mercè numerosa deputazione pel prezioso dono che volle far loro, e tale proposta venne accolta con unanimi acclamazioni. Nello stesso indomani vennero le deputazioni dei pari e deputati l'una dopo l'altra ammesse dinanzi il re e madama, e S.M. espresse coll'angustia nel cuore quanto fosse sensibile alla viva premura ed al tenero attaccamento delle camere. Rispetto alla nobile e virtuosa figlia di Maria Antonietta, ella non potè rispondere ai discorsi a lei diretti se non con lagrime e sospiri.

Si conoscono la vita, la morte, i talenti e le gesta di Moreau e Pichegru: il re per adempiere verso quei due illustri capitani al dovere della riconoscenza nazionale, ordinò il 27 febbraro l'erezione delle loro statue; nè a questo limitò la sua benevolenza per la memoria del primo, ma conferì alla vedova Moreau il titolo di marescialla con una pensione. Ella già ne avea ottenuto una dalla bontà dell'imperatore di Russia. La vedova Moreau affrettavasi allora di ritornare in Francia, ma non più tosto gustò la consolazione

di rivedere la patria cessava di vivere.

Il 19 febbraro S. M. ordinò si istituissero scuole per l'istruzione primitiva in tutte le comuni che ne fossero senza, incaricando ad organizzarle un comitato gratuito e di carità nei capoluoghi di cantone. Esso comitato dovea inoltre invigilare al mantenimento dell'ordine, dei costumi e dell'insegnamento religioso, all'osservanza dei regolamenti ed alla riforma degli abusi in tutte le scuole del cantone. Ciò basta a distruggere le calunnie di coloro che pretendono nei principii del governo regio sia lo spegnere i lumi e far retrocedere il secolo. Il re vuole che sia illuminato il suo popolo, ma vuole al tempo stesso che l'istruzione dei Francesi fondi sulla religione, ben sapendo come in questa sieno poste le più venerabili fondamenta dell'umano sapere e la più salda gua-

rentigia del riposo e felicità pubblica.

Il cantone elvetico, unito alla Francia con trattato di alleanza, le avea servito di baloardo durante quasi tre secoli. Tale alleanza non si rinnovellò punto, benchè paresse consigliata dalla politica: ne fu causa certamente la differenza delle opinioni su questo proposito. Soltanto il 13 marzo e il 1.º giugno 1816 si conclusero colla Svizzera capitolazioni militari con cui ella obbligavasi fornire alla Francia 12,000 uomini. Que' soldati stranieri furono divisi in sei reggimenti, due dei quali entrarono nell'infanteria della guardia regia e quattro nell'infanteria di linea; e vennero posti sotto il comando in capo di un colonnello generale, dignità che il re conferì a S. A. R. Monsieur. Luigi XVIII avea conservato religiosa e tenera rimembranza del suo sfortunato cugino il duca d'Enghien, tolto al mondo nel fiore degli anni per esecrabile assassinio, e il cui sangue era valso a Bonaparte di pegno per suggellare la sua alleanza coi regicidi. Nel 15 marzo ordinò S. M. si dissotterrasse la salma del principe, la si trasferisse in una cappella del castello di Vincennes, e fosse quel disseppellimento eseguito con tutte le solennità dovute. Per

procedere a quest' atto funebre si nominarono due commissarii, Laporte-Lalane consigliere di stato ed il visconte Hericard-Ferrand de Thury referendario. Nel 20 marzo successivo que' commissarii in presenza a gran folla di personaggi distinti, alcuni dei quali erano anche stati addetti. alla persona del principe, adempirono alla dolorosa missione. Furono chiamati chirurghi e medici; ed un paesano in età di oltre ottant' anni, le cui braccia aveano cavata la fossa che ricevette il cadavere del duca d'Enghien, indicò precisamente il luogo di questa. Difatti le reliquie mortali del discendente del gran Condé si trovarono nel luogo descritto e vennero con religiosa tristezza raccolte e posate sovra un drappo funebre. Fu affidato il prezioso incarico ad alcuni sotto uffiziali della guarnigione del castello per essere trasferito alla sua destinazione. Giunto il funebre corteggio a piè del padiglione del bosco, si soffermò, e il marchese di Puyvert, governatore di Vincennes, coll'accento del più profondo dolore proferì un discorso in cui, dopo aver ricordato il crudele assassinio che avea tolto di vita un principe tanto illustre, facea sentire quanto fosse importante alla felicità dei Francesi di vivere oramai strettamente uniti e costantemente fedeli agli augusti discendenti di san Luigi. Tutti gli astanti erano commossi, i soldati piangevano: dopo di che il corpo del principe fu deposto nella stessa camera dove s'era tenuto il perfido consiglio che avea pronunciato la sua condanna.

Il 21 marzo il re restituì all'istituto regio la primitiva organizzazione datagli dai suoi gloriosi antecessori. Le quattro classi dell'istituto a contare da quell'epoca ripigliarono i nomi di accademia francese, di accademia reale delle inscrizioni e belle lettere, di accademia delle scienze e di accademia reale di belle arti. Ogni accademia avea un apposito regolamento. Il segretariato, le biblioteche e le altre collezioni furono dichiarate comuni alle quattro accademie. Egli era certo opportuno l'istituto subisse siffatte mutazioni che lo ritornavano al prisco suo stato; ed auspicavasi quindi con un benefizio di più la restaurazione della monarchia. S. M. non potea dare ai dotti, ai letterati ed agli artisti contrassegno

più grande della sua benevolenza.

Il 23 marzo il duca di Richelieu, ministro pegli affari esteri, comunicò alla camera dei pari la risoluzione presa da S. M. di unire in matrimonio S. A. R. il duca di Berry colla principessa Maria Carolina, nipote del re delle Due Sicilie; della qual notizia testificò viva allegrezza la camera, e fu subito proposto da un pari d'inviare una deputazione per ringraziarne il re; proposizione che fu immediatamente accolta. Il ministro passò poscia a fare la stessa comunicazione alla camera dei deputati, che la intese con gioia difficile ad esprimersi, e cui manifestò colle grida di Viva il re! Nel tempo stesso Richelieu lesse un'ordinanza che regolava lo stato civile dei principi e principesse della famiglia reale e un progetto di legge col quale S. M. proponeva che l'appanaggio dei principi e principesse di sua casa fosse aumentato di un milione, per cinque anni ridotto alla metà, ed un altro milione per le spese del matrimonio del duca di Berry fosse messo a disposizione del ministro degli affari esteri. In quella sessione la camera dei deputati decretò magnifica deputazione recasse i suoi ringraziamenti al re per essersi degnato comunicarle quella fausta novella; e nel 27 marzo successivo si occupò del progetto di legge relativo al duca di Berry, e si estese al di là dei voti di S. M., volendo primieramente che il milione chiesto annualmente pei membri della famiglia regia non dovesse andar soggetto a diminuzione veruna, e poi invece di un milione per le spese del matrimonio del duca di Berry, si votò per un milione e mezzo di franchi. Nell'indomane, 28, S. M. sanzionò il progetto di legge. Così con ispontaneo ed unanime sentimento la camera avea votato l'aggiunta di 500,000 franchi per appanaggio dei principi, e quella di pari somma alla domandata per le feste nuziali e lo stabilimento della futura sposa del principe francese. In tale occasione fu dal re e dal suo augusto nipote data prova luminosa del loro amore pei Francesi, avendo S. M. destinati i 500,000 franchi a favore dei principi in sollievo di que' dipartimenti che più aveano sofferto nelle due invasioni, e S. A. R. destinò all'uso stesso i 500,000 franchi che lo riguardavano.

Il 24 marzo furono presentate al re ed ai principi le grandi deputazioni della camera dei pari e di quella dei deputati. I pari furono introdotti i primi, a cui rispose il re aver egli voluto in quell'occasione non solo aumentare la felicità sua individuale, ma quella pure della intera Francia.

"Moltiplicare la mia famiglia, aggiunse S. M., è moltiplicar gli eredi del mio amore pei Francesi " e la risposta data da Monsieur esprimeva all'incirca i medesimi sentimenti. Quanto a quella dell'augusto suo figlio, merita di essere riferita per la sua nobiltà e dignità: "Se avrò figli, disse il principe generoso, siccome io spero, essi nasceranno con que'sentimenti di amore pei Francesi che sono innati nella nostra famiglia; ed io li educherò nel rispetto dovuto al re ed alla carta costituzionale, opera immortale di sua sapienza, carta che assicura per sempre la libertà del popolo e la potenza del monarca". Introdotto poscia il corpo dei deputati, S. A. R. volse loro parole che spiravano la medesima nobiltà di sentimenti.

Erasi manifestata nel seno della scuola politecnica una colpevole disobbedienza, essendosi la più parte degli allievi ribellata contra i suoi capi e pochissimi fra loro rimasti fedeli al lor dovere. Sua Maestà per punire i riottosi pronunciò il 13 aprile il loro licenziamento dalla scuola e l'immediato ritorno di tutti presso le loro famiglie; riserbandosi di decretare rapporto a quelli che non aveano preso veruna parte nella disobbedienza allorchè fosse ristabilita la scuola. Fu nominata nel tempo stesso una commissione di cinque membri per preparare una nuova organizzazione della scuola

politecnica.

Nel 20 novembre 1815 era stata porcata alla camera dei deputati dai ministri del re la legge sull'imposta, e rigettate tutte le disposizioni da essa decretate. Questo incidente fece luogo ad animatissima e forte discussione; e finalmente dopo quattro mesi la legge fu decretata e sanzionata dal re il 28 aprile 1816. Il preventivo del 1814 era regolato definitivamente in 533,713,000 franchi d'introito e in 637,432,000 di spesa. Gli introiti pel 1815 erano fissati a 753,510,000 franchi e 883,940,000 di spese. L'eccedenza delle spese di quei due anni erasi erogata nel pagamento di debiti liquidati portanti l'interesse del cinque per cento e non negoziabili. Nel correr dell'anno 1815 erano levate alcune contribuzioni straordinarie, che vennero regolarizzate. Finalmente il preventivo del 1816, diviso in ordinario ed estraordinario a motivo degli enormi pesi risultanti dai trattati del 20 novembre 1815, era fissato quanto a spese ordinarie in franchi

548,252,520, e ad introito ordinario in franchi 570,454,940, e quanto alle spese straordinarie a franchi 290,800,000 ed a 269,140,000 franchi per introito straordinario. Eccedendo l'ordinario introito per 22,202,420 franchi le spese ordinarie, era destinata questa somma a completare le spese straordinarie.

Nel giorno stesso 28 aprile S. M. ordinò si chiudessero

le camere dei pari e dei deputati.

L' anno 1816 fu pieno di turbolenze ed agitazioni; esso avea vedute numerose cospirazioni che avrebbero potuto porre a pericolo la monarchia legittima, se essa non avesse avuto le più solide radici nell'amore dei Francesi e non fosse stata difesa da uomini infiammati d'onore, devozione ed intrepidezza. Il dipartimento dell' Ain, le città di Bordeaux, di Carcassona, Digione, Lione ed alcune altre furono il teatro di quelle colpevoli cospirazioni: la storia le farà conoscere. Noi che scriviamo una semplice cronologia storica, e siamo quindi circoscritti entro breve cerchio, abbiam dovuto astenerci dal parlarne. Una però ve n'ebbe che il menomo vantaggio avrebbe resa troppo importante e pericolosa perchè non sidebba da noi porgerne almeno un ristretto. Questa è la cospirazione di Grenoble. Nel mese di gennaro la città di Lione era stata agitata da torbidi rivoluzionarii, spenti però prontamente; ma l'autor loro principale, il celebre Didiér padre, se ne fuggi e passò nel dipartimento dell'Isero, ove fomentò nuove trame, alle quali eransi associati odiosi rivoluzionarii, tra cui parecchi uffiziali della vecchia armata, che riuscirono a trascinare nella rivolta alcune comuni del circondario di Grenoble. Nella notte del 4 al 5 maggio raccolsero una truppa di 4 a 500 uomini, con cui disponevansi a marciare verso Grenoble nel mezzo appunto della notte. Altri cospiratori erano penetrati colà per tentare di sedurre gli abitanti e disporli a favor dei ribelli; ma le sorde agitazioni cui da qualche tempo era in preda il dipartimento dell' Isero aveano posto in guardia le autorità di Grenoble, che già stavano in osservazione; quando la sera del giorno 4 ricevettero avvisi certi intorno a ciò che apparecchiavasi. Tosto il generale Donnadieu mise la guarnigione sull' armi. Era notte profonda. La legione dell' Isero, rinforzata di alcuni distaccamenti di altre legioni, uscì dalle mura di Grenoble in mezzo alle grida di Viva il re! Que'prodi soldati ardevano di segnalare in modo luminoso la loro devozione alla
patria ed al governo legittimo, e si diressero verso Eybens,
villaggio a due leghe dalla piazza ove eransi attruppati i ribelli; li attaccarono prontamente, li dispersero dopo breve
resistenza, ed essi corsero a nascondere la colpevole loro
esistenza nelle vicine montagne, lasciando cento dei loro
nelle mani dei soldati della legittimità. In tal guisa rimase dileguata quella colpevole rivolta. All' indomane le
truppe vittoriose vennero ripartite nei differenti comuni
che aveano preso parte alla sommossa, i quali profondamente rimorsi della loro condotta si affrettarono inviare la
loro sommissione al prefetto del dipartimento, il conte di
Montlivaut.

Alla nuova dei tentativi di rivolta scoppiati nel dipartimento dell'Isero, molti uffiziali a mezzo soldo e semplici borghesi accorsero presso il generale Donnadieu ad offerire il lor braccio contra i ribelli, e tutte le guardie nazionali dei dipartimenti finitimi testificarono altamente il lor desiderio di marciare verso Grenoble; il qual vivo ed unanime fervore nel difendere la legittimità era prova quanto il governo fosse forte ed amato. Questo patriottico entusiasmo era però divenuto fortunatamente inutile, essendo i ribelli già vinti e distrutti. Per altro si presero a Grenoble le più rigorose precauzioni, e nel 6 maggio gli uffiziali stranieri residenti in quella città ebbero ordine di produrre presso il commissariato generale di polizia i loro brevetti di pensione, le lor lettere di naturalizzazione e gli altri lor titoli. Nel 7 maggio un decreto prefettizio ingiunse a tutti i comuni ov' era scoppiata la rivolta di deporre le armi sotto le pene più severe, e si dichiarò in istato d'assedio il dipartimento dell' Isero. Già eransi raccolti la corte prevostale e il principal consiglio di guerra della divisione per punirne i rei. Nel giorno 8 se ne condannarono ventitre alla pena capitale. Moltissimi subirono il castigo del lor tradimento; alcuni altri raccomandaronsi alla clemenza regia; e pochi giorni dopo, mercè la vigilanza e fermezza delle diverse autorità, era perfettamente ristabilita la quiete nel dipartimento dell' Isero. S. M. si affretto premiare il coraggio de' suoi fedeli. Il generale Donnadieu ebbe il titolo di visconte e il conte di Montlivaut, prefetto di Grenoble, quello di consigliere di stato in servigio straordinario. I militari che in quella circostanza importante si erano distinti per nobile ardire, ebbero essi pure rimunerazioni regie, la maggior parte di essi nominati cavalieri della legion d'onore e dell'ordine di san Luigi. L'autore delittuoso della rivolta, Didier, era riuscito a fuggire riparando in Savoja, ma non potè rimanere lungamente nascosto. Arrestato dalla gendarmeria sarda, fu consegnato alle autorità francesi, ed espiò sovra il palco il suo misfatto.

Era caduto malato Barbé-Marbois ministro della giustizia; per lo che nel 7 maggio S. M. die' ordine che il cancelliere d'Ambray ripigliasse i suggelli e per interim il portafoglio della giustizia. Il giorno stesso fu chiamato Lainé al ministero dell'interno in luogo di Vaublanc, che fu nominato

a ministro di stato e membro del consiglio privato.

In onta alla religione, alla morale ed alle sane massime della politica, avea l'assemblea costituente l'anno 1790 con una legge autorizzato il divorzio. Nel 1800, allorche il governo consolare ordinò la compilazione del codice civile dei Francesi, quella legge venne confermata, però con alcune modificazioni, e forse sarebbe stata abolita se lo avessero permesso i tempi. Una soppressione tanto desiderabile era riservata al governo legittimo. Quando questo fu per la seconda volta ristabilito, quanti v' erano Francesi amanti dell'onore e dei principii della morale, esternarono il desiderio di veder cancellata dal codice civile la legge del divorzio; il qual voto già esisteva nel religioso cuore del monarca: esso venne inteso e prevenuto dalla camera dei deputati, e de Bonald aprì una mozione tendente a sopprimere la scandalosa legge. Fu dapprima proposta dal governo alla camera dei pari, ed ivi accolta con quasi unanime ardore, essendo stata adottata da novantasette pari, contra dodici soltanto. Nel 27 aprile fece lo stesso la camera dei deputati che l'avea proposta. Sovra duecentotrentasei votanti, vi ebbero duecentoventicinque palle bianche ed undici soltanto di nerc, e nell' 8 maggio successivo ottenne la sanzione regia. Essa convertiva in domando ed istanze di separazione di corpo tutte le domande ed istanze di divorzio fatte per cause determinate; limitava agli effetti della separazione i giudizii e decreti rimasti senza esecuzione per mancanza di pronunciato divorzio per parte dell'uffiziale civile; annullava tutti gli atti tendenti ad ottenere il divorzio per mutuo consenso; finalmente riguardava come non avvenuti tutti i giudizii e decreti pronunciati in quell' occasione che non fossero stati susseguiti dalla pronuncia del divorzio. In tal guisa tutti gli atti del governo regio aveano per oggetto di riporre in onore i sacri principii della religione e della morale cui una funesta rivoluzione avea potuto infievolire bensì ma non

mai cancellare interamente dal cuor dei Francesi.

L'8 maggio fu istituita una commissione di tre persone scelte tra i consiglieri di stato per far cognizione dei dipartimenti e delle località che aveano maggiormente sofferti i mali della guerra e per far tra essi, giusta il grado delle loro perdite e bisogni, la ripartizione di un fondo di dieci milioni preso sulla lista civile e gli appannaggi dei principi; e S. M. assidò così nobile incarico a Laporte-Lalane, Fermont e Belmont de Melcor, tutti e tre consiglieri di stato, i quali godendo di essere nominati ad organi della beneficenza regia, si mostrarono degni di tale onore, adempiendo

la loro missione con instancabile zelo.

Nel mese di aprile S. A. R. la principessa Maria Carolina si divise dalla sua augusta famiglia, portando seco il rammarico per la ove separazione. Il 1.º maggio giunse essa a vista di Marsiglia, sua non entrò che quarantaquattro giorni dopo, avendo dovuto fare la quarantina dalle leggi prescritta. Ivi ricevette il più brillante accoglimento, e in quell'occasione segnalarono i Marsigliesi il loro profondo amore pei principi della casa Borbone; nè con minor ardore ed entusiasmo fu accolta la giovine principessa in tutte le città per cui ebbe a trascorrere. A Tolone specialmente, ove entrò il 1.º giugno, fu salutata con acclamazioni che dipingevano perfettamente l'allegrezza ispirata negli abitanti dalla sua presenza. S. M., seguita da tutta la famiglia, andò incontro alla principessa, che fu raggiunta il 15 giugno alla foresta di Fontainebleau. La regia famiglia fece la più amabile ed interessante accoglienza all'augusta sposa del duca di Berry, e il re si trattenne alcuni istanti secolei, alle cui domande ella rispose con una modestia, un candore ed una presenza di spirito che molto lo soddisfece. Il giorno dopo gli abitanti di Parigi andarono anch' essi lieti di contemplare e salutare con mille acclamazioni d'amore colei che veniva ad accrescere una famiglia diletta a tutta la Francia. L'intera guardia nazionale e la guarnigione di Parigi erano sotto l'armi; contavansi a così brillante festa meglio di trecentomila persone, e numerosi gruppi di damigelle splendenti di gioventù, bellezza e ornamenti presentarono la giovine principessa con offerte di fiori, cui ella aggradi di una grazia tale che indarno si tenterebbe descrivere; e sul volto del giovine

duca traspariva la gioia che gli inondava il cuore.

Il 17 giugno era il giorno felice stabilito per le ceremonie nuziali delle Loro Altezze. Alle undici e mezzo se ne adempirono tutte le formalità civili nel gran gabinetto del re al castello delle Tuillerie. Immediatamente dopo, S. M., seguita dalla famiglia regia e da tutti i gran personaggi del regno, si recò alla chiesa di Nostra Dama, arredata con magnificenza senza pari, ed ivi il duca di Berry e la principessa di Napoli ricevettero la benedizione nuziale dal gran elemosiniere di Francia. Tutti gli sguardi dell'assemblea stavano fisi sugli augusti eroi della festività, il cui volto balenava di gioia e di contetento, nè c'era chi non fosse a parte delle loro sensazioni. Finita la ceremonia, la famiglia regia ritornò alle Tuillerie. Appena rientratavi, immensa folla si accalcò sotto le finestre echeggiar facendo le grida di Viva il re! Viva la famiglia regia! e S. M. cedendo a così ardente entusiasmo si mostrò al popolo circondato dalla sua illustre famiglia. Alle nove della sera i Parigini gioirono un' altra volta della vista del venerando monarca, mentre dalle quattro della sera i Campi Elisi erano il teatro dei giuochi e divertimenti, a cui prendea parte colla piena della gioia immenso numero di persone, e magnifico fuoco artifiziale e superbe luminarie terminarono le feste di quel giorno memorabile, in cui imeneo, consacrando la felicità di una coppia augusta, quella pure avea consacrata dell'intera Francia, assicurandole la speranza di veder perpetuarsi per la sua gloria e il suo riposo l'inclita famiglia di san Luigi.

Fu segnalato per grand'atto di benesicenza dalla parte della città di Parigi il matrimonio del duca di Berry colla principessa Maria Carolina, dotando ivi quindici orfanelle, tutte operaie, il cui matrimonio su celebrato nel giorno stesso

dello sposalizio dei principi.

Il 29 giugno S. M. all'occasione del matrimonio dell'augusto suo nipote ordinò la rimissione delle confische generali pronunciate dai tribunali per causa qualunque, non che delle ammende incorse in affari relativi a fatti meramente politici, il cui scopo era di favorire la causa regia. Nel giorno stesso il re accordò piena ed intera amnistia a tutti i disertori appartenenti al dipartimento della marina.

Si conosce abbastanza il banco d'Arguin posto a venti leghe dal Capo Bianco (Senegal). Nel dì 2 lugilo 1816 naufragò su quel banco la fregata Medusa comandata dal capitano Du Roy de Chaumareix. Bellissimo era il tempo e le tre dopo mezzodì. Dopo il naufragio del legno il capitano raccolse sovra una zattera i centocinquanta individui che avea a bordo, i quali per quattro giorni dovettero lottare contra la fame, la sete, la burrasca e l'ardore del sole, e tutti perirono, meno dieci, e tra questi il capitano, che ritornò in Francia. Siccome il naufragio attribuivasi alla sua incapacità e negligenza, fu tradotto davanti un consiglio di guerra, giudicato, ed assolto senza che si pubblicasse la sentenza. Si disse che il male esperto capitano fosse sotto la protezione dello stesso ministro della marina, il visconte du Bouchage, il quale avesse a rimproverarsi di aver posto a capo di una spedizione importante un uomo poco capace di dirigerla.

Il 3 luglio il duca di Coigny, il conte di Beurnonville, il duca di Feltre e il conte di Viomesnil ebbero il guiderdone degl' importanti loro servigii e della inalterabile loro fedeltà alla causa regia, essendo stati promossi alla dignità di marescialli di Francia. Nel giorno stesso S. M. eonferì la gran croce della legion d'onore a tutti i principi di sua famiglia, siccome nel 10 del mese stesso conferì loro l'altra

dell'ordine reale e militare di san Luigi.

Il 17 luglio ordinò la M. S. che le denominazioni, espressioni e formule che ricordavano i diversi governi anteriori alla ristaurazione, si cancellassero dal codice civile, dal codice di procedura civile, da quello di commercio, di istruzione criminale e dal codice penale, e venissero sostituite quelle che sono conformi al governo stabilito dalla carta costituzionale. Dichiarava S. M. nel preambolo dell' ordinanza esser ella troppo convinta dei mali cui poteva causare in uno stato l'istabilità della legislazione per dover pensare

ad una revisione generale de'cinque codici, e che soltanto riserbavasi di proporre leggi particolari proprie a riformare le disposizioni suscettibili di miglioramento o nelle quali il tempo e l'esperienza gli avessero fatto scorgere delle im-

perfezioni.

Esistevano altra volta scuole pratiche di minatori a Pesey e a Geislautern. Nel 2 agosto S. M. istituì uno stabilimento di quella specie a Saint-Etienne per dare ai lavori delle miniere tutto lo sviluppo e perfezionamento possibile. I giovani non poteano venire ammessi alla nuova scuola delle miniere prima dell'età di quindici anni nè dopo quella di venticinque. La scuola era posta sotto la direzione di un ingegnere in capo, di un direttore e tre professori; l'istruzione

gratuita.

Il 4 settembre il re riorganizzò la scuola politecnica, e la pose sotto la protezione del suo augusto nipote, il duca d'Angoulême. Era speciale intendimento di quella scuola dare allievi per le scuole regie del genio militare e dell'artiglieria di terra e di mare, ponti e strade, miniere, genio navale, ingegneri geografi, delle polveri e saline ec. Gli alunni doveano avere non meno di sedici anni e non più di venti, e pagare una pensione di mille franchi. Solamente ventiquattro erano mantenuti a pubbliche spese. L'altimo titolo di quell'ordinanza prescrivea, che gli allievi presenti alla scuola politecnica all'epoca del licenziamento, verrebbero ammessi nel 1817 agli esami delle scuole d'applicazione; ma ad impedire qualunque insubordinazione per parte degli alunni, si richiedeva offerissero certificati attestanti i lor principii religiosi, la loro buona condotta e la devozione verso il governo legittimo.

Il 5 settembre il re pronunciò lo scioglimento della camera dei deputati; decretò non sarebbe revisto veruno degli articoli della carta, il numero dei deputati eletti fosse conforme a quello prescritto dall'articolo trentasei della carta, ed ognuno dovesse aver raggiunto l'anno suo quarantesimo. Nel tempo stesso il re convocò i collegii elettorali di circondario pel 25 settembre 1816 e quelli di dipartimento pel 4 ottobre successivo; finalmente fissò l'aprimento della nuova camera al 4 novembre dell'anno stesso, e prescrisse diverse misure relative ai collegii elettorali. Troppo è notevole il preambolo di questa ordinanza perchè non sia fatto da noi conoscere almeno in parte: » Dacchè noi siamo ritornati nel nostro regno, dicea S. M., ogni giorno ci ha fatto manifesto questo vero il quale in solenne occasione già era stato bandito da noi, che cioè a lato il vantaggio del miglioramento avvi il pericolo dell'innovazione; e ci siamo persuasi che i bisogni ed i voti de'nostri sudditi consentivano in ciò, di conservare intatta questa carta costituzionale, base del diritto pubblico in Francia e guarentigia del riposo generale ».

Il 19 settembre S. M. approvo colla sua propria firma un'istruzione diretta dal ministro dell'interno ai collegii elettorali relativamente alle nomine che stavano per fare. Facea loro sentire che la Francia avea bisogno di deputati che procedessero di consenso col re, colla carta e colla nazione; e quindi dover ricusare i lor voti a qualunque non professasse così sicuri principii; e del pari raccomandava reprimere i mal intenzionati i quali nel grand'atto di politica del re non altro vedessero che un'occasione di suscitar torbidi e disordini.

Sino dai primi giorni della restaurazione, una società di ecclesiastici che avea per iscopo principale organizzare missioni e formar missionarii, si pose sotto la protezione del grande elemosiniere di Francia. Gli statuti compilati per quella società le stabilivano un superiore ed un consiglio di

otto membri.

Il o gennaio 1815 i vicarii generali del capitolo metropolitano di Parigi, essendo vacante il seggio episcopale, autorizzarono la società dei missionarii di Francia, e riconobbero a lor superiore l'abate Rauzan. Sopraggiunta la rivoluzione del 20 marzo a turbare il regno ed interrompere il corso a tutte le istituzioni, non potè la pia società ottenere che il 25 settembre 1816 l'autorizzazione regia. Nell' esercizio del suo ministero essa era soggetta all'autorità degli arcivescoyi e vescovi; potea coll'approvazione del re ricever legati, donazioni, fondazioni e costituzioni di rendite; e subito che dal governo venne ristabilito l'ordine e la tranquillità nel regno, i missionarii animati dal più ardente zelo si sparsero per tutta la Francia, e cominciarono le loro apostoliche fatiche. Nella più parte delle città ove recaronsi a praticare il santo lor ministero, vennero accolti con ogni specie di riguardi e rispetto, ed ebbero la sorte di convertire alla fede evangelica molte anime sviate da una lunga rivoluzione. È vero che in qualche luogo ove gli spiriti erano ancora sfortunatamente abbandonati all'agitazione e alla effervescenza, empii frutti della ribellione, incontrarono ostacoli nell'esercizio della loro missione e furono anche bersaglio delle vociferazioni ed oltraggi della plebaglia, ma non perciò rimase men ferma la loro pazienza sostenuta da ardente pietà, e continuarono coraggiosamente le pie loro fatiche traverso le minaccie e i pericoli che suscitavano intorno ad essi i nemici della religione e del trono.

Il 9 ottobre S. M. scrisse agli arcivescovi e vescovi del regno per far conoscere la sua intenzione che si celebrasse un solenne uffizio in tutte le chiese di Francia in commemorazione della fu regina Maria Antonietta, annunciando non voler si pronuncii verun discorso nè orazione funebre, ma limitarsi a leggere dalla cattedra » la commovente e sublime lettera rinvenuta come per prodigio in cui la principessa, poche ore prima di sua morte, espresse tutti i sentimenti che la religione può ispirare ad una regina cristianis-

sima e alla più tenera delle madri ».

I deputati destinati a sostituir quelli della camera del 1815 eransi recati alla capitale, risolti di secondare operosamente l'autorità con tutte le misure che richiedessero le circostanze. Il 4 novembre 1816 il re aprì la sessione della nuova camera, e merita nota il discorso da lui pronunciato in quell'occasione per la saggiezza dei principii e la grandezza dei sentimenti. » Stiamo attaccati alla Carta, disse Luigi il Desiderato. Non permetterò mai sia recata offesa a quella legge fondamentale. Ve lo disse abbastanza la mia ordinanza del 5 settembre. Finalmente, signori, cessino gli odii; i figli di una stessa patria, ardisco aggiungere di uno stesso padre, siano veramente un popolo di fratelli, e dei passati nostri mali non rimanga che una rimembranza dolorosa ma utile. Tale è il mio scopo e per raggiungerlo io conto sulla vostra cooperazione, ma soprattutto su quella franca e cordiale confidenza, unica solida base dell'unione tanto necessaria nei tre rami della legislazione. Contate pure sulle stesse disposizioni per parte mia, e sia il mio popolo interamente sicuro dell'irremovibile mia fermezza per reprimere gli attentati della malevolenza e per frenare i disordini di uno zelo troppo ardente "

L'indirizzo della camera dei pari presentato al re il 10 novembre conteneva un tratto cui non possiamo dispensarci dal far conoscere perchè mostra l'unità dei principii e delle viste che passava tra il monarca e i pari di Francia. " Penetrati di tutti i nostri doveri non saremo meno fedeli ai principii di quella carta dataci da voi stesso. Al di quà ed al di là di quella linea costituzionale entro la quale noi abbiamo sempre camminato dietro le vostre traccie, tutto è pericolo e confusione. La forza non sta più se non nella moderazione, e l'abilità se non nella prudenza. Se è grave delitto l' aver precipitato oltre i limiti della saggiezza e della morale il movimento dato dal secolo, sarebbe gran torto di non seguire tal movimento sino ai limiti fissati dalla ragione. Le speranze colpevoli devono svanire, gli inutili rammarichi devono calmarsi. Colle più pure e nobili intenzioni è possibile distruggere gli effetti stessi del bene se imprudentemente si affrettino. » S. M. testificò estrema soddisfazione vedendo la camera dei pari professare i medesimi sentimenti che lo animavano per la felicità della Francia.

Il 12 novembre S. M. nominò il barone Pasquier a presiedere alla camera dei deputati. Gli altri quattro candidati

erano Ravez, Beugnot, de Serre e Bellart.

Il 15 novembre la deputazione della camera dei deputati ammessa alla presenza del re, gli presentò il suo indirizzo, concepito in termini energici e profondamente impresso del suo amore per la carta. Se ne potrà giudicare dai due frammenti seguenti » Vostra Maestà pone l'attaccamento alla carta immediatamente dopo quello ch'è dovuto allo religione. Voi avete espresso il pensiero della Francia tutta, non essendovi un solo francese che non desideri una saggia libertà, il pacifico godimento de'suoi beni, del suo stato e de'suoi diritti. In tali disposizioni e con profonda riconoscenza fu accolta la vostra ordinanza del 5 settembre e lo sarà pure la vostra regia assicurazione soggiuntavi di non mai permettere sia recata offesa alla legge fondamentale dello stato. Ivi sta la salute della Francia perchè ivi è il termine delle rivoluzioni.

"Voi volete, o Sire, che si spengano i risentimenti, che cessino gli odii, che i figli di una stessa patria (e degnaste aggiugnere dello stesso padre) formino un popolo di fratelli. Avete già fatto molto per conseguire così nobile fine coll'assicurazione dataci di usare di una fermezza egualmente irremovibile nel reprimere gli attentati della malevolenza e contenere nei limiti uno zelo di troppo ardente. I vostri popoli vi hanno inteso; essi sanno il re non promettere indarno. "Questo indirizzo, votato ad unanimità dalla camera dei deputati, fu inteso da S. M. con vivo piacere, e rispose che vi scorgea il felice presagio di quella tendenza allo stesso seopo che dovea presiedere alle deliberazioni della camera.

Luigi XVIII avea restituito alla sua pia destinazione l'antica chiesa dell'abazia di San Dionigi, facendovi deporre presso i re suoi avoli le spoglie dei principi e delle principesse di sua famiglia che dalla Provvidenza era stata preservata. Perchè si potesse proveder in perpetuo alle preci che doveano consacrare quel sacro deposito, istituì il 23 decembre un capitolo sotto il nome di capitolo regio di San Dionigi, il quale avea a capo il grand'elemosiniere di Francia sotto il titolo di Primicerio. Era composto di dieci canonici vescovi e di ottanta canonici di seconda classe, riserbata a S. M. la nomina di essi canonici, e al grande elemosiniere quella degli altri individui addetti al capitolo; e finalmente si destinò al mantenimento della chiesa regia l'annua somma di duecentocinquantamila franchi.

1817. Il 2 gennaro una legge autorizzò qualunque stabilimento ecclesiastico riconosciuto dalla legge ad accettare col permesso di S. M. tutti i beni mobili, immobili o rendite che gli fossero conferiti per atto tra vivi o per quello di ultima volontà. Finalmente fu permesso a siffatti stabilimenti di acquistar beni immobili o rendite, e possederle a perpetuità senza poter alienarle, se non ottenuta la permis-

sione del re.

L'8 gennaio il re ordinò la confiscazione di ogni bastimento che avesse tentato introdurre neri sia di tratta francese sia straniera in una delle colonie francesi, nonchè l'interdizione del capitano, se francese, e la confisca del carico del legno.

II cancelliere Dambray accoppiava le funzioni di mini-P.º III.º T.º V.º 32 * stro della giustizia a quelle di presidente della camera dei pari; la qual unione avea gravi inconvenienti per la presentazione e l'appoggio delle leggi presso le camere. Il re con ordinanza 19 gennaro separò il ministero della giustizia dalla presidenza della camera dei pari, cui affidò al barone Pa-

squier presidente della camera dei deputati.

Il 24 gennaro il re nominò de Serre a presidente della camera dei deputati in sostituzione di Pasquier. Egli avea a concorrenti Ravez, Faget de Baure, Bellart e Royer-Collard. Erano stati rieletti taluni della camera del 1815, i quali vennero nella nuova a comporre quella minorità ostinata e coraggiosa che combattè costantemente, ma invano, alcune leggi concepite di uno spirito senza dubbio troppo favorevole agli interessi rivoluzionarii. La prima renduta dalla nuova camera fu quella che regolava l'organizzazione dei corpi elettorali. Di già era stato presentato intorno tale argomento nella sessione precedente un progetto che non avea potuto ottenere il suffragio delle camere. Il nuovo progetto proposto dal governo fu messo in discussione nel decembre 1816. Venne vivamente impugnato da quel partito, il quale più tardi, all'occasione di un esecrabile attentato, dovea acquistare la maggioranza nella camera, e donde uscì la più parte dei ministri attuali della Francia.

L'8 gennaio 1817 fu dai deputati adottato il progetto colla maggiorità di centotrentadue voti contra cento. Il 20 del mese stesso alla camera dei pari ebbe novantacinque voti sovra centosettantadue, e il 5 febbraio ottenne la sanzione regia. Eccone le basi principali. Accordavasi il diritto elettorale a tutti i Francesi che godessero de'lor diritti civili e politici, aventi l'età compiuta di anni trenta e paganti trecento franchi di contribuzioni dirette. Nessuno potea esercitare tale diritto in due dipartimenti. Spettava alle corti regie il conoscere le difficoltà relative al godimento dei diritti civili e politici dei reclamanti. In ciascun dipartimento vi avea un solo collegio elettorale composto di tutti gli elettori del dipartimento: esso nominava direttamente i deputati alla camera. Gli elettori votavano con bollettini di lista, contenente a ciascun giro di scrutinio tanti nomi quante nomine erano a farsi. Non vi avea che tre giri di scrutinio; per venir eletto ad uno dei primi giri facea d'uopo ottener

il quarto più uno dei voti della totalità dei membri componenti il collegio, e la metà più uno dei voti emessi. Nel terzo giro di scrutinio aveano luogo le nomine a pluralità. I prefetti, gli uffiziali generali non poteano essere eletti nel dipartimento ove esercitavano le loro funzioni. Finalmente i deputati non aveano diritto a verun trattamento, nè a veruna indennità.

Il re di Francia avea testificato il desiderio che il numero delle truppe formanti l'armata di occupazione venisse diminuito, e subissero una minorazione proporzionale i pesi che la presenza di essa armata rendeva necessarii. Le corti d'Austria, Russia, Inghilterra e Prussia cedettero a così legittimo desiderio, e convennero nel 10 febbraro che a contare dal 1.º aprile susseguente l'armata d'occupazione sarebbe di 30,000 soldati meno, e che invece delle duecentomila razioni che ogni giorno somministrava il governo francese, non ne avrebbe a fornire che sole centosessantamila.

Il 10 febbraio il visconte del Bouchage fece alla camera dei deputati un rapporto sulla marina francese, donde risulta che la Francia contava sessantotto vascelli di linea,

trentotto fregate e ducentosettantuno legni minori.

Il 12 febbraio si pubblicò una legge relativa alla libertà individuale. In forza di quella legge il presidente del consiglio dei ministri e'il ministro della giustizia aveano il potere di far arrestare e detenere qualunque individuo prevenuto di trame o macchinazioni contra la persona del re, la sicurezza dello stato o le persone della famiglia regia; la qual detenzione potea perdurare sino all'espiro della legge, e senza che fosse necessario tradurre davanti i tribunali le persone arrestate. Ecco le sole garanzie che loro accordava la legge: entro le ventiquattro ore dal loro arrivo, il carceriere era tenuto di avvertirne il procuratore regio, il quale, sentiti i loro reclami, li facea pervenire al consiglio dei ministri chiamato a decretare. Il ministro della giustizia era incaricato di far conoscere ai detenuti la decisione del consiglio, qual essa si fosse. In tal modo veniva abrogata la legge del 29 ottobre 1815 relativa alla libertà individuale, da noi superiormente fatta conoscere. Erasi adottata nella camera dei deputati la legge del 12 febbraio con centotrentasei voti contra novantadue. La minorità, composta, come è noto, di realisti i più caldi e ligii agl'interessi del re, colse tale occasione per segnalare il suo attaccamento alla libertà; e combattè con molto vigore la legge proposta. Alla camera dei pari la legge passò colla maggioranza di centosedici voti contra quarantatre. Invano erasi proposta in essa camera una modificazione importantissima, avente per oggetto di dichiarar liberi di diritto i prigionieri di stato allorchè nei tre mesi dal loro arresto non fosse stato dal consiglio del re

pronunciato sulla loro sorte.

Nelle giornate dei 12 14 15 e 16 ottobre 1793 alcune bande rivoluzionarie eransi recate alla chiesa regia di San Dionigi, e aveano violato gli avelli che racchiudevano le spoglie mortali dei re di Francia, dei principi e principesse, e di parecchi altri personaggi illustri per servigii e per virtù. Quelle sacre reliquie erano state dagli empii gettate in due fosse scavate al cimitero di Valois, appartenente alla chiesa regia. Il 13 gennaio 1817 si fecero scavazioni in detto cimitero per ordine del re, e si rinvennero le regali spoglie in perfetta disseccazione, che furono deposte entro feretri di piombo. Il cancelliere di Francia, accompagnato da parecchie persone nominate dal re, assistette a quella cerimonia religiosa; ove alcuni sacerdoti recitarono con profondo raccoglimento le preci dei morti. Nei susseguenti giorni continuossi la stessa operazione sino a che le preziose reliquie che si cercavan fossero tutte trovate. Finalmente il 19 febbraro vennero colla debita solennità trasportate alla chiesa di San Dionigi e religiosamente deposte in due nicchie destinate a riceverle. Sulla faccia anteriore di ciascuna erano state collocate due tavole di marmo nero con iscrizione, in cui si riferiva il nome, l'età e la data della morte di ciascun principe od altro personaggio illustre. In tal guisa si ripararono sotto l'impero della religione e della monarchia le sacrileghe profanazioni commesse da empii forsennati nei giorni del terrorismo, la cui crudel rimembranza non si è ancora potuto cancellare dalle nostr'anime.

Rientrato in Francia il luogotenente generale Decaen, fu tradotto davanti il consiglio di guerra della prima divisione militare, e s'istruì contra lui una nuova processura; ma il re non ascoltando che i consigli della sua reale clemenza, dichiarò il 23 febbraio i fatti imputati a quel generale essere compresi nell'amnistia pronunciata il 12 gennaro 1816,

ed ordino fosse posto immediatamente in libertà.

Il re con ordinanza 26 febbraro conservò le scuole regie d'arti e mestieri stabilite a Ch'alons-sur-Marne e ad Angers, senza cangiare in nulla il loro scopo: soltanto si riserbava la nomina dei due direttori e dell'ispettore generale, incaricato di sorvegliar quelle scuole, autorizzando il ministro dell'interno alla nomina degli altri impiegati. Il numero degli allievi delle due scuole era fissato a cinquecento.

Un progetto di legge, presentato alla camera dei deputati il 7 decembre 1816, proponeva che quando in virtù della legge del 21 ottobre 1814 si fosse sequestrato uno scritto, si dovesse entro ventiquattr'ore sotto pena di nullità notificare l'ordine del sequestro ed il processo verbale alla parte in colpa, acciochè potesse formarvi opposizione. Il procuratore del re doveva usare ogni sollecitudine perchè nel caso di opposizione fosse pronunciato sul sequestro entro otto giorni da quello dell'opposizione. Ove non fosse dal tribunale tenuto valido il sequestro, rimaneva di pien diritto annullato, e il depositario dello scritto doveva restituirlo al proprietario. Questo progetto di legge venne pure alacremente impugnato dai membri della minorità, che sdegnava qualunque misura politica contraria alla giustizia e alla libertà. In quest'occasione vennero da Villele, la Bourdonnaye e Corbiere pronunciati discorsi pieni di energia e di senno. Ma a fronte di così viva opposizione, fu adottato il progetto del ministro con centoventotto voti contra ottantanove il giorno 29 gennaro 1817; e portato alla camera dei pari, incontrò pochissimi avversarii. I più notevoli fra questi furono il conte di Brigode e il duca di Broglio. Di centosedici voti esso n'ebbe novantotto, e S. M. vi diede la sua sanzione il 28 febbraro successivo.

Il giorno stesso S. M. sanzionò altra legge perchè non potessero i giornali e scritti periodici pubblicarsi senza l'autorizzazione regia; la qual legge avea a cessare di pien diritto di aver effetto col 1.º gennaro 1818. La legge sui giornali, adottata dalla camera dei deputati nello stesso giorno della legge relativa agli scritti sequestrati, era passata in quella dei pari colla maggioranza di voti centouno contra

quarantasei. In quest' ultima camera erano state proposte per le due leggi diverse modificazioni, che tutte vennero rigettate,

e il trionfo dei ministri fu completo.

Nel febbraro 1817 la Francia riebbe i due stabilimenti nell' Indie che possedeva prima della rivoluzione, cioè quello di Chandernagor a trenta miglia al di sopra di Calcutta e quello di Pondichery a cento miglia al di sotto di Madras sulla costa di Coromandel.

Dopo gli avvenimenti del 1814, e specialmente dopo quelli del 1815; gran numero di militari francesi trovandosi compromessi, si esiliarono volontariamente dalla patria e ripararono agli Stati Uniti d'America. Il governo di quella repubblica con decreto 3 marzo 1817 accordò loro novantaduemila acri di terreno nel territorio di Alabama sulla Mobile e la Tombeck-bee in ragione di due franchi l'acro, pagabili in anni quattordici senz'interessi, per fondarvi una colonia ove coltivare la vite e l'olivo. Appena i rifuggiati francesi vi si stanziarono, si trovarono scoraggiati dalle difficoltà e fatiche che presentava loro il dissodamento del terreno; lo cedettero quindi a vil prezzo, e si separarono, gli uni ritirandosi a Galvestown sul golfo del Messico, ove trovarono stabilito il general Humbert; altri, sotto la condotta dei generali Lallemand, in numero di quasi trecento, si recarono nella provincia del Texas. In quella provincia, a dieci o dodici leghe da Galvestown, eravi un territorio abbandonato, il cui possesso sembravano disputarsi Spagnuoli, Indiani ed Americani. Ivi gettarono le fondamenta della loro colonia. Diedero a quel territorio il nome di Campo d' Asilo, e se lo ripartirono tra loro: ciascun uffiziale ebbe venti arpenti cogli stromenti necessarii al dissodamento, e dichiararono militare il loro governo. Alcuni giorni dopo aver fondato la colonia di Texas, annunciarono con pubblico manifesto sarebbero pacifiche le loro intenzioni, non mai cercherebbero di turbare la pace dei lor vicini, ma respingerebbero a costo della vita medesima qualunque aggressione venisse lor fatta. Passarono tranquilli otto mesi nel nuovo loro stabilimento, traendo però vita penosissima, siccome quelli che mancavano di donne ed aveano difetto di molte cose necessarie. Per la qual cosa in breve s'infastidirono di quella condizione, e per giunta di sventura cento schiavi che aveano comperi se ne scapparono fra i selvaggi. Allora corse voce avessero contratta corrispondenza coi malcontenti del Messico, e disegnassero unirsi a loro per dare un sovrano a quella regione. Tale buccinamento die' ombra ad Apodaça vice re del Messico, che inviò 7 ad 800 soldati spagnuoli per discacciare i nuovi coloni. I rifugiati francesi non erano in istato di far resistenza; cedettero quindi alla forza, e ritornarono in Alabama, ove il governo degli Stati-Uniti nuovamente permise loro di stabilirsi. Il vice re del Messico fece scacciare anco da Galvestown i Francesi che

vi si erano stanziati sotto il general Humbert.

Il 25 marzo 1817 il re accordò la sua sanzione alla legge sulle finanze la quale portava alcune modificazioni alle disposizioni relative al pagamento dell' arretrato anteriore al 1816 contenute nella legge del 28 aprile precedente. In tal guisa le ricognizioni di liquidazione date ai creditori dell'arretrato anteriore al 1816 erano rese negoziabili e pagabili al portatore. Siffatte ricognizioni doveano cominciare a venir rimborsate integralmente dall'anno 1821, e per la quinta parte d'anno in anno, ed i rimborsi farsi in numerario, e in difetto di questo in iscrizioni di rendite al corso medio dei sei mesi precedenti l'anno del rimborso. La legge fissava il preventivo generale dell'anno 1817 a un miliardo sessantanovemilioni duecentosessantunmila ottocentoventisei franchi, e conteneva disposizioni che per la loro importanza meritano di essere conosciute. Non potea inscriversi sul tesoro veruna nuova pensione se non in forza di un' ordinanza nella quale fossero determinati i motivi e le basi legali, e sarebbe inscrita nel bollettino delle leggi. Nessuno poteva avere due pensioni ad un tempo, nè pensione e paga, nè ritiro o riforma; i soli militari potevano congiungere alle loro pensioni di ritiro un trattamento civile d'attività.

All'indomane 26 marzo il re pronunciò il chiudimento della sessione del 1816. All'epoca della ristaurazione era stata repristinata la compagnia delle guardie svizzere ordinarie del corpo del re, la quale nel 21 maggio mutò di nome, quello assumendo di compagnia delle guardie a pie' ordinarie del corpo del re, e fu nel tempo stesso portata al numero di 333 individui tra uffiziali superiori, inferiori e guardie.

Al pari dell'anno 1816, anche il 1817 fu contrassegnato

da turbolenze e disordini, lo spirito d'insurrezione dominato avendo in molti dipartimenti ed eccitate sollevazioni popolari. Servia di pretesto ai faziosi ed ai nemici del riposo della Francia la scarsezza de' viveri; ma dovunque i Francesi, investiti del potere e della confidenza del monarca, dispiegarono irremovibile fermezza, e il loro zelo ottenne pieno successo, essendo stati estinti i commovimenti popolari tosto scoppiati, e i militari mostrarono in quella procellosa circostanza quanto fossero profondamente devoti alla famiglia Borbone ed alla quiete della patria. La storia deve render loro un tale omaggio, nonchè ai magistrati coraggiosi cui aveano quelli costantemente congiunti i loro sforzi-per reprimere i tentativi vergognosi della ribellione. Fra le insurrezioni scoppiate in quest' anno, una ne fu le cui conseguenze potevano farsi pericolose, quella cioè che nel mese di giugno agitò per alcuni istanti il dipartimento del Rodano. Sapeano da parecchi giorni le varie autorità di Lione che alcuni faziosi scorrevano le comuni circostanti, tentando con novelle atte ad intimorirli di sollevarne gli abitanti a ribellione; ma esse vegliavano attentamente su tutti i lor passi, attendendo che spiegato avessero lo stendardo della rivolta per colpirli e gastigarli. Alle sei della sera dell'8 giugno in parecchie comuni, Bregnais, Saint-Genis-Laval, Saint-Andeol, Milleri, Arbresle, Sarcei, Ampepluis, si diede il segnale della rivolta, si suonò, a stormo, si attrupparono genti armate guidate da uffiziali in ritiro e da semplici soldati. Tra questi rei capi eranvi Odin ex capitano dei dragoni, Colin uffiziale in ritiro e Gourlon soldato in ritiro. I ribelli trovarono subito resistenza nei luoghi stessi in cui osarono armarsi contra il governo. Podestà, aggiunti, curati; tutti impedirono che suonassero la campana a stormo, e in parecchie comuni alcuni funzionarii riportarono orribili trattamenti in premio del loro coraggio e fedeltà. Intanto era stato informato di que' moti il baron Canuel, governatore di Lione, che in tal circostanza mostrò il suo zelo per la monarchia. Raccolte frettolosamente le truppe della guarnigione, ricordò loro i propri doveri e giuramento, ed. esse partirono tosto colle grida di Viva il re! Appena mostratesi, volsero in fuga i ribelli, li inseguirono, ne fecero prigioni cinquanta, e nel-l'indomane, 9 giugno, si videro accorrere presso il fedele governatore ad offrirgli i propri servigii grandissimo numero di uffiziali in ritiro e di guardie nazionali. Mossero da Lione nuovi distaccamenti, ma non eranvi più ribelli da combattere, chè tutti eransi nascosti. Si percorsero le comuni state il teatro dell'insurrezione, e vennero disarmate. Dovunque gli abitanti davano le maggiori prove di sommissione ed obbedienza, e tutti si affrettarono uniformarsi agli ordini ricevuti. I comuni ribellati coprivano un' estensione di cinque leghe all'incirca. E chiaro che i faziosi eransi procurate intelligenze in Lione, e due o tre uffiziali, conosciuti per l'inviolabile loro devozione verso i Borboni, caddero di notte sotto i colpi degli assassini, che si diedero alla fuga; uno solo ne fu arrestato, e pagò sul patibolo la pena del suo delitto. Nel 10 giugno si adunò la corte prevostale di Lione, ove furono tratti i rei; il loro delitto era evidente, e fu pronunciata la condanna della maggior parte. Nel giorno 11 era perfettamente ristabilito l'ordine nel dipartimento del Rodano; i dipartimenti limitrofi non vennero per nulla turbati da quella deplorabile insurrezione. Si compiacque S. M. di decretare ricompense ai magistrati ed ai giovani militari che in quell'occasione aveano segnalato la lor fedeltà; la più parte di essi furono fatti cavalieri della legion d'onore.

In virtù di un atto del congresso di Vienna erasi stabilito che le corti d'Austria, Spagna, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia deliberassero di concerto intorno la questione della riversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla dati all'arciduchessa Maria Luigia: la questione fu decisa con trattato conchiuso in Parigi il 10 giugno 1817 tra l'Austria e la Spagna, e segnato da ciascuna delle potenze citate di sopra; e si convenne che dopo la morte dell'arciduchessa Maria Luigia, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla dovranno passare all'infanta Maria Luigia, regina vedova d'Etruria, ed a suo figlio; che in allora il ducato di Lucca sarà aggregato al gran ducato di Toscana, e che dopo l'estinzione dei discendenti maschi di don Carlos, per l'innanzi re d'Etruria, il ducato di Parma passerà alla casa d'Au-

stria e quello di Piacenza al re di Sardegna.

Sino dall'anno 1814, cioè a dire dai primi giorni in cui la famiglia di san Luigi era risalita sul trono de'suoi mag-

giori, erano state intavolate negoziazioni con Sua Santità relativamente alla conchiusione di un nuovo concordato. Il marchese di Blacas-d' Aulps, ambasciatore di Francia a Roma, lo segnò l' 11 giugno col cardinal Consalvi. Quel trattato ristabiliva il concordato tra il sovrano pontefice Leone X e il re di Francia Francesco I, ed in conseguenza annullava l'altro del 15 luglio 1801, non che gli articoli organici fatti ad insaputa del Santo Padre e pubblicati senza il suo consenso l'8 aprile 1802. Ristabilivansi le sedi soppresse in Francia colla bolla di Sua Santità del 20 novembre 1801, e conservavansi quelle state erette colla bolla medesima. Quanto ai titolari attuali delle nuove sedi, potevano essere destituiti per cause gravi e legittime, ovvero trasferiti ad altre sedi. Le diocesi delle sedi antiche e nuove doveano ricevere la circoscrizione più favorevole alla loro respettiva amministrazione, e godere di conveniente dotazione in beni fondi tosto lo permettessero le circostanze; frattanto assicuravansi rendite sufficienti ai lor pastori per migliorare la lor sorte, e promettevansi gli stessi vantaggi ai capitoli, alle parrocchie e ai seminarii. Sua Santità impegnavasi pubblicare una bolla per procedere definitivamente all'erezione e alla nuova circoscrizione delle diocesi; mentre dall'altro lato S. M. Cristianissima obbligavasi usare di concerto col Santo Padre tutti i mezzi possibili per far prontamente cessare i disordini e gli ostacoli che potessero opporsi al bene della religione e all'esecuzione delle leggi ecclesiastiche. Del resto il ristabilimento del concordato di Francesco I non traea seco quello delle abazie, dei priorati ed altri benefizii esistenti avanti il 1789, ma erasi statuito che ove se ne istituissero in seguito, esser dovessero soggetti ai regolamenti prescritti nel concordato di Francesco I.

Il 23 giugno il maresciallo conte di Gouvion Saint-Cyr fu chiamato al ministero della marina e delle colonie; e il visconte du Bouchage, che tenea quella carica, fu creato il giorno stesso pari di Francia, ministro di stato e membro

del consiglio privato del re.

La scarsezza e carestia dei viveri aveano in parecchie parti del regno condotti molti individui a gravi disordini; la più parte di essi crano stati arrestati e condannati a pene correzionali. Il 13 agosto il re, considerando esser eglino forse stati traviati da perfide insinuazioni dei nemici dello stato,

accordò loro piena ed intera amnistia.

Il 20 agosto il re convocò i collegi elettorali dei dipartimenti della prima serie e di quelli la cui deputazione non era per anche completa. L'ordinanza di S. M. prescriveva la forma in cui doveansi fare le operazioni elettorali, ed il giuramento che prestar dovea ogni elettore votante per la prima volta era: Giuro fedeltà al re, obbedienza alla carta

costituzionale ed alle leggi del regno.

Il 25 agosto ordinò S. M. che in appresso nessuno potesse venir creato a pari di Francia se prima non avesse istituito un maggiorasco. I maggioraschi erano divisi in tre classi: quelli dei duchi fruttar doveano una rendita di trentamila franchi; quelli dei marchesi e conti una di ventimila e quelli dei visconti e baroni una di diecimila. I maggioraschi non poteano esser composti che d'immobili immuni di ogni privilegio ed ipoteca. I pari trasmettevano a perpetuità il lor maggiorasco e titolo al figlio primogenito ed alla disseendenza naturale e legittima di lui di maschio in maschio

per ordine di primogenitura.

Le difficoltà relative alla limitazione della Gujana non aveano ancora potuto appianarsi. Il re di Portogallo, cedendo finalmente ad un desiderio espresso in uno dei protocolli del congresso di Vienna, autorizzò il suo ministro presso la corte di Francia, il cavalier de Brito, ad entrare in trattative sull'affare, e il 28 agosto il ministro portoghese segnò a Parigi in un col duca di Richelieu un trattato mercè il quale S. M. Fedelissima si obbligava rimettere a S. M. Cristianissima nel termine al più tardi di mesi tre, ove fosse possibile, la Gujana francese sino alla riviera di Oyapock; inviando immediatamente le due parti commissarii a fissare i limiti definitivi delle Gujane portoghese e francese, e ove non potessero convenirne, si avesse a riportarsi al governo della Gran Bretagna perchè le cose terminassero all'amichevole. Le fortezze, i magazzini e tutto il material militare rimetterebbonsi al re di Francia quali esistevano all'epoca della capitolazione del 1809; la guarnigione portoghese della Gujana, non che gl'impiegati civili co'loro effetti, trasferirebbonsi dal governo francese nei porti di Para e Fernambuco, e finalmente tratterebbesi con altra convenzione intorno le difficoltà che potessero insorgere relativamente al pagamento dei debiti, alla redenzione delle rendite ed alla

reciproca estradazione degli schiavi.

Il 12 settembre fu nominato il maresciallo Gouvion Saint-Cyr a ministro della guerra, in sostituzione del maresciallo duca di Feltre dimissionario. Nel giorno stesso fu chiamato al ministero della marina e delle colonie il conte Molé pari di Francia.

Il 17 settembre il capitan Luigi Freycinet, che montava la corvetta l'Urania, salpò da Tolone per una spedizione scientifica. Voleasi determinare col mezzo di un pendolo gli elementi di curvatura dell'emisfero australe, studiare le variazioni della calamita, e riconoscere le correnti magnetiche nelle quali l'ago precisamente dirigesi dal sud al nord. Altro oggetto della spedizione era quello di osservare i fenomeni interessanti la fisica, l'astronomia e la nautica. Il capitano Freycinet esplorò la costa nord-ovest della Nuova Olanda, i cui particolari erano del tutto sconosciuti. L'8 ot-

tobre 1818 egli ancorò a Timor.

Il 5 novembre 1817 Luigi XVIII si portò al corpo legislativo, ov'erano raccolte le due camere per l'aprimento della nuova tornata. Questa cerimonia imponente seguì colla solita pompa, attesa impazientemente. Il discorso del re mostrò tutta la nobiltà e sensibilità del suo cuore. Richiamava da principio alla memoria la sciagura che avea avuto la Francia di perdere la figlia di monsignor duca di Berry, non che lo scarso ricolto dell' anno 1816, che avea prodotto patimenti per cui avea gemuto il suo cuore, e disordini che grazie al cielo erano stati prontamente ovviati; annunciava poscia ai pari ed ai deputati aver egli concluso un trattato colla Santa Sede, e dovere i suoi ministri presentargli un progetto di legge proprio a dare la sanzione legislativa a quelle dispositive del trattato che ne avessero duopo; che il quadro delle spese pel prossimo esercizio verrebbe lor presentato, e che se l'infelicità dei tempi non gli avea permesso diminuirle, gli godeva almeno l'animo di far loro conoscere non essersi aumentate. Egli dava speranza di veder ben presto addolcite le disastrose convenzioni del 1815, cui le circostanze imperarono di assoggettarsi; aggiungendo che già le

spese occasionate dall'armata d'occupazione erano diminuite di un quinto, e che la forza e la saggiezza del suo governo, l'amor dei Francesi e l'amicizia che per lui nutrivano i sovrani, non lasciavano dubbio che la Francia non ne fosse interamente tra pochissimo sollevata e riacquistasse il posto ad essa dovuto tra le nazioni. Dopo avere espresso così liete speranze, annunciava il monarca non aver egli stimato necessario di conservare le corti prevostali al di là del termine fissato alla loro sussistenza; indi passando ad una legge di reclutamento che avea fatto preparare, diceva a quel proposito non soffrirebbe mai che la carta, scorta verace che chiama indistintamente tutti i Francesi agl'impieghi e agli onori, sia violata, e che il soldato non abbia ad avere altri limiti pel suo avanzamento, tranne i suoi servigii ed i suoi talenti; finalmente ilere terminava il suo discorso col seguente quadro consolatore: » Vi ho esposto, diss' egli, le nostre disficoltà e le misure che richiedono: voglio adesso volgere gli occhi vostri verso oggetti più dolci. Grazie alla pace resa alla chiesa di Francia, la religione, quell' eterna base di ogni felicità anche su questa terra, va tra noi a rifiorire; cominciano a rinascere la confidenza e la calma; il credito si consolida; l'agricoltura, il commercio e l'industria ripigliano attività; nuovi capolavori di arti destano ammirazione. Uno de' miei figli scorre in questo punto una parte del regno, e per prezzo dei sentimenti così bene scolpiti nel suo cuore, dovunque raccoglie benedizioni. Ed io, che non ho che una sola passione, la selicità del mio popolo, che non sono geloso che pel suo bene di quella autorità ch'io saprò difendere contra gli attacchi di ogni specie, sento che sono da lui amato e trovo nel mio cuore la certezza che non mi mancherà mai una tale consolazione ». I deputati nuovamente eletti prestarono il giuramento nelle mani del cancelliere, e Luigi si ritirò in mezzo alle grida di Viva il re!

Candidati per la presidenza della camera dei deputati crano stati proposti de Serre, Royer-Collard, Beugnot, Camillo Jordan e Roy, tra i quali venne nominato da S. M. nel

12 novembre il de Serre.

Nel 14 e 18 si votarono e presentarono al re gli addrizzi delle due camere; le quali d'accordo espressero lo

stesso volere di secondare il monarca pel compimento delle sue viste politiche e religiose; ma l'addrizzo della camera dei deputati poggiava più forte sui risultamenti dell'ordinanza 5 settembre e della legge delle elezioni. Essa rammentava che l'ordine e la calma più perfetta aveano dovunque presieduto alle operazioni delle assemblee elettorali, che le loro nomine erano state libere e nazionali, e rimarrebbero il più lucido testimonio dell'armonia tra il popolo e il suo re. Gli addrizzi d'ambe le camere non erano stati discussi con qualche contraddizione se non sotto il rapporto di al-

cune espressioni.

Il 22 novembre fu comunicato alla camera dei deputati dal duca di Richelieu, ministro degli affari esteri, il concordato segnato in Roma l' 11 giugno 1817. Nel giorno stesso il ministro dell'interno, Lainé, presentò a quella camera un progetto di legge organica necessaria per dare la sanzione legislativa a quelle disposizioni del nuovo concordato che ne fossero suscettibili e, secondo il discorso del trono, per porle in armonia colla carta, colle leggi del regno e le franchigie della chiesa gallicana. Lainé sviluppò ad uno ad uno gli articoli di quel progetto, ed applicossi a dimostrare tutti i vantaggi che poteano risultarne per la chiesa di Francia e la tranquillità dello stato. A senso di quel progetto di legge, il re solo, per virtù di diritto inerente alla corona, dovea nominare agli arcivescovati e vescovati in tutta l'estensione del regno, e i titolari di quelle sedi aveano a ricorrere presso il papa per ottenerne l'investitura canonica; rimaneva annullato il concordato del 15 luglio 1801, senza che per altro ciò potesse pregiudicare agli effetti da esso prodotti e alla dispositiva contenuta nell'articolo tredici di quell'atto; si erigevano quarantadue nuove sedi, e si determinava la circoscrizione delle cinquanta antiche, non che delle quarantadue nuove. Esso progetto di legge accordava poi dotazioni agli arcivescovati e vescovati sui fondi posti a disposizione del re per la legge del 25 marzo precedente. Tutti gli atti emanati dalla corte di Roma, ad eccezione degl'indulti della penitenzieria, in quanto riguarda il foro interiore soltanto, non potevano essere ricevuti nè pubblicati in Francia che coll'autorizzazione regia. Quanto agli atti della stessa corte che riguardavano la chiesa universale o l'interesse

generale dello stato o della chiesa di Francia, conveniva che prima della loro pubblicazione fossero esaminati dalle due camere legislative sulla proposizione del re. Le pubblicazioni non autorizzate di tali atti veniano considerate come delitti da doversi portare direttamente innanzi le corti regie. A tutte le persone vincolate di ordini sacri approvate dal lor vescovo le quali fossero prevenute di delitto sia fuori sia in esercizio di loro funzioni, doveano applicarsi gli articoli quattrocentosettantanove e quattrocentottanta del codice di procedura criminale. Finalmente proponeva quel progetto di legge che le bolle date in Roma il 19 e 27 luglio, la prima delle quali conteneva la ratifica del concordato e la scconda la limitazione delle diocesi del regno, fossero ricevute e pubblicate senza l'approvazione di quelle clausole che potessero esser contrarie alle leggi del regno ed alle franchigie della chiesa gallicana. Tale restrizione era di assoluta necessità, giacchè la seconda di quelle bolle conteneva una protesta contra l'aggregazione alla Francia di Avignone e del Contado Venassino. Appena il pubblico ebbe sentore del concordato e del progetto di legge, comparve un nugolo di scritti esaltati, gli uni in appoggio e gli altri a confutazione di entrambi; e la commissione stessa incaricata di esaminare il progetto si divise in contrarie opinioni; lo che dava a prevedere quali difficoltà farebbe nascere la discussione; ma il governo, per evitare lo strepito e scandalo, ritirò il progetto di legge.

Negli anni 1814 e 1816 erano state fatte due leggi riguardanti la repressione dei delitti di stampa. Il governo le giudicò entrambe insufficienti, la prima perchè non copriva che imperfettamente i vuoti del codice penale, la seconda perchè non avea raddolcito quant' era duopo i rigori della legge 1815. Si preparò dunque una nuova legge in tale proposito, e nel giorno 17 novembre ne fu presentato il progetto alla camera dei deputati dal guardasigilli Pasquier. Il progetto marcava i diversi generi di responsabilità che aggraverebbero l'autore, il libraio, lo stampatore ed il distributore di un'opera; l'inquisizione restringevasi alla sola persona ed all'opera dell'autore. Era determinato il caso di sequestro e d'inquisizione; ma il progetto considerava come pubblicazione tanto la distribuzione di tutta o parte dell'opera, quanto

il deposito stesso prescritto dalla legge 21 ottobre 1814. In caso di semplice delitto e di processo politico correzionale, l'autore se annuiva al sequestro della sua opera poneasi con ciò solo al coperto della pena incorsa. L'autore poteva poi essere separato dall'opera secondo la posizione del quesito. Qualunque individuo offeso in uno scritto, avea il diritto di farne lagnanza presso il procuratore regio, sia del luogo di suo domicilio, sia di quello del prevenuto. La processura d'uffizio per parte del ministero pubblico non poteva aver luogo se non davanti i tribunali, e l'azione pubblica contra gli abusi della libertà della stampa era prescritta dopo un anno compiuto dal giorno del deposito; restando abrogate le leggi anteriori in ciò che avessero di contrario alla nuova. Finalmente nell'ultimo articolo relativo ai giornali ed altre opere periodiche in materie politiche, proponevasi non potessero sino al 1.º gennaro 1821 comparire se non munite della

sanzione regia.

Il 6 decembre la commissione incaricata dell'esame di quel progetto di legge fece il suo rapporto: cinque giorni dopo ne cominciò la discussione, e venne impugnato dai deputati che sedevano ai due lati opposti della camera. In mezzo ai dibattimenti fu da alcuni membri proposta l'interinale adozione della legge per un'epoca determinata, ma combattuta tale proposta dagli oratori ministeriali, venne rigettata. Intanto avvicinavasi la fine dell' anno, ed era tempo d'intendersi. La legge del 28 febbraro precedente relativa ai giornali andava a spirare il 20 decembre, e Pasquier si fece a proporre di separare l'articolo che la riguardava e formarne una legge sola. Questa proposizione incontrò forti opposizioni, ma la necessità la fece finalmente trionfare: passò colla maggiorità di centotrentun voto contra novantasette, e su sanzionata il 30 decembre. La legge avea per limite il terminare della sessione della camera del 1818; per cui erasi ripigliata nel giorno 24 di esso mese. Posta ai voti fu adottata, ma portata alla camera dei pari n' ebbe molte modificazioni importanti; e così emendata non potea più soddisfare a veruno, sicchè nel 23 gennaro 1818 fu rigettata da centodue voti contra cinquantanove.

Il 31 decembre 1817 il re eresse una scuola militare preparatoria, ove veniano ammessi a spese dello stato i figli dei uffiziali senza beni di fortuna che si erano distinti co'loro servigii; ed a carico delle respettive famiglie i giovani che destinavansi alla professione dell' armi. Nel tempo stesso S. M. fondò una scuola speciale militare destinata a formare uffiziali per tutti i corpi dell' armata, meno quelli d'artiglieria, genio ed ingegneri geografi.

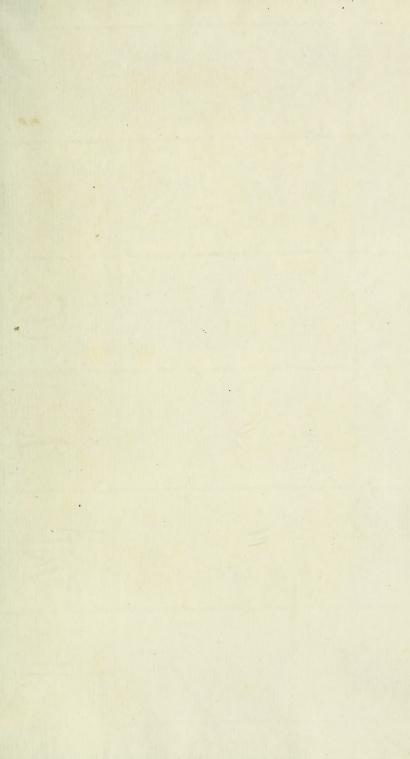
FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO QUINTO

Concordanza dei Calendarii Gregoriano e Repubblicano	5
Corrispondenza dei due stili dall' anno XV fino	
al L	19
Francia	21



INDEST

DARLIE SELVENIE

COPPLATED AND PERSON OFFICE

Perco vicera da Calandari Grajariana e Repub-

depresentation of the said daily man AF for

Marian Committee of the Committee of the



